Federico Chabod

Storia di Milano nell'epoca di Carlo V

Giulio Einaudi editore

Indice

Elenco delle abbreviazioni.

ACR Archivio Caetani, Roma.
AGB Archives Générales du Royaume, Bruxelles.
AGS Archivo General, Simancas.
ANP Archives Nationales, Paris.
ASCM Archivio Storico Civico, Milano.
ASM Archivio di Stato, Milano.
ASV Archivio di Stato, Venezia.
BNM Biblioteca Nacional, Madrid.
CMCV Civico Museo Correr, Venezia.
HHSW Haus- Hof- und Staatsarchiv, Wien.

Storia di Milano nell’epoca di Carlo V

[*Storia di Milano*] *L'epoca di Carlo V*

(1535-59)

Capitolo primo

Milano contesa e Milano spagnola

I.

La notte dal 1° al 2 novembre 1535, nel castello di porta Giovia, moriva senza eredi Francesco II Sforza, ultimo duca di Milano[1]. Quarantenne appena; ma l'assai cagionevole salute, da gran tempo e quasi in continuità, ne aveva fatto predire prossima la morte e l'aveva perciò reso oggetto di ancor piú vigile e inquieta attenzione da parte delle corti italiane ed europee. Le sorti dello stato di Milano, anche nei momenti di tregua d'armi, erano apparse sempre incerte per la « complessione... debole » del duca, che poteva « mancare facilmente di morte naturale »[2] riaprendo il grave problema politico della successione: e già nel 1525 i sospetti e i timori del papa e dei Veneziani e degli altri stati italiani, « putantes Cesarem potius ad italie usurpationem quam ad quietem et liberationem tendere », avevan trovato nuovo alimento nella malattia dello Sforza « que mortalis putabatur, per cuius obitum dubitabant Cesarem aspirare ad ipsum ducatum mediolani... egreferentes tantam in italia potenciam stabiliri, que ceteris omnibus formidolosa foret, si utriusque sicilie regnis austriacisque dominiis etiam ducatus ipse mediolani uniretur ». Si trattava « de ipsius italie salute »[3]. Non piú alla salvezza d'Italia, anzi alla grandezza del nipote Carlo V, e a tener saldamente Milano come « clef Ditalie, et celle par la quelle le royaulme de Naples peut estre preserve », pensava nel 1529 la vecchia, ma sempre animosa Margherita d'Austria: e tuttavia anche lei, consigliando il nipote a tener almeno in sospeso la decisione sul ducato milanese, sperava in qualche provvidenziale evento di natura che risolvesse le difficoltà « car aussi bien, comme je entends, jcelluy duc nest apparent de longue vie »[4]. Incalzavano i consiglieri di Ferdinando, fratello di Carlo V, augurandosi

[1] Per la data precisa della morte, cfr. FORMENTINI, *La dominazione spagnola in Lombardia* cit., p. 43. Ma già BURIGOZZO, *Cronica di Milano* cit., p. 525. E cfr. lettera dell'oratore veneto, Cristoforo Cappello, 2 novembre, CMCV, mss Malvezzi, 133, n. 243. Cfr. anche in questa *Storia*, VIII, p. 333.

[2] Cosí GUICCIARDINI, *Scritti politici e ricordi* cit., p. 124 (discorso VIII) e cfr. anche pp. 146-147 (discorso X).

[3] Cosí MERCURINO DA GATTINARA, *Historia vite et gestorum* cit., pp. 77-78.

[4] Margherita d'Austria a Carlo V, 2 ottobre 1529 (*Correspondenz des Kaisers Karls V.* cit., pp. 343-44).

che se nel frattempo Francesco II Sforza morisse « o hiciese alguna bellaqueria », il loro signore potesse finalmente esaudire il lungo desiderio, mettendo lui le mani sul ducato da tempo ambito [1].

Ma d'oltre Adda guardavano preoccupati i Veneziani, a' quali la morte del duca avrebbe apportato un altro pericolo di « confusion » in Italia, e diretto pericolo proprio sempre maggiore [2].

Ancor da ultimo, nell'ottobre 1534, le richieste del re di Francia perché Carlo V gli garantisse che, non appena avvenuto il decesso del duca sforzesco, tutto lo stato di Milano gli sarebbe stato consegnato [3], presupponevano la generale credenza in una non lunga vita dell'ultimo Sforza.

Evento, dunque, tutt'altro che inatteso, anche se l'estrema malattia si protraesse e non facesse presagire, in sulle prime, esito letale [4]: Marino Caracciolo, ambasciatore di Carlo V presso il duca e in realtà controllore politico dello stato, aveva potuto ugualmente lasciare Milano e muovere alla volta di Roma, per ricevere il cappello cardinalizio [5]. Sin quasi all'ultimo gli stessi medici non avevano creduto ad un reale pericolo: per molti giorni s'era trattato di una normale infermità, « lentamente » perseverando Francesco II nella « debilità de membri et maxime de le mani ». Solo il 30 ottobre il sopravvenir di febbre violenta aveva fatto precipitare la vicenda [6]: con una improvvisa e fatale crisi, dunque, piú che sufficiente ad alimentar le voci di veleno e ad ispirar, ancora a distanza di anni, le invettive di Paolo Giovio contro « quel scelerato clistere qual fu posto quella sera a Francesco Sforza... qual portò

[1] Martín de Salinas a Ferdinando, 28 novembre 1529 (*El emperador Carlos V* cit., p. 454).

[2] Queste preoccupazioni sono messe in rilievo dall'ambasciatore spagnolo a Venezia (« mientras el duque de Milan estuviere en la dispusiçion que esta », Rodrigo Niño a Carlo V, Venezia 12 giugno 1530, AGS, *Estado*, 1308, f. 53), e confermate da Roma « commo se tiene poca speranza de su vida, si muriere sin hijos se ponia otra vez en confusion Ytalia » (Micer May a Carlo V, Roma 27 giugno 1530, *ibid.*, 849, f. 26).

[3] *Papiers d'état* cit., II, p. 205. Francesco II potrebbe morir presto, dato il suo stato di salute, scrive Carlo V a Cornelio Scepper, il 12 novembre 1534 (*ibid.*, p. 233), riprendendo un tema già svolto nella « Consulta » di Madrid del 31 ottobre: « veniendo el dicho estado [Milano] en manos del dicho duque d'Orliens, que como es verisimile podria ser presto segun la disposicion del dicho duque de Milan » (AGS, *Estado*, 1458, f. 56); e cfr. *Calendar Spain* cit., V, parte I, pp. 303-5.

[4] Non pessimistico, infatti, era stato il Caracciolo il 16 ottobre (a Carlo V, AGS, *Estado*, 1180). Le notizie per Venezia diventano allarmanti solo col 30 ottobre (lettera Cappello-Basadonna, 30 e 31 ottobre, CMCV, ms cit., nn. 237-40); e nella cittadinanza lo « smarrimento » comincia il 31 (BURIGOZZO, *Cronica di Milano* cit., p. 525).

[5] Il Caracciolo, la cui nomina a « legato » presso Francesco II risaliva al 9 aprile 1530 (AGS, *Estado*, 1557, f. 319), era stato nominato cardinale il 31 maggio 1535. Ricevette il cappello, a Roma, il 12 novembre (Cifuentes a Carlo V, 11 novembre, AGS, *Estado*, 864, f. 50; e cfr. L. DOREZ, *La cour du pape Paul III*, Paris 1932, I, p. 67 nota 2). A Roma si godette i « tre piaceri de' cardinali nuovi » (PAOLO GIOVIO, *Lettere*, a cura di G. G. Ferrero, Roma 1956, I, p. 169). Tornò a Milano solo nel luglio 1536 (*Calendar Spain* cit., V, parte II, pp. 216 e 217).

[6] Nelle istruzioni della duchessa vedova Cristina al senescalco Giovanni Battista Carcano, per Carlo V (cfr. qui appresso) 2 novembre (ASM, *Arch. Sforzesco, Carteggio generale*, cart. 1454). Cfr. anche la corrispondenza di Ercole Trotti, ambasciatore estense a Milano, in M. PETROCCHI, *Lo stato di Milano al novembre 1535 ed altre ricerche sulla storia dell'economia e degli ordinamenti degli Stati italiani*, Napoli 1957, pp. 38-39.

via Francesco Sforza per indurre la publica rovina»[1]. Ma, comunque, l'imperatore e i suoi ministri erano preparati e pronti: il Caracciolo aveva avuto, da tempo, poteri di prendere possesso dello stato di Milano in caso di morte del duca[2]; al suo fianco – anzi, al disopra di lui – Antonio de Leyva, comandante dell'esercito della lega difensiva fra gli stati italiani conclusa a Bologna il 27 febbraio 1533[3], e che in realtà rappresentava la forza militare della Spagna, l'elemento decisivo della situazione. Proprio il De Leyva, nel '34, aveva voluto che le città dello stato venissero fortificate e rifornite di armi – soprattutto di artiglieria – e fin di vettovaglie, quasi la guerra fosse imminente[4]; e il duca aveva dovuto sottoporsi ad un nuovo, ingente sforzo finanziario – non meno di 60 000 scudi – ricercando tutti i mezzi «per vie ordinarie et extraordinarie per havere el modo»[5].

Toccò dunque a don Antonio assumere ogni potere: al vecchio soldato, che aveva avuto parte di primissimo piano in tutti gli eventi di Lombardia dopo il 1521, e che, «vorace arpía»[6], aveva costantemente esortato Carlo V a tenersi Milano; stanco e malato anche lui, anche lui non lontano dall'ultima ora, e pur sempre capace e deciso[7], gioioso cer-

[1] A Vincenzo Fedeli, 31 gennaio 1544 (*Lettere* cit., I, pp. 331-32; e cfr. anche p. 313, 347).

[2] Caracciolo a Carlo V, 12 giugno 1535: «Io ho poteri vari di recevere dinari dal Duca, ho ancora poter di pigliare el posseso del estato in caso che el Duca mancasse senza subcessione, con una piccola instructione secreta» (AGS, *Estado*, 1180, f. 279).

[3] Su di essa, cfr. *Papiers d'état* cit., II, pp. 7-19; DE LEVA, *Storia* cit., III, pp. 106-7.

[4] Memoriale del De Leyva a Carlo V, 8 gennaio 1534, Milano (AGS, *Estado*, 1179). Nell'estate, nel Alessandria erano già quasi finiti i lavori, si lavorava ad Abbiategrasso, Milano, Lodi, Cremona, Como, Lecco, Trezzo e Pizzighettone (De Leyva a Carlo V, 11 luglio, e Caracciolo a Carlo V, 3 luglio, *ibid.*, 1179). Il De Leyva aveva voluto che si fortificasse anche Pavia. Cfr. anche in questa *Storia* cit., VIII, pp. 331-32 [qui a pp. 281-82].

[5] Caracciolo a Carlo V, 5 febbraio 1535 (AGS, *Estado*, 1180): solo per Pavia occorrevano almeno 1[illegible] 000 scudi.

[6] Cosí lo battezza il cavalier Biglia in una lettera al duca Francesco II, il 12-17 novembre 1526 (*Historia vite et gestorum* cit., p. 292).

[7] Il De Leyva «cosí indisposto et quasi semivivo supera ogni espettatione di destrezza, di dilligentia, et di vigilantia» (l'oratore veneto, il 18 novembre, CMCV, ms cit., n. 249). E cfr. il cardinal Ercole Gonzaga, a Valdés, il 5 novembre: «trovandosi il detto sor Antonio vechio et malsano, et potendosi pensar che la vita sua non sia per esser molto lunga, anzi brevissima» (in SEGRE, *Un registro di lettere del cardinale Ercole Gonzaga* [cit., p. 44 dell'estratto]. Già nel '33 osservava l'oratore veneziano Basadonna: «non si pol mover dalla cadrega, ma con l'ingegno opera sempre e discorre molto prudente» (*Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato* cit., II, p. 51). E cfr. il giudizio del GIOVIO, *Istorie*, trad. Domenichi, Venezia 1564 (II, pp. 355-56); ma soprattutto quello di GONZALO FERNÁNDEZ DE OVIEDO, *Las Quincuagenas de la nobleza de España*, ed. V. de la Fuente, Madrid 1880, I, p. 146: nessuno pareggiò il De Leyva nelle cose della guerra, anche se non si poteva servire delle mani e dei piedi a causa della gotta «trayendole en una silla sentado, desde aquella provehia y governava de tal manera sus milites, que siempre quedava vençedor». La campagna di Provenza, nell'estate del '36, il De Leyva la dovette fare «sentado en su silla... por causa de la gota» (ALONSO DE SANTA CRUZ, *Crónica del emperador Carlos V*, ed. da A. Blazquez, J. Delgado-Aguilera e R. Beltran y Rozpide, Madrid 1922, III, p. 391); e la sua morte, il 7 settembre 1536, fu come il venir meno di «una lampa donde no ay mas oleo para mantener el fuego» (AGS, *Estado*, 34, f. 259).

to nel metter mano su di uno stato ch'era un po' suo, per tante guerre combattute e tanta passione profusa.

A Carlo V, allora in Calabria, bastò confermare gli ordini già dati[1], con una delega di pieni poteri al De Leyva[2] creato luogotenente generale, lasciando che gli eventi si svolgessero con una regolarità e tranquillità da ordinaria amministrazione. Prestarono giuramento il Senato e la città di Milano « con tanto amor y boluntad que no se podria dezir mas y sin un menor strepito »[3]: sin dal 2 novembre, il Senato dichiarava al De Leyva e, a mezzo del Castaldo, allo stesso Carlo V, di riconoscere « Caesarem in legitimun et supremun dominum »[4]; e i tre capi della amministrazione civile, Filippo Sacchi presidente del Senato, Francesco Taverna, gran cancelliere, Domenico Sauli, presidente del Magistrato delle entrate ordinarie, offrirono subito congiuntamente la loro « debile ma perho devota et fidel servitu »[5]. Decisivo l'atteggiamento del conte Massimiliano Stampa, castellano di Milano: l'unico che, avendo in poter suo un solido pegno di valore militare, avrebbe potuto crear fastidi grossi; e, per vero, egli si sarebbe vantato piú tardi, con l'oratore veneto Vincenzo Fedeli, di esser stato « lui solo » a dar Milano in mano di Carlo V, che non gli era stato abbastanza riconoscente[6]. Il castello contro la città, era un'esperienza che i Milanesi avevano già vissuto, un decennio innanzi, quando i cittadini avevano risposto agli Spagnoli: « noi siamo et voliamo essere dello Imperatore; la città è vostra; venite a vostro piacere; del Castello fate poi conto con lui [il duca] che lí è den-

[1] Una prima lettera di Carlo V al De Leyva, quando ancora non gli era pervenuta la notizia della morte, da Cosenza, il 9 novembre (AGS, *Estado*, 1563, f. 242); altra, sempre da Cosenza, il 10, alla duchessa Cristina, perché, in caso di morte del duca, si affidi al De Leyva (HHSW, *Belgien*, P. A. 31, f. 274). Il 13, da Castrovillari, invio di pieni poteri al De Leyva (AGS, *Estado*, 1563, f. 247), lettera di Carlo V al conte Massimiliano Stampa, al presidente del Senato, al gran cancelliere, al capitano di giustizia, al tesoriere, al presidente del Magistrato ecc., e altre al conte Borromeo, al conte Filippo Tornielli, al principe di Belgioioso ecc. (*ibid.*, f. 243). Il 14, da Castrovillari, lett. al Caracciolo (*ibid.*, f. 146) e alla duchessa Cristina (HHSW, *Belgien*, P. A. 31, f. 276-77).

La notizia della morte pervenne a Carlo V a Castrovillari il 13 novembre (alla regina Maria, reggente dei Paesi Bassi, 14 novembre, *ibid.*, ff. 276-77; all'imperatrice Isabella, 15 novembre, AGS, *Estado*, 111, f. 111 orig., 1563, f. 107 minuta. Ma soprattutto i pieni poteri al De Leyva, il 13, e, lo stesso giorno, la lettera-circolare qui sopra citata al conte Stampa, al Sacchi, al Taverna, al Sauli ecc. Completamente errati, dunque, luogo (Napoli) e data (4 novembre) in SANDOVAL, *Historia de la vida y hechos del emperador Carlos V*, Barcelona 1625, II, f. 260.

[2] Portata a Milano, il 27 novembre, dal Castaldo: « con uno privilegio sí grande et si amplo che maggior esser non potria » (l'oratore veneto, Cappello, 28 novembre, CMCV, ms cit., n. 253).

[3] De Leyva a Carlo V, 11 novembre 1535 (AGS, *Estado*, 1180, f. 75).

[4] AGS, *Estado*, 1180, f. 136. Il colonnello Giovanni Battista Castaldo lasciò Milano il 2 novembre, per recare a Carlo V la notizia della morte del duca.

[5] AGS, *Estado*, 1180, f. 135. La lettera di questi tre personaggi fu recata a Carlo V dal senescalco Giovanni Battista Carcano. Cfr. la *Autobiografia di Domenico Sauli* cit., ed. da G. Porro Lambertenghi, p. 39. Formalmente, appena morto il duca, la duchessa Cristina era stata riconosciuta « signora et patrona » dai capi dell'amministrazione (istruzione al cit. Carcano).

[6] Fedeli alla Signoria, 31 marzo 1536 (ASV, *Capi del Consiglio dei Dieci, Lettere di ambasciatori*, b. 16, Milano, f. 96).

tro »[1]. Di fatto, allo Stampa che sembrava disposto a cercare « son proffict envers qui que ce soit » pervennero subito pressanti e laute profferte perché cedesse il castello di Porta Giovia al re di Francia[2]: ma, denunziati tali maneggi al De Leyva, egli lo consegnava agli Spagnoli il 15 novembre[3]. Il 20, non appena terminati i funerali del duca, sui torrioni del castello veniva innalzato lo stendardo imperiale, fra salve di artiglieria[4].

Giurarono fedeltà, prima in Senato e poi dinanzi al De Leyva, i castellani e i delegati delle città dello stato[5], le quali si preoccuparono anche di inviar ambasciatori direttamente a Carlo V, formalmente per rinnovargli i loro sensi di fedele sudditanza, ma soprattutto per chiedergli concessioni e, *in primis*, sgravi fiscali.

E fu in quest'occasione, e per la forma del giuramento che doveva essere prestato dai rappresentanti delle varie parrocchie cittadine, che a Milano si poté intravedere una qualche velleità di por condizioni, una sia pur tenue ripresa di volontà propria.

Con il Castaldo, l'uomo che nel 1525 il marchese di Pescara aveva inviato a Carlo V, in Spagna, a svelar la congiura del Morone[6], erano partiti subito, il 2 novembre, alla volta di Carlo V, il senescalco Gio-

[1] BURIGOZZO, *Cronica di Milano* cit., p. 448.

[2] Un Ludovico dell'Olmo, bergamasco, sin dai primi di novembre, a nome dell'ambasciatore francese a Venezia, cerca di persuadere lo Stampa perché ceda il castello ai Francesi: e lo Stampa avverte il De Leyva (De Leyva a Carlo V, 15 novembre, AGS, *Estado*, 1180). Su queste pratiche del Dell'Olmo cfr. anche l'oratore mantovano a Milano, Giacomo Suardino, novembre 1535 (senza giorno) AS, Mantova, *Corrispondenza estera*, rubrica E. XLIX. 3, marzo 1661). Un pavese, Gian Giacomo Gatti, fa allo Stampa cospicue offerte a nome del re di Francia (l'ordine di San Michele, 30 000 scudi, una compagnia di 100 lance ecc.); ed è arrestato (De Leyva a Carlo V, 15 novembre 1535 e 13 gennaio 1536, AGS, *Estado*, 1180 e 1182, f. 5). Cfr. il *Traslado del processo de Juan Jacobe de Gattis fecho por Antonio de Leyva*, 1° gennaio 1536, *ibid.*, 1180, e la *Relación de los processos que embia Antonio de Leyva* cit., 1182, f. 83. Al De Leyva fu ordinato di far giustizia sommaria del Gatti, raccomandandogli in pari tempo di « no mostrar sospecha alguna, come quier que sea, al conde Maximiliano » (annotazione marginale del segretario Idiáquez alla lettera cit. de Leyva, 13 gennaio 1536). Anche il cardinale Jean du Bellau e Charles Hémard, vescovo di Macon, ambasciatori francesi presso papa Paolo III, inviarono subito presso lo Stampa « genthilhomme expressaige et advise qui a bon moyen et qui scaura dresser ceste euvre » (lettera 12 novembre, in RASSOW, *Die Kaiser-Idee Karls V.* cit., p. 409; e per altre pratiche, a Cremona e Alessandria, *ibid.*, p. 410).

[3] Massimiliano Stampa a Carlo V, 15 novembre (AGS, *Estado*, 1181). Allo Stampa, molto raccomandato dal Caracciolo (a Carlo V, 5 novembre, *ibid.*, 1180) e dal De Leyva (lettera cit. a Carlo V, 15 novembre), fu conferito il marchesato di Soncino, il titolo di consigliere di Carlo V, e vennero assegnati 2000 scudi di reddito annuo sulle biade.

[4] La duchessa vedova Cristina a Carlo V, 20 novembre (*Correspondenz des Kaisers Karls V.* cit., II, p. 206).

[5] La prima volta, in novembre (i due delegati di Milano giurano in Senato, il 6: l'oratore veneto, Cappello, 7 novembre, CMCV, ms cit., n. 246); la seconda volta, pervenuti al De Leyva, il 27 novembre, i pieni poteri, a partire dai primi di dicembre (De Leyva a Carlo V, 3 dicembre, AGS, *Estado*, 1180). L'ordine del De Leyva perché le città eleggano rappresentanti che giurino in mano sua, è del 30 novembre (ASM, *C. G.*, 1). Per il giuramento dei feudatari, tra fine dicembre e metà gennaio, cfr. il decreto del De Leyva, in data 23 dicembre, in FORMENTINI, *Il ducato di Milano* cit., p. 306. Ordine di replicar la grida, 8 gennaio 1536.

[6] *Calendar Spain* cit., III, parte I, p. 859.

vanni Battista Carcano, a nome della duchessa Cristina, e il capitano Giovanni Giorgio Lampugnano, a nome del conte Massimiliano Stampa[1]. Poi, si mosse la comunità di Milano: sin dal 7 novembre, in un'adunanza del vicario, dodici di provvisione e decurioni, ma con l'intervento non previsto di altri 40 gentiluomini che avevano voluto esser presenti e « per non far tumulto » erano stati ammessi; in un'adunanza, dunque, non del tutto normale erano stati designati, per recarsi in ambasceria presso l'imperatore, il conte Pier Francesco Visconti e il dottor Gabriele Panigarola, « uno de primi advocati della città ». Mancò, dapprima, il denaro per il viaggio[2]. Ma soprattutto – ed è una delle poche note vive di una storia, come questa che si racconta, grigia e uniforme, contessuta solitamente di rassegnazione al servire e di amore del proprio « particulare » – ma soprattutto c'era per aria notevole discordanza di pareri. All'imperatore, « chi vorria supplicar la libertà, chi vorria dimandar un Duca, chi vorria un locotenente ma italiano »: « tutte cose in aere, et senza fondamento – annotava l'oratore veneto – per che per quello che si può sottrarre da qualche parola del S.^{or} Antorio fin da principio fu concluso et stabilito quello che Cesare havesse affare di questo Stato, in caso che manchasse il duca Francesco »[3]. Ma, in aere che fossero, eran previsioni e aspirazioni che davan vita a discussioni, previsioni, forse speranze: cosí che, in quei giorni « se dona el stato di Milano a molte persone, queli de la parte francesa lo dano allo ultimo figliolo del Re cum la Duchessa per moglie, altri lo dano ad uno figliolo del Re de Romani, pur cum la Duchessa per moglie, altri ad uno figliolo del Duca de Bavera, cuon agionta de la medesima moglie, altri lo dano al principe de Piemonte, per cum la agionta de la Duchessa, altri lo dano al duca Alexandro como genero de S. M.tà per far la figliola duchessa de Milano, et per metter la patria de Florentia in libertate ». E chi, ancora, parlava del duca di Ferrara, o del duca di Mantova; oppure, di Gian Paolo Sforza, che sarebbe stato un « novo duca de Milano »[4].

Le discussioni che dovevano poi agitare la diplomazia europea, e concludersi col nuovo fragore della guerra riaccesa tra Francesco I e Carlo V, mossero, dunque, per un momento, anche le assai piú calme acque

[1] L'oratore veneto, Cappello, 2 e 28 novembre (CMCV, ms cit., nn. 244 e 253). Il Carcano era latore anche della già ricordata lettera a Carlo V del Sacchi, del Taverna e del Sauli, di lettere di Massimiliano Stampa, di Giampaolo Sforza e del capitano di giustizia Niccolò Speciano (l'oratore veneziano a Roma, 7 novembre, ASV, Archivio proprio Roma, rep. 5°, f. 7*v*).

[2] L'oratore veneto, Cappello, 28 novembre (CMCV, ms cit., n. 253).

[3] L'oratore veneto, Cappello, 7 novembre (CMCV, ms cit., n. 246). Anche, la duchessa Cristina a Carlo V, 7 novembre (HHSW, *Belgien*, P. A. 31, f. 271).

[4] L'oratore mantovano, Giacomo Suardino, 7 novembre.

della vita milanese: quanto meno, provocarono dispareri tra i maggiorenti, e poterono dar adito a preoccupazioni nel sempre sospettoso De Leyva, se, *motu proprio*, egli s'induceva a sciogliere il Consiglio dei sessanta «nel qual non era se non persone benefitiate et dependenti» dal defunto duca, ricostituendolo, il 7 dicembre, con «persone grande quasi tutti imperiale»[1].

Le velleità anche di sola discussione dovevan scomparire: salvo, il De Leyva, a mostrarsi piú accomodante sulla formula del giuramento dei capi parrocchia, e a cedere, in questo, al desiderio dei cittadini che avevan trovato la prima redazione «nimis rigorosam et inconvenientem»[2].

Ricostituito il Consiglio dei decurioni con persone di tutta fiducia, fu possibile far partire l'ambasceria di Milano a Carlo V. Ne faceva parte, e n'era certo il vero capo, persona «molto sviscerata» del De Leyva «et imperialissima»[3], il legista Filippo Archinto, l'«immortale Archinto... gran leggista et arca di sapienza»[4] «muy gran letrado»[5], fra i primi avvocati di Milano e tale che «guadagnava grossamente»; il quale, già chiamato da Carlo V a far da giudice – con altri – nella spinosa questione del Monferrato, aveva imposto la sua personalità, trascinando i colleghi a votare «por su consejo» – uomo, aveva scritto il Caracciolo, desideroso di servire l'imperatore «in tutte le occorrentie» e idoneo «a molte et varie imprese»[6]. Tanto idoneo, e a sí varie imprese, da diventare poco dopo governatore di Roma[7], protonotario apostolico, vicario generale di Paolo III in Roma, vescovo di Borgo San Sepolcro, poi di Saluzzo e da ultimo, nel 1556, arcivescovo di Milano – questa volta, però, con infelice esito, come che non gli riescisse mai di entrar in possesso della sua diocesi. Egli sostituiva il Panigarola, che s'era scusato di non poter muoversi; e con lui partirono il già prima designato Pier Fran-

[1] Cosí l'oratore veneto, Cappello, 14 dicembre (CMCV, ms cit., n. 258). Cfr. FORMENTINI, *La dominazione spagnola in Lombardia* cit., pp. 48 e 305-7. Ma si veda anche in ASCM, *Dicasteri*, c. 67, f. 200*v* la *Lista* dei dieci di provvisione. Poiché uno di essi, G. Battista Archinto preferiva non esserci, l'11 dicembre (f. 201) il De Leyva nominò al suo posto il medico Ambrogio Cavenago. I due elenchi, dei 60 e dei 10, furono inviati al vicario di provvisione Ottaviano Cusani (ASM, *C. G.*, 1).

[2] Per questa controversia, cfr. FORMENTINI, *La dominazione spagnola in Lombardia* cit., pp. 49 e 308-10.

[3] L'oratore veneto, lettera cit. del 14 dicembre (CMCV, ms cit.). «Uno de' primi advocati di questa città» (in lettera dello stesso, 12 novembre, *ibid.*).

[4] P. MORIGIA, *La nobiltà di Milano*, Milano 1595, pp. 93-94 e 163.

[5] Cosí l'ambasciatore spagnolo presso il duca di Savoia, Gutierre López de Padilla, a proposito della commissione per il Monferrato (a Carlo V, 27 maggio 1534, AGS, *Estado*, 1179).

[6] Caracciolo a Carlo V, 22 agosto 1533 (AGS, *Estado*, 1177). L'Archinto era già stato inviato da Milano a Carlo V nel 1527, due volte nel 1529 (SALOMONI, *Memorie storico-diplomatiche* cit., pp. 30 sgg., 66-67, 76-79) e, con altri, il 18 gennaio 1530 (AGS, *Estado*, 1553, f. 408).

[7] Lo comunica lui stesso, il 2 luglio 1536, al De Leyva, di cui chiede il beneplacito. Prima, vuol condurre a termine la causa del Monferrato (ASM, *C. G.*, 7). Il 3 settembre si reca a Genova, sperando di poter essere a Roma entro il mese (*ibid.*, 9).

cesco Visconti, anch'egli giurista, e il vescovo di Ugento Carlo Borromeo [1].

Le discussioni vivaci de' primi di novembre, le dispute fra chi avrebbe voluto il figlio del re di Francia, chi auspicava un « duca proprio », chi addirittura parlava di « libertà », s'erano totalmente placate. La prima richiesta, che, dopo la « nova reformatione de capitoli », le istruzioni ai tre ambasciatori contenevano, era stata redatta per volontà del De Leyva [2]; e s'intende bene, suonando cosí: « Prima, che questa città sempre fu deditissima al Sacro Romano Impero per tuti li tempi passati, et specialmente ha riposto ogni sua fede et speranza in Sua M.tà. Pertanto la supplica humilmente a tenerla perpetuamente nel poter et regimine immediato de Sua M.tà et Sacro Romano Imperio, sperando con questa special gracia di poter in breve ristorare le tante calamità passate e ritornar nel primevo suo florido stato » [3].

Il resto, oltre alla richiesta che l'amministrazione della giustizia spettasse al solo Senato, e gli uffici e benefici fossero riservati ai sudditi dello stato, erano petizioni di carattere finanziario-fiscale ed economico: abolizione di tutte le gravezze insolite, degli aumenti di dazio ed imposte, e ritorno al « vero » ordinario, cioè alla normalità fiscale de' tempi buoni [4]; concessione di qualche reddito annuo a Milano – città che « ha tanta fama per tuto el mondo », ma non ha un soldo di reddito suo, e ciò per colpa dei signori che l'avevano dominata dopo averla sottratta « da la ombra delle alli imperiali » –, in guisa da render possibili opere pubbliche nella città, o la costruzione, già altra volta progettata, di un naviglio « de navigare » da Como a Milano a Lodi a Pavia. Era però significativa la richiesta per duecento gentilhuomini, sí della città, sí dello stato, pronti a militare al servizio di Carlo V, di « certo et honesto stipendio accio possano vivere honoratamente et da gentilhuomo, perche in questo stato ne suono molti exercitati nelle arme et de nobil sangue,

[1] Il vicario e i dodici di provvisione a Carlo V, 20 dicembre 1535 (AGS, *Estado*, 1180). Inesatta l'ipotesi del SALOMONI, *Memorie storico-diplomatiche* cit., p. 80, seguito dal FORMENTINI, *La dominazione spagnola in Lombardia* cit., p. 45, su di un'ambasceria del Senato (a fianco di quella della città) capeggiata dal conte Massimiliano Stampa, che in questo periodo non si mosse da Milano.

[2] Cosí l'oratore veneto, lettera cit., 14 dicembre: « il primo capitolo è sta posto a instantia del S.or Antonio il qual ha voluto cosí ». Ivi, si parla della « nova reformatione de capitoli », cioè delle nuove istruzioni.

[3] L'« Instrucione di quello che voi... Borromeo... Vesconte... Archinto havette ad explicare a Sua M.tà in nome di questa inclita et sua devottissima città de Milano » (AGS, *Estado*, 1172, f. 33). Non è datata; ma è certo quella di cui si parla nella lettera del vicario e dodici, sopra cit., del 20 dicembre. Le richieste sono in numero di dodici. Ad esse, Carlo V a Napoli rispose di sí, eccetto la prima – politica – per cui cfr. qui avanti: ciò secondo il nunzio Guidiccioni (lettera 1° marzo 1536 alla curia romana, in RASSOW, *Die Kaiser-Idee Karls V.* cit., p. 195, nota 37. Il CAPASSO, *Paolo III* cit., Messina 1924, I, pp. 180-81, pur adducendo a fonte il medesimo Guidiccioni, ha completamente alterato tutto l'episodio).

[4] Di fatto ci fu una momentanea riduzione – ordinata dal De Leyva il 5 marzo 1536 – della tassa di macinazione del frumento, e l'annullamento della medesima tassa su tutte le altre biade (FORMENTINI, *La dominazione spagnola in Lombardia* cit., pp. 50-51 e 310-11).

li quali hanno le faculta debili per le calamità passate che non sapriano far altri exercitii, et non dandogli recapito lo cercariano altrove ». Qui parlavano i nuovi componenti il Consiglio dei sessanta, i quali, « imperiali », avevano accettato senza discussioni la formula del primo articolo, voluta dal De Leyva, e quindi supplicato Carlo V di tener per sé il dominio, ma, « persone grandi », cervavano di farsi pagare subito, e in contanti, il loro favore alla politica imperiale; qui venivano fuori i « gentiluomini » che, al dir del Machiavelli, rendevano impossibile il sorgere, anche in Lombardia, di « alcuna republica né alcuno vivere politico », onde « nessuno accidente, benché grave e violento, potrebbe ridurre mai Milano o Napoli liberi » [1].

Tali furono, dunque, le richieste della città di Milano. Altre città sembrava volessero, pur esse, inviare ambasciatori a Carlo V: Pavia, in difficoltà per raccogliere la somma necessaria al viaggio; Cremona, che esigeva dai cittadini fino a 500 scudi a tale scopo [2]. Nessuno stupore per tale scarsezza di denaro in città impoverite come Pavia, aveva invece stupito assai che le esequie del duca si fossero dovute rinviare cosí a lungo, dal 7, giorno primamente statuito, sino al 19 novembre: « per cauxa dell'apparato grande, ch'è forza avere tempo, maxime per cauxa del panno negro per vestire tutta la corte », annotava il merciaio milanese Giovanni Marco Burigozzo [3]; in verità, riferiva l'oratore veneto Cristoforo Cappelli, « per non v'esser stato il denaro in pronto da spendere », i 16 600 scudi occorrenti, che s'eran potuti ritrovare solo grazie all'intervento personale di Antonio de Leyva, « che è cosa incredibile da udire, che non solamente si sii ritrovato pur un soldo, ma finito di spendere fino al mese passato tutta l'intrata dell'anno presente » [4]. Gravavano ancora, sulla salma, le stesse preoccupazioni che avevano angustiato Francesco II vivo, povero duca sempre malandato in salute e sempre senza quattrini, « Sforce sans force, duc titulaire et precaire de Milan » per il re di Francia [5] principe di poco momento per i Veneziani [6], per Carlo V

[1] *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, I, XVII e LV.
[2] ASM, *C. G.*, I.
[3] *Cronaca di Milano* cit., p. 525.
[4] Lettera 4, 7 e 12 novembre, CMCV, ms cit., nn. 245, 246, 247. Le spese per le esequie ammontarono a 75 547 lire, 2 soldi e 8 danari, assegnati per il pagamento sul bilancio del 1536, con le 4500 lire dovute ai medici che avevano curato il duca nell'ultima sua malattia (cfr. qui appresso). Cfr. anche PETROCCHI, *Lo stato di Milano* cit., p. 39.
[5] Questo aspro giudizio è di re Francesco I, nel maggio 1536, *Mémoires de Martin et Guillaume du Bellay*, ed. da V.-L. Bourrilly e F. Vindry, Paris 1912, III, p. 28.
[6] M. SANUDO, *Diarii*, LVIII, c. 441 (luglio 1533).

« assez arreste en ses affaires, et suspicionneux » [1], e infine, per i suoi Milanesi, « non troppo, non poco » di fama [2].

In Duomo furono, allora, « cosa maraveglioxa da vedere » il catafalco e l'addobbo nero [3]. Un anno e mezzo innanzi, ben diversa era stata, per i Milanesi, la cagione di meraviglia: archi trionfali, taluno « terribile e de bellezza e de altezza », e broccati d'oro e i gentiluomini tutti in bianco, quando aveva fatto il suo ingresso in città la sposa del duca, Cristina di Danimarca, nipote di Carlo V, di bellezza – sembrò agli entusiasti – « piú... divina che umana » [4]. Una ragazzina appena tredicenne, sposata a chi vecchio d'anni non era, ma di corpo ormai sfatto e incapace; e la sua sorte che aveva, prima, mosso a sdegno e ad umana protesta la regina vedova Maria d'Ungheria, essendo « contre dieu et raison de la marier si tempre » [5], muoveva, ora, a pietà ognuno « vedendo una puta de cosí tenera età con tanto spirito in habito tanto mesto, et stantie tutte apparate di bruno, et senza luce con una simplice candela accese » [6] – ap-

[1] Carlo V al fratello Ferdinando, 10 gennaio 1532 (*Correspondenz des Kaisers Karls V.* cit., I, p. 658).

[2] BURIGOZZO, *Cronaca di Milano* cit., p. 529. Sul contegno dei Milanesi alla morte del duca, versioni antitetiche nell'oratore veneziano, che parla di « dolore universale... intollerabile a ciascuno » (lettera 2 novembre, CMCV, ms cit., n. 243), e di pianti e grida e singhiozzi durante il funerale (lettera 21 novembre, *ibid.*, n. 251); e nell'oratore mantovano, Giacomo Suardino, che il 3 novembre scrive: « Heri matina publicandose la morte del sr Duca, non restete el Senato, et tutti gli altri Magistrati che non rendessero ragione secondo el solito in la piaza de Mercanti, et tute le botteghe se fecero le facende con quela quiete che se puo imaginar, ne piu segno se vedeva per la citate de tristicia come se fusse morta una mosca, et tutto se atribuisse alle gravecie et extorsioni che se gli poneva ogni giorno » (AS, Mantova, *Corrispondenza estera*, Rubrica E. XLIV. 3, marzo 1661. Cit. anche in PETROCCHI, *Lo stato di Milano* cit., p. 41). Il Burigozzo sembra piuttosto confermare l'oratore veneziano: sin dal 31 ottobre, quando si seppe che il duca stava malissimo, « tutto Milano smarite » (*Cronaca di Milano* cit., p. 525). Ma per i funerali del duca, il 19 novembre, il vicario di provvisione doveva ordinare la chiusura delle botteghe e la sospensione di ogni lavoro, con ordine di provvedere contro gli « inobedienti » (FORMENTINI, *Il ducato di Milano* cit., p. 382): il che sembra confermare piuttosto l'oratore mantovano. D'altronde, nel 1533 l'oratore veneziano Basadonna, che pure elogiava la « virtú » e l'« acutissimo ingegno » di Francesco II, diceva che i Milanesi non lo amavano (*Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato* cit., pp. 45-46). Anche una testimonianza inglese, da Padova, il 1° dicembre, parla della letizia dei Milanesi, per esser liberati dalla tirannia del duca (*Letters and Papers, Foreign and Domestic, of the Reign of Henry VIII*, IX, a cura di J. Gairdner, London 1856 [d'ora in poi *Letters and Papers*] n. 917, p. 311).

[3] BURIGOZZO, *Cronaca di Milano* cit., pp. 525 sgg. Per la cerimonia funebre a Napoli, voluta da Carlo V, a metà dicembre, GIOVIO, *Lettere* cit., I, p. 169.

[4] BURIGOZZO, *Cronaca di Milano* cit., pp. 517 sgg. Cfr. in questa *Storia* cit., VIII, pp. 327 sgg.

[5] Lettera a Carlo V, 25 agosto 1533 (*Correspondenz des Kaisers Karls V.* cit., II, pp. 87-88). Cinica la risposta di Carlo V: « Quant a lage, je crains plus, quil sera trop grand pour le duc que... pour nostre niece » (*ibid.*, II, p. 89). Del duca s'era detto, già prima, che « l'è tanto debole che usando con donna viveria pocho » (Leonardo Perumbo al Montmorency, 20 ottobre 1530, in MOLINI, *Documenti di storia italiana* cit., II, p. 345; e cfr. DE LEVA, *Storia* cit., III, pp. 88-89). C'era forse qualcosa di piú, a giudicare da un accenno dell'ambasciatore spagnolo a Venezia, Rodrigo Niño, a Carlo V; Francesco Sforza chiede al fratello Massimiliano (in Francia) « que se casase diziendole la yndispusicion que el tiene para casarse » (23 luglio 1530, AGS, *Estado*, 1308, f. 71). Dell'« impotenza sua » parla il Bugati, che pur ne tesse alto elogio (*Historia universale* cit., p. 827): ma il duca aveva affermato all'oratore veneziano, Basadonna, di esser atto a procreare (*op. cit.*, p. 45). E avrebbe desiderato in moglie non Cristina, ma la piú anziana sorella Dorotea « essendo piú matura per haverne presto figliuoli come desiderava » (*Autobiografia di Domenico Sauli* cit., p. 35).

[6] Cosí l'oratore veneto, il 21 novembre (CMCV, ms cit., n. 251).

pena vedova, e già oggetto di nuove macchinazioni matrimoniali e fatta passare, nell'immaginazione de' molti, dalle braccia del duca di Angoulême o del duca di Orléans a quelle di Emanuele Filiberto o di don Luis di Portogallo.

Pure, anche un anno e mezzo innanzi, le « gentilezze » avevano significato nuovi gravami fiscali per la città: gli archi trionfali e gli addobbi avevan voluto dire un'imposta in piú di 10 soldi su ogni moggio di frumento, per undici settimane; e il « piatto » della duchessa a chi voleva mangiar carne costava 6 denari per lira. Bisognava sperar in Dio « perché Lui è solo nostro aiutator e defensor »[1]. Nella festa come nel lutto, bianco o nero che fosse l'addobbo, la conclusione era sempre una.

Tali erano le difficoltà pratiche di ogni giorno, quasi che, sin dall'inizio di una vicenda come la nostra, torturata sempre dalla scarsezza di denaro, il discorso avesse a cader sempre lí, sui quattrini che non c'erano – né meno per salutare le spoglie mortali del duca – e sulle nuove gravezze che bisognava imporre.

E tuttavia, difficile che fosse trovar denaro, si discutesse sulle richieste da presentare a Carlo V, si protestasse contro la prima formula di giuramento proposta dal De Leyva, e tuttavia l'ordine pubblico non subí la minima scossa. Qualche provvedimento di polizia, subito preso, l'impiccagione di otto malviventi i quali, come soleva, avevano creduto opportuna l'ora per infestar le strade di campagna, bastarono a garantir la sicurezza anche fuori città; Milano e il territorio restarono queti « che non fu homo che non se maravegliasse a tanta quietudine in questa nostra Città, sí ancora per lo dominio: e questa è stata grazia de Dio »[2]. Taluno, come il giurista Francesco Rupilio che aveva subito lasciato Pavia per tornarsene a Padova, aveva temuto tumulti: e i fatti gli davan torto « cum tamen pacatissima sint omnia »[3].

Fallirono in sul nascere, come gli approcci con Massimiliano Stampa, cosí altri tentativi francesi di macchinazioni in città dello stato: e anzitutto a Cremona, che già s'era cercato di « robare », con Como, nell'estate del 1535[4]. Il Cagnino Gonzaga avrebbe dovuto cercare di impadronirsi con un colpo di mano della città; lui, il conte Claudio Rangoni e altri avrebbero costituito come una testa di ponte francese in piena valle padana, con base alla Mirandola[5]. E anche con il castellano di Cremona,

[1] BURIGOZZO, *Cronaca di Milano* cit., p. 521. La nota delle spese per l'ingresso e i 10 soldi per moggio di frumento (il Burigozzo parla genericamente di dazi « indobiati ») in ASCM, *Dicasteri*, c. 5.

[2] BURIGOZZO, *Cronaca di Milano* cit., p. 525.

[3] Andrea Alciato a Viglio van Zwichum, G. L. BARNI, *Le lettere di Andrea Alciato giureconsulto*, Firenze 1953, p. 160: 28 gennaio 1536.

[4] Caracciolo a Carlo V, 27 luglio (AGS, *Estado*, 1180).

[5] *Relación de los avisos que embia Antonio de Leyva* cit., 1180, f. 107. De Leyva a Carlo V, 13 15 novembre e 3 dicembre 1535, 13 febbraio 1536 (*ibid.*, 1180-82); *Relación de los processos que*

Paolo Lonato, furon tentati approcci, da un Francesco Spelta di Pavia. Ma nonostante le speranze, a Cremona, che a Roma si riteneva « ung peu esmene », nulla avvenne; e nulla avvenne, similmente, ad Alessandria, dove pure parecchi dei gentiluomini o « capitani » erano di parte francese, e a Lodi, che aveva per vescovo uno de' piú attivi e intelligenti francofili « plein d'aussi bon conseil que nul aultre » [1], Ludovico Simonetta. L'ordine di star all'erta, impartito già il 1° novembre, vivo ancor il duca, ai castellani e podestà, e i provvedimenti subito presi [2], non ebbero a tradursi in concreta azione repressiva di tranelli e di congiure o, addirittura, di tentativi di assalto.

« Il tutto passa nei medesimi ordini, come se il Duca morto non fusse, ne penso che mai accascasse morte di Principe alchuno in questo Stato con tanta quiete », riferiva sin dall'inizio l'oratore di Venezia [3], confermando, ancor piú tardi, che le cose non potevano « passar piú quiete ne con miglior ordine di quello che fanno » [4]. Era dunque nel vero Antonio de Leyva quando rassicurava il suo signore: tutto è passato e passa « sin ruegos y estrepitos » [5]. La sua orazione funebre, in Duomo, Gualtieri Corbette l'aveva conchiusa « con una conversion a Cesare bellissima » [6]: e tutto lo stato sembrava convertirsi placidamente a Cesare.

Placidità esteriore, nell'ora del trapasso di poteri al De Leyva: ma anche certezza intima, tranquillità degli animi, sicurezza che, ormai, tutto fosse risolto e Milano giacesse per sempre nella sudditanza a Cesare?

Quest'era ben altra questione.

« Anchor che le cose passano quietissimamente, et che non si veda umbra da canto alchuno et che sucesso non sii moto, o scandalo in alchuno loco di questo Stato, nondimeno è intrato un tanto tremor ne gli animi per causa delle cose passate che ciascuno fugge dalle ville et dalle ca-

embia Antonio de Leyva cit., 1182, f. 83; lettera 12 novembre già cit. del cardinal du Bellay e del vescovo di Macon (RASSOW, *Die Kaiser-Idee Karls V.* cit., pp. 409-10). Il castellano di Cremona, Paolo Lonato, fu trasferito dal De Leyva ad Alessandria e sostituito provvisoriamente da G. Battista Castaldo.

[1] *Correspondance politique de Guillaume Pellicier ambassadeur de France à Venise 1540-1542*, a cura di A. Tausserat-Rael, Paris 1899, p. 501 e cfr. pp. 58, 133, 187, 271-72, 281, 312.

[2] Cfr. la lettera al gran cancelliere Taverna del castellano di Como, Francesco Magenta, del Vistarino da Lodi, da Cremona, Novara e Alessandria, subito all'inizio di novembre, in ASM, *Arch. Sforzesco, Carteggio generale*, c. 1554.

[3] 4 novembre (CMCV, ms cit., n. 245).

[4] 26 novembre (CMCV, ms cit., n. 252).

[5] A Carlo V, 11 e 21 novembre (AGS, *Estado*, 1180) e 3 dicembre (*ibid.*, 1182, f. 1). Carlo V rispose al De Leyva il 6 gennaio 1536, rallegrandosi della tranquillità del suo nuovo dominio e del pacifico attuarsi dei due giuramenti di fedeltà dei Milanesi (*ibid.*, 1564, f. 91).

[6] L'oratore veneto, 21 novembre (CMCV, ms cit., n. 251). Cfr. nel Burigozzo: il discorso del Corbetta fu « coxa maraviglioxa » (*Cronaca di Milano* cit., p. 528). Il Corbetta aveva già pronunziato l'orazione funebre del marchese di Pescara, nel 1525 (GIOVIO, *Vita del marchese di Pescara*). Il Corbetta senatore dal 7 settembre 1534 (ASM, *Arch. Sforzesco, Reg. duc.*, 193, f. 149*v*), era da tempo in amichevoli rapporti con gli Spagnoli (Nicer May a Carlo V, Roma 5 giugno 1529, AGS, *Estado*, 848, f. 45). Cfr. PETROCCHI, *Lo stato di Milano* cit., pp. 36-37.

stelle la robba per redurla in lochi sicuri, et molti ne sono che pensano di condur il meglioramento nel Stato della Serenità Vostra »: cosí l'oratore veneto contrapponeva alla quiete apparente le vivacissime preoccupazioni che, sotto sotto, travagliavano invece gli animi [1]. E il contrasto iniziale di pareri tra i Milanesi, chi voleva supplicar la libertà, chi un duca proprio, chi un luogotenente di Cesare, ma italiano, riassumeva bene, nella sua stessa indeterminatezza e incertezza, lo stato d'animo generale: non solo in Milano, ma anche fuori di Lombardia, nelle corti estere.

Placido nell'inizio, il dominio di Cesare non appariva duraturo e definitivo e sicuro. Le « cose passate », e cioè la tragica esperienza di dopo il 1521, ammonivano, invece, a pronosticare nuovi dissensi e nuove guerre tra i potentati europei che guardavano a Milano come a preda appetitosa: e Milano ci sarebbe andata di mezzo. Un riacquisto della « libertà » – dunque un ritorno a repubblica – era veramente « cosa in aria » da esser fuggevolmente buttata lí in un discorso, non pensata seriamente.

Quasi novant'anni innanzi, alla morte di un altro duca e di fronte ad un altro problema di successione, s'era avuto, e per breve ora, il « principio de la libertate de Milano », ma non con suppliche, sí prendendo essi, i Milanesi, di forza « el governo de la cittate » [2]. Ma già nove anni prima, nell'aprile soprattutto e poi ancora nel giugno 1526, la « rebellione facta per il populo de Millano » [3], con il « gran terrore » suscitato nell'« inimico » [4], aveva avuto carattere e sembianze piú assai di tumulto improvvisato, per disperazione, che non di rivolta a fine chiaro e preciso; né ordine e fine avevan potuto esser poi dati al primo sussulto popolare, perché – Pietro Pusterla eccettuato – « gentilomo nessuno ghe teneva mano »: e cosí i popolari si chetarono « perché se vedenno esser pochi, et senza capo, zoè senza governo », paghi per « aver de niente missa paura al suo nimico » [5]. Nessuno mai de' « grandi » era comparso « a far animo al populo, qual veramente fazeva piú che non poteva »: anzi, i gentiluomini, capeggiati da quel Pier Francesco Visconti, che nel dicembre 1535 tornava da Carlo V a nome di Milano [6], avevano cercato di far

[1] Lett. Cappello, 7 novembre, CMCV, ms cit., n. 246.
[2] CAGNOLA, *Storia di Milano*, in « Archivio Storico Italiano », III, 1842, p. 74.
[3] *Cronaca di Antonio Grumello pavese*, a cura di G. Müller, Milano 1856, p. 397. E cfr. FORMENTINI, *Il ducato di Milano* cit., pp. 341 sgg. e 465.
[4] BURIGOZZO, *Cronaca di Milano* cit., pp. 455.
[5] *Ibid.*, pp. 452-53 e 455. E cfr. il Grumello: « O Cexare Imperatore, se Mediolanensi herano uniti insiema tutti, gentilhomini et plebei, tu havevi perso lo exercito et il stato in un momento » (*Cronaca* cit., p. 400).
[6] Anche allora il Visconti andò in ambasceria a Carlo V, con Marco Barbavara, per ovviare ai guai: cfr. SALOMONI, *Memorie storico-diplomatiche* cit., pp. 43 sgg., che pone l'inizio dell'ambasceria nel marzo, mentre dovette essere a fine aprile.

deporre le armi ai rivoltosi, ammonendoli di lasciar fare «a noi, che conzaremo le cose, che la Città non averà a lamentarsi»[1].

Il gesto politico piú significativo di quei giorni era stato lo sventolío di bandiere di Francia[2], la croce bianca contro la croce rossa imperiale: quasi che anche l'uomo della strada fosse consapevole del fatto che la lotta politica non consentiva piú se non la scelta fra due padroni diversi. Per l'eccesso dei gravami fiscali e le angherie delle soldatesche, lo stato di Milano «qual hera imperialissimo et inimicho de Galli, in uno subito fu inimicho a Cexare et suo exercito et li populi non solamente hariano dexiderato li Galli, ma anchora li Turchi per essere levati da le mane di Cexare et suo exercito et suo guberno»[3]. Piuttosto il diavolo, che Spagnoli e Tedeschi[4].

Il «supplicar la libertà» era dunque, espressione senza contenuto, pur se taluno avesse annotato, ancor dopo il 1530 «massime pretendendo milanesi di esser terra franca e di redursi a republica, se potessino»[5]: e se n'è parlato qui, solo come della fuggevole fantasia di qualche nostalgico di ombre lontane. Questione precisa e concreta era invece l'altra, se ci potesse essere un nuovo duca, o se Milano, feudo dell'impero, fosse destinata a rimaner d'ora in poi in dominio diretto dell'imperatore.

In Milano stessa v'era un pretendente, Gian Paolo Sforza, conte di Caravaggio, figlio naturale di Ludovico il Moro. Secondo l'investitura concessa da Massimiliano I al Moro, Gian Paolo avrebbe avuto diritto a succedere sul trono ducale, all'estinguersi della linea legittima. E di fatto egli, sempre dimostratosi «exvisaratissimo servitore» di Cesare[6], dopo avergli scritto per far umile reverenza e raccomandarglisi[7], si diede a ricercare affannosamente il privilegio imperiale, pensando «assai» alla possibilità di un grosso colpo: almeno, non gli fosse riuscito di salire in trono, avrebbe sempre potuto conseguire «grossa mercede» da Carlo V[8]. I giuristi ritenevano ch'egli avesse «grandissima ragione» e che, se

[1] BURIGOZZO, *Cronaca di Milano* cit., p. 452.

[2] «Et tolseno le bandere ch'erano attacade al Domo, quale furno prexe a Frazesi con le croce bianche, et le portaveno per loro, facendo le compagnie al mejo che sapeveno» (BURIGOZZO, *Cronaca di Milano* cit., p. 455). Per la croce rossa segno dell'impero, cfr. *Historia vite et gestorum* cit., p. 339.

[3] GRUMELLO, *Cronaca* cit., p. 398.

[4] Francesco Vettori al Machiavelli, 5 agosto 1526 (*Lettere familiari* cit., p. 498). Notizie apportate a Firenze da milanesi e cremonesi.

[5] L'oratore veneziano Basadonna, nel 1533 (*op. cit.*, p. 46).

[6] Caracciolo a Carlo V, da San Quirico, sulla via di Roma, 5 novembre 1535 (AGS, *Estado*, 1180). Anche il De Leyva pregò l'imperatore di mostrar «buena voluntad» a Gian Paolo (lettera già cit. 3 dicembre, *ibid.*).

[7] 1° novembre (AGS, *Estado*, 1180). La risposta – generica – di Carlo V, *ibid.*, 1563, f. 246.

[8] L'oratore mantovano, Suardino, 7, 13 e 23 novembre (AS, Mantova, *Corrispondenza estera*, Rubrica E. XLIX. 3, marzo 1661). Giudizi identici nell'oratore veneziano, Cappello: Gian Paolo «se totalmente non spera, non è mancho fuor di speranza, ne è per mancharsi a se stesso per quanto

Cesare avesse voluto procedere per via di ragione «la non possa negarli de farli l'investitura»; e la città sarebbe stata contenta «perché non desidera altro che torre un Duca, et nel intrinseco loro, et palesamente non possono patir governo de oltramontani»[1]. Carlo V era di diverso parere, l'investitura di Massimiliano I non avendo piú valore per quanto era poi successo nello stato di Milano[2]. Ma, a dirimere ogni possibile controversia giuridica, pensò prima il conte Massimiliano Stampa, il quale, «essendogli capitato in mano» il tanto sospirato privilegio[3], o, piú esattamente, essendosene impadronito subito, si affrettò a mandarne copia a Carlo V, ritenendo in mani sue – per consiglio del De Leyva – l'originale[4]. Ci pensò, subito dopo, madre natura, o per i cinquecentisti, la «fortuna»: ché, messosi in viaggio per raggiungere la corte imperiale, Gian Paolo moriva improvvisamente, a Firenze, il 5 dicembre, per un «subito accidente» naturalmente, dai piú giudicato di veleno[5].

II.

La scomparsa dell'ultimo discendente – sia pur non legittimo – di casa Sforza era, certo, un duro colpo per coloro che auspicavano ancora una Milano autonoma e dunque anzitutto per i Veneziani, i piú interessati a non voler Milano in possesso diretto di Carlo V e tanto ansiosi di fronte ad un Francesco II, sino al 1534 senza moglie e senza figli, «porque veen que muerto este otro no tienen a quien dezir a V. M. que haga

porteranno le forze sue con presupposito almen, se riportar non potrà la ducea de Milano, di riportarne qualche condegno ricompenso piú de quello che al presente si attrova» (12 novembre, CMCV, ms cit., n. 247, e cfr. 18 novembre, n. 249, dove si afferma che il Caracciolo «è per dar ogni suo favore al signor Zuan Paulo»). Sulla «gran diligencia» dello Sforza nel cercare il privilegio imperiale, riferisce il De Leyva a Carlo V (27 novembre, AGS, *Estado*, 1180).

[1] L'oratore veneto, 26 novembre, CMCV, ms cit., n. 252; e cfr. 14 dicembre: la morte di Gian Paolo è stata, a Milano, causa «di universal dispiacere, che tenea pur qualche speranza che Cesare lo dovesse abbrazzar volendo Sua Maestà procedere per via de ragione» (n. 257).

[2] Carlo V al Caracciolo, 29 gennaio 1536 (AGS, *Estado*, 1654, f. 95).

[3] Lo Stampa a Carlo V, 21 novembre (AGS, *Estado*, 1180). Si trattava in realtà di due documenti, uno per i figli legittimi, l'altro per quelli naturali (e questo solo interessava); e si eran trovati «en el archivio de las escripturas deste stado» (De Leyva a Carlo V, 27 novembre, *ibid.*, 1180, ff. 85-86). Non ritrovandolo piú nell'archivio, Gian Paolo diceva che il privilegio era stato bruciato da Francesco II «per non aver mai hauto tropo sangue di esso sr Jo. Paulo», o «posto in mano de persona che la teneva occultata» (l'oratore mantovano, 23 novembre e cfr. anche 7 novembre, AS, Mantova, *Corrispondenza estera*, Rubrica E. XLIX. 3, marzo 1661).

[4] Lo Stampa aveva inviato al De Leyva il privilegio per i figli naturali, perché lo bruciasse o ne disponesse a suo arbitrio (De Leyva a Carlo V, 21 novembre, AGS, *Estado*, 1180). Non acconsentendo il De Leyva, aveva poi voluto spedire l'originale a Carlo V; ma il De Leyva consigliò di inviare una copia, perché l'originale «no yendo con persona çierta podria mal capitar» (a Carlo V, 27 novembre, *ibid.*).

[5] DE LEVA, *Storia* cit., III, p. 153. L'oratore veneziano a Milano precisa il giorno della morte, lettera 14 dicembre già cit. L'oratore mantovano parla di «tanto catarro, che in due hore lo mandette a retrovar el Duca Francesco suo fratello» (lett. 11 dicembre; *op. cit.*). Il 23 dicembre la vedova, Violante Bentivoglio, si raccomanda a Carlo V (AGS, *Estado*, 1180).

Duque de Milan, porque V. M. crea qua para ellos no ay mayor trabajo que pensar que V. M. ha de subceder in este estado de Milan »[1].

Grande e vero travaglio, il loro; perché « havendo sostenuta tanto tempo con gravissime spese, et incommodi la guerra a questo fine, che in quello stato fosse posto un Signore particolare, et italiano, vedevano per la morte del Duca ritornare in nuovi dubbi et difficoltà questo loro desiderio, et apparecchiarsi occasione, o forse necessità di dovere ripigliar l'armi »[2].

Tuttavia, se non uno Sforza, v'era pur sempre la possibilità di avere a Milano un duca indipendente almeno di nome. Era stato, questo, lo sforzo supremo compiuto, fra 1525 e 1529, dagli altri potentati d'Italia, e segnatamente da Venezia e da papa Clemente VII: quando « libertà di Milano » aveva fatto tutt'uno con « libertà d'Italia », e la città di sant'Ambrogio aveva simboleggiato la lotta per l'equilibrio nella penisola.

Finale « presto » di un crescendo continuo. Ché, all'inizio del secolo, la conquista francese di Milano s'era genericamente coinvolta nelle deplorazioni contro i « barbari » rovesciatisi sull'Italia corsa, predata, sforzata e vituperata, e non aveva, di per sé, sollevato particolari discussioni e apprensioni; e anzi il Machiavelli aveva potuto, a due riprese e a distanza d'anni, rimproverare Luigi XII per gli errori della sua politica italiana, esortandolo a star piú attento se voleva salvaguardare la sua potenza in Italia[3].

Già diversi e piú preoccupanti erano stati giudizi e propositi durante la crisi del 1512-15. Restituito sul trono ducale Massimiliano Sforza, e quindi Milano nominalmente di nuovo indipendente: ma quale indipendenza, e con quale duca! Inetto e indegno, Massimiliano, nel giudizio durissimo del patrizio milanese Giovanni Andrea Prato, « donava a chi feudi et a chi dacii, a chi veste et a chi altre cose, con sí poca consideracione, che ogn'uno aria iudicato, non li soi dinari (come che pochi ne avesse), ma la borsa de Milanesi fare tutto questo gioco ». Papa Giulio II si teneva Parma e Piacenza, gli Svizzeri Bellinzona, Lugano, Locarno, Chiavenna e la Valtellina: « ma poco delle ditte cose curandosi il Duca nostro, facea (come dice il proverbio) manco roba et manco affanni, et solo tendea a piaceri: unde, essendo venuto a Milano la moglie del Marchese de Mantoa, con alquante sue citelle, o (per meglio dire) con alquante ministre di Venere, tanto piacere de conviti, de balli, et de altro

[1] L'ambasciatore spagnolo a Venezia, Rodrigo Niño, a Carlo V, 12 giugno 1530 (AGS, *Estado*, 1308, f. 53).

[2] PAOLO PARUTA, *Historia Vinetiana*, Vinetia 1605, pp. 559-60.

[3] Nella lettera da Tours del 21 novembre 1500 (*Legazioni* cit., III, p. 237); e poi nel capitolo III del *Principe*.

che io non scrivo, si prendea, insieme con lo effeminato Vicerè di Spagna, che era una cosa ad ogni sano iudicio molto biasmevole. Et non so se mi dica una parola; tuttavia essendo ditta da Salomone nella Cantica, la posso dir anch'io: *Veh tibi, terra, cuius Rex est puer* »[1].

Non solo « nuovo e debole » nello stato[2], non solo « sanza arme, sanza danari, el ducato esausto e taglieggiato », ma proprio lui uomo « di poco governo... ed odiato da tutti e' sudditi sua »[3]. E soprattutto, assai al disopra di meriti o demeriti personali del duca, la generale e cruda constatazione che il ducato non era piú capace di azione politica propria: anzi, non era piú che uno stato vassallo, in quel momento, degli Svizzeri i quali, degni di stima « sopra tutti li re, hanno il fine loro di potere venire in Italia a posta loro, che il duca di Milano stia quasi con loro et trarne ogni anno grossa pensione »[4]. Massimiliano Sforza è « duca di Milano posticcio »[5], e, « se ha punto di cervello, credo che gli paia di essere come li nostri re delle feste che pensono la sera haversi a tornare quelli huomini erono prima. Pure si lascia portare da questa sua fortuna a balzelloni, et aspetta quello fanno gli altri »[6].

Preso di mezzo, all'inizio del secolo, tra Francia Venezia e Svizzeri; schiacciato in questa morsa troppo forte e d'ogni lato pressante, lo stato di Milano anche dopo il riacquisto dell'indipendenza formale, alla fine del 1512, non ispirava piú alcuna fiducia sulla sua capacità politica, anzi sulla stessa possibilità di esistere.

Massimiliano Sforza era salito in trono « con il brazzo de papa Julio II, de Maximiliano re de Romani, de Ferdinando re di Spagna, de Veneciani et de Sviceri: ma io dirò meglio, et piú breve, per volontà d'Iddio »[7], aveva piamente annotato il Prato: ma lasciando da canto la volontà di Dio e badando soprattutto al braccio piú forte che sorreggeva il duca, quello degli Svizzeri, fino a quando questo braccio sarebbe stato d'appoggio e quando invece avrebbe stretto per soffocare?

Era il gran timore del Machiavelli, il quale, per evitare un tal pericolo, s'augurava la Lombardia nuovamente in mano francese, e questo « povero re di Francia »[8] reinsediato in Milano. Gli Svizzeri « sono entrati in Lombardia sotto nome di rimettervi questo duca, et in fatto son duca loro. Alla prima occasione e' se ne insignoriscono in tutto, spegnen-

[1] *Storia di Milano* cit., p. 309.
[2] F. Vettori a Machiavelli, 21 aprile 1513 (MACHIAVELLI, *Lettere familiari* cit., p. 240).
[3] GUICCIARDINI, *Scritti politici e ricordi* cit., pp. 92 e 112 (discorso IV, del gennaio 1513, e VIII, del 1515).
[4] Vettori a Machiavelli, 12 luglio 1513 (*Lettere familiari* cit., p. 254).
[5] Machiavelli a Vettori, 20 giugno 1513 (*ibid.*, p. 244).
[6] Vettori a Machiavelli, 20 agosto 1513 (*ibid.*, p. 283).
[7] *Ibid.*, p. 305.
[8] Machiavelli a Vettori, 10 agosto 1513 (*ibid.*, p. 271).

do la stirpe ducale et tutta la nobiltà di quello stato; alla seconda scorreranno tutta Italia per loro, facendo il medesimo effetto... Compare mio, questo fiume tedesco è sí grosso, che gl'ha bisogno di un argine grosso a tenerlo. Quando Francia non fussi mai stato in Italia, et che voi non fussi freschi in su la insolenzia, sazietà e taglia francese... voi saresti già corsi in Francia a pregarlo che venissi in Lombardia; perché i rimedi a questa piena bisogna farli hora, avanti che si abbarbino in questo stato, et che comincino a gustare la dolcezza del dominare. Et se vi si appiccano, tutta Italia è spacciata »[1]. Controllando Milano, gli Svizzeri « bestiali, vittoriosi et insolenti » possono diventare « arbitri d'Italia »[2], dar « leggi a voi, al papa et a qualunque altro principe italiano »[3]; e perciò « se Francia non basta, io non ci veggo altro rimedio et voglio cominciare hora a piagnere con voi la rovina e servitú nostra »[4], ripetendo l'*actum erit de libertate Italiae*[5].

Destino di Milano e *libertas Italiae* collegati strettamente nel pensiero di chi, giusto allora, stava per scrivere l'ultimo capitolo del *Principe*, l'esortazione a liberar l'Italia dai barbari: tanto legati, che se l'imperatore Massimiliano « si vedesse governatore di Milano, li verrebbe subito voglia di diventare imperadore d'Italia »[6].

Altri poteva non concordare totalmente col Machiavelli nel giudizio sul pericolo svizzero, pur se questo apparisse a tutti assai serio, « perché se la potenzia de' Svizzeri avea per ora giovato alle cose di Italia, che la era venuta in luogo che ogni fomento che si li dessi, potrebbe essere di molto pericolo »[7]. E poteva, quindi, non rivolere Francia in Lombardia; ma, quale che fosse il modo di prospettare l'esito concreto delle vicende, generale era stata, tra 1512 e 1515, la tendenza ad accomunare il destino di Milano con il destino politico della penisola intera.

Ma erano stati gli anni seguenti il 1521, e soprattutto gli anni dopo la battaglia di Pavia, ad identificare, per tutti, libertà di Milano e libertà d'Italia: e, questa volta, libertà di Milano volle dire, per tutti, un duca indipendente nella città padana. Questa volta, anche, il nemico della « libertà d'Italia » non era piú il re di Francia, e non eran piú gli Svizzeri. Di scena era Carlo V.

[1] Machiavelli a Vettori, 10 agosto 1513 (*Lettere familiari* cit., pp. 278-79).
[2] Machiavelli a Vettori, 26 agosto 1513 (*ibid.*, pp. 293 e 298).
[3] Machiavelli a Vettori, 20 dicembre 1514 (*ibid.*, p. 375).
[4] Machiavelli a Vettori, 26 agosto 1513 (*ibid.*, p. 298).
[5] Machiavelli a Vettori, 20 dicembre 1514 (*ibid.*, p. 374).
[6] Machiavelli a Vettori, 16 aprile 1514 (*ibid.*, p. 343. Il Vettori è d'accordo, p. 350).
[7] F. Guicciardini ai dieci di balia, Valladolid, 21 giugno 1513 (*Carteggi di Francesco Guicciardini* cit., I, p. 188). Il Guicciardini diceva questo a Ferdinando il Cattolico (che «non negò esser vero»), che pensava non esserci «migliore remedio ad escludere il Cristianissimo in perpetuo di Italia, che confortare e' Svizzeri a pigliarsi il ducato di Savoia, e metterli per sbarra tra Francia e Italia».

Già nel 1513 il lungiveggente Francesco Guicciardini aveva palesato le sue preoccupazioni per una eccessiva potenza spagnuola in Italia « sendosi combattuto contro a' Franzesi per liberare Italia, non per mutare padrone »[1]: desideroso perciò, sí, che Luigi XII fosse implicato in una lunga guerra contro l'Inghilterra, tale da distoglierlo dalle cose d'Italia, ma non « che e' declinassi tanto, che costoro [gli Spagnoli] non gli avessino a avere respetto, perché e' medesimi inconvenienti nascerebbono dalla troppa grandezza di costoro, che nascevano da quella del re di Francia; e massime che uno medesimo, cioè l'Arciduca [Carlo] è erede dello Imperadore e di costui, cosa che se bene è discosto, pure merita che vi si pensi »[2].

La cosa discosta era divenuta realtà effettuale. Sin dal 1521 eran forti i sospetti, in Italia, sulle intenzioni dell'imperatore, pure alleato di papa Leone X, contro i Francesi: « el vulgo dice, que no quiere el ducado de Milán sino para sí »[3]; nel settembre del '24 pervenivano a Francesco II Sforza avvisi, dall'Inghilterra e da Venezia, che Carlo V lo voleva privar del ducato[4]; e nel gennaio del '25 – dunque, prima ancora di Pavia –, in Italia tutti temevano che Cesare appetisse Milano per sé[5]. Sempre Francesco Guicciardini ammoniva, per bocca di Veneziani, sulla pericolosità della grandezza di Cesare, « perché oltre alli altri stati piú lontani, ha el regno di Napoli, ha el ducato di Austria che entra in corpo delle cose nostre [veneziane], ha in Italia la ragione dello imperio ed el seguito della fazione ghibellina, che fanno formidoloso uno imperadore bene debole, non che uno che ha tanta potenzia... in modo che se a tanti fondamenti si aggiugne che si stabilisca nello stato di Milano, a noi non resta forma alcuna di poterci difendere »[6]. Il ducato di Milano diventava per Carlo V « una scala di salire allo imperio di tutta Italia »[7].

In un ambiente, italiano ed europeo, già cosí sospettoso de' segreti disegni di Cesare, la vittoria di Pavia sopravvenuta « sopra l'espettazione di ognuno e quasi miraculosamente »[8], aveva apportato scompiglio e disperazione.

[1] A Jacopo Salviati, 4 luglio 1513, da Valladolid (*Carteggi di Francesco Guicciardini* cit., I, p. 194).

[2] A Jacopo Salviati, 27 luglio 1513, da Valladolid (*ibid.*, p. 199).

[3] L'ambasciatore spagnolo a Roma, Juan Manuel, a Carlo V, 1° novembre 1521 (in DE LAIGLESIA, *Estudios históricos* cit., III, p. 261).

[4] *Historia vite et gestorum* cit., p. 72, nota 6.

[5] Lannoy a Margherita d'Austria, 17 gennaio 1525 (*Calendar Spain* cit., III, parte 1, a cura di P. de Gayangos, pp. 21-22).

[6] *Scritti politici e ricordi* cit., discorso VIII, p. 122.

[7] GUICCIARDINI, *Storia d'Italia* cit., IV, p. 179.

[8] G. M. Giberti al cardinale Salviati, 28 febbraio 1525, in *Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane* cit., a cura di A. Desjardins e G. Canestrini, II, Paris 1861, p. 833.

« Non si potrebbe esprimere quanto restassino attoniti tutti i potentati d'Italia; a' quali, trovandosi quasi del tutto disarmati, dava grandissimo terrore l'essere restate l'armi cesaree potentissime in campagna, senza alcuno ostacolo dagli inimici: dal quale terrore non gli assicurava tanto quel che da molti era divulgato della buona mente di Cesare, e della inclinazione sua alla pace e a non usurpare gli stati di altri, quanto gli spaventava il considerare essere pericolosissimo che egli, mosso o da ambizione, che suole essere naturale a tutti i principi, o da insolenza che comunemente accompagna le vittorie, spinto ancora dalla caldezza di coloro che in Italia governavano le cose sue, dagli stimoli finalmente del consiglio e di tutta la corte, voltasse, in tanta occasione bastante a riscaldare ogni freddo spirito, i pensieri suoi a farsi signore di tutta Italia » [1].

Cosí, potentemente, il grande storico riassumeva, piú tardi, quel ch'era stato lo spavento generale del 1525, e che, a distanza di tempo, continuava ad impressionare pure altri, i quali raffiguravano l'Italia intera prossima preda di un « assoluto signore » [2], e parlavano del « vasto e ingordo animo » [3] di Cesare minacciante la « monarchia », e vale a dire la soggezione di tutti, sempre ricordando il « terrore » degli italiani e il pericolo corso dalla « libertà d'Italia » [4].

Ma sin da quei giorni, in pieno evento, tono e parole erano stati identici; e il Guicciardini se n'era uscito, allora, con un appello alle « regole generali » solitamente non accettate, con una interpretazione generalizzante di una storia secolare, osservando ch'era nella natura dei Cesari di non quietare sino ad avere ridotto ognuno in condizione intollerabile [5]. Questo Cesare – Carlo V – aspirava, comunque, a farsi padrone d'Italia, forse addirittura alla « monarchia » de' cristiani, la sua grandezza recando seco la servitú degli altri [6]. Tanto « odiosa, paurosa et pericolosa » [7] la potenza dell'imperatore, da spinger qualcuno ad augurarsi – per arginarla – i Turchi addosso a Vienna, i Luterani trionfanti in Germania, e i Mori di Aragona e di Valenza in rivolta offensiva [8].

Con tali timori, Milano divenne il baluardo della libertà d'Italia, so-

[1] GUICCIARDINI, *Storia d'Italia* cit., IV, pp. 267-68.
[2] J. NARDI, *Istorie della città di Firenze*, a cura di L. Arbib, Firenze 1842, II, p. 110 e cfr. anche 114.
[3] B. VARCHI, *Storia fiorentina*, Milano 1855, I, p. 46, e cfr. 47, 52.
[4] PARUTA, *Historia Vinetiana* cit., p. 346.
[5] A Cesare Colombo, 19 aprile 1525 (*Carteggi di Francesco Guicciardini* cit., VIII, a cura di P. G. Ricci, Roma 1956, pp. 20-21).
[6] Son cose notissime, e basterà, dunque, ricordare qualche esempio: lett. 25 ottobre 1525, a Cesare Colombo (*ibid.*, pp. 123-24); e discorsi XIII, XIV, XV (*Scritti politici e ricordi* cit., pp. 173, 178-79, 192, 300-1).
[7] Machiavelli a Guicciardini, 15 marzo 1526 (*Lettere familiari* cit., p. 479).
[8] Cosí Vettori a Machiavelli, 5 agosto 1526 (*ibid.*, p. 498).

prattutto dopo l'imprigionamento di Girolamo Morone e la lotta armata di Spagnoli e Lanzichenecchi, padroni dello stato, contro il duca Francesco II, assediato nel castello di Milano. « Il Morone ne andò preso, et il ducato di Milano è spacciato; et come costui ha aspettato il cappello, tutti gli altri principi l'aspetteranno, né ci è piú rimedio »[1]. Perciò, il *porro unum* della lega antiimperiale divenne la restituzione del ducato allo Sforza; Milano con principe proprio fu la mira suprema della coalizione contro Cesare. Le qualità personali del principe – a differenza di quel ch'era successo con Massimiliano Sforza – non interessavano piú: che Francesco II fosse malaticcio, di vita presumibilmente breve, non importava.

Nessuna proposta di Carlo V – scriveva il Guicciardini il 19 dicembre 1525 – può essere considerata sufficiente « se el Duca di Milano non resta padrone del suo Stato, et in modo che un'altra volta [gli Spagnoli] non possino togliere con la medesima facilità che hanno facto hora »[2]; perché se Carlo V s'insedia a Milano, vorrà poi assicurarsi di « tucti gl'altri che hanno vita in Italia, et innanzi a tucti di Sua Sanctità »[3].

Lo stato di Milano è la causa « per la quale sola el papa e viniziani entravano nella nuova guerra »[4]. Incalzava il Machiavelli, invocando si cacciassero « quelli ribaldi », cioè gli Spagnoli, di Lombardia: « Provvedete, per l'amor di Dio, hora in modo che sua Santità ne' medesimi pericoli non ritorni, di che voi non sarete mai sicuri, sino a tanto che gli Spagnoli non siano in modo tratti di Lombardia, che non vi possino tornare »[5].

Sua Santità stessa, scrivendo a Carlo V il 16 dicembre 1525, lamentava « che per li ministri di quella [V. M.] in Italia el ducato di Milano fu levato al duca et egli nel castello assediato, et la obedientia redutta a nome di Cesare, la qual cosa tolse ogni speranza et ogni disegno ad ogni uno di potere mai piú quietare, et con... apparentia manifesta della ruina de Italia », ammonendo che ogni rimedio e ogni speranza era riposta in Cesare: « hora è il punto et il tempo che V. M.tà quello che tante volte ha detto volere la pace et libertà de Italia mostri con vero effecto, restituendo el suo stato al duca di Milano et levando dalli animi de ogni uno una paura et disperatione tale che se non è levata è per accendersi piú foco che mai »[6]. Quasi un anno piú tardi, ormai in guerra contro Carlo V, Clemente VII ribadiva che egli aveva preso le armi « quae et justi-

[1] Machiavelli a Guicciardini, 1525 (*Lettere familiari* cit., p. 465).
[2] A Cesare Colombo (*Carteggi di Francesco Guicciardini* cit., Roma 1956, VIII, p. 151).
[3] Allo stesso, 24 dicembre 1525 (*ibid*., p. 153).
[4] *Scritti politici e ricordi* cit., discorso XV, p. 209.
[5] A Guicciardini, 17 maggio 1526 (*Lettere familiari* cit., p. 488).
[6] AGS, *Estado*, 1174, f. 4, sunteggiata in inglese in *Calendar Spain* cit., III, parte 1, p. 530.

tiae et Italiae libertati et nobis ipsis praesidio essent », non potendo sopportare « tantam indignitatem » e cioè l'occupazione dello stato di Milano da parte degli Spagnoli, e dopo aver inutilmente sperato che Carlo V fosse clemente verso lo Sforza « sine qua [clementia] res Italiae eo tempore securitatem habere non poterant »[1]. Da ultimo, alla vigilia del convegno pacificatore di Bologna, Clemente VII ripeteva che la reintegrazione dello Sforza nel ducato costituiva « la pacificacion de Italia y del mundo »[2].

Irriducibili, piú ancora dello stesso pontefice, i Veneziani, per i quali una sola era la via della pace: che Milano rimanesse a Francesco II Sforza, e non passasse né a Carlo V né a suo fratello Ferdinando[3]. Dalla decisione su Milano dipendeva « la piú fondata risolutione della pace »[4]. Milano era all'origine di tutti i mali sopravvenuti[5]: per questo, Mercurino da Gattinara continuava tenacemente a lottare contro gli appetiti dei militari proponendo che si restituisse lo stato al duca sforzesco, perché « volendo condurre le cose de Italia a quella quiete che se desidera... oppinione universale è che la prima parte che abbia da assettarsi siano le cose del Ducato de Milano »[6]. La grandezza di Cesare e la sua sicurezza non consistevano nel tenersi Milano, ma « à gagner les cueurs des hommes et faire par eulx que Rois, Ducs, Princes et Potentatz viennent à votre devocion et obeissance et vous recognoissent pour superieur; et ceste est la voie par laquelle les Romains et autres eurent la monarchie du monde, les vestiges desquels devez ensuivir, pur y parvenir »[7]. L'Italia, aveva detto sin dal '25 Mercurino in contrasto aperto con il Lannoy, il De Leyva e il Pescara, « non vi sed amore ac humanitate Cesareis votis aliciendam »[8].

Tali erano state le forze, tale la situazione che aveva in fine costretto l'imperatore a restituire il ducato allo Sforza. Credo che mi presterete fede se vi dico che, avessi avuto modo di agire altrimenti, non avrei concluso cosí – scriveva Carlo V al fratello Ferdinando l'11 gennaio 1530, dopo l'accordo di Bologna. Ma, anzitutto, avevo tanto parlato di pace

[1] A Carlo V, ottobre 1526 (?), (*Correspondenz des Kaisers Karls V.* cit., I, pp. 222-23).
[2] L'ambasciatore spagnolo a Roma a Carlo V, 11 ottobre 1529 (AGS, *Estado*, 848, f. 100; trad. inglese in *Calendar Spain* cit., IV, parte 1, p. 282).
[3] L. de Praet a Carlo V, 30 luglio, 3 e 5 agósto 1529 (*Correspondenz des Kaisers Karls V.* cit., I, pp. 323-24).
[4] PARUTA, *Historia Vinetiana* cit., p. 499.
[5] Poupet de la Chaux a Carlo V, 23 settembre 1529 (*Correspondenz des Kaisers Karls V.* cit., I, p. 337).
[6] Memoriale del novembre 1529, sulle condizioni di pace con lo Sforza, *Historia vite et gestorum* cit., p. 326.
[7] Memoriale a Carlo V, in E. GOSSART, *Notes pour servir à l'histoire du règne de Charles-Quint*, in «Mémoires de l'Académie Royale de Belgique», LV, 1897, pp. 117-18 dell'estratto.
[8] *Historia vite et gestorum* cit., p. 79, e cfr. p. 85, nota 1 e p. 238.

per creare l'unione dei cristiani contro il Turco, che non mi pareva onesto non concluderla. E poi, non avrei potuto aver pace con Venezia senza cedere su Milano: « ce fut este une guerre jmmortelle en Italie », in una situazione finanziaria difficilissima, trovandomi quasi senza denaro, « quasi au bout, pource que les marchans ne pouvoyent plus faire pour avoir quelque argent » [1].

I Veneziani, aveva dichiarato l'imperatore all'inizio del 1535 « pour le bien de leur patrye » non vogliono che Milano sia in poter mio, o del re di Francia, o di altri ugualmente potenti: « qu'a esté l'une des causes nous ayans meu de disposer dudit estat comme avons faict » [2].

III.

In tal modo s'era svolta la vicenda che, assicurando Milano a Francesco II Sforza, sembrava aver assicurato anche una almeno relativa « libertà » d'Italia; e la esperienza dolorosa tornava a rivivere come esempio e ammonimento, nelle discussioni, nei pronostici, nelle speranze o nei timori, subito dopo la morte del duca.

Erano, naturalmente, anzitutto i Veneziani – i difensori del morto duca – a desiderare ancora un duca indipendente: « Hanno tanto caro che quello stato [Milano] non venga in mano d'oltramontani, che sempre ne saranno difensori, non si giudicando essi atti all'occuparlo, né poi proporzionati al poterlo tenere », aveva scritto Donato Giannotti, nella primavera del '35 [3]. Ora, a fine d'anno, l'ambasciatore spagnolo a Venezia avvertiva il suo sovrano che in città si diceva apertamente: un duca a Milano, che non abbia altri stati e che sia italiano; pur mostrandosi disposti ad accettare anche l'infante don Luis di Portogallo, che avrebbe sposato la duchessa vedova Cristina [4]. E non v'era proprio bisogno di supporre – come pur s'era artatamente detto e si diceva – che la Serenis-

[1] *Correspondenz des Kaisers Karls V.* cit., I, p. 367.

[2] All'ambasciatore in Francia, Hannart 5 gennaio 1535 (*Papiers d'état* cit., II, pp. 273-74). Cfr. anche le dichiarazioni al conte di Nassau, 12 agosto 1534 (*ibid.*, II, p. 139). Sulla politica veneziana in questo periodo cfr. il mio *Venezia nella politica italiana ed europea del Cinquecento*, nel volume miscellaneo edito dalla Fondazione Cini, *La civiltà veneziana del Rinascimento*, Firenze 1958, pp. 40 sgg.

[3] *Discorso delle cose d'Italia al Santissimo padre e nostro signore papa Paolo terzo* (terminato il 6 aprile 1535), in *Opere*, ed. Polidori, Firenze 1850, I, p. 313.

[4] L'ambasciatore Lope de Soria a Carlo V, 10 dicembre 1535, AGS, *Estado*, 1311, f. 187. Nel gennaio '36 si dice che se Carlo V vuole Milano deve dar Cremona a Venezia « que esto del haver a Carmona no lo diran claramente... mas de que piensan que V. M. por ganarlos... les ha de convidar con ello o con otra cosa del dicho estado » (*Lo que scrive don Lope de Soria,* VIII *y* X *de hebrero 1536* cit., 1312, ff. 24 e 25). Cfr. anche *Calendar Spain* cit., parte I, p. 576.

sima volesse approfittare, all'occasione, di un duca debole per insignorirsi direttamente del ducato [1].

Riprendendo, per proprio conto, gli stessi pensieri che avevano indotto il Guicciardini, nel 1513, ad augurarsi grossi fastidi per il re di Francia, ma non la sua total rovina che avrebbe significato lo strapotere del Cattolico, i Veneziani (e, come loro, Paolo III) auspicavano, sí, che a Francesco I venisse tolta la voglia di immischiarsi nelle faccende d'Italia, ma non che Carlo V s'ingrandisse abbassando soverchiamente il rivale « por que esto temen en grand manera, sospechando lo que despues les podrian venir, y por esto se deve creer que no les pesaria que se diesse alguno travajo en Italia a las cosas de V. M.ᵈ para forçarlo a que haga paz con el dicho rey sin engrandescerse en Francia; y lo mismo se presume del papa: de manera que puede tener por cierto V. M.ᵈ que a ninguno de los potentados de Italia plazeria la grandeza de aquella sin la destruyçion del dicho rey ». L'equilibrio fra le due potenze europee rivali, per salvare il salvabile in Italia. Perciò, continuava l'ambasciatore spagnolo a Venezia « es bien dissimular y entretener a todos en buena amistad y darles buenas palabras hasta llegar al cabo lo que conviene al servicio y pensamiento de V. M.ᵈ, y attender a abaxar el rey de Francia; y despues facilmente se abaxara Italia, y desta manera podra V. M.ᵈ mandar esto mundo sin contradiçion alguna » [2].

Ma non erano soli i Veneziani. Quand'ancora la notizia della morte del duca non era pervenuta a Roma, ma già le voci eran pessimistiche, il cardinale Ercole Gonzaga osservava che la scomparsa di Francesco II Sforza « potrebbe essere cagione di tanto mal in Italia, che per me sol a pensarvi ne resto tutto impaurito ». Ragionando un poco « domesticamente », se il duca moriva Carlo V aveva in poter suo la pace e la guerra: e sarebbe stata guerra s'egli avesse voluto tener per sé Milano, essendo verosimile che in tal caso Paolo III e Venezia si sarebbero collegati contro di lui, come dopo Pavia. La pace, Carlo V poteva averla « ogni volta che disponga dello stato di Milano in qualche signor italiano suo confidente »; e cosí « per le cose passate parmi che si possa discorrer che, se l'Imperator disegnerà sopra esso stato per sé, n'havera travaglio, ma

[1] Questo aveva detto il re di Francia (e si capisce il perché) all'ambasciatore Hannart, che ne riferí a Carlo V il 7 dicembre 1534. L'imperatore rispose, il 5 gennaio 1535, che non aveva mai sentito che Venezia nutrisse simili aspirazioni (*Papiers d'état* cit., II, p. 273). Cfr. S. ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, Venezia 1914², VI, pp. 17-18.

[2] Lope de Soria a Carlo V, 10 agosto 1536; altra lettera di Lope de Soria a Carlo V, 14 luglio (AGS, *Estado*, 1312, ff. 44-47 e 77-79). Venezia si rallegrò che la spedizione di Provenza si concludesse senza danni per Francesco I; ma si preoccupò per la permanenza di Carlo V in Italia, temendo che egli volesse « asegurarse mejor de Italia » macchinando contro di loro (Lope de Soria al Cobos, 27 settembre 1536, *ibid.*, f. 64).

dandolo... troverà la medesima pace che si truova adesso». Certo si doveva riconoscere che era «gran cosa privarsi d'uno simile stato»[1]. S'aggiungevano i piú direttamente interessati, i Milanesi, parte de' quali voleva un «duca proprio». E perciò s'aprí, ampia, la via alle congetture sul nuovo, possibile duca. Il cardinal Gonzaga aveva potuto, forse, pensare al fratello don Ferrante[2]. Altri nomi vennero fugacemente messi innanzi – il duca di Mantova, il duca di Ferrara, il duca di Firenze, Pier Luigi Farnese –[3]: ma, veramente, queste non furono che effimere e fioche voci.

Qualche candidatura attrasse, invece, piú a lungo e piú seriamente l'attenzione; e anzitutto, quella di un principe sabaudo. Non già, come fu detto allora e ripetuto poi, che gli stessi Milanesi – o almeno i piú autorevoli fra essi, il presidente del Senato, il gran cancelliere, il conte Stampa – avanzassero questa proposta[4]. L'ambasceria di Milano, partita nel dicembre, chiese a Carlo V a Napoli, secondo le istruzioni scritte, che lo stato rimanesse alla dipendenza immediata dell'impero: aggiungendo, a voce, che pregavano l'imperatore di non volerlo concedere all'infante, secondo si diceva: «supplicavano S. M.^{tà} che volessi tenerli per sé, conciosia cosa che etiam secondo le leggi un signor non poteva sottoporre li

[1] SEGRE, *Un registro di lettere del cardinale Ercole Gonzaga* cit., pp. 42-44 dell'estratto.

[2] È l'interpretazione del SEGRE, *Un registro di lettere del cardinale Ercole Gonzaga* cit., p. 44, nota 1. Cfr. invece CAPASSO, *Paolo III* cit., I, p. 185, nota 1, soprattutto p. 193 e nota 3, da cui risulta che il cardinale, nel luglio '36, sconsigliò don Ferrante dal porre la sua candidatura al trono milanese.

[3] L'oratore mantovano, Giacomo Suardino, nella lettera già cit. del 7 novembre. Di Alessandro de' Medici s'era già parlato nel 1529, ad opera del De Leyva che non voleva Francesco Sforza (GUICCIARDINI, *Storia d'Italia* cit., XIX, 16, V, p. 284). Cfr. anche *Historia vite et gestorum* cit., p. 157; e questa *Storia* cit., VIII, p. 305. Per il Farnese, cfr. Lorenzo Manuel all'Idiáquez, 19 dicembre 1535 (AGS, *Estado*, 1182); e per un piú vasto accenno (agosto 1536) dello stesso Paolo III a Ottavio, cfr. l'ambasciatore spagnolo a Roma, conte di Cifuentes, a Carlo V (*Calendar Spain* cit., V, parte II, pp. 230-31 e cfr. 250).

[4] L'oratore veneto a Roma, Lorenzo Bragadin, il 3 e 7 novembre 1535, cit. dal DE LEVA, *Storia* cit., III, p. 152, nota 4, e dal CAPASSO, *Paolo III* cit., I, p. 180. Su questa sola fonte – che non trova alcun riscontro in quello che si sa a Milano e alla corte di Carlo V, e che contraddice totalmente a quanto il Sacchi, il Taverna e lo Stampa scrissero effettivamente a Carlo V è basata tutta la costruzione dei desideri milanesi di un duca sabaudo. Anche A. SEGRE, *Documenti di storia sabauda dal 1510 al 1536*, in «Miscellanea di Storia italiana», serie 3ª, VIII, 1903, p. 120, nota 3, si fonda sul De Leva, per le presunte richieste milanesi. È vero che anche il cardinale Jean du Bellay e il vescovo di Macon, Charles Hémard, ambasciatori francesi presso il papa Paolo III, riferiscono la stessa notizia (il De Leyva e altri propongono a Carlo V di dar Milano al «filz de Savoye»; altri propongono altre candidature), in un documento che, ignoto al De Leva, sta a base del giudizio del BOURILLY, *Le cardinal Jean du Bellay en Italie*, in «Revue des études rabelaisiennes», V, 1907, p. 331, e che, fuggevolmente citato dal Capasso (*Paolo III* cit., I, p. 188, nota 2), è stato pubblicato dal Rassow (*Die Kaiser-Idee Karls V.* cit., pp. 407 sgg.), e che s'è già ricordato. Ma anche questa è una «voce romana» (come quella raccolta dall'oratore veneto): e la sua inconsistenza è palese per il solo fatto di attribuire al De Leyva – proprio a lui! – un simile progetto di rinunzia al diretto dominio spagnolo in Lombardia. Il Bragadin, almeno, l'aveva attribuito ai maggiorenti milanesi.

vassalli ad altri contra lor voglia, et che se pur voleva alienar quello Stato, che lo facesse in persona grata a quel populo»[1].

La candidatura sabauda spuntava bensí, ma ad opera degli interessati, soprattutto della duchessa di Savoia, Beatrice, già infanta di Portogallo e sorella dell'imperatrice Isabella. Volitiva ed energica, a differenza del sempre titubante marito, Beatrice cercò subito di strappare qualche promessa a Carlo V, incaricando poi l'ambasciatore spagnolo Gutierre López de Padilla di far sí che il De Leyva intercedesse presso l'imperatore a favore del principe di Piemonte «que era criança de V. M. y su vasallo y sangre»[2]. Di lui e del ducato di Milano Carlo V avrebbe sempre potuto disporre. Ancora un anno piú tardi, a Genova, Beatrice chiedeva personalmente a Cesare, Milano per suo figlio[3]: ma senza esito. Solo nel 1538 – e fu un fuggevolissimo accenno – Carlo V poté affacciare il nome di Emanuele Filiberto quale possibile duca di Milano[4].

Una cosa, invece, appariva sicura, sin dall'inizio, a chiunque conoscesse Carlo V e i suoi consiglieri, ora che non c'era piú Mercurino da Gattinara a sostener tenacemente il suo programma politico, che rifuggiva dalla presa di possesso diretta, e il cardinal Caracciolo, pur convinto anch'egli della opportunità di lasciare a Milano un suo duca[5], era

[1] Relazione da Napoli del nunzio Guidiccioni, 1° marzo 1536, già cit. (in RASSOW, *Die Kaiser-Idee Karls V.* cit., p. 195, nota 37). Per «infante» è da intendere però non già, come fa il Rassow, Filippo di Spagna, di cui in quei giorni nessuno parlò, bensí l'infante Ferdinando, primogenito del re de' Romani e nipote di Carlo V, di cui invece si parlò molto proprio come di un possibile duca di Milano (cfr. qui appresso). Al massimo si potrebbe pensare – ma già con assai minor verosimiglianza – all'infante don Luis di Portogallo, pure venuto alla ribalta in quei giorni.

[2] Gutierre López de Padilla a Carlo V, 19 dicembre 1535 (AGS, *Estado*, 1180, ff. 219-20). Il duca Carlo si accontentò di dire al López de Padilla: «la infanta [Beatrice] os havrá dicho algunas cosas las quales os ruego que no hableis porque ella es una loca». Il De Leyva – proprio a lui ci s'era rivolti, al piú caldo sostenitore della tesi Milano a Carlo V! – rispose (con le solite generiche assicurazioni di «buoni uffizi», all'occasione) di non sapere che l'imperatore volesse dar via il ducato; e di non credere, comunque, che l'avrebbe dato ad un italiano. A corte, il segretario Idiáquez annotò, a margine della lettera del López de Padilla: «que lo desvie discretamente y con dexterydad, como de suyo».

Dai Francesi fu poi messa in giro la voce che Milano dovesse passare ai Savoia (López de Padilla a Carlo V, 5 febbraio 1536, AGS, *Estado*, 1180). Secondo una fonte mantovana, a Milano, nel dicembre 1535, in un «consiglio» tenuto dal De Leyva, da don Lorenzo Manuel e dal López de Padilla, si sarebbe detto, su proposta di quest'ultimo, che Carlo V avrebbe dovuto dar Milano al duca di Savoia (SEGRE, *Un registro di lettere del cardinale Ercole Gonzaga* cit., pp. 120-23): ma la corrispondenza del De Leyva e del López de Padilla smentisce questa informazione, che non è se non un'erronea amplificazione del solo fatto vero – la richiesta sabauda.

[3] *Los capitulos que dieron a S. M. el duque y duquesa de Saboya in Genova y las respuesta que se les dió a* XXVII *de octubre 1536* cit., 1181, f. 131. La risposta è, naturalmente, quanto mai evasiva: «ya saben los terminos en que esta lo del stado de Milan y lo que S. M. sobre esto les ha dicho: y S. M. mirara siempre lo que les toca como es razon y pueden estar enteramente confiandos de su buena voluntad».

[4] *Calendar Spain* cit., V, parte II, p. 492. Errata la nota che identifica il figlio del duca di Savoia in Luigi, già morto. Il nome del principe sabaudo è messo innanzi per il caso in cui il papa e i Veneziani non siano d'accordo sulla proposta di Carlo V di dar Milano a don Luis di Portogallo.

[5] Erede del programma di Mercurino da Gattinara, il Caracciolo aveva auspicato, il 16 ottobre, la guarigione di Francesco Sforza con queste parole: «bene affirmamo una cosa a V. M., che la salute del signor Duca è molto a proposito del servitio de V. M., perche non li potria esser piú affectionato servitore che li è, et V. M. po disponere de questo stato come de Napoli et Valedolit et per infiniti altri respecti che V. M. per sua prudentia conosce» (a Carlo V, AGS, *Estado*, 1180, f. 296).

troppo poco influente a corte per poter realmente pesar sulle decisioni: che del consegnar Milano ad un duca italiano «non se hace fundamento alguno»[1].

Se non un italiano, almeno un duca straniero? Quel Luigi di Baviera, a cui pure si accennò, come sposo della giovinetta e già vedova duchessa Cristina[2]? O, assai piú verisimilmente, quel don Luis di Portogallo, duca di Beja, ch'era stato al fianco di Carlo V nell'impresa recentissima di Tunisi[3], e al quale – fratello dell'imperatrice Isabella – non mancavano certo potentissimi e naturali appoggi? In effetti, fu questa la candidatura di maggior peso[4], ove si prescinda dalle richieste del re dei Romani: se ne parlò anche «entre el vulgo de Roma»; e per un momento, dopo l'infelice esito della spedizione di Provenza, parve realmente che Milano gli sarebbe stata assegnata[5]. Paolo III se ne sarebbe accontentato[6]; e anche i Veneziani l'avrebbero accettato[7], come male minore.

Ancora nel 1538 correvan voci, a Roma anzitutto e non per una sola ora, che Carlo V progettasse di dar Milano all'infante di Portogallo, facendogli sposare Maria figlia di Enrico VIII d'Inghilterra, e guadagnandosi cosí l'aiuto inglese contro la Francia: e non eran voci senza fondamento[8]. E nei grandi progetti imperiali di accordo fra Asburgo e Valois,

[1] Martín de Salinas al re dei Romani, Ferdinando, da Napoli, 6 dicembre 1535 (*La corte del Emperador Carlos V según las cartas de don Martín de Salinas* cit., p. 670). Il Salinas si riferisce ad un colloquio col Granvelle, il quale gli avrebbe riassunto il suo memoriale a Carlo V: dove si dice che i potentati italiani si collegherebbero a difesa dello stato di Milano (condizione necessaria per il Granvelle) «aussitost ou plus pour ung estrangier que pour aultre de ladite Italye, selon l'envye et jalousie qu'ilz ont les ungs des autres» (*Papiers d'état* cit., II, p. 398).

[2] *Staatspapiere zur Geschichte des Kaisers Karls V.* cit., p. 208; *El emperador Carlos V* cit., p. 783.

[3] SANTA CRUZ, *Crónica* cit., III, pp. 265 e 275.

[4] *El emperador Carlos V* cit., pp. 691 (5 gennaio 1536), 701 (24 febbraio), 734-35 (26 gennaio). Cfr. *Calendar Spain* cit., V, parte II, pp. 46 e 52.

[5] *El emperador Carlos V* cit., pp. 780 (14 settembre 1536), 790 (14 novembre). Il Granvelle aveva dato la cosa come certa e sicura, «irremediable». Cfr. soprattutto la lettera – non datata, ma certo dell'autunno 1536 (si veda l'accenno alla lettera di Carlo V da Genova, del 19 ottobre) dell'imperatrice Isabella che ringrazia Carlo V per la decisione di dar Milano a don Luis, qualora non si addivenga a pace con il re di Francia (M. MAZARIO COLETO, *Isabel de Portugal emperatriz y reina de España*, Madrid 1951, p. 498).

In una *Relación* di lettere di don Lope de Soria: pensa che Carlo V darà Milano a don Luis, avendone buona somma di denaro dal re di Portogallo (AGS, *Estado*, 1312, f. 80).

Cfr. anche SANDOVAL, *Historia de la vida y hechos del Emperador Carlos V* cit., II, p. 280; *Mémoires de Martin et Guillaume du Bellay* cit., II, p. 338; *Calendar Spain* cit., V, parte II (22 febbraio 1536), e *Letters and Papers* cit., X, n. 332, p. 126.

[6] *Los negoçios de stado que se pusieron por scripto, para dar razon dellos a la Emperatriz en Valladolid en el mes de enero de* D XXXVII (AGS, *Estado*, 1459, 2); e Cifuentes a Carlo V, 14 luglio 1536 (AGS, *Mar y Tierra*, 9).

[7] DE LEVA, *Storia* cit., III, p. 181. I Veneziani avrebbero accettato sia don Luis, sia Emanuele Filiberto.

[8] Cfr. G. RIBIER, *Lettres et memoires d'estat*, I, Paris 1666, p. 139 e cfr. 129, 247; *Calendar Spain* cit., V, parte II, pp. 492, 505, 506-7, 525; e VI, parte I, pp. 63, 66 e 294, e anche 95. Del matrimonio fra Maria Tudor e don Luis di Portogallo s'era già parlato nel 1536-37: il 21 giugno 1536, ad Asti Carlo V aveva dato pieni poteri a Diego Hurtado de Mendoza e a Cornelio Scepperus, per trattare di tali nozze con Enrico VIII (*Calendar Spain* cit., V, parte II, n. 64 e 65; *Letters and Papers* cit., X, n. 1176, p. 491). Cfr. anche *Calendar of State Papers and Manuscripts existing in the*

fra '39 e '40 nuovamente don Luis poté apparire possibile duca di Milano, quale sposo di Margherita di Francia [1]. Di lui si parlava ancor nel dicembre 1541, a Venezia [2].

Ostilissima, invece, Venezia ad una eventuale cessione di Milano al re de' Romani, Ferdinando, o al suo primogenito, pur esso Ferdinando. E tuttavia, fu questa una soluzione insistentemente proposta, alla morte dell'ultimo Sforza.

Era, d'altronde, una vecchia canzone. Risalivano infatti all'estate del 1524 i primi tentativi di Ferdinando e dei suoi consiglieri per ottenere Milano [3]; e da allora Martín de Salinas soprattutto era spesso tornato sull'argomento, cercando di guadagnarsi – anche a mezzo di precise promesse finanziarie – l'appoggio dei piú influenti consiglieri di Carlo V, e segnatamente del Granvelle, assai potente dopo la morte di Mercurino da Gattinara che di tali pratiche era stato il piú reciso oppositore. In una corte come quella di Carlo V, dove « unos querrian una cosa y otros otra » [4], gli uni ricompensa dei propri servizi e gli altri vendetta sui propri nemici; con forti contrasti interni, aspirazioni e desideri, rivalità politiche e personali e – caratteristica, questa, della corte di Carlo V e non segno comune di tutte le corti – urti profondi tra i gruppi di varia nazionalità, fiamminghi e spagnoli soprattutto, che incidevano anche sulle direttive generali d'azione: in una corte di questo genere non era certo difficile offrire e veder accettare « largas rentas y dones, las cuales suelen ser parte para provocar el diablo » [5]. Di tali possibilità d'azione cercavano di valersi coloro che disputavano sulla sorte di Milano [6].

Peggio andavano le cose per Carlo V, piú rosee apparivano le prospettive ai consiglieri di Ferdinando: alla vigilia di Pavia, quando Carlo, meditabondo, concludeva che occorreva fare « ung grant effort; lequel est bien ayse à dire, mal à faire », senza quattrini com'era e con gli amici che lo avevano « lessé et failly au besoing » [7], Martín de Salinas, sopraggiunte cattive notizie dalla Lombardia sí che « las cosas estaban en

Archives and collections of Milan, I, a cura di A. B. Hinds, London 1912, n. 980 e 983 pp. 585 e 586.

[1] Nelle istruzioni di Carlo V al figlio Filippo, 5 novembre 1539 (*Papiers d'état* cit., II. p. 557); e cfr. BRANDI, *op. cit.*, I, pp. 363 sgg.

[2] *Correspondance de Guillaume Pellicier* cit., p. 486.

[3] *El emperador Carlos V* cit., p. 86 (18 novembre 1522).

[4] *Ibid.*, pp. 199-200 (16 luglio 1524), 219 (19 settembre), 234 (15 novembre), 238, 241, 246-47 (18 dicembre), 249 (10 gennaio 1525), 256-57 (8 febbraio 1525). Cfr. anche *Historia vite et gestorum* cit., p. 70, nota 1.

[5] *Ibid.*, p. 375 (22 agosto 1527).

[6] Lo stesso Francesco II Sforza aveva offerto, nel '27, 6000 ducati di reddito sullo stato di Milano al segretario di Carlo V, Juan Aleman: *ibid.*, p. 375. E si veda qui appresso l'offerta fatta al Granvelle dal Salinas.

[7] Cfr. le annotazioni autografe di Carlo V, nel febbraio del '25: BRANDI, *Eigenhändige Aufzeichnungen Karls V.* cit., p. 256.

tanto trabajo y en apariencia de perder el Ducato de Milan» chiese esplicitamente ai membri del Consiglio reale Milano per Ferdinando [1].

Un tal progetto, accarezzato tenacemente per molti anni [2], venne ripreso nel dicembre 1535. Al momento della pace di Bologna, nel 1529, quando ancora una volta il Salinas e Andrea da Burgo avevano richiesto Milano per il re de' Romani, Carlo V aveva risposto che, sí, anch'egli lo avrebbe desiderato, ma ch'era costretto ad agire in tutt'altro modo e a restituire lo stato al duca Francesco. E allora i due inviati ferdinandei avevano insistito perché, almeno, Cesare si tenesse le principali fortezze: se il duca fosse morto o, ciò di cui il Salinas era sicuro, avesse commesso «alguna bellaqueria», Milano sarebbe cosí passata facilmente a Ferdinando [3].

La *bellaqueria* Francesco II non l'aveva commessa; ma la morte, questa sí, era sopravvenuta. E allora Martín de Salinas, che si trovava a Napoli presso Carlo V, parlò chiaro al Granvelle: dimostrasse, co' fatti, la buona volontà sempre proclamata verso Ferdinando, facendogli ottener Milano; e lui, Granvelle, avrebbe avuto di che «perpetuamente dexar de comer a sus hijos». Seimila ducati di sicuro reddito sullo stato di Milano erano un buon guiderdone; e «tales tiempos no se ofrecen cada dia» [4]. Probabilmente, sarebbe stato difficile ottener Milano per il re dei Romani in persona, giacché i Veneziani vi si sarebbero risolutamente opposti: e si cedesse, dunque, al primogenito di lui, l'infante Ferdinando.

Le voci che si diffusero nel dicembre del '35 [5] avevano, dunque, un fondamento reale in effettive pratiche, che assunsero carattere ancor piú preciso e premente, quando, a dar man forte al Salinas, sopravvenne a Napoli ai primi di marzo del '36 un personaggio di assai maggiore im-

[1] *El emperador Carlos V* cit., p. 256 (8 febbraio 1525). Si noti che il Salinas, rimasto zitto finché le notizie d'Italia erano «muy buenas», si decide a parlare quando sopravviene «la nueva cierta en que todo era al contrario».

[2] Cfr. infatti, anche per il 1526-27, *ibid.*, pp. 302-3 (13 gennaio 1526), 329 (29 luglio 1526), 362 (17 giugno 1527) e 364, 374-76 (22 agosto 1527: questa volta Carlo V par consentire), 381 (9 settembre 1527: «V. A. entienda bien que si en algo tiene verse señor del Ducado de Milan, que de la parte de S. M. jamás terná otro mas oportuno tiempo»), 392-93 (4 febbraio 1528).

[3] *El emperador Carlos V* cit., pp. 453-54 (28 novembre 1529, Bologna).

[4] *Ibid.*, pp. 670 e 684-85 (6 e 15 dicembre 1535). Cfr. RASSOW, *Die Kaiser-Idee Karls V.* cit., p. 215. Al denaro, il Granvelle non era certo insensibile: nell'istruzione segreta del 6 maggio 1543 al figlio Filippo, Carlo V, riconoscendo i grandi meriti del suo consigliere, annota però ch'egli ha «gran gana de dexar sus hijos ricos» (K. BRANDI, *Die Testamente und politischen Instruktionen Karls V. insbesondere diejenigen der Jahre 1543-44, Berichte und Studien zur Geschichte Karls V.*, XII, in «Nachrichten von der Gesell. der Wiss. zu Göttingen», Phil.-Hist. Klasse, 1935, p. 92). Cfr. M. VAN DURME, *El cardenal Granvela (1517-1586). Imperio y revolución bajo Carlos V y Felipe II*, trad. spagnola dal fiammingo, Barcelona 1957, pp. 30-31, 91, e, per le accuse al momento della pace di Crépy 62; e anche, L. FEBVRE, *Philippe II et la Franche-Comté*, Paris 1912, pp. 135 e 312-15. Ancora nel 1538 il Salinas consigliò Ferdinando a largheggiare con il Granvelle e il Cobos, dando loro 2000 ducati all'anno: «esto que digo seria parte para conseguir lo de Milan» (*El emperador Carlos V* cit., p. 835).

[5] A Vienna, si crede infatti che l'infante Ferdinando sarà fatto duca di Milano: Vida a Ricalcati, 31 dicembre 1535, in *Nuntiaturberichte aus Deutschland* cit., I, p. 560.

portanza ufficiale, Bernardo Cles cardinal di Trento. Gli incarichi formali di cui era investito toccavano tutt'altra questione, Concilio e affari d'Ungheria; e il Salinas insisteva perché il cardinale confermasse, con il suo comportamento, questo esser il solo fine della sua missione. In realtà, lo scopo vero era insistere per aver Milano[1].

A dir vero, anche lasciando da canto la situazione politica generale, per cui non con Ferdinando, bensí col re di Francia s'avevano da regolare i conti, il momento non era molto propizio al re de' Romani: proprio allora, infatti, Carlo V lamentava nuovamente, e con maggior corruccio, la « mala governacion » della « tan gran casa » del fratello, causa vera della sua « pobreza »[2]. E il Granvelle era uomo assai abile nel dar « buenas palabras », nel « temporiser et gaigner temps », senza compromettere la soluzione finale; e cosí egli si proponeva di fare, ne' riguardi anche del re dei Romani, proprio per Milano. Di fatto, nel celebre *Discours fait incontinent après le trespas du duc François-Marie Sforce, sur la disposition de l'estat de Millan*[3], e vale a dire nel programma ch'egli suggeriva a Carlo V, non v'era una sola parola che potesse alimentar le speranze di don Martín de Salinas.

Solo la prospettiva di un nuovo conflitto con la Francia parve, ad un certo punto, rinfocolar attese e desideri; e come già nel 1525 e nel 1526-1527, cosí anche ora lo zelantissimo Martín de Salinas s'augurò grossa guerra: la guerra porgeva la migliore opportunità a Ferdinando, perché cosí Carlo V si sarebbe ben convinto che non conveniva, in nessun modo, ceder Milano al suo nemico mortale, Francesco I; e nello allora previsto abboccamento tra Carlo e Ferdinando, quest'ultimo avrebbe potuto commuovere il fratello e strappargli la grazia[4]. Poi, a operazioni militari iniziate, e con l'esercito imperiale in marcia verso la Provenza, il Salinas andò oltre: stesse bene attento, Ferdinando re, perché la guerra ha spesso esito diverso dal previsto, e non si poteva sapere come sarebbero andate le cose, una volta entrato in Francia Carlo V; si sarebbero potute avere, in Lombardia, trame e macchinazioni tali da render necessario a Cesare l'aiuto del fratello. In tale evenienza, Ferdinando avrebbe dovuto impadronirsi destramente del Milanese: Carlo, non glielo avrebbe ritolto[5]. La guerra – questa guerra – era « provechosa » per

[1] *El emperador Carlos V* cit., pp. 690 e 704 (5 gennaio e 21 marzo 1536). Sul fastoso arrivo a Roma del cardinale ai primi di febbraio, GIOVIO, *Lettere* cit., I, p. 183.

[2] *El emperador Carlos V* cit., pp. 667-70 (6 dicembre 1535), 678 sgg. (al segretario Castillejo, stessa data), 707 (21 marzo 1536), 722 (4 maggio). Ancor piú tardi, nel 1538 (p. 887) il Salinas biasimerà il malgoverno della corte di Ferdinando, che irrita Carlo V.

[3] *Papiers d'état* cit., II, pp. 395 sgg.

[4] *El emperador Carlos V* cit., pp. 704-5 (21 marzo 1526). E cfr. p. 723 (9 maggio).

[5] *Ibid.*, p. 734 (al re Ferdinando, 26 giugno 1536): « porque no se tiene en esta Corte por costumbre despojar á ninguno de la ropa que tiene. Pareceme que haciendo servicio se podria hechar

Ferdinando, era la via migliore per il conseguimento delle sue aspirazioni: badasse egli a non comportarsi come altre volte, lasciandosi sfuggire l'occasione[1].

Questa fu, dunque, con l'altra di don Luis di Portogallo, una candidatura seria alla successione degli Sforza. E tuttavia, nemmeno essa, nemmeno la candidatura di don Luis avevano concrete probabilità di successo.

Sin d'allora era vero quel che il residente veneto Antonio Mazza avrebbe poi scritto nel 1565: « di un duca particolare non è da parlare, poiché un cosí picciolo principe non si potrebbe poi conservare, e si vede che questa è ormai fatta cosa vana da desiderare ed impossibile da conseguire »[2].

Perché Milano non era piú, da tempo, una questione che si potesse risolvere dando la primazia a quei motivi familiari e dinastici, pur tanto cari a Carlo V; e non era nemmeno piú, ora, questione in cui potesse esser risolutivo l'atteggiamento degli altri stati italiani.

E qui stava la diversità sostanziale fra la situazione di fine 1535 e la situazione del 1525-29. Allora, e s'è visto, la « libertà » di Milano, simbolo della « libertà » d'Italia, aveva potuto ancora trovare tenaci difensori in altri stati italiani, soprattutto in Venezia e nel papato; e a chiusa dei loro sforzi c'era stato l'annuire di Cesare, a Bologna. Gli ideali, per i Milanesi in buona parte, come per Venezia, come per il papato, erano nel '35 ancor quelli del '25 e '29. Ma le forze non reggevano piú; e la situazione generale era mutata. Non solo, con lo spegnersi della discendenza legittima degli Sforza, era venuto meno il motivo formale a cui appigliarsi, e i Veneziani l'avevano temuto da tempo; ma soprattutto assai piú debole, per chi propugnasse la « libertà » d'Italia, era il peso politico degli stati italiani. A Bologna s'era appena sancita l'indipendenza – formale – del ducato di Milano, e tosto cadeva l'ultima repubblica fiorentina, ch'era stata libertà sostanziale: in Firenze s'instaurava il principato, con un duca Alessandro certo lontano dalla intelligenza e volontà politica e dalla abilità destreggiatrice del suo successore Cosimo I. Se questi avrebbe assicurato l'indipendenza effettiva del ducato, Alessandro era legato, completamente legato, alla fortuna di Carlo V, anche se, anzi tanto piú perché il sentir de' popolani era sempre a favore di Francia: del che gli eventi del gennaio 1537, in Firenze, dopo il suo assassinio, fornirono poi la tangibile prova[3].

en cuenta la paga » – Ferdinando gradí il consiglio, e gli eventi sembrarono rafforzare nel Salinas la sua convinzione (cfr. p. 752, 17 luglio).

[1] *El emperador Carlos V* cit., p. 762 (4 agosto).

[2] *Op. cit.*, p. 69.

[3] Cfr. G. SPINI, *Cosimo I de' Medici e la indipendenza del principato mediceo*, Firenze 1945, pp. 43-44 e 50 sgg. Per il sentir popolare, cfr. p. 12, nota 1.

Proprio Francesco Guicciardini, il difensore piú deciso della «libertà d'Italia» contro Carlo V fra '25 e '29, doveva recarsi a Napoli, a fine dicembre 1535, per difendere innanzi allo stesso Carlo V la causa di Alessandro de' Medici contro i fuorusciti fiorentini, ridotti, questi ultimi, a congiurare fuori Firenze e, con gli Strozzi soprattutto, a spalleggiare la causa francese anche nella valle padana, contro l'imperatore.

Firenze nella scia della politica imperiale significava un grosso spostamento nella situazione generale italiana. Non ancora bene assettato a sedere – avrebbe detto il Machiavelli[1] – Paolo III, pontefice da poco piú di un anno, e preso e preoccupato dei sempre piú urgenti problemi religiosi e del Concilio, restava Venezia: diffidentissima sempre di Carlo V, e sempre desiderosa di un duca proprio per Milano; ma sola, sempre piú premuta dal Turco che entrava allora in aperti rapporti con la Francia (e la nuova guerra turco-veneta s'iniziava proprio nel 1536), incline a raccogliersi in una cauta politica di non intervento attivo nelle questioni continentali – del che s'era già avuto indubbio sintomo nella sua non partecipazione alla lega di Bologna del 1533 –, incline sin d'allora «pour le bien et considération de leur estat... de ne s'empescher en matière de guerre avecques aucun, ainsi chaircher et entretenir la paix avecques ung chacun»[2]. Perciò a Venezia si rifiutava di far alcun nome, alcuna proposta ufficiale per il trono ducale di Milano «por evitar las malas voluntades» e ci si rimetteva a Carlo V, accettando sia don Luis di Portogallo, sia il francese duca di Angoulême[3]. Solo un veto: contro gli Asburgo d'Austria, Ferdinando re o l'infante suo figlio che fosse.

Sulla fine del 1535, Carlo V ritornando dalla vittoriosa impresa di Tunisi, al culmine della potenza e della gloria nell'opinione comune, ed egli nell'intimo suo «molto alzato» di animo[4], gli stati italiani apparivano dunque, nell'insieme, assai meno forti di quanto non fossero stati un decennio innanzi, pur dopo Pavia. Cosí fu che, se fra 1525 e 1529, Venezia e il papa avevano avuto peso decisivo nella questione di Milano, ora, dopo il '35, essi scomparvero di scena. La risoluzione rimase affidata alle grandi potenze europee, e, piú precisamente, ai rapporti di forza tra Francia e Spagna. E se v'è indizio sicuro del progressivo declinare

[1] «per essere stato [Giulio II] ad sedere poco» legazione alla corte di Roma, lett. 11 novembre 1503 (*Opere* cit., IV).

[2] Questo dichiarerà Venezia, declinando le proposte francesi di alleanza, nel 1542 (*Correspondance de Guillaume Pellicier* cit., p. 604). Sulle linee generali della politica veneziana in questo periodo, cfr. il mio *Venezia nella politica italiana ed europea del Cinquecento* cit., pp. 42 sgg.

[3] *Lo que scrive don Lope de Soria a primero de dezembre 1536* (AGS, *Estado*, 1312, f. 58). Cfr. anche le istruzioni dell'ambasciatore a Roma, Cifuentes, al Conchano, 23 novembre 1535: i Veneziani staranno a vedere (*ibid.*, *Mar y Tierra*, 8). E Cifuentes a Carlo V, 12 agosto 1536 (*ibid.*, 9; *Calendar Spain* cit., V, parte II, p. 231).

[4] Cosí Pier Luigi Farnese, che s'era recato presso l'imperatore (l'oratore veneto, Bragadin, 23 dicembre 1535, in *Nuntiaturberichte aus Deutschland* cit., I, p. 68, nota 4).

del peso politico degli stati italiani nella prima metà del secolo XVI, quest'indizio è offerto proprio dalla questione di Milano, sino al 1529 combattuta ancora con armi pure di stati italiani, e dopo il 1535 abbandonata alle armi francesi ed imperiali.

Nel gennaio 1513 Francesco Guicciardini aveva osservato come fosse difficile giudicare le cose d'Italia « da per sé », sí per esser molto mutevoli, « sí perché le dependono in grandissima parte da quello che farà lo imperadore, el Re Catolico, Inghilterra ed e' svizzeri » [1]. Ora, a fine del 1535, le cose d'Italia dipendevano totalmente da quel che avrebbero fatto l'imperatore, re di Spagna, e il re di Francia.

IV.

Quel che il re di Francia volesse era chiaro a tutti da gran tempo. Nonostante le paci di Madrid e di Cambrai, le ripetute rinunce ai propri diritti sul Milanese, Francesco I continuava a rimaner ben fermo nel proposito di riavere, in un modo o in un altro, le terre fra Ticino, Adda e Po.

La *sensualité et affection* dei Francesi per Milano, non era una scoperta del Granvelle [2]: era, anch'essa, vecchia conoscenza di italiani e stranieri, ancora al tempo di Luigi XII. La « sete incredibile » che il re di Francia ha di Milano – anche morto, egli continuerebbe a pensare « all'impresa di Lombardia », la quale gli sta tanto a cuore quanto Parigi [3] – era già stata motivo di commenti fra il Machiavelli e il Vettori, nella inquieta estate del 1513. Il ducato di Milano « cestoist lheritaige du royaulme, parquoy ne le bailleroit jamais », diceva il 9 marzo 1515 Francesco I, re da due mesi; quando l'avesse riconquistato « chose du monde ne len retireroit, que force et effusion de sang » – rifiutando le richieste di Carlo, allora non ancora imperatore né re di Spagna, per la cessione dei diritti francesi su Milano come dote della sua proposta moglie, Renata di Francia [4].

Le paci del 1528 e 1529 erano appena conchiuse, Francesco II Sforza era appena tornato in seggio – anche per esplicite richieste degli ambasciatori di Francia e d'Inghilterra [5] –, e già, nel novembre 1531, Francesco I risollevava la questione di Milano, dicendosi malcontento delle

[1] *Scritti politici e ricordi* cit., discorso IV, p. 91.
[2] L'espressione del Granvelle nel *Discours* sull'« alternativa », febbraio 1545 (*Papiers d'état* cit., III, p. 80).
[3] Vettori a Machiavelli, 27 giugno e 20 agosto 1513, Machiavelli a Vettori, 20 giugno (*Lettere familiari* cit., pp. 248, 288 e 245).
[4] *Correspondenz des Kaisers Karls V.* cit., I, p. 34 e cfr. 30-31.
[5] Nelle trattative di pace del gennaio 1528, cfr. *Historia vite et gestorum* cit., pp. 307 e 308.

decisioni di Bologna[1]. A suo favore, c'era ora il testamento di Massimiliano Sforza, il *rex puer* del 1512-15, il quale, morendo in Francia il 4 giugno 1530, aveva lasciato erede universale il re cristianissimo[2]. Da quei giorni, anche, s'eran nuovamente diffuse voci di preparativi militari francesi, di leve di Svizzeri « pour aller entreprendre par force contre la duche de Millan et Gennes »[3]; e la lega di Bologna a netto carattere antifrancese, nel febbraio 1533, per iniziativa e sotto l'egida di Carlo V, era stata un altro chiaro indizio di una situazione generale lentamente intorbidantesi e avviata verso nuovi conflitti[4].

In tale stato di cose, la condanna a morte, in Milano, di uno scudiero del re di Francia, Giovanni Alberto Maraviglia, aveva finalmente offerto propizia occasione a re Francesco I.

Milanese di origine, ma da tempo al servizio del Cristianissimo, come tanti altri de' suoi compatrioti; tipica figura di agente segreto, che grazie alla conoscenza dell'ambiente e ai legami familiari poteva essere utilmente adoperato sia per preparare il terreno a piú ufficiali e dirette trattative diplomatiche, sia – soprattutto – per alimentar intrighi e complotti tenendo ben vivo il partito de' « franciosanti »; uomo di dubbia moralità, proclive a vantarsi piú che nol comportassero i meriti reali, smanioso di mettersi in buona luce alla corte di Francia dando in anticipo corpo alle fantasie e presentando come realtà conchiusa quelli ch'erano ancora soltanto progetti e desideri, del suo re e suoi, il Maraviglia era venuto a Milano, in missione ufficiosa, a fine settembre del 1531, per proporre al duca Francesco, che stava cercando moglie[5], di sposare Elisabetta d'Albret, sorella del re di Navarra Enrico II, legando cosí lo Sforza alla politica francese. La trattativa era svanita in nulla; ma sulla fine del 1532 il Maraviglia era ritornato a Milano, munito di una lettera di raccomandazione del re di Francia per il duca, e a Milano prese ad in-

[1] *Papiers d'état* cit., pp. 595-96 (Carlo V al suo ambasciatore in Francia, fine novembre 1531).

[2] Caracciolo a Carlo V, 22 giugno 1530 (AGS, *Estado*, 1173, f. 22. Copia del testamento di Massimiliano, *ibid.*, 1173, ff. 49-50). Prima, aveva nominato erede il fratello, duca Francesco II: « ma poi assentí al re de Francia per persuasione de dui doctori, uno dei quali è di parlamento italiano pocho, quali dicevano el Duca non havendo la naturalità non esser habile herede ».

[3] *Correspondenz des Kaisers Karls V.* cit., I, pp. 654 sgg. e 676 sgg. (gennaio e maggio 1532).

[4] Sulla lega di Bologna cfr. DE LEVA, *Storia* cit., III, pp. 106-7; K. BRANDI, *Kaiser Karl V.*, München 1937, I, p. 300. Per le diffidenze e proteste francesi cfr., *Papiers d'état* cit., II, pp. 244, 295, 301.

[5] Nel 1531, aveva pensato a Caterina de' Medici, in ciò spalleggiato da Carlo V, che avrebbe voluto evitare il matrimonio della nipote di Clemente VII con il duca di Orléans (Carlo V al cardinale di Osuna, 23 luglio e 11 settembre 1531, AGS, *Estado*, 1558, ff. 78 e 82). E prima, alla figlia della marchesa di Monferrato (cfr. N. GUASTELLA, *Tre pretesi delitti di Francesco II Sforza*, in « Archivio Storico Lombardo », 1948-49, pp. 123-24). Scoraggiato nelle sue mire su Caterina de' Medici, iniziò le pratiche con la corte imperiale per una figlia del re di Danimarca, Cristiano II, e di Isabella, sorella di Carlo V (Carlo V al Caracciolo 30 dicembre 1531, AGS, *Estado*, 1558, f. 207). L'imperatore dapprima insistette perché si proseguissero gli approcci matrimoniali con Caterina de' Medici (lettera cit. al Caracciolo, e all'ambasciatore in Roma, stessa data, *ibid.*, f. 423).

tessere trame, per assicurare al suo signore i servizi – come usava dire – di gentiluomini milanesi, e soprattutto del potente conte Massimiliano Stampa. Ma venuto a piú fiero contrasto con un gentiluomo già suo nemico, Giovanni Battista Castiglioni, a causa di una donna, *nobilis sed parum pudica*, Ippolita de Corsico, il Maraviglia lo faceva assassinare per via dai suoi servitori, il 4 luglio 1533. Subito arrestato e reo confesso, il Maraviglia veniva immediatamente condannato a morte e giustiziato, all'alba del 7 luglio 1533 [1]. « Amicus Socrates, amicus Plato, sed magis mihi amica iustitia » avrebbe detto « con passione » il duca all'oratore veneto Basadonna [2].

Ma proprio con la sua morte il Maraviglia rendeva il massimo servizio al suo padrone. Subito, al primo annunzio della condanna, Francesco I assumeva il tono delle grandi occasioni, protestando violentemente, a Milano come a Roma, a Venezia e presso Carlo V, contro quello ch'egli affermava assassinio di un suo rappresentante diplomatico, in dispregio del diritto delle genti; né valevano a placarlo le giustificazioni del duca e l'invio dello stesso gran cancelliere, Francesco Taverna, a Marsiglia, nell'ottobre, per appianare il contrasto. Egli avrebbe vendicato l'ingiuria fattagli anche se « dovesse perder li doi terzi del suo regno » [3].

Ricominciavano le « turbulentie » [4], innestandosi su di un banale fatto di cronaca: il quale, proprio per la gravità delle conseguenze politiche che s'intravedevano, diveniva evento clamoroso, ovunque riecheggiante [5] come dimostrano i *Diari* di Marin Sanudo, e subito capace di provocare prime significative prese di posizione politica, ad esempio in Venezia che difendeva il duca sforzesco [6].

Un gesto, politicamente improvvido, di Francesco II Sforza offriva alla Francia il modo di giocare, finalmente, a gioco aperto, dietro il comodo schermo del diritto da vendicare e delle riparazioni morali da ottenere: non a caso il Caracciolo aveva osservato, che sebbene il Maravi-

[1] Riassumo qui rapidamente il fatto Maraviglia, su cui mi sono piú ampiamente diffuso nel mio *Lo Stato di Milano nell'impero di Carlo V*. cit., I, pp. 3 sgg. [qui a pp. 29 sgg.]; ad esso rinvio per la documentazione e la bibliografia, con l'aggiunta di N. GUASTELLA, *Tre pretesi delitti di Francesco II Sforza* cit., pp. 122 e 153, ricco di documenti nuovi. Cfr. anche questa *Storia* cit., VIII, pp. 322-26. Insostenibile, e smentita dalla documentazione precisa degli eventi, è la tesi francese « sull'assassinio » del Maraviglia (cioè, che il duca, dopo aver intessuto trame con lui, temendo che i suoi maneggi fossero scoperti dall'imperatore, facesse decapitare il suo complice); tesi fondata soprattutto sulla narrazione di Guillaume du Bellay, e accolta a occhi chiusi anche dal De Leva, dal Capasso e dal Cardauns, oltre che, s'intende, dal Bourrilly.

[2] SANUDO, *Diarii* cit., 58, cc. 435-36.

[3] L'ambasciatore di Francia a Venezia, *ibid.*, 58, cc. 562-63 e cfr. 584, 666-67, 671, ecc.

[4] L'espressione è in *ibid.*, 58, c. 597.

[5] Cfr. in genere *Papiers d'état* cit., II, pp. 49 sgg., 51 sgg., 64 sgg., 68 sgg., 71 sgg., 85 sgg., ecc.; *Calendar Spain* cit., IV, parte II, pp. 757, 764, 812, 817, 850, 854, e anche V, parte I, pp. 104, 361.

[6] SANUDO, *Diarii* cit., 58, c. 688.

glia meritasse « tutti li castighi et la iustitia sia facta con grandissima satisfactione de la cita, pur havria desiderato se fusse proceduto con piú respecto per fugir tutti li inconvenienti che simili cose potriano parturire »[1], e osservava, poi, che i Francesi « per xxv milia scudi non venderiano questa querela, anzi la comprariano cinquanta milia quando non l'havessero »[2].

E cosí già nell'ottobre, nel convegno di Marsiglia con papa Clemente VII, Francesco I parlava di conquistare Milano per il suo secondogenito, Enrico duca di Orléans, in quei giorni convolante a nozze con Caterina de' Medici[3]; poi, con una azione diplomatica ininterrotta, pervicace, si fece a trattar la questione direttamente con Carlo V. Concedesse questi il suo aiuto diretto per indurre il duca Francesco a cedere (allo Sforza, il re di Francia era disposto ad offrire, o meglio a fare offrire da Carlo V il Monferrato e, di suo, una pensione annua di 20 000, 25 000 ducati); o almeno lasciasse fare a lui, « sans s'en mesler ny donner ayde audit Sforce »: ma Milano e, anche, Genova ed Asti dovevano passare al duca di Orléans[4].

Era un ritornello insistente, appoggiato da provvedimenti militari di chiaro significato[5], che acquistava maggior valore in quanto la situazione generale europea volgeva poco propizia, in quell'anno 1534, alla fortuna di Cesare: il favore del papa assicurato, di fronte all'opinione pubblica almeno, piú a Francia che all'impero, sia in conseguenza del convegno di Marsiglia[6], sia per effetto del rifiuto papale ad aiutare il re dei Romani, Ferdinando, nelle contese tedesche; il re d'Inghilterra ostilissimo a Carlo V, dopo il divorzio da Caterina d'Aragona; in Germania, principi come il langravio di Assia già legati alla causa francese – e le conseguenze si vedevano nella vittoriosa impresa del langravio contro il re dei Romani e nella restituzione al suo seggio di Ulrico duca di Würtemberg, a scorno degli Asburgo[7].

[1] A Carlo V, 6 luglio 1533 con poscritto del 7, AGS, *Estado*, 1177.
[2] A Carlo V, 31 ottobre, AGS, *Estado*, 1177.
[3] Cfr. VON PASTOR, *Storia dei papi* cit., IV, p. 450.
[4] Cfr. soprattutto le richieste presentate dall'ambasciatore francese a Carlo V, nell'estate 1534 (*Papiers d'état* cit., II, pp. 180 sgg., 191 sgg., 205-6). Anche, le informazioni del Cifuentes, ambasciatore spagnolo a Roma, il 1° agosto, in *Calendar Spain* cit., V, parte I, p. 230.
[5] Il 24 maggio 1534, leva delle legioni provinciali, cfr. M. FRANÇOIS, *Le cardinal François de Tournon*, Paris 1951, p. 126.
[6] Per la diffidenza grande con cui Carlo V seguí le trattative, e poi il convegno tra il papa e il re di Francia, cfr. la sua lettera all'ambasciatore in Francia, 12 aprile 1533: « ne espérons aucungs biens de ladicte veue, ains plustôt que l'on y traictera chose dont trouble pourra succéder à la chrestienté et à la quiétude d'Ytalie » (*Papiers d'état* cit., II, pp. 25-26).
[7] Per questo importante momento della situazione politica in Germania, cfr. VON RANKE, *Deutsche Geschichte* cit., III, pp. 353 sgg.; BAUMGARTEN, *Geschichte Karls V.* cit., III, pp. 136 sgg.;

Eventi, questi ultimi, in cui la mano francese era chiaramente percepibile: era certamente un'esagerazione quella annotata dall'Aleandro nel 1538, che la pace di Kadan del 28 giugno 1534, fra il re dei Romani, il langravio di Assia e Ulrico di Württemberg fosse riuscita molestissima al re di Francia, speranzoso che il langravio e Ulrico « Italiam peterent et inprimis ducatum Mediolanensem ipsi regi recuperarent »[1]; ma l'intento palese di Francesco I nelle cose germaniche, in appoggio ai due principi ribelli, era pure oggetto di lungo esame e discussione nella grande « consulta » imperiale del 31 maggio 1534, chiedendovisi se convenisse dissimulare – come fu deciso –, anche se il dissimulare desse al re di Francia « piè en lo demás, mayormente de Italia »[2]. Né meno efficace, ai fini dell'azione francese, sarebbe stato poco dipoi il desiderio di Carlo V di attendere, personalmente, alla spedizione contro il Barbarossa: perché qui Francesco I aveva pur egli qualcosa da offrire, la pace in Europa durante l'impresa africana di Cesare, e nessun aiuto francese al Barbarossa e ai Turchi. Forse che il cardinal di Toledo, Juan Pardo y Tavera, sconsigliando Carlo V dal muovere personalmente contro Tunisi, non prospettava il pericolo di una guerra sul continente, in assenza dell'imperatore, con « algund daño en Flandes Borgoña o Ytalia? »[3].

Già il 1534, dunque, era stato anno di preparativi bellici e di insistenti voci di guerra[4] « en ceste despération de paix »[5]; e il 1535 s'apriva sulla prospettiva del conflitto aperto in primavera[6]. A Milano, sin dal

BRANDI, *Die deutsche Reformation* cit., pp. 248-49. Sulla situazione generale, ID., *Kaiser Karl V.* cit., I, pp. 302 sgg.

Al timore di Carlo V che i principi tedeschi non gli creassero nuove difficoltà, mentre egli era impegnato nel Mediterraneo, accenna esplicitamente, nel luglio 1535, il Vergerio, nunzio in Germania, osservando che quello era il momento adatto per strappare concessioni all'imperatore (*Nuntiaturberichte aus Deutschland* cit., I, p. 459).

[1] *Ibid.*, p. 264, nota 1.

[2] AGS, *Estado*, 636, f. 9.

[3] Memoriale del gennaio 1535, in WALSER, *Spanien und Karl V.* cit., p. 168.

[4] Cfr. *Papiers d'état* cit., II, p. 96 e 119 (marzo e giugno '34), 161 (agosto), 254 (dicembre); *Correspondenz des Kaisers Karls V.* cit., II, pp. 148 e 164 (novembre '34 e febbraio '35); *Nuntiaturberichte aus Deutschland* cit., I, p. 199.

[5] Nell'istruzione segreta di Carlo V al conte di Nassau, 18 agosto 1534 (*Papiers d'état* cit., II, p. 161).

[6] Nella «consulta» del 31 ottobre 1534 (AGS, *Estado*, 1458, f. 56; pubblicata tradotta in *Calendar Spain* cit., V, parte I, pp. 303-12) la guerra appare cosí imminente, che si discute se impiegar la flotta in allestimento (contro il Barbarossa) contro Costantinopoli «o por aventura contra Francia, segun que se vera ser lo mejor o mas necessario y la coyunctura y opportunidad».

Nel gennaio 1535, poi, si inviò il conte di Rœulx in Italia, Germania e Fiandre, per trattare con i vari principi amici e alleati (la *Instruction* in AGS, *Estado*, 1458, f. 38, pubblicata in *Calendar Spain* cit., V, parte I, pp. 361-72. Cfr. anche AGS, *Estado*, 1458, ff. 37 e 39, e *Calendar Spain* cit., V, parte I, pp. 396-99). Carlo V vuole, sin che sia possibile, evitar la guerra per attendere invece alla impresa contro il Barbarossa; ma prevede di esservi costretto dal re di Francia, che si crede scenderà in campo entro la primavera. In questo caso, il parere del consiglio è «que se ponga y emplee de un golpe todo el poder de S. M. para entrar de sobresalto en Françia por mar y por tierra» (una consulta in merito all'invasione della Francia fu tenuta il 20 gennaio, *ibid.*, pp. 383-85. E cfr. anche

dicembre del '33 Carlo V aveva raccomandato si stesse all'erta, e si provedesse a fortificare le città, specialmente di frontiera[1]; e n'eran seguiti, appunto, i lavori di fortificazione che costringevano il duca a cercar « tutti i modi » per avere i sessantamila scudi necessari.

Le ostilità che il re di Francia si supponeva dovesse iniziare nella primavera del 1535, furono iniziate da Carlo V, ma in tutt'altra direzione e con ben diverso obiettivo, contro Tunisi e il Barbarossa. E l'esito ne fu – agli occhi di tutti – trionfale; e se l'anno innanzi Francesco I aveva potuto sentirsi piú saldo in sella e ingagliardire per le minacciose scorrerie del Barbarossa nel Tirreno, che gli facevano intravedere piú facile e pronta la conquista di Genova[2], ora ingagliardiva Carlo V che, a Palermo come a Napoli, faceva il suo ingresso sotto archi di trionfo, ad esaltazione della vittoria, tra inni di gloria, apologie e profezie mirabili, sí che « proprement sembloit, à lire tout ce qui en espandoit ça et là, que ledit seigneur Empereur fut en ce monde nay pour imperer et commander à Fortune »[3]. E Francesco I, vedendo « aggiunta tanta reputazione e grandezza a Cesare », cominciava a temer di lui...[4].

Ma la morte di Francesco II Sforza riapriva, al chiudersi della parentesi africana, il maggior problema di Milano: maggiore, come quello in che eran racchiuse la guerra e la pace dell'Europa.

le dichiarazioni di Cornelio Scepperus, in *Staatspapiere zur Geschichte des Kaisers Karls V.* cit., pp. 179 sgg.).

Se invece il re dovesse iniziare la guerra piú tardi, l'imperatore preferisce star sulla difensiva, salvo ad approfittare delle occasioni favorevoli per passare all'offensiva.

Il conte di Rœulx deve, fra l'altro, parlare al duca di Milano ed esortarlo a prepararsi per l'eventualità della guerra « pues que, como dicho es, ella no se fundara sjno principalmente por razon de su estado ».

Alla corte del duca di Savoia, il conte di Rœulx ebbe un vivace alterco con l'ambasciatore spagnolo, Gutierre López de Padilla, che voleva che il duca si schierasse apertamente a fianco di Carlo V, per essere il suo « el mas importante estado que ay en el mundo » ai fini di un'invasione della Francia; mentre il conte di Rœulx, in conformità delle sue istruzioni, voleva che il duca rimanesse in apparenza neutrale, salvo a servire poi Carlo V, occorrendo (Gutierre López de Padilla a Carlo V, 4 aprile 1535, AGS, *Estado*, 1180, ff. 118-89).

[1] Dal fatto che il re di Francia non vuole accettare le giustificazioni del duca nella questione Maraviglia, come da altri segni e specialmente dalle « platicas y palabras que con Su Sanctidad ha passado en estas vistas [Marsiglia] » si vede chiaramente che Francesco I vuole *inovar* nelle cose d'Italia: perciò il duca stia all'erta (Carlo V a Caracciolo, 16 dicembre 1533, AGS, *Estado*, 1560, f. 103; cfr. *Calendar Spain* cit., IV, parte II, pp. 880-82).

Identiche raccomandazioni, poi, nella consulta cit. del 31 maggio 1534 (AGS, *Estado*, 636, f. 9), e nella consulta del 4 novembre (*ibid.*, 1458, ff. 51-57), per le istruzioni al signor di Vavry, inviato in Italia.

[2] *Papiers d'état* cit., II, pp. 170, 176, 187-89. E cfr. Carlo V al conte di Rœulx, 19 aprile 1535: dopo il convegno di Marsiglia, papa Clemente VII lo ha informato che Francesco I cerca di accordarsi con i Turchi, non soltanto non impedendo il loro attacco alla cristianità, ma anzi procurandolo; per cui « il fault que moy seul entrepreigne de desfendre ladite chrestienté à l'encontre desdits Turcq et Barbarossa » (*ibid.*, pp. 341-42. Copia in spagnolo AGS, *Estado*, 1458, f. 110).

[3] *Mémoires de Martin et Guillaume du Bellay* cit., II, p. 325.

[4] Cosí l'oratore veneto in Francia, Marino Giustiniani (*Relations des ambassadeurs venitiens sur les affaires de France au* XVI^e^ *siècle*, a cura di N. Tommaseo, Paris 1838, I, p. 56).

Non era infatti in gioco una questione meramente territoriale; non si trattava soltanto dell'acquisto o della perdita di una determinata regione, per ricca e appetibile che fosse. Milano poteva essere « troppo bel Stato da lassar cosí facilmente »[1], e cederlo era « un zucchero brusco » secondo diceva, nel suo immaginoso stile, Paolo Giovio[2]: ma la difficoltà maggiore non era certo questa.

Era, anzitutto, con Milano in mano francese, il rischio, anzi la certezza di aver tagliate le comunicazioni fra Spagna e Germania, fra l'una e l'altra parte dell'eterogeneo e sparso impero di Carlo V, cioè di veder spezzato in due il complesso politico imperiale: rischio già ben presente ai contemporanei, per i quali Cesare « non si vuole da se stesso serrare il passo, né dar lo stato di Milano in mano di persona che gli lo possa vietare ogni volta che gli torni bene »[3]. E rischio che sarebbe stato additato, con sicura mano, nel 1544 dal duca d'Alba, per il quale perder Milano significava tagliar la via de' rifornimenti anche ai Paesi Bassi, quella dell'oceano riuscendo lunga, difficile e quasi impossibile. Francesco I aveva chiesto, nel '34, non solo Milano e Asti, ma anche Genova!

Se Milano costituiva, da tempo, il problema centrale della politica europea; se la val padana era, dal '21, campo di battaglia sempre rinnovato, quest'era dovuto alla posizione geografica dello stato sforzesco divenuto la cerniera, la chiave di volta di tutto l'impero di Carlo V.

Era, pure, il pericolo imminente per Napoli, non appena nella città padana si alzasse nuovamente lo stendardo francese. Perché dal 1521 in poi la questione di Milano s'era strettamente intrecciata con l'altra di Napoli: due terre italiane su cui la corona di Francia vantava diritti, a' quali rinunciava periodicamente quando vi fosse costretta dalla forza, ma a' quali tornava poi insistentemente a fare appello, tosto che riavesse respiro e capacità di lotta. Milano non importava soltanto in sé, e nemmeno soltanto come ponte di passaggio fra Spagna e Germania: importava anche, e molto, come antemurale, come baluardo del dominio spagnolo nel Mezzogiorno d'Italia.

L'aveva detto, sin dal 1521, Mercurino da Gattinara: le imprese di Milano e di Genova hanno almeno avuto questo buon effetto « que par ce moyen l'hon ha garde Naples et Sicile, qui estoient en dangier de se perdre »[4]. Lo aveva ripetuto nel 1526: da Milano e da Genova « depend la vraye conservacion et le vray soustenement de naple et sicile: et cest

[1] L'oratore veneto in Spagna, Andrea Navagero, il 26 aprile 1526 (*Historia vite et gestorum* cit., p. 257).
[2] *Lettere* cit., I, p. 173.
[3] *Relations des ambassadeurs venitiens* cit., I, p. 120.
[4] Memoriale del 30 luglio, in *Staatspapiere zur Geschichte des Kaisers Karls V.* cit., p. 7.

le vray baston pour tenir les veniciens et tout le demeurant de Italie: soubz votre main et en votre entiere obeissance »[1]. Era, ormai, un ritornello costante e comune questo; e doveva continuare ad esserlo anche dopo che la guerra in Piemonte e gli eventi degli anni tra il 1536 e il 1544 avessero indotto taluno lungimirante tra i politici imperiali a constatare, che non piú Milano, sí il Piemonte era lo scudo d'Italia. Ma questo doveva essere, appunto, il risultato – e d'altronde risultato palese non a tutti – di una nuova e prossima esperienza: sino al '35, la lezione delle cose ammoniva ancora che Milano e Genova erano le chiavi e la porta d'Italia[2], e che la sua necessaria difesa Napoli la trovava nella città di sant'Ambrogio. Milano era un « faubourg » di Napoli[3]. Stando a Milano, si sta « enel lanjma de Italia, y estoviendo aqui desde aqui a Napoles no ay quien pueda hazer obstaculo », aveva ripetuto Antonio de Leyva nel 1529[4]. E il Granvelle, a sua volta, riprendeva il tema: già nell'« Arraisonnement » del novembre 1534, sulle richieste di Francesco I, osservava che, in base all'esperienza del passato, si poteva tener per certo « il vouldra avec mesme raison et excuse ou occasion, que jamais ne luy desfauldra, occuper Naples ». Cedere Milano al re di Francia, equivarrebbe a consegnargli l'Italia, e anzitutto « le royaulme de Naples, à quoy toutes les foys que ledit S^{r} roy de France a eu forces en ladite Italye, il les a tousjours endressé, tant l'armée du duc d'Albanye, du marquis de Saluces et celle du feu S^{r} de Lautrech que aultres »[5].

A Roma, all'inizio del 1536, queste o simili affermazioni venivano ribadite dai sostenitori di Carlo V, nel gran correre di notizie, chiacchiere e previsioni: « questi cesarei dicono che non si può assicurar il Regno e Sicilia se 'l ducato di Milano casca in mano di Angolem »[6]. Milano « vero capo e bastione di tutto il resto per mille ragioni »[7]; Milano scudo di Napoli, antemurale del regno e di Sicilia: era un motivo ormai tradizionale, destinato a riecheggiare a lungo, pur dopo l'esperienza della guerra di Piemonte: non solo, dunque, nel 1555, quando, discutendo la possibilità di cedere Milano ad Antonio di Borbone re di Navarra, per averlo alleato contro Enrico II di Francia, Filippo II osservava esser lo stato di Milano « de tan gran qualidad é importancia para lo de Italia é Napoles »[8]; ma ancor nel Seicento, giustificando cosí i soccorsi finanziari di

[1] *Historia vite et gestorum* cit., p. 83, nota 4.
[2] *Calendar Spain* cit., II, p. XXXIII (1523).
[3] *Ibid.*, V, parte I, p. 60, nota 3.
[4] A Carlo V, 7 gennaio 1529 (*Historia vite et gestorum* cit., p. 318).
[5] *Papiers d'état* cit., II, pp. 212 e 218-19.
[6] GIOVIO, *Lettere* cit., I, p. 180.
[7] *Ibid.*, I, p. 224.
[8] Al duca di Albuquerque, 27 dicembre 1555 (in DE RUBLE, *Antoine de Bourbon et Jeanne d'Albret* cit., I, p. 373).

Napoli a Milano [1]. Nella politica italiana della Spagna il binomio Milano-Napoli era ormai destinato a fungere da parola d'ordine.

Persino al di là dell'Atlantico, nelle colonie spagnole, c'era chi si associava al detto comune, quando pensasse agli affari d'Europa; e Gonzalo Fernandez de Oviedo y Valdés, buon conoscitore, per esperienza diretta, dell'Italia e delle sue corti, da quella milanese alla mantovana, alla pontificia e alla napoletana, ora alcalde della fortezza di San Domingo, ripeteva anche egli, attorno al 1548, il «Milan... puerta de Italia». La sua, affermava, era sentenza di competente: «yo sé muy bien a Italia, y la he visto, y sé lo que devo creer en eso»: e perciò credetemi «se el Emperador diere el Ducado de Milan, creed que da tanbien con ello a Napoles e todo les demas» [2].

Milano, Napoli: era il controllo politico della penisola che sarebbe passato al re di Francia. E chi domina la penisola, domina il mondo: i francesi lo sanno bene, e perciò annettono maggior valore al possesso d'Italia che alla difesa del proprio paese [3]. Perché, dominando l'Italia si tengono a bada «toutz les pays dalemagne et suisses... et avec ce fondement serez puissant tout seul de fere guerre aux turcz et aultres infideles de toutz coustez: et les mectre à la raison» [4].

Mercurino da Gattinara non c'era piú, a ripetere la sua insistente, quasi monotona esortazione «que litalie est le principal fondement: de tout le fruict que pourrez cueillir de cest empire», del piú grande impero che mai nessuno avesse avuto tra i cristiani, nemmeno Carlo Magno [5]; ma molti continuavano ad essere coloro che in una Milano francese, avrebbero visto il rovesciamento, a danno di Spagna e impero, di tutta la situazione europea. L'Italia era sempre il «fondamento» della monarchia di Cesare, ripeteva Paolo Giovio che non amava né Cesare né la sua monarchia [6].

Chiaramente appariva, sin d'allora, ch'era in gioco il rapporto generale di autorità e di potenza fra i due dominatori dell'Europa continentale; che, dunque, si trattava non di un problema particolare, bensí del problema politico di fondo, non di una semplice questione territoriale,

[1] Cfr. G. CONIGLIO, *Il Viceregno di Napoli nel secolo* XVII, Roma 1955, p. 260 e cfr. p. 257.

[2] *Las Quincuagenas de la nobleza de España* cit., I, pp. 144-45. Sulle esperienze italiane dell'Oviedo, cfr. il saggio biografico premesso da J. AMADOR DE LOS RÍOS al primo vol. della *Historia general y natural de las Indias*, Madrid 1851, pp. XVII-XIX.

[3] *Calendar Spain* cit., II, p. CXXIII.

[4] *Memoriale* cit. del Gattinara, del 1526, *Historia vite et gestorum* cit., p. 83, nota 4.

[5] *Memoriale* a Carlo V del 1521, *ibid.*, p. 201.

[6] A Stefano Colonna, 23 luglio 1542, *Lettere* cit., I, p. 287.

bensí della supremazia politica in Europa[1]. Il possesso di Milano ne costituiva la chiave: e perciò i Francesi «dove prima affettavano il ducato di Milano, ora primieramente hanno l'occhio alla grandezza di Cesare, e secondariamente a Milano»[2].

Milano poteva apparire la radice di ogni male, «la piedra del escandolo, que costò quinientos mil vidas, y otros inumerables males»[3] o, con immagine galante alla Francesco I, la «hermosa donzella» per cui contendevano i due innamorati[4]; le pretese del re di Francia su di essa potevan venir giudicate, alla corte imperiale, origine di tutti i mali sofferti dalla cristianità[5], mentre, all'incontro, per i francesi e molti italiani causa di tutti i guai era l'acre volontà di «monarchie et tyrannie» di Cesare, ostinantesi nel voler tener Milano contro ragione e opportunità. Già l'aveva detto Alfonso de Valdés: Milano è all'origine e al centro delle grandi contese che han posto in armi tutta la cristianità: feudo dell'impero, tocca a Carlo V provvedere «no solamente que lo possea el que por derecho le deve posseer, mas que los súbditos dél sean bien tratados. Havía, pues, tiránicamente el Rey de Francia ocupado aquel Estado y los súbditos dél eran por los franceses maltratados, y era obligado el Emperador a quitarlo de las manos del violento ocupador, librando el pueblo de la tiranía que padecía»[6]. Queste erano argomentazioni polemiche e propagandistiche, che il piú brillante e abile dei coadiutori di Mercurino da Gattinara lanciava nella mischia, in contrapposto alle invettive anticesaree che salivano da Francia e Italia. Ma comune a tutti era, appunto, la constatazione che il pomo della discordia era Milano.

Causa per cui «la Christianità ha già patito et pate tanto male»[7], questo «piccolo circuito di paese, dal quale si può uscire in una breve giornata, trovisi l'uomo dove si voglia, se bene fosse nel centro», ancor piú tardi sarebbe stato giudicato il vaso di Pandora della storia europea. «Questo cosí poco spazio di terreno ha già tanti anni posto tanti trava-

[1] Cfr. VON RANKE, *Deutsche Geschichte* cit., IV, p. 17 e, anche, *Die Osmanen und die spanische Monarchie im 16. und 17. Jahrhundert*, Hamburg 1920, pp. 199-200; DE LEVA, *Storia* cit., III, p. 155; CAPASSO, *Paolo III* cit., pp. 92-93.

[2] L'oratore veneto Giustiniani, *Relations des ambassadeurs venitiens* cit., I, p. 56.

[3] SANDOVAL, *Historia de la vida y hechos del emperador Carlos V* cit., II, p. 267.

[4] *Ibid.*, p. 458. L'immagine della «dama sobre quien diferion Françia y Espana», cioè lo stato di Milano, già in GONZALO JIMENEZ DE QUESADON, *El antijovio*, ed. e comm. da R. Torres Quintero, pref. di M. Ballesteros Garibion, Bogotá 1952, pp. 133 sg.

[5] Cosí Carlo V, nella lettera del 19 aprile 1535, al conte di Rœulx (*Papiers d'état* cit., II, p. 345). Cfr. anche, *ibid.*, II, p. 318 (istruzioni di Carlo V al conte palatino Federico, 10 aprile 1535): Milano origine di tutte le guerre avvenute nella cristianità.

[6] *Diálogo de Mercurio y Carón*, ed. J. F. Montesinos, Madrid 1924, p. 28; cfr. anche il *Diálogo de las cosas ocurridas en Roma (Diálogo de Lactancio y el Arcediano)*, ed. Montesinos, Madrid 1928, pp. 105 sgg.

[7] Il cardinale Alessandro Farnese al Morone, 29 maggio 1545 (*Nuntiaturberichte aus Deutschland* cit., VII, p. 58).

gli, non pure nell'Italia sola, ma nelle province circostanti, come si può veder scritto nelle istorie, che è cosa non solo meravigliosa, ma lacrimabile a considerare i tesori di quanti regni, ed il sangue di quanti popoli siano stati consumati e sparso, mentre che diversi principi han cercato ora d'impadronirsene ed ora di difenderlo. Causa di tutto questo è stata, senza dubbio, non tanto la fertilità e copia grande di ogni cosa, non tanto le bellissime città, castella e ville che in esso si ritrovano, quanto l'opportunità del sito, commodissimo ad essere offeso ed opportunissimo per passare ad offesa d'altri e ad acquisti di Stati di grande importanza, avendo tanti Stati e principi d'ogni intorno e dando ricetto cosí buono e transito cosí commodo a quei che, venendo di là da' monti, volessero passare alle offese sue ed a danni degli altri Stati d'Italia ed a quei che d'Italia volessero passare di la da' monti »[1].

In verità, Milano, era soltanto l'occasione « del escandalo », il motivo specifico che, in quel momento, per la « opportunità del sito » convogliava in sé tutti i contrasti di fondo della politica generale europea.

Piú aspro il contrasto, come che sopravvenisse dopo un quindicennio di dura esperienza; e si arricchisse, dunque, psicologicamente di diffidenze e di sospetti, che quell'esperienza rendeva inevitabili.

Per Carlo V, due volte la pace fatta col rivale, a Madrid e a Cambrai, e due volte la pace rotta o sul punto di esser rotta, e pretese di Francia risorgenti di continuo – proprio su Milano – nonostante le rinuncie e gli impegni solenni assunti: c'era di che confermare, con sua propria personale e annosa esperienza, i vecchi ammonimenti del precettore Adriano di Utrecht, poi papa Adriano VI, e del gran cancelliere Mercurino da Gattinara. Il primo, lieto che il suo imperiale allievo non avesse dimenticato « ce que de moy avoit ouy et a prins aux escoles: assavoir les Francois estre rices et abundans de promesses belles et doulces paroles, mais mesurer lamitie a leur profict, de sorte que changeant la fortune et condition des choses, si ne leur vient a profict, soubz quelque couleur guise et a la fois mains que veritable ilz deserent et laissent lamitie, ce que maintenant aves aprins par experience »[2]; e il secondo convinto che non si potesse mai trattare, sicuramente, con il re di Francia di nessuna cosa che non avesse immediata esecuzione, e perciò « no podria por my parte aconsejar que su m^d se confiasse jamays en promessa o palabra del dicho

[1] Il residente veneto a Milano, Antonio Mazza, nel 1565 (*Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato* cit., p. 65).
[2] Adriano VI a Carlo V, 3 maggio 1522 (*Correspondenz des Kaisers Karls V.* cit., I, pp. 60-61).

rey de francia ny en qualquiere obligacion o seguridad que quisiesse dar »[1].

Ch'erano sentimenti e pensieri destinati a riflettersi in tutti gli Asburgo, se la sorella di Carlo, Maria, biasimava i Francesi « fins, caustuleux et nose dire malicieux »[2]; e a sboccar nelle istruzioni di Carlo V al figlio Filippo, il 18 gennaio 1548, quando, fisicamente invecchiato e ammalato, e moralmente stanco, ammoniva sí a cercar di mantener pace con Francia con ogni mezzo, ma ricordava pure ch'egli l'aveva voluta, questa pace, ma Francesco I non aveva mai mantenuto i suoi impegni: e il figlio, Enrico II, dava a vedere di seguitar le tracce del padre, « aviendo heredado su dañada voluntad, mostrando el odio i enemistad que los pasados reyes de Francia han tenido a los nuestros »[3].

E se quest'era da parte imperiale, in corte di Francia si giudicavano aspramente proposte e detti di Carlo V, che tentava di « entretenir de parolles » Francesco I e voleva, come sempre, fare quel che gli conveniva « en le menant de parolles »[4].

Reciproca, profonda sfiducia, che rendeva, come suole, insanabili i contrasti[5].

In tale atteggiamento tutto sospetti di Cesare e dei suoi consiglieri s'insinuava anche la diffidenza verso gli altri stati italiani, infidi, pronti a passare dall'una all'altra parte: e a volerli tenere era necessaria la forza. Vecchia tradizione, anche questa, di duri giudizi sulla lealtà e dirittura dei principi italiani; e Carlo V venticinquenne, annotando per sé, alla vigilia di Pavia, che occorreva riguadagnarsi amici in Italia « combien qu'ils ne le sont que pour autant que l'homme prospère »[6], riprendeva, senza saperlo, Philippe de Commines: « et est la nature de ce peuple d'Italie de ainsi complaire aux plus forts »[7]. Non c'era bisogno che la zia Margherita gli ricordasse, un giorno, che « la condicion des Italiens... vous peult donner jugement de la confidence que pouvez avoir en eulx »[8]. L'aveva appreso da sé; e da sé aveva appreso « que moy seul me dois ayder à saillir de leurs mains et délibérer de suporter seul la charge;

[1] Discorso di Mercurino da Gattinara sull'indirizzo della politica estera di Carlo V, luglio 1526 (*Historia vite et gestorum* cit., p. 282). E cfr. p. 88: « non tamen ita passim gallis confidendum putat, qui numquam fidem servare didicerant ».

[2] 27 novembre 1532 (*Correspondenz des Kaisers Karls V.* cit., II, p. 29).

[3] In DE LAIGLESIA, *Estudios históricos* cit., I, p. 103.

[4] Cosí la regina di Francia, Eleonora, al fratello Carlo V, nel novembre-dicembre 1535 (*Papiers d'état* cit., II, p. 412). E cfr. *Mémoires de Martin et Guillaume du Bellay*, II, pp. 299 sgg., 336-37.

[5] Su questa reciproca sfiducia, come sulla causa prima del conflitto, che non è determinato da Milano in sé, bensí dal timore che, padrone di Milano, Francesco I voglia Genova, Firenze, Urbino e Napoli, si veda la relazione di Niccolò Tiepolo (1538), *Relations des ambassadeurs venitiens* cit., pp. 224 e 226.

[6] In BRANDI, *Eigenhändige Aufzeichnungen Karls V.* cit., p. 258.

[7] *Mémoires*, VII, 9 (ed. Calmette, Paris 1925, III, p. 60).

[8] Margherita d'Austria a Carlo V, 26 maggio 1529 (*Correspondenz des Kaisers Karls V.* cit., I, p. 303).

et le fais »[1]. Come lui pensavano molti d'attorno a lui: degli italiani « la menos fianza es la más segura, segun ellos son »[2], essendo noti i principi italiani « pour leur naturele inclination aux changemens, quy est plus grand que es aultres pays de l'empire, comme aussy pour ce que la richesse et bonte de la terre donne envye aux estrangiers de la convoicter »[3].

V.

Tra siffatti contrasti e diffidenze la morte dello Sforza doveva esser lo evento che, al dire del cardinale Jean du Bellay, « ou par doulceur ou par aigreur, mecte une finale regulation aux affaires non seulement d'Italie mais de toute la chrestienté »[4].

Anche solo dal punto di vista tattico, della schermaglia giuridico-diplomatica, Carlo V veniva, ora, messo alle strette e obbligato a trovar nuovo motivo formale per non cedere alle richieste francesi. Sino allora, durante le lunghe, sottili, tormentose discussioni soprattutto del '34, attorno alla sorte di Milano, egli aveva potuto ben difendersi invocando la presenza di Francesco II Sforza: io gli ho ridato lo stato, a richiesta del papa, dei Veneziani, degli altri principi italiani, di Francia e d'Inghilterra – proprio anche di voi Francesi; non posso toglierglielo ora. Quel che Francesco I chiedeva « n'estoit chose faisable selon Dieu, raison, honnesteté, conscience et équité »[5]; Milano, Genova ed Asti non erano in mano di Carlo V, né egli poteva disporne[6], anche se lo Sforza un giorno gli avesse scritto, in una lettera molto ossequiosa, di esser sempre pronto a cedergli lo stato, qualora ciò fosse necessario per far pace sicura con Francia: « essendomi molte volte venuto a notitia... che V. M.tà facilmente saria servita di tuti li aiuti et presidii di gente et de denari che li potesse dar el Re di Francia, se lu li compiacesse di questo stato di Milano, havendo io sopra di questo assay pensato per servitú di V. M.tà, ho fatto questa resolutione in l'animo mio, che ogni volta che io intenda V. M.tà volersi servir di questo mio stato per tal causa et ad ogni suo servitio lo affero voluntariamente ad ogni arbitrio et dispositione de

[1] Nelle annotazioni del 1525 sopra citate, *Correspondenz des Kaisers Karls V.* cit., p. 256.
[2] Martín de Salinas a Castillejo, 26 giugno 1536 (*El emperador Carlos V* cit., p. 737).
[3] Nel memoriale, probabilmente di Antonio di Granvelle, dell'inizio del 1551, sulla successione all'impero (*Staatspapiere zur Geschichte des Kaisers Karls V.* cit., p. 459).
[4] In CAPASSO, *Paolo III* cit., I, p. 188, nota 2.
[5] *Papiers d'état* cit., II, pp. 206 (ottobre 1534) e 139 (agosto 1534). Cfr. anche p. 204: « nous sumez obligez et par bonne conscience et avec nostre honneur, de observer ce qu'avons traicté avec le duc de Millan plainement et entièrement ».
[6] *Ibid.*, II, p. 228 (novembre 1534). Cfr. anche l'oratore veneto in Francia, Giustiniani, *op. cit.*, p. 52.

quella, impero che non reputarò cussí gloriosa cosa tener questo et mayor stato cum danno de tanto bene et periculo universale, come mi reputaria a buona fortuna et fare cosa grata a N. S. Dio lasciarlo per la certeza di la publicha salute del sacro imperio et de li regni di V. M.tà » [1].

Adesso, dopo l'estinzione della dinastia sforzesca, occorreva coprirsi con altro panno: e, di fatto, Francesco I invitava subito Carlo V a non mancare alle sue promesse, ora che, con la morte dello Sforza, era venuta meno la scusa addotta per l'innanzi [2].

E ancora. Da anni Carlo V aveva ripetuto, ripeteva di non voler Milano per sé, di non aspirare a nulla fuor che alla tranquillità d'Italia e alla pace della cristianità, anche se lo si voleva falsamente accusare « de tyrannie et affectée monarchie » [3]: e nessuno lo sapeva meglio del re di Francia, che gli aveva « ouffert et fait ouffrir souvent la monarchie, en luy rendant ledit Millan », e lui, Carlo, non ne aveva mai voluto sapere [4]. Come aveva detto nel 1528, egli voleva – disponendo di Milano – dimostrare « par effet que nulle cupidite, ne ambicion regne en luy et quil desire le repoz et quietude ditalie sur toutes choses, et leur quicter toute la crainte que sans juste cause ilz ont eu, ou pourroient avoir de la grandeur de sa maieste » [5]. E Francesco II Sforza era stato rimesso in trono « non point pour affection que lors eussions envers luy, mais seulement ayant regard à la pacisfication de toute la chrestienté et à l'instance de notre saint-père le pape, et tous les potentats de l'Ytalie y percistans, et ensuyvant ce que ledit Sr. roy mesmes et celluy d'Angleterre en avoient faict instance extrême, et que en ce nous voulusmes préférer le bien publicque et considération de la commune paix, à ce que nous convenoit et à nostre propre frère, le roy des Romains » [6].

Ed ecco, anche questa seconda difesa formale del suo agire, quest'arma polemica gli veniva tolta di mano: con Milano senza duca, occorreva decidersi, o al re di Francia, o a se stesso.

Per questo, se a Milano il trapasso di poteri s'era effettuato placidamente e la « conversione a Cesare » pareva totale, per questo nessuno riteneva – soprattutto fuori Milano – che la partita fosse chiusa. Meno che meno alla corte imperiale: di essa avrebbe invece potuto ripetersi, a fine del '35, il giudizio di Andrea Navagero nella primavera del '26:

[1] A Carlo V, da Pavia, 3 luglio 1532 (AGS, *Estado*, 1175).
[2] *Papiers d'état* cit., II, p. 411.
[3] Istruzioni di Carlo V al conte palatino Federico, 10 aprile 1535 (*ibid.*, p. 324).
[4] Carlo V all'ambasciatore in Francia, Hannart, 18 aprile 1535 (*ibid.*, p. 332).
[5] Nella risposta agli ambasciatori di Francia e d'Inghilterra 1-9 gennaio 1528 (*Historia vite et gestorum* cit., pp. 309-10).
[6] Istruzioni al conte di Nassau, ambasciatore straordinario in Francia, 12 agosto 1534 (*ibid.*, p. 139).

«certo è che di qua stan molto confusi voriañ tenir il Ducato di Millano vorian Italia amicha per assicurarsi delle cose di Franza, delle quali non si fidano, ne pero sano risolversi ma stano ad aspetar quel che farra il Re Cristianissimo et da quello si governeran nel resto, quelli che consigliano Cesare son pochi et de mille oppinion»[1].

I dubbi e le incertezze si rivelavano a pieno nel *Discours fait incontinent aprés le trespas du duc François-Marie Sforce sur la disposition de l'estat de Millan*, del maggior consigliere di Carlo V, il Granvelle[2].

L'inizio racchiudeva non solo la propensione vera del Granvelle, ma quella che sarebbe stata poi la linea direttiva della politica imperiale. Considerata l'importanza di Milano, tanto per le cose d'Italia e per tener sicuramente Napoli, quanto anche per la Germania; visto che, in ogni modo (eccetto il caso di un dominio francese in Lombardia), Carlo V sarebbe stato, sempre, il principale interessato alla difesa di Milano e perciò costretto a grandi spese: il meglio sarebbe «le tenir du tout soubz sa main que en celle d'aultruy», ma senza annunciar sin d'ora la decisione, anzi «sans déclairer plus avant de l'intention de sadite majesté à le voulloir retenir, soubz couleur de le mieux e plus meheurement pourveoir, et en gaignant temps, ladite duché se establira»[3]. Rassicurare i potentati italiani, che Carlo V vuol tener l'Italia tranquilla; «temporiser» con il re di Francia, senza fargli perder del tutto la speranza di Milano; guadagnar tempo, insomma, tanto piú che il nuovo papa, Paolo III, è vecchio e non vivrà a lungo, e dunque accordi con lui non sarebbero di gran durata, e che anche il re di Francia potrebbe morire, e allora i suoi figli avrebbero abbastanza da questionare fra loro, senza potersi preoccupare delle cose altrui. Se tuttavia Carlo V intendesse prender decisioni definitive su Milano, dandola ad altri, «pour comprouver ce que sadite majesté a tousjours dit et déclairé qu'elle ne se voulloit agrandir de riens plus, et mesmement en ladite Italye, et pour du tout effacer

[1] 9 aprile 1526 (*Historia vite et gestorum* cit., p. 256).

[2] *Papiers d'état* cit., II, pp. 395-410. Il Weiss ha posto come data a questo documento «inizio di novembre 1535»: ma sulla base di un errore di fatto, e cioè della morte di Francesco II Sforza il 24 ottobre. Poiché la morte avvenne la notte dal 1° al 2 novembre, e la notizia pervenne a Carlo V il 13, la composizione di questo scritto si deve assegnare alla metà di novembre, fra il 14 e il 20. Di fatto, il Granvelle ne parla con Martín de Salinas, a Napoli, il 23 (o 24) novembre, come di «discurso» già redatto (*El emperador Carlos V* cit., p. 670). Si cfr. sempre anche il precedente *Arraisonnement* del Granvelle, sulla situazione generale e su Milano, del novembre 1534 (*Papiers d'état* cit., II, pp. 206-221). Erroneamente il Capasso (*Paolo III* cit., I, p. 181) ha battezzato questo *Discours* come una «consulta». Si tratta del parere personale del Granvelle, su richiesta di Carlo V: «el [Granvelle] me queria mostrar lo que habia ordenado acerca de la expedicion del Ducado de Milan, la qual S. M. le habia encomendado mirase y ordenase. Y asi hízo un discurso de su parecer en tres propósitos con su pro y contra» (Martín de Salinas al re dei Romani, 6 dicembre 1535. *El emperador Carlos V* cit., p. 670). La «consulta» è tutt'altra cosa.

[3] Nelle dichiarazioni del Granvelle a Martín de Salinas, che riassumono il *Discours*: «El primer parecer es de lo retener para sí ó para V. M. [Ferdinando] ó sus hijos; y en esto se afirma ser necesario y lo mejor y sobre todo es de parecer que S. M. sobresea la plática deste negocio hasta que el tiempo muestre lo mejor...» (*El emperador Carlos V* cit., p. 670).

l'envye et jalousie que plus ou moins toute ladite chrestienté en pourroit prendre... en attribuant tous les inconvéniens que adviendront en ladite chrestienté à ce poinct de n'avoir disposé du dit estat »; allora bisogna vedere se conviene dare Milano a un italiano, o ad un non italiano come duca indipendente; oppur ancora se non è meglio trattare con il re di Francia e i suoi figli.

Aver in Milano un duca, italiano o no, sarebbe certo garantire ottimamente gli interessi di Cesare e la tranquillità d'Italia, a condizione che gli altri stati della penisola si volessero collegare per la difesa del nuovo duca (e sarebbe piú facile ciò avvenisse a favore di uno straniero che di un italiano) « selon l'envye et jalousie qu'ilz ont les ungs des autres »[1]: perché ciò significherebbe tagliar completamente il passo al re di Francia in Italia. Si potrebbe fin indurre la lega a qualche cosa di piú, per aiutare Cesare a difesa e magari anche ad offesa.

Se però si ritiene meglio entrare in trattative per ceder Milano ad uno dei figli del re di Francia, a fine di evitare nuovi guai e nuove spese e nuova guerra « et par icelle remectre toute ladite chrestienté en extrême trouble et en dangier de finale péríclitation », anche se la vittoria dovesse spettare a Cesare, occorre garantirsi con una serie di condizioni.

Le condizioni, minuziosamente enumerate, eran tali da legare le mani al re di Francia in tutta la sua politica generale, imponendogli le direttive della politica cesarea: Martín de Salinas osservava, subito, che le « razones en seguridad y cumplimiento por el Rey de Francia » eran tante « que no digo el Ducado de Milan, pero no las daria por haber á toda Italia »[2]. Il Granvelle, interprete fedele di Carlo V, cercava la « sicurezza » per la potenza e la politica imperiali[3]; e, naturalmente, la completa sicurezza non poteva trovarsi che nell'immobilizzare del tutto le potenze rivali: di qui, le richieste di impossibile attuazione.

Il *Discours* era dunque costruito su tre possibili soluzioni, minutamente prospettate l'una dopo l'altra « con su pro y contra ». E ancora una volta vi si riconoscevano la tecnica, il modo d'impostar i problemi che, al di là del Granvelle, risalivano fino al Gattinara, al piemontese nutrito di esperienza giuridica e non lontano da' ricordi della scolastica, che a fine luglio del 1521, a Dunkerque, aveva presentato « les raisons que je puys comprehendre se pouvoir alleguer d'ung couste et d'aultre », pro o contro la guerra, facendo appello alla antica allegoria dei sette pec-

[1] Nelle dichiarazioni al Salinas: « si se podria provcer en alguna persona italiana, á la cual no se hace fundamento alguno » (*El emperador Carlos V* cit., p. 670).

[2] *El emperador Carlos V* cit., p. 670.

[3] Giustamente osservato dal RASSOW, *Die Kaiser-Idee Karls V* cit., pp. 187 sgg. Eccessiva, anzi sostanzialmente errata è però la contrapposizione fra le idee del Granvelle e quelle di Carlo V, p. 194. Cfr. anche BRANDI, *Kaiser Karl V.* cit., I, p. 317 e II, pp. 253-54.

cati capitali in lotta contro i dieci comandamenti[1]. Carlo V stesso aveva appreso il metodo, cosí che, trovandosi in casi difficili, anch'egli, giovane, ricorreva all'elenco, scritto, dei pro e dei contro[2]: almeno sino a quando, fatto esperto da lunga trafila di eventi e da sempre piú lucido giudizio, gli fu possibile pervenire alle istruzioni al figlio Filippo, ai « testamenti politici », del 1543 e del 1548, espressione ragguardevole di piena maturità politica, dove il soppesar, direbbesi avvocatesco e burocratico, dei pro e dei contro finí con il lasciar luogo alla affermazione personale, talora fin tagliente; e l'antica tecnica di composizione scomparve per far posto ad una diversa struttura, quella dei « testamenti politici », cari alle età successive ma di cui Carlo V fu il grande progenitore[3].

Ma, con tutta la sua tecnica da curiale e i suoi appelli all'allegoria, il Gattinara, l'uomo dalle grandi vedute e aspirazioni universali, a fine luglio del 1521 aveva concluso con una decisa presa di posizione: « ma finale resolution et pour mon advis me semble que votre maieste en ce que dessus se doit tenir aux dix comandements, et non se laisser tempter des sept peschez mortels, en poursuyvant votre emprinse sans retardation, de sorte que faites parler de Vous en honneur et reputacion, mesmes ayant la cause si juste et dieu avec vous, et ce faisant ne tumbera votre maieste en aulcung inconvenient ». Guerra aveva ad essere, e non pace.

A metà novembre del 1535, invece, il Granvelle era assai piú indeciso. Non piú l'eroico squillo finale del « dieu avec vous »: anzi l'espediente tattico, la *ruse*, del non pronunziarsi apertamente, del *gaigner temps*, del *temporiser*. Il *Discours* era un documento di sostanziale irresolutezza, di dubbi e perplessità nel decidere: eccezion fatta per il no ad un nuovo duca italiano, che significava un deciso allontanamento dalle direttive di Mercurino da Gattinara, ora riprese dal cardinal Caracciolo. Le contrastanti tendenze ed aspirazioni, da cui s'era tormentati, trovavano in esso pieno risalto, facendone l'espressione non di un pensiero pu-

[1] Memoriale del 30 luglio 1521, in *Staatspapiere zur Geschichte des Kaisers Karl V.* cit., pp. 1-9.

[2] « En tout ces moyens y a des inconveniens et aucuns non faisables; je les ay bien voulu mestre par escript, combien que say qu'il ny a nul qu'il ne les sache mieulx que moy, et plus aussy veu le bien mestre mon avis par ma mère *douairaire* par escript et les remèdes, qu'il me samble il y a, affin que à tous il euvre le chemin, de tous il soit corigé et que checun die ses remèdes, affin que de tout ce face une bonne conclusion... »: cosí nelle annotazioni autografe del febbraio 1525, in BRANDI, *Eigenhändige Aufzeichnungen Karls V.* cit., p. 257. Cfr. il mio *Carlo V nell'opera del Brandi*, in « Studi Germanici », v, 1940, pp. 8 e 13 sgg.

[3] Cfr. acute osservazioni sulla piú tarda « Dogmatisierung » dei consigli che Carlo dava a Filippo sempre sotto la pressione della necessità, e sulla correlazione di tal fatto con la « maniera grande » del barocco, in B. BEINERT, *Die Testamente und politischen Instruktionen Karls V. für den Prinzen Philipp*, in *Karl V.; der Kaiser und seine Zeit* (Koelner Colloquium, novembre 1958), Köln-Graz 1960, pp. 21-37.

ramente personale[1], bensí delle varie aspirazioni e delle varie direttive che s'urtavano nella corte di Cesare.

Di fatto, il *Discours* fu trasmesso da Carlo V ai membri del Consejo de estado in Spagna, perché lo discutessero, presente l'imperatrice, ed esprimessero il loro parere[2]. Il qual parere fu sostanzialmente favorevole: le clausole politiche essenziali furono, tutte, annotate con un « ha pareșçido bien », « pareșçe bien que se pida », « pareșçe que se le pide justo », « pareșçe muy bien y cosa nescessaria ». Ma venne proposta qualche attenuazione, per render piú accettabili le proposte al re di Francia. Tale – ed era di grossa portata politica – l'attenuazione al punto 16 delle richieste del Granvelle, che si presentava duro anche nella forma[3]; anziché chiedere a Francesco I la rinunzia espressa, da comunicarsi per iscritto alle altre parti contraenti, a tutte le alleanze strette in Germania contro Carlo V: « pareșçe que este capitulo entraria mas blandamente poniendose entre las clausulas generales de la observançia de la capitulaçion y assiento que se huviere de tomar, prometiendo el Rey de lo guardar y cumplir enteramente sin embargo de qualesquier aliançás y capitulaçiones que contra ello aya hecho o otorgado en qualquier manera ». Tali, ancora, le attenuazioni proposte al punto 2 (esecuzione da parte del re di Francia delle stipulazioni dei trattati di Madrid e di Cambrai che non erano state attuate): « pero si en lo de Borbon huviere alguna dificultad por esto solo no se deve dexar de efetuar el negoçio, pues basta lo que por el ha hecho Su M[d]. »; o al punto 36 (grossi contributi finanziari di Francesco I per la guerra contro il Turco ecc.), approvandosi « todo lo que buenamente se le pudiere sacar con causas honestas... pero que si en ello pusiese dificultad se debria moderar lo que en el dicho capitulo se contiene ».

Per quanto concerneva propriamente Milano, i consiglieri spagnoli eran d'accordo che si dovesse preferire, tra i figli del re di Francia, il duca di Angoulême e non quello di Orléans: le cause, eran quelle indicate

[1] E questo è l'errore del Rassow.

[2] Carlo V all'imperatrice, 18 gennaio 1536: tutto si faccia nel piú gran segreto; eccetto i membri del Consejo, nessuno ne sappia nulla (AGS, *Estado*, 35 ff. 95-97). La risposta (*Capitulos sobre lo de Milan*), di cui scrive l'imperatrice a Carlo V il 26 febbraio 1536 (MAZARIO COLETO, *Isabel de Portugal* cit., p. 448), si trova in AGS, *Estado*, 35, f. 5, originale in cifra, e 33, ff. 75-87, minuta. Esso corrisponde esattamente ai « punti » del *Discours* del Granvelle. Soltanto, i « punti » diventano 42 (invece dei 37 del testo Granvelle): il punto 2° Granvelle è suddiviso in tre punti (2, 3 e 4); la discussione sul principe francese a cui convenga ceder Milano (il duca di Orléans o quello di Angoulême), non numerata nel testo Granvelle, costituisce i punti 27, 28, 29.

[3] Qualche attenuazione venne proposta anche per punti meno rilevanti; cosí per le rappresaglie da parte del re di Francia (punto 2° testo Granvelle, 4° testo spagnolo), o per la libertà di commercio degli Italiani in Francia (punto 3° Granvelle, 5° spagnolo). Attenuato risulta pure il punto 9° Granvelle (11° spagnolo) relativo all'Inghilterra; modificati i punti: 16° Granvelle (18° spagnolo) relativo al commercio con le Indie – qui non si attenua, anzi si trova pericolosa la parola « rinuncia » del testo Granvelle, che potrebbe far pensare a diritti del re di Francia, inesistenti; 17° (19°), su Enrico d'Albret; 34° (39°), in cui si propone di limitare gli obblighi degli Svizzeri.

dal Granvelle « y specialmente por lo de Florençia y ser segundo heredero de Françia el Duque de Hurliens ». Se il duca di Angoulême aveva già quattordici anni, il matrimonio con la duchessa vedova Cristina si poteva effettuare subito; altrimenti, si differisse sino a quell'età, e frattanto il duca vivesse, non a spese del padre, ma dello stato di Milano.

D'accordo s'era pure, in Spagna, che Milano rimanesse in potere di Carlo V sino a che il matrimonio suddetto non fosse stato consumato; poi, una volta insediato Carlo di Angoulême a Milano, i castelli di Milano, Cremona, Como, Lodi, Pizzighettone ed Alessandria sarebbero rimasti in mano imperiale, secondo proponeva il Granvelle, ma a spese dell'erario milanese (e questa era un'aggiunta del Consejo); e i funzionari avrebbero dovuto esser nominati su designazione di Carlo V: « se podria dar por causa... que por que la governaçion de los naturales suele ser mas agradable a los pueblos que la de otras personas, y por que tengan mas amor al que huviere de ser duque, se diga que los que prinçipalmente huvieren de governar la casa y estado y la justiçia sean personas naturales, y que pues Su M^d^. tiene mas notiçia de los que tienen havilidad para ello los senale y ponga hasta que el duque aya veinte años o tenga hijo baron ».

Sarebbe meglio aver Milano « soubz sa main »: qui si riassumeva la volontà di quanti, da molto tempo, andavano sostenendo la necessità di impadronirsi direttamente del Milanese. Era questa, e s'intende bene, la direttiva propugnata dai militari soprattutto, ma anche dai diplomatici spagnoli residenti in Italia: potremmo dire, la direttiva sognata dell'esercito di occupazione. L'aveva, da molti anni, impersonata Antonio de Leyva: ma non lui solo, ché motivo diffuso era stato: « Milano ci costa molto, in uomini e denaro; per lo meno, questo avvenga con nostro diretto vantaggio ».

L'aveva scritto, sin dal 1523, Martín de Salinas: piaccia a Dio « que esta Milan no sea causa de nos amilanar »: ma poiché « gastamos la hacienda y aun las vidas y aun se pone el resto en peligro », almeno ciò sia « para algun provecho de S. M. » [1].

E ora, il 3 dicembre 1535, tornava alla carica Antonio de Leyva. A Carlo V il vecchio soldato ricordava le molte spese sostenute e i molti pericoli corsi, dai domini e vassalli di Cesare e dallo stesso Cesare, per lo stato di Milano « y Dios se lo dio por fuerça, por la mucha razon que a el tenia, y V. M. de su propria boluntad lo dio al duque Francisco ». Ora Dio ha voluto che lo stato tornasse a Carlo V, con tutta tranquillità: « lo

[1] *El emperador Carlos V* cit., p. 113 (11 marzo 1523).

que este estado importa a V. M. aquella lo sabe mejor que no yo; y acuerdese que deste estado resulta el de Jenoba, que no en menos tengo aquel que este, por las cosas de la mar, las quales V. M. mejor que nadie sabe lo que le emporta. Los estados se ganan con muchos trabajos y peligros, assi de estados como aventurando V. M. muchos vassallos y creados suyos; gananse con los trabajos que arriba digo y pierdense facilmente, y quando se posseen tienense en poco y quando se pierden y se quieren cobrar tienense en mucho »[1].

Lo stato d'animo che trapelava dall'ammonimento – assai esplicito – del gran condottiero, veniva in luce in modo forse ancor piú netto, certo quasi sdegnato e rabbioso, nei commenti con cui due minori agenti di Cesare, don Lorenzo Manuel – a lungo occupatosi proprio di Milano, e nel 1530-31 riluttante a restituire allo Sforza il castello di Como[2] – e Gutierre López de Padilla, ambasciatore presso il duca di Savoia, seguivano l'alternarsi delle voci su Milano da concedersi a questo o a quel signore italiano. Sentendo parlare di Pier Luigi Farnese, il Manuel aveva ironicamente annotato che Cesare era padrone di dare i suoi stati a chi volesse[3]; e il López de Padilla, informato che Carlo V intendeva rimettere ad altri il Milanese, confidava al Cobos « pasmamos aca todos »: certo, il papa e i Veneziani ne sarebbero soddisfatti « mas en todo havria harto que decir »[4]. E poco innanzi, l'ambasciatore a Venezia, don Lope de Soria: Carlo V deve assicurarsi bene l'Italia: una volta sicuro dell'Italia, lo sarà di tutto il mondo[5]. « Abbassata » l'Italia, si comanderà l'universo[6] come già aveva profetizzato Mercurino da Gattinara.

E tuttavia, se v'era un gruppo di Spagnoli decisissimi a voler per il loro signore Milano, non è poi da dire che gli Spagnoli fossero compatti e concordi in tale esigenza. Tutto all'opposto, come da tempo, cosí nel 1535 si fronteggiavano due ben diverse, antitetiche tendenze: e a coloro che dicevano Milano a noi, invocando le molte spese sostenute e il sangue versato e i pericoli corsi, altri rispondevano, proprio per le spese e i danni avuti – e da avere ancora, in caso di una occupazione diretta della città lombarda – lasciamo stare, cediamo Milano, non occupiamocene piú, per aver finalmente pace e tranquillità. Milano « piedra del escandalo »: l'esclamazione, che sarebbe sfuggita molti decenni piú tar-

[1] AGS, *Estado*, 1182, f. 1.
[2] Di qui, anche, contrasti con il Caracciolo, che premeva invece per la pronta restituzione al duca, avendo egli soddisfatto agli obblighi dell'investitura. Su tutto ciò, scambio di lettere dal 3 gennaio 1531, fra il Caracciolo e Carlo V, Carlo V e don Lorenzo Manuel, AGS, *Estado*, 1174, ff. 5-7, 10-12, 1557, f. 3 e 1558, ff. 7, 160, 165, 167, 181.
[3] Al segretario di Carlo V, Alonso Idiáquez, 19 dicembre 1535, già cit. (AGS, *Estado*, 1182).
[4] 17 dicembre 1535 (AGS, *Estado*, 1182).
[5] Al Cobos, 27 settembre 1536 (AGS, *Estado*, 1312, f. 64, già cit.).
[6] A Carlo V, 1° agosto 1536 (AGS, *Estado*, 1312, ff. 44-47, già cit.).

di al Sandoval, era già allora di molti. E l'avversione alla politica italiana di Carlo V – che era poi caratterizzata, da anni, soprattutto dal problema di Milano –, vecchia avversione contro cui Mercurino da Gattinara aveva dovuto costantemente lottare, era venuta in chiara luce, proprio all'inizio del 1535, con l'intervento presso l'imperatore del cardinal di Toledo, a fine di scongiurare la partenza di Carlo V per Tunisi: in realtà, l'opposizione a Tunisi servendo solo a nascondere l'opposizione ad un nuovo viaggio in Italia e, quindi, ad una ripresa della politica italiana [1].

Nel che, poi, i timori del cardinale non erano mera fantasticheria. Se, visti retrospettivamente, le intenzioni e i progetti poterono – come suole – acquistare una fissità e una chiarezza di cui mancavano nel primo momento, qualcosa di preciso v'era pure nelle considerazioni che venivano svolte ai primi di aprile del '36 guardando indietro, e precisamente all'impresa di Tunisi [2]. Uno dei motivi che avevano indotto Carlo V a muovere di persona contro il Barbarossa – veniva detto – era stato il sospetto che il re di Francia, vedendo il rivale in Spagna senza mezzi per poterne uscire e il suo esercito impegnato in Africa, attaccasse in Italia (cioè in Lombardia): perciò l'imperatore mosse all'impresa, in guisa da avere la possibilità, avverandosi l'attacco francese in Italia, di porsi con la flotta en « la parte que su presencia mas fructo y bien pudiesse hazer ». E similmente, il motivo essenziale per cui, dopo Tunisi, Carlo era passato in Italia, fu « por que se certificasse y fuesse muy claro de la manera que el rey de Francia queria viuir con Su M^{t}. »: quel re di Francia della cui « mala voluntad », che attendeva solo « tiempo y opportunidad » per sfogarsi, l'imperatore era ben convinto sin dal 1522-23.

E non v'era, d'altronde, da attendere la primavera del 1536 e i giudizi retrospettivi. Sin dal maggio 1535, al salpar della flotta spagnola da Barcellona in un *pamphlet* propagandistico si poteva leggere: « Speramos en el ayuda y favor de Dios Nuestro Señor y en la buena ventura de su Magestad, y valentia y esfuerço suyo, y de sus gentes que brevemente la empresa de Africa sera concluida, y que su Magestad con inmortal gloria pasara en Italia a dar orden en las cosas que convernan para la paz y tranquilidad de la Christiandad » [3].

[1] Cfr. il *Memoriale* già ricordato del cardinal Juan Pardo y Tavera, in WALSER, *Spanien und Karl V*. cit., pp. 167 sgg. e cfr. il giusto commento del Walser, pp. 139 sgg. E si veda pure la lettera del cardinale a Carlo V, il 10 luglio 1535, con l'insistenza a che Carlo tenga piú conto della sua persona e non si esponga a pericoli (AGS, *Estado*, 30, ff. 136-37).

[2] *Memorial que se enbio a los principes Antonio de Leyva y Andrea Doria con los despachos de III de Abril de 1536 de Salmoneta* [Sermoneta] *sobre la guerra con el rey de Francia* (AGS, *Estado*, 1458, ff. 166-68).

[3] In una *Copia de una carta escrita en Barcelona ultimo de marzo deste presente año al señor don Gasparo de Mendoza gentilhombre del Emperador*, a stampa in G. CONIGLIO, *La expedición de*

Già nel 1529-30 Juan Pardo y Tavera aveva protestato vivacemente contro la politica d'intervento di Carlo V in Italia; nel 1540, insisterà con Carlo V per la pace con la Francia « pues de aquello no solo depende lo que estos han de hazer, mas aun todo el remedio de le christiandad y de los negoçios della »[1] raccomandandogli anche di sistemar al piú presto le questioni germaniche e di tornar subito in Spagna[2]; nel 1544, al momento della « alternativa », sul cedere Milano o le Fiandre, egli si pronunzierà risolutamente per la cessione di Milano « causa de todas las passadas [guerre] y de los derramamientos de sangre y gastos que se han siguido a estos Reynos, y que assy lo sera en lo venidero ».

Una direttiva conseguente e tenace, anche questa, come quella antitetica del De Leyva; e aveva a naturale appoggio la stanchezza per tanti anni di guerra, le preoccupazioni per le spese enormi già sostenute e da sostenere: gli stessi motivi, cioè, che trovavano eco nelle argomentazioni del *Discours* del Granvelle a favore della pace con Francia, ma trovavano eco soprattutto nell'imperatrice (cioè nell'ambiente spagnolo) che raccomandava la pace, sconsigliando Carlo V dal muovere egli guerra al re di Francia, nonostante tutto[3].

Che il Consejo cercasse di ammorbidire, come s'è visto, alcune delle clausole piú dure messe innanzi dal Granvelle, era indizio assai significativo di questa tesa volontà di pace: pace, pace soprattutto, anche a costo di rinunzie.

Né solo dalla Spagna pervenivano voci ostili ad un eccessivo irrigidimento di Carlo V sulla questione di Milano. Anche dai Paesi Bassi, da quest'antica perla dei domini di Carlo V, eran giunte all'inizio del '35, quando si vociferava di nuova guerra per Milano, non dubbie espressioni di malcontento, che avevano costretto sia Carlo V, sia il Granvelle a ribattere l'accusa di non essere « si enclins à traicter des choses de Ytalie comme eussions bien peu », e ad affermare di aver fatto e di fare invece tutto il possibile « pour non venyr en roupture »[4].

In Spagna come nei Paesi Bassi, una nuova guerra in Italia, per Milano, avrebbe significato nuovi pesanti oneri finanziari: e nessuno ne desiderava, in un momento già non facile. Se infatti a fine del '35 Carlo V

Carlos V contra Tunez en los informes del orador mantuano Giovanni Agnelli, negli Atti del III Congreso de Cooperación Intelectual, Madrid 1958.

[1] 25 gennaio 1540 (AGS, *Estado*, 49, ff. 5-6 minuta, n. 50, ff. 54-55 originale).

[2] Lettera 13 dicembre 1540 e 24 marzo 1541 (AGS, *Estado*, 49, ff. 176-77, e 51, ff. 5-7).

[3] Cfr. per es. l'imperatrice Isabella a Carlo V, 26 febbraio 1536, in MAZARIO COLETO, *Isabel de Portugal* cit., p. 449. Da notare che nell'ambiente della Reggenza l'influsso del cardinal di Toledo era fortissimo. Per le esortazioni alla pace dell'imperatrice, cfr. anche *ibid.*, pp. 450, 463, ecc.

[4] Cfr. Carlo V alla regina Maria 4 febbraio 1535 (*Correspondenz des Kaisers Karls V.* cit., II, p. 164); Granvelle al conte di Nassau, 7 gennaio 1535 (*Papiers d'état* cit., II, p. 285).

non si trovava nella situazione di fine '29, quando aveva dovuto cedere alle pressioni del papa e dei Veneziani, su Milano, anche per essere « quasi aut bout » in fatto di finanza, non è tuttavia che la situazione fosse rosea.

Dalla Spagna, l'imperatrice avvertiva « la poca hazienda » che rimaneva per l'anno prossimo 1536, e la necessità che Carlo vedesse « de donde y cómo se pueda proveer »[1]. Dalle Fiandre, la reggente regina Maria constatava, poco piú tardi « que par deca na riens prest pour deffendre, veu la pourete des finances, et quil ny a apparence des aydes » – tanto da consigliare di rispondere nel miglior modo possibile al re di Francia, o almeno di ritardare la risposta per poter intanto provvedere alla difesa[2].

Era una situazione ben nota a tutti: a Venezia s'osservava che Carlo V « estava pobre y que aun devya dineros al armada passada »[3]; e a Roma il bene informato Paolo Giovio apprezzava l'animo dell'imperatore, « gravità, alti pensieri, cupidità di gloria e assettato governo e limitato, nulla vanità, nulla specie di capricci, i quali sogliono nascere nella gran fortuna », ma constatava pure la mancanza di mezzi, « non ci manca altro che l'anima del Fiorentino, *idest* il danaio »[4]. Carlo V pensava « piú oltre », giusta il suo motto: ma intanto doveva raggranellar denaro a fatica.

Del che era indizio la eccezionale richiesta al Parlamento del regno di Napoli per un donativo che – anche ridotto poi della metà – rimase pur sempre il piú cospicuo mai pagato in tutta l'età di Carlo V, ammontando a 1 500 000 ducati[5].

Che se tali erano le preoccupazioni di carattere finanziario, anche dal punto di vista propriamente politico v'era di che rimaner perplessi. De' Veneziani già si conoscevano anche troppo bene aspirazioni e timori: era stato lo stesso Carlo V, nel corso delle trattative del '34, a far presente al re di Francia – e sia pure come mezzo diplomatico – che l'Italia « ne sçauroit longuement et moings perdurablement comporter ne souffrir audit estat [di Milano] personne de si grande maison que la nostre et sienne »[6]. E del nuovo papa Paolo III non s'era tanto sicuri, da parte

[1] 4 dicembre 1535 (in MAZARIO COLETO, *Isabel de Portugal* cit., p. 430).
[2] 8 febbraio 1536 (*Correspondenz des Kaisers Karls V.* cit., II, p. 657).
[3] AGS, *Estado*, 1312, ff. 24-25.
[4] A Rodolfo Pio di Carpi, 28 dicembre 1535 (*Lettere* cit., I, p. 172 e cfr. anche 180).
[5] AGS, *Estado*, 1025, ff. 12 e 51. Il donativo, richiesto nel gennaio, venne concesso nel febbraio (Carlo V all'imperatrice, 18 febbraio, AGS, *Estado*, ff. 76-77): 500 000 ducati subito, e poi 200 000 ducati per cinque anni. (Cfr. G. CONIGLIO, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo V* cit., pp. 187-91).
[6] Istruzioni di Carlo V al conte di Nassau, ambasciatore straordinario in Francia, 12 agosto 1534 (*Papiers d'état* cit., II, p. 140).

imperiale: la sua elezione era stata quella del cardinale «de menos inconvenientes» – che non era molto [1].

Cosí è che nel complicato ragionamento del Granvelle confluissero e si precisassero motivi tutt'altro che meramente personali. Era un po', situazione di fatto profondamente mutata non fosse che per la scomparsa della dinastia sforzesca, era un po' un atteggiamento non dissimile da quello che, nella primavera del 1526, l'oratore veneto in Spagna, Andrea Navagero, aveva efficacemente colto: «prima vogliono chiarirsi dell'animo del Re [di Francia], poi secondo che troveran lui cosi si governeran nelle cose de Italia, et se potran tenir il Ducato de Millano per loro, se lo teniranno, restituendolo non lo restituiranno per bona volonta, ma perche non potranno fare altro, par troppo bel Stato da lassar cosi facilmente» [2].

Perciò, la decisione finale, presa a Napoli il 31 dicembre 1535, riprendeva anche essa tutti questi spunti e motivi, con la direttiva di temporeggiare e guadagnar tempo: tenere in proprio saldo possesso Milano, ma stare a vedere che cosa avrebbero fatto il re di Francia e, anche, gli altri stati italiani. Nessuna decisione definitiva; ma dare tempo al tempo [3].

E tempo ancora si cercò di guadagnare nelle trattative apertesi con la corte di Francia, dopo che Francesco, a mezzo di un ambasciatore straordinario, ebbe ufficialmente chiesto Milano per il suo secondogenito, il duca di Orléans [4].

[1] L'espressione è dell'ambasciatore spagnolo a Roma, conte di Cifuentes (CAPASSO, *Paolo III* cit., I, p. 42, nota 1; e cfr. in genere pp. 28 sgg.).

[2] 26 aprile 1526, da Siviglia (*Historia vite et gestorum* cit., p. 257).

[3] *Consulta* con S. M. del 31 dicembre 1535, a Napoli, AGS, *Estado*, 1024, f. 26. «Quanto a lo que toca a la disposiçion del dicho estado [Milano] y la consulta sobre esto, paresçe que por agora non es neçessario entender en ello, antes mejor differirlo hasta que se vea mas adelante lo que el papa, Veneçianos y otros potentados de Italia inventaran o pensaran y los terminos que se usaran de parte de Françia, que por los avisos que se tienen, el dicho Rey de Francia no havia aun sido avisado por causa de su enfermedad y el grand maestre de Francia [Montmorency] estava fuera de la corte y era ydo en Languedoch. Y entendiendo mas adelante de todas partes las consultaçiones y discursos que se haran sobre el dicho estado y tambien lo que el dicho Rey de Françia hara, y assy mismo sy los embaxadores veneecianos que estan ya ordenados para venir a S. M.[d] haran alguna mencion dello, se podra tanto mejor y mas maduramente consultar y resolver entonçes lo que S. M.[d] devra hazer y entretanto quedara la cosa secreta... syn ligarse ny declarar mas presto de lo que convernja; y quanto a pedir paresçer assy de la parte de España como del Rey de Romanos y sy paresçiere a S. M.[d] de la parte de Flandes, sera como a S. M.[d] pluguiere, o de hazerlo desde luego por ganar tiempo, sobre la scriptura que se hizo, que esta ya puesta en castellano, o differirlo aun, hasta que se vea mas claridad en el dicho negocio, que por aventura seria bien y mayormente para guardar el secreto que se requiere en grand manera» (la «scriptura» è il *Discours* del Granvelle). Dopo aver suggerita la necessità di onorare la memoria del duca di Milano – prima non s'era fatto nulla, per essere S. M. in viaggio – si continua: «No paresçe que por agora aya nada que hazer y despachar para Françia hasta que se tengan nuevas de alla, attento señaladamente que el embaxador Hanneart no scrive que se la ha hecho mencion ninguna del dicho estado de Milan y se remite a un correo que entendia despachar luego, y el ambaxador de Françia que esta aqui no dize nada por commission».

[4] Per questo cfr. L. CARDAUNS, *Paolo III* cit., pp. 173 sgg.; CAPASSO, *Paolo III* cit., I, pp. 186 sgg.; RASSOW, *Die Kaiser-Idee Karls V.* cit., pp. 195 sgg.

Siamo d'accordo di concedere Milano al terzogenito, Carlo duca di Angoulême – si rispose alla corte imperiale, riprendendo temi già ampiamente svolti nelle trattative del 1534: Milano – s'era detto – in mano al duca di Orléans sarebbe sempre « au commandement » del re di Francia « pour en faire comme il vouldra durant sa vie »; e poiché il duca è sposo di Caterina de' Medici, e quindi può aver appetiti su Firenze e Urbino, avrebbe sempre aiuti anche dal fratello – una volta re di Francia – per cercar di ingrandirsi in Italia « mesmes en Naples et Florence » [1]. Si ripeteva ora: come abbiamo sempre detto, non si può trattar di Milano per il duca di Orléans, con le « sicurezze » necessarie [2]; se ne può parlare, invece, per il duca di Angoulême, facendogli sposare la duchessa vedova Cristina, e con ciò ottenendo « assurance » [3], o, anche, Margherita d'Austria già promessa ad Alessandro de' Medici.

Su questo motivo, e sulla ricerca di *asseurances* impossibili da ottenersi [4], tanto piú volendo Francesco I l'usufrutto del ducato milanese (e qui come trovare « seurté » bastante?) [5], si svolse, dunque, il dialogo sino a metà d'aprile del 1536: quando, dopo l'invasione francese della Savoia e del Piemonte, Carlo V, giunto a Roma, alla vigilia di pasqua pronunziò l'allocuzione al papa e ai cardinali, che significava la guerra.

Puro gioco, dunque, quello dell'imperatore, diretto a guadagnar tempo per affrettare e condurre a termine i preparativi militari, per allestire una guerra ormai decisa nell'animo; semplice commedia, da una parte e dall'altra, comunque [6], recitata sino al momento in cui si ritenne propizia l'occasione di inferire alla Francia il « gran golpe » prospettato già nel gennaio del 1535, un anno innanzi, prima di Tunisi, e che da metà febbraio del '36 è ormai previsto e scontato alla corte imperiale? [7].

[1] Carlo V a Cornelio Scepperus, 12 novembre 1534 (*Papiers d'état* cit., II, p. 233). Per Firenze Urbino nel possibile gioco francese, cfr. *ibid.*, pp. 423 e 424.

[2] Con il duca di Orléans non si possono avere « las seguridades que convernian para los negocios publicos, paz de la Christiandad y tranquilidad de Italia » (Carlo V all'imperatrice, 1° febbraio 1536, AGS, *Estado*, 38, f. 121; e cfr. identici giudizi in altra lettera id. a id., 18 febbraio, *ibid.*, 35, ff. 76-77 minuta, 155-58 orig.).

[3] Carlo V all'ambasciatore in Francia, 23 (o 24) gennaio 1536 (*Papiers d'état* cit., II, pp. 424 sgg.; AGS, *Estado*, 35, ff. 92-94).

[4] Cfr. lettera dell'imperatrice a Carlo V, 25 marzo 1536: « porque las seguridades no pueden ser tales que satisfagan » (MAZARIO COLETO, *Isabel de Portugal* cit., p. 454).

[5] Granvelle a Hannart [30 marzo 1536] (*Papiers d'état* cit., II, p. 444).

[6] Cosí battezza le trattative il CARDAUNS, *Paul III* cit., p. 147. Il CAPASSO, *Paolo III* cit., I, pp. 180 sgg., accentua la insincerità di Carlo V. Con ragione il Rassow difende invece la serietà della politica imperiale (*Die Kaiser-Idee Karls V.* cit., p. 181 sgg.), per quanto poi egli esageri il carattere ideologico dell'agire di Carlo V. Che Carlo V non fosse proprio « guerrafondaio » per principio, risulta anche dal suo atteggiamento di fronte alle proposte, di chiaro significato bellicoso, fattegli dal suo agente in Svizzera Léonard de Gruyère (cfr. C. GILLIARD, *La politica di Carlo V al principio del 1536*, in « Archivio Storico Italiano », XCVII, 1939, fasc. I, pp. 229-35).

[7] Cfr. gli ordini al De Leyva di tenersi pronto, qui appresso p. 66.

Certamente, era anche – e soprattutto forse da parte del Granvelle – infingimento e semplice mezzo per procrastinare l'apertura delle ostilità e valersi del beneficio del tempo[1]: con un procedere, d'altronde, se non peculiare della politica di Carlo V, quanto meno ad essa assai familiare. Non solo nelle questioni di politica interna, il dilazionare, il ricorrere alle « buenas palabras », il dissimulare per evitare decisioni e spese era consuetudine[2]; ma ben anche nei rapporti con gli altri stati, e in primo luogo con la Francia, i diversivi, le controproposte, le lungaggini, lo snervante insistere sui particolari e lo sminuzzamento dei problemi in sottilissime discussioni – n'era esempio tipico il *Discours* del Granvelle –, erano tecnica essenziale alla diplomazia asburgica. *Gaigner temps*, era il motto del Granvelle: e lo avrebbe ripetuto, quasi dieci anni dopo, quando, di fronte alla « alternativa » imposta dalla pace di Crépy, l'autorevole ministro di Cesare ancora una volta si mise a studiare se v'era « moyen » e « expédient pour gaigner temps et eslogner la déclaracion et effectuation de ladite alternative », anche qui – e l'analogia col *Discours* del '35 è notevole – per stare a vedere che cosa sarebbe successo da parte francese[3]. Sempre, senza giungere a conclusioni ben definite, e contrappesando i pro e i contro in un alternarsi di ipotesi che finivano con rendere incerto il giudizio finale.

Avanzando la candidatura del duca di Angoulême per Milano, Carlo V e i suoi consiglieri cercavano, cosí, uno schermo per il loro gioco di fondo: non diversamente poi – occorre aggiungere – da come Francesco I, a sua volta, mascherava il suo reale proposito di unire Milano alla Francia, enunciato assai piú chiaramente nel 1534 col metter innanzi la candidatura del duca di Orléans, anch'essa – dal punto di vista dell'indipendenza di Milano – candidatura posticcia[4]. Il suo invito a trattati-

[1] Cfr. anche, nella lettera di Carlo V all'ambasciatore Hannart, il 23 gennaio 1536, da Napoli: impossibile trattare per Milano al duca di Orléans; e tuttavia, se proprio Francesco I non volesse prendere in considerazione il duca di Angoulême « vous à l'extrême ne romprez la praticque, non pas pour que nostre intention soit de besoingner pour ledit duc d'Orléans... mais pour gaigner temps et veoir, à ceste nostre prouchaine allée à Rome, ce que nous aurons à faire, selon les termes que ledit roy de France tiendra » (*Papiers d'état* cit., II, p. 427).

[2] Nella stessa « Consulta » del 31 dicembre 1535 in cui s'era deciso di procrastinare la decisione su Milano, s'era pure detto che ai gentiluomini milanesi che chiedevano ricompense e privilegi, Carlo V dovesse « proveer en ello con buenas palabras, mas o menos segun la qualidad de la persona », sino a che non fosse giunto a Napoli il Caracciolo. Cosí si spiega come nel marzo 1536 il conte Massimiliano Stampa si lamentasse « non senza qualche alteratione » con il residente veneto a Milano, Vincenzo Fedeli, di non aver avuto ancora alcuna ricompensa dall'imperatore, a cui pure egli solo aveva dato lo stato di Milano quieto e pacifico (ASV, *Capi del Consiglio dei Dieci, Lettere di ambasciatori*, b. 16, Milano, f. 96).

Per un esempio caratteristico del « dissimulare », cfr. la lettera di Carlo V agli ambasciatori in Inghilterra, il 22 luglio 1553: la regina Maria all'inizio non mostri troppo zelo di riformar le cose « dissimulant au surplus » (*Papiers d'état* cit., IV, Paris 1843, pp. 55-56 e cfr. anche 61).

[3] *Papiers d'état* cit., III, pp. 68-69.

[4] Cfr. CARDAUNS, *Paul III* cit., p. 179. Alla corte di Francia ci si aspettava la morte del Delfino: il duca di Orléans erede del trono significava l'unione di Milano alla Francia.

ve segrete, perché Carlo V si potesse tener Genova per qualche tempo[1], era parimenti significativo de' suoi reali intendimenti. Da una parte e d'altra mascheratura del vero scopo.

Di fatto, il guadagnar alcuni mesi serví, allora, a chiarire almeno certi aspetti della situazione politica generale. Rinnovando quasi improvvisamente la lega di Bologna del 1529 a difesa del ducato di Milano, e, invece, rispondendo negativamente ad una proposta di alleanza francese[2] Venezia, a cui Carlo V aveva promesso « de disponer del estato de Milano con nostra participatione, in quello che convenghi a la securità et quiete de Italia, la qual cosa ne è et sempre ne sarà de summa satisfacione »[3], schiariva l'orizzonte politico italiano: una delle preoccupazioni della corte imperiale era fugata[4]. E Paolo III, poco contento che fosse per la fredda accoglienza di Carlo V a Pier Luigi Farnese e alle sue proposte, nel novembre 1535, a Cosenza[5]; desideroso che fosse di trovare un « contrapeso » alla monarchia di Cesare – e Milano in dominio francese avrebbe potuto essere quel contrappeso[6]; Paolo III, dunque, non solo con il proclamare apertamente e decisamente la sua neutralità fra i due contendenti, ma soprattutto con l'appoggiare la candidatura del duca di Angoulême e con il voler « separar il ducato de Milan dalla corona de Franza »[7], aveva, anch'egli, rassicurato la corte imperiale. Venezia e

[1] Carlo V all'ambasciatore Hannart, 23-24 gennaio 1536 (AGS, *Estado*, 35, ff. 92-94).

[2] Cfr. CAPASSO, *Paolo III* cit., I, pp. 195-98. Il 15 marzo Carlo V poteva scrivere a Luis Sarmiento, suo ambasciatore in Portogallo, che, confermata la lega con Venezia, « todos los otros potentados y principes de Italia estan en nuestra devocion » (AGS, *Estado*, 35, f. 72; e cfr. già il 18 febbraio all'imperatrice, *ibid.*, ff. 76-77), mentre il papa dichiarava di voler essere neutrale. Già il 18 gennaio Carlo V aveva scritto all'imperatrice che l'ambasceria straordinaria veneziana era partita da Napoli molto soddisfatta (*ibid.*, ff. 95-97).

A Venezia, i Francesi e il nunzio pontificio avevan detto che Carlo V « apeteçe stados y aspira a la monarchia y que nunca dexa lo que... y toma, y para esto allegan lo de Milan, Genova y Florencia que con buenas palabras lo tiene todo y da a entender que no quiere nada » (29 gennaio 1536, *ibid.*, 1313, f. 60). Secondo don Lope de Soria, ancor piú tardi, nel 1537, il conte Guido Rangoni avrebbe proposto a Venezia, da parte del re di Francia, un'alleanza, promettendole Cremona, la Ghiaradadda, Cervia e Ravenna, le città già prima possedute in Puglia, e la pace col Turco (3 luglio 1537, *ibid.*, 1313, f. 26).

[3] Risposta della Signoria Veneta a Rodrigo Niño, giugno 1536 (*ibid.*, 1312, f. 112).

[4] Cfr. infatti Granvelle ad Hannart, 30 marzo 1536 « car nous sumes bien asseurez des Véneciens, et nomméement qu'ilz entreront en la danse avec nous » (*Papiers d'état* cit., II, p. 444).

Venezia però non volle assumersi nuovi obblighi e accedere ad una nuova « hunion de li potentati de Ytalia » per conservar la quiete d'Italia (in realtà, lega offensiva contro la Francia), come proponeva Carlo V (risposta della Signoria Veneta a Rodrigo Niño, giugno 1536, qui sopra cit. Motivo addotto: il risentimento dei Turchi).

Il Lope de Soria aveva chiesto la conferma della lega: dopo « varias opiniones a causa del estado de Milan » i Veneziani si sono decisi a farlo, autorizzando a ciò il loro ambasciatore presso Carlo V (a Carlo V, 26 gennaio 1536, AGS, *Estado*, 1312, ff. 14-18). Di fatto la conferma avvenne a Napoli, nel febbraio (Carlo V all'imperatrice, 18 febbraio, qui sopra cit.). Nell'aprile a Venezia si preparavano truppe per la difesa di Milano, secondo i patti della lega: per questo era a Venezia il duca di Urbino (Lope de Soria all'imperatrice, 19 aprile 1536, *ibid.*, 1312, f. 10).

[5] Cfr. CARDAUNS, *Paul III* cit., pp. 165 sgg. e *Zur Geschichte Karls V. in den Jahren 1536-1538*, in « Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken », XII, 1909, pp. 191-92, 150-52. Paolo III chiedeva, anche, Siena per la Chiesa, CAPASSO, *Paolo III* cit., I, pp. 172 sgg.

[6] *Nuntiaturberichte aus Deutschland* cit., I, p. 698, nota 1.

[7] CAPASSO, *Paolo III* cit., I, p. 201, nota 3.

il papa erano le due sole potenze, in Italia, che avrebbero potuto seriamente inquietare Carlo V: gli eventi fra dicembre '35 e aprile '36 da questo punto di vista si svolgevano in senso favorevole. Contrariamente al pronostico del cardinal Ercole Gonzaga, una nuova lega di Cognac era esclusa: la partita si sarebbe giuocata direttamente tra Carlo V e Francesco I.

Militarmente, quei mesi servirono a raccogliere il grande esercito che, a fine maggio, era pronto in Piemonte per l'invasione della Provenza[1].

I preparativi militari erano già stati iniziati sin dall'autunno, ma in tutt'altra direzione e per tutt'altro scopo: per un'impresa contro Algeri, vivamente sollecitata dall'imperatrice Isabella e dal suo ambiente castigliano, e promessa da Carlo V. Della vittoria imperiale a Tunisi avevan tratto profitto Napoli, la Sicilia e tutta l'Italia « por haverles hechado de alli tan mal vezino », non certo la Spagna, costretta anzi a soffrir nuovi e maggiori danni, « mas agora que en otro tiempo; y de manera que non se habla en otra cosa » per l'improvviso assalto, il 1° settembre, del Barbarossa al capoluogo dell'isola di Minorca Mahón: assalto che aveva (« rimesso » in sesto il Barbarossa e « datogli la vita »[2] impennata imprevista e replica fulminea ai danni spagnoli dalla sconfitta barbaresca a Tunisi. Ora, i fedeli castigliani sarebbero stati a loro volta accontentati: la spada vendicatrice di Cesare sarebbe piombata su Algeri. E « per la futura impresa a Alger » Carlo V richiedeva il donativo al regno di Napoli[3] dopo averlo chiesto alla Sicilia, il 16 settembre, essendosi egli messo al gran cimento dell'impresa di Tunisi precipuamente per salvare le persone e le sostanze e le cose piú dilette della Sicilia. Tunisi e Algeri: apparentemente causa comune de' cristiani di Spagna e d'Italia; in realtà preoccupati di Tunisi i Siciliani, e d'Algeri i Castigliani. Lo avrebbe riconosciuto, piú tardi, con gran franchezza don Ferrante Gonzaga, vicerè di Sicilia, che cercava di trattare con il Barbarossa e si rendeva conto « che la sollicitudine et ansia che mostrano quei Signori di Spagna che la pratica di Barbarossa si debbia concludere... non si conosce esser mossa da altro che dal sospetto che gli hanno che la costa di Spa-

[1] Per i preparativi militari cfr. Carlo V all'imperatrice, 1° febbraio '36: i Francesi minacciano guerra e fanno grandi preparativi militari pensando cosí di negoziare meglio; egli non crede che vogliano iniziare le ostilità finché durano le trattative, tuttavia, ad ogni buon conto, prega Isabella di inviar subito a Genova, senza perdere un giorno né un'ora, le galere di Alvaro de Baçan con 3000 fanti spagnoli (AGS, *Estado*, 38, f. 131; 35 ff. 83-86; cfr. MAZARIO COLETO, *Isabel de Portugal* cit., pp. 450-51). Cfr. anche altre lettere all'imperatrice, 22 marzo e 26 aprile (AGS, *Estado*, 38, f. 240; 35, f. 64; e a Luis Sarmiento, 5 marzo, già cit.).

[2] GIOVIO, *Lettere* cit., I, p. 168.

[3] *Ibid.*, p. 180.

gna non sia molestata da corsari d'Alger »[1]. Ordunque se prima il campione della cristianità aveva colpito Tunisi, a pro di Sicilia, avrebbe poi colpito Algeri a favor di Castiglia. E invece... Invece tutto quel che doveva servire a castigar il nemico barbaresco, nel suo centro vitale ch'era Algeri, venne convertito, nella primavera del '36, al nuovo « golpe » contro il nemico francese: ma il primo era sentito qual nemico dai castigliani, il secondo no. Nell'apprendere che il consorte sarebbe tornato in Spagna, a primavera del '36, per muovere poi contro Algeri, Isabella non aveva trattenuto un moto di gioia: « alegria y contentamiento », e speranza « que demas del plazer y merced que estos reinos reciviran de ver a V. magestad buelto a ellos, sera darles gran contentamiento quitarles este cossario da aquella frontera, de donde han rescivido tanto dapno »[2]. Ma l'« alegria » doveva risultare d'assai breve durata: ben presto Isabella avrebbe dovuto parlar di « pena y congoxa » e nuovamente supplicar il consorte di accettar la pace, anche se la « desberguença » del re di Francia fosse tanto grande, perché « la guerra trae consigo los ynconvinientes que v. m. tiene mejor entendido, y no se acaban como se piensan »[3]. La guerra contro la Francia era fonte di guai: non, s'intende, quella contro il Barbarossa, ad Algeri.

Finanziariamente – e non era, certo, questo l'ultimo de' crucci di Carlo V – fu possibile battere moneta in Spagna[4].

Perciò Carlo V, accentuando man mano il tono bellicoso, poteva scrivere alla sorella Maria, il 2 marzo 1536, di non sapere se sarebbe stata guerra o pace, ma che, pur operando il possibile per aver pace, egli si preparava « pour avoir la forche en main, et apres traicter »[5]: egli stava facendo « telles et si bonnes apprestes de guerre, que ou ledit roy de France sera contraint a traiter avec conditions telles que nous les luy donnerons, ou que nous le ferons repentir de ce removement de guerre »[6]. La guerra, s'aveva da venire, sarebbe stata « plus aspre et aigre

[1] Gonzaga a Carlo V, 23 giugno 1540 (in G. CAPASSO, *Il governo di don Ferrante Gonzaga in Sicilia dal 1535 al 1543*, in « Archivio Storico Siciliano », XXX-XXXI, 1906, p. 291 dell'estratto).

[2] Lettera dell'imperatrice a Carlo V, 4 dicembre 1535 in MAZARIO COLETO, *Isabel de Portugal* cit., p. 423; cfr. la lucida analisi di J. M. JOVER, *Sobre la política exterior de España en tiempo de Carlos V*, nel vol. miscellaneo *Carlos V (1500-1558). Homenaje de la Universidad de Granada*, Granada 1958, pp. 179 sgg.

[3] L'imperatrice a Carlo V, 3 maggio 1536, in MAZARIO COLETO, *Isabel de Portugal* cit., p. 463.

[4] Per questi invii dalla Spagna di uomini e di denaro, cfr. la corrispondenza dell'imperatrice Isabella con Carlo V, in *ibid.*, pp. 429, 437, 451-52, 459-60, 464-66, 470-71, 472, 473-74, 475. Nell'agosto furono inviati a Carlo V 400 000 ducati in oro; poi, nel settembre, altri 300 000 (*ibid.*, pp. 486 e 492).

Un quadro completo dei preparativi militari e finanziari di Carlo V è nella *Instrucción* a don Lope Hurtado de Mendoza, che doveva intrattenersi a Genova con Andrea Doria e poi passare in Spagna (AGS, *Estado*, 35, ff. 65-70, minuta. Senza data, ma certo di fine febbraio: cfr. « nuestra partida sera cerca de IIII o VI de março para Roma »).

[5] *Correspondenz des Kaisers Karls V.* cit., II, p. 658.

[6] Granvelle a Hannart, 30 marzo (*Papiers d'état* cit., II, p. 443).

qu'elle ne fut oncques, et vous puis asseurer que ce sera, comme l'on dit, bien assailly bien deffendu »; sarebbe stata una guerra in cui giocare « le tout pour le tout »[1].

E Antonio de Leyva, preparando un piano di guerra già nel febbraio del '36, affermava sí il desiderio di non aver guerra « me pesa en el anima de que la guerra venga »; ma ribadiva orgogliosamente che, se aveva da venir, mai avrebbe potuto sopravvenire in momento piú propizio: non temibili quest'anno il Turco e il Barbarossa, che avrebbero potuto dar fastidio per mare; e per il resto « no se quando Su M[d] podra tener a Veneçianos tan a su voluntad como agora los tiene ». Il papa non è molto da temere, e starà quieto[2].

Servirono, infine, quei mesi di trattative e discussioni dilatorie, a cercar di mantener almeno neutrale l'opinione pubblica – e cioè l'opinione degli « omeni valenti in cose di Stato »[3], di uomini di lettere e di banchieri e mercanti, l'opinione che s'esprimeva nelle chiacchiere romane e negli *Avvisi* trasmessi di città in città e nelle lettere di Paolo Giovio, e che proprio in quei giorni si nutriva di vivaci dibattiti fra « cesarei » e « franciosanti », o cesarei e « repubblicani », intenti a seguir le mosse di Cesare che « ha buon gioco, ma bisogna che 'l sappia giocarlo »[4]. Un'opinione pubblica senza dubbio lontana dai « rudes, artesque mechanicas exercentes », limitata ai « letterati » e ripudiante gli « idioti »[5], e quindi piú ristretta assai dell'opinione pubblica di massa a cui già poteva rivolgersi la propaganda religiosa: la salvezza dell'anima preoccupava molto piú che non la « monarchia » di Cesare o del suo rivale; Lutero e Calvino trovavano piú vasta cerchia di ascoltatori, e la propaganda dei *Flugblätter* e dei *Kampfbilder*, dei *placards* e *plaquettes* e *petits livres*, delle *Epitres du coq à l'asne*, agiva con diffusione e forza incomparabilmente maggiore[6].

[1] Carlo V allo Hannart, 17-18 aprile 1536 (*Correspondenz des Kaisers Karls V.* cit., II, p. 226).

[2] De Leyva a Carlo V, 14 febbraio 1536 (AGS, *Estado*, 1182). Il parere era stato chiesto da Carlo V. (Copia di questa sola parte della lettera, senza data e con il titolo « El paresçer de Antonio de Leyva en caso que se aya de venir a la guerra », con postille marginali del segretario Alonso Idiáquez per la risposta di Carlo V, in *ibid.*, 35, f. 266). Questo piano prevedeva non l'invasione della Provenza, che avrebbe dovuto essere attaccata via mare da Andrea Doria; ma da parte di Carlo V personalmente – se avesse denaro – l'attacco alla Francia dalle Fiandre.

La prima consulta « sobre las provisiones de la guerra » s'ebbe a Napoli, il 20 gennaio 1536 (*ibid.*, 35, ff. 265 e 267). Il 3 aprile, da Sermoneta, veniva inviato al De Leyva e ad Andrea Doria un *Memorial... sobre la guerra con el rey de Francia* (*ibid.*, 1458, ff. 166-68): impossibile abbandonare l'Italia per andar a muover guerra dalla Fiandra: oltre a tutto, sarebbe stato un « grand enflaquecimiento de animo a toda Italia, en tal coyunctura dexarla para acudir por otra parte ».

Meglio attaccar dal Delfinato, con azione parallela della flotta sulla Provenza e della Spagna sulla Linguadoca. Solo in caso di eccessiva difficoltà nell'attacco al Delfinato, si dovrebbe pensare ad andar in Germania.

[3] GIOVIO, *Lettere* cit., I, p. 291.

[4] *Ibid.*, p. 181 (29 gennaio 1536; a Rodolfo Pio di Carpi).

[5] Cfr. il mio *Per la storia religiosa dello Stato di Milano* cit., pp. 116 e 117 [qui in *Opere* 3, I, p. 331].

[6] Si vedano i saggi raccolti nel vol. *Aspects de la propagande religieuse*, prefazione di H. Meylan, Genève 1957.

Ma anche nell'agone politico la propaganda era un fattore di cui occorreva – e non da ora, anzi da molto tempo – tener conto: lo dimostrava lo stesso Carlo V con il suo costante protestar pubblicamente contro le accuse di « monarchia » che gli venivano rivolte. Tanto piú necessario tenerne conto, dovendosi controbattere l'abile, attiva, spregiudicata propaganda condotta dalla diplomazia francese, e anzitutto da Guillaume du Bellay, signore di Langey. Perciò, informando la consorte Isabella della risposta data alle richieste del re di Francia, l'imperatore osservava di aver agito cosí « por entender mas su yntiçion, y a paresçido rrespuesta onesta y conveniente asy para justificarnos con el como con Su Santidad y satisfazer a los potendados de Italia y a todos los que lo entendieren » [1]. Perciò, anche piú tardi, le reiterate dichiarazioni che di Milano nulla si sarebbe deciso senza il consenso delle potenze italiane – s'intendano Venezia e il papa [2].

E tuttavia le dilazioni e il guadagnar tempo non erano solo commedia ed espediente tattico, sí anche espressione tangibile dei dubbi e della perplessità ch'erano nel pensiero dell'imperatore e dei suoi consiglieri, del cozzo di interessi divergenti – anche all'interno dei suoi domini – fra cui si doveva muovere la politica di Carlo V. Come gli appelli alla cristianità, alla pace non erano puro appello ad uso pubblico, ma rispondevano ad un desiderio indubbiamente profondo e sincero [3], che cozzava con la volontà di potenza, con l'orgoglio personale, con l'amarezza, costante in Carlo V, di non poter riavere quel ducato di Borgogna, antico patrimonio degli avi [4] e in cui egli avrebbe voluto esser seppellito [5]; cosí le dilazioni tattiche riassumevano in sé i contrasti di opinione a corte e nei paesi soggetti a Cesare, molti Spagnoli vogliosi di Milano, ma ancor piú, dispostissimi a lasciar ceder Milano anche al re di Francia, pur di

[1] 1° febbraio 1536, da Napoli (AGS, *Estado*, 38, f. 121).

[2] Cfr. per es. *Calendar Spain* cit., VI, parte I, p. 66 (1538), e V, parte II, p. 492 (1538).

[3] La coscienza cristiana universalistica di Carlo V è stata tuttavia sopravalutata dal Rassow, il quale finisce col perder di vista che anche in Carlo V agiscono e si contrappongono varie forze, ideali e non, e che, all'atto pratico, i motivi d'azione sono assai complessi, frammisti di ideologie e di calcolo utilitario, di aspirazioni al *corpus christianum*, di volontà di potenza nella sua piú elementare accezione, e di senso cavalleresco-avventuroso, di quel senso da *cavallero mancebo*, che il cardinal de Toledo gli rimproverava nel suo memoriale del gennaio 1535. La personalità di Carlo V è assai complessa, e non riducibile ad un solo schema: cfr. il mio *Carlo V nell'opera del Brandi* cit.

Contro la tesi del Rassow – in quanto impostata sul cosiddetto « programma » del 1528 – cfr. BRANDI, *Eigenhändige Aufzeichnungen Karls V.* cit., pp. 240 sgg.

[4] Già nel giugno del '34, di fronte alle pretese francesi su Milano, Carlo V ordinava al signor di Noircarmes, inviato presso la sorella Eleonora regina di Francia, di far presente ch'egli, Carlo, ometteva « de poursuyr le recouvrement de nostre duché de Bourgoingne, qu'est nostre ancien héritaige, et plus important à nous que n'est la considération qu'il peult prendre au duché de Milan » (*Papiers d'état* cit., II, pp. 123-24).

[5] Nel suo primo testamento, 1522 (abbozzo del 22 maggio, originale del 3 luglio, cfr. BRANDI, *Die Testamente und politischen Instruktionen Karls V.* cit., p. 35) Carlo V aveva disposto: se, nell'ora della sua morte, « nostre duché de Bourgongne » fosse stato nuovamente suo, egli doveva esser seppellito nella Certosa di Digione, presso le salme « de feurent nos prédécesseurs » Filippo l'Ardito, Giovanni e Filippo il Buono (*Papiers d'état* cit., I, p. 253).

aver pace, e nei Paesi Bassi malcontento in vista di nuove guerre, di nuovi gravami fiscali per queste lontane questioni d'Italia, per nulla interessanti « les pays de embas ».

Imbarcarsi in una nuova guerra contro la Francia significava rinunziare all'impresa contro i Barbareschi di Algeri, tanto sollecitata dalla imperatrice Isabella e dai Castigliani, e promessa da Carlo V alla consorte nel novembre del '35 (e basterebbe tale promessa a dimostrare che non fu solo commedia l'atteggiamento di Cesare): e non era questa cosa di poco conto, né da prendersi alla leggera. Si lasciassero pur cadere, come frutto di fantasia quali erano, gli immaginari progetti e le folli speranze in un attacco diretto dell'imperatore contro Costantinopoli: quei progetti e speranze che pur echeggiavano in vari luoghi e ispiravano, ancora a fine d'anno, ad uno dei segretari di Carlo V, convinto che fosse in potere di Cesare « de prendre Costantinoble », l'augurio « dont je prie Dieu de luy donner grace et que l'y puissons veoir triompher » [1], dopo aver già dato alimento a varie voci in Roma e alla credenza – annotata dal Giovio – « che Dio farà tanta grazia al populo cristiano ch'el bon Papa sia essaudito di poter cantare una messa in Santa Sofia a Costantinopoli questa estate del '36 » [2]. Tanto si parlava di questa possibilità a Roma, e tanto il « volgo » era sicuro che « fuggendo Barbarossa l'armata cesarea lo seguitarà fin nel cul ai cani », che il Giovio si preoccupava d'inviare a Rodolfo Pio di Carpi uno schizzo, con « la vera pittura » delle fortificazioni che difendevano lo stretto di Gallipoli « acciò vediate il periculo che c'è nel voler andare a Costantinopoli con armata grossa... vi so dire che daranno il malanno a chi presumerà passar, avante che gli espugnino detti castelli » [3]. Ma anche il prudente vescovo di Nocera doveva annotare, nelle sue lettere, ancora il 28 dicembre del '35, che a Roma « due cose... si conchiudono esser necessarie, onorevoli, utili e magnanime: una temporale, cioè la impresa di Costantinopoli, nella quale tanto pensano Carlo Quinto e Paolo Terzo » [4].

La dilazione era non soltanto nella natura di Carlo V, che « non corre a risolversi » e preferisce « consulta matura » [5], ma nella sostanza stessa della politica imperiale, che aveva già lamentato, per bocca di Carlo V,

[1] Perreniso a Leonardo de Gruyères, 31 dicembre 1535, da Napoli (GILLIARD, *La politica di Carlo V* cit., p. 229, nota 1, e cfr. p. 234, nota 1).

[2] *Lettere* cit., I, p. 165 (a Francesco II Sforza, 14 settembre 1535).

[3] *Ibid.*, p. 166.

[4] *Ibid.*, p. 173.

Sul miraggio di Costantinopoli, come sul « grande ideale » della vita di Carlo V, a cui egli deve rinunziare a fine '35 per la situazione internazionale (in realtà, l'imperatore pensava ad Algeri, non a Costantinopoli!), cfr. R. B. MERRIMAN, *The Rise of the Spanish Empire in the old World and in the New*, III: *The Emperor*, New York 1925, p. 263.

[5] Il segretario fiorentino Bartolomeo Concini a Cosimo I (*Nuntiaturberichte aus Deutschland* cit., IX, p. 681).

il 9 dicembre 1534, il « peu d'espérance et fondement que l'on doibt prendre et avoir quant à l'establissement de paix et amytié avec le roy de France » [1]; era, non solo il risultato di un mese e mezzo di discussioni, non solo la via indicata nella Consulta di Napoli del 31 dicembre 1535, ma la via che, sin dal primo giunger della notizia della morte di Francesco II Sforza, Carlo V aveva additata alla consorte Isabella, in una lettera personale [2], e che ribadiva ancor poco piú tardi, il 30 gennaio 1536, scrivendo al fratello Ferdinando: « Il me fault tenir pour maxime: ou de en traicter avec France, si faire se peult avec moyens convenables au bien des affaires publiques, – ou, si non, en user au contentement des potentatz de l'Italie et mesmes des Venitiens, sans lesquelz seroit difficile ou encoires impossible de bien deffendre et soubstenir ledit estat de Milan » [3].

VI.

In tutto questo intrecciarsi di voci e di trattative una sol cosa certa: che il destino di Milano non era ancora definitivamente deciso. Nulla, ancora, della sicurezza di dopo Cateau-Cambrésis: Milano non era, non appariva dominio spagnolo indiscusso. Il titolo di possesso di Carlo V era, intanto, impero e non Spagna; e come azione di tutela e difesa dell'impero, contro le pretese francesi di occupare « autres proprietes de l'empire, et par especial du duche de Millan » [4], Cesare legittimava la sua azione di fronte ai principi tedeschi. Le forze politiche reali che volevano e tenevano Milano erano spagnole; il fondamento giuridico e formale della loro azione si chiamava, invece, impero.

Ma importava assai piú che la questione del ducato rimanesse aperta, a lungo, ad ipotesi e a trattative: sia che si continuasse ad auspicare

[1] Carlo V al conte di Nassau (*Papiers d'état* cit., II, p. 254).

[2] Lettera 15 novembre, da Morano; il duca di Milano è morto, cosa che ci è spiaciuta molto, sia per il buon volere che avevamo verso di lui, come per l'importanza che la sua vita aveva per la quiete d'Italia. E rimanendo lo stato a nostra disposizione, come feudo dell'impero, provvediamo a che rimanga tranquillo e in ordine, come in vita del duca « hasta tanto que como señor del feudo lo proveamos, con communicaçion de los potentados de Italia con quien se deviere participar... como al bien comun della convenga. Lo qual haremos de manera que todos conozcan el desseo que tenemos de conservar y dilatar la quietud, reposo y tranquilidad que al presente ay en Italia » (AGS, *Estado*, 1111, f. 111, orig., minuta 1563, f. 107). La risposta di Isabella, anodina, in MAZARIO COLETO, *Isabel de Portugal* cit., p. 433 (23 dicembre).

Carlo V, che pensava già all'impresa contro Algeri, da effettuare nell'estate del 1536, non si può definire esso desideroso di guerra contro la Francia (cfr. la lettera all'imperatrice dal 1° febbraio '36, già cit., AGS, *Estado*, 38, f. 121).

[3] In BRANDI, *Kaiser Karl V.* cit., II, p. 254.

[4] Cfr. il discorso di Mattia Held alla dieta della Smalcalda, nella primavera del 1537 (*Staatspapiere zur Geschichte des Kaisers Karls V.* cit., p. 233). E per altro esempio, tra i molti, Carlo V a Neves, 7 e 14 marzo 1542 (*Correspondenz des Kaisers Karls V.* cit., II, p. 343).

un duca autonomo, sia che si ricollegassero le sorti dello stato ad un principe francese, quale unica via di pace generale. La vicenda che abbiamo seguito tra novembre del '35 e primavera del '36, continua per anni, almeno fino al 1545: e vale a dire, durante la guerra stessa e durante le tregue d'armi, si susseguono ostinate riprese di discussioni, progetti messi innanzi per giungere alla pace, risolvendo la questione Milano.

I progetti continuarono ad essere di due sorta. Porre a Milano un duca che non appartenesse alla casa di Francia: furono, questi, piuttosto momentanei, improvvisi pensieri, come quando, tra settembre e ottobre del 1536, Carlo V parve, per un momento, fermamente deciso a crear duca di Milano don Luis di Portogallo, o quando poi pensò, nel '38, allo stesso personaggio ma come sposo di Maria d'Inghilterra [1]. Se vi fu una continuità in simili suggerimenti, s'ebbe ancor sempre nelle ostinate speranze del re de' Romani, Ferdinando, per il suo primogenito: speranze dure a morire, riaffioranti non appena la situazione generale lo consentisse, e rinvigorite con la considerazione che la cessione di Milano alla Francia sarebbe stata la « totalle ruine de nos maisons et la totale exaltacion de la France... » E come Martín de Salinas non aveva esitato nel 1536 a consigliare il suo re di metter mano, all'occasione, sul Milanese, cosí nel 1539, alla morte dell'imperatrice Isabella, riprendendo motivi già espressi nel 1537 e nel 1538 [2], esortava ad inviare l'infante Ferdinando presso Carlo V: perché l'imperatore è ormai solo, senza moglie né intenzione di risposarsi; e qui, in Spagna, v'è un solo uomo – il principe Filippo – e due figlie « y lo que Dios fuere servido de hacer de todos, no se puede escusar; pero los hombres han de pensar a todas ocurrencias lo que podria acaescer » [3].

Qui il pensiero andava, come si vede, a foschi presagi: la volontà di Dio, e vale a dire possibili morti e via libera all'eredità. Altre volte, nello stesso Martín de Salinas, era meno lugubre, s'apriva su pronostici piú rosei, di nozze anzi che di morte: era bene che l'infante d'Austria, Ferdinando, soggiornasse in Spagna presso Carlo V « para que con la crianza se encendiera el amor », e dall'amore si passasse a Milano [4]. Progetti, questi, che ebbero qualche eco; e alle nozze tra Ferdinando e Margherita di Francia, con Milano per dote, pensò Carlo V nel '39 [5]; e di nozze tra l'infanta di Spagna, Maria, e il cugino Ferdinando, sempre con Mila-

[1] Da notare che Martín de Salinas, quando seppe che Carlo V era deciso a dar Milano a don Luis, incitò il Granvelle a proporre di cedere Milano al duca di Angoulême (poi di Orléans), facendogli sposare una figlia del re de' Romani, che almeno avrebbe avuto una figlia « en aquel Estado » (*El emperador Carlos V* cit., at., pp. 790-91, 14 novembre 1536).
[2] *El emperador Carlos V* cit., pp. 809, 814.
[3] Al re Ferdinando, 3 maggio 1539 (*El emperador Carlos V* cit., p. 915).
[4] *Ibid.*, pp. 882-83 (26 novembre 1538).
[5] *Papiers d'état* cit., II, p. 556.

no per dote, si parlò: e nozze, s'ebbero piú tardi, nel '48, anche se tra Maria e l'arciduca Massimiliano, e senza Milano [1]. Le quali nozze, poi, avrebbero servito – si diceva – anche a fronteggiare futuri, possibili luttuosi eventi: il giovane Filippo era l'unico erede maschio di Carlo V, e se la volontà di Dio l'avesse colpito chi sarebbe rimasto a reggere il peso di tanto dominio? Quando, in sul finire del 1544, a Valladolid i consiglieri del principe Filippo dovettero esprimere la loro opinione sulla «alternativa» stabilita dalla pace di Crépy, coloro che avversavano la cessione alla Francia dei Paesi Bassi, attraverso il matrimonio della infanta Maria con il duca d'Orléans, dissero anche, pensando ad una possibile questione di successione in Spagna: dobbiamo badare al problema della successione, che può trar seco molti inconvenienti, «con los exemplos que se han visto, aun haviendo mucha succession, con el tiempo venir a faltar muchos successores» [2]. Argomentazione ripresa e sviluppata, perché «il emporte merveilleusement de regarder, comme est chose naturelle et que pourroit advenir, combien ceste succession emporte aux estatz et royaulmes de sadite majesté, et que se mariant ladite princes seavec ledit duc d'Orléans, ilz y succéderoient et viendroient en leurs mains» [3]. E questo era argomento valido a favore delle aspirazioni del re de' Romani.

Tuttavia, il filo continuo e maggiore nelle meditazioni e nei negoziati, fra il 1536 e il 1544, rimase pur sempre l'altro, già dominante fra '35 e '36: vale a dire, l'accordo con la Francia sulla base della cessione di Milano a Carlo, già duca di Angoulême e ora, dopo la morte del Delfino di Francia nell'agosto 1536, divenuto duca di Orléans [4]. Naturalmente, cessione attraverso un matrimonio del duca o con Maria, figlia di Carlo V, o con una delle figlie (Anna) del re de' Romani.

Era un vecchio espediente, questo dei matrimoni, tipico di una mentalità e di un modo di valutare i problemi politici e la vita dello stato: modo tutto personalizzato, cosí che «le meilleur moyen de conservacion et establissement de vraye et parfaicte paix et amytié avec les princes, se fonde et consiste en l'abolicion et exctintion de toutes querelles et pré-

[1] Il cardinal Farnese a Paolo III, da Gand, 14 marzo 1540: «si sta in ragionamento» di dar Milano «a suo tempo a un figlio del re de Romani col maritaggio della infante di Spagna per ogni caso che potesse intervenire di quel principe [Filippo]» (*Nuntiaturberichte aus Deutschland* cit., V, p. 121). E nel gennaio 1541 si dice che Carlo condurrà con sé in Spagna l'infante Ferdinando «per dargli la figliola et il stato de Milano» (*ibid.*, VI, p. 224). Ancora il 20 e 24 novembre, 2 dicembre 1543 il Verallo riferisce al cardinale Farnese che a corte si ragiona molto di questo matrimonio «però alla secreta» (*ibid.*, VII, pp. 414-15 e 417).

[2] AGS, *Estado*, 64, ff. 80-85, lett. già cit. del principe Filippo, 14 dicembre 1544.

[3] *Discours et arraisonnement des considéracions que l'on peult prendre sur l'alternative*, in *Papiers d'état* cit., III, p. 85.

[4] Su tutte queste trattative – che esulano dal presente lavoro – cfr. i lavori già citati del Cardauns, e soprattutto *Von Nizza bis Crépy* cit.; del Capasso e del Rassow cit.; e, per la politica francese FRANÇOIS, *Le cardinal François de Tournon* cit.

tension d'intérêtz, et en allyances de mariaige »[1]. Nella questione che ci occupa ora, risaliva su su, fino al 1515, quando, trattandosi le nozze fra Carlo e Renata di Francia, la dote della sposa avrebbe dovuto essere costituita dai diritti del re di Francia su Milano, e dalla rinunzia alle sue pretese su Napoli e la Navarra: e i plenipotenziari asburgici, sul fatto di Milano, dovevano contendere e persistere « pour lemporter »[2].

Al momento della pace di Cambrai, fra le due dame, Margherita d'Austria e Luisa di Francia, e poi ancora, discutendosene nel 1530-31, s'erano addirittura vagheggiate quadruplici nozze (e i promessi eran bambini), in modo da fare come « une mesme maison » delle due case d'Asburgo e di Valois, di ottenere « un mesme vouloir desdicts seigneurs, une âme en deux corps, et qui picquera l'ung, l'autre s'en resentira »[3].

Si riprendevano, dunque, questi antichi mezzi d'accordo: il fidanzato presunto era sempre Carlo duca di Orléans, mutando invece le possibili spose, ora pensandosi a Maria di Spagna, ora ad Anna d'Austria. Una « alternativa » fra donne; e vi corrispondeva anche l'alternativa fra i paesi che dovevano servire da dote della sposa, come che si parlasse non soltanto di Milano (per Anna), sí dei Paesi Bassi (per Maria).

Quella che sarà la classica « alternativa » della pace di Crépy – il duca di Orléans sposo dell'infanta Maria di Spagna, con dote i Paesi Bassi, o di Anna d'Austria, con dote Milano – è già posta pienamente nel 1539-40[4], nel momento in cui la pace parve piú vicina[5]. Solo che nel '39 Carlo V meditava di cedere, comunque, Milano: o al duca di Orléans o al nipote Ferdinando, o al cognato don Luis di Portogallo.

Ma l'« alternativa » piú vera era nei fatti, con gli ondeggiamenti continui fra sí e no, fra pace e guerra, fra perplessità e irrigidimenti. Incontrandosi ad Aiguesmortes, nel luglio 1538, Francesco I e Carlo V s'erano baciati ed abbracciati, dimostrando « una tal allegrezza uno verso l'al-

[1] Cosí proprio Carlo V, nelle istruzioni al figlio Filippo del 5 novembre 1539.

[2] *Correspondenz des Kaisers Karls V.* cit., I, p. 31.

[3] *Papiers d'état* cit., I, pp. 492-93, e cfr. 519: per essere « une mesme âme en plusieurs corps ».

[4] Cfr. essenzialmente l'istruzione di Carlo V al principe Filippo, del 5 novembre 1539, e all'ambasciatore in Francia, Bonvalot, del 24 marzo 1540, con la decisione: matrimonio di Maria col duca di Orléans, e cessione a questi dei Paesi Bassi (*Papiers d'état* cit., II, pp. 549 sgg. e 562 sgg. Cfr. anche pp. 533 sgg. e *Nuntiaturberichte aus Deutschland* cit., V, pp. 243 sgg.; CARDAUNS, *Paul III* cit., pp. 13 sgg.; RASSOW, *Die Kaiser-Idee Karls V.* cit., pp. 359 e 439; e, soprattutto, BRANDI, *Eigenhändige Aufzeichnungen Karls V.* cit., I, pp. 363, sgg.).

[5] « resta pochissima differentia tanto de parentadi quanto del tempo di consignare il stato di Milano »: il cardinal Farnese all'Aleandro, 19 gennaio 1539, dopo le trattative di Toledo, conclusesi col progetto di due dichiarazioni (DUMONT, *Corps universel diplomatique* cit., IV, parte II, pp. 159 e 185 sgg.; DE LEVA, *Storia* cit., III, p. 251), *Nuntiaturberichte aus Deutschland* cit., III, p. 368. Nuovamente, nel febbraio del 1540, in curia romana si parlava della pace « quasi che conclusa » (*ibid.*, V, p. 93, n. 1).

tro et uno tal amore che maggiore non si potria desiderare tra doi carissimi fratelli »[1]. Ma subito prima, a Nizza, il re di Francia aveva lamentato, con l'ambasciatore di Venezia, la diversità d'agire fra lui e Carlo, la sua lealtà e franchezza contrapposta alle tortuosità dell'altro: ond'egli aveva sempre parlato chiaramente della pace « et non come ha fatto l'Imperatore, che ha parlato come faceva l'oracolo di Apolline, quale era sempre oscuro et dubbioso: onde io posso dire con Christo: *Ego palam locutus sum mundo* »[2].

Nell'animo stesso di Carlo, e nei progetti suoi e de' consiglieri, non mai sopite ambiguità e perplessità. Nell'ottobre del 1536, dopo l'infelice esito della spedizione di Provenza, i consiglieri dell'imperatore, esaminando la situazione generale, avevano proposto sí di continuare a tener in sospeso ogni decisione su Milano, almeno per tutto l'inverno, ma insistendo sulla necessità della pace con Francia; e poiché pace non si sarebbe mai avuta senza ceder Milano, si trattasse per Carlo, ora duca di Orléans[3]. Ma altri, allora e poi, ammiccava sorridendo, persino nel momento euforico di Aiguesmortes: sí sí, parlate pure di Milano; Carlo V non la lascerà mai, e « un stato tale si guadagna cum bombarde et non cum banchetti »[4]. Nessuno piú dei diplomatici pontifici, decisamente volti a procurar la pace tra i due rivali, e continuamente indaffarati nel proporre o nell'appoggiare ogni negoziato che a ciò potesse condurre, nessuno piú di essi aveva la sensazione di lavorare sulle sabbie mobili: e di tali dubbi e scetticismo si faceva eco, nelle sue lettere prima ancora che nella *Istoria*, Paolo Giovio, fedele e lucido interprete delle preoccupazioni e dei desideri della corte di Paolo III. La pace, la « santa pace universale », è la premessa necessaria sia per la attuazione del concilio, sia per la grande crociata contro i Turchi: ma ormai non si può credere se non quanto si tocca con mano; e poiché la pace non può esserci, se Milano non ritorna al re di Francia, non vi sarà. « Conviene vedere se l'Imperatore è sí fuora di se stesso, che voglia dar Milano, qual gli è la piú viva e la piú feconda miniera d'oro e d'argento, senza spesa, senza strepito e senza timore che Santo Ambrogio manchi di fede. E quando anco Sua Cesarea Maestà non si curasse di questo oro, avendone tanto dalli suoi Reyni, e in specie dal dabonissimo Perú, non vede che Milano è il vero capo e bastione di tutto il resto per mille ragioni? » Uscir da Mila-

[1] L'oratore veneto, Pietro Mocenigo, 16 luglio 1538 (*Venetianische Depeschen vom Kaiserhofe*, I, p. 186); e cfr. Carlo V alla sorella Maria: si sono visti con dimostrazioni di grande amicizia e piacere «comme a la verite il estoit dung couste et dautre» (18 luglio; *Correspondenz des Kaisers Karls V.* cit., II, p. 285).

[2] 1° giugno 1538 (*Venetianische Depeschen* cit., I, pp. 91-92).

[3] Questo importante documento si trova in *Correspondenz des Kaisers Karls V.* cit., II, pp. 263 sgg.

[4] Cosí si sarebbe espresso don Lope de Soria (*Nuntiaturberichte aus Deutschland* cit., III, p. 217, 25 ottobre 1538).

no, avrebbe significato per lui « tagliare il capo dalle spalle d'Italia, col quale si reggevano l'altre membra dell'imperio di lui »; perciò, egli non mollerà un merlo dello stato di Milano, e lui e il re di Francia continueranno a gettarsi polvere negli occhi l'uno e l'altro. Carlo V è ormai « sí divoto di Santo Ambrosio che non lo vol lasciare »[1].

Anche a Carlo V non pareva « che il stato di Millano fusse cosa da esser gettata cosí al primo tratto in mano del Re, fondandosi nella sua sola fede et volontà »: tanto dubbie, queste ultime, e tanto bisognose di « securtà et cautione, perché a dirvi il vero io non ho la fede del Re per fede secura... Io credo che 'l faria ogni cosa, cioè che 'l prometteria di far et questa et molte altre cose per haverlo [lo stato di Milano], ma ad osservarle poi non so come l'andasse, perché io ho pure avuto troppe esperentie da lui et conosciuto che ha uno appetito senza fine che, quando se li da un dito, non si contenta di esso, che vol poi la mano et dipoi questa il braccio di maniera che, essendo tale che si vuol distender et non havendo altro loco che o sopra il mio o delli miei amici, bisogna che io cerchi bene di assicurarmi di lui »[2].

Si ricadeva sempre nello stesso punto: necessità di « sicurezza » contro il voler distendersi di Francia. E aveva un bel protestare papa Paolo III, chiedendo ai consiglieri stessi di Carlo V: « Sono queste le parole et promesse di Cesare, quando dicea che non volea tenir questo stato per sé, ma tenerlo come in deposito per sovenir con esso ad un bisogno la christianitade? E qual bisogno pensa Sua Maestade, che possa venir maggiore ai christiani che il presente », con i Turchi, in minacciosa avanzata, i Luterani spadroneggianti in Germania e l'ormai eretico Enrico VIII d'Inghilterra sempre piú protervo contro la Chiesa (e bisognava castigarlo)?[3]. Carlo V gli rispondeva, chiamando Dio a testimonio di non aver mai voluto né volere tener per sé o per i suoi Milano: l'unico suo pensiero era « di tener l'Italia tranquilla, il qual pensiero li saria in tutto guasto et rotto subito che il Re fusse patron de Milano, perché non solamente metteria in tutta Italia come un foco, ma impediria ogni bene che se volesse far contra infideli »[4]. E al cardinal Farnese che insisteva sulla pace e la religione e il « guadagno » grandissimo di Carlo V

[1] Per questo, *Lettere* cit., I, pp. 214, 224 e anche 258. E cfr. il mio *Paolo Giovio*, in « Periodico della Società Storica Comense », XXXVIII, 1954, pp. 12-13. Il confronto con le lettere de' nunzi pontifici e dei capi della curia romana dimostra come il Giovio rispecchi assai bene la situazione politica come la valuta l'ambiente di curia.

[2] Dichiarazioni di Carlo V agli oratori di Venezia, Mocenigo e Venier, il 6 giugno 1538, a Nizza (*Venetianische Depeschen* cit., I, p. 109).

[3] Questo scatto di Paolo III s'ebbe a Nizza, il 7 giugno 1538, durante le discussioni tra delegati imperiali e francesi su Milano (*ibid.*, p. 111).

[4] Dichiarazioni di Paolo III agli oratori veneti sul suo colloquio con Carlo V (10 giugno 1538, *ibid.*, pp. 117-18).

« appresso Dio et il mondo », Cesare finiva col rispondere, un giorno, che simile « diligentia » era troppa [1].

« Depositiamo » lo stato di Milano in una terza persona, proponeva il pontefice; e Carlo V annuiva, purché il terzo uomo fosse suo fratello, Ferdinando re de' Romani. Rideva « rottamente » alla proposta Francesco I: l'imperatore si fa beffe del papa e di me [2].

Un pegno solido, Francesco I l'aveva ora in mano, a differenza del 1535: ed erano la Savoia e parte del Piemonte [3]. Nuova difficoltà per la pace.

Irriducibile Carlo V, allora e poi, nel volere che questi territori ritornassero al legittimo duca; ostinato Francesco I a ritenere per sé almeno una parte, sino a dichiarare nel 1545, « molto fuor de denti » ch'egli non li avrebbe lasciati in nessun modo, « perché tutto gli è troppo necessario »; o almeno, restituendo la Savoia, si sarebbe tenuto il Piemonte, « per guardia et defensione del Delfinato et per stare piú sicuri in casa in tutti i tempi », e la Bresse, « per poter ne' lor bisogni haver modo da far passar Svizzari in Francia » [4]. Cosí ostinato in questo, da proporre « tanti Hymenei », una serie di matrimoni a catena: di Margherita di Francia con Filippo di Spagna, dote in denari; di Emanuele Filiberto con l'infanta Maria di Spagna, dote Milano; dell'arciduca Massimiliano con Maria figlia di Eleonora di Francia. E tutto « persuadendosi che questa fusse una gran finezza per addormentare queste brigate... aciocché non havessero a parlare di Piemonte ». Ma Carlo V avvertiva non esser necessario che Francesco I si prendesse tanta briga per maritare i figliuoli altrui: pensasse ai suoi, e si preoccupasse invece, s'era veramente desideroso di pace, di lasciare « quello che non è suo, et esca di Italia » [5].

Comunque, un pegno solido in mano di Francesco I, e tal che parve, in certi momenti, che in Francia taluno si contentasse dello *status quo*, a noi Savoia e parte del Piemonte, a Spagna Milano [6]; e cosí, essendo « la pace universale... ita in fumo » si poteva tirar innanzi con la semplice tregua « poi che Cesare è sí divoto di Santo Ambrosio che non lo vol lasciare, e Francia resta non mal contenta poi che Savoya e Pemonte è fatta francesa » [7]. Era chiaro che qualcosa da barattare il re Cristianissimo

[1] Il cardinale Farnese ad A. Sforza, 5 aprile 1540 (*Nuntiaturberichte aus Deutschland* cit., V, p. 146).

[2] *Venetianische Depeschen* cit., pp. 124 sgg., 130 sgg.

[3] L'importanza di questo pegno, è anch'essa bene accentuata dal Giovio: cfr. *Lettere* cit., I, p. 258 (ottobre-novembre 1540).

[4] Verallo e Dandino al cardinal Farnese, 15 novembre 1545 (*Nuntiaturberichte aus Deutschland* cit., VIII, pp. 423-25).

[5] *Op. cit.* e p. 427.

[6] Secondo il cardinal Farnese, Madame d'Etampes avrebbe cercato – anche se inutilmente – di consigliare Francesco I a tenersi la Savoia, lasciando Milano (a Paolo III, 3 gennaio 1540, *ibid.*, V, p. 58).

[7] Paolo Giovio all'Aleandro, 21 febbraio 1539 (*Lettere* cit., I, p. 214. Già in *ibid.*, III, p. 456).

lo teneva, ora[1]. Perciò – anche – s'acuivano i sospetti e i timori di parte imperiale, vedendosi Francesco I tanto deciso a tener piede in Italia e a contrastare ancor sempre l'influsso asburgico nella penisola: e sempre piú Carlo V s'irrigidiva nel non volere che il re di Francia avesse piú « un pouce de terre » in Italia[2].

Cosí è che nessuna trattativa sboccasse in porto; e quando le armi posavano, l'impressione era che i due contendenti – e soprattutto Carlo V – « stessero su le cortesie », sulle « amorevolezze » e sulle « parole generali », perché quando s'aveva da venire « a cose piú strette et particolari » l'accordo non c'era piú[3], e le cortesie e il darsi parole serviva all'uno e all'altro per prepararsi alla guerra, « et, quando la sorte porterà ch'un si veda superiore al altro, non so, come haveran patientia di star'in questi termini che sono »[4]. Guadagnar tempo senza rompere; discutere senza concludere: « la contesa non è di piccol cosa, ma della Monarchia »[5], cioè della supremazia in Europa.

Perciò anche, annotava qualcuno, se la pace tra i due si potesse concludere bisognerebbe proprio dire *a Domino factum est istud, et est mirabile in oculis nostris*: troppo assoluto il contrasto fra Carlo V e Francesco I, e sarebbe occorso che « Dio ritornasse a riformare uno di loro ad esempio dell'altro per volere che si accordassero ambidui »; semplice, aperto, liberalissimo e dedito piú ai piaceri che ai « pensieri grandi » Francesco I, teso soltanto « a negozi, e a farsi maggiore » Carlo V, chiuso, tenace, duro nelle sue opinioni[6]. Esatte o meno che fossero queste caratteristiche psicologiche, la vicenda dell'irriducibile contrasto attingeva assai piú in profondità che non nelle mere diversità personali, s'abbarbicava ad una radice piú durevole e complessa: e, per ciò appunto, diffidenze personali assai aiutando, dava luogo all'alternarsi continuo di paci e di guerre, e alle estenuanti, minuziose e capziose trattative. Per ciò, anche, un qualche incidente di maggiore rilievo bastava per riaccendere il fuoco non sopito: com'era successo col caso Maraviglia nel '33, cosí succedeva con l'assassinio – ad opera del Del Vasto nel luglio 1541 – di Antonio Rincon e di Cesare Fregoso, agenti del re di Francia e il

[1] Perciò i Francesi, che han posto amore al Piemonte se ne contentano, finché Carlo V li farà stare senza Milano (Dandino al cardinal Farnese, 31 dicembre 1540, *ibid.*, VI, pp. 181 e 186).

[2] *Staatspapiere zur Geschichte des Kaisers Karls V.* cit., p. 348 (trattative di Carlo V col cardinal Farnese).

[3] L'oratore veneto, Mocenigo, 27 ottobre 1538 (*Venetianische Depeschen* cit., I, p. 223); il cardinal Farnese a Paolo III, 26-28 febbraio 1540 (*Nuntiaturberichte aus Deutschland* cit., V, p. 96).

[4] Il nunzio in Francia, Ferrerio, al card. Farnese, 23 giugno 1540 (*Nuntiaturberichte aus Deutschland* cit., V, p. 334, n. 1). Il cardinal Farnese a Paolo III, 22-24 marzo 1540, e l'oratore ferrarese Rossetti, 2 aprile (*Nuntiaturberichte aus Deutschland* cit., V, pp. 139 e 144, nota 2).

[5] GIOVIO, *Lettere* cit., I, p. 282.

[6] L'oratore veneto F. Giustiniani (1537), *op. cit.*, pp. 174 e 180 (cfr. anche M. Cavalli, 1546, *ibid.*, p. 288). Anche per Francesco I la prima causa sarebbe la differenza verso Carlo V (N. Tiepolo, 1537, *ibid.*, p. 226).

primo temibilissimo per la attività intelligente e proficua svolta presso la Sublime Porta[1].

La ricerca di « sicurezza », come aveva dettato al Granvelle le minuziose clausole del *Discours* del novembre 1535, per legare mani e piedi al re di Francia pur dandosi Milano al figlio, cosí dettava le clausole impegnative per la Francia delle proposte matrimoniali di Carlo V nel marzo 1540[2].

Attraverso le schermaglie, si delineavano nettamente due tendenze politiche di fondo, che davano alla vicenda, nonostante tutti gli oscillamenti e le contraddizioni, un suo preciso e non effimero contenuto storico.

Che piú d'uno, fra gli stessi spagnoli, ripugnasse ad un ulteriore, maggiore intervento nelle cose d'Italia, e quindi ripugnasse a tener Milano, s'era già visto fra 1535 e primavera del '36. Le vicende successive confermavano tale atteggiamento.

Se la guerra con la Francia era sempre stata considerata una inevitabile conseguenza dell'occupazione di Milano, la realtà aveva poi superato anche le men rosee previsioni: gli stati del duca di Savoia occupati per gran parte, e senza colpo ferire, dalle truppe di Francesco I[3], portate quindi a diretto contatto con lo stato di Milano; fallito il tentativo di spezzare d'un colpo la resistenza francese, per l'insuccesso della spedizione di Provenza nell'estate del '36, ch'era stata come un brusco risveglio dopo la gloria di Tunisi; e nel Mediterraneo, piú minacciosi che mai i Turchi, dal '36 alleati de' Francesi, e il Barbarossa, soprattutto dopo l'infausto esito della seconda spedizione africana di Carlo V, quella contro Algeri nel 1541. In Germania, fallimento dei tentativi di conciliazione fra cattolici e luterani, e opposizione politica sempre piú pericolosa dei principi protestanti. In Ungheria, re Ferdinando sconfitto sotto Buda dai Turchi di Solimano il Magnifico, nel settembre del '41. Un

[1] Il caso Rincon e Fregoso è tanto ampiamente trattato, nei documenti e nella pubblicistica dell'epoca, e nella letteratura posteriore, ch'è superfluo dar qui indicazioni bibliografiche. Basterà osservare che la responsabilità del Del Vasto – negata, s'intende, da lui e da Carlo V – è chiaramente riconosciuta anche dal SANTA CRUZ, *Crónica* cit., VI, p. 129.

[2] Sí che pareva si desse « l'ombra sola » di Fiandra, colloquio del cardinal Farnese con Francesco I, 17 maggio 1540 (*Nuntiaturberichte aus Deutschland* cit., V, p. 243).

[3] E questo probabilmente a corte di Carlo V non era atteso. Sulla condotta del duca Carlo II sono infatti assai aspri i giudizi dell'ambasciatore spagnolo, López de Padilla: « el Duque sin saberse resolver en ninguna cosa del mundo » (a Carlo V, 19 febbraio 1536, AGS, *Estado*, 1180). « El duque esta perdido del todo » (11 febbraio, *ibid.*, 1182, ff. 151-52) « el duque de Saboya esta como desatinado en estos negocios » (29 febbraio, *ibid.*, 1180). Anche il De Leyva osservava che « como el Rey de Françia brabea, assy el duque de Saboya se mueve a las vezes con mas miedo de lo que seria menester » (a Carlo V, 26 febbraio 1536, *ibid.*, 1182, ff. 27-28).

insieme di eventi per cui talora sembrava che Carlo V «avoit abaissé beaulcoup les aesles, et n'estoit plus sur ses haultesses comme il soulloit, et qu'il abbrassoit et faisoit caresse à ung chascun...»[1].

Per Milano in particolare, oltre alla minaccia grave dei Francesi di Piemonte, preoccupazioni assai minori certo, ma pur sempre fastidiose, per le trame e le insidie dei piccoli, ma irrequieti amici che la Francia aveva in Val Padana: il conte della Mirandola, il «Cagnino» Gonzaga, Galeotto Pico conte della Mirandola, centro di tutti gli intrighi, il conte Guido Rangoni, il conte Claudio e Ludovico Rangoni, il conte Annibale di Novellara e altri «de la partialite francoise», che nell'estate 1536 davano assai piú che fastidio, radunando grossa massa di armati e facendo temere anzi «gros troubles»[2], in Italia minacciando un colpo di mano su Genova, occupando città in Piemonte e costringendo gli Spagnoli a tener ben difesa la parte sudorientale del ducato, e soprattutto Cremona[3]. Focolaio di intrighi francesi la bassa padana; continuamente aizzati e sovvenuti di denaro dall'ambasciatore francese a Venezia, questi principotti e condottieri, spalleggiati anche dagli Strozzi, fuorusciti fiorentini e finanziariamente potenti, e non privi anche di qualche «amico» nelle città del ducato, talora molto scoperto e influente come il vescovo di Lodi Ludovico Simonetta. Amici a Milano avevano i fuorusciti milanesi, al servizio di Francesco I, soprattutto i pericolosi Birago[4].

Nell'insieme degli eventi, queste potevano sembrare punture di spillo – anche se l'ardito tentativo di Guido Rangoni contro Genova e poi il suo fortunato irrompere in Piemonte, nell'estate del '36, fossero stati assai piú che una puntura di spillo. Ma erano, comunque, punture tali da costringere a mantenere truppe anche sulla frontiera dello stato lontana

[1] Pellicier a Francesco I, da Venezia, 21 marzo 1541 (*Correspondance de Guillaume Pellicier* cit., p. 251).

[2] Carlo V al conte di Nassau, 14 settembre 1536 (*Correspondenz des Kaisers Karls V.* cit., II, p. 250). E cfr. Carlo V al cardinal Caracciolo, 5 settembre (AGS, *Estado*, 34, ff. 250-51). Le mene di questi signorotti avrebbero, secondo Carlo, contribuito alla decisione di rientrare dalla Provenza in Italia: l'azione di disturbo, nell'estate del '36, alle spalle dell'esercito imperiale, fu certo non indifferente. Cfr. DE LEVA, *Storia* cit., III, p. 173. Cfr. lett. De Leyva, 20 marzo 1536, sui preparativi del Cagnino ecc., e 13 maggio – egli vorrebbe servirsi di Fabrizio Maramaldo per assalire il Cagnino (AGS, *Estado*, 1182; e don Lope de Soria, 10 e 11 agosto) occorre impadronirsi della Mirandola ch'è il «nido» dei nemici di Carlo V (*ibid.*, 1312, ff. 44-47, 52).

[3] Carlo V protesta con Paolo III perché il Rangoni, suddito del papa, si è schierato dalla parte francese, e perché buona parte di coloro che sono andati a militare con la Francia vengono dalle terre della Chiesa, Romagna, Bologna, perfino Roma (all'ambasciatore a Roma, conte di Cifuentes, fine agosto 1536, *Papiers d'état* cit., II, pp. 494-95).

[4] Cfr. la *Correspondance de Guillaume Pellicier* cit., ricchissima di dati in materia. Per es. proposta di dare in mano francese due città dello stato di Milano (Cremona e Lodi) nel marzo 1541, p. 242, e nuovamente macchinazioni contro Cremona tra '41 e '42, pp. 457, 489, 558; macchinazioni a Como, nel 1542, pp. 662-63. Per altri gentiluomini della Val Padana che sono o vogliono passare – fra '41 e '42 – ai servizi di Francia (Rodolfo, Ippolito e Luigi Gonzaga, Ghiberto da Sassuolo, il conte di San Secondo), cfr. pp. 197, nota 2, 240, 469, 558, 575-78, 588, 592-93, 595-96, 598, 604, 611, 612, 673, nota 1. Per altre macchinazioni a Cremona, a Pizzighettone, a Como, nel maggio 1543, cfr. CAPASSO, *Paolo III* cit., II, p. 298 e nota 6.

dai Francesi, e causa, dunque, anche di maggiori spese. I «fuorusciti», fiorentini o napoletani o milanesi, e i piccoli signorotti locali continuavano ad aver parte non indifferente nelle vicende italiane; la loro azione si svolgeva a totale favore del re di Francia, e Venezia, che ne accoglieva molti, era sempre gran centro di intrighi a' danni di Cesare[1].

E la diplomazia francese era prontissima, nel diffondere su larga scala quante notizie si potesse che fossero favorevoli al re di Francia[2], od opuscoli e *pamphlets* che giovassero nella battaglia propagandistica; talora inducendosi lo stesso ambasciatore di Francia a Venezia a far opera di traduttore «pour mieux le publier par deça»[3].

Da nessuna parte Carlo V poteva rimaner tranquillo e veramente sicuro: come osservava egli stesso «ledit roy de France taiche de allumer et nourrir le feux partout, pour a ce cop et a une fois me bailler tant a faire et en tant des diverses lieux, que je ne puisse complir ce que javoye emprins, ny luy resister»[4].

Come potesse riuscir pericolosa, militarmente, anche l'azione dei signorotti padani e dei fuorusciti, dimostrava nell'estate del 1544 – dopo

[1] Cfr. le osservazioni di Valerio degli Orsini a Cosimo I, il 14 marzo 1542: Francesco I farà guerra a Carlo V «sotto colore e nome di fuorusciti»; e di Bernardino Duretti, pure a Cosimo I, nel maggio '42 da Venezia: tutti i fuorusciti che qua si trovano e sono in buona copia, progettano di «far massa alla Mirandola» (*Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane*, III, pp. 19 e 30, e cfr. 24). Anche in certe città del dominio veneto c'erano gentiluomini legati con la Francia, e pronti ad assoldare soldati per essa: cosí, a Brescia, il conte Giorgio Martinengo (*Correspondance de Guillaume Pellicier* cit., p. 584; *Venetianische Depeschen* cit., I, p. 557).

Dall'altra parte, si vedano le informazioni dell'ambasciatore spagnolo Diego Hurtado de Mendoza, nel 1542 e anni seguenti (AGS, *Estado, libro* 65, ff. 7, 23*v*, 24*v*, 38*v*, 40*v*, 77, 93*v*, 106, 114, 137, 150*v*, 153, 160*v*, 189*v*, 192, 208, 219*v*, 235*v*; *libro* 66, ff. 228, e 231*v* [progetto di assassinare il Del Vasto], 239). Cfr. anche *Estado*, leg. 1317, ff. 205-7, 230 (543). Cfr. pure A. GONZÁLEZ PALENCIO e E. MELE, *Vida y obras de don Diego Hurtado de Mendoza*, Madrid 1941, I, pp. 119, 120, 123. Per il periodo precedente avvertimenti del Lope de Soria direttamente a Milano, ASM, *C. G.*, 16 (2°), ff. 97, 130, 176, 177, 180; 18 (3°), ff. 24-26, 201 ecc. Cfr. pure *Mémoires de Martin et Guillaume du Bellay* cit., II, p. 339, III, pp. 3, 12, 29, 221 sgg., 325 sgg., 397 sgg. SANTA CRUZ, *Crónica* cit., III, pp. 390 e 404.

Per i progetti di «entreprises» contro Pavia, Cremona e Lodi, messi innanzi nell'estate del '37 dal predecessore del Pellicier a Venezia, Georges d'Armagnac vescovo di Rody, cfr. RIBIER, *Lettres et memoires d'estat* cit., I, p. 45.

Per progetti simili nel 1553 (Lodi, Soncino, Pizzighettone ecc.) cfr. il *Mémoire* del Fourquevaux (che era poi un Raimondo Beccaria di Pavia, barone di F.), francese della Mirandola e del Parmense, a Enrico II, nell'Italia settentrionale, in J. BRUNON e J. BARRUOL, *Les Français en Italie sous Henri II d'après les papiers du baron de Fourquevaux, homme de guerre et diplomate, ordonnateur général du Roi de France en Italie, 1550-57*, Marseille 1952, p. 57.

[2] Presa di Hesdin da parte dei Francesi, e abbandono di Metz da parte di Carlo V: due belle e grandi vittorie francesi: «j'en ay advertiz par deça tous voz serviteurs en Toscanne et en Lombardie» (*Correspondance politique de Dominique du Gabre [évêque de Lodève] trésorier des armées à Ferrare [1552-1554] ambassadeur de France à Venise [1554-1557]*, a cura di A. Vitalis, Paris 1903, p. 7 [9 gennaio 1552]. Cfr. anche p. 75 [altre trasmissioni]).

[3] *Correspondance politique de Dominique du Gabre* cit., p. 163.

[4] Al fratello Ferdinando, 20 agosto 1542 (*Correspondenz des Kaisers Karls V.* cit., II, p. 352).

gli allarmi dell'aprile-maggio per una temutissima azione contro la parte orientale dello stato di Milano[1] – la marcia di Pietro Strozzi nella Val Padana a capo di un piccolo esercito, la sua congiunzione con le forze francesi in Piemonte e la conseguente caduta di Alba in mano francese[2]. Ed era una grossa preoccupazione anche per gli abitanti la zona di confine dello stato piú volte a rischio di essere saccheggiati e taglieggiati da quelle bande armate le quali, al grido talora di « Franza et Turcho », devastavano in modo tale che « se fusseno stati Turchi non haverian fatto pezo de quello ano fatto »[3].

Grosse preoccupazioni, dunque; e anzitutto finanziarie.

Nel suo *Discours* del novembre 1535, il Granvelle aveva sostenuto non solo che, con il buon animo dei sudditi e il reddito del ducato, « fortisfié et bien pourveu » come era, lo stato lombardo si sarebbe conservato e difeso, ma – assai piú – che con una parte di quel reddito si sarebbe potuto provvedere a pagar soldati, in Germania in Svizzera e anche in Italia, pronti per ogni occorrenza e non solo per la difesa di Milano « mais pour tous aultres affaires de sadite majesté, tant ceulx concernans le bien publicque de la chrestienté que le particulier de sadite majesté et du roy des Romains, son frère »[4]. Milano, cioè, avrebbe dovuto contribuire validamente alle spese generali dell'impero di Carlo V, essere, come diceva il Giovio « la piú viva e la piú feconda miniera d'oro e d'argento » di Cesare, un altro Perú.

Era un giudizio molto ottimistico, che non faceva alcun conto di quanto era pure a comune notizia, della difficile situazione finanziaria dell'antico ducato sforzesco, percosso e rovinato dalle guerre fra 1521 e 1528, soprattutto, dalle pesanti contribuzioni straordinarie a favore di Svizzeri, Francesi e Spagnoli, susseguitesi dal 1512 in poi. Se i sudditi di Carlo V erano tutti « laz et grandement foullez » e desiderosi di poter respirare – cioè di aver pace –, come lo stesso Granvelle aveva annotato nel novembre del 1534[5], ciò era almeno altrettanto vero per gli abitanti dello stato di Milano; e nessuno lo doveva saper meglio della corte imperiale.

Comunque, la voluta illusione del Granvelle doveva subito svanire

[1] Su questo, fitta corrispondenza in ASM, *C. G.*, 49. Sono i « movimenti » della Mirandola, che poi si concretano nella marcia di Pietro Strozzi.

[2] Cfr., su questo episodio, *Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane* cit., III, pp. 66-68, 70 sgg., 74, 132 sgg.

Da notare che Pietro Strozzi aveva potuto trovar denaro a Venezia grazie ai rappresentanti di una banca milanese, i Fagnani e i Giunti « tutti uomini di buon credito, che hanno tolto e tolgono a cambio a nome degli Strozzi ».

[3] Cosí in una lettera degli abitanti di Piadena al castellano di Cremona che la trasmette, il 7 novembre 1537, al cardinale Caracciolo (ASM, *C. G.*, 22 [1°], ff. 270, 271, 274).

[4] *Papiers d'état* cit., II, pp. 395-96.

[5] Nell'*Arraisonnement sur ce a quoy le Roi de France parsiste*, in *Papiers d'état* cit., II, p. 209.

come nebbia al sole. Spremuto sino all'osso da imposte straordinarie di ogni genere; costretto a sopportare, almeno in alcune parti e per certi periodi, il guaio piú grosso e piú detestato dalle popolazioni – l'alloggiamento di truppe –, lo stato di Milano s'era dimostrato impotente sin dall'inizio ad assicurare le somme enormi occorrenti non per la sua vita e la sua amministrazione interna, ma per la guerra in Piemonte. Sin dal 1536, continue le richieste di denaro a Carlo V; continue le proteste del Caracciolo e dello stesso Del Vasto sulla impossibilità assoluta di andar innanzi: con ciò, gli ammutinamenti, talora gravissimi e di larghe conseguenze, dei *tercios* spagnoli e dei lanzichenecchi, sempre in arretrato con le loro paghe e sempre pronti a tumultuare, e, d'altro lato, le lamentele della popolazione, costretta talora a difendersi, a mano armata, contro le truppe che avrebbero dovuto proteggerla dal nemico esterno. Le rendite di un anno venivano impegnate in anticipo di molti mesi, il disavanzo del bilancio cresceva ogni giorno; e sempre piú, dunque, cresceva la necessità di spremere dai regni di Napoli e di Sicilia, ma soprattutto da quelli spagnoli nuove somme, di consegnare carichi d'argento e d'oro della Nuova Spagna e del Perú ai banchieri genovesi, che anticipavano il denaro per le paghe dell'esercito, e di detrarre dai donativi di Napoli o di Sicilia decine di migliaia di scudi per provvedere al soldo delle fanterie stanziate nell'Astigiano o nel Vercellese[1]. Anziché esser d'aiuto, Milano diventava – per il conflitto di cui era occasione – un enorme peso finanziario per tutto l'impero di Carlo V: un peso che, commentava uno spagnolo, non sarebbero bastati sette Perú a sostenere[2].

I « grandz et comme incrédibles fraiz que nous avons supportez pour le recouvrement et soubstènement, deffence et conservation dudit estat de Milan »[3], costituivano un forte argomento per coloro che volevano la pace, anche a costo di perder Milano; erano motivo costante di lamenti da parte degli Spagnoli e già nel 1530 Carlo V lo aveva detto al fratello Ferdinando: « Davantaige vous devez croyre, mon frère, que en Espaigne jlz aborissent tout ce que jay despendu de ce reaulme pour ceste Italie, que ne le pourriez croyre »[4].

Da tutte le parti pervenivano a Cesare preghiere e inviti a pensare alla pace: sin dal 1536 la regina Maria, reggente dei Paesi Bassi, lamentava « lextremite, en laquelle elle se treuve a cause de poverte » e chiedeva o di dissociare i Paesi Bassi dalla politica generale di Cesare, facen-

[1] Cfr. qui appresso cap. III.

[2] « Son tan grandes las necessidades, que no bastarian siete Peru para rremediarlas », l'ambasciatore spagnolo a Genova, Gomez Suárez de Figuera, al cardinale Caracciolo, 25 novembre 1537 (ASM, *C. G.*, 23 [1°], f. 322).

[3] L'espressione è di Carlo V nelle istruzioni al figlio Filippo, del 5 novembre 1539 (*Papiers d'état* cit., II, p. 555; e cfr. la copia in spagnolo in DE LAIGLESIA, *Estudios históricos* cit., I, p. 35).

[4] *Correspondenz des Kaisers Karls V.* cit., I, p. 368 (11 gennaio 1530).

doli rimaner neutrali, o che Carlo provvedesse lui « par paix ou guerre »[1]. E nel '37 si sarebbe avuta, infatti, la tregua di Bomy conclusa dalla regina Maria il 30 luglio, per dieci mesi e per i soli Paesi Bassi[2]; ch'era stato un grosso sollievo, certo, per i « Pays d'en bas », nei quali « pourra le Laboureur cultiver ses terres et possessions, et les Pescheurs faire leurs pesches en la mer et eauës douces sans empeschement quelconque »[3], ma era stato pure un compromettere la situazione politico-militare su tutte le altre fronti di guerra, ma soprattutto in Piemonte, e aveva sollevato vivaci proteste, in Spagna e in Italia, di coloro che vedevano d'improvviso aggravato il peso sulle proprie spalle[4]. Di fatto, la situazione in Piemonte divenne, nell'ottobre-novembre, assai critica per gli imperiali; un nuovo, potente esercito francese calò dalle Alpi, per la Val di Susa, mentre nel Cremonese irrompevano distaccamenti di francesi e di milizie assoldate dal conte della Mirandola e da monsignor di San Celso, occupando per qualche giorno Piadena, e scorrazzando per il territorio circostante. Per tutto novembre del 1537 la popolazione, nel Milanese, era atterrita e stupefatta: « chi diceva vegnono a Milano, e chi diceva non vengono: vanno a Genua, altri non: vanno a Parma e a Plasenzia a invernarse: e ognuno diseva la sua »; e temeva, che « le povere terre non restassero in ruina: et per tal paura, beato chi poteva menar robba alle città grosse »[5]. Il Caracciolo invocava l'aiuto di Dio; l'unica consolazione che, da Venezia, poteva inviargli il Lope de Soria, era che la « buona fortuna et potencia » di Cesare non era ancor morta[6].

Buon per i Milanesi che fosse sopravvenuta anche per il Piemonte la tregua, la « santa tregua » di Monzon, del 16 novembre, grazie alla « temperanza » del re di Francia, che ha avuto grazie a Dio « felicità e cervello » quando avrebbe facilmente potuto « fare progressi » perché a

[1] La regina Maria a Carlo V, 5 settembre 1536 (*Correspondenz des Kaisers Karls V.* cit., II, p. 666).

[2] *Ibid.*, II, pp. 678-79. Il testo della tregua in DUMONT, *Corps universel diplomatique* cit., IV, parte II, n. CXII.

[3] RIBIER, *Lettres et memoires d'estat* cit., I, p. 56; DUMONT, *Corps universel diplomatique* cit., IV, parte II, p. 153.

[4] Il conte di Ortenburg (Francisco de Salamanca), avvertendone il 12 agosto il Caracciolo, osservava che « toda la tierra [Augusta] esta atonita, que no saben que dezir... Han hecho fuerte al Rey de Francia para en lo de Ytalia de cinquenta mill hombres » (ASM, *C. G.*, 19 [2°], f. 242). Il Caracciolo rispondeva che la tregua era « fuori de tempo et contra il servitio et bisogni de S. M.ta quando si sia » (*ibid.*, f. 244), e si lamentava col vicerè di Napoli (*ibid.*, f. 188). A sua volta, il Del Vasto segnalava i gravi pericoli che dalla tregua derivavano per la valle padana (istruzione al vescovo di Casale per Carlo V, 23 agosto, ANP, K. 1633, f. 39). E l'ambasciatore a Roma, marchese di Aguilar, avvertendo il Caracciolo che Ippolito II d'Este, arcivescovo di Milano, scrivesse che Francesco I, liberatosi dalla guerra in Fiandra, avrebbe volto tutte le sue forze in Italia, annotava « y aunque lo de la tregua me paresca cosa rezia de creher » (19 agosto ASM, *C. G.*, 19 [3°], f. 123). La stessa imperatrice Isabella osservava a Carlo V che la tregua di Bomy « a sido en rezia coyuntura » permettendo a Francesco I di volgere tutte le sue forze in Italia, o contro la Spagna (lett. 24 agosto, MAZARIO COLETO, *Isabel de Portugal* cit., p. 504 e cfr. 505).

[5] BURIGOZZO, *Cronaca di Milano* cit., p. 538.

[6] ASM, *C. G.*, 22 (2°), ff. 15 e 24-26.

Milano « stavamo in tanto timore che non sapevamo prender partito. Gli Spagnoli ammottinati; li lanzi fatti poltroni, volti al tornare, e ammottinati; gli Italiani pochi, e 'l danaio scarsissimo; i Francesi grossi e vittoriosi ci minacciavano estrema rovina; ma piú temevamo de' nostri, già co 'l ponte per questo fatto sopra Ticino, in ordine per ficcarsi nelle terre a contribuzioni e lasciar la campagna a Francesi per saccheggiarla. Laudato Dio »[1].

In questo caso le difficoltà finanziarie di uno de' domini di Carlo V – i Paesi Bassi – sboccavano in un particolarismo anche politico di grosse conseguenze. In altri casi, e segnatamente quando si trattasse della Spagna, a tali conseguenze non si giungeva certo: ma non per questo le lagnanze sul pessimo stato delle finanze e gli appelli a Carlo V, perché ponesse termine, con la pace, alle tribolazioni dei suoi popoli, erano meno pressanti. « Todo esta consumido »; « lo poco que se puede cumplir de lo de hazienda »: erano espressioni che ritornavano costantemente nelle lettere dell'imperatrice Isabella o del Cobos, dalla Spagna; e spesso le notizie eran piú precise e crude – i banchieri non vogliono piú accordar prestiti, oppure i mercanti falliscono « no por falta de hazienda, sino de dinero; porque no se halla un ducado, y ha habido mercader que a tomado a razon de cinquanta por ciento por cumplir con sus acreedores, cosa nunca vista », come scriveva l'imperatrice Isabella nel 1538; sino a giungere il 17 luglio 1544 alla dichiarazione del Cobos, il vero ministro delle finanze di Carlo V, che « todo lo del dinero destos reinos es acavado... porque como hastagora faltava la moneda del oro, aora conienga a faltar la de la plata, que no podria V. M. creer la grand necessidad que ay de moneda »[2]. E Carlo V restava senza soldi[3]; e la vicenda del 1529, l'essere *quasi au bout* per mancanza di denaro, si ripeteva, quasi malattia cronica che nessun Perú valeva a sanare.

Da simili constatazioni muovevano le esortazioni a cercar la pace, abbandonando Milano al duca di Orléans; da esse muovevano i consiglieri di Carlo V, a gran maggioranza, quando nel 1543 si manifestavano favorevoli a vendere lo stato di Milano ad Ottavio Farnese, duca di Cameri-

[1] Paolo Giovio e Girolamo Angheria, 3 dicembre 1537 (*Lettere* cit., I, pp. 199-200). Il Giovio riproduce perfettamente la atmosfera di quell'autunno, a Milano. Cfr. anche BURIGOZZO, *Cronaca di Milano* cit., p. 538. Il testo della tregua di Monzon, in RIBIER, *Lettres et memoires d'estat* cit., pp. 62-64.

[2] Cfr. il mio scritto *Note e documenti per la storia economico-finanziaria dell'impero di Carlo V*, in *Studi in memoria di Roberto Michels*, Padova 1937, p. 10 dell'estratto. La lettera dell'imperatrice Isabella, del 17 aprile, ora anche in MAZARIO COLETO, *op. cit.*, pp. 520-21; quella del Cobos a Carlo V del 17 luglio 1544, in AGS, *Estado*, 64, f. 180.

[3] Cosí il Venier, 14 marzo 1538 (*Venetianische Depeschen* cit., I, p. 2).

no. A Genova, Pier Luigi Farnese a mezzo del marchese Del Vasto aveva offerto all'imperatore la somma di due milioni d'oro, in contanti, piú un censo annuo, per ottenere l'investitura di Milano nella persona del figlio Ottavio[1]. Nel convegno di Busseto, Paolo III ridusse la somma ad un milione, dicendo che l'altro milione era stato offerto a sua insaputa[2]; poi ancora, il cardinal Alessandro Farnese e il duca Pier Luigi dissero che si sarebbero potuti aggiungere, al milione, altri duecentomila scudi « y hazerse otras cosas equivalentes a lo que faltasse » per raggiungere la cifra primitiva[3].

Svanita poi nel nulla, una certa consistenza la trattativa l'ebbe nonostante certi interessati dinieghi del cardinal Farnese[4]; e anche a Milano ne corse voce e n'ebbero impulso le fantasie[5], pur se Ferdinando re de' Romani – certo non lieto di quel pericolo che faceva andare in fumo le sue speranze per il figlio – ripetesse « nihil fiet, nihil fiet, non dubitetis »[6].

Ora, Carlo V faceva sí gran conto dei due milioni: sarebbe stata una somma quanto mai utile! Non solo si sarebbero risparmiate le spese continue per Milano, grosse e pur mai sufficienti per tener con piena sicurezza lo stato; ma si sarebbe potuto fronteggiare le altre necessità, e magari perfino riscattare parte del patrimonio reale venduto in Spagna. Carlo riconosceva quel che dalla Spagna si faceva presente, e cioè « las necessidades presentes en que estamos, y de la manera que se hallan nuestros reynos estados y patrimonios, quan poderosos enemigos tenemos por mar y por tierra y el alivio grande que seria hallarnos fuere deste horzo y laborinthio y con tanta suma de dinero ».

E tuttavia in lui la valutazione politica predominava – come sempre

[1] Carlo V al principe Filippo, da Cremona, 19 giugno 1543 (AGS, *Estado*, 59, ff. 10-14. Cfr. *Calendar Spain* cit., VI, parte II, pp. 374-85, con la data errata del 9 giugno). La questione è già stata ampiamente trattata dal CAPASSO, *Paolo III* cit., II, pp. 299 sgg. Ma cfr. anche CARDAUNS, *Paul III* cit., pp. 285 sgg.; BRANDI, *Eigenhändige Aufzeichnungen Karls V.* cit., I, p. 427 e II, p. 334.

[2] Carlo V al principe Filippo, da Anversa, 27 ottobre (AGS, *Estado*, 499, f. 92); cfr. l'istruzione del 4 luglio all'ambasciatore a Roma, *Calendar Spain*, VI, parte II, p. 561 e lett. Carlo V a Filippo, 9 settembre (AGS, *Estado*, 60, f. 34). Cfr. anche, per quanto largamente insufficiente, MARQUES DEL SANTILLO, *Juan de Vega embajador de Carlos V en Roma (1543-47)*, Madrid 1946, pp. 69-70: si parla di un milione e mezzo.

[3] Lettera sopra citata. Da notare che le fortezze avrebbero dovuto rimanere in potere di Carlo V. E v'erano altre condizioni limitative. Cfr. infatti i dubbi del GIOVIO, *Lettere* cit., I, p. 313.

[4] Cosí nella lettera dell'8 luglio al Verallo: i ministri di Carlo V hanno proposto a Pier Luigi Farnese Milano (ed era vero il contrario) « della qual cosa hanno etiam parlato dipoi con qualcuno altro di noi » (cioè, con il papa stesso, a Busseto, fra il 22 e il 25 giugno). Ma non si è venuto ad alcuna cosa sostanziale « tanto che per S. B. et per l'effetto in sé la cosa non è in altro termine che se mai se ne fusse parlato » (*Nuntiaturberichte aus Deutschland* cit., VII, p. 379; cfr. invece pp. 374-375 e 377, le dichiarazioni di re Ferdinando al Verallo, 1 e 2 luglio).

[5] Verallo a Farnese, 28 settembre e 2 ottobre 1543 (*ibid.*, pp. 402 e 404).

[6] Verallo a Farnese, 20 novembre 1543 (*ibid.*, p. 415). Per Ferdinando questa era cosa « di far perder al tutto la religione in Germania »; e a corte si parlava « molto licentiosamente » di Paolo III per questa faccenda di Milano (*ibid.*, pp. 374-75 e 377).

– su ogni altra considerazione; e quindi egli era disposto a cedere Milano soprattutto per ottenere l'alleanza del papa – e con lui di Venezia – contro la Francia oltre che contro i Turchi. Cosí, in fine, gli ordini imperiali furono di lasciar in sospeso la trattativa, sia per la diminuita offerta di Paolo III, sia perché « la liga, que es una de las principales cosas a que se tenia fin para que Su Sanctidad se declarasse, no se podria conseguir, porque los Veneçianos de quien lo havemos querido saber no estan en ello »[1].

Ma nei consiglieri che approvarono la vendita di Milano i motivi predominanti furono quelli finanziari. A Valladolid, il Consejo de estado, convocato dal principe Filippo, su precisa richiesta del padre, ribattendo la maggior parte degli argomenti che Carlo V stesso aveva avanzato contro la vendita concludeva favorevolmente per la proposta pontificia; e l'argomento su cui si chiudeva il parere, e su cui si richiamava l'attenzione di Cesare come uno dei piú importanti era « la manera que estan todos sus Reynos, y quan gastadas consumidas y exhaustas se hallan sus rentas y patrimonio Real, y como ya no se hallan expedientes ny formas para haverse dineros, porque en lo que V. M.^d dexo poderes para vender de las Ordenes, vender Juros al quitar y de por vida y acresçentar otros no se puede hallar ninguno que quiera comprar nada a ningun preçio... de manera que estan çerradas todas las vias para haverse dineros y ay tantas cosas de proveer y tan forçosas y urgentes que no sabemos a que echar mano. V. M.^d lo tiene bien entendido y lo sabe mejor que nadie y assi terna esta consideraçion entre las otras por una de las mas ymportantes ». Era bene risolversi presto, affinché Carlo V potesse servirsi subito di quella somma « en la presente necessidad pues es mayor y mas urgente que nunca se ha visto despues que V. M.^d reyna ny aun se puede sperar mayor »; e la proposta farnesiana « es tal y tan aventajada que quasi paresçe que no se puede creer », e dunque si accetti, anche per meno di due milioni[2].

Se questo era il parere ufficiale del Consejo in Spagna, non diversi i giudizi di singoli – a prescindere, s'intende, da Margherita d'Austria, la figlia naturale di Carlo V e sposa di Ottavio Farnese, che « molto lo desiderava » e metteva in opera tutte le sue risorse per diventar duchessa

[1] Lett. cit. al principe Filippo del 27 ottobre. Cfr. anche nella Consulta del 13 settembre, lo schema di lettera a Juan de Vega, ambasciatore a Roma, in cui lo si loda di essersi mantenuto sulle generalità, e si biasima aspramente il papa per non aver dato aiuto contro i Francesi e contro i Turchi (AGS, *Estado*, 505, ff. 5 e 6). E il 6 dicembre, in una minuta di lettera al medesimo De Vega, si legge che « S. M. esta siempre en lo mismo que quando se hablo en Busse [Busseto]... no obstante que Su Sd se aya mostrado tan friamente en las cosas que despues se han offrescido tocantes a Su Md » (*ibid.*, 505, f. 17). E cfr. CAPASSO, *Paolo III* cit., II, p. 302 n. 2.

[2] Il principe Filippo a Carlo V, 7 agosto 1543, da Valladolid (AGS, *Estado*, 60, ff. 21-23, cfr. *Calendar Spain* cit., VI, parte II, pp. 453-55).

4

di Milano[1]. Già il Del Vasto – proprio lui, il governatore di Milano – era caldo sostenitore della vendita, per cavarsi dai pasticci in cui si trovava con i Francesi in Piemonte e le casse vuote a Milano, ammalato di gotta, stanco, irritato per le forze « tanto deboli » a sua disposizione[2]: forse anche – secondo osservava malignamente taluno – perché spera di aver buona ricompensa da Paolo III. Ma la stessa persona che malignava a carico del Del Vasto, e vale a dire Alonso Idiáquez, uno dei segretari e dei piú diretti e continui collaboratori di Carlo V, era poi, per conto suo, dispostissimo a ceder lo stato di Milano, visto « el peligro y aventura que paresçe que tiene de perderse por la poca provision y mala orden que ay en lo de la guerre y en lo demas, se conosçe que seria mejor disponer del antes que suççediesse algun inconvieniente »[3].

Il cardinal di Siviglia, García de Loaysa y Mendoza, era incredulo, e pensava che i milioni offerti per Milano « eran mas de fantasia y de lengua que de verdad y de obra ». Paolo III non li aveva, e non aveva donde trarli. Ma se anche si trattasse di un milione solo, da aver subito – ebbene, Cesare se ne accontentasse[4].

Era il momento in cui già Carlo V cedeva a Cosimo I de' Medici le fortezze di Firenze e di Livorno per 150 000 ducati « de los quales tenemos estrema neçessidad para poder dexar al Marques del Gasto alguna buona provision de dinero para las cosas del Piamonte y deste estado... y de otra manera no tenemos forma de poder hazer en ninguna provision al dicho Marques del Gasto y no la haziendo quedaria lo del Piemonte y Milan y nuestras cosas en estas partes con la desreputaçion peligro e inconveniente que podeys considerar »[5].

Questo, di vender Milano ai Farnese, era un episodio: significativo, ma episodio. Non episodico invece il motivo che aveva consigliato molti, i piú dei consiglieri stessi dell'imperatore, ad accettare l'offerta. La mancanza di denaro era continua e assillante; Milano, con la guerra di Piemonte, costava assai, premeva sulle già esauste finanze imperiali.

[1] Cfr. CAPASSO, *Paolo III* cit., II, p. 299. Ma anche Averardo Serristori a Cosimo I, 11 maggio 1544, *Legazioni di Averardo Serristori ambasciatore di Cosimo I a Carlo Quinto e in corte di Roma (1537-1568)*, ed. Canestrini-Serristori, Firenze 1853, p. 140.

[2] Cfr. Del Vasto a Cosimo I, in *Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane* cit., III, pp. 88 e 94. Di fatto, nell'estate del '43, il Del Vasto, ormai caduto in disgrazia (cfr. qui appresso), nella «generosa colera di giusto sdegno», si «è sbottonato il petto» col Giovio, pensando di andarsene nello stato pontificio (GIOVIO, *Lettere* cit., I, p. 322: al cardinal Farnese, 21 agosto 1543).

[3] Idiáquez al Cobos, 20 giugno 1543, da Genova (AGS, *Estado*, 1461, f. 122).

[4] Il cardinal di Siviglia a Carlo V, 9 settembre 1543 (AGS, *Estado*, 60, f. 193; cfr. *Calendar Spain* cit., VI, parte II, pp. 481-82). Un altro parere – anonimo – pure favorevole alla vendita (per un milione subito, 500 000 ducati fra quattro mesi, e un censo annuo di 200 000 scudi finché i Francesi non sian cacciati dal Piemonte: tali le condizioni che son giunte a notizia dello scrivente) è contenuto in AGS, *Estado*, 1317, f. 229 (*A Su M^d sobre lo de Milan para Cobos*).

[5] Carlo V al principe Filippo, lettera cit., del 19 giugno 1543. Cfr. DE LEVA, *Storia* cit., III, p. 470; SPINI, *Cosimo I de' Medici* cit., pp. 281-82, che parla però solo di 100 000 scudi. Cfr. invece SANDOVAL, *Historia de la vida y hechos del emperador Carlos V* cit., II, p. 388.

Poteva sembrar, e qualcuno lo disse, che veramente la fortuna avesse volto le spalle a Carlo V, dacché egli s'era impossessato del ducato lombardo[1].

VII.

Tutti questi motivi, di stanchezza e di debolezza, dovevano sboccare nella decisione che parve definitiva, nell'estate del 1544, quando da un lato il proseguimento della campagna contro la Francia, dalla Marna verso Parigi, apparve impossibile (in Piemonte, c'era stato nell'aprile il disastro di Ceresole d'Alba e « le dangier dudit Millan »[2] e l'8 agosto il Del Vasto era stato costretto a concludere una tregua in Piemonte, lasciando cosí liberi i Francesi di fronteggiare Carlo V in marcia su Parigi), e dall'altro a Carlo V divenne necessario assicurarsi la pace per poter attendere alle questioni interne germaniche; quando, soprattutto, ancora una volta i mezzi stavano per mancare. Alla sorella Maria Carlo V aveva scritto, il 20 giugno, ch'egli avrebbe potuto reggere finanziariamente sino al 25 settembre; e il 17 settembre, nel momento dunque in cui la pace era ormai conclusa, il principe Filippo dalla Spagna aveva ammonito, ricordando « la extrema falta que ay dineros para sostener adelante la guerra y la imposibilidad de havellos aunque para lo ordinario », e supplicando il padre a far pace, anziché esservi poi costretto dalla mancanza di mezzi, per il bene della cristianità e dei regni spagnoli « queestan tan neçessidados y exhaustos que no se con que manera de palabras se lo pueda encaresçer si no con çertificarle que solo este y su buelta a estos reynos puede ser el verdadero remedio para todo, y de osta suerte está en evidente peligro y trabajo, porque todos los medios formas y expedientes son acabados »[3].

E Filippo non faceva che riprendere e ripetere esortazioni e ammonimenti suoi e di altri, ormai continui: fosse stato il cardinal di Toledo, Juan Pardo y Tavera, ad esortare il suo sovrano alla pace, soprattutto per « la falta grande que en estos Reinos se va sintiendo del dinero que en ellos solia andar »[4]; fosse stato il cardinal di Siviglia, García de Loaysa y Mendoza, a consigliare di accettar la pace « aunque sea perdiendo

[1] Cosí il cardinale Rodolfo Pio di Carpi, in un discorso a Carlo V, *Del modo di dominare* cit., in L. VON RANKE, *Die römischen Päpste*, München-Leipzig 1923[12], I, p. 131, e in DE LEVA, *Storia* cit., III, p. 476.

[2] Cfr. il *Mémoire justificatif* del Granvelle che, con Ferrante Gonzaga, fu il plenipotenziario imperiale (*Papiers d'état* cit., III, pp. 26-29; e anche cfr. pp. 72-73).

[3] Il principe Filippo a Carlo V, da Valladolid, 17 settembre 1544 (AGS, *Estado*, 64, f. 57). E cfr. Cobos a Granvelle, stessa data, in *Calendar Spain* cit., VII, pp. 343-44.

[4] A Carlo V, 3 febbraio 1544 (AGS, *Estado*, 64, f. 193).

algo de su buen derecho, considerando la gran nesçessidad y afflictìon en que esta toda la christiandad y espeçial estos sus reinos, que demas de la absençia de V. M... de todo lo demas de que hay nescesidad para lo que podría susçeder ay poco recabdo, y no sabemos como se podría remediar si Dios no pone la mano en ello con alguna buena o mediana paz o tregua »[1]; fosse – soprattutto – stata la esplicita richiesta del Cobos, il 14 maggio, a nome anche dei membri del Consejo de estado: se appena si offra occasione favorevole, Carlo V accetti « una buena y honesta paz... teniendo principal respecto a los daños que de la guerra se siguen... y lo que mas importa y es mas urgente a que no hazienda V. M.[d] la paz estando poderoso y con reputaçion podría ser que acabado el dinero la ubiese de tenir haziendo con mas ventajo ». Impossibile trovar denaro, difficoltà di ottener dalle Cortes quel che occorreva[2]. Ancor piú tardi, a pace conclusa, nel consolar il Granvelle fatto segno ad acri accuse proprio per gli accordi di Crépy, il Cobos insisteva: anche se si fosse dovuto accettar condizioni peggiori, sarebbe stato necessario farlo, dato lo stato delle cose e soprattutto data l'estrema miseria in cui l'imperatore si trovava[3]. E per parte sua il Granvelle si giustificava appunto con le « necesidades increibles y estremas », vale a dire, ancora una volta, con la mancanza di denaro[4]. Il 18 settembre il trattato di pace di Crépy (a cui s'aggiunse, il 19, l'impegno segreto e unilaterale del re di Francia, da Meudon) sembrò chiudere, con la guerra, anche la questione di Milano[5]; e il Granvelle ne coglieva occasione per una lezione di realismo politico, difendendosi d'aver cosí lasciato in asso l'alleato di Carlo V, Enrico VIII d'Inghilterra: « Et il y a, sire, une maxime en matières d'estat comme en toutes choses, que il faut regarder plus à la réalité des choses que se traictent, en y conjoignant ce qu'est possible et faysable selon Dieu et raison, que de advanturer et hazarder pour crainte de scrupules non fondez »[6].

[1] A Carlo V, 5 gennaio 1544 (AGS, *Estado*, 64, f. 197).

[2] A Carlo V, 14 maggio (AGS, *Estado*, 64, ff. 222-23; cfr. *Calendar Spain* cit., VII, pp. 154-56. E si veda già la lettera Cobos a Carlo V, 4 febbraio 1544, AGS, *Estado*, 64, ff. 50-51). Tutti i retroscena delle trattative con le Cortes di Valladolid del 1544 per ottenere aiuti finanziari, son chiariti nella lettera del 14 maggio. La convocazione stessa delle Cortes era stata una *extrema ratio*, non potendosi aver denaro in altro modo: era stata decisa, nonostante gli « inconvenienti » che ne potevano risultare dopo il precedente delle difficili Cortes di Toledo del '38-39.

[3] 25 marzo (AGS, *Estado*, 69, f. 77).

[4] Granvelle a Idiáquez, s. d., ma certamente di fine '44 o primi '45, in A. VON DRUFFEL, *Kaiser Karl V. und die römische Curie, 1544-1546*, I, in « Abhandlungen der hist. Classe der königlich. bayerischen Akad. », XIII, 2, München 1877, p. 276, doc. 15. Le « necessità » sono di carattere finanziario, e non quelle supposte dal Druffel.

[5] Sui motivi che indussero Carlo V alla pace, cfr. CARDAUNS, *Von Nizza bis Crépy* cit., pp. 353 sgg. Ma cfr. pure BRANDI, *Kaiser Karl V.* cit., I, pp. 444 sgg. e II, pp. 347 sgg. Sempre valido il giudizio d'insieme del DE LEVA, *Storia* cit., III, p. 529. Cfr. pure A. ROZET e J. F. LEMBEY, *L'invasion de la France et la siège de Saint-Dizier par Charles-Quint en 1544*, Paris 1910, pp. 176 sgg., 190, 191, 195 sgg.

[6] *Papiers d'état* cit., III, p. 27.

La pace, veramente, non era nemmeno essa definitiva, consentendo ancora a Carlo V la scelta, o, come si disse, l'« alternativa », la « option » fra il cedere i Paesi Bassi (con le contee di Borgogna e di Charolois) o Milano a Carlo duca di Orléans, dandogli in moglie nel primo caso l'infanta Maria, figlia di Carlo V, e nel secondo caso l'arciduchessa Anna, secondogenita di Ferdinando re de' Romani. Era la vecchia formula, già messa innanzi, e per un momento vicina al successo, nel 1539-40.

Ma a metà febbraio del 1545 Carlo V si decideva per il matrimonio del duca di Orléans con Anna e quindi, per la cessione di Milano [1]. Era, questo, senza dubbio, il mal minore per lui, la decisione « de menores inconvenientes » [2] che seguiva a lunghe e vivacissime discussioni, in Spagna e nei Paesi Bassi [3].

È ben vero che le modalità di applicazione del complicato e tortuoso trattato potevano rappresentare un successo per la diplomazia imperiale, la quale era parsa riuscire ad attuare il progetto già accarezzato nel 1535-36 e poi sempre, nelle trattative di continuo ricorrenti: contrapporre, cioè, gli interessi del duca di Orléans a quelli del futuro re di Francia, creare fra i due una rivalità – aggravata dalla scarsa amorevolezza già fra loro esistente – tale da impedire che Milano divenisse feudo francese [4]. E infatti il delfino Enrico, al quale – al dir di Paolo Giovio – sarebbe stata « tagliata la coda della sua grandezza con una piuma di un graffier » [5], protestava con vero e proprio atto pubblico contro le clausole del trattato di pace [6], che anche il Parlamento di Tolosa oppugnava,

[1] Ma già il 17 febbraio Carlo V scriveva al figlio Filippo, comunicandogli la decisione (AGS, *Estado*, 501, ff. 15-16, già cit.). La lettera, affidata con altre a don Bernardino de Mendoza, pervenne a Valladolid al principe il 27 febbraio (Filippo a Carlo V, 25 marzo 1545, *ibid.*, 69, f. 20; J. M. MARCH, *Niñez y juventud de Felipe II*, I, Madrid 1941, p. 181 e cfr. anche pp. 324 e 327. In *Calendar Spain* cit., VIII, p. 72, il testo abbreviato induce in errore, come se la lett. fosse del 27 febbraio). E il 3 marzo Carlo V, scrivendo a Filippo: «En lo del alternativa no ay de nuevo que dezir sino remitirnos a lo que os escrevimos con don Bernardino y a la aclaracion que con el os enbiamos» (AGS, *Estado*, 501, ff. 21-22; e cfr. lett. 15 marzo Carlo V al principe e al Cobos, *ibid.*, 501, ff. 27 e 25-26). Si spiega cosí come sin dal 27 febbraio sia il nunzio Verallo, sia l'oratore veneziano presso Carlo V conoscessero la decisione, nota pure a Venezia il 10 marzo su informazione da Praga del 25 febbraio (*Nuntiaturberichte aus Deutschland* cit., VIII, p. 74 sgg. e soprattutto n. 2); e come il 28 febbraio fosse pronta la minuta «para quando se scriva a don Diego de Mendoza» ambasciatore a Venezia (AGS, *Estado*, 1318, f. 88. Cfr. anche *Letters and Papers* cit., XX, parte I, nn. 223, 230, 254, pp. 96, 101, 109, 19, 20 e 24, febbraio 1545.

[2] Carlo V al principe Filippo, 29 aprile 1545 (AGS, *Estado*, 501, ff. 36-38) e a Cobos, 5 maggio (*ibid.*, 505, f. 116).

[3] Su tutto questo, cfr. il mio articolo *Milano o Paesi Bassi? Le discussioni in Spagna sulla «alternativa» del 1544*, in «Rivista Storica Italiana», LXX, 1958, pp. 508 sgg.

[4] Cfr. per questo ROMIER, *Les origines politiques des guerres de religion* cit., I, p. 8. Francesco I si impegnava infatti a costituire, per il figlio Carlo, qualunque fosse il matrimonio, un appannaggio estesissimo, che avrebbe abbracciato i ducati di Angoulême, Borbone e Chatellereault (e forse persino di Alençon): ciò che significava creare sin dall'inizio i motivi di un futuro conflitto tra due fratelli.

[5] *Lettere* cit., I, p. 352.

[6] Fontainebleau, 12 dicembre 1544 (in DUMONT, *Corps universel diplomatiques* cit., IV, parte II, p. 289; ivi anche la protesta del Parlamento di Tolosa del 12 gennaio 1545. Già in RIBIER, *Lettres et memoires d'estat* cit., pp. 578-80). Cfr. FRANÇOIS, *Le cardinal François de Tournon* cit., pp. 196-97.

come causa di « prejudice irreparable aux droicts de la Couronne de France ».

Per di piú, cedendo Milano Carlo V avrebbe mantenuto i castelli di Milano e di Cremona, avrebbe scelto i castellani delle altre località [1], ch'era, si commentava a Venezia, « un darlo et non lo dare » [2]; o, come aveva detto un giorno il vescovo di Como Cesare Trivulzio, sarebbe uno stato di Milano « con tanto osso che [i Francesi] non lo potranno rodere » [3].

Ma se da una parte c'era chi strillava per il danno derivato alla Francia [4], dalla altra parte s'elevarono proteste ancor piú fitte. Dicevano gli Spagnoli: se il re di Francia fosse giunto, in armi, in mezzo alla Spagna, non avrebbe potuto ottenere condizioni migliori. I signori fiamminghi non erano meno violenti; la regina Maria, prima benevola assai col Gonzaga, ora a malapena gli rivolgeva la parola: e in somma i due plenipotenziari imperiali erano « lacerati », piú calmo e sicuro di sé don Ferrante Gonzaga, allora al culmine del suo prestigio presso Carlo V, e pronto a ribattere alle accuse; inquieto, turbato e sbigottito il pur potentissimo Granvelle [5], che, di fatto, redigeva il suo *Mémoire justificatif* [6]. E chi voleva giustificare Carlo V lo faceva appellandosi ai grandi motivi universali, la crociata contro il Turco e la celebrazione del concilio, anche con danno proprio: « de manera que las paces fueron hechas por Su Majestad más como de hombre católico y celoso del servicio de Dios y provecho de la christiandad que como Rey tirano y codicioso » [7]. Critiche e giustificazioni movevan, tutte, dal solo trattato pubblico del 18 settembre: ché il trattato segreto o, ad esser piú precisi, l'impegno unilatera-

[1] Cfr. *Calendar Spain* cit., VIII, pp. 42-43.

[2] Cosí a Venezia (*Nuntiaturberichte aus Deutschland* cit., VIII, p. 74, n. 2, 12 marzo 1545). Per le clausole sulle fortezze cfr. anche le dichiarazioni del Gonzaga all'oratore veneto Navagero, in ROZET e LEMBEY, *L'invasion de la France* cit., p. 741.

[3] Il cardinal Farnese a Paolo III, 17 febbraio 1540 (*Nuntiaturberichte aus Deutschland* cit., V, p. 79).

[4] Caratteristico il giudizio del Giovio, sulla « magnanimità » di Francesco I che ha perduto la pace, mentre era superiore del settanta per cento nelle cose di guerra! (*Lettere* cit., I, p. 352).

[5] Cfr. Verallo e Dandino al cardinal Farnese, 15 ottobre 1545: ieri è arrivato il Granvelle, e tutta la corte se ne rallegra « como che le paresse che senza esso non si facesse né si desse expeditione a cosa alcuna » (*Nuntiaturberichte aus Deutschland* cit., VII, pp. 357-58). E già il Navagero, il 27 dicembre 1543: « siendo l'auttorità di mons. di Granvela appresso questo principe tanta che non è cosa, o picciola o grande, che si tratta, nella qual non importi grandemente averlo amico et favorevole » (in GACHARD, *op. cit.*, p. 25, nota 3).

[6] Per tutto questo cfr. L. P. GACHARD, *Trois années de l'histoire de Charles-Quint (1543-1546) d'après les dépêches de l'ambassadeur vénitien Bernardo Navagero*, Bruxelles-Leipzig-Gand 1865, pp. 63-64 e 68. Sull'autorità del Gonzaga a corte, p. 55; e cfr. ROZET e LEMBEY, *L'invasion de la France* cit., pp. 734, 737, 742. Il malcontento degli Spagnoli è confermato dal Santa Cruz, quasi con le stesse espressioni (*Crónica* cit., IV, p. 429). Per le accuse al Granvelle, cfr. ora VAN DURME, *El cardenal Granvela* cit., p. 36. Cfr. anche Idiáquez a Cobos, 28 febbraio 1545: Granvelle gli ha detto « que se ha visto en muy grand travajo con los de allá [Paesi Bassi] en esta deliberaçion [dell'alternativa], los quales no querrian syno calumniar la paz y a los que la hizieron » (AGS, *Estado*, 72, f. 191).

[7] SANTA CRUZ, *Crónica* cit., IV, p. 429.

le (ma in diretta e stretta connessione con la pace pubblica del giorno innanzi) che Francesco I assumeva, a Meudon, il 19 settembre [1], dando mano libera, anzi assicurando l'aiuto militare francese contro i protestanti tedeschi, avrebbe evidentemente indotto a diverso giudizio.

Altri, piú scettici, e usi a credere che Carlo V e Francesco I « se pur talora si servono del mantello dell'onestà ovver giustizia, lo fanno solo per coperta; ma il didentro è l'utile e commodo proprio » [2], ammiccarono sin dall'inizio: son tutte parole, Carlo V non è sincero, non darà mai Milano o i Paesi Bassi; e se si deciderà a scegliere, e a dichiarare quale alternativa preferisce, lo farà « ma con tante clausule et con parole cosí dubie, come solete far... voi altri signori, quando volete poter far 'et non far' una cosa » [3]. Sin dall'inizio, e nonostante il « riso pieno di dolcezza et abbracciamenti paterni » con cui Carlo V aveva accolto il duca di Orléans, a Crépy, il 18 settembre [4], sin dall'inizio v'era chi pensava quel che un anno piú tardi sarebbe stato esplicitamente detto da monsignor Dandino, che si trovava a corte: Carlo V non farà altro che « tener Francia in pratiche et pasture cosí di parentadi come di altro che possa esser desiderato dal re, fin tanto che vederà il fine della tregua col Turco », cercherà di « tener adormentato il detto re, aciochè non dia fomento a Luterani ». Tra lui e Francesco I non si verrà mai a conclusione di cosa alcuna: e ciò per « la poca convenientia che per propria natura è tra essi, et la sinistra oppinione che Sua Maestà tiene del re da tutte le bande, et la correspondentia, che ne riporta da esso. Il che hormai posso dir io di haver tocco con mano da l'una parte et dall'altra » [5].

Convinto che il re di Francia « con una impennata d'inchiostro » avesse perduto a Crépy la riputazione sostenuta per ventitre anni con tante fatiche, spese e danni, mentre Cesare « cima d'uomo » stava avviandosi alla « sede d'Augusto », alla monarchia universale [6], Paolo Giovio era pur convinto che Carlo V non avrebbe mai ceduto Milano « in effetto e

[1] Pubblicato prima in breve riassunto e in traduzione inglese in *Letters and Papers* cit., XIX, parte II, n. 260, pp. 133-34; il cosiddetto trattato del 1° settembre è stato pubblicato *in extenso* e nel testo francese solo nel 1926 da A. HASENCLEVER, *Die Geheimartikel zum Frieden von Crépy von 19. September 1544*, in « Zeitschrift für Kirchengeschichte », XLV, 1926, pp. 418-26. Alcune lievi varianti di forma in BRANDI, *Eigenhändige Aufzeichnungen Karls V.* cit., II, pp. 350-51.

[2] L'oratore veneto M. Cavalli, nel 1546, *op. cit.*, p. 288.

[3] Verallo al cardinal Farnese, 15 febbraio 1545 e cfr. anche 22 febbraio (*Nuntiaturberichte aus Deutschland* cit., VIII, pp. 70, n. 3 e 72-73).

[4] L'oratore veneto Navagero, 19 settembre (in GACHARD, *op. cit.*, p. 62; il testo completo in ROZET e LEMBEY, *L'invasion de la France* cit., p. 724).

[5] Al cardinale Farnese, 9 ottobre 1545 (*Nuntiaturberichte aus Deutschland* cit., VIII, pp. 343-344). Per questo scetticismo sulla pace, in Italia e in Germania, già nel febbraio 1545, cfr. *Papiers d'état* cit., III, p. 69.

[6] *Lettere* cit., I, p. 352 e per la « Monarchia » anche II, p. 10.

in fatto e non in promessa e carta peccora». Se mai accadesse, avrebbe potuto dire «questa è quella volta che la profezia si adimpirà che Mahomet si adorerà in Italia»[1].

O forse lo stesso Granvelle, già il 6 marzo del '45 non esprimeva i suoi dubbi sulla reale esecuzione del trattato di pace, e sulla possibilità invece di una pronta ripresa della guerra?[2]. Le stesse premesse che si ponevano nelle discussioni sulla alternativa non erano improntate a molta fiducia e ottimismo: «Premièrement, se doibt considérer l'inconstance et peu d'assheurance que se treuve auxditz Françoys, tant en leur gouvernement que en ce qu'ilz traictent, et ainsi l'a – l'on tousjours veu du passé; et combien qu'il semble... qu'ilz soient fort contens de ladite paix moyennant l'ung desditz mariaiges, et que c'est le vray moyen pour extaindre toutes querelles, prétenssions et occasions de guerre d'ung coustel et d'aultre, si ne laisse – l'on aussi à considérer qu'ilz démonstrent cestuy contentement pour parvenir à l'ung desditz mariaiges, afin d'estre tant plus puissans; et aussi que ce n'est la moindre cause pour sortir de guerre, se retreuvant le royaulme de France travaillé et gasté comme il est»[3]. Un altro intimo di Carlo V, monsignor de Praet, affermava che «molte cose possono accascare inter os et offam»[4]. E la regina Maria diffidava, anche lei, profondamente, cosí da scrivere all'ambasciatore di Carlo V in Francia di usar molta vigilanza, per vedere «de quel pied ilz danseront»[5].

Assai piú gravi le raccomandazioni rivolte agli ambasciatori e ministri spagnoli in Italia[6], come, per esempio, al bellicoso don Diego Hurtado de Mendoza, che si trovava allora a Venezia[7]. Comunicando la decisione presa circa l'alternativa – vale a dire, la cessione di Milano – Carlo V osservava: il re di Francia non ha ancora restituito Sténay al duca di Lorena, secondo le stipulazioni del trattato di Crépy, e perciò non gli abbiamo ancora comunicato la nostra decisione[8], dandogli ad intendere che ciò avveniva per la mancata restituzione della suddetta città; ma siccome sappiamo che Sténay sarà fra breve ceduta, vogliamo preavvisarvi.

[1] A Cosimo I de' Medici, 14 marzo 1545 (*Lettere* cit., II, p. 13, anche II, p. 15).
[2] «à le dire entre nous, je me doubte fort que nous ne retournons à la guerre plus tost que aulcungs ne pensent» (*Papiers d'état* cit., III, p. 91).
[3] *Papiers d'état* cit., III, pp. 78-79.
[4] GACHARD, *op. cit.*, p. 78.
[5] 19 marzo 1545 (*Papiers d'état* cit., III, p. 98).
[6] Idiáquez a Cobos, 28 febbraio 1545 (AGS, *Estado*, 72, f. 192).
[7] Minuta «para quando se scriva a don Diego de Mendoza», 28 febbraio 1545 (AGS, *Estado*, 1318, f. 88). Lettera identica, stessa data, all'ambasciatore a Roma, Juan de Vega, in *Calendar Spain* cit., VIII, pp. 41-43. Sono le istruzioni proposte dal Granvelle (*Papiers d'état* cit., III, p. 77): bisogna evitare «que les potentatz de l'Italie ne [se] soulèvent d'arrivée, au coustel de France: en quoy il fauldroit prévenir en advertissant les ambassadeurs et ministres de sadite majesté...» Il testo della dichiarazione, erroneamente sotto dicembre 1544, in *Calendar Spain* cit., VII, pp. 474-78, e, con data rettificata, VIII, p. 43.
[8] Cfr. anche *Papiers d'état* cit., III, pp. 60 (20 febbraio) e 62 (27 febbraio).

lo – Carlo V – voglio lasciar ancora sperare a Francesco I che, se egli migliorasse il « partido de Flandes », non sarei alieno dall'accordarmi su ciò; ma lo faccio « para ver mas adelante los andamientos de françeses y ganar tiempo ». Ponete mente a tutto ciò che nella nostra dichiarazione si dice circa « las contravençiones y no observançias del tractado y cosas que son por hazer, que aunque no vayan por expresa condicion tacite se da claramente a entender que si esto no se remedia y satisfaze y se observa claramente el tractado, miraremos lo que devremos hazer », e cioè ci riterremo liberi da impegni. Ve ne avvertiamo confidenzialmente, giacché appena avuta la nostra risposta i Francesi « querran aprovecharse della para ganar y atraher las voluntades y republicas de Italia, las quales como se ha visto continuamente por experiençia son faciles a novedades y mudanças y a dar ligeramente credito a todas las cosas, y senaladamente los desa republica por haver diversas voluntades entre los particulares della y de los que la goviernan y ser en continuo reçelo de lo que podria acaesçer ». Appena resa pubblicamente nota la dichiarazione di Carlo V sulla alternativa, il Mendoza parli alla Signoria di Venezia, con abilità e prudenza « de manera que franceses no puedan asir de ninguna palabra », e la assicuri che « en todo caso si la cosa passasse adelante ternemos el cuidado que es razon para la quietud, sossiego y tranquilidad de Italia y seguridad della ».

La dichiarazione non contiene piú che « arrimarnos solamente al partido de Milan, sin declarar mas adelante que camino havra de tomar la cosa por los respectos suso dichos, assi para ganar tiempo como por ver lo que haran franceses »; non vi si parla né del consenso espresso di Anna, né di altre condizioni e mezzi che dovranno, invece, esser necessariamente esaminati « para la possession del estado de Milan ». I Francesi già non hanno eseguito gli impegni assunti a Crépy entro i termini stabiliti; e certo, « segun su condicion y costumbre », non mancheranno altre inosservanze da parte loro: « si no mudan del todo de su natural », non mancheranno perfino trame e macchinazioni loro contro la pace. Non sarebbe dunque gran cosa se ci dessero motivo di pensar sul da fare e occasione di indugiare per parte nostra. Data la poca amicizia, lo scarso affetto che si dice correre tra i due fratelli, il Delfino Enrico e il duca di Orléans, anche di lí potrebbe nascer cosa che ci impedisse di proceder oltre nell'esecuzione del trattato. E poi c'è l'investitura solo per i maschi; ci sono le fortezze di Milano e di Cremona che restano in potere di Carlo V, mentre tutti gli altri castellani devono essere nominati col suo beneplacito: « que son cosas no sin misterio y que para allanarlas y ponerlas en el ser que han de quedar verna la negociacion a la larga ». Son cose, queste, delicatissime, da tener segrete, per evitare in modo as-

soluto i sospetti che Carlo V voglia « salirnos fuera de lo que havemos prometido sin urgente y legitima causa ». Non si deve offrir ai Francesi motivo per non osservare il trattato, buttandone la colpa sull'imperatore.

Tali erano le istruzioni al Mendoza e al De Vega. E certo l'insistere sul « sin declarar mas adelante » era anche espediente tattico, ad uso e consumo della sola Italia, per evitare che, credendo il principe francese ormai bell'e insediato a Milano, gli altri stati italiani passassero di colpo dalla parte di Francia, creando di colpo una situazione difficilissima: siccome temeva il Granvelle, il quale raccomandava appunto di star bene attenti « sur ce poinct de la déclaracion de l'estat de Millan, que les potentatz de l'Italie ne [se] soulèvent d'arrivée, au coustel de France ». Dilazionando, lasciando credere che nulla vi fosse ancora di definitivo, che tra « os et offam » molte cose avrebbero ancora potuto succedere, si sarebbe, comunque, preparato il terreno, evitando le scosse troppo brusche e avviando gradualmente gli altri potentati d'Italia, e anzitutto Venezia, ad accettare il nuovo assetto nella Val Padana.

Questo fine tattico ispirava certamente in buona parte le istruzioni di fine febbraio ai diplomatici spagnoli in Italia: e veramente il confronto con la lettera che Carlo V aveva scritto al figlio Filippo, il 17 febbraio, per comunicargli la decisione dell'« alternativa », dimostra una netta accentuazione di dubbi e di scetticismo nel testo di fine febbraio.

Ma, fatta la debita parte a simili preoccupazioni di carattere diremo locale, italiano, v'è pur sempre un qualchecosa di non meramente tattico e localizzato: al solito, la costante diffidenza di fondo nei riguardi dei Francesi. Nella stessa lettera al principe Filippo del 17 febbraio, pur molto piú pervasa di asserita volontà di pace, v'è un punto che s'accosta assai da presso allo scetticismo delle istruzioni al Mendoza: accennando al desiderio francese che il duca di Orléans sposi Maria, e non Anna[1], l'imperatore diceva, sí, io son disposto (e lo afferma nella dichiarazione) ad accettare, a patto che Francesco I accresca l'appannaggio, in terra di Francia, del duca Carlo[2]; ma aggiungeva subito, ciò si fa « mas porque se vea que nos queremos poner en todo lo que fuere justo, que porque pensamos que aya de venir en efecto, porque sy fuesse assy que ellos tor-

[1] Cfr. *Nuntiaturberichte aus Deutschland* cit., VIII, p. 103, nota 3 (il nunzio in Francia, Guidiccioni, al cardinal Farnese, 29 aprile 1545). E cfr. anche Verallo al Farnese, 24 aprile, *ibid.*, p. 116, nota 1. Francesco I vuole Milano, ma con le nozze tra il duca di Orléans e l'infanta Maria. Carlo V, nel caso avrebbe acconsentito a tali nozze, ma con dote le Fiandre. Sugli ulteriori sviluppi di simili « combinazioni », *ibid.*, p. 156.

[2] I ducati di Orléans, di Borbone, di Angoulême, di Chatellereault, e perfino di Alençon, se i quattro primi non bastassero a costituire al duca una rendita netta di centomila lire.

nassen a esta platica se les pedirian tierras que nunca querran dar, como serian las que son sobre la ribera de Soma y otras en que el Rey ny el Dolfin jamas vernian». Era dunque, questa, una mossa fatta esclusivamente per guadagnar tempo e spiar le intenzioni francesi, senza la minima intenzione di condurla ad effetto.

S'era alle solite: le preoccupazioni per la «sicurezza», le diffidenze, profonde e antiche, per ogni atteggiamento e ogni gesto del re di Francia minavano sotto sotto, anche ora, la pace appena conclusa. E cosí si giustificava lo scetticismo di ambasciatori e di nunzi presso la corte imperiale: il ceder Milano era cosa difficile, non ben decisa; si vogliono dar «delle parole et delli intertenimenti», ma Carlo V non attende ad altro che a conservarsi quel che ha promesso di cedere[1].

Pace appena firmata e già malferma dunque nel giudizio dei piú, anche se dalla Spagna s'insistesse per far sul serio e il principe Filippo supplicasse il padre acciò: «pues ya se ha determinado no deve dexar de mandar que se cumpla por su parte todo lo que se ha de hazer, porque los franceses no tengan causa de quexarse ni de escusarse de cumplir lo que ellos son por su parte obligados»[2].

Sino a che – e fu assai presto – Madonna Fortuna volle continuar a «lastricare con pavimento tassellato et *emblemate verniculato*, come disse l'antiquissimo Poeta, tutte le vie per le quali deve caminar Cesare alla Santa Monarchia», terminando l'opera e conducendola «all'orlo»: la morte del duca di Orléans, sopravvenuta il 9 settembre 1545, trasse Carlo V dalle peste, evitando o che «si frigesse nell'oglio caldo della padella dando Milano, o se brustolasse tutto di vergogna sopra li ardenti carboni, non attendendo alla promessa. Eccovi, Signor mio, sane e salve la capra e le verze, e cosí con una serena e pia fronte il pio e amorevole Imperatore si condolerà di si attroce morte, e dirà a lettre di arco trionfale: *Per me non stetit, et sufficiat vobis bona voluntas*»[3].

Al dire del tardo storico di Carlo V, piansero i Milanesi, già sicuri che Carlo di Orléans sarebbe stato il loro duca e fiduciosi di esser da lui trattati con maggior dolcezza, dopo esser rimasti per tanti anni sotto il

[1] Mignanelli al cardinal Farnese, 4, 9 e 26 aprile, 11 luglio 1545 (*Nuntiaturberichte aus Deutschland* cit., VIII, pp. 694-95, 702, 731).

[2] Il principe Filippo a Carlo V, 25 marzo 1545, e cfr. anche 7 giugno (AGS, *Estado*, 69, ff. 20-26 e 46-47. La lettera del 25 marzo è pubblicata in *Calendar Spain* cit., VIII, pp. 72-76 e nelle parti essenziali da MARCH, *Niñez y juventud de Felipe II* cit., 1941, pp. 181-84). Lo stesso giorno anche il Cobos insisteva con l'imperatore perché eseguisse «con toda presteza y liberalidad» i suoi impegni, in guisa che non nascessero cause di sfiducia dall'una e dall'altra parte; e scriveva pure al Granvelle; si esegua il trattato «lo mejor y mas brevemente que ser pudiere por escusar toda occasion de sospecha y novedades que de la dilaçion podrian resultar». Si consolidi la pace: la situazione finanziaria è tale da imporlo. Altra lettera del Cobos a Carlo V, 7 giugno (AGS, *Estado*, 69, ff. 77, 79-87 e 120-22 e lettera al Granvelle del 25 marzo in *Calendar Spain* cit., VIII, pp. 71-72).

[3] Giovio al cardinal Farnese, settembre 1545 (*Lettere* cit., II, p. 22).

rigoroso governo di soldati francesi e spagnoli [1]; già in attesa della futura duchessa Anna della cui « bellezza e maniera » si dicevan, al solito, « cose giocondissime », e che s'attendeva, per settembre, nella città di sant'Ambrogio [2]. Ma a corte di Carlo V nessuno poteva, al dir dell'oratore veneto, « dissimular l'allegrezza » per questa morte che sopravveniva a proposito per dirimere tutti i dubbi dell'alternativa [3]. Carlo V e altri dei suoi ministri videro nel luttuoso evento la mano di Dio che aveva deciso, a favor del giusto [4]. Si sarebbe dovuto, ora, ricominciare da capo, con « novi partiti et novi attacchi », attendere a « nuovi disegni, con tante novità occorse di nascimenti et di morti », e in uno stato d'animo sospettoso e timoroso: « ognuno si aiuta con li ferri che può, perché adesso è il tempo da attendere alli fatti suoi » [5]. Riprendeva « un timor universal di guerra » [6] alla notizia della morte del duca, che significava, « la revolutione di tutte le cose del mondo » [7].

Ma intanto Milano rimaneva nelle mani dell'imperatore, robusto ancora nel tenere la presa, anche se proprio quell'anno avesse dovuto soffrir un attacco di gotta assai grave, alla spalla sinistra, alla mano e a un piede e fosse un giorno apparso, al nunzio pontificio, « assentato basso con li piedi sopra un scabello, pur bassetto, et coperti, che dimostrava male da vero » [8].

Ora, nel momento in cui Carlo V si decideva ad abbandonare Milano, si rivelavano con estrema chiarezza i dissensi profondi di valutazione e i contrasti di tendenze che dividevano le maggiori personalità dell'impero di Carlo V sulle direttive di politica generale da seguire.

Sí che i mesi tra l'ottobre del 1544 e il marzo 1545 sono di gran peso e suggestività per chi voglia ricostruire dall'intimo la storia di un impero, scorgere la complessità anzi la frammentarietà al di sotto della apparente unità di pensiero e d'azione incarnata nella persona di Carlo V,

[1] SANDOVAL, *Historia de la vida y hechos del emperador Carlos V* cit., II, p. 458.
[2] GIOVIO, *Lettere* cit., II, p. 15.
[3] GACHARD, *op. cit.*, p. 103.
[4] Colloquio di Carlo V con il Verallo e il Dandino: l'imperatore dice che dopo la morte del duca, Francesco I si è dimostrato « un poco piú trattabile, il che credo che nasca che si sia risoluto di conoscere che essendo questa morte del figliolo venuta da Dio, non è ben contrastar alla sua voluntà ne calcitrar contro il stimulo » (8-10 ottobre 1545, *Nuntiaturberichte aus Deutschland* cit., VIII, p. 338). Il 24 settembre '45 l'ambasciatore spagnolo in Genova, Gómez Suárez de Figueroa, scriveva al principe Filippo « cierto paresçe que Dios toma en protection de todo en todo las cosas de S. M[t]. » (AGS, *Estado*, 1377, f. 3).
[5] Verallo al cardinal Farnese, 12 settembre 1545 (*Nuntiaturberichte aus Deutschland* cit., VIII, pp. 296-97.
[6] *Ibid.*, p. 314, n. 3.
[7] *Ibid.*, p. 296, n. 1.
[8] *Ibid.*, p. 68 (Verallo al cardinal Farnese, 9 febbraio 1545), cfr. anche pp. 106, n. 2, 115, 159; e cfr. *Papiers d'état* cit., III, p. 56.

e valutare appieno quanto divisa potesse essere, nei problemi fondamentali, la classe politica dirigente dell'impero – se fosse lecito adottare termini di recente conio a uomini e cose di antichi tempi.

Che nei Paesi Bassi ci fosse chi ripugnasse a passar sotto il dominio di un duca francese, e dicesse « l'imperatore ceda piuttosto Milano », questo non era fatto sorprendente. I signori, consultati da Carlo V, si erano dichiarati contrari alla cessione della loro terra: mentre la massa della popolazione, al dir dell'oratore veneto, sarebbe stata favorevole « perché dicono esser necessario alla conservation dello Stato haver li principi propinqui et non lontani » [1], e anche perché speravano di avere finalmente pace, in tal modo. Dopo tutto, la rivolta di Gand non era ancora ricordo di tempi lontani.

Che Ferdinando re de' Romani si pronunziasse apertamente contro la cessione dei Paesi Bassi [2], era comprensibile: nonostante i suoi appetiti d'antica data su Milano, era troppa l'importanza dei *pays d'en bas* per le questioni germaniche.

Non nei Paesi Bassi, né alla corte del re dei Romani, sí invece negli Spagnoli s'avevano da cogliere i motivi storicamente piú significativi, nelle discussioni sul cedere Milano o i Paesi Bassi. E, ancora una volta, colpiva il veder come alte voci si alzassero per consigliare a Carlo V la rinunzia a Milano.

Il 18 di ottobre del '44, Carlo V aveva inviato il segretario Alonso Idiáquez in Spagna, per informare minutamente il diciassettenne principe Filippo di tutto quanto era successo, e per avere il parere, sia del principe sia del Consejo de estado sulla alternativa. Nel Consejo, subito convocato, con l'intervento anche di alcune eminenti personalità normalmente estranee ad esso, si delinearono due correnti antitetiche; né valsero varie riunioni preliminari, e nemmeno poi altre alla presenza di Filippo: « resolutos en sus opiniones » i consiglieri non si misero d'accordo, e Filippo dovette quindi riferire al padre, non una ma sostanzialmente due opinioni [3].

[1] GACHARD, *op. cit.*, p. 74, ROZET e LEMBEY, *L'invasion de la France* cit., p. 734. I principali personaggi hanno supplicato che non si cedessero « estos estados que son tan antiguo patrimonio nuestro » (Carlo V al principe Filippo, 17 febbraio 1545, AGS, *Estado*, 501, ff. 15-16, già cit.). Sulla « mala contentezza di dover andare nella mano di Francia » e sulle proteste della nobiltà alla regina Maria e a Carlo V, perché non si cedessero i Paesi Bassi, cfr. pure Verallo al cardinal Farnese, 27-28 febbraio 1545, *Nuntiaturberichte aus Deutschland* cit., VIII, p. 76.

[2] GACHARD, *op. cit.*, p. 75.

[3] Per quanto segue, rinvio al mio articolo *Milano o i Paesi Bassi* cit., basato sulla lettera del principe Filippo al padre, il 14 dicembre 1544, che si trova in AGS, *Estado*, 64, ff. 80-85, ed è stata pubblicata, nel 1899, in *Calendar Spain* cit., VII, pp. 478-96; e su di una specie di verbale della prima discussione, inedito e da me pubblicato, che si trova pure in AGS, *Estado*, 67, ff. 13-16. La lettera del 14 dicembre aveva già servito alle considerazioni di E. ARMSTRONG, *The Emperor Chales V*, London 1910², II, pp. 33-35.

Gli accenni di LUIS CABRERA DE CORDOBA, *Felipe Segundo Rey de España*, Madrid 1876, I, pp.

La prima tendenza, ch'era capeggiata dal vecchio cardinal di Toledo, Juan Pardo y Tavera, era decisamente favorevole alla cessione di Milano.

Era, anzitutto, caratteristico che questi uomini invocassero, per i Paesi Bassi un motivo tipicamente « borgognone » e non spagnolo: vale a dire, l'essere i domini di Fiandra « patrimonio tan antiguo de V. M^{d}. y Stados hereditarios tan grandes y qualificados y de tan gran importancia como son, y estables firmes y seguros y de subditos que tienen amor y fidelidad ». Ma la perorazione a favore della antichità e fedeltà dei Paesi Bassi era, soprattutto, in funzione polemica verso Milano: « Stado... adquirido nuevamente y no firme ni seguro sino amovible y que se passa de uno a otro y le ocupa el que mas puede, como por experiençia se ha visto, y suviecto a perpetuas guerras y causa de todas las passadas y de los derramamientos de sangre y gastos que se ha seguido a estos Reyos, y que assi lo sera en lo venidero, porque el Rey de Francia nunca se quitara de la pretension y apetito que a el tiene ». Ferdinando il Cattolico e lo stesso Carlo V all'inizio han potuto resistere al re di Francia senza Milano « y esto se hazia mas facilmente y a menos costa y peligro con nombre y titulo de valedores y defensores de la libertad de Italia y de aquellos potentados, que no como principales señores de la cosa ». È meglio ceder Milano « que ha sido causa de las guerras y con el qual se podrian extinguir las pretensiones y quitar la ocassion de tornar a ellas ». Sbaglia chi dice che, se Milano fosse in potere di Francia, Napoli e la Sicilia sarebbero in gran pericolo; perché è vero il contrario; in un caso, bisognerebbe tener due eserciti, far doppia spesa, a Napoli e a Milano; nell'altro basterebbe una sola difesa, piú facile ad effettuarsi tenendo unite, e non divise le forze. Genova non vorrà lasciarsi occupare dal re di Francia padrone di Milano.

Il vecchio motivo polemico, che il cardinal di Toledo da tanti anni enunciava, riapparve in piena luce: Milano causa di tutti i guai, Milano rovina delle finanze spagnole, luogo di sacrifici di tante vite spagnole. E per coonestarlo ci s'arrischiava in affermazioni che contraddicevano a-

7-9 (su cui si fonda E. GOSSART, *Notes pour servir à l'histoire du règne de Charles-Quint*, in *Mémoires couronnés et autres mémoires publiés par l'Académie Royale... de Belgique*, t. LV, 1898, p. 71; e già in *Charles-Quint et Philippe II. Etude sur les origines de la prépondérance politique de l'Espagne en Europe*, *ibid.*, t. LIV, 1896, p. XI) commischiano invece e confondono momenti ben diversi: basti l'accenno alla presa di Saint Dizier e trattative di pace successive (1544) congiunte con i progetti di matrimonio tra il principe Filippo e Margherita di Valois, duchessa du Berry, che risalgono al 1538-39 (cfr. *Papiers d'état* cit., II, pp. 552 e 556), e sono, d'altronde, un'effimera battuta, a cui seguono il progetto di matrimonio con Jeanne d'Albret e poi, nel novembre 1543, le nozze con Maria di Portogallo. Simile confusione permane negli storici recenti di Filippo II che hanno preso a base del loro racconto il Cabrera, mescolando eventi del 1543 (e anche di prima) e del 1544: cosí in W. T. WALSH, *Felipe II*, trad. spagnola, Madrid 1943, p. 82, e ancor da ultimo in LUIS FERNÁNDEZ Y FERNÁNDEZ DE RETANA, *España en tiempo de Felipe II (1556-1598)*, Madrid 1958, I, pp. 177-78 (cfr. XIX della *Historia de Expaña*, diretta da R. Menendez Pidal).

pertamente presupposti e motivi messi innanzi, da quasi venticinque anni, dalla politica imperiale: costante, quest'ultima, e non solo ad opera di Mercurino da Gattinara, nel ribadire che il dominio diretto o, almeno, il controllo politico della media valle padana fosse indispensabile per salvare Genova e proteggere Napoli e la Sicilia[1].

E s'azzardavano giudizi che eventi pur assai recenti avrebbero dovuto rendere piú cauti: come l'elogio dello « amor y fidelidad » dei Fiamminghi, contrapposti alle invidie ed emulazioni in Italia, agli odi contro Carlo V che avrebbero unito gli altri potentati italiani ai danni dell'imperatore « como ya se ha visto por experiençia que le han hecho otras vezes »; quando pur si sarebbe dovuto rammentare la recentissima rivolta di Gand, che aveva indotto lo stesso Cesare al duro giudizio sui suoi Fiamminghi « durs et difficilles, avec divisions et parcialitez de entre eux et émotions et mutineries, contempt, mesprisement et mescontentement d'estre gouvernez par quy que ce soit », e al timore della « leur entière perdicion et soubstraction de nostre maison et linaige »[2].

Il cardinal di Toledo non esitava mai, sicuramente, a servirsi a fini polemici di argomenti ch'erano fuori del suo reale pensiero: e già lo si era visto all'inizio del 1535, quando aveva combattuto la partecipazione personale di Carlo V all'impresa di Tunisi, nel timore che da Tunisi poi l'imperatore passasse in Italia.

L'essenziale, per questi uomini, era liberarsi di Milano per aver finalmente pace e tranquillità: quella pace e tranquillità che il principe Filippo, esprimendo il voto dei suoi Spagnoli, aveva insistentemente chiesto il giorno innanzi la firma del trattato di Crépy.

Per giustificare le sue affermazioni su Milano stato « inquieto » e solito a mutar padrone, il cardinal di Toledo aveva tirato in ballo, nel suo lungo discorso, anche « las historias antiguas » oltre ai tempi presenti; aveva allegato i principî di diritto secondo cui l'imperatore non poteva tener per sé un feudo, ma doveva darlo. Nella polemica, rivolta soprattutto contro il duca d'Alba, aveva ripetuto che non scorgeva ragioni atte a persuaderlo; e, dunque, meglio ceder Milano « que es y ha sido la causa de todos los males y discordias de la christiandad », e che non conviene tenere « por los muchos y continuos gastos que con el se recrescen y por las invidias y emulaciones y temor de los potentados de Italia ».

Cosí, in un momento decisivo, s'esprimeva per bocca del cardinal di Toledo la tendenza politica castigliana ch'era sempre stata avversa alla politica « italiana » di Carlo V e, in specie, alle lotte per il controllo di

[1] Questo motivo riappare anche nel Granvelle: cfr. il *Discours* sull'alternativa (*Papiers d'état* cit., III, p. 80).
[2] Nelle istruzioni al principe Filippo, del 5 novembre 1539 (*ibid.*, II, p. 554).

Milano. Era una tradizione, non soltanto un atteggiamento personale; e lo provava l'adesione alla tesi di Juan Pardo y Tavera del presidente del Consejo de Castilla, Hernando de Valdés, del conte di Cifuentes, già ambasciatore spagnolo a Roma e ora « mayordomo mayor » delle due figlie di Carlo V, le principesse Maria e Giovanna, di don Juan de Zúñiga, commendatore maggiore di Castiglia dell'Ordine di Santiago e « mayordomo mayor » del principe Filippo [1], e del dottor Fernando de Guevara fratello dell'assai piú celebre Antonio, vescovo di Mondonedo e scrittore di fama. Don Juan de Zúñiga, appoggiando il parere del cardinale, volle anch'egli accennare alla « instabilidad y poca firmeza de lo de Milan, y que el gasto de sostenerlo era grande y el provecho quasi ninguno »; il dottor Guevara si dilungò « abatiendo mucho la qualidad deste estado [Milano] y engrandesciendo la de los estados de Flandes ».

Ma anche un altro dubbio riapparve nelle parole del Guevara – che non era, per vero, dubbio da poco: e se Filippo morisse senza erede, e la successione al trono di Spagna stesso dovesse toccare all'infanta Maria, sposa del duca di Orléans? La cessione dei Paesi Bassi poteva comportare un simile rischio: il rischio su cui insisteva, lontano da Valladolid, l'ambasciatore spagnolo a Genova, Gómez Suarez de Figueroa, che meglio di ogni altro conosceva per ormai lunga esperienza quanto costasse lo stato di Milano, ma che, nella sua opposizione a che si cedessero i Paesi Bassi, era mosso soprattutto dal timore di una possibile successione del principe francese sul trono dei Re Cattolici [2]. Cedendo Milano, invece, non si perdeva poi cosa tanto grande da pregiudicare la potenza di Cesare [3]. Ben consapevole del valore di una simile preoccupazione, il duca d'Alba aveva controbattuto che ormai « con tener hijo el Dolfin y estar preñada la Princesa nuestra Señora » consorte di Filippo, non v'eran piú da nutrire timori.

Forte ancora che fosse e combattiva, questa tradizione non teneva piú il campo da sola. Come una volta, venti anni innanzi, quando alle concezioni « italiane » del Gattinara si contrapponevano coloro che avrebbero voluto Carlo V in Spagna e solo per gli affari propriamente spagnoli; cosí ora al cardinal di Toledo e ai suoi aderenti contrastavano

[1] Lo Zuñiga dovette scrivere anche a parte, nel gennaio 1545, all'imperatore, esprimendo il suo parere: cfr. le lettere di Carlo V a lui, 17 febbraio 1545 (in MARCH, *Niñez y juventud de Felipe II* cit., I, pp. 324 e 327).

[2] Figueroa a Cobos, 1° ottobre 1544 (AGS, *Estado*, 1376, ff. 89-90).

[3] Di fatto il Verallo osservava, il 28 febbraio 1545, che forse Carlo V avrebbe anche potuto dar la figlia Maria in sposa al duca di Orléans, quando la moglie del principe Filippo avesse partorito un maschio (e fu, in effetti, don Carlos, nato il 4 luglio); altrimenti, no (*Nuntiaturberichte aus Deutschland* cit., VIII, p. 81).

altre personalità, convinte, invece, della necessità assoluta di tener Milano e di continuare una politica di intervento attivo in Italia. Una differenza assai notevole v'era, certo, fra il 1525-29 e il 1544: nel senso che, allora, il Gattinara propugnava una continua, intensa politica di Carlo V in Italia, « il giardin dello imperio », ma voleva un duca di Milano autonomo, pensando dunque al controllo politico della penisola assai piú che ad una estensione del diretto dominio spagnolo, mentre gli altri, i Pescara e i De Leyva, i militari dell'esercito di occupazione soprattutto, intendevano aver Milano in propria mano, vagheggiavano – come s'è visto – non solo il controllo, ma il diretto possesso. Ora, di tendenze alla Gattinara non v'era piú traccia: spentosi anche il Caracciolo, nel 1538, ch'era stato d'altronde uomo di non sufficiente autorità e peso nei consigli dell'imperatore, non restavano piú che i continuatori del De Leyva, i propugnatori del dominio diretto.

Ed erano decisi e aperti. Già quando, dopo Nizza ed Aiguesmortes, s'era entrati in una nuova fase di trattative, sulla base – sempre – di accordi matrimoniali che avrebbero comportato la cessione anche di Milano, parecchi avevano alzato la voce e protestato: il marchese Del Vasto e altri che con lui potevano temere di « star privi » dello stato dove esercitavano comando; piú significativo, Andrea Doria, pronto a far riflettere a Carlo V che, se Francesco I avesse ottenuto Milano, egli, Doria, avrebbe dovuto ridursi con le galere in Spagna [1]. E nel 1543, quando s'era discusso della cessione di Milano ai Farnese, e la maggior parte dei consiglieri di Carlo V annuiva alla proposta, resa seducente dai due milioni di scudi d'oro promessi, e lo stesso Del Vasto, uomo di guerra e governatore di Milano, si faceva ora zelante portavoce dei Farnese, perfino in quel momento v'era stato chi aveva sdegnosamente alzata la voce, per protestare contro qualsiasi cessione di territori. Rivolgendosi a Carlo V, don Diego Hurtado de Mendoza, allora ambasciatore a Venezia, sconsigliava appassionatamente la cessione di Milano: Carlo V aveva già fatto male a restituire a Cosimo I de' Medici le fortezze di Firenze e di Livorno; quanto meglio sarebbe stato tenere in propria soggezione, mediante esse, il ducato mediceo, posto nel cuore d'Italia, atto ad imbrigliare e il papa e i Veneziani! Ora, non si commettesse un nuovo sproposito: dal tenere o no Milano dipende il predominio di Carlo V in Italia, sia per esser quello uno stato assai ricco e assai ben situato, geograficamente, sia perché senza Milano anche Genova è persa, sia infine perché Milano è l'oggetto della contesa, e lasciandolo si confermerebbe di non poterlo piú tenere e ci si dichiarerebbe vinti. Sarebbe perdere to-

[1] *Relazione di Niccolò Tiepolo*, dopo Nizza, *op. cit.*, p. 224. Anche altri Genovesi aizzano la sfiducia di Carlo V nel re di Francia.

talmente la *reputacion*, che è, oggi, l'unica ferma base del prestigio di Cesare, dato che « todo el mundo sabe que teneis empeñado vuestro estado, consumido vuestro patrimonio y vuestros vasallos enpobreçidos, y que consola ancora de la reputaçión se sustenta vuestro estado ». Gli altri principi italiani, vedendo che Carlo V si spoglia da sé del suo, senz'esservi costretto dalla forza, vorranno togliergli pure il resto dei suoi domini in Italia: argomentazione, questa, delle ripercussioni politiche generali di una cessione di Milano, che non era solo presente al Mendoza, se a piú riprese – e ancora al momento dell'alternativa – una delle preoccupazioni maggiori di Carlo V derivava, precisamente dal timore che poi, appena conosciuto l'abbandono di Milano, gli altri stati italiani non piegassero, di colpo, verso l'alleanza con la Francia [1].

Si tenesse dunque Milano Carlo V, e anche Siena, aggredita da Paolo III; e pensasse invece a togliere al papa i suoi domini temporali, a « reducir el pontificado a sus prinçipios », a ricostruire « un ynperio e un pontificado como el antiquo » – vale a dire, con l'assoluta primazia dell'impero [2]. Tanto piú che il papa stava tramando con il re di Francia per avere i diritti sullo stato di Milano, e l'appoggio a Pier Luigi Farnese [3].

La violenta invettiva antipapale richiamava i giorni del 1526-27, la polemica antiromana del Gattinara, e del suo collaboratore Alfonso de Valdés, il proposito di ripubblicare la *Monarchia* di Dante, il *Dialogo de Lactancio y el Arcediano* e il *Dialogo de Mercurio y Caron*, le relazioni con Erasmo e il tentativo di conciliare l'ortodossia cattolica con l'atteggiamento anticuriale [4]. Anche qui, dunque, una sia pur recente tradizione che riviveva tra mezzo i rapporti dubbiosi e mai schietti tra Paolo III e Carlo V, la curia romana convinta che solo nell'ostinazione di Cesare a non mollar Milano risiedesse la causa della guerra perdurante, e gli im-

[1] Cfr. il Granvelle: importa molto, nel dichiararsi a favore della cessione di Milano, « que les potentatz de l'Italie ne [se] soulèvent d'arrivée, au coustel de France » (*Papiers d'état* cit., III, p. 77).

[2] La *Súplica que dieron a S. M. sobre lo de Milan. Quando lo quiso dar al nieto del Papa en Luca* [*sic*, invece di Busseto] (AGS, *Patr. Real*, 44, f. 29) è attribuito a don Diego Hurtado de Mendoza dal SANDOVAL, *Historia de la vida y hechos del emperador Carlos V* cit., III, p. 135-39, che la pubblica, saltando però la parte relativa al ridurre il papa ai suoi principi, e cioè il « mal sonante, que con la libertad de aquel dijo ». Cfr. *Biblioteca de autores españoles*, XXI, pp. XXII-XXVI; DE LEVA, *Storia* cit., III, pp. 479-80; CAPASSO, *Paolo III* cit., p. 285; CARDAUNS, *Paul III* cit., pp. 289-90; BRANDI, *Kaiser Karl V.* cit., I, pp. 427-28, II, pp. 334-35. In una tarda copia esistente presso la sezione manoscritti della BNM, ms 1751, ff. 277-85, muta l'attribuzione: « Esta carta dizen se dio enmucho secreto al Emperador don Carlos en las vistas que tuvo con el Papa Paulo III [a Busseto]. Criosse aver sido el autor el secretario del cardenal de Santiago fray Juan de Toledo. En que aconseja al emperador no entregue al papa el estado de Milan y Sena, representandole los incombenientes de haver entregado el de Florencia al Duque » (il titolo è certo posteriore, perché l'arcivescovo di Santiago di Compostella, Gaspar Ávalos, fu creato cardinale solo il 19 dicembre 1544).

[3] Questo, in due lettere del Mendoza a Carlo V, una da Trento del 12 gennaio e l'altra da Venezia del 13 aprile 1543 (AGS, *Estado*, 1317, ff. 187-88, e *Estado*, 65, f. 99).

[4] Cfr. M. BATAILLON, *Erasmo y España*, I, México - Buenos Aires 1950, I e II, *passim* (cito dalla trad. spagnola, accresciuta e aggiornata).

periali sospettosi della francofilia del pontefice, del suo nepotismo, della sua scarsa volontà nelle questioni del concilio: sí che, prima del Mendoza, un cardinale, per vero né di fede né di buoni costumi, Benedetto Accolti, aveva scritto a Carlo V per invitarlo ad impadronirsi del dominio temporale dei papi, cominciando da Roma – sarebbe stato il mezzo piú sicuro per tener tranquilla l'Italia e guadagnarsi i cuori in Germania [1]; e dopo il Mendoza, Cosimo de' Medici avrebbe consigliato il Granvelle di dare « una bastonata » al papa, acciò non tormentasse ogni dí il mondo, e di far sí che « li preti dismettino la tirannide che hanno usato et usano, ritornando tutto alle sante leggi », senza lasciar loro usurpare « quello è mera tirannide ». Se Carlo V « lascia questa grandezza a' Papi, questa potestà assoluta, che sempre in vita gli farà gran contrappeso, ed in morte la pietra dello scandalo per la sua posterità » [2]. Pur nel duca mediceo, un'eco di cose non lontane, di imprecazioni antiromane alla Machiavelli e alla Guicciardini.

Per tornar a Milano, lo scritto di Diego de Mendoza respirava l'aria della conquista. Qui, veramente, vibrava il senso del dominio; e ad esso la città di sant'Ambrogio appariva com'era nella realtà, e vale a dire baluardo necessario della potenza spagnola in Italia. I *gastos* e le sofferenze perdevano rilievo, di fronte all'imperativo della grandezza politica; e le preoccupazioni del cardinal di Toledo non trovavano piú né meno una lontanissima eco.

Ora, nelle accanite discussioni di Valladolid sull'alternativa, fu la volta del duca d'Alba, l'altro maggiore protagonista del dibattito, a contrapporre alle direttive del cardinal Tavera direttive antitetiche.

È vero, egli ammetteva, che le Fiandre sono uno stato di grande importanza, patrimonio antico e ereditario di Sua Maestà; vero anche che sono di vantaggio alla Spagna « para la auctoridad y commercio de las mercaderias ». Ma non per altro: da esse non si può sperare, per l'esperienza sin qui avuta, né aiuto né soccorso alla Spagna e ai domini spagnoli; e invece « en la governaçion y conservaçion destos Stados siempre se han de tener travajos y gastos, come se ha visto por experiençia en lo passado, y con grand difficultad se pueden governar sin la presençia del Señor que resida en ellos ».

[1] Nel 1542 (*Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane* cit., III, p. 28). L'Accolti era nimicissimo di Paolo III, che lo aveva fatto arrestare e processare per il suo malgoverno nella legazione delle Marche: ed era stato Carlo V a farlo liberare (PASTOR, *Storia dei papi* cit., V, pp. 204-6, cfr. 469 n. 9 e 533).

[2] 6 febbraio 1547 (*Négotiations diplomatiques* cit., p. 174). E cfr. le preoccupazioni di Giambattista Ricasoli per queste «bestiali risoluzioni pauline» (*ibid.*, p. 210).

Milano, invece! Milano è la chiave di volta, il ponte di passaggio obbligato fra tutti i domini di Cesare: si perda Milano, e non si avrà altra via per raggiungere e difendere all'occorrenza gli stessi Paesi Bassi se non quella dell'Oceano, lunga, difficile, quasi impossibile in caso di alleanza franco-inglese. Milano « es la puerta para yr y venir a Alemaña e Flandes y proveer en la conservaçion de aquellos Stados y sostener la auctoridad y obediençia del Imperio... Sin el qual pareçe que no se podria administrar aquel, y todos los reynos y estados de V. M. quedarian apartados y divididos unos de otros ». Quest'era il punto fondamentale nelle argomentazioni del duca di Alba; e nella discussione, non vi fu replica capace di persuaderlo: « a este argumento del socorro de Flandes no huvo replica bastante que lo desatasse ».

Ma non solo per questo il possesso di Milano valeva piú di quello delle Fiandre. Milano era indispensabile per difendere Napoli e la Sicilia, per tener tranquilla l'Italia per la stessa sicurezza della Spagna. In mano francese, Milano avrebbe significato il re di Francia tosto a Firenze e a Napoli, costituendo come un trampolino di lancio per altre imprese e conquiste di Francesco I, mentre le Fiandre sono un « lago muerto de donde no se puede pretender mas adelante ».

Non solo Napoli: anche Firenze. Caterina de' Medici sposa del Delfino di Francia, Enrico; e i fuorusciti fiorentini, capeggiati dagli Strozzi, erano costantemente e rabbiosamente a fianco della Francia quali pretesti, quali armi propagandistiche e non solo propagandistiche per un eventuale colpo di mano francese sulla città del giglio!

Le sorti di Genova dipendevano da quelle di Milano: e con Milano e Genova francesi, come si sarebbe potuto soccorrere il regno di Napoli dalla stessa Spagna, non essendovi altri porti tra Rosas e Gaeta ove poter radunare la flotta? Insomma: ai fini della difesa di tutti i domini di Carlo V contro le ambizioni francesi, meglio tener Milano che non le Fiandre, anche se non vi fosse alcun altro vantaggio. Non si può paragonare lo stato di Milano solo e i Paesi Bassi: occorre paragonare il blocco Milano-Napoli-Sicilia, cioè il complesso dei domini spagnoli in Italia (che rischierebbero di perdersi tutti), e i Paesi Bassi – e allora nessuno potrà negare l'importanza incomparabilmente maggiore di quel blocco. Quel che Milano ha costato, in uomini e denaro « ha sido muy bien empleado » perché cosí si son difesi e conservati i regni di Napoli e Sicilia, e cosí si è evitata la guerra in Spagna.

Perciò, si cedano le Fiandre: certo anche questo è causa di grandi inconvenienti; ma i guai sarebbero molto maggiori, nel futuro, se si abbandonasse Milano.

E invece, si rafforzi Milano: sia riunendo di nuovo ad essa Parma e

Piacenza, come lo stesso Carlo V aveva osservato nelle istruzioni date all'Idiáquez; sia anche aggiungendovi alcune piazzeforti del Piemonte, per le quali si potrebbe ricompensare, in altra parte, il duca di Savoia, e fortificandole. Si avrebbe allora uno stato milanese capace di sbarrare la via al re di Francia, e di fargli passar di mente ambizioni e progetti sull'Italia.

Singolare destino, che fosse proprio il duca d'Alba a parlare, nel 1544, della difficoltà per la Spagna di tenersi i Paesi Bassi: l'uomo che ventitre anni piú tardi avrebbe dovuto accorrere lassú per cercar di domare *ferro ignique* la rivolta.

Il mito dei fiamminghi « subjectz... si obéissans et affectionnez » evocato ancora da altri, in quei giorni [1], questo mito svaniva nelle parole del duca, che coglieva assai piú nel segno.

Dopo la morte di Carlo V – altri avrebbe detto un anno piú tardi – Filippo non può pensare di poter tenere i Paesi Bassi, già ribelli a Carlo « che è tanto grande et che ci è nato et mangia butyro et beve cervosa como loro »: immaginarsi con Filippo, che essi non conoscono, perciò non amano e non stimano [2].

In luogo di questo mito, una sicura coscienza, una visione lucida di quelli che erano i problemi fondamentali dell'impero di Carlo V – la necessità di pronti collegamenti fra le varie *et disiecta membra* –, e delle necessità politiche propriamente spagnole: Milano, Napoli, Sicilia, Rosas e Genova, cioè il controllo dell'Italia e, attraverso questo, del Mediterraneo centro-occidentale.

Era una vigorosa concezione politica, che s'alimentava certo di motivi ormai tradizionali, risalenti su su fino al Gattinara del 1521 – come quello della difesa, attraverso Milano, di Napoli e della Sicilia; ma che giungeva ad una visione d'insieme, unitaria, e coglieva il vero problema dei rapporti con la Francia, in cui il motivo territoriale preciso – Milano o Paesi Bassi – non costituiva se non l'occasione perché si disfrenassero le due opposte e rivali volontà di potenza. E s'aggiungeva nel duca di Alba qualcosa di nuovo, anche nei particolari, che solo l'esperienza fra il '36 e il '44 aveva potuto far sorgere: il nuovo, stava nella valutazione politico-militare del Piemonte e nella conseguente richiesta di alcune piazzeforti piemontesi, da schierare a prima copertura del Milanese. Era il primo avviamento alla concezione del Piemonte porta e scudo d'Ita-

[1] *Papiers d'état* cit., III, p. 85.

[2] Cosí i Francesi (Dandino al cardinal Farnese, 15-16 novembre 1545, *Nuntiaturberichte aus Deutschland* cit., VIII, pp. 427-28). Sui contrasti tra Spagnoli e Fiamminghi, anche per il « beber y comer », cfr. E. GOSSART, *L'établissement du régime espagnol dans les Pays-Bas et l'insurrection*, Bruxelles 1905, p. 13.

lia, che si sarebbe poco piú tardi dispiegata pienamente nei progetti di don Ferrante Gonzaga.

Anche in questo caso, come in quello del cardinal di Toledo, non si trattava solo di una opinione personale. Se il vecchio Pardo y Tavera aveva trovato i suoi fiancheggiatori anche il trentasettenne duca d'Alba era bene scortato: aderivano infatti al suo parere García Fernández Manrique, conte di Osorno e il vicecancelliere di Aragona.

Rimanevano il cardinale di Siviglia, García de Loaysa y Mendoza, e il « comendador mayor » di León dell'ordine di Santiago, Francisco de los Cobos, ch'era, dopo il Granvelle padre, il principale collaboratore di Carlo V, soprattutto nelle questioni finanziarie e proprio per il settore Spagna-Italia.

Una volta « muy excelente » in affari di stato, ma ora, a detta di Carlo V, vecchio e malato e atto piú a starsene nella sua chiesa che non a corte, pur se – « en lo sustancial » – fosse ancora di buon consiglio [1], il cardinale ondeggiò. Già nel toccare il problema umano-ovviamente destinato a passare in secondo piano in una discussione tesa a decidere sulla sorte dei Paesi Bassi e di Milano, già nell'esaminare se fosse conveniente o meno dar in isposa al duca di Orléans un'infanta di Spagna, il cardinal di Siviglia non aveva dato una risposta precisa, proponendo invece ipotesi e alternative rivelatrici del suo stato d'animo, incerto e turbato: dapprima limitandosi a richiamar « lo de la probeza y miseria que pasaria la Infante casando con el hijo del Rey de Ungria y carga que se echava el Emperador a cuestas » – dimostrandosi cosí favorevole al matrimonio con il duca di Orléans. Da ultimo invece, anch'egli preoccupandosi dei « costumi » di quest'ultimo: « Y sobre todo esto le paresce que sy la opinion que se ha derramado hasta aqui de la manera de vida y costumbres del Duque d'Orliens persevera, y no ay çertenidad de enmienda, que aunque el truxesse en dote el Stado de Flandes en ninguna manera se deve pensar en casar con el la Ynfanta Doña Maria my hermana; mas que sy ay otra mejor relaçion de su vida y costumbres y inclinaçion, que de presente no se vee otro partido de casamiento para ella que sea de la qualidad ny tan a proposito como este, ny le spera que se offresçera tan presto, segun la desposiçion que ay en los Principes Christianos ».

Non dissimile ondeggiare nella valutazione del fondo politico della

[1] Nell'istruzione segreta al principe Filippo del 6 maggio 1543 (in BRANDI, *Die Testamente und politischen Instruktionen Karls V.* cit., p. 90; e in MARCH, *Niñez y juventud de Felipe II* cit., II, pp. 31-32).

questione: nell'interesse della Spagna, è preferibile tenersi Milano, necessario baluardo per la difesa di Napoli, Sicilia e Genova, mentre le Fiandre sono dannose (e il cardinale propende senza dubbio in tal senso); nell'interesse di Carlo V imperatore, meglio tenersi le Fiandre. La conclusione arieggia quella prospettata per il caso personale dell'infanta Maria: « sy se pudiesse tener alguna seguridad del Rey de Francia que havia de perseverar en la paz el tenia por mas util disponer destos estados de Flandes »; ma aggiungendo subito che questo non sarebbe stato « medio bastante para que durase mucho la paz », e che la natura del feudo di Milano era di mutar principe – e dunque propendendo qui per la cessione di Milano. Nella terza discussione, invece, la propensione a ceder le Fiandre è piú netta: « encaresçiendo mucho la poca utilidad que se sacava de los estados de Flandes para la corona destos reynos »[1].

Quanto al Cobos, nella lettera del 14 dicembre egli viene associato al duca d'Alba, al conte di Osorno e al vicecancelliere di Aragona nella tesi favorevole alla cessione dei Paesi Bassi; ma con una riserva « el Comendador Mayor de Leon como esta dicho es desta opinion y parescer... pero en el puncto que toca a dar los Estados de Flandes, es por la consideraçion del prosupuesto que se haze que V. M.^{d} durante su vida ha de quedar y ser Señor dellos, y assi modifica y limita esto, que se entienda que se haya de hazer teniendo certenidad y seguridad que V. M.^{d} por toda su vida quedara y sera Señor absoluto de los dichos Stados, y porque no haviendo buena certenidad y seguridad desto ternia por menos inconviniente desponer del Stado de Milan que destas tierras... » Un finale, dunque, che richiamava le titubanze del cardinal di Siviglia.

Nelle discussioni iniziali, riassunte in una specie di verbale, la posizione del Cobos appare assai piú incerta: « El Comendador mayor de Leon estuvo in ancipitus ».

Di fatto, poco piú tardi, in una lettera personale a Carlo V del 27 dicembre, il Cobos mutava decisamente fronte: avendoci pensato su, tenendo conto dei mali costumi del duca di Orléans e altresí del dispiacere grande che proverebbero i Fiamminghi se venissero ceduti ai Francesi, si pronunziava, ora, per la cessione di Milano. Ne sarebbero contenti tutti: « que por la mayor parte todos abominan el pensamiento de que-

[1] Il parere finale, esposto nella lettera del principe Filippo del 14 dicembre, fu il seguente: « resumio que su opinion era, que sy V. M. puede ver, entender y tener por cierto que el Rey de Francia observara el tractado de la paz y le sera buen amigo de aqui adelante, ternia por menos inconveniente disponer de los Estados de Flandes que de Milan; pero sy se tuviesse dubda y no mas çertenidad de la observaçion deste tractado que de los passados, en tal caso le paresçe que seria menos dañoso disponer del Stado de Milan, porque haviendo de tornar a la guerra seria mejor guardar lo que es de patrimonio antiguo y tan importante como esta dicho para la auctoridad del Imperio y Alemania, que lo que se ha adquirido de nuevo y se puede dubdar por la natura del feudo sy se puede retener... »

rer enagenar a Flandes y señaladamente a los destos reynos, y les paresçeria que quedando V. M. con Milan les quedaria un perpetuo tributo para sostenelle »[1]. Il parere del cardinal di Toledo!

Attento a non compromettersi; preoccupato certo di non dover condividere le ansie del Granvelle fatto segno, in quei giorni, ad acerbissime critiche proprio per aver accettato una simile « alternativa », il Cobos, ch'era una delle « cabeças del vando » (le altre, erano il cardinal di Toledo e il presidente del Consejo real, Hernando de Valdés), uno dei protagonisti, ora, delle « pasiones, parcialydades y casy vandos que se hazian o estan hechos entre mis criados »[2], cercava di manovrar di fino, e di barcamenarsi: *ancipitus* durante le discussioni, aderente poi con riserva alla tesi del duca d'Alba, ripiegava da ultimo sulla tesi del cardinal di Toledo, convinto sicuramente di compromettersi meno con ciò, e, soprattutto, di non urtare i sentimenti personali di Carlo V. Logico, poi, che il 25 marzo 1545 egli esprimesse a Carlo V la sua gran contentezza per la ormai decisa cessione di Milano: quest'era l'inconveniente minore, e tale da prometter pace per qualche tempo[3].

Era, dunque, un contrasto netto di pareri e di direttive politiche. Lo alimentavano, senza dubbio, e lo rendevano piú acre le sorde e potenti rivalità personali che dividevano la corte di Carlo V e, in particolare, proprio gli uomini di cui s'è parlato: quelle rivalità e faziosità, che Carlo V aveva minutamente e lucidamente lumeggiato al figlio Filippo un anno e mezzo innanzi, lasciando la Spagna per l'Italia, la Germania e i Paesi Bassi. Don Juan de Zuñiga, che votava ora col cardinal di Toledo, era « algo apaçionado » contro il Cobos e il duca d'Alba; il cardinal di Siviglia teneva *pacion* con il collega di Toledo[4].

Sull'atteggiamento del duca d'Alba che « pretende grandes cosas y crecer todo lo que el pudyere »[5], poteva, certo, influire anche la prospettiva di diventar lui governatore di Milano, al posto del marchese Del Vasto, ormai caduto in sfavore a corte[6].

[1] AGS, *Estado*, 64, ff. 119-21.

[2] Nell'istruzione segreta al principe Filippo, del 6 maggio 1543, da Palamos (in BRANDI, *Die Testamente und politischen Instruktionen Karls V.* cit., pp. 76-78 e cfr. 80; e nuovamente, in MARCH, *Niñez y juventud de Felipe II* cit., II, pp. 26-27).

[3] AGS, *Estado*, 69, ff. 79-87.

[4] *Istruzione segreta del 6 maggio 1543* cit., *op. cit.*, pp. 76 e 78, 80, 86, 90. Su questi due partiti, che si fronteggiano nella corte spagnola, cfr. anche L. PFANDL, *Philipp II*, München 1938, p. 95.

[5] Cosí Carlo V dice di lui, nella istruzione segreta del 6 maggio 1543 (*op. cit.*, p. 78).

[6] L'invio del duca d'Alba a Milano, in luogo del Del Vasto, venne infatti discusso e preventivato fra il 1543 e il 1544: cfr. Granvelle a Cobos, 30 ottobre 1543; Cobos a Granvelle, 4 febbraio 1544; Granvelle a Cobos, 23 giugno 1544; Cobos a Granvelle, 17 settembre 1544 (AGS, *Estado*, 499, f. 204; 64, ff. 152-53; 500, f. 291; 64, f. 95. Per la lettera del 17 settembre 1544, cfr. *Calendar Spain* cit., VII, pp. 342-43). Cosí che il 25 marzo 1545, nella lett. già cit. del Cobos al Granvelle, si dice-

Ma assai al di sopra delle rivalità e dei ripicchi e delle ambizioni personali, v'era qui il contrasto fra due concezioni politiche totalmente divergenti, l'una e l'altra ricche di tradizioni e perciò, appunto, di significato e valore che andavano assai oltre le personalità singole che in quell'ora le incarnavano.

Tant'è, il conte di Osorno, normalmente legato con il cardinal di Toledo e don Juan de Zuñiga, si schierava, questa volta, con il duca d'Alba. E, viceversa, il Cobos normalmente vicino al duca d'Alba e rivale di Juan Pardo y Tavera, finiva, ora, con il decidersi a favore del cardinale.

Per uomini come il cardinal di Toledo – personalità di grandissima influenza a corte, e tal che « ninguna cosa se despachaba de calidad en el Reino que él no la había de ver y dar por buena »[1] ceder Milano significava – finalmente! – chiudere l'avventura politica italiana, por termine alle contese con la Francia e indirizzare tutte le forze ai problemi propriamente spagnoli, all'interno e all'esterno, convogliar tutte le energie e le ricchezze alla salvaguardia degli interessi castigliani nell'Africa settentrionale. Qui soltanto – aveva egli scritto al Cobos sul finir del 1529 o inizio del 1530 – qui soltanto erano possibili guadagni duraturi, mentre il resto – Italia e guerre con Francia – era cosa passeggera: « que al cavo esto [Africa] es lo que a de durar y quedar a sus suscesores y lo de alla [Italia] es gloria transitoria y de ayre »[2].

Riecheggiavano, in lui, i malcontenti e i desideri che avevano mosso, ancora una volta, le Cortes di Valladolid, nel giugno di quello stesso anno 1544, a chieder per prima cosa che Carlo V tornasse in Spagna « con toda brevedad » e nei suoi regni spagnoli risiedesse, « como los mas principales de su patrimonio », dopo aver fatto pace con i re e i principi cristiani[3]. Ed eran richieste già presentate nelle difficili Cortes di Toledo del 1538-39[4]; e piú tardi, riuscite vane le speranze del '44, venivano ripetute nelle Cortes di Valladolid del 1548, aggiungendovisi la richiesta

va: « Quanto a lo del señor Duque Dalva yo siempre he estado en que no se podia tomar resoluçion hasta ver en que para lo de la alternativa y lo de la dieta; pero haviendose de cumplir lo que S. M. ha declarado del estado de Milan, me pareçe que yria fuera aquel embaraço... » (AGS, *Estado*, 69, f. 77; *Calendar Spain* cit., VIII, p. 72). Sulla caduta in disgrazia del Del Vasto, cfr. anche GONZALEZ PALENCIA e MELE, *Vida y obras de don Diego Hurtado de Mendoza* cit., p. 119.

[1] SANTA CRUZ, *Crónica* cit., p. 453. L'influsso, durante la reggenza dell'imperatrice Isabella soprattutto, fortissimo del cardinale di Toledo si rivela per es., nei costanti appelli dell'imperatrice alla pace (cfr. MAZARIO COLETO, *Isabela de Portugal* cit., pp. 449, 450, 463 ecc.); a cui fanno seguito i personali appelli alla pace del cardinale: cosí il 25 gennaio e il 13 dicembre 1540, e il 24 marzo 1541 (AGS, *Estado*, 49, ff. 5-6, minuta, e 50, ff. 54-55 orig.; 49, ff. 176-77; 51, ff. 5-7).

[2] Cfr. WALSER, *Spanien und Karl V.* cit., pp. 142-43.

[3] SANTA CRUZ, *Crónica* cit., p. 348.

[4] L'oratore veneto Mocenigo, 12 settembre 1539 (*Venetianische Depeschen* cit., pp. 356-57). Finite le Cortes e avendo i Grandi negato il sussidio richiesto « fu pubblicamente detto da molti parole per le quali esprimevono l'animo suo che, se Soa M^{ta} usciria di Spagna, forse non li saria dato adito di tornar ». E per il *papel* dei Grandi, richiedenti che Carlo risieda in Spagna e in pace, SANDOVAL, *Historia de la vida y hechos del emperador Carlos V* cit., XXIV, 8 (III, pp. 68-69).

che il principe Filippo non uscisse di Spagna, almeno fino a quando non vi fosse ritornato l'imperatore[1].

L'ideale, era una politica propriamente e prettamente castigliana che, salvo per la Navarra, perseguisse la pace con le grandi potenze europee e si volgesse con tutte le proprie forze contro l'« infedele », cioè verso le coste nordafricane; l'ideale di Isabella e del cardinal Cisneros, perseguito attraverso la campagna nordafricana di Pedro Navarro, culminante nei successi del 1508-11, ma già allora in contrasto sostanziale con la politica « italiana » di Ferdinando il Cattolico, che spezzava l'unità dello sforzo, convogliando uomini e denaro nel Mezzogiorno e poi, anche, nel Settentrione d'Italia, e sottraendo i mezzi alla espansione nordafricana[2]. Il Cattolico aveva potuto, bensí affermare che il suo scopo era la pace tra i cristiani e la guerra contro gli infedeli nemici della nostra santa fede; in realtà, la sua azione politica si era progressivamente rivolta a « estorvar que el dicho Rey de Francia no ocupasse en ella [Italia] todo lo que quisiesse ». La « defension de Ytalia y resistencia de los dichos franceses » aveva soppiantato, praticamente, il miraggio nordafricano[3].

« Conociendose tan claramente la ambicion que franceses tienen de señorear a toda Italia siendo como es esto en tanto perjuyzio mio teniendo los estados que tengo en Italia y majormente que el Rey de Francia ha mostrado pesarle mucho lo de la investidura de Napoles y parece que tiene algun fin a aquel reyno »[4], Ferdinando aveva finito col concentrare mezzi e forze nella politica italiana, a danno di quella nordafricana.

Un ideale capace certo ancora di far presa sul sentimento popolare:

[1] SANTA CRUZ, *Crónica* cit., V, pp. 195 e cfr. 179: proteste decise di un gruppo di Grandi di Spagna contro il progettato viaggio di Filippo in Germania e nelle Fiandre. E cfr. SANDOVAL, *Historia de la vida y hechos del emperador Carlos V* cit., XXX, 6 (III, p. 337). Le Cortes del '48 « no fueron de mucho gusto, porque Castilla lleva mal las ausencias de sus principes ».

[2] Del tutto discutibili mi sembrano le affermazioni di J. M. DOUSSINAGUE, *La politica internacional de Fernando el Católico*, Madrid 1944, il quale, facendo tutt'uno della politica estera di Ferdinando e di Isabella, trova che la linea direttiva fondamentale anche del Cattolico è la guerra contro gli infedeli e che la questione d'Africa è per lui molto piú importante di tutte le questioni italiane (pp. 482 sgg.). Cfr. invece BRAUDEL, *Les espagnols et l'Afrique du Nord de 1492 à 1577* cit., pp. 226-29.

Il Doussinague accentua soverchiamente il lato ideologico, sino a pervenire ad affermazioni paradossali come quella sullo sforzo del Cattolico e di Carlo V di vivere in amicizia con la Francia, anche nel successivo lavoro, *El testamento político de Fernando el Católico*, Madrid s. d., pp. 32-33, 34-35, 38-39.

[3] Cfr. la *Relación* del primo segretario di stato, Pedro de Quintana, a Carlo I (V), nel febbraio 1516, sullo scopo della politica estera del Cattolico. È sintomatico che la prima fase (lotta contro gli infedeli) non sia minimamente sviluppata, giacché la relazione passa subito a parlar della « natural ambicion de franceses » e delle questioni italiane (il testo in DOUSSINAGUE, *op. cit.*, pp. 675 sgg.).

[4] Nelle istruzioni all'ambasciatore Vich, il 12 marzo 1511 (in *ibid.*, p. 655).

L'eredità che il Cattolico lascia al giovane Carlo è – anch'essa! – l'ostilità contro la Francia: cfr. R. KONETZKE, *Die Aussenpolitik König Ferdinands des Katholischen von Spanien*, in « Historische Zeitschrift », 175, 1953, p. 479.

e nelle tumultuose Cortes di Toledo del 1538-39, la proposta di Carlo V meno discussa era stata quella della lotta contro il Turco[1].

E poiché era antico ideale, che s'incorporava nel grande e antico mito della cristianità e della crociata, poteva appoggiarsi ad argomenti anch'essi di antico stampo, e metter innanzi il *patrimonio tan antiguo*, l'« ereditarietà » nel possesso, motivi di origine feudale e personale, sentimentali e giuridico-formali: i quali motivi erano però soprattutto mezzo tattico per combattere, in quel momento, i sostenitori del possesso di Milano. Già una volta, nel gennaio 1535, il cardinal di Toledo aveva protestato contro la impresa di Carlo V a Tunisi: e sarebbe stata, questa, una singolare contraddizione per un uomo come Juan Pardo y Tavera e i suoi precedenti atteggiamenti, se, appunto, la polemica contro la partecipazione personale dell'imperatore alla guerra in Africa non si fosse rivelata, essenzialmente, mezzo tattico per ottenere lo scopo strategico effettivo, ch'era ben diverso, e intendesse invece evitare una nuova permanenza di Cesare in Italia[2]. Parimenti, nel '44, l'appello alla patrimonialità dei Paesi Bassi, alla loro importanza e autorità, era soprattutto arma polemica per ottenere che, di fronte alla « alternativa », Carlo V cedesse Milano, chiudendo in tal modo la sua politica italiana. L'elogio dei fiamminghi come sudditi tanto fedeli e devoti, sarebbe suonato altrimenti strano, in bocca di chi era pure a conoscenza perfetta dei rapporti tra spagnoli e « flamencos » e doveva ricordare bene quel che in Spagna era successo, con i *flamencos* al seguito di Carlo V, nel 1518-19.

Ceder Milano, por fine alle avventure in Italia, costituiva dunque lo scopo supremo di quel gruppo di uomini, convinti che in tal modo si sarebbe fatto il vero interesse de' regni iberici, oltre che l'interesse della cristianità. Senonché essi non s'avvedevano – o non volevano avvedersi – che il problema della guerra e della pace non era costituito da Milano in sé e per sé, bensí dal rapporto generale di potenza tra Carlo V e Francesco I, dal cozzo fra due politiche radicalmente antitetiche, già solo per le premesse geografiche. Finché rimaneva in piedi l'impero di Carlo V – questo complesso enorme, ma frazionato e costretto a difendere le lunghe ed esposte linee di comunicazione fra l'una e l'altra delle sue parti, a manovrar su troppo largo raggio –, anche cedendo Milano al re di

[1] Cfr. SANTA CRUZ, *Crónica* cit., IV, pp. 7-8 e 10. E cfr. il breve, ma riassuntivo giudizio di P. AGUADO BLEYE, *Manual de historia de España*, II: *Reyes Catolicos - Casa de Austria (1474-1700)*, Madrid 1954⁶, p. 474.

[2] Su questo punto, mi accordo piú con la valutazione del WALSER, *Spanien und Karl V.* cit., p. 139, che con quella di JOVER, *Sobre la política exterior de España en tiempo de Carlos V* cit., p. 179. Il Jover ha molto bene lumeggiato la « oposición castellana » al fatto che Carlo V attaccasse Tunisi lontano, e non Algeri, che per i castigliani costituiva il maggior pericolo: dell'impresa di Tunisi, disse la stessa imperatrice, « han gozago más particularmente los Reinos de Napoles y Secilia y toda Italia ». Ma nell'atteggiamento del Tavera c'è, soprattutto, la ricorrente, continua opposizione alla politica « italiana » di Carlo V.

Francia i motivi fondamentali di urto sarebbero persistiti – ma in situazione aggravata proprio anzitutto per la Spagna. Perciò, accettando il sacrificio di Milano anziché dei Paesi Bassi, quegli uomini finivano con il difendere gli interessi semmai dell'impero, non certo quelli spagnoli; preferendo, pur di aver pace momentanea, la dispersione territoriale tipica dei domini di Carlo V all'accentramento delle forze in piú limitato, ma piú controllabile campo d'azione essi sacrificavano involontariamente il vero interesse del proprio paese. Per la Spagna, il problema del Mediterraneo centrooccidentale non poteva essere limitato alle coste spagnole e nordafricane, e disgiunto dal predominio in Italia, l'antemurale contro i Turchi proteso a mezzo il mare, il baluardo che proteggeva, a oriente, l'opera di Sua Maestà Cattolica, e che, con la Sicilia soprattutto ma anche con Napoli, provvedeva largamente denari e rifornimenti ai presidi spagnoli sulle coste nordafricane. Le fortezze della Goletta e di Bona erano mantenute a spese della Sicilia [1].

Il cardinal di Siviglia l'aveva colto assai bene: il problema dell'alternativa va esaminato da due punti di vista, l'uno l'interesse della corona in Spagna, che esige di tener Milano; l'altro, l'interesse dell'impero, che esige invece di conservare i Paesi Bassi. Con tutti i suoi appelli, di ieri e di oggi, all'interesse spagnolo, il cardinal di Toledo finiva – pur che si smettesse con la politica « italiana » e si pensasse alla pace – con il far prevalere l'interesse imperiale: e lo riconosceva egli stesso implicitamente.

Di gran lunga piú robusta, politicamente, la direttiva del duca d'Alba, il quale, non illudendosi sui Paesi Bassi e sulla loro utilità per la Spagna, dimostrava un senso preciso della situazione generale, politico-militare, e delle premesse geografiche a cui essa era strettamente legata. L'osservazione – fondamentale – sulla difficoltà del « socorro de Flandes » coglieva nel segno; era di un esperto militare, che vedeva chiaro e non si rifugiava in frasi generiche e convenzionali, come i suoi contraddittori. Perciò, la concezione del duca era piú robusta e piú « nazionale », proprio dal punto di vista spagnolo. Era un Grande di Castiglia a sostenerla ora: ma era pur sempre, questa, la tradizione catalano-aragonese che, da secoli, dal Dugento, aveva mosso navi e armati verso Oriente, le grandi isole italiane prima, la terraferma peninsulare poi [2]. Era la

[1] Nella primavera del 1538, l'impegno di spesa, per la Sicilia, fra arretrati del 1536 e 1537, e anno in corso, ammontava a ben 86 230 ducati. Se si aggiungono le spese per le quattro galere straordinarie, si sale ad un passivo di 118 230 ducati, quando le entrate ordinarie dell'isola non raggiungono 50 000 ducati (CAPASSO, *Il governo di don Ferrante Gonzaga in Sicilia dal 1535 al 1543* cit., p. 115 dell'estratto).

[2] Su queste due tradizioni cfr. ora il lucido studio di JOVER, *Sobre la politica exterior de España en tiempo de Carlos V* cit. Giustamente contrapposte e la « obsesión imperial por los problemas del Imperio y de Italia » e la « obsesión castellana que reclama insistentemente la conquista de Argel » (p. 150).

tradizione che Ferdinando il Cattolico aveva portato agli alti splendori della conquista e della potenza: quel Cattolico alla cui politica italiana proprio Carlo V avrebbe fatto appello, poco piú tardi, come a politica giusta e lungimirante[1]. Tradizione prettamente politica, forza e dominio, priva di grandi miti ma per ciò anche piú pronta e decisa nell'adattarsi alle nuove realtà: e dunque indifferente ai ricordi dello *antiguo patrimonio* e dell'ereditarietà, indifferente a ricordi sentimentali e a vincoli formali o a criteri puramente dinastico-familiari, e rivolta invece ad una valutazione di sola utilità politica e militare, di interessi effettuali. Milano serve piú dei Paesi Bassi per la difesa generale dei domini di Carlo V, e della stessa Spagna: questo, e questo solo, era il punto « aunque no se siga otro provecho ninguno ». Erano i primi embrioni della dottrina degli « interessi degli stati » poi apertamente enunciata, quasi un secolo piú tardi, nella Francia di Richelieu; era un criterio di giudizio esclusivamente politico e spagnolo che s'ergeva sui sogni lontani del *corpus christianum*, e dell'impero universale. Oh, certo, la parola impero, Germania appariva anche nel ragionamento del duca d'Alba: ma il succo di esso stava in bel altro: Milano Napoli Sicilia; Rosas e Genova. Interessi precisi, preoccupazioni concrete, Milano e l'Italia garanzia per la stessa sicurezza della Spagna: l'avrebbe ripetuto, dodici anni dopo, un altro castigliano, Giorgio Manrique, biasimando Filippo II e il suo Consiglio che tenevano « le cose d'Italia per accessorie e non per principali, come dice, che le dovrebbero tenere; essendo che non saranno né anco sicuri in Spagna, quando saranno fuori d'Italia. Donde se fanno, come hanno cominciato... saranno fuori presto »[2].

VIII.

Voci, dunque, potenti e pressanti per mantener Milano s'erano alzate durante la difficile decisione dell'alternativa, la quale aveva pertanto costituito come il banco di prova de' vari e contrastanti modi di concepire la politica estera che Carlo V doveva condurre. E l'eco n'era giunta anche al di là dell'Atlantico: perché è probabilmente alle discussioni svoltesi attorno alla pace di Crépy (comunque, è sempre il problema di

[1] In una lettera al principe Filippo, del 24 aprile 1546, Carlo V poneva in rilievo l'importanza grande di Piombino ai fini di tutta la sua politica « como lo entendio bien el catholico rey don Fernando mi señor » (AGS, *Estado*, 642, ff. 65 e 66). E difatti egli insediava una guarnigione spagnola nel castello dell'isola, dopo la morte di Jacopo V d'Appiano nel 1545 (DE LEVA, *Storia* cit., IV, p. 340). Cfr. Sfondrato al cardinale Farnese, 19-24 aprile 1548, *Nuntiaturberichte aus Deutschland* cit., X, pp. 302-3 e cfr. 390, 625-26, 640 ecc.).

[2] L'ambasciatore fiorentino a Venezia a Cosimo I, 4 luglio 1556 (*Négotiations diplomatiques* cit., III, p. 362).

Milano!) che si riferisce l'« alcalde de la fortaleza de Santo Domingo » Gonzalo Fernandez de Oviedo, celebre per la sua *Historia general y natural de las Indias*, che l'Italia la conosceva bene, e a Milano s'era trattenuto a fine Quattrocento, quando ricorda che « dias ha que en estas Indias tovimos nuevas y cartas de amigos e personas de credito, que se tractava entre el Emperador y el rey Francisco de Françia, quél estado de Milan se le diese a su hijo el Duque de Orléans, lo qual yo no crehi, e dixe publicamente, tener por çierto que esso nunca lo veremos: y, si el Emperador diere el Ducato de Milan, creed que da tanbien con ello a Napoles e todo lo demas; porque yo sé muy bien a Italia, y la he visto, e sé lo que devo creer en eso, y sé que su Magestat sabe, y demas deso tiene quien le conseje y acuerde, que no le conviene dar esa entrada a su enemigo ni a otro en Italia ». Milano « es la puerta de Italia »... [1]. Qualche altra voce continuò ad alzarsi perfino dopo che Carlo V ebbe presa la sua risoluzione. Il Del Vasto, cosí sollecito nel 1543 a promuovere la vendita ai Farnese dello stato che gli era affidato, questa volta protestò con l'imperatore contro la cessione; per evitarla, e accorgendosi che al suo sovrano perder Milano rincresceva, egli se n'usciva in una proposta, curiosa e pur talora già affiorata e in quei giorni discussa anche a Venezia [2] di dare al duca di Orléans il regno di Ungheria. Ed uno dei suoi uomini di fiducia avrebbe allora detto: « goderemo piú che mai il stato di Milano » [3]. E cosí fu.

La morte del duca di Orléans aveva dato l'avvio a nuove trattative: i Francesi insistevano per aver Milano, nonostante la scomparsa del pretendente; se Carlo V poi non avesse voluto, essi avevano « assai buon pegno in mano » e cioè il Piemonte e la Savoia [4]. Si parlò addirittura della creazione di un regno di Milano con il Piemonte annesso, di cui sarebbero stati sovrani Emanuele Filiberto e l'infante di Spagna Maria, sua sposa pronosticata per tale evento: la sola immaginazione di esso faceva andar fuori di sé il nunzio pontificio presso l'imperatore, il Verallo, assalito dai piú neri presagi per lo stato della Chiesa, per Venezia, per la « monarchia » di Cesare. La pace sí: ma una pace dove ognuno potesse godersi il suo « et non temersi de qualche ruina, come saria quando si pensasse pure di volere ritornare in piedi un re di Lombardia et far delli

[1] *Las Quinquagenas* cit., pp. 144 e 145.

[2] A Venezia si parla, infatti, di ottenere il regno di Ungheria dal Turco per il duca di Orléans, mentre Milano passerebbe ad un figlio del re dei Romani (*Nuntiaturberichte aus Deutschland* cit., VIII, p. 156 nota 2).

[3] Cfr. GACHARD, *op. cit.*, p. 96; DE LEVA, *Storia* cit., IV, p. 41 e n. 3; Verallo al cardinale Farnese, 4 agosto 1545 (*Nuntiaturberichte aus Deutschland* cit., VIII, p. 275 nota 1); CAPASSO, *op. cit.*, II, p. 463.

[4] L'oratore veneto Navagero, 16-17 settembre 1545 (*Nuntiaturberichte aus Deutschland* cit., VIII, p. 667). Già nel giugno del '39 Paolo Giovio aveva annotato: « Francia resta non mal contenta poi che Savoia e Piemonte è fatta francese » (*Lettere* cit., I, p. 214).

altri segni, i quali non possono passare senza dare sospetto et timore agli altri di haverli a molestare col tempo »[1]. Certo, ai diplomatici della curia romana sembrava in imminente pericolo anzitutto il ducato di Parma e Piacenza, allora allora creato da Paolo III per Pier Luigi Farnese: se Carlo V crea un regno « con ricuperatione di quel che mancasse al stato di Milano intiero », vorrà riavere le terre lombarde tenute da Venezia e Parma e Piacenza, e che cosa sarà dell'Italia quando gli Spagnoli unendo Milano e il Piemonte, avranno « messo un catenaccio » alle porte d'Italia contro i Francesi, e Carlo V « tanto sitibundo di regnare senza compagni... da che nacque », sarà libero di fare a suo arbitrio in quell'Italia dove « è il cor suo e il thesauro suo »[2]? Come può la Francia esser cosí « facile » ad aiutare Cesare nell'effettuare un simile proposito « con lasciarli il Piemonte et con quello lasciarsi serrare, come si dice, fuora del uscio »[3]?

Se queste furono voci di un momento[4], le trattative per sistemare le questioni improvvisamente riaperte dalla morte del duca di Orléans si svilupparono ancora, sempre tra proposte e controproposte, e questa volta urtando soprattutto nello scoglio dell'occupazione francese in Piemonte e Savoia, decisissimo com'era l'imperatore a non voler accordo alcuno se Francesco I non s'impegnava a restituire al duca di Savoia tutte le sue terre. Il Piemonte era diventato « quello che guasta il tutto et questa santa opera » della pace; e non tanto nell'interesse del duca Carlo II, che non era certo il principal motivo dell'agire dell'imperatore, anzi era per lui « la minor cosa », ma sí perché Carlo V sapeva benissimo che volesse dire il Piemonte in mano ai Francesi, e quali conseguenze ne potessero derivare per l'Italia[5]. Se il re di Francia si teneva i possessi del duca di Savoia, soprattutto in Piemonte, avrebbe sempre potuto ricominciare la guerra a volontà, siccome dimostrava l'esperienza, e inquietar l'Italia: nessuno era tanto « semplice » in tutto il mondo da non capirlo[6]. Perciò, diceva Cesare, il punto della pace è la restituzione del

[1] Verallo al cardinale Farnese, 16 novembre 1545 (*Nuntiaturberichte aus Deutschland* cit., VIII, p. 429). E cfr., sulle proposte francesi, Verallo e Dandino al cardinale Farnese, 8 novembre (*ibid.*, pp. 410-11); sulla replica di Carlo V, che propone la creazione del « regno » con Piemonte e Milano, mentre la Savoia resterebbe francese, gli stessi allo stesso, 12 novembre (*ibid.*, pp. 414-15).

[2] Dandino al cardinale Farnese, 12 novembre 1545 *ibid.* (VIII, p. 417).

[3] Lett. Verallo sopra cit. Cfr. CAPASSO, *op. cit.*, II, pp. 471-72.

[4] Ancor piú effimere e inconsistenti le voci di un matrimonio tra Vittoria Farnese e il principe Filippo di Spagna, con dote Milano (*ibid.*, p. 467).

[5] *Nuntiaturberichte aus Deutschland* cit., VIII, pp. 427, 499, 556; cfr. GACHARD, *op. cit.*, pp. 112, 113, 114, 120, 124; DE LEVA, *Storia* cit., IV, pp. 42-43.

[6] Carlo V all'ambasciatore in Francia St. Mauris, 25 novembre 1545 (AGS, *Estado*, 501, ff. 134-136; in *Calendar Spain* cit., VIII, pp. 277-78, è tradotta solo la prima parte della lettera, omettendovi tutto quel che riguarda il Piemonte). Cfr. altra lettera, id. a id., 16 novembre (*ibid.*, 501, ff. 130-33; anche questa, solo parzialmente in *Calendar Spain* cit., VIII, pp. 275-76).

Piemonte al duca di Savoia[1]: ma i Francesi « come non orbi, vedendo la Monarchia di Cesare, non vogliono patire di essere esclusi di Piemonte, con aver perduto le carni e le speranze di Milano »[2].

Il Granvelle redigeva un altro dei suoi memoriali, minuti e sottili e soppesanti pro e contro, per vedere che s'avesse a fare, rispetto al trattato di Crépy: la conclusione era che il re di Francia non poteva avanzare nessuna pretesa su Milano[3].

Trattative e voci finirono in nulla[4], come sin dall'inizio aveva predetto l'oratore veneto, Navagero, annotando che « le visitationi di questi principi et le parole danno speranza di unione; gli effetti però argumentano suspitione et diffidentia tra loro »[5]; e come, piú tardi, osservava il nunzio straordinario Dandino, respirando di sollievo nel sapere che Francesco I non avrebbe restituito il Piemonte, « che è il belloardo et la difesa di Franza ». Se cosí è, fra il re di Francia e l'imperatore non vi sarà vera pace: avverrà come al tempo della tregua di Nizza « nella quale chi prima hebbe commodità di romperle al compagno, non hebbe rispetto a cosa alcuna. Et in tanto ognuno andrà dissimulando l'amicitia, perché tornerà bene all'uno et all'altro »[6].

Anziché a Milano e al re di Francia, Cesare poté volger l'animo alla guerra contro la lega di Smalcalda, in Germania.

Ma questa volta l'interruzione delle trattative con la corte di Francia portò a conseguenze decisive per le sorti dello stato di Milano. Rispondendo ai plenipotenziari francesi, che gli ricordavano le molte promesse fatte di non voler tener per sé l'antico ducato sforzesco, Carlo V aveva dichiarato « che se ne vuol spogliar in ogni modo, ma che lo farà quando gli parerà, et che a questo non ne vuole esser sforzato »[7].

Il momento giunse subito; e la decisione fu a favore di tal che, certo, non sforzava né l'animo né la mente di Cesare.

Già una volta, dopo la rottura di ennesime trattative con la Francia,

[1] Verallo al cardinal Farnese, 27 marzo 1546 (*Nuntiaturberichte aus Deutschland* cit., VIII, pp. 591-92).

[2] Paolo Giovio a Stefano Colonna, 17 dicembre 1545 (*Lettere* cit., II, p. 29). Le lett. del Giovio al cardinale Farnese (settembre '45, e 30 settembre) soprattutto al cardinale Cervini (10 ottobre), e a Stefano Colonna, già citata (*ibid.*, pp. 22-24, 25-27, 28-30), sono di grande interesse per lumeggiare le ripercussioni, nell'opinione pubblica, della morte del duca di Orléans.

[3] *Papiers d'état* cit., III, pp. 188 sgg.; su Milano, pp. 197 sgg.

[4] Le trattative furono interrotte già il 25 novembre 1545; riprese subito dopo, con nuove proposte di Carlo V, fallirono nuovamente nel dicembre (*Nuntiaturberichte aus Deutschland* cit., VIII, pp. 471, 491 sgg.).

[5] *Ibid.*, p. 678 e cfr. 622.

[6] Al cardinale Farnese, 14 novembre 1545 (*ibid.*, p. 421).

[7] Verallo e Dandino al cardinale Farnese, 21 novembre 1545 (*ibid.*, p. 436).

conoscendo « les divers dessaings et fantasies » che si hanno su Milano, ch'egli aveva scoperto piú chiaramente dopo il suo arrivo nei Paesi Bassi e dai quali sarebbero potuto derivare « plus grand guerre et inconvéniant irrémédiable » alla cristianità e ai suoi stati; l'11 ottobre 1540, a Bruxelles, egli aveva investito il figlio Filippo dello stato di Milano, sempre come feudo dell'impero, abbandonando la politica di dilazione, di *gaigner temps* sino allora seguita. S'era deciso, diceva, dopo aver lungamente pensato e ripensato come disporre per evitare i pericoli, alla cristianità e a sé, « et pour ceste difficulté différé si longuement dois le trespas du dernier duc d'en disposer »[1]. Ora, libero per la morte del duca di Orléans dagli impegni a cui aveva dovuto legarsi a Crépy, ritornò alla decisione che metteva in mano al dilettissimo figlio il dominio tanto conteso; e il 5 luglio 1546 investí nuovamente Filippo di Milano e territori[2]. Fu, questo, l'atto definitivo, che chiuse una questione – solo una catastrofe bellica e un grosso sconquasso nella situazione generale europea avrebbero ormai potuto riaprirla – e che aprí, per Milano, anche formalmente, il periodo spagnolo, di fatto già iniziatosi col 1535.

L'investitura, fu, per allora, tenuta segreta, anche se, naturalmente, qualcosa finisse con il trapelare[3], e tre anni ancora dovevano trascorrere prima ch'essa fosse pubblicamente annunciata. Ancora durante il viaggio del principe Filippo attraverso l'Alta Italia, nel dicembre 1548, verso la corte imperiale, si volle decisamente evitare ch'esso potesse essere interpretato come una presa di possesso del Milanese: Carlo V, che temeva le reazioni italiane e francesi e, meditando di trattare con il fratello Ferdinando la successione di Filippo nella dignità imperiale[4], non voleva troppo aperte manifestazioni di grandezza e di forza, soprattutto di fronte ai principi tedeschi già abbastanza sospettosi e malcontenti[5],

[1] DUMONT, *Corps universel diplomatique* cit., IV, parte II, pp. 200-3; cfr. *Papiers d'état* cit., II, pp. 602-3 (è il secondo codicillo – 28 ottobre 1540 – alle Istruzioni del 5 novembre 1539).

[2] *Ibid.*, pp. 311-13. Il 30 giugno Filippo era stato « emancipato » per poter accettare l'investitura (AGS, *Patr. Real*, 43-39); il 5 luglio Carlo V incaricò il marchese di Mondejar e i commendatori maggiori di Castiglia e di Léon dell'ordine di Santiago (Juan de Zuñiga – morto però il 27 giugno – e Cobos) di ricevere il giuramento, che Filippo prestò il 13 settembre (*ibid.*, 43-40 e 44-42, e *Estado*, 1192, f. 293); il 19 luglio il re dei Romani, Ferdinando, confermò l'investitura (AGS, *Part. Real*, 44-1). Cfr. anche Carlo V a Filippo, 31 luglio e 10 agosto '46, 20 marzo e 10 aprile '47 (AGS, *Estado*, 642, ff. 71 e 72, 75; 644, ff. 1 e 2); Filippo a Carlo V, 27 settembre e 10 ottobre '46, 1° giugno '47 (*ibid.*, 73, ff. 158-59, 143, 152; 75, ff. 72-79). Cfr. *Calendar Spain* cit., VIII, pp. 479, 491. L'8 dicembre 1549, a Bruxelles, Carlo V accettò il giuramento prestato da Filippo, riservandosi però – il giorno appresso – l'amministrazione dello stato di Milano (*Patr. Real*, 44-46 e 44-47).

[3] « Secundo il dire de qualchuno l'imperatore gli [a Filippo] ha dato la investitura di quel stato [Milano] ». Il nunzio in Spagna, Giovanni Poggio, al cardinale Farnese, 21 novembre 1547 (*Nuntiaturberichte aus Deutschland* cit., X, p. 200, e cfr. anche 240 nota 1 – 29 gennaio 1548 – 301, 378-379, e 395, 2 luglio 1548).

[4] Per questo, cfr. BRANDI, *Kaiser Karl V.* cit., I, pp. 508 sgg., II, pp. 388-89.

[5] Uno dei « griefz » di Maurizio di Sassonia contro Carlo V fu, infatti, che si fosse disposto di feudi imperiali senza consultare i principi elettori « et altere la nature diceulx ». Carlo V rispose, se s'intendeva alludere a Milano « quilz regardent, combien il me couste, et qui le pourroit garder con-

preferí procrastinare ancora. Anzi, ordinò il massimo segreto sulla investitura: a tal punto che gli atti ufficiali furono lasciati in un cofanetto dello Archivio di Simancas [1].

Il Gonzaga aveva espresso l'intenzione di cedere il governo di Milano al principe, durante il suo soggiorno; ma dalla corte imperiale si rispose negativamente, non essendo opportuno « que por agora se entienda el titulo que tiene desse estado por muchos respectos... allende de otros que podria traer en consequençia los prinçipes electores, tanpoco es conviniente recebirle en el stado con valdoquin ». Filippo potrà accordar grazie a banditi per omicidio; ma i decreti dovranno essere firmati dal Gonzaga, « por no divulgar, como esta dicho, el titulo, ny tampoco prejudicalle taçita o expresamente » [2].

Il Gonzaga aveva proposto che Filippo visitasse Piacenza, la città strappata con la forza ai Farnese poco piú d'un anno innanzi temendo altrimenti le chiacchiere dei « papisti » e qualche « cattivo humore »; Carlo V rispose di non ritenerlo opportuno [3], e cosí il principe s'accontentò di ricevere una delegazione di piacentini [4], salvo a visitar poi la città nel viaggio di ritorno in Spagna, quando ormai l'investitura era di dominio pubblico [5].

Cosí il passaggio di Filippo attraverso quello ch'era ormai suo dominio se fu solennizzato da grandi feste, da sontuosità e preziosità d'orna-

tre la tirannie de France, et silz ne vouldroient restablir les fraiz que je y ay mis, pour apres en disposer par leur advis. Etau regard de changer la nature, je ne scay pourquoy ilz le veulent dire, si ce nest pour ledict Milan, ny ne scay, dont ilz peuvent venir a le scavoir, sestant traicte avec le secret, avec lequel je le vous communiquay». Carlo V al fratello Ferdinando, 7 giugno 1552 (*Correspondenz des Kaisers Karls V.* cit., III, p. 242; e proprio solo questo passo in *Papiers d'état* cit., III, pp. 635-36).

[1] Il 19 ottobre 1548 il Granvelle scriveva al duca di Alba: «Con el secreto que conviene, he avisado al emperador de lo que V. S. me scrive de su mano sobrel titulo y investidura de Milan, que el principe nuestro señor dexa en España: lo qual ha sido muy cuerdamente por los respectos que apunta V. S. Pero quanto a embiar de aca los dupplicados, dize S. M.ᵗ que no es menester y que en ninguna manera convebnia por agora, passando Su Aᶜ por Italia y Lombardia, que se hiziesse cosa que divulgasse esta investidura y ya de muchos dias lo havia Su Mᵗ. assi resoluto y tanto mas se ha affirmado en esto por lo que el Papa y Françeses han publicado en Alemaña, Italia y Canthones de Suyços, que la venida del dicho principe era para hazerle Rey de la dicha Italia y aun Rey de Romanos. Y si entrase el dicho principe desde agora en possession del estado de Milan, daria mas occasion generalmente a todos de creer tal publicacion... y con passar assi como de camino, sin hazer mudança en lo de agora, se tendrian tales divulgaçiones, por vanas, y despues llegando aca Su Aª se mirara maduramente lo que mas converna» (AGS, *Estado*, 1199, f. 126). Gli atti riguardanti l'investitura di Milano in Filippo furono cosí lasciati in un cofanetto nell'archivio di Simancas, insieme con alcune altre carte di Carlo V (fra cui un testamento). Queste ultime furono poi ritirate nell'autunno 1550; Filippo, invece, continuò a far tenere le sue in un cofanetto di cui volle la chiave (Filippo a Juan Vásquez de Molina, 12 settembre 1550, *ibid.*, 645, f. 54 orig. e 84 minuta).

[2] AGS, *Estado*, 1199, f. 126.

[3] AGS, *Estado*, 502, ff. 141-42 e 181. Cfr. lett. Gonzaga a Carlo V, 1° gennaio 1549 (*Registro*, f. 1).

[4] Carlo V a Filippo, 1° febbraio 1549 (AGS, *Estado*, 503, f. 103).

[5] Filippo al Gonzaga, 2 giugno, Carlo V a Filippo, 9 luglio, AGS, *Estado*, 646, ff. 208 e 53; Filippo a Carlo V, 15 e 30 giugno, AGS, *Estado*, 504, ff. 119 e 113.

menti[1], dall'orazione di Andrea Alciato a Pavia, venne accuratamente privato di ogni carattere di sovranità: il Gonzaga, in sulle prime consenziente, di fronte alle proteste del gran cancelliere Taverna, a nome anche di altri, per l'atto giudicato «indecente», vietò poi al podestà di Tortona di presentare al principe le chiavi della città, come a sovrano[2]; e al governatore di Alessandria e al podestà di Cremona diede ordine, in conformità delle istruzioni di Carlo V «che all'intrata... di Sua A^a^. non s'ha da portarli il baldacchino, ne presentarli la chiave ne levarli il cavallo»[3].

La circospezione tipica, costantemente tipica, nelle grandi e nelle piccole cose, della diplomazia di Carlo V e del Granvelle, trionfava anche in quest'evento.

Ma nonostante tutta la circospezione e tutte le misure prudenziali, al viaggio di Filippo fu dato subito il significato ch'esso aveva. Già nel giugno del '47, correva voce della prossima – e in realtà già avvenuta – investitura di Milano in lui[4]. Quando poi si seppe del viaggio, ai primi del '48, le annotazioni furono esplicite: «Qui si tiene per fermo... ch'el principe di Spagna habbia ad esser duca di Milano»[5]; né mancarono, all'arrivo di Filippo, forti diffidenze, soprattutto a Genova[6], già assai allarmata per la sua stessa libertà, e pronta fin a tumulti come quelli del 6 dicembre sulla portata e sulle possibili conseguenze politiche di un simile viaggio. Lo spettro di possibili nuove complicazioni e velleità di conquista imperiali; lo spettro, in una parola, della «monarchia» che l'abile propaganda francese, certo agevolata dai fatti, era riuscita da tempo ad inculcare in molte immaginazioni, s'ergeva anche ora, ammonitore. E

[1] SANTA CRUZ, *Crónica* cit., V, pp. 241-53. Filippo s'intrattenne a Milano dal 19 dicembre 1548 al 7 gennaio 1549; poi andò a Lodi e a Cremona, e di là a Mantova – dove gli Spagnoli rimasero meravigliati della sontuosità delle tappezzerie e del vasellame gonzagheschi (p. 263). Sul viaggio di Filippo in Italia e la sua dimora a Milano, cfr. ora F. NICOLINI, *Sul viaggio di Filippo d'Absburgo in Italia (1548-49)*, in «Bollettino del Banco di Napoli», fasc. IX-X, Napoli 1955. A Milano il principe si trattenne piú del previsto, per le insistenti preghiere della città (Filippo a Carlo V, 20 gennaio 1549, e ai principi Massimiliano e Maria, 29 gennaio *ibid.*, 503, ff. 70-71 e 213). Sui provvedimenti pei festeggiamenti dell'ingresso di Filippo in città cfr. anche ASCM, *Dicasteri*, 69, ff. 49 e 49*v*: grida 19 dicembre del vicario e dodici di provvisione, perché ognuno si astenga dal lavoro si tengano chiuse le botteghe ecc.

[2] ASM, *C. G.*, 91, ff. 24 e 57-58.

[3] ASM, *C. G.*, 91, f. 345; e 95, ff. 35 e 77. Niente baldacchino anche a Milano (NICOLINI, *Sul viaggio di Filippo d'Absburgo in Italia* cit., p. 45 dell'estratto).

[4] «L'ambasciatore imperiale mi disse di piú, che presto il principe di Spagna sarebbe investito del ducato di Milano» (Giambattista Ricasoli a Cosimo I, 3-4 giugno 1547, *Négotiations diplomatiques de la France avec la Toscane* cit., III, pp. 193-94).

[5] Il residente veneto a Milano, Febo Cappella, avvertendo che il duca d'Alba si recava in Spagna per accompagnare poi il principe alla corte cesarea (ASV, *Archivio proprio Milano*, reg. 1°, ff. 25*v*-26).

[6] ASV, *Archivio proprio Milano*, ff. 58*v*-59*v*; e cfr. la lettera del segretario della Cancelleria milanese Gerolamo Rozone al gran cancelliere Taverna, il 14 novembre 1548, ASM, *C. G.*, 90, ff. 146-147.

quanto Carlo V stimasse pericolosa quella propaganda e valutasse i suoi effetti, l'aveva dichiarato sin dal 1535[1].

Finalmente, dopo che Carlo V ebbe confermata l'investitura al figlio, il 12 dicembre 1549[2], nel febbraio del 1550 la notizia divenne *de facto* pubblica[3]. Per necessità di cose, dovendosi prestar giuramento di fedeltà a Filippo: e tuttavia, persino ora, l'imperatore cercava di fare il minor chiasso possibile ordinando che il giuramento avvenisse in segreto, mentre il Gonzaga avrebbe desiderato solennità formali[4]. Come se fosse possibile mantenere un segreto simile, affidato alle molte persone che dovevano giurare!

Cosí a passo a passo, attraverso la guerra e le schermaglie diplomatiche, tra i sí e i no spesso ripetuti, con un andirivieni a sbalzi, s'era dunque verificata la possibilità prevista ed auspicata dal Granvelle nel *Discours* del 1535, il definitivo acquisto del dominio a Cesare. Ma se Milano rimaneva feudo imperiale, e della sua dipendenza giuridica dell'impero doveva risentir anche in seguito[5], nella realtà politica, effettuale, essa passava alla Spagna.

S'avverava il sogno di Antonio de Leyva, com'era logico che fosse, sangue e denaro profusi per Milano essendo stati sangue e denaro spagnoli. Al momento della prima investitura a Filippo, nel 1540, Carlo V l'aveva apertamente riconosciuto: chi ha pagato, per Milano, sono state la Castiglia e l'Aragona. Le stesse vicende dell'amministrazione di Carlo V parevan fatte per stimolar la coscienza che Milano, in diritto « propriété de l'empire », in verità fosse cosa spagnola: spagnoli tutti gli uomini di governo non italiani – di Fiamminghi e Tedeschi non si vedeva traccia; spagnoli, o del già spagnolo Mezzogiorno d'Italia, i grossi contributi in denaro che dal '35 in poi s'erano dovuti inviare per sorreggere il novello acquisto. Fatto pieno di significato, non alla segreteria di stato per i paesi d'oltr'Alpe, cioè al Granvelle, bensí alla segreteria di stato per la Spagna e i possessi spagnoli, cioè al Cobos, mettevan capo le pratiche, amministrative finanziarie e politiche, riguardanti Milano.

Ora, i fedeli *criados* di Sua Maestà il Re, re dei regni spagnoli, potevano esultare, e prepararsi ad intervenire ancor piú decisamente nella vi-

[1] Cfr. pp. 48-49; e cfr. pure Carlo V ad Hannart, 25 febbraio 1535, sulle scritture stampate in Francia per calunniarlo (*Papiers d'état* cit., II, p. 295).

[2] DUMONT, *Corps universel diplomatique* cit., V, parte 1ª, 334-35.

[3] ASV, *Archivio proprio Milano*, reg. 1°, f. 95.

[4] Juan de Luna al principe Filippo, 27 febbraio 1550 (AGS, *Estado*, 1197, f. 73). Il residente veneto, 21 febbraio (ASV, *Archivio proprio Milano*, reg. 1°, f. 95*v*). Il 10 febbraio 1550, Ferrante Gonzaga prestò giuramento di fedeltà a Filippo come duca di Milano (AGS, *Patr. Real*, 44-10).

[5] Cfr. per questo S. PUGLIESE, *Le prime strette dell'Austria in Lombardia*, Milano 1924. Per l'analoga situazione del ducato sabaudo cfr. G. TABACCO, *Lo stato sabaudo nel Sacro Romano Impero*, Torino 1939.

ta interna del ducato, a cui l'imperatore aveva lasciato, invece, notevole autonomia di vita interna.

IX.

Il legame che univa Milano alla Spagna era nei fatti, e ormai anche nell'opinione comune. Da esso prendeva le mosse non già uno spagnolo, ma un italiano di alto senso politico, don Ferrante Gonzaga, per un grande progetto, che aveva per base e per termine l'interesse della Spagna.

Nell'aprile del 1546, dopo la morte del Del Vasto, Carlo V lo aveva nominato governatore di Milano[1]: carica alla quale già era stato candidato per un momento nel 1543, con il duca d'Alba, quando il malcontento a corte per il Del Vasto era salito a tanto da far pensare ad una immediata sostituzione sua[2]. Don Ferrante, generale di Carlo V, vicerè di Sicilia, da molti anni gratissimo all'imperatore, che lo aveva creato cavaliere del Toson d'oro sin dal 1531, nel terzo capitolo dell'ordine[3], era sempre in alta autorità e prestigio agli occhi del suo sovrano. Due anni innanzi, durante la campagna di Francia, la sua autorità era parsa tale «che forse già molti anni non vi è stato alcuno signore presso questo principe della maggiore, servendosi Cesare di lui non solamente nell'espeditioni della guerra: ma anche nelli consigli della pace»[4]. Don Ferrante era stato, con il Granvelle, il plenipotenziario imperiale per la pace di Crépy; aveva proposto, dunque, l'alternativa tra Milano e i Paesi Bassi, che per lui doveva aver una sola e decisa soluzione, l'abbandono di «tutti questi Stati della Fiandra». E mentre il Granvelle «tutto sbigottito» di fronte alla violenta reazione, a corte e fuori, contro il trattato di pace, non lasciava capire «in che parte inclinerà», don Ferrante, baldanzoso e sicuro, faceva chiaramente capire di voler «che ad ogni

[1] Cfr. le lettere del Gonzaga a Carlo V e al principe Filippo, da Palermo, 25 aprile 1546: ringraziamenti ecc. (AGS, *Estado*, 1116 e 1117). Egli entrò a Genova il 3 giugno, e di lí fece una prima relazione a Carlo V; e al principe Filippo scrisse che le cose dello stato di Milano erano «in molta necessità, et hanno bisogno di pronto rimedio» (5 e 6 giugno, da Genova; AGS, *Estado*, 1378).

[2] Granvelle a Cobos, 30 ottobre 1543; Cobos a Granvelle, 4 febbraio 1544; Granvelle a Cobos, [illegible] giugno 1544; Cobos a Granvelle, 17 settembre 1544 (AGS, *Estado*, 499, f. 204; 64, ff. 152-63; [illegible], f. 291; 64, f. 94); e ancora – per il duca d'Alba – 25 marzo 1545 (*ibid.*, 69, f. 77). Per la lett. del 17 settembre 1544 e 25 marzo 1545, cfr. *Calendar Spain* cit., VII, pp. 342-43 e VIII, p. 72).

[3] SANDOVAL, *Cronica* cit., II, f. 427. Con lui furono creati cavalieri Andrea Doria e il Del Vasto; e furono i primi italiani insigniti da Carlo V dell'Ordine. Che cosa questo significasse, per un sovrano ancora cosí profondamente «borgognone» come Carlo V, sarebbe superfluo dire.

[4] L'oratore veneto Navagero, il 23 settembre 1544 (GACHARD, *op. cit.*, p. 55 nota 5 e ROZET e LEMBEY, *L'invasion de la France* cit., pp. 492 e 726). E cfr. già il 24 agosto (GACHARD, *op. cit.*, p. 55 nota 4; ROZET e LEMBEY, *L'invasion de la France* cit., p. 475 e 710).

Di fatto, si veda l'elogio di Carlo V, nei suoi *Mémoires*, al Gonzaga, per i brillanti successi nella campagna del '44 (in MOREL-FATIO, *Historiographie de Charles Quint*, I, Paris 1913, p. 245).

modo Cesare desse via tutti questi Stati della Fiandra et tenesse quello di Milano per sé »[1], senza preoccuparsi se la regina Maria, reggente dei Paesi Bassi, « alterata » con lui « come quello che essa pensa che sia stato auttore di condur la pace con questo partito della Fiandra » invece delle « tante carezze » che gli soleva fare, « appena hora mi parla »[2].

Ora, don Ferrante era, lui, governatore dello stato di Milano: di quello stato di cui nel 1543, al momento della offerta farnesiana di acquisto, egli aveva già sostenuto l'importanza, anzi l'indispensabilità per Carlo V, come « vincolo delli stati suoi di Fiandra con questi d'Italia, e di questi d'Italia con quei di Spagna, freno e terrore a Francia ed a' suoi parteggiani in Italia » e « mezzo necessario al mantenimento delle due Sicilie »[3].

Potente personalità, tempra vera di uomo politico oltre che di militare; voglioso di fare e di muoversi, ambizioso e teso verso l'azione[4]; ricco anche, sin d'allora, di nemici grossi e acri, a cominciar dai Farnese e da papa Paolo III[5], e già oggetto nel passato di voci calunniose[6], alla cui origine stava, unica realtà, la risolutezza e spregiudicatezza del suo procedere, lo stile autoritario e brusco.

Del che s'aveva subito prova, sia nel tentativo di metter mano su Genova, fra '47 e '48, approfittando della congiura dei Fieschi; sia nel colpo di mano su Piacenza, nel settembre del '47, voluto e organizzato dal Gonzaga, che aveva indotto al consenso il molto piú titubante Carlo V[7]. Ma questi tentativi e colpi di mano non erano se non parte di un insieme assai piú grandioso. Don Ferrante aveva un suo programma politico generale, che investiva tutta l'azione di Carlo V: un programma di potenza spagnola, accentrato nell'Italia.

[1] L'oratore veneto Navagero, 22 ottobre 1544 (GACHARD, *op. cit.*, p. 68, n. 1; ROZET e LEMBEY, *L'invasion de la France* cit., p. 742)

[2] Navagero, 7 e 9 ottobre 1544 (GACHARD, *op. cit.*, p. 64, n. 3; ROZET e LEMBEY, *L'invasion de la France* cit., pp. 734 e 737).

[3] Cosí GIULIANO GOSELLINI, *Congiura di Piacenza contro Pier Luigi Farnese*, Firenze 1864, pp. 34 sgg. *Ibid.*, pp. 32-33, sull'atteggiamento nella stessa occasione del marchese Del Vasto, favorevole invece alla vendita di Milano.

[4] In una lettera da Mantova di Fermosell al segretario della guerra in Spagna, Francisco de Ledesma, il 1° gennaio 1545, si legge che don Ferrante è a Mantova; e sta bene « mas como no ay por aqui exercitos y emperadores que governar todo le pareçe poco, que este mandar sabe tan bien a los hombres del mundo que no ay trabajos ni peligros que no tengan en poco en su comparaçion » (AGS, *Estado*, 501, f. 195).

[5] L'oratore veneto Navagero, 27 settembre: il pontefice è « poco amico » a don Ferrante; « li Italiani non lo amano, li Spagnuoli per molte cose si reputano offesi da lui; da Tedeschi non ha obedientia », perciò non potrà esser lui a guidare la guerra contro la lega smalcaldica (*Nuntiaturberichte aus Deutschland* cit., VIII, p. 672).

[6] Quando il Delfino di Francia, Francesco, morí il 10 agosto 1536, si disse in Francia che era stato avvelenato dall'italiano Montecuccoli (poi giustiziato), d'ordine del Gonzaga e del De Leyva e col consenso di Carlo V. Si veda la difesa che il Granvelle fa di don Ferrante, cavaliere del Toson d'oro, noto per « l'honnesteté de sa vye et conduicte et preudhomye valeureuse » (*Papiers d'état* cit., II, p. 504).

[7] Per tutto questo, cfr. qui appresso.

Perciò, a fine estate del 1547, il Gonzaga, ora governatore di Milano, poteva tornare sull'argomento dei Paesi Bassi con un progetto che completa, appunto, la sua opera personale e chiarisce ancor meglio quali fossero state le sue intenzioni al momento della pace di Crépy.

Subito dopo la presa di Piacenza, con cui s'era iniziato quel programma di ricupero di Parma e Piacenza, accennato dallo stesso Carlo V e accolto dal duca d'Alba a fine del 1544, egli aveva inviato a Carlo V un suo uomo di fiducia, il capitano Federico Gazino, che riferisse sull'evento. Giunto ad Augusta sul pomeriggio del 20 settembre[1], il Gazino, che andava e veniva fra Milano e la corte imperiale[2], ne ripartiva poi verso l'8 ottobre[3] per far ritorno nella città lombarda. Probabilmente già in occasione di questo viaggio egli era latore di un'istruzione del Gonzaga, da sottoporre all'imperatore[4]. Era l'esposizione di un programma politi-

[1] Il cardinale Sfondrato al cardinale Farnese, 21 settembre 1547. (*Nuntiaturberichte aus Deutschland* cit., X, pp. 121, 126, 134 n. 1; e cfr. 491, il vescovo di Forlí a Cosimo de' Medici). Cfr. anche l'oratore veneto A. Mocenigo, il 24 settembre, *Venetianische Depeschen* cit., II, a cura di G. Turba, Wien 1892, pp. 353-54.

Il Gazino, che doveva riferire a voce sugli eventi del 10 settembre a Piacenza era partito da Milano il 17, latore di istruzioni scritte del Gonzaga, di tal giorno e del giorno precedente, su varie questioni finanziarie e militari, e pure sulle cose di Piacenza: fra l'altro, sulla necessità di ricompensare i congiurati, se non pubblicamente «per non scandalizar il mondo», almeno in segreto (AGS, *Estado*, 1193, ff. 47, 62-64, 65-66, 120, copia e istruzioni per il principe Filippo, ff. 2 e 3, 6). Delle istruzioni sulle cose di Piacenza (f. 62), è detto che sono pervenute ad Augusta il 22 settembre (che è, evidentemente, il giorno in cui il Gazino le consegnò).

Le risposte di Carlo V sono del 7 ottobre: fra l'altro, le ricompense ai congiurati vengono sospese per un certo tempo, per motivi ovvi (*ibid.*, 1193, ff. 64-65, 197-203, e per le ricompense ai congiurati anche 1194, ff. 340-42). Cfr. MAURENBRECHER, *Karl V. und die deutschen Protestanten* cit., p. 160 nota 25, 161, nota 26, 121 sgg.; DE LEVA, *Storia* cit., IV, p. 373; CAPASSO, *Paolo III* cit., II, p. 606, nota 1.

Si noti che il Gazino aveva servito «in quel negocio di Piacenza», cioè nella congiura del '47; tanto che Carlo V s'era impegnato a «tenere quella memoria di lui, che terrebbe dei proprii congiurati piacentini»; e il Gonzaga nel '49 chiedeva per lui l'adempimento della promessa. Non meno dei «congiurati» il Gazino deve «guardarsi» (ciò che dice assai sulla parte da lui avuta); mentre per lui non vi possono essere quei sospetti che non consentono ancora di ricompensare pubblicamente i «congiurati» ufficiali (istruzione a Natale Mussi, 9 settembre 1549; AGS, *Estado*, 119, 6).

[2] Per altre sue missioni a corte, nell'agosto 1548 e nel novembre 1549, cfr. *Nuntiaturberichte aus Deutschland* cit., XI, pp. 75-76, 84, 643-44, 720. Il 9 novembre del '49, infatti, il Gonzaga gli dava una «Instruttione generale» e una «particolare» a proposito di Parma e delle trattative con Ottavio Farnese (AGS, *Estado*, 1196; *Registro*, p. 250). Cfr. G. GOSELLINI, *Compendio storico della guerra di Parma e del Piemonte, 1548-1553*, a cura di A. Ceruti, in «Miscellanea di storia italiana», XVII, 1878, p. 29. Capitano della guardia a cavallo del Gonzaga (Istruzione del Gonzaga a Natale Mussi, 9 settembre 1549, cit.; *Epistolario del III Duque de Alba*, a cura del Duque de Alba, I, Madrid 1952, p. 99), il Gazino da tempo serviva al Gonzaga per i rapporti con la corte, sin da quando don Ferrante era vicerè di Sicilia (cfr. G. CAPASSO, *Il governo di don Ferrante Gonzaga in Sicilia dal 1535 al 1543* cit., pp. 121, 155, 177, 179, 258, 264, 266 n. 1 dell'estratto). In permanenza risiedeva invece a corte un altro agente del Gonzaga, Natale Mussi (Musy).

[3] *Nuntiaturberichte aus Deutschland* cit., X, pp. 148, nota 3 (15 ottobre) e cfr. 572-73. La risposta di Carlo V al Gonzaga – certo affidata al Gazino – è del 7 ottobre. Nella lettera di Carlo V al Gonzaga, da Augusta, 22 novembre: «principio del otro mes que el capitan Gazini partio de aqui» (AGS, *Estado*, 1194, ff. 379-82).

[4] Questo progetto, già reso noto con molta precisione da GOSELLINI, *Vita del principe don Ferrante Gonzaga* cit., pp. 63 sgg. (cfr. anche RICOTTI, *Storia della monarchia piemontese* cit., p. 277), è stato pubblicato su di una copia della Biblioteca Reale di Torino, che presenta parecchie e non lievi varianti di forma, da V. PROMIS, *Lettere di illustri italiani*, in «Miscellanea di Storia Italiana», XI, 1870, pp. 375-81, che la data «1550?» e la presenta indirizzata a Carlo, anziché Federico

co – o meglio, di una parte del grandioso programma generale del Gonzaga –, che, se approvato, avrebbe segnato il trionfo degl'interessi puramente mediterraneo-italiani della Spagna e il seppellimento dell'idea imperiale di Carlo V[1].

Il punto di partenza era il certo non nuovo riconoscimento della « importanza de le cose d'Italia alla corona di Spagna »: inutile soffermarcisi su, perché Carlo V sapeva benissimo l'Italia « essere il bastione di detta Corona et che nissuna cosa si può fare la quale mantenga la Spagna in pace, se non tenere talmente le cose di Italia in ordine che bisognando possino supplire in tutte quelle de le quali manca la Spagna, come lo essempio se ne vide en la guerra di Perpignano ». Nuova invece, almeno per la decisione e chiarezza, era la constatazione che se una volta lo stato di Milano era stato ritenuto « lo scudo di Italia perché fina in tempo che non erano seguite le rovine del duca di Saboya essendo quel principe neutrale scendevano li Francesi fin nello stato di Milano et passavano per lo Piemonte come per le case loro, et quando erano cacciati

Gazino. È probabilmente un accenno – inesatto – a questa istruzione, quello di A. SEGRE, *Emanuele Filiberto*, I, Torino 1928, pp. 38 e 55.

Seguo il testo che si trova in AGS, *Patr. Real*, 45-70 (*Instructione segreta al Gazino*). In un'altra copia, che si trova nella BNM, ms 8511, ff. 32-34, il titolo è «*Instruttione segreta del Gazino sopra le cose di Fiandra 1551*».

Non datata e non firmata, l'istruzione è certamente del Gonzaga e di fine estate o inizio autunno del 1547: a prescindere anche da quanto ne dicono il Gosellini e don Luis de Requeséns e dal fatto che sia indirizzata al Gazino, normale messo di don Ferrante, lo dimostrano, *ad abundantiam*, il seguente passo: «Havendo questo paese [Milano] a carico, del quale sono tenuto a procurare lo stabilimento», e l'accenno al piano sul modo di cacciare i Francesi dal Piemonte «che già mandai a proponere a S. Mta per don Frances de Beamonte». Don Frances de Veamonte era stato infatti inviato dal Gonzaga a Carlo V, per riferire sulla situazione in Piemonte, ai primi di marzo del 1547 (Gonzaga a Carlo V, 3 marzo '47, AGS, *Estado*, 1194, f. 73); e tornò a Milano probabilmente ai primi di giugno (Gonzaga a Carlo V, 12 giugno, *ibid.*, 1194, f. 179). Il memoriale *Como se han de echar Franceses del Piemonte*, *ibid.*, *Patr. Real*, 46-4. Cfr. pure Gonzaga a Carlo V, 26 e 30 giugno 1547 (AGS, *Estado*, 1193, f. 216, e copia nella BNM, ms 8511).

Che l'istruzione sia anteriore al 1548, è evidente per il solo fatto di essere accentrata sulla proposta di matrimonio tra Emanuele Filiberto e l'infanta Maria, che nel 1548 sposa invece Massimiliano d'Asburgo. Che sia posteriore alla presa di Piacenza, ma anteriore alla fine del '47, risulta dal *Discorso* del Gonzaga a Carlo V e al principe Filippo, in cui don Ferrante avanza altre proposte per consolidare il predominio della Spagna in Italia, nuovamente accennando all'unione del Piemonte con lo stato di Milano. Questo *Discorso* è certamente quello di cui il Gonzaga parla nella lettera al principe Filippo del 1° gennaio 1548: la congiuntura e l'obbligo che egli ha verso Filippo gli han dato occasione di «hablar a V. A. de sus estados y de la manera che yo dessearia que huviessen de quedar, quando Dios sera servido que venga a heredar» (AGS, *Estado*, 1195, f. 78). Vi si accenna al discorso «sopra Siena» (per impadronirsene) inviato a Carlo V da Acqui «l'anno passato del mese di settembre»: e, di fatto, nel settembre del 1546 don Ferrante si era recato ad Acqui per una cura termale (a Carlo V, 30 settembre 1546; *ibid.*, 1192, f. 146).

Infine, la risposta del Granvelle conferma la datazione qui proposta. Da notare che il Gosellini (*op. cit.*, p. 71) pone tutti i progetti del Gonzaga nel 1548; il Requeséns pone questo progetto specifico nel 1546 o 1547.

[1] Sui grandi progetti del Gonzaga cfr. già MAURENBRECHER, *Karl V. und die deutschen Protestanten* cit., pp. 155 sgg. e 212-13, e DE LEVA, *Storia* cit., V, pp. 35-36 e 449. Il Gonzaga voleva infatti, parallelamente, che Carlo V s'impadronisse della «costa di Barberia... per dominare da l'un lito a l'altro il mare Mediterraneo» e procedere poi ad «abbassare» totalmente il Turco (GOSELLINI, *op. cit.*, pp. 67 sgg.).

Sui suoi progetti africani, fra il '38 e il '41, che oscillano tra l'impresa militare e il tentativo di accordo col Barbarossa, cfr. CAPASSO, *op. cit.*, pp. 85 sgg., 103 sgg., 128 sgg., 179 sgg.

di Italia non piú difficile facevano lo havere piede nel Piemonte come se fusse stato cosa di ninssun momento », ora questo non era piú vero.

Ora, invece, dopo il '36, i Francesi, accortisi del loro errore, « hanno messo et fermato il piede nel Piemonte et fatte quivi tante fortezze da ogni banda »: perciò oggi non si può piú dire « lo stato de Milano essere scudo di Italia, ma esserlo il Piemonte »; perciò egli avrebbe visto volentieri il Piemonte in mano di Carlo V « assolutamente et non dependente come di presente sta, tanto piú che per le cause che appresso dirò ho ferma opinione che la presente concordia tra S. Mtà. et il duca di Saboya non possa durare per lungo tempo ». Non si può lasciare il Piemonte cosí com'è: bisogna ad ogni modo cacciarne i Francesi « perché, lassandolo cosí, Francesi haverano sempre mille pratiche in Italia, et acadendo novità et essendo cosí vicini come sono alle loro forze di Francia in pochissimi giorni uniscono potentissimo essercito, et di Francia ponno molto piú aiutarsi et prevalersi che non può S. Mtà., che ha li suoi paesi cosí lontani come ha, se non è lo stato di Milano, il quale è presso, ma non ha forze tali che potente sia di contrastare a la potenza di Francia ».

Cacciati i Francesi, se s'avesse a rimettere il duca di Savoia nel suo stato, bisognerebbe o dargli le fortezze, o tenerle in possesso di Carlo V: nel primo caso, i Francesi, padroni della Savoia, naturalmente desiderata dal duca, potranno anche solo per via di trattative chiedere e avere il passo « come innanzi a la guerra solevano avere per venire a farla nello stato di Milano ». Il duca, cioè, non potrebbe e nemmeno forse vorrebbe mettersi nuovamente contro il Re di Francia. Nel secondo caso, il duca resterebbe certo « con mala sodisfactione ».

Date queste premesse, è necessario « unire il Piemonte allo stato di Milano »; e bisogna trovare il modo di farlo « honestamente et honoratamente... perché di pigliarlo per forza non è huomo da bene che lo dovesse consigliare a S. M., né S. M., che è buona et conscientiata, lo doverebbe acceptare come so che non lo accettarebbe ».

E qui si dispiega la concezione politica generale di don Ferrante, che, andando assai oltre l'Italia, abbracciava tutto l'impero.

« Io ho sempre giudicato che li paesi di Fiandra siano di pochissimo aiuto a la corona di Spagna et difficili da essere conservati per la vicinanza et per la natura de lo istesso paese, il quale essendosi ribellato da S. Mtà. nata in quel paese, et governati da sua sorella, che si crede che siano per fare soto un principe forestiere che non li conoscerà et haverà poca o nissuna forma di visitarli, essendo anco essi di qualità che tra essi haveranno pochi a mio giudicio che siano apti a governarli: perché se

proveder à di uno di natione spagnola, S. M^{tà}. sa che sono poco conformi quelli con questi; se anco vi volesse mandare un Alemano, non essendo vassallo poco se ne potria fidare, et del medesimo paese al presente sono pochi che fussero habili a questo. Evvi di poi la necessità di questa setta Lutherana et la molta inclinatione che si vede havervi quella natione, che aggiunto questo al principe forestiero et a la difficoltà del governo mi fanno molto dubitare tutte queste cose insieme di non lunga perpetuatione ».

Dati i « vicini », Francia Germania Inghilterra, « non conosco come di Spagna vi si possa mandare aiuto né altra cosa salvo con pericolo grandissimo; il quale, come si è veduto, è ancora di poca sodisfactione al paese, perché sempre, o bene o male che faccino, si dolgono di essere maltrattati ».

I Paesi Bassi dovrebbero difendersi da sé e non possono, come l'esperienza ha dimostrato. Cosí « secondo il parer mio non solo la Corona di Spagna non è per potersi servire da esso [paese], ma credo che sia per meterla in extrema necessità di mantenerlo senza speranza di poterne cavare fructo alcuno. Essendo, adunque, vero questo presuposito, meglio è disponere di detti paesi voluntariamente et accomodarsene, che perderli con danno et vergogna ».

La soluzione a tutti questi problemi, che investono da una parte l'Italia, e dall'altra i Paesi Bassi, è facile: si faccia sposare la figlia di Carlo V, Maria, al principe di Piemonte, Emanuele Filiberto, assegnando loro in dote i Paesi Bassi, a titolo di governatori prima e poi, dopo la morte di Carlo V; a titolo definitivo « nella medesima forma che fu expressa nella capitulatione di monsignor di Orléans » (vale a dire, nel trattato di Crépy); d'altra parte Carlo V, e dopo di lui, s'intende, Filippo, erediterebbero il Piemonte, alla morte dell'attuale duca, tenendo frattanto in propria mano le fortezze.

È una soluzione conveniente per tutti: Emanuele Filiberto cambierebbe « un stato piccolo, intrigato, in uno grandissimo et potentissimo »; i Paesi Bassi avrebbero un principe proprio e una figlia di Sua Maestà a capo, pur rimanendo a disposizione di Carlo V finché vive; a Filippo « mete conto cambiarsi un paese dal quale non possa havere servigio ma danno, in uno che sia la chiave di tanti regni et stati che ha in Italia »; e l'infanta Maria si sposerà con un principe nobilissimo e « con un piú bello stato che sia tra Christiani ».

L'unico malcontento sarebbe Ferdinando re de' Romani, che ha pensato di far sposare l'infanta Maria al suo primogenito e in questo modo di incorporarsi i Paesi Bassi. Ma poiché da quest'ultima soluzione non deriverebbe « profitto alcuno a la Corona di Spagna ne lo stabilimento

de le cose di Italia, crederei che S. M^{tà}. fusse piú obligata a se che ad altri ».

Era una proposta in cui confluivano anche motivi già prima, e in altri, affiorati, ma questi stessi motivi, prima frammentari, si fondevano organicamente in una robusta concezione d'insieme. Quell'esperienza che aveva fatto veramente entrare la regione sabauda nel sistema politico italiano, nel gioco delle forze della penisola, mentre prima, fra metà del Quattrocento soprattutto e inizio del Cinquecento, ne era rimasta al margine, piú stato nell'orbita francese che stato italiano; l'esperienza delle guerre di Piemonte, fra il '36 e il '44, aveva già ispirato al duca d'Alba la sua proposta, di tenersi alcune fortezze nei territori del duca sabaudo. Ma dalle fortezze si saliva, ora, verso una assai piú radicale e logica soluzione.

Che sui Paesi Bassi si potesse far scarso affidamento da parte della Spagna, era osservazione già fatta; ma solo ora si giungeva ad un cosí drastico giudizio sulla « non lunga perpetuazione » di essi in casa d'Asburgo: giudizio al quale, vent'anni dopo, gli eventi s'incaricavano di dare la piú ampia delle conferme.

Don Ferrante aveva capito molto bene l'impossibilità per la Spagna di conservare i Paesi Bassi, quando profetizzava sin dal 1546 o 1547 ciò di cui oggi siamo testimoni – scriveva a Filippo II, il 7 novembre 1574, il « comendador mayor » di Castiglia, don Luis de Requesens, che fra il 1571 e il 1573 era stato governatore di Milano e ora aveva assunto il governo dei Paesi Bassi. Quand'io ero a Milano, vidi parecchie delle sue lettere a Carlo V; fra esse, quella di cui mando copia a Vostra Maestà, e in cui don Ferrante proponeva il matrimonio di Maria e di Emanuele Filiberto, con i Paesi Bassi come dote (e il Piemonte a Carlo V). Ora, le circostanze sono completamente mutate; e tuttavia, non riterrei impossibile riprendere il progetto del Gonzaga, dato che Emanuele Filiberto, oggi duca di Savoia, ha un figlio, Carlo Emanuele, e Filippo II ha due figlie nubili. Se si potesse concludere un simile accordo, « lo tendria por combenientisimo al servicio de V. M., y no creo que le aborrecerian los destos Estados, por tener príncipe natural suyo »[1].

Come già il duca d'Alba, cosí anche don Ferrante coglieva con precisione la debolezza del conglomerato di domini separati e lontani fra loro che costituivano l'impero di Carlo V. « La distanza che è tra gli stati et Regni soggetti a la Corona di Spagna – affermava egli in un successivo memoriale a Carlo V, nel *Discorso fatto sopra la successione di S. M. a*

[1] *Correspondance de Philippe II sur les affaires des Pays-Bas*, a cura di L. P. Gachard, Bruxelles - Gand - Leipzig 1858, III, pp. 194-96. La lettera del Gonzaga, che il Requeséns trasmette a Filippo II, è proprio il memoriale (o un sommario di esso) inviato a Carlo V a mezzo del Gazino.

S. M.[1] – è cagione che nel valersi di tutte le forze di essa unitamente si truovi molta dificoltà, anzi non sia possibile valersene, perche per quella avviene in tempo di guerra che non solo ciascuno de' stati predetti ha bisogno di una difensione particolare, ma quando la necessità carica sopra di uno, gli altri, per potenti che sieno, non lo possono soccorrere. Di qui nasce che tanto è di maggior forze stimata et piu possente la corona di Francia, et piu difficile da esser offesa, quanto è piú unita et congiunta che quella di Spagna, et con tutto il corpo de le sue forze puo camminare a la defensione di ciascuno dei suoi membri[2]. Et che cio possa fare la corona di Francia, si è veduto tutte le volte che V. M. l'ha assalita, perche sempre si è potuta difendere, et si è difesa con lo intero di tutte le sue forze; et che cosi non possa fare la Corona di Spagna, si vide all'hora massimamente che Francesi assalirono Perpignano, perche il Regno di Napoli haveva mille et dugento huomini di arme, et se ne stava in tutta la pace del mondo, et vedevasi il Regno di Spagna posto in grave pericolo per non poter esser da quelli soccorso, et non solamente da Napoli, ma ne da Sicilia, ne da Fiandra, ne da alcuno de gli altri paesi di V. M. gli poteva mandare soccorso».

E poiché «gli stati non sono portatili, si che si possino transportare da uno ad un altro sito» bisogna cercare almeno «di accomodare si bene quelli, che ponno aiutarsi l'un l'altro, che possino dirsi vicini, levando loro tutti gli ostacoli i quali addesso impediscono a gli amici la difesa et a gli inimici fanno facile la offesa». Si lasci, perciò, da parte l'impero, che, «ricchissimo di authorità è nondimeno povero di entrate» e non ha mai aiutato Carlo V. E venendo dunque all'Italia, don Ferrante si rifà al suo progetto di scambio tra il Piemonte e i Paesi Bassi: ma se proprio Carlo V non ne vuol sapere, tratti almeno «piu amorevolmente» i Fiamminghi, che non sono molto contenti «onde, se continua questa lor ma-

[1] AGS, *Patr. Real*, 45-72 (questa è la copia per il principe Filippo del Discorso rivolto a Carlo V). Sul verso: *Ultimo Discurso a Su Al^a*. Le note marginali sono di Gonzalo Pérez. Copia del testo per Carlo V – che qui si segue – in BNM, ms 8511, ff. 15-18.

Che questo *Discorso*, posteriore alla istruzione segreta al Gazino, sia della fine del '47, risulta anche dall'inciso: «et quando don Diego di Mendoza venne a lo accomodamento di Siena gli mandai il contador Gio. Gallego». Con il che, si riferisce agli eventi di fine settembre del 1547 (ingresso in Siena di 440 soldati spagnoli, agli ordini del Gallego: cfr. GONZALES PALENCIA e MELE, *Vida y obras de don Diego Hurtado de Mendoza* cit., II, Madrid 1942, pp. 155 sgg.).

[2] Si veda il giudizio di Bernardo Navagero, nel 1546: «chi considera la quantità e somma di danari quasi incredibile che Cesare ha avuto modo di trovare, giudicherà che le forze sue siano invincibili, tremende e spaventose. Ma dall'altra parte chi considera anco gli effetti; che alla fine, oltra alcune cose sulla bassa Alemagna... non ha guadagnato altro d'importanza che lo stato di Milano... tante fiate si risolverà a credere che le forze di molti stati divisi l'un dall'altro, come sono questi che ha l'imperatore, non siano cosí gagliarde come quelle di un regno solo congiunto. E s'è veduto che quando l'imperatore ha fatto esercito per impresa alcuna deliberata, ha ordinariamente sempre pagato una gran quantità di soldati e di gente, che mai ha potuto volgere tutta in una parte, ma è stato costretto in un medesimo tempo ch'egli ha voluto assalire quello di altri, difendere e guardare il suo, nel che è andata buona somma di danari» (*Relazioni degli ambasciatori veneti* cit., p. 302).

la satisfactione, tra questo et tra la lontananza et difficoltà dell'andare de l'un paese a l'altro, Sua Altezza (che ha loro ad essere signore) verrà poco amata... et essendo lontana, poco amata... per avventura non disporrà cosí di leggieri del paese ».

Comunque, occorre uno « stabilimento » delle cose: il non averlo sin qui fatto, il non aver Carlo V « fondato l'animo suo in cosa alcuna » è stato di danno non mediocre. E per « stabilire » le cose d'Italia, oltre al dominio del Piemonte, occorre garantirsi di fronte a Cosimo I de' Medici, a molti non piacendo « come ne anche a me piace » che « si debba stare alla discretione » del signore di Firenze: mezzi a ciò, l'impadronirsi di Siena [1], e di Lucca dove egli già ha « disposti Luchesi a volersi sottomettere a V. M. et a S. A. et a supplicarli che degnino pigliare la loro protettione ». Gli stati di Siena e Lucca in potere di Carlo V sono « et freni a quello di Fiorenza... et... scale non solo da poter difendere ma da offendere ». C'è, inoltre, Piombino, che sarebbe pure un altro freno al duca di Firenze – a cui Carlo V pare, invece, che voglia darlo.

C'è Genova « a la segurezza de la quale si camina con quei mezzi che a V. M. sono stati scritti »: Genova che non solo « importa a la segurezza universale de tutti gli stati di V. M. », ma è « ottimo instrumento ancora a tenere ristretta Fiorenza ».

« Unito adunque il Piemonte a lo stato di Milano; cacciati Francesi d'Italia et serrata lor la porta di entrarvi armati; assicurata Genova; ristretta Fiorenza con lo aumento di Lucca et di Siena [2], per natura et per accidente nemicissime a fiorentini, et con lo aumento di Piombino ancora; ristretti la Chiesa et Vinitiani », Carlo V avrebbe « con sua molta laude unita la Italia a la Spagna... et con effetto poi al tempo del bisogno ne potra comodamente portare le forze da l'un Regno in aiuto dell'altro ». E cosí, « in questa unione et vicinita di stati suoi », precludendo l'Italia ad altri, anzi « facendosene come un deposito », Carlo V (e poi Filippo II) « si troverà patrone et de la guerra et de la pace del mondo ».

Per tener ferma l'Italia, sotto il suo controllo, a Carlo V potevano sembrar sufficienti – oltre al possesso di Napoli e delle isole – il dominio diretto di Milano e l'alleanza – da signore a vassallo – con il duca di Fi-

[1] Ancora il 18 maggio 1553, scrivendo al principe Filippo, il Gonzaga insisteva su Siena: « vegendo ella questa nuova rebelione di quella cità et tanti accidenti quanti occorrono ogni di nella persona di S. M., i quali metono in dubio la vita sua, ella non dee mancar di supplicar S. M. che le dia la investitura di quello Stato, poiché per questo nuovo delicto si accresce giustificatione al negocio, ne S. M. gliela puo negare » (AGS, *Estado*, 1204, f. 75).

[2] Si osservi come anche nei riguardi di Siena il duca di Alba sia dello stesso parere del Gonzaga: è necessario tenerla in propria mano. *Epistolario* cit., I, pp. 79-81, 84, 85, 102-3, 108, 120, 126-27, 206, 235-36, 243 ecc. Siena in altre mani sarebbe una minaccia, una « puerta abierta » contro Napoli (179 e 245).

renze[1]. Ma don Ferrante era d'altro avviso, e vagheggiava piú ardite e totalitarie risoluzioni, una linea pressoché continua di domini da nord a sud: uno stato potente nell'alta Italia, abbracciante insieme il Piemonte e Milano e uno stato di Milano « reintegrato » come si vedrà, con Bellinzona, Chiavenna e la Valtellina, Parma e Piacenza almeno, a non dire di Bergamo e di Brescia e di Genova; e poi, giú giú, Lucca, Piombino e Siena, pungoli nei fianchi dei Medici di Firenze, e morsa a settentrione di una tenaglia che, a mezzo dí del Garigliano, avrebbe chiuso lo stato pontificio in una stretta mortale.

Era un programma politico coerente, organico, largo spaziante, che faceva perno esclusivamente sulla Spagna e sull'interesse spagnolo. E si lasci da canto la mancanza di spirito « italiano »: quest'eran cose da non richiedere al Gonzaga, di schiatta ducale italiana, ma venuto su al servizio dell'imperatore, uomo di Carlo V e a lui legato da vincoli di natura feudale-cavalleresca; uomo di quella « internazionale » di personalità, politiche o militari, a cui proprio l'Italia dava vita, dal finir del Quattrocento, a pro di Francia o di Spagna, o d'impero, e che doveva rinvenire i propri motivi di vita interiore da tutt'altri ideali che da quello della nazionalità – quando pure di un simile ideale si potesse parlare nel Cinquecento.

L'ideale era, ancor sempre, l'« onore » del cavaliere: un ideale tutt'altro che prossimo al tramonto, se ancora a mezzo il Settecento, due secoli piú tardi, un grand'uomo come il Montesquieu poteva vedere nell'« onore » il principio ispiratore dei regimi monarchici, i quali non abbisognano della « virtú », e cioè del patriottismo, principio animatore delle repubbliche. « L'onore » capace di ispirare le azioni piú belle, dirà il pensatore settecentesco: l'onore, che per sua natura reclama distinzioni e preferenze[2].

L'*honneur* e la *reputacion*, due magiche parole che tenevan su gli animi, de' principi e dei loro cavalieri: e se il senso moderno dello « stato » come organizzazione basata su norme e regole ben precise, su leggi, sugli « uffici », cominciava di già a tralucere nei non nobili « ufficiali » delle varie magistrature, per i nobili e cavalieri, ancor al vertice della gerarchia, militare almeno, lo stato era ancora il servizio del principe.

[1] Si veda, nella lettera del 14 gennaio, Carlo V al Gonzaga: lo stato di Milano, accresciuto di Parma e Piacenza, sarebbe « un grandissimo freno para la ambicion françesa, y tambien para los otros potentados de Italia, seria el verdadero medio para el sostenimiento y conservaçion del dicho Estado, tanto mas estando el de Florençia en nuestra devoçion y fee como esta » (AGS, *Estado*, 1194, ff. 367-69; pubbl. in *Documenti ispano-genovesi dell'archivio di Simancas*, a cura di M. Spinola, L. T. Belgrano, F. Podestà, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », VIII, 1868, fasc. I, p. 60).

[2] *Esprit des lois*, l. III, capp. V, VI, VII. Che il « patriottismo » non sia il principio animatore dello stato cinquecentesco, né meno là dove piú forte sono il senso « unitario » e la realtà « unitaria » come in Francia e in Spagna, ho sostenuto in una discussione a Parigi, nel 1956: cfr. *Actes du colloque sur la Renaissance organisé par la Société de histoire moderne*, Paris 1958, pp. 58-61.

La giustificazione morale della propria vita era ancor offerta dalla « fedeltà » al signore, dal far propri i suoi interessi, dal rischiare per lui la vita e gli averi, e don Ferrante, nel suo giungere in Lombardia, nel giugno 1546, dovendo trovar denari per pagare la fanteria spagnola, impegnava a Genova i suoi « argenti » e qualche altra cosa di valore. L'ideale del Gonzaga, come di molti altri dei suoi pari, era il servizio di Sua Maestà: « trovandomi sin da giovene – egli dichiarava – (quando cominciai a servire) fondato lo animo in quello, che spetta di fare a gentil'homo, il qual si dà alla servitú di un Prencipe, sempre d'all'hora in qua mi sono ingegnato di derizzarmi ad un fine, col quale V. M. et i suoi heredi potessero stabilire li stati et Regni loro in suprema grandezza tra Christiani, et in cotal grandezza reggendoli, et conservandoli overo ampliandoli, perpetuarsi ne le memorie future »[1]. Stia certa Vostra Maestà – aveva già scritto, una volta, all'imperatore – « che il desiderio grande che io ho di vedere una volta le cose sue per questa parte di qua stabilite di modo in la Corona di V. M. che essa et i posteri suoi siano seguri di poterne godere perpetualmente senza sospetto di sentirne piú novità o alteratione, che di continovo mi fa stillare il cervello in pensare alla forma e rimedio di ciò »[2].

Sí sí, talora affioravano anche sul suo labbro espressioni di italianità, come quando « soleva con molta tenerezza discorrere, che sarebbe stato ingrato, et empio figliuolo di Italiani, degno d'ogni suplicio colui, che potendo la libertà di lei ragionevolmente sperare, non l'avesse nel mezo di tutti i rischi et pericoli del mondo cercata, pagando ciò quel debito di pietà, col quale ognuno ci nasce verso la patria. Ma leggendosi in tutte le historie come Italia da straniere, et barbare, et lontanissime nationi inondata, havea quasi sempre fluttuato, o per colpa de' propri figliuoli discordi tra loro, o per dispositione pure del Cielo, che fatta l'haveva serva, et soggetta; l'applicare hoggimai un uomo solo, pur potente, il pensiero a la sua libertà, sarebbe stato somma stoltizia; molto piú il travagliarsi in cercarla tra le presenti, e tante, et si cresciute difficoltà ». Invece, era « prudenza... il pensar piú tosto a la salute, e tranquillità, o vero al minor disturbo, et discommodo di lei: il quale era, che Carlo, et dopo lui il Re Don Filippo suo figliuolo... vi si confermassero in modo, che sintanto, che a Dio... piacesse, potessero mantenerla sicura da gli assalti et da le correrie de l'altre straniere nationi ». Meglio aver « un Prencipe solo, antico et legitimo, dentro, et di fuori possente, et cotanto interessato ne la quiete, et sicurezza di questa provincia, come era l'uno et l'al-

[1] Nel *Discorso fatto sopra la successione di S. M. a S. M.*, di cui qui appresso.
[2] Lett. a Carlo V, 21 aprile 1547 (AGS, *Estado*, 1197, ff. 32-34 orig., copia per il principe Filippo ff. 41-44; pubbl. di sulla copia dell'Archivio di Parma da ODORICI, *Pier Luigi Farnese* cit., p. 77).

tro di loro; che non da uno, o da piú Prencipi barbari, et nuovi, i quali... cercassero ad ogni hora et per forza di entrarvi, con la totale distruttione di essa; la quale da questi contrasti, et abbattimenti sempre era lacerata miseramente. Servitú piú feda, et giogo piú grave, et indegno di tutti gli altri »[1]. Che era, poi, e fu a lungo un ragionamento di coloro ai quali la « tranquillità » d'Italia premeva piú che non la « libertà » d'Italia: e non mancavano, certo, ad essi le buone ragioni. Ma cosí anche la parola « patria » pur di frequente ricorrente ne' discorsi e negli scritti, manteneva carattere diremmo accademico, di formula frigida ed esteriore, ripresa non foss'altro che per riverenza a Roma antica, come faceva anche il biografo di don Ferrante, quel Giuliano Gosellini, che dedicava all'*Amor della patria* una sua composizione.

Perciò, non chiediamo a don Ferrante una « italianità » di sentire, che egli non poteva avere; e valutiamo il suo programma politico su tutt'altra base che su quella della nazionalità.

Quel ch'era notevole era il prevalere assoluto della Spagna sull'impero. L'idea stessa della « monarchia », dell'impero universale, tanto cara ad un altro italiano, pur esso dal natio Piemonte passato ai servizi della casa di Borgogna e poi di Cesare, l'idea tanto patrocinata da Mercurino da Gattinara[2], svaniva: chi parlava, per bocca di don Ferrante, era il solo Re Cattolico. Le ideologie imperiali – medievalistiche – venivano travolte dal senso preciso di una ben concreta realtà statale – quella spagnola – che poteva anche esigere apparenti sacrifizi territoriali, quale quello dei Paesi Bassi, rinunzia dolorosa alla tradizione dello *ancien patrimoine*, per garantire una realtà piú ristretta, ma piú sicura.

Dal punto di vista spagnolo il progetto di don Ferrante era documento mirabile di perfetta intuizione della realtà, di lucidità d'idee, di lungimirante senso politico; era un programma d'azione che, accentrando tutto lo sforzo nel bacino mediterraneo, e solo in questo, costituiva il naturale, coerente, felice sviluppo dell'opera di Ferdinando il Cattolico.

Ed è di non scarso interesse il constatare la coincidenza sostanziale di vedute fra il duca d'Alba e il Gonzaga: due fra le maggiori personalità,

[1] GOSELLINI, *Vita del principe don Ferrante Gonzaga* cit., pp. 59-61.

[2] Non mi sembra infatti possibile accogliere la tesi del MENÉNDEZ PIDAL, *Idea imperial de Carlos V*, Madrid 1941, che sostiene la «hispanidad» dell'idea imperiale di Carlo V, contro la tesi del Brandi, che ha giustamente posto in rilievo come quell'idea sia ispirata da Mercurino da Gattinara. Le argomentazioni del Menéndez Pidal non sono affatto convincenti, e talora sono anche viziate da veri e propri errori di fatto (sacco di Roma nel 1526, p. 21; il breve di Clemente VII del 23 giugno 1526 è in correlazione con la conclusione della lega di Cognac, non con il sacco di Roma, cfr. PASTOR, *Storia dei papi* cit., IV, parte II, p. 205). Esse hanno una evidente intonazione nazionalistica, e si ricollegano, d'altronde, alle tesi dello stesso autore sull'impero spagnuolo medievale (cfr., per questo, A. SAITTA, *Un problema storiografico: l'impero spagnolo medievale*, in «Rivista Storica Italiana», LXVI, 1954, soprattutto pp. 406 sgg.). Si veda, per es., come nel Menéndez Pidal la risposta spagnola al breve di Clemente VII del 23 giugno 1526 sia affidata solo al Valdés; cfr. invece per la parte del Gattinara in tutte queste vicende BATAILLON, *Erasmo y España* cit., I, pp. 226 sgg.

militari-politiche, del momento, ch'erano poi fra loro personalmente nemiche[1].

Ma era anche un programma che Carlo V non avrebbe mai potuto far suo, perché contraddiceva all'essenza stessa del suo modo di pensare e di essere, alla sua « idea imperiale » e allo spirito che aveva animato la sua azione, distesa e dispersa su troppi fronti. E difatti il Granvelle, amico del Gonzaga, ribatteva subito al memoriale di don Ferrante al Gazino[2]: dopo la pace di Crépy, al momento della « alternativa » « non si trovò huomo [e questo non era vero], ne di Spagna, ne di detti paesi [Bassi] a chi fusse paruto bene il disponer di essi paesi da basso, anzi che piu tosto si dovessero dare dieci Milano prima che far l'altro trattato; e l'Imperatore s'è sempre doppo confirmato di non mai disponer di detti paesi se non a suo figliuolo ». I Paesi Bassi sono « molto a proposito per tener in briglia il Re di Francia ». Se si parlasse del progetto del Gonzaga « sarebbe metter scropulo » che il Gonzaga avesse « solamente riguardo a le cose d'Italia », e non a « tutti gli altri rispetti e considerationi che S. M. deve havere ».

E tuttavia, ancor piú tardi don Ferrante tornerà alla carica con altri pensieri e proponimenti.

Carlo V doveva tendere, come a scopo supremo, alla conquista di tutta la costa dell'Africa settentrionale, per « dominare da l'un lito a l'altro il mare Mediterraneo », assicurando cosí Italia e Spagna contro quel pericolo turco e barbaresco, che don Ferrante, vicerè di Sicilia, combattente a Tunisi nel '35[3] e ad Algeri nel '41, aveva appreso a conoscere bene per diretta esperienza; e a padroneggiare l'Italia. Un dominio basato su Spagna, Italia, Nord Africa sino a Tunisi inclusa: questo sogno don Fer-

[1] « Grande et antiqua nimistà... tra il Duca d'Alba et don Ferrante » (*Venetianische Depeschen* cit., III, p. 588, 23 gennaio 1553). E già nel 1547: il duca d'Alba non è « tanto inclinato a don Ferrante » (il cardinale Sfondrato al cardinale Farnese, 25 settembre 1547, *Nuntiaturberichte aus Deutschland* cit., X, p. 127).

[2] In una *Risposta di mons. di Granvela alli discorsi del signor don Ferrante di Fiandra* (questo titolo è aggiunto poi; il titolo originale è « Quello che voi Musy risponderete al signor don Ferrando da mia parte sopra il discorso che m'havete mostrato », copia in BNM, ms 8511, f. 38). È senza data, ma sicuramente della fine del 1547 o dei primi del 1548 per l'accenno « già sa il signor don Ferrando ch'è fatto il matrimonio fra l'Arciduca [Massimiliano] e la Ser.ma Infanta [Maria] ». « Fatto » equivale a deciso, non a celebrato. La firma del contratto matrimoniale è del 24 aprile 1548; ma il matrimonio era già deciso prima: cfr. la *Instruccion* di Carlo V a Filippo del 18 gennaio 1548 (il cosidetto gran testamento politico), ed. di DE LAIGLESIA, *Estudios históricos* cit., I, pp. 118-19, e per le « voci » sul matrimonio, già nell'autunno 1547, *Nuntiaturberichte aus Deutschland* cit., X, pp. 146, 181, 204 nota 1; *Venetianische Depeschen* cit., II, p. 354 nota 1. Cfr. PFANDL, *Philipp II* cit., pp. 110 sgg., 166 sgg.; e R. HOLTZMANN, *Kaiser Maximilian II. bis zu seiner Thronbesteigung (1527-1564)*, Berlin 1903, p. 71. La celebrazione ebbe luogo, com'è ben noto, a Valladolid, nel settembre 1548. Musy, o Mussi, era l'agente del Gonzaga alla corte imperiale.

Che la risposta del Granvelle si riferisca al memoriale del Gonzaga portato a corte dal Gazino è certo: cfr.: « che quello ch'egli [Gonzaga] presuppone di ricuperare il Piemonte non potrebbe esser senza guerra, il che non è facile ne possibile per adesso ».

[3] SANTA CRUZ, *Crónica* cit., III, p. 270. E cfr. la relazione sull'impresa di Tunisi di Antoine de Pernin (*Staatspapiere zur Geschichte des Kaisers Karl V.*, p. 556).

rante lo accarezzò tenacemente, sino a consigliar Carlo V a trarsi fuori anche dalle beghe germaniche.

Se nel '47 don Ferrante sacrificava apertamente i Paesi Bassi, nel '52 egli tentava, infatti, di metter praticamente la Germania fuori dell'orbita degli interessi fondamentali di Carlo V. Aveva avuto ordine di mantenersi strettamente sulla difensiva, in Piemonte, mentre l'imperatore attendeva a cercar la rivincita contro Maurizio di Sassonia; e il momento era in effetti dei piú difficili, Carlo V stesso riconoscendosi impotente a « castigare » il re di Francia – sarebbe stata la soluzione di tutti i guai, « mais jl fauldroit le pouvoir faire, que je cognois bien... mestre jmpossible »[1]. Ma il Gonzaga non stette cheto, e ribatté, ampliando ancora una volta la discussione e salendo piú su del semplice fatto contingente e particolare[2].

La guerra in Germania tiene occupate, e la persona di Cesare, e tante forze, sí da dar molto ardire ai nemici, cioè ai Francesi. Ora, visto il pericolo in che versano le cose d'Italia, il Gonzaga propone che Carlo V assetti alla meglio la situazione in Germania, perdonando a Maurizio di Sassonia e facendo pace con lui. Si potrebbe anche far tregua generale con i Francesi; ma se si vuol continuar la guerra contro di essi « potrebbe far loro qui nel Piemonte notabil danno ». Accomodate le cose di Germania, Napoli – ora sotto la minaccia del Turco e delle trame ordite dal ribelle principe di Salerno – sarebbe sicuro; anche Siena, oggi in pericolo, sarebbe sistemata, e cosí tutte le faccende italiane. Ma pure le Fiandre riceverebbero beneficio, perché sollevate dal grosso peso a cui sono ora costrette per « divertir il re di Francia da l'impresa di Alemagna » e perché potrebbero esser soccorse.

« Con l'accomodamento adunque de le cose d'Alemagna, V. M. non solamente assicura le cose sue d'Italia ma quelle di Fiandra et si apre un camino sicurissimo, volendo fare guerra, da offender il suo capital nemico et principale, che è il re di Francia, et volendo far seco o tregua o pa-

[1] Carlo V al fratello Ferdinando, 30 giugno 1552 (*Correspondenz des Kaisers Karls V.* cit., III, p. 325). E cfr. anche le scettiche considerazioni di Ferdinando, a Carlo V, 22 giugno (*ibid.*, pp. 288-289).

[2] Gonzaga a Carlo V, 8 luglio 1552 (AGS, *Estado*, 1201, f. 14). Questa lettera, citata già dal DE LEVA, *Storia* cit., V, p. 449, è anch'essa di fondamentale importanza per comprendere le concezioni politiche di don Ferrante. A corte, infatti, la lettera fu annotata a margine, per la risposta: « Tenerle en servicio su recuerdo y discurso prudente que haze y remitirse en lo demas a lo scripto cerca de la tregua [conclusa per Parma e da osservare], pues todo bien considerado paresçe que es lo mas conveniente por excusar de atraer humores en aquella parte, pues en tanta falta de dinero no se podra en un tiempo acudir a tantas partes ». Si ribadirono, cioè, le istruzioni già date e contro cui, in sostanza, il Gonzaga aveva rivolto le sue argomentazioni. La risposta è del 18 luglio (AGS, *Estado*, 648, f. 88). Sulla diversità di atteggiamento fra il Gonzaga e Carlo V, cfr. DE LEVA, *Storia* cit., V, pp. 414 sgg.

ce, da farla con suo grandissimo vantaggio ». E a chi dicesse che Carlo V, se vuol conservare la sua dignità, deve castigare Maurizio di Sassonia, don Ferrante rispondeva con una lezione di realismo politico, quello stesso realismo che gli aveva fatto concludere la pace di Crépy nonostante i ben prevedibili clamori ostili dei fiamminghi e spagnoli: « Ma veggasi s'ella può farlo, dico s'ella può in un tempo attendere a tante cose tanto lontane », proprio quando invece si comprende « da quello che in questo proposito ella mi scrive de' bisogni suoi, ch'ella non lo possa fare ». È meglio « il perdonar al vassallo, che il cedere a l'inimico ». D'altronde, qual vantaggio ricaverebbe Carlo V anche da una vittoria contro Maurizio? Restituire lo stato a Giovanni Federico, già elettore di Sassonia, che è stato non meno ribelle di Maurizio: per questo, val la pena di impegnarsi in una nuova guerra, che costerebbe almeno un milione e mezzo d'oro?

Qui, dunque, don Ferrante buttava praticamente a mare l'impero per « il riparo et la salute di Italia ». L'impero, aveva già detto nel *Discorso* di fine '47 a Carlo V e a Filippo[1], non è mai stato di aiuto a Carlo V.

Il suo grido d'allarme era, indubbiamente, fondato; e Carlo V poteva trarne conferma anche da quel che, poco piú tardi, il 13 agosto, gli scriveva Cosimo I, dopo che il trattato di Passau ebbe posto fine alla lotta con Maurizio di Sassonia: in nessun luogo la presenza di Vostra Maestà è piú necessaria che in Italia. Dico questo « per conoscere quanti pochi amici oggi la ci abbia, e la grandezza della sua reputazione per colpa d'altri da molti successi assai diminuita; li popoli dello stato di Milano e del regno malissimo contenti; le cose del Piemonte... in manifesto pericolo di riceverci molto danno »[2].

Ma era un programma inaccettabile per Carlo V; e non preme ora sottolinearlo, come non importa qui far vedere che gli sforzi continui e pervicaci del Gonzaga di estendere il dominio spagnolo nell'Alta Italia rischiassero di aprire nuove, pericolose fratture nell'insieme della politica imperiale. Importa, invece, aver chiaro dinanzi a noi questo programma politico in grande stile; e constatare qual mutamento esso prospettasse di fronte non solo al modo di sentire di Carlo V, ma, anche, di fronte alle antiche concezioni di un Gattinara.

Sí, l'Italia nel centro dell'azione di Carlo V: quest'era nel Gonzaga

[1] Cfr. pp. 127-28. E si veda già in una lett. ad Antonio Perrenot de Granvelle (il celebre monsignor de Arras, poi cardinale), nella primavera del 1547, dopo Mühlberg: « coteste cose di Alemagna menate cosí a lungo come menano » potrebbero rianimare i Francesi alla guerra; a Carlo V conviene « non abbracciare tanto come pare che abbracci », e por fine alle questioni tedesche « con qualche buono appicco » (BNM, ms 8511, ff. 20-21).

[2] *Négotiations diplomatiques de la France avec la Toscane* cit., III, p. 319.

com'era stata in Mercurino[1]. E la prima cosa da fare era buttar fuori i Francesi dalla penisola[2]. Ma con quali differenze di presupposti e di fini, con quale diversità di risultati! Non solo perché ad un predominio di Carlo fondato piú sull'amore, sul cuore degli uomini, si sostituiva il possesso diretto, con la forza: don Ferrante, militare, era sulla linea degli altri militari, i Pescara e i De Leyva, non su quella del Gattinara. Ma, e forse soprattutto, perché alla concezione universalistica del gran cancelliere sottentrava una concezione tutta concentrata sull'interesse di una unità statale ben precisa, quella spagnola, tutrice – per un uomo come il Gonzaga – anche della tranquillità e della pace d'Italia. Non piú a dirigersi « au droit chemin de la monarchie pour reduire luniversel monde soubz ung pasteur », a procurar « la paix universelle que ne se peult obtenir sans la monarchie »[3], doveva mirar Carlo V, convincendosi « que litalie est le principal fondement de tout le fruict que pourrez cueillir de cest empire »[4]: sí, anzi, a lasciar correre le « tante cose tanto lontane » per serrar lo sforzo su piú ristretto, ma proficuo terreno, o, per dirlo alla don Ferrante, abbracciar meno per abbracciar piú sodo. La *Monarchia* di Dante, il *corpus christianum* non dicevano piú nulla allo animoso Gonzaga, che teneva fisso lo sguardo alla potenza reale, alle forze effettive. E queste esigevano, ormai, il sacrificio dei sogni troppo alti e troppo estesi nello spazio.

Che non fosse solo il Gonzaga a buttar lungi l'impero, dimostrava anche il duca d'Alba, pur in questo sostanzialmente d'accordo con il niente amato rivale mantovano: il qual duca d'Alba avrebbe voluto il vicariato imperiale in Italia affidato a Filippo II – quanto dire, l'impero e gli Asburgo d'Austria praticamente estromessi dalla penisola, e il re di Spagna rafforzato con le prerogative e i diritti dell'impero, e sia pure sotto forma di vicario. La regina Maria, bene al corrente delle passate tempeste tra i suoi due fratelli, l'imperatore Carlo e il re de' Romani Ferdinando, per la successione futura alla dignità imperiale, e timorosa di nuovi urti[5], era contraria ad ogni innovazione; ma Alba stava fermo nei suoi progetti: « y no digo que se saque el Imperio, que en esto habría harto que decir, no embargante que siempre yo soy de opinión que si se puede salir de ello conviene sacallo, sino en otras dependencias como las

[1] Cfr. per questo BRANDI, *Eigenhändige Aufzeichnungen Karls V.* cit., pp. 219 sgg.; e *Historia vite et gestorum* cit., pp. 315 sgg.

[2] Si veda anche una lett. del Gonzaga a Carlo V, 14 febbraio 1543, da Palermo, quand'egli era ancora vicerè di Sicilia e non aveva ad occuparsi di Milano: prima di attender all'« impresa di Francia » (cioè all'attacco diretto da est e da nord-est), occorre « nettare il Piemonte di Francesi » (copia in BNM, ms 8511, ff. 26-29).

[3] Nei *Consigli* a Carlo V, del 12 luglio 1519 (*Historia vite et gestorum* cit., p. 177).

[4] Nel *Memoriale* a Carlo V del 1521, già cit. (*ibid.*, p. 201).

[5] « que no sabia como el Rey de Romanos lo tomaria ».

que se tratan que este punto de Sena y del vicariato de Italia, son ahora de grandísima importancia, la mayor que puede ser». Certo, bisognava attendersi forti opposizioni, «que todos estos oficiales del Imperio habían de ser contrarios a este negocio y lo habían de contradecir y poner inconvenientes y, de la misma manera, cualquiera que no sea español, está en lo mismo sin sacar a nadie»[1]. *Español* e *Imperio*: due termini, ormai, contrastanti, dopo quasi quarant'anni in cui avevano dovuto rimanere affiancati.

E quanto all'Italia, don Ferrante trovava un vigoroso alleato in Diego Hurtado de Mendoza: l'uomo a cui Aldo Manuzio dedicava nel 1541 le opere filosofiche di Cicerone; il «giovane di universal pratica, di viva dottrina, di prestante ingegno, di veemente antivedere, di subito provvedimento, di celere espedizione, di presto consiglio e di grata maniera», come lo raffigurava Pietro Aretino, pronto per lui ad iperboli di gusto già prettamente barocco, «calamita de le affezioni, esempio de la caritade e splendore di dottrina»[2].

Ma per noi, ora, soprattutto l'ambasciatore di Spagna a Venezia prima, a Roma poi, che fu – soprattutto fra il '47 e il '52 – uno dei grandi attori della politica di Carlo V in Italia sulla scena del concilio come su quella di Siena[3]: anch'egli con ambizioni e progetti assai vicini alle aspirazioni di don Ferrante. L'amicizia che li univa – nonostante qualche dissenso momentaneo e su punti particolari[4] e per la quale la caduta in disgrazia dello spagnolo precedette di poco la caduta di don Ferrante[5] – era accordo di intelligenze, consenso razionale, affinità e talora identità di vedute politiche. Come nel '43 aveva protestato contro i progetti di vender Milano ai Farnese, già allora chiedendo che Carlo V tenesse Siena per sé, cosí negli anni del governatorato milanese di don Ferrante – gli anni gloriosi delle grandi idee – don Diego suggerí a Cesare nuovi acquisti in Italia: Siena e Piombino e l'Argentario, Orbetello e magari Civitavecchia – che bella catena tra Genova e Napoli! «Si el Emperador hubiese visto Pumblin y Monteargentaro y se acordase de Jenova y Gaeta y Liorna... y Çivita Vieja... y vinese como se colligan con el estado de

[1] Il duca a Ruy Gómez de Silva, 19 maggio 1555 (*Epistolario* cit., I, pp. 122-23). Cfr. anche, in altra lettera sia a Filippo II, sia a Ruy Gómez, 11 e 14 maggio, *ibid.*, pp. 96, 104, 108.

[2] Per tutto questo, si veda l'abbondante documentazione in GONZALEZ PALENCIA e MELE, *Vida y obras de don Diego Hurtado de Mendoza* cit., I, pp. 160 sgg.

[3] Una specie di «vicerè spagnuolo dell'Italia» è stato detto (MERRIMAN, *The Rise of the Spanish Empire* cit., III, p. 284. Cfr. anche ARMSTRONG, *op cit.*, I, pp. 176-77).

[4] Cfr. *Algunas cartas de don Diego de Mendoza escritas en 1538-1552*, ed. da A. Vazquez e R. Selden Rose, New Haven 1935 (Yale Romanic Studies, X), pp. 341-42 (nella 3ª istruzione al segretario Ximénez, 14 aprile 1551). Un esempio di disaccordo, *ibid.*, pp. 367-68.

[5] Tanto che, parlando dei suoi nemici (il gruppo dei «toletani», cioè il gruppo che fa capo al duca d'Alba), don Diego osserva che forse il loro fine ultimo è: «derribar a don Fernando [Gonzaga], con pensar que, cayendo yo, me le tengo de asir por las faldas y llevallo tras mi» (ad Antonio Granvelle, 16 luglio 1551, *Algunas cartas de don Diego de Mendoza* cit., p. 257).

Sena, digo que teniendo Pumblín y haziendo una fuerça en San Stefano y teniendo Orbitello, ata a Spaña y Napoles como con una cadena; y el caso es que la cadena es de oro »[1]. La catena d'oro non potè essere forgiata, cosí lunga, continua e splendida quale don Diego avrebbe voluto: ma dei suoi progetti e del suo insistente predicar, per anni, e battere e ribattere sullo stesso tasto, qualcosa rimase, e fu lo stato dei presidi.

Siena, certo, sfuggí alla presa spagnola: e pur don Diego ne aveva sottolineato l'importanza vitale – uno stato « que no sera menos prinçipal que el de Milan ny en parte menos importante, ny donde se pueda estender menos »[2]; uno stato, quale in vent'anni di guerra Carlo V non potrebbe acquistare per suo figlio, mentre per acquistare questo basta cosí poco – « dos palabras que sin escandalo se pueden dezir »[3] o lasciar fare ai due compari, don Diego e don Ferrante, « nosotros haremos la fortaleza sin que seneses entiendan lo que es hasta despues de hecho ». Siena « freno del papa » e del duca di Firenze[4] – la stessa espressione del Gonzaga, cosí come uguale a quello di don Ferrante era il parere di don Diego sulla necessità che Cesare si tenesse Piombino[5]. E anche qui, come al momento delle grandi discussioni in Spagna sulla « alternativa » del 1544, era considerevole cosa che al di sopra delle inimicizie personali si delineassero certi atteggiamenti politici comuni.

Il duca d'Alba e don Ferrante Gonzaga erano tutt'altro che amici: e tuttavia si potevan ritrovar concordi in taluni apprezzamenti fondamentali sulla politica che Cesare avrebbe dovuto seguire. Don Diego de Mendoza vedeva nel duca d'Alba il suo peggior nemico: i toledani avrebbero voluto, in Italia, un « camino de Toledo como el de Santiago »[6], e vale a dire occupar tutti i posti di comando, a Napoli il vicerè don Pedro de Toledo, a Firenze Eleonora di Toledo figlia del vicerè, consorte di Cosimo I, a Roma Juan Álvarez de Toledo, cardinale di Burgos, aspirante al posto e candidato deluso al conclave del 1550[7], o Francisco

[1] Al Granvelle, 16 luglio 1551 (*Algunas cartas de don Diego de Mendoza* cit., pp. 259-60).

[2] Al Granvelle, 14 marzo 1551 (*ibid.*, p. 215). Su Siena non meno importante di Milano, cfr. p. 252.

[3] Al Granvelle, 12 gennaio 1550 (*ibid.*, p. 161).

[4] A don Rodrigo de Mendoza, 6 maggio 1549 (*ibid.*, p. 126).

[5] Al Granvelle, 15 aprile 1552 (*ibid.*, p. 355). E cfr. la lett. 9 aprile 1548, da Milano dove si era recato proprio per conferire col Gonzaga su Siena e Piombino, a Carlo V: « quanto a lo que toca al parescer sobre lo de Pumblin el Señor Fernando y yo le tenemos comun » (J. J. J. VON DOLLINGER, *Beiträge zur Politischen, Kirchlichen und Culturgeschichte der sechsletzten Jahrhunderte*, I, Regensburg 1862, p. 147. Cfr. *Algunas cartas de don Diego de Mendoza* cit., p. XXX. Cfr. anche GONZALEZ PALENCIA e MELE, *Vida y obras de don Diego Hurtado de Mendoza* cit., II, p. 39).

[6] *Algunas cartas de don Diego de Mendoza* cit., pp. XXXV-XXXVI (Mendoza a Gonzaga, marzo 1550), e cfr. 178 nota 1.

[7] L'affermazione del PASTOR, *Storia dei papi* cit., VI, pp. 15-16, che la candidatura del cardinal di Burgos fosse solo una « manovra elettorale », è nettamente smentita dalla corrispondenza fra il Mendoza e il Granvelle.

de Toledo aspirante ambasciatore a Roma e, massimo fra tutti, Fernando Álvarez de Toledo, il ferreo duca d'Alba, già patrocinato governatore di Milano nel '43-44 e destinato a diventarlo nel '45.

Ma, quali si fossero gli odi personali [1], v'era una «catena» – d'oro avrebbe aggiunto lo stesso don Diego – che legava questi veri nemici, Mendoza, Gonzaga e d'Alba: ed era la catena costituita da aspirazioni comuni e modi di vedere comuni. Lungi da noi l'Italia, era stato il programma del cardinal Tavera e dei Castigliani con lui concordi [2]; asserviamo ancor piú l'Italia, estendiamo ancor piú il nostro dominio su di essa, replicavano il duca d'Alba, Diego de Mendoza, e, italiano ma non meno acceso di grandezza spagnola, Ferrante Gonzaga. Alba aveva opposto gli «oficiales del Imperio» agli spagnoli; Gonzaga diceva «sistemiamo alla meglio le faccende tedesche, e poi lasciamo la Germania alla sua sorte»; e Mendoza dichiarava al Granvelle, parlando di Siena, che voleva aver lavorato per Filippo principe di Spagna e non per il re dei Romani Ferdinando e per suo figlio Massimiliano [3].

x.

Quando don Ferrante rivolgeva all'imperatore i suoi ultimi consigli, nel 1552, la volontà di proclamare decisamente, completamente, Spagna anziché impero, si faceva d'altronde luce proprio ne' riguardi di Milano. Resa nota l'investitura del ducato di Filippo, cominciano infatti nel 1551 e si fanno vieppiú insistenti le invocazioni degli Spagnoli, sia residenti in Italia sia di passaggio, perché il principe assuma lui direttamente la gestione degli affari ancor sempre condotti da Carlo V, venga di persona a Milano per metter rimedio alla pericolosissima situazione in cui il dominio si trova: signore in titolo del ducato, ne divenga anche signore di fatto [4].

[1] Le affermazioni del Mendoza che i «Toletani» nella questione di Siena spalleggiassero Cosimo de' Medici, ed osteggiassero chi, come lui, voleva assicurare la città a Carlo V, sono da vagliare con molta attenzione. La corrispondenza personale col duca d'Alba non corrobora simili accuse, nelle quali l'animosità personale prevale.

[2] Si osservi che se nel 1555 il duca d'Alba solleva risolutamente la questione del vicariato imperiale in Italia, fra il '51 e il '52 ne aveva già parlato il Mendoza, sia pur limitato a Siena – si negozi il «vicariato» perché Siena passi dall'impero alla corona di Spagna (PASTOR, *Storia dei Papi* cit., VI, pp. 213, n. 1, 231, n. 1, 234, n. 3). E fu il senatore milanese Francesco Grassi, allora presidente del Magistrato delle entrate, e buon conoscitore delle cose di Siena, a redigere la «mirabile scrittura» del privilegio del vicariato (*ibid.*, p. 293, e cfr. il mio *Usi e abusi* cit., p. 164, nota 3).

[3] Al Granvelle, 1° settembre 1551 (*Algunas cartas de don Diego de Mendoza* cit., p. 271).

[4] Cfr. per es. lettere a Filippo del cardinale Madruzzo, il 10 dicembre 1552 e il 25 gennaio 1553 (AGS, *Estado*, 1457, ff. 297 e 300): solo nella venuta di Filippo «consiste el agiustar le cose de Italia, che certo purtroppo vacilano»; «questioni tanto importanti, parsi,... in verità solo da lui, come dal Messia, aspettano la redentione».

In parte, senza dubbio, era cortigianeria di chi cercava di accattivarsi in anticipo le grazie del futuro padrone, e tentava pure di valersi degli appelli a Filippo per metter in cattiva luce nemici personali: proprio don Ferrante veniva fatto segno sin da allora alla astiosa polemica del castellano di Milano, don Juan de Luna, il piú sollecito e tenace a invocare la venuta di Filippo, e anche il piú continuo nel dar addosso al Gonzaga, raffigurandolo colpevole di tutti i guai dello stato e della guerra in Piemonte. «Lo de aqui... esta en todo perdido»: l'unico rimedio è che Filippo venga lui a Milano [1]. Lo stato lombardo cosí importante, sia in sé, sia per essere «tan gran muro para las cosas de Italia», è anche uno dei piú pericolanti e mal governati fra tutti i domini di Carlo V [2]. Ma, attraverso e nonostante le meschinità e le miserie dell'adulazione cortigiana, v'era e cresceva il senso che il troppo mastodontico organismo messo su da Carlo V funzionasse male e finisse col mettere in pericolo gli interessi vitali delle sue singole parti – e anzitutto della Spagna e dei domini spagnoli. Secondo scriveva Luis de Orezuela al segretario di Filippo, Gonzalo Perez, l'impero stava crollando: Carlo V, vecchio, malato, non poteva piú attendere tempestivamente agli affari «por querer ser el solo su solo govierno y providencia; y assi se va desmoronando todo y si el principe [Filippo]... no abre los ojos con tiempo para remediar... arguyen los tiempos y dispusicion presente de las cosas gran ruina y cayda, no menor que la de un grande edificio roto y abierto de alto abajo por todas partes, ya inclinado a su pricipicio» [3].

Alla difficile situazione generale, in Germania come in Italia, ai rovesci militari in Piemonte che seguivano al fallimento della guerra contro Parma, alle preoccupazioni politiche s'aggiungevano le ansie per il cattivo funzionamento della stessa amministrazione: soprattutto, lentezza enorme nel disbrigo delle pratiche, anche per le cattive condizioni di salute dell'imperatore, pur sempre voglioso di veder da sé e decider da sé [4]. E cosí quando Carlo V si decise, alla fine del 1554, a rimettere al fi-

[1] Juan de Luna al principe Filippo, 10 settembre 1551: è necessario «pensar en el remedio, sy no quieremos que se pierda este [stato] y lo que mas S. M. tiene en Italia» (AGS, *Estado*, 1198, f. 208). E continua, il 25 marzo (dove afferma che Filippo, venendo in Italia, «sacara mentyrosos a los Italianos») e il 15 settembre 1552 (*ibid.*, 1200, f. 49, e 1199, f. 192); il 9 aprile, 27 maggio, 29 luglio, 25 settembre, 22 dicembre 1553 (*ibid.*, 1202, ff. 163, 167, 170, 173, 174).

[2] Cosí il vescovo di Palencia che, di passaggio nel Milanese, lamentava le miserabili condizioni dello stato di Milano, tali da causare «gran pena a los que somos vasallos y criados de Su M. y de V. A^{a}», e sottolineava la necessità che Filippo provvedesse (al principe Filippo, 16 agosto 1552; la frase nel testo in altra lett. del 25 luglio, AGS, *Estado*, 1199, ff. 4 e 3). Per le accuse al Gonzaga cfr. il mio *Usi e abusi* cit., pp. 96 sgg.

[3] AGS, *Estado*, 647, f. 30.

[4] Carlo V a Filippo, 19 gennaio 1554: da cinque settimane, a causa della gotta e di altri malanni, non ha potuto attendere agli affari (AGS, *Estado*, 508, f. 18). E il segretario Vargas a Filippo, stessa data: l'imperatore sta meglio, ma è ancora assai debole, e perciò è giocoforza che gli affari «vayan despaçio y que los ministros se hallen confusos haviendo quatro o cinco meses que no se responde a ninguno» (*ibid.*, f. 13).

glio le varie pratiche private di Napoli e di Milano, queste giacevano inevase da piú di tre anni, strappando a Diego de Vargas, l'aiutante del segretario di stato per la Spagna e i domini in Italia, una lamentevole confessione: «es harta lastima y gran cargo de conçiençia ver tanta pobre gente como anda aguardando esta firma [di Carlo V] y quexandosse por las calles por cosa que en espaçio de poco mas de una ora podria S. M^d^. descargarsse del travajo», mentre de circa quattro anni Carlo V «no haze consulta de particulares»[1].

S'aveva, veramente, il senso come di uno sfacelo in tutti i campi: e non piú uno spagnolo, ma un italiano, Ascanio della Corgna, nipote di papa Giulio III e comandante della guardia pontificia[2], s'augurava che Filippo venisse per qualche tempo in Italia «poi che per l'indispositione et molti travagli di Sua Maestà non havemo non solo da potere ricorrere per aiuto o favore a bisogni nostri, ma non pure da poter conferire un'occorrenza per servitio di quelle, che forse è la cagione di tutti i disordini che nascono et da qualch'anno in qua son nati in questa provincia»[3].

Era il momento in cui la fortuna pareva aver totalmente abbandonato Cesare, e lastricasse la via – per dirla col Giovio – non piú a lui, sí al suo rivale Enrico di Valois; e l'uno dopo l'altro i messi di sventura si seguivano subito prima e dopo la triste notte che vedeva lo stesso Carlo V fuggiasco da Innsbruck: fallimento dello sforzo bellico contro Parma e tregua del 29 aprile 1552, che costituiva un grosso successo per il re di Francia; Siena ribelle e libera, a fine luglio di quello stesso anno, sotto la protezione di Francia, e in Germania la pace di Passau il 2 agosto; il Brissac progressivamente avanzante in Piemonte, da allora, e l'opinione pubblica italiana – come suole – pronta a inclinar verso il vincitore del momento. La situazione del re di Francia non è mai stata in Italia migliore di oggi, scriveva il maggior artefice dei successi francesi, il cardinal di Tournon[4]; e lo aveva già riconosciuto lo stesso Carlo V, dichiarando che l'Italia non era «moins alteree» che la Germania[5]. Da Ferrara incalzava, l'anno appresso, il vescovo di Lodéve, Dominique du Gabre, che sot-

[1] Questa lettera del 30 novembre 1554 – minuta – indirizzata a Ruy Gómez de Silva, il potente favorito di Filippo, è senza firma, ma è certo del Vargas (AGS, *Estado*, 508, ff. 235-36).

Per le pratiche non evase cfr. anche [Vargas, certamente] a Ruy Gómez de Silva, e Carlo V a Filippo (*ibid.*, 508, f. 241; e 509, f. 18). Cfr. anche qui appresso.

[2] Cfr. PASTOR, *Storia dei papi* cit., V, p. 48 e *passim*.

[3] AGS, *Estado*, 1202, f. 224.

[4] *Correspondance du Cardinal François de Tournon*, a cura di M. François, Paris 1946, pp. 281-283 (anche RIBIER, *Lettres et memoires d'estat* cit., II, p. 424). Cfr. FRANÇOIS, *Le cardinal François de Tournon* cit., pp. 275 e 279 e sgg.; ROMIER, *Les origines politiques des guerres de religion* cit., I, pp. 290 e 318 e sgg. Sulla questione di Siena in particolare, cfr. ora, A. D'ADDARIO, *Il problema senese nella storia italiana della prima metà del Cinquecento (la guerra di Siena)*, Firenze 1958; per l'eco degli eventi di fine luglio, p. 121.

[5] Nella lettera al fratello Ferdinando del 4 aprile 1552, *Correspondenz des Kaisers Karls V.* cit., III, p. 160.

tolineava da una parte le condizioni critiche in cui versava don Ferrante Gonzaga, « sans argent sans crédit et sans gens de guerre », e dall'altra il favore dell'opinione pubblica accordato ad Enrico II: « il n'est plus, Sire, le temps que l'on disoit que l'Italie estoit le cimetière des françois... Les françois ne sont plus insolans comme ils soloient estre et sont désirez en Italie, et au contraire les Espaignolz hays de Dieu et du monde, et puis, Sire, votre fortune est telle et si grande, que tout s'inclinera devant vous et serait dommage sarrester en si beau chemin »[1]. Salvo, piú tardi, a ricredersi anche lui sul conto dei principi italiani e della sincerità delle loro alleanze e del loro agire politico e a conchiudere con giudizi che ricordano assai da vicino il disincantamento amaro di Carlo V, nel 1525: i principi italiani non ti sono amici « que pour autant que l'homme prospère »[2] aveva scritto il venticinquenne sovrano; « je n'ay jamais veu ung seul deux [potentati italiani] qui s'y soit présenté pour désir de vous faire service, mais pour tirer de vous le plus d'argent qu'ilz peuvent et faire leurs affaires les premiers, et puys des vostres qu'il en advienne ce qu'il plaira a Dieu »[3].

Su tutto, l'ombra della fuga da Innsbruck, prima, e dell'insuccesso di Metz, poi: due cocenti fantasmi nell'animo dello stanco Cesare.

Ancora nel 1550-51 « soleva Sua Maestà Cesarea... essere in quella maggior riputazione che non pur all'età nostra, ma già molti secoli, sia stato altro Imperatore o principe del mondo »; « ma la fuga d'Inspruch e il mal successo dell'impresa di Metz ha traversato il corso di sua gloria, e vengono ricordati altri cattivi successi, come quelli di Provenza e d'Algeri, e la tregua fatta con disvantaggio con la Maestà Cristianissima, la rinunzia delli stati e partita per Spagna, e andata in un monasterio, ond'ella ha perduto quasi tutta la riputazione; dico quasi, restandogliene tanta quanto cammino rimane ad una galera che sia stata grandemente mossa da remi e venti, che cessando l'uno e l'altro ella fa però ancora alquanto di cammino; concludendo tutti che da favorevole fortuna sia stata guidata la grandissima nave delli tanti stati, regni e Imperio della Maestà Sua »[4].

Poco piú tardi, ma sempre in questa fase di declino del prestigio imperiale, e anzi in giorni ancor piú minacciosi e tetri per Milano spagnola, un « Pasquino » scoperto a Pavia nel marzo del '55 dimostrava qual fosse il sentir comune: ché ai grandi personaggi e stati eran applicati ver-

[1] *Correspondance politique de Dominique du Gabre* cit., pp. 40-41 (al re di Francia, 8 aprile 1553).
[2] BRANDL, *Eigenhändige Aufzeichnungen Karls V.* cit., p. 258.
[3] *Correspondance politique de Dominique du Gabre* cit., p. 126 (al re di Francia, 4 gennaio 1556); e cfr. anche p. 144 (allo stesso, 17 gennaio 1556).
[4] Cosí nel 1557 l'ambasciatore veneziano Federico Badoero (*Relazioni degli ambasciatori veneti* cit., serie I, VIII, p. 230).

setti della Sacra Scrittura: e a Ferrante Gonzaga, non piú governatore di Milano e a pena fuor dell'inchiesta contro di lui condotta nel '54, s'addiceva il *circumdederunt me dolores mortis, et pericula inferni invenerunt me.* A Francia toccava il *deposuit potentes de sede et exaltavit humiles*; a Ferdinando re dei Romani l'*honorem meum nemini dabo*; all'Italia l'*ecce ancilla Domini, fiat mihi secundum verbum tuum*; a Pavia il *tremens factus sum dum veneris judicare*; a Milano il *venit princeps huius mundi et in me non habet quicquam*, e allo stato il *domine ante te omne desiderium meum et gemitus meus.* Ma a Filippo II, le parole della angoscia: *pater si possibile est, fac ut transeat a me calix iste*; e a Carlo V, l'annunzio della fine: *Spiritus meus attenuabitur, dies mei abbreviabuntur, et solum mihi superest sepulcrum*[1].

Infine, sullo scorcio del 1556 e nel 1557 gli arditi progetti del barone di Fourquevaux, già commissario francese alla Mirandola e nel Parmense, fra 1552 e 1553, comandante francese, alleato di Piero Strozzi, nella battaglia di Marciano, il 2 agosto 1554. Anche egli, di antico e famoso sangue lombardo: Raimondo Beccaria di Pavia, il cui antenato Lancellotto s'era rifugiato in Francia nel 1442. Ritornato in Italia nel '56, per distogliere Ottavio Farnese dall'accordo con Carlo V, il Fourquevaux progettava cose grosse[2]: se fosse stato possibile indurre i Grigioni « d'exécuter maintenant l'envie qu'ilz ont de longue main, de s'impatroner du pays et conté de Tirol, qui est tenant et contigu au leur »[3]. Oppure attaccar d'improvviso la Geradadda, impadronendosi di alcune località, sí che « vous entamez par cest endroict le duché de Milan »: mentre il Brissac dovrebbe attaccare da ponente, entrare in Brianza, aprendosi il passaggio sullo stato di Milano « et fer la voye et passage depuis ledit Piedmont, pour passer securement en ladite Gierra d'Adde et aux pays des Vinitiens et des Ferrarois ».

Per effettuare un simile piano il barone aveva chiesto consiglio ad un altro fuoruscito milanese, il capitano Giovanni Andrea Gromo, anche lui soldato del re di Francia. E il Gromo redigeva un suo memoriale[4], che apriva sfolgoranti prospettive, da Monza a Cassano d'Adda, per le forze francesi che attaccavano dal Piemonte, mentre il duca di Ferrara avrebbe dovuto penetrare nel dominio milanese da Casalmaggiore, Lui-

[1] Il « pasquino » è trasmesso dal podestà di Pavia il 14 marzo 1555 (ASM, cfr. f. 194).

[2] In un *Mémoire* al connestabile di Montmorency (in BRUNON e BARRUOL, *Les Français en Italie sous Henri II* cit., p. 104).

[3] Da notare che il Fourquevaux s'era recato nei Grigioni, nel giugno-luglio 1541 a levar 3000 fanti che aveva condotti a Siena e che aveva comandati – con altri 8000 di altra provenienza, nella battaglia di Marciano (*Les Français en Italie sous Henri II* cit., pp. 28 e 135).

[4] 31 gennaio 1557 (in BRUNON e BARRUOL, *Le Français en Italie sous Henri II* cit., 105-7).

no, Castelleone, Geradadda. In molte località « je veux trouver encore beaucoup d'hommes de talent qui nous aideraient »: a Lodi e a Pandino, e ovunque... Nel Gromo v'era molto del *miles gloriosus*; ma che un uomo di esperienza militare e diplomatica quale il Fourquevaux potesse seriamente studiare simili progetti, era sufficiente indizio del come volgessero le cose, prima di San Quintino[1].

La crisi dell'impero di Carlo V si svelava ora come crisi morale e spirituale, oltre che di mezzi materiali; come impossibilità di tenere durevolmente uniti, sotto un gran manto comune, interessi e aspirazioni e ideali ormai nettamente differenziati: nel suo supremo sforzo di rivivere l'ideale cristiano o universalistico, l'ideale dell'impero di antica tradizione medievale, tornava, ancora una volta, e sarebbe stata la volta suprema, a generare quasi da sé l'ideale dello stato differenziato, dello stato particolare e diciamo pure nazionale, su cui si sarebbe avviata definitivamente la storia europea.

Ne aveva, a momenti, riconosciuto alcune delle ragioni lo stesso Carlo V, quando, in disputa con il fratello Ferdinando, gli rinfacciava che « dois que je suis empereur il avoit prins toutes les aydes [dell'impero] que montent a fort grandes sommes, et que je nen avoye jamais prouffite, synon de la moytie de celle de lan 1544 accordere contre France »[2]: le riconosceva, molto piú chiaramente, e sempre a proposito dello stesso problema – la successione nella dignità imperiale – il giovane vescovo di Arras, futuro cardinale Antonio di Granvelle, osservando che v'erano parecchie buone ragioni, per gli stati e paesi patrimoniali, di non desiderar che il loro principe avesse la corona imperiale e fosse incaricato « d'ung estatz tant penible coustagieulx, et estant expose en l'envye presques tout roys et seigneurs ne povans comporter sa grandeur. Et pourroient les Espaignes rendre bon tesmoignaige, quelle quantite d'or en est sorty pour les affaires du dit empire, et semblablement les pays d'embas pourroient dire qu'ils eussent bien souvent vescu en paix, si pour les querelles de l'empire ilz ne fussent avecq les aultres tumbez en guerre, tant contre le roy de France pour resister aux usurpations qu'il faisoient de Millan, Piemont, Savoye et aultres membres du dit empire, comme aussi contre les Turcqs evahissant les frontieres, et semblablement contre les rebelles et desobeyssans d'icelluy empire ». Che era uno sprazzo vivo di realtà, rafforzato dal riconoscere l'odio dei Tedeschi contro la

[1] In un altro *Mémoire*, del '56, il Fourquevaux esponeva un suo piano per attaccar la Toscana, attacco combinato per terra e per mare, contro Firenze e Pisa (*Les Français en Italie sous Henri II* cit., pp. 137-38).

[2] Nella lettera alla sorella Maria del 16 dicembre 1550 (*Correspondenz des Kaisers Karls V.* cit., III, p. 17).

« nazione spagnola » [1]; anche se poi si tornasse subito ad esaltare l'eroico spirito dei principi di questa nobile casa d'Austria, che sempre avevano rispettato piú « l'universel que leur particulier » [2]. Nel tramonto di una faticosa vita, Carlo V, che, in questo, usciva vinto dalla lotta trentennale con la monarchia francese, traeva con sé, stancamente, verso il sepolcro l'ideale de' suoi molti anni di lotta e di travagli; e l'amarezza gli dettava la triste lettera, ma d'alto sentire, al fratello Ferdinando, il 4 aprile 1552 [3]: non poteva aspettare piú a lungo qui, ad Innsbruck, se non voleva « estre ung matin prins en mon lit » dai nemici; e l'Italia, che sarebbe il cammino piú sicuro per cavarsi fuori dai pericoli germanici, non è nemmeno consigliabile, andandovi – come v'andrebbe – privo di forze e senza autorità, e trovandosi poi in una « provincia » non meno turbata della Germania (anche se alcuni in Italia sanno dissimular meglio), con i soldati tumultuanti perché non pagati, e il popolo disperato per i mali trattamenti. Senza nessuno aiuto, « pour navoir nul qui se vuelle declarer pour moy, et tant de contraires, et ja les forces en leur main », sarebbe costretto a rifugiarsi in Spagna: « avec quel honneur et reputacion ce seroit, vous le povez penser et ymaginer, et quelle belle fin je feroye en mes vieulx jours, oultre ce que je tiens pour certain, que soudain ladite Italye seroit toute revoltee, et mes pays bas a la proye de France, desespere de me veoir ainsi esloingne deulx et de secours ». Sarebbe « recevoir en mes vieulx jours la plus grande honte et desreputacion que prince sauroit recevoir, et veoir de mes propres yeulx icelle, et perte que je feroye, et le descontentement que tous mes subjectz auroient, et la culpe tous me jecteroient suz, encores que je scay bien, que, quoi que je faice, sil en advient bien, ilz le jecteront a la fortune, et si mal, la culpe en sera myenne ». Perciò, raccomandandosi a Dio, preferisce prendere una decisione: « que lon me treuve plustot pour ung vieulx fol, que en mes vieulx jours me perdre, sans faire ce quen moy est »; partire subito, stanotte, verso le Fiandre, attraversando in segreto la Germania. Meglio morire che prolungar cosí, inattivo, la vita: « je seray plus console dachever mes jours en morant ou en captivite, en faisant ce que je puis, que de les prolonguer en plus de repos et longue vye ».

Cosí parlava Cesare; ma già d'attorno a lui, e quando ancora egli aveva cercato di assicurare al figlio Filippo la successione all'impero, dopo Ferdinando, per continuare in lui i propri sogni e la propria opera,

[1] Su cui cfr. la lettera di Lazarus von Schwendi a Carlo V, 7 luglio 1552 (*Correspondenz des Kaisers Karls V.* cit., III, pp. 356-57).

[2] Questo memoriale – probabilmente di mons. di Arras – è dell'inizio del 1551 (*Staatspapiere zur Geschichte des Kaisers Karls V.* cit., pp. 455-56 e p. 460). Cfr. VON DRUFFEL, *Kaiser Karl V. und die Römische Curie* cit., III, p. 165.

[3] *Correspondenz des Kaisers Karls V.*, cit., III, pp. 159-61.

ponendosi per ciò in grave urto col fratello Ferdinando e riducendosi, anche qui, ad esclamare « je nen puis plus, si je ne creive »[1], e ad invocar Dio, già d'attorno a lui si levavano le voci di coloro che avevano seppellito l'impero e volevano il « loro » re.

Carlo V, vecchio, stanco, malato, resisteva ancora. Anche fallito il tentativo di veder designato Filippo alla dignità imperiale, anche intravvista la fine ormai certa del proprio sogno, continuava ad agire da Cesare, e a voler comandare ovunque, in Fiandra e in Spagna, a Napoli e in Germania. Nonostante il malcontento degli Spagnoli, nonostante la gravità della situazione, l'investitura di Milano in Filippo rimaneva sulla carta: chi comandava e teneva strette in pugno tutte le pratiche, anche le piú semplici e banali, era sempre lui, il vecchio sovrano: la firma in calce ai decreti e alle lettere doveva essere sempre la sua. Solo lentamente e gradatamente si decise a non essere piú « el su solo govierno », incaricando prima, sulla fine del 1552, Filippo, di provvedere alle spese per l'esercito di Piemonte[2], cioè abbandonandogli il compito piú ingrato e gravoso; poi, nel 1554, cedendogli l'amministrazione assoluta di Milano – e anche qui per gradi, quasi a stento. La piena disponibilità di Napoli e Milano fu concessa a Filippo il 25 luglio; e il 23 ottobre giunse a Milano don Luis de Cordoba, in qualità di mandatario di Filippo « nella felice apprehensione dil possesso di questo stato de Milano »[3]. Il 27, fu concessa un'amnistia[4]; il 29, come d'uso, fu pronunziata dal senatore Francesco Bossi l'« orazione » pubblica « in questa nostra commune allegrezza »[5]. Il castello venne ufficialmente consegnato a don Luis a fine ottobre[6]; e nei documenti pubblici, ebbe inizio col 27 novembre, l'intestazione *Philippus*, invece di *Carolus*[7]. Ma quasi sino alla fine dell'anno[8] Carlo V continuò a far trattare gli affari nella propria corte, provveden-

[1] Cfr. la lett. già cit. di Carlo V alla sorella Maria, 16 dicembre 1550 (*Correspondenz des Kaisers Karls V.* cit., III, p. 20).

[2] Carlo V al Gonzaga, 11 ottobre 1552; e il Gonzaga ringrazia, il 27, Antonio Granvelle, d'aver indotto l'imperatore a tale decisione (AGS, *Estado*, 1201, f. 188); e a Filippo, 16 gennaio 1553 (*ibid.*, 503, f. 7). L'incarico è motivato dalla considerazione che cosí si potrà provvedere piú celermente, dato che ormai le spese della guerra in Piemonte sono sostenute quasi per intero dalla Spagna.

[3] Grida del 22 ottobre, perché all'indomani si tengano chiusi i negozi per l'arrivo di don Luis (ASCM, *Dicasteri*, c. 70, f. 42; cfr. FORMENTINI, *La dominazione spagnola in Lombardia*, doc. 73, p. 385). La grida 21 ottobre, per la prestazione del giuramento da parte delle parrocchie, *ibid.*, doc. 74, p. 386 (l'arrivo di don Luis parrebbe avvenire il 22; ma il doc. sopra citato, posteriore, rettifica la data nel 23).

[4] Cfr. il mio *Usi e abusi* cit., p. 155, nota 2.

[5] Il Bossi ad Antonio di Granvelle, 31 ottobre (AGB, *Papiers d'état et de l'Audience*, reg. 473, f. 200).

[6] Il castellano, Juan de Luna (che, naturalmente, rimase al suo posto) a Carlo V, 2 novembre 1554 (AGS, *Estado*, 1205, f. 31).

[7] ASCM, *Dicasteri*, c. 69, f. 135*v*.

[8] Per es. anche nella questione dell'inchiesta contro il Gonzaga Carlo V continuò a dar ordini ancora il 19 dicembre (cfr. il mio *Usi e abusi* cit., p. 150, nota 2).

do anche senza aver consultato il figlio, e solo su proteste di Filippo gli furono effettivamente rimesse le pratiche, in sulla fine del 1554 [1]. Solo con il 1555 ebbe inizio l'effettivo governo di Filippo [2].

Lento, progressivo, quasi riluttante abbandono del potere, a cui seguí, bruscamente, l'ultimo, supremo atto di energia: l'anno dopo aver concesso a Filippo l'effettivo governo del Milanese, Carlo V abdicava, alla corona di Spagna prima, e poi a quella imperiale, attuando finalmente il suo desiderio di molto tempo, certo sorto non per i soli acciacchi fisici [3].

La lunga contesa attorno alle sorti dello stato già sforzesco era ora ben chiusa. I Francesi continuarono, bensí, a ripetere che « leur playe et le fondement de la guerre » era Milano [4]; affacciarono nuove pretese « tan fuera de termino... en lo del estado de Milan » [5]; meditarono altre azioni belliche contro lo stato lombardo, sí come diversione per costringere il duca d'Alba ad interrompere le sue operazioni contro Paolo IV, ma anche con la speranza di « esbranler » talmente il Milanese, da prendersene una parte [6]. Si affacciarono pretese e proposte che riprendevano i vecchi temi delle trattative del 1535-36, 1538-39, 1544-45, questa volta mettendo innanzi la persona del secondogenito di re Enrico II, il futuro Carlo IX, che avrebbe dovuto sposare una figlia del re de' Romani e aver per dote Milano [7]: cosí come, per un momento, nel 1556, parve d'essere ritornati ai giorni seguenti la morte di Francesco II Sforza, con il vagheggiamento attribuito a papa Paolo IV di un duca italiano a Milano [8], mentre, di fatto, il progetto di lega, firmato il 14 ottobre 1555, tra Paolo IV e l'ambasciatore francese, prevedeva l'investitura di Milano,

[1] Lettera già cit., Vargas a Ruy Gómez de Silva, 30 novembre e 12 dicembre 1554 (AGS, *Estado*, 508, ff. 235-36 e 241); Carlo V a Filippo, 8 gennaio 1555 (*ibid.*, 509, f. 18). E cfr. monsignor d'Arras a Simon Renard (*Papiers d'état* cit., IV, pp. 368-69).

[2] Carlo Visconti e Baldassare Pusterla, inviati di Milano (SALOMONI, *Memorie storico-diplomatiche* cit., pp. 118 sgg.) avvertivano da Londra, il 16 gennaio 1555, il vicario e i dodici di provvigione che « li negotii del stato » s'avevano ormai a trattare allu corte di Filippo (ASCM, *Dicasteri*, c. 316).

[3] Cfr. l'interessantissima lettera della regina Maria al fratello Carlo V, fine agosto 1555 (*Papiers d'état* cit., IV, pp. 469 sgg.). La rinunzia a Milano e a Napoli fu la prima; seguí, il 25 ottobre 1555, l'abdicazione alla sovranità sui Paesi Bassi, il 16 gennaio 1556 alla corona di Spagna, il 27 agosto 1556 alla corona imperiale.

[4] Monsignor d'Arras a Simon Renard, 6 luglio 1555 (*Papiers d'état* cit., IV, p. 438).

[5] Carlo V alla principessa Giovanna, 14 giugno 1555 (AGS, *Estado*, 509, f. 162).

[6] Renard a Filippo II, 25 e 27 settembre, 7 ottobre (*Papiers d'état* cit., IV, pp. 713-14, 721-43).

[7] Monsignor d'Arras a Renard, lett. cit. del 5 gennaio 1556 (*ibid.*, p. 370). Gli Inglesi proponevano il matrimonio di don Carlos, figlio di Filippo, con Margherita, figlia di Enrico II; dote Milano (Carlo V al fratello Ferdinando, 8 giugno 1555, *Correspondenz des Kaisers Karls V.* cit., III, p. 661). Per altre pratiche su Milano cfr. 8 giugno 1556 (*Papiers d'état* cit., IV, pp. 595 sg.).

[8] L'ambasciatore fiorentino a Venezia a Cosimo I, 4 luglio 1556 (*Négotiations diplomatiques* cit., III, p. 360). E si parlava perfino di un re di Napoli italiano.

ad opera del pontefice, e di Napoli, in due figli di Enrico II [1]. Ma quest'e-ra un'ultima eco di problemi una volta ben altrimenti vivi, tosto spezzata dalla vittoria di San Quintino, che poneva termine alle voci assai pessimistiche diffusesi tra 1556 e 1557 sulle possibilità di Filippo II e di Milano di resistere ai colpi francesi, che conducevano, in Piemonte, alla perdita grave di Valfenera [2].

E del tutto dissimili, nella sostanza, dalle vecchie e annose trattative con la Francia erano le trattative che, proprio all'inizio del suo regno, fra il 1555 e il 1557, Filippo II intavolava con Antonio di Borbone, re di Navarra [3]. Non si parlava piú di ceder Milano per aver pace con la Francia e dar pace alla cristianità, bensí di cambiare Milano con le piazzeforti del Béarn (almeno altrettanto importanti, per la Spagna, in quel momento, dal punto di vista militare, della pianura lombarda) e con la rivolta di Antonio di Borbone contro Enrico II di Francia. Era un problema politico prettamente spagnolo, da risolversi in base a considerazioni puramente spagnole.

D'altronde, anche questa ultima possibilità che Milano si staccasse dalle sorti della monarchia di Filippo II svaní rapidamente: dal monastero di Yuste, Carlo V « l'implacable empereur », non mai domo, agí in modo da accrescere le difficoltà [4], non stimando l'alleanza del Borbone a prezzo di Milano o di Napoli, anche quando Filippo II, preoccupato di risolvere la guerra con la Francia, aveva ceduto, il 13 aprile 1557, alle richieste del Borbone. E tosto la vittoria di San Quintino permise di fare a

[1] Cfr. FRANÇOIS, *Le cardinal François de Tournon* cit., p. 319; ROMIER, *Les origines politiques des guerres de religion* cit., II, p. 30.

[2] Cfr. i giudizi degli amb. fiorentini a Roma e a Venezia, 14 febbraio, 24 aprile, 1-8 maggio 1557, in *Négotiations diplomatiques* cit., III, pp. 353-54, 366-70: «Questa perdita di Valfenera ha stordito ognuno, e si tiene per perduto quel poco di residuo che Imperiali tengono in Piemonte; dubitandosi che poi lo stato di Milano non possa stare, atteso che verrà ad essere assediato da ogni banda».

[3] Le trattative con Antonio di Borbone sono state ampiamente lumeggiate da A. DE RUBLE, *Antoine de Bourbon et Jeanne d'Albret*, I, Paris 1881, pp. 147-210 e docc. soprattutto pp. 360-68, 369-377, 386-90, 391-98. Cfr. soprattutto L. P. GACHARD, *Retraite et mort de Charles-Quint au monastère de Yuste*, Bruxelles 1854, I, docc. pp. 67, 238-39, 247-48; II, 1855 pp. LIV, XCIII-CXXXVII e documenti pp. 154-55, 157-58, 159 n. 1, 175 sgg., 181 sg., 244-46, 250, 254-60. E si vedano pure i *Papiers d'état* cit., V, Paris 1844, pp. 332 e 335.

Ancora nell'ottobre 1558, durante i negoziati di Cercamp, Antonio di Borbone offre il Béarn e la Guienna in cambio di Milano (DE RUBLE, *Antoine de Bourbon et Jeanne d'Albret* cit., I, p. 292).

[4] Per combattere il re di Francia, Antonio di Borbone aveva chiesto, o la Navarra spagnola, o Milano, o Napoli (settembre 1555); il 2 dicembre 1556 Filippo si decideva per la cessione di Milano in cambio delle piazzeforti del Béarn, dando pieni poteri – il 16 febbraio 1557 – al padre Carlo per dirigere le trattative a prezzo dello stato di Milano.

Carlo agí in senso restrittivo, e seguendo la tattica della riserva e delle condizioni giugulatorie sempre usata in simili casi: nel senso di volere che Antonio consegnasse le piazzeforti del Béarn e gli ostaggi prima di aver Milano. Filippo II cedette alla richiesta del Borbone; ma Carlo, ostinato, modificò e di fatto annullò la cessione. Le trattative furono interrotte, a fine gennaio del '58, per volere spagnolo.

Una curiosa dichiarazione di Antonio di Borbone e di Jeanne d'Albret, non datata né firmata: pronti a ceder la Navarra, per aver il ducato di Milano «libre, con titulo de Rey de Lombardia» (AGS, *Estado*, 1210, f. 40).

meno dell'aiuto del re di Navarra, aspirante re di Lombardia. Nemmeno due anni piú tardi, a Cateau-Cambrésis, il re Cattolico vedeva sanzionata definitivamente la sua potestà sullo stato di Milano, e sarebbe durata quasi un secolo e mezzo.

Capitolo secondo

Politica imperiale, interessi milanesi e progetti del Gonzaga

1.

Tale il corso degli eventi; tali gli ondeggiamenti, le incertezze, le promesse poi non eseguite, che avevano tenuto lo stato di Milano al centro della politica europea e delle discussioni e previsioni, fra il 1536 e il 1545 almeno. Un'alternativa di improvvise accensioni e di non meno subitanei « intiepidimenti » o quasi « gelature », come scriveva il capitano di giustizia Giovan Battista Speciano al gran cancelliere Taverna, il 2 aprile 1543 [1].

È naturale che simile precarietà del destino di Milano non rimanesse senza eco nell'interno del dominio. Si trattasse di Lombardi o di Spagnoli, gli uni e gli altri rimanevano per un decennio [2] come in attesa continua di un qualcosa di nuovo, che pareva venire e tosto si dileguava, in speranza o timore di una decisione definitiva, in uno stato d'animo insomma di incertezza del futuro. Nulla di piú istruttivo, al riguardo, della supplica presentata da alcuni milanesi a Carlo V, nel 1537, affinché, in caso concedesse lo stato al re di Francia, si degnasse di aver memoria dei suoi « fedelissimi » e assicurasse loro, anche nel nuovo regime, piena sicurezza e pacifico godimento dei beni [3]; o dell'ambasceria che la città di Milano inviava nella persona del vicario di provvisione Lodovico Moresini, a Carlo V, a Nizza, nel 1538, « in caso intendesse la praticha de desponere di questo Stato in novo Duca », per chiedere la conferma di « tutte le vendite fatte sopra le intrate dil Stato », di « tutti li contratti di datij, et gabelle », di « tutti li assegni fatti a particulari si per causa de subventione, quanto de danari serviti alla Camera de S.C.M. » [4]; o degli

[1] ASM, *C. G.*, 44 (2°), f. 19.

[2] Ma ancora il 21 agosto 1547 il residente veneto a Milano informava la Signoria che un suo amico a Milano, a proposito di certe trattative tra la Francia e Carlo V, gli aveva detto: « che impossibil seria che si potesse durar longamente a questo modo nel Stato di Milano... e che lui iudicava... che l'imperatore fosse astretto a risolversi in qualche modo inanzi marzo » (ASV, *Archivio proprio Milano*, reg. 1, f. 4*v*).

[3] La supplica in AGS, *Estado*, 1184. E in una *Relación* che il Rizio fece a Carlo V, d'ordine del Del Vasto, nel settembre 1538, si ripeteva: « Que en caso de tractado de paz con Francia por los servidores subditos del stado se ponga el capitulo conforme a la copia que se dió en Salses quando se tractava della ». A corte, si annotò a margine: « S. M. ha tenido memoria desto en lo passado y lo terna si el casso se ofresciere » (AGS, *Estado*, 1185).

[4] SALOMONI, *Memorie storico-diplomatiche* cit., pp. 84-85.

approcci aperti che lo stesso governatore, marchese Del Vasto, tra febbraio e marzo 1540 – e cioè in un momento in cui pareva deciso l'accordo tra l'imperatore e il re di Francia, con Milano per prezzo [1] – tentava con il residente veneto a Milano, per metter innanzi la sua candidatura alla carica di capitano generale dell'esercito di Venezia [2], tanto temeva di dover abbandonare la città di sant'Ambrogio, da un momento all'altro. Oppure, della richiesta che il figlio del grande e duro Antonio de Leyva, acremente pugnace per aver Milano, il principe di Ascoli rivolgeva al principe Filippo, proprio nella primavera del 1545, dopo Crépy, per ottenere il consenso a vender sia Monza sia tutte le proprie rendite nello stato di Milano a papa Paolo III (il denaro ricavato dalle vendite sarebbe stato impiegato in Spagna) [3].

Della precarietà del dominio di Carlo V – sino al 1546 almeno – era convinto anche l'ambiente già allora piú sensibile alle minime fluttuazioni e vicende politiche, di cui era sempre informatissimo, e vale a dire l'ambiente dell'alta finanza: la incertezza su quello che sarebbe potuto essere il futuro destino di Milano trapelava, infatti, non solo nel rifiuto di credito a cui talora addivenivano i grandi banchieri, ma anche nella richiesta di aver cauzioni in Spagna – rifiuti e richieste, che non erano determinati esclusivamente da considerazioni tecniche, sulla poca solidità finanziaria dello stato milanese e lo stato oltremodo preoccupante del bilancio pubblico. Talora, s'era assai espliciti: cosí quando, nel marzo 1537, i due maggiori banchieri milanesi, Giovanni e Tommaso Marino, per impegnarsi a prestare alla tesoreria di Milano 55 000 scudi (e n'avrebbero avuto la ferma del sale), esigevano non solo di aver cauzioni, per il rimborso, dalla Camera di Castiglia, ma altresí, che Carlo V, nel caso volesse cedere lo stato ad altri, s'impegnasse a ottenere dal nuovo signore l'osservanza del contratto sulla ferma del sale, per nove anni. Qualora questo non si potesse ottenere: o qualora – evento deprecabile! – lo stato di Milano venisse preso dai nemici, l'imperatore si doveva impegnare a pagar loro 4000 scudi all'anno, nella prima ipotesi, o 55 000 scudi, in Spagna, nella seconda ipotesi [4]. E Carlo V dovette assicurarli che non avrebbe alienato il Milanese senza imporre il riconosci-

[1] Il 30 marzo 1540 il Lope de Soria scrive al Cobos: se Milano ha «quedar con Su M, lo que muy pocos creen» AGS, *Estado*, 1187, f. 12.

[2] Il residente, Vincenzo Fedeli, 4 febbraio e 12 marzo 1540 (ASV, *Capi del Consiglio dei Dieci, Lettere di ambasciatori*, b. 16, Milano, ff. 116 e 118-19). Non per nulla il Del Vasto si opponeva, proprio in quel periodo, con Andrea Doria a che Milano venisse ceduta al duca di Orléans (*ibid.*, f. 129).

[3] Filippo a Carlo V, 4 aprile; Cobos a Carlo V, 18 aprile 1545 (AGS, *Estado*, 69, ff. 30-32 e 88-90). Paolo III aveva già fatto varie volte tale richiesta, e ora di nuovo; il Cobos è favorevole ad accordar il consenso «pues haviendo hecho la declaracion en lo del alternativa al principe le conviene tanto disponer de aquella renta y tenerla en los reynos de V. M.».

[4] Il contratto in ANP, K. 1633, C. 339.

mento dei loro diritti[1]. Tra gli ultimi mesi del 1544 e i primi del 1545, la clausola della pace di Crèpy sull'alternativa famosa, e la convinzione che Carlo V cedesse Milano, avevano chiuso le borse dei banchieri, o, quanto meno, avevan fatto salire il tasso d'interesse[2].

Anche a Milano, v'erano, certo, coloro che nutrivano, o affettavano piú salda fiducia, e nei momenti di trattative ammiccavano anch'essi, dite dite pure, Cesare non abbandonerà mai Milano; nell'ambito locale rivivevano fiducia e scetticismo, dubbi e perplessità, timori e speranze che avevan piú largo corso nelle corti europee. E cosí, subito dopo la pace di Crépy, mentre i Milanesi gioivano alla speranza di uscir presto da tanti travagli, i «belli ingegni» affettavano tutt'altro atteggiamento, in base alla lunga procedura prevista dal trattato di pace, e alla non imminente decisione della alternativa: Cesare non si lascerà mai uscir di mano Milano, «non tanto per contravenire alle promesse imperiali, quanto per soddisfar agli Spagnoli»[3]. Ma v'era pur sempre chi s'attendeva un duca proprio: a dirla con Paolo Giovio «Santo Ambrogio sta con le gambe aperte per ricevere un duca di Milano»[4].

Un simile stato d'animo, di inquietudine e di incertezza, per cui a Milano si cercava di evitare ogni «novità» e anche un nuovo, curioso stemma vagheggiato dal governatore di Como, Rodrigo d'Aspe, per la porta principale di Como o porta di Milano – l'aquila imperiale che con una zampa tiene il biscione milanese, e con l'altra il leone di Castiglia – veniva rifiutato dal Consiglio segreto, dato che «la novità presso qualcuno potria causar qualche novo pensiero»[5]; un simile stato d'animo pareva creato apposta per tener in vita il partito dei «franciosanti», come si diceva, e per fargli talora cantar vittoria in anticipo[6]. Le «voci» generavano effetti assai poco favorevoli a Carlo V; e l'aveva osservato, sin dal dicembre 1535, don Lorenzo Manuel: a Milano si parla di Pier Luigi Farnese come futuro duca; meglio, semmai, tradurre in atto simili cose prima che se ne chiacchieri[7]. Tanto meno favorevoli, in quanto voci e insinuazioni cadevano in un ambiente già diviso, e già caratterizzato da tendenze filofrancesi non trascurabili. «Franciosanti» e «imperiali», croci

[1] Carlo V al cardinale Caracciolo, 29 luglio 1537 (AGS, *Estado*, 1184).

[2] Carlo V a Del Vasto, 28 febbraio 1545: «y quanto a las causas que dezis haver impedido el haver dinero y creçido los interesses la comun sospecha que diessemos este stado a françeses» (AGS, *Estado*, 1191, f. 74).

[3] BUGATI, *Historia universale* cit., p. 944.

[4] A Cosimo I, 3 marzo 1540 (*Lettere* cit., I, p. 240).

[5] Il Consiglio segreto al D'Aspe, 18 agosto 1541 (ASM, *C. G.*, 34 [2°], f. 53).

[6] Il 26 novembre 1544, il governatore di Alessandria, Rodrigo d'Ávalos, avverte il Del Vasto che alcuni alessandrini van mostrando lettere da Torino (in mano francese), in cui si dice di star di buon animo «que el duque de Orléans viene a este estado, cosa que causa mucho rencor en los animos de los gebelinos»; e parlano già dei capitoli della investitura di Milano nel suddetto duca (ASM, *C. G.*, 54, f. 157).

[7] All'Idiáquez, 19 dicembre 1535 (AGS, *Estado*, 1182, f. 193, già cit.).

bianche e croci rosse, eran termini ancora ben consueti: continuava, addirittura, ad apparire il « ghibellino » (non, invece, il « guelfo »), la vecchia denominazione che nei secoli aveva ricoperto tanto varia sostanza. Due secolari tradizioni continuavano a fronteggiarsi[1], anche se ormai al papato dei guelfi, completamente decaduto come potenza universale, si fosse sostituita la sola Francia, e l'impero dei ghibellini stesse per ceder il posto alla sola Spagna – la persona di Carlo V dava ancora, per il momento, popolarità e vigore alla denominazione di « imperiali »: le nuove realtà statali sostituendo gli antichi miti universalistici medievali. Ma, sia pur sotto insegne nuove, la vecchia vicenda sarebbe continuata nell'intimo: grandi bandiere, che ricoprivano interessi di famiglie e di persone, piccoli e grossi traffici e l'egoistico « particulare », e perciò destavano gli amari commenti degli stranieri, imperiali o spagnoli o francesi che fossero, sull'assenza di ideali negli italiani; e che tuttavia, ora come tre secoli innanzi, pur infiacchiti, pur con ancor assai minor forza di convincimento e calore di fede, costituivano parola d'ordine, atta a raggruppare insieme i meno potenti.

Alla notizia della morte del duca di Orléans, piansero i Milanesi, riferiscono concordi il Bugati e il Sandoval[2]: era il dolore di chi aveva sperato, col nuovo principe, quiete e dolcezza di vivere[3]. E poteva quindi non essere, in sé, indizio di particolari propensioni verso Francia, sí di speranza che, di nuovo stato indipendente, Milano potesse finalmente sfuggire alla stretta delle guerre tra Francia e Impero: la stessa speranza che, due anni innanzi, al momento delle trattative per la cessione a Ottavio Farnese, aveva fatto rimanere i Milanesi « in una devota espettatione, et in una intrinseca esaltazione, che presto si habbia a vedere il nuovo Duca... et par che questa voce universale rallegri ciascuno »[4]. La speranza di ricostituire un'entità a sé, non legata alla troppo avventurosa fortuna dell'imperatore, ai gravissimi sacrifici di denaro e alle tribolazioni che quella fortuna imponeva, ma neanche alla pur avventurosa fortuna dei Valois, non meno foriera di danni; di essere nuovamente il ducato libero di una volta, anche se ora il desiderio fosse non piú di svolgere una grande politica bensí, possibilmente, di non far piú politica, per

[1] Cfr. proprio per Milano le acute considerazioni di G. P. Bognetti, nel vol. VII di questa *Storia di Milano* cit., pp. 3 sgg.

[2] BUGATI, *Historia universale* cit., p. 946. Per il Sandoval cfr. qui sopra.

[3] Le notizie – assai premature – sulla prossima pace, diffusesi alla fine del 1543, avevano fatto « *plorare prae gaudio* alli afflitti populi di questo paese »: Paolo Giovio a Bernardino Maffei, 29 novembre 1543 (*Lettere* cit., I, p. 329).

[4] Un agente dei Farnese, il Fedele, il 5 novembre 1543 (cit. in CAPASSO, *op. cit.*, II, p. 305 nota 2). La fonte potrebbe sembrar sospetta: ma il fatto s'accorda benissimo con quanto sappiamo dello stato d'animo dei Milanesi.

vivere in pace. Ma specifiche propensioni a Francia erano invece costantemente avvertibili in tutti quegli anni.

I «fuorusciti» intanto: ve n'eran parecchi alla corte di Francia, e non erano soltanto dei Trivulzio e dei Birago[1], né soltanto de' gentiluomini; e il caso Maraviglia nel '33 era stato un eloquente esempio del favore di che i Milanesi potevano godere presso Francesco I. Relazioni di parentela e amicizie continuavano a collegare questi uomini alle città e terre dello stato, consentendo di allacciare quelle trame per «robar» Cremona o Como o Lodi, che costringevano il Caracciolo e il Del Vasto a buona e continua guardia.

Altra volta eran gruppi familiari divisi nelle simpatie politiche, cosí che mentre il gran cancelliere Francesco Taverna doveva recarsi a Marsiglia, nell'ottobre 1533, per difendere il duca Francesco dall'accusa di aver fatto assassinare il Maraviglia, chi s'era affrettato, subito dopo l'evento, a correre a Parigi per informare Francesco I e chiedere vendetta, era stato un altro Taverna, Giambattista[2].

Ottaviano Cusani, vicario di provvisione di Milano nel 1536, era cognato del cavalier Biraghi, passato ai Francesi; e anche il fratello stava dalla parte del Cristianissimo. A Cremona, il potente consorzio nobiliare dei Picenardi era schierato, in massima, con Spagna e impero: ma, anche qui, non mancavano i dissidenti, e i due fratelli Bernardino e Giovanni Carlo, che militavano con il Gonzaga, venivan condannati a morte, in contumacia[3].

L'episcopato era tutt'altro che rassicurante per gli imperiali: l'arcivescovo di Milano, Ippolito II d'Este, d'altronde mai degnatosi di venire una volta a visitare la sua diocesi, era addirittura protettore di Francia in curia romana; e nel 1536, prima dello scoppio della guerra, se n'era andato a corte di Francesco I, incurante degli ammonimenti e delle minacce del De Leyva[4]. Francofilo dichiarato il vescovo di Como, Cesare

[1] Per es. un Marco Antonio Cusani viene inviato, nel gennaio 1533, da Francesco I al duca di Savoia (lett. López de Padilla, 22 gennaio, AGS, *Estado*, 1182). Nel 1554 un certo Bernardino di Pavia, a Londra, fa la spia agli ambasciatori di Francia e di Venezia (*Papiers d'état* cit., IV, pp. 318 e 330).

[2] Cfr. GUASTELLA, *op. cit.*, p. 135. Mentre i Birago, in genere, sono francofili decisi, un Alessandro Birago è podestà di Vigevano nel 1537 (ASM, *C. G.*, 22 [1°], f. 263).

[3] Il castellano di Cremona, Pietro Antonio Gargano, al cardinale Caracciolo, 12 marzo 1537 (ASM, *C. G.*, 14 [2°], f. 18); il Caracciolo al capitano di giustizia, Giovan Battista Speciano, 12 marzo 1537 (ASM, *Potenze estere, Torino e Savoia*, 188).

[4] *Relación* di lettere del De Leyva a Carlo V, 17 e 20 marzo 1536: «Que el arçobispo de Milan se passo en Francia y no aprovecharon consejos ny admonestaçiones que le hizo» (AGS, *Estado*, 1182, f. 51). Per questo atteggiamento del cardinale d'Este, nell'autunno del 1537, su ordine di Carlo V, gli venivano sequestrati i beni ch'egli aveva nello stato di Milano, insieme con i beni del cardinal Trivulzio e di altri ecclesiastici reputati servitori del re di Francia (Domenico Sauli a Carlo V, 25 ottobre 1537, AGS, *Estado*, 1184; cfr. RIBIER, *Lettres et memoires d'estat* cit., I, pp. 257-58 e 290. Sul cardinal d'Este, v. PACIFICI, *Il cardinal Ippolito d'Este*, Roma 1922).

Trivulzio, che abbandonava anch'egli per lunghi periodi la sua sede[1]; e soprattutto pericoloso il vescovo di Lodi, Ludovico Simonetta, invischiato in tutte le macchinazioni antispagnole dell'Alta Italia[2].

Ma il vescovo di Alessandria Ottavio Guasco, che prima di diventar soldato di Cristo era stato soldato terreno del re di Francia, se ne stava a corte di Francesco I; e se prima il suo vicario, un Inviciato della cospicua famiglia alessandrina, era, almeno lui, « piú imperiale che l'uccel di Giove », nella primavera del '40 il Guasco lo sostituí con « un certo frate suo parente », arcifrancese, « che darebbe nel petto di Cristo per dare questa cittade a Francesi »[3]. Solo quando i Turchi assaltarono Nizza, nel '44, il Guasco fu convinto dal marchese Del Vasto a lasciar il servizio di Francia, rimettendoci 1700 scudi di benefici[4]. « Francese » anche il vescovo di Bobbio, Ambrogio Trivulzio. E il vescovo di Pavia, Giovanni Gerolamo de' Rosi, era fratello di un ben noto « franciosante » di Val Padana, il conte di San Secondo. Qual meraviglia se poi tra i senatori di roba corta e vale a dire ecclesiastici e cavalieri – ve ne fossero alcuni « franceses », cosí che « ofresciéndose tratar negocios de Estado... pueden dañar mucho » – come lamentava il duca d'Alba, ancora all'inizio del 1556[5].

Se nell'alto clero e nella nobiltà le tendenze francofile s'alimentavano, soprattutto, di legami personali e di tradizioni familiari, di desiderio di avventura e di orgogli offesi e di speranze deluse, nel ceto mercantile lombardo agivano altri motivi: la grande importanza del mercato francese, lo stretto collegamento fra Milano e Lione; quegli interessi economici che proprio all'inizio della nostra vicenda eran venuti in piena luce nel *Discours* del Granvelle e nella clausola ivi contenuta, la terza, sulla piena libertà di commercio in Francia per i mercanti italiani, o ancora in quella – la seconda – sulla rinunzia francese a rappresaglie commerciali contro le città italiane.

E cosí al suo giungere a Milano lo spagnolissimo duca d'Alba, nel 1555, doveva allibire nel constatare una pessima abitudine: « Aquí he hallado una costumbre que me ha parecido muy mala, que tan libremente hablan en que el uno es imperial y el otro francés, como lo hablaran en Roma y Venecia, y de tratar públicamente los oficiales del Estado palabras de motines y de alteraciones, como si no tuviesen senor. Yo he comenzado a ponelles la mano sobre estos dos artículos y al vicario de la

[1] Cfr. il mio *Per la storia religiosa dello Stato di Milano durante il dominio di Carlo V*, Bologna 1938, pp. 33 e 34, nota 1 [qui a pp. 281 n. 1 e 282].

[2] Per questo, cfr. la *Correspondance de Guillaume Pellicier* cit.

[3] Cfr. il mio *Per la storia religiosa dello Stato di Milano* cit., pp. 60-61 [qui in *Opere* 3, I, pp. 267-68].

[4] AGS, *Estado*, 1198, f. 197. Carlo V gli accordò una pensione di 600 scudi annui.

[5] *Epistolario* cit., I, p. 353.

provisión, que allá fué elegido por estar ciudad a dar cuenta a S. M. del término en que estaba este Estado, dijo aquí no sé qué palabras un poco escandalosas, y yo hele puesto un poco la mano y después, por ruego, lo he dejado ir ». Eran « palabras » che non impensierivano il duca, memore della rivolta di Gand e di Napoli, mentre qui, a Milano, « que es la más noble gente y mejor de gobernar que yo creo que hay en la tierra y de menos fastidio y más obedientes que un gato... », tanto che « cuanto al gobierno del Estado, un palo basta » [1].

Ma qualche guaio i « franciosanti » avrebbero potuto provocarlo anche al duca d'Alba, nel 1555; e certo prima di lui i suoi predecessori s'eran preoccupati della presenza di tanti e, spesso, tali nemici dell'aquila imperiale, soprattutto nelle terre di confine. In Val d'Ossola, per esempio, nel 1536, ben 75 montanari partivano per recarsi a militare nell'esercito francese, in Piemonte [2]; quasi tutta la Val d'Antigorio era « franzesa et l'uno tira l'altro » [3], ma anche nel capoluogo, a Domodossola, non si scherzava [4]. Analogamente, quasi tutta la riviera del lago di Como – le tre Pievi – « inclina piú alla devozione di Franza che di Sua Maestà » [5] e dal Varesotto pure fuggivan giovani per arruolarsi sotto gli stendardi del Cristianissimo [6]. Ad Alessandria, dove i Guasco – e cioè una delle grandi famiglie – eran « franciosanti sfacciati » [7], quando le cose volgessero a male per gli imperiali e si diffondesse « qualche nova bona per Francesi », i franciosanti « vano in turba per la città, iactandosi et alegrandosi » [8].

A Cremona, un pericoloso « francese » come Cesare Fregoso poteva trattare con alcuni gentiluomini [9]; e da Pavia nell'estate del '37 un gruppo di notabili – tre monsignori, fra essi il vicario episcopale, e quattro laici – veniva convocato a Milano, e lasciato libero di ritornar a casa propria solo dopo cessato un momento critico, la « occasione » [10].

[1] A Ruy Gómez de Silva, 28 ottobre 1555 (*Epistolario* cit., I, pp. 321-22). Per giudizi simili sul buon carattere dei milanesi, cfr. qui appresso.

[2] Il castellano di Domodossola, Gio. Jacobo de Bossi, al cardinal Caracciolo, 5 dicembre 1536 (ASM, *C. G.*, 11 [1°], f. 137). Nel '36, 22 uomini di Crevola erano andati a militar con i francesi: il Caracciolo li grazia (*ibid.*, 16 [3°], ff. 142, 143). Nel '44 gli uomini che vanno a militar con i Francesi sono piú di 140 (*ibid.*, 54 [2°], f. 90).

[3] Giovan Pietro da Ponte a Caracciolo, 1° gennaio '37 (ASM, *C. G.*, 12 [1°], f. 1 e cfr. 12 [2°], f. 50).

[4] Il castellano Bossi a Caracciolo, 14 gennaio '37 (ASM, *C. G.*, 12 [2°], ff. 56-57).

[5] Il castellano di Como, Rodrigo d'Aspe, a Caracciolo, 16 marzo '37 (ASM, *C. G.*, 14 [2°], ff. 112-13).

[6] ASM, *C. G.*, 43 (1°), f. 225 (gennaio 1543: dodici varesini hanno ora lasciato il servizio francese).

[7] Il podestà a Del Vasto, 10 maggio 1540 (ASM, *C. G.*, 30 [1°], ff. 59-60). Cfr. già D'Ávalos a Caracciolo, 18 luglio '37 (*ibid.*, 18 [2°], f. 149).

[8] Il governatore di Alessandria, Rodrigo d'Ávalos, a Caracciolo, 30 giugno 1537 (ASM, *C. G.*, 18 [1°], f. 16).

[9] Il castellano, Gargano, a Del Vasto, 5 ottobre 1540 (ASM, *C. G.*, 31 [2°], f. 23).

[10] ASM, *C. G.*, 19 (2°), f. 151 e cfr. 18 (3°), ff. 104 e 107.

Nel Lodigiano si temevano « congregationi... de franciosanti »[1]; a Milano, infine, nel cuore dello stato, le torbide ore della primavera del '44 inducevano il governatore a far detenere in castello « per li presenti sospetti della guerra » un gruppo di gentiluomini, i fratelli monsignor Camillo e Alessandro Castiglioni del fu Giovanni Stefano, Giovan Battista Castiglioni del fu Francesco, Lancellotto Castiglioni del fu Guarnerio. Vennero poi liberati, ma con l'ordine di abbandonare, entro il 7 giugno, lo stato di Milano, e di non recarsi in terra di nemici[2].

Frequenti, perciò, le inchieste per appurare quanti fossero andati a servizio di Francia: come, ad esempio, quella ordinata nell'estate del 1540 – e si era pure in periodo di pace – dalla quale risultavano diciotto nomi nel Pavese, ma nessuno di « persona grande »[3]; e trentuno nel Lodigiano[4]. Non si temevano solo « palabras », bensí azioni decise; e nel '43 parve addirittura ci si trovasse alla vigilia di un Vespro a rovescio, cioè a favore di Francia: « questi nostri francesi » – scriveva il 27 aprile il capitano di giustizia Giovan Battista Speciano al gran cancelliere Francesco Taverna – s'eran messi in testa di preparare « un Vespro ceciliano per tutto il stato de Milano, et l'esecutione dovea essere la notte della vigilia di Santo Pedro Martire [29 aprile] venendo il giorno; et tutto dovea essere sotto nome de libertà, pensando che gli dovesse succedere per le grandi gravezze che pattiscono gli populi »[5].

Per la massa della popolazione, infatti, non era solo il ricordo delle angherie spagnole degli anni tra il '26 e il '29, che aveva fatto preferire i Lanzichenecchi, i quali « se deportavano assai con manco spexa, et piú alla reale che non fazeva Spagnoli » e con i quali c'era stato almeno un poco « de amicizia et confidenzia »[6]; ma, assai piú, l'oppressione presente, gravezze fiscali eccessive, violenze di soldatesche in marcia attraverso lo stato. E ancora, le improvvise paure per Carlo V, che minacciavano nuove invasioni e rinnovate miserie: come nel '44 quando eventi

[1] ASM, *C. G.*, 15 (2°), f. 25 (13 aprile '37).

[2] Del Vasto al castellano Álvaro de Luna, 30 maggio '44 (ASM, *C. G.*, 51 [1°], f. 243 e cfr. 244). L'Alessandro era stato senatore al tempo del dominio francese (Taverna a De Leyva, 23 maggio 1536 (ASM, *C. G.*, 5). Un G. Giacomo Castiglioni assolve importanti incarichi per il re di Francia, in Italia e poi, soprattutto, presso le Leghe grige (*Correspondance de Guillaume Pellicier* cit., p. 409, nota 1).

[3] L'inchiesta fu ordinata da Del Vasto a Taverna, il 24 agosto (ASM, *C. G.*, 30 [4°], f. 136, e cfr. 173 e 209). La risposta del podestà di Pavia è del 30 agosto (*ibid.*, 30 [4°], f. 184).

[4] 14 sono soldati di « presente »; poi altri 17 (di cui 3 stanno nei boschi dietro al Po): il podestà di Lodi al Del Vasto, 31 agosto (ASM, *C. G.*, 30 [4°], ff. 201-2). Nel '44 si vedano le preoccupazioni del marchese Del Vasto per questi che vanno a servire nell'esercito francese (a Taverna, 13 gennaio, *ibid.*, 48, ff. 179-80).

[5] ASM, *C. G.*, 44 (2°), f. 236. Il « Vespro » doveva scoppiare a Cremona « ne la quale gli era piú modo che potesse reuscire », Pizzighettone, Lecco, Como, Soncino, Castelleone.

[6] BURIGOZZO, *Cronaca di Milano* cit., p. 459, e cfr. qui sopra.

bellici non favorevoli e tutti stavano « cum paura... che li pare siano come in preda d'ogni pocha gente sopravenesse a l'improvviso »[1]; o nel '52, quando il Gonzaga doveva ordinar di star pronti a « rompere » i ponti sulla Muzza e le altre rogge « in quello instante che nemici già fussero passati il Ticino »[2].

Lo riconosceva lo stesso Del Vasto, all'inizio del 1543: « cosí li populari per le gravezze grandi et continue che patiscono, comme li mercanti per la detta causa et per li loro interessi congiunti con Francia, non sono molto inchlinati alla divotione de S. M. »[3]. Qualche anno piú tardi era una delle persone di fiducia del Gonzaga ad ammettere che gli animi erano alienati da Cesare[4]; e poi, ancora, era l'ambasciatore spagnolo a Genova, Gómez Suárez de Figueroa, ad avvertire Carlo V che i lombardi erano, in massima, piú favorevoli ai Francesi che agli Spagnoli[5]; o altri personaggi della corte o del governo, a non poter nascondere che i popoli, in Lombardia e in Piemonte, erano « gastados y descontentos »[6], che « hormai tanta è la mala contentezza universale... che l'affectione loro [dei sudditi] si va diminuendo »[7]. Si provvedesse a por riparo alle malversazioni, prepotenze, faziosità dei funzionari e soldati, per ottenere almeno che le popolazioni « no aborrescan al Emperador ya que aborrescen a la gente »[8].

Ancora nel 1555, al calar del sipario sulla parte di Carlo V, Andrea Doria ammoniva il vecchio sovrano: le località tenute dagli Spagnoli in prossimità del nemico, non sono gravate soltanto dai normali carichi di guerra, ma anche « travagliati dalli ministri in alcuna cosa di piú che le forze loro non possono forse reggere »; bisognerebbe che Carlo V ordinasse « che se li havesse qualche risguardo, a fine che nemici, che di ciò hanno noticia et che in parte conoscono la loro disperatione, tentandoli non li dieno occasione di darseli, come s'è visto esser seguito di Alba et altri luoghi, invitati per aventura et dal mal trattamento ch'essi paiono ricevere, et dal buono che da nemici sentono havere i loro vicini »[9].

[1] Pietro Belgioioso al Taverna, da Lodi, 16 aprile (ASM, *C. G.*, 50, f. 81).

[2] A Taverna, da Casale, 2 febbraio (ASM, *C. G.*, 416-18).

[3] Nella istruzione affidata al conte di Landriano per Carlo V (AGS, *Estado*, 1190).

[4] Dichiarazioni di Sigismondo Fanzino al residente veneziano, Benedetto Ramperti: « miserie di questo povero stato et pericolo manifesto et certo in ch'ello si troveria in caso di guerra, per mancamento delle provvisioni et delli danari et per gli animi alienati di tutte le conditioni di persone » (ASV, *Capi del Consiglio dei Dieci, Lettere di ambasciatori*, b. 16, Milano, f. 182).

[5] 17 dicembre 1554 (AGS, *Estado*, 1206, f. 54).

[6] Il segretario Diego de Vargas a Filippo II, 1553 (AGS, *Estado*, 505, ff. 203-4).

[7] I reggenti di Milano a Figueroa, 8 maggio 1555 (AGS, *Estado*, 1209, f. 68).

[8] Cosí don Juan Manrique de Lara, mayordomo mayor di Carlo V, nella sua relazione all'inizio di marzo del 1552, consigliando un'inchiesta sul Fanzino, commissario del Gonzaga in Piemonte (AGS, *Estado*, 648, f. 72). Cfr. A. SEGRE, *Un episodio della lotta tra Francia e Spagna a mezzo il Cinquecento: Carlo duca di Savoia e le sue discordie con Ferrante Gonzaga*, in « Archivio Storico Lombardo », XXVII, 1900, p. 373, nota 2; e il mio *Usi e abusi* cit., p. 101 nota 1.

[9] Memoriale secondo dato da Marco Centurione a Carlo V, da parte di Andrea Doria (AGS, *Estado*, 1208, f. 40, s. d.).

Tanto piú pericoloso infatti il malcontento, in quanto era a tutti noto come, in Piemonte, i Francesi riuscissero invece ad accattivarsi la popolazione[1]. « Francesi fanno per il vero cosí buoni trattamenti a loro sudditi, che per ciò gli sono amorevolissimi e molto fedeli; ma all'incontro imperiali si portano tanto male contra i suoi, che gli costringono colle loro insolenzie a desiderar, come fanno, grandemente di mutar patrone. Di qui nascono i prosperi successi de' francesi e gli avversi de' cesarei ». Lo scriveva, nel 1553, il residente veneto Giovan Antonio Novelli[2]; ma sin dal 30 aprile 1540 lo aveva riconosciuto il marchese Del Vasto, che era proprio il responsabile, allora, dei mali portamenti dei cesarei: i Francesi fortificavano il Piemonte senza spesa per le popolazioni, ch'essi anzi favorivano per cattivarsele[3].

E sarebbe stata povera illusione creder che bastasse la visita di Carlo V a Milano, nell'agosto del 1541, incitandolo a che egli facesse conoscere il suo affetto per i Milanesi, la sua intenzione di mantenerli « en justice, police et en paix et tranquillité », il suo proposito di volere, in ogni evento, badare alla sicurezza dello stato: cosí, avrebbe rafforzato « la devoçion que tant ouvertement ilz lui démonstrent », e cosí « seront les manans et habitans plus enclins et affectionnez y assister de leurs personnes et biens »[4].

Le feste furono grandi e il ricevimento « muy suntuoso »[5]: all'ingresso, il 22 agosto, da Porta Romana, Cesare fu accolto dai senatori, vestiti del roblone « de seda pavonada, que representaban la manera de los antiguos romanos »; e c'era « toda la clerecía de la ciudad á manera de procesión con grandes solemnidades »; e le vie e le finestre eran tutte addobbate di ricchi panni, e illeggiadrite di donne molto gentili e riccamente vestite « que había mucho tiempo que tal cosa nunca se había visto en Milán »[6].

Ma l'apparenza festosa e devota di una visita imperiale – per gradita ch'essa potesse essere in giorni in cui la maestà del sovrano colpiva ancora e soggiogava gli animi – non bastava a render dimentichi della dura realtà di ogni giorno. Tanto piú che, nell'esaltare il valore morale della visita, il Granvelle non s'era dimenticato di appuntare, anche, che occorreva sapere quale somma i sudditi dello stato di Milano avrebbero potuto versare alle casse imperiali.

Cosí le vicende belliche e diplomatiche, le trattative e le schermaglie

[1] Cfr. ROMIER, *Les origines politiques des guerres de religion* cit., I, p. 546.
[2] *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato* cit., II, p. 59.
[3] AGS, *Estado*, 1316, f. 26.
[4] *Papiers d'état* cit., II, pp. 609-10. La visita era stata sollecitata dal Del Vasto, recatosi a corte (Morone al cardinal Farnese, 12 agosto 1541, in *Nuntiaturberichte aus Deutschland* cit., VII, p. 90).
[5] Figueroa a Cobos, 27 agosto (AGS, *Estado*, 1374, f. 195).
[6] SANTA CRUZ, *Crónica* cit., IV, pp. 113-14.

trovavano eco immediata nella popolazione dello stato; e non solo animi solleciti ad accettare con gioia un duca proprio, che apportasse la pace, ma gente pronta a sparlar di Carlo V e degli Spagnoli, a spargere notizie allarmanti, a diffondere il dubbio e il timore. Allignavano le spie e gli informatori dei Francesi, e parecchi per puro zelo e affetto al Cristianissimo; e i Francesi potevano essere normalmente bene informati, all'incontro degli Spagnoli che non lo erano[1]. Pullulavano i progetti di « robar » città e castello a pro de' Francesi; e che simili trame venissero scoperte, se incitava il veedor Francisco Duarte a veder la mano di Dio operante in favore della giusta causa, quella di Cesare, e i progetti francesi aborriti « hasta en el infierno » e perciò dissolventisi « como la sal en el agua »[2], non ostava a che fossero sintomo, anch'esse, del non propizio stato di animo delle popolazioni.

Ma se immediate e, sotto sotto, anche vivaci erano le ripercussioni degli eventi europei sull'animo della popolazione, nulla era la parte che l'antico stato sforzesco poteva assumere in quegli eventi. I desideri, le aspirazioni ad aver questo o quel duca rimangono vocío di popolo, conversazioni private, al massimo concretandosi in macchinazioni per « robar » uno od altro punto importante dello stato con l'aiuto francese: non piú. Carlo V poteva costantemente ripetere, in dichiarazioni ufficiali, di voler risolvere la questione di Milano d'accordo con gli altri potentati italiani, e anzitutto con Venezia: non parlava mai di sentire qual fosse la volontà de' Milanesi, Pavesi, Cremonesi, Comaschi. Ad essi, si limitava a dire che stessero tranquilli, e ch'egli avrebbe ben provveduto al loro avvenire.

Lo stato sforzesco, già capace di una vigorosa politica propria, era diventato semplice pedina in un gioco politico che trascendeva d'assai i limiti della Valle Padana e della stessa Italia – non diversamente da quel ch'era diventato allora e doveva rimanere sino alla pace di Cateau-Cambrésis lo stato sabaudo. L'uno e l'altro, occupati da truppe straniere, subivano il peso di una guerra quasi venticinquennale come immediata conseguenza di un contrasto d'interessi europei, ne' quali sia l'uno che

[1] « Per questa via de mercanti siamo certi che Francesi hanno tutte le spie che vogliono di qua, et noi di la non potemo haver nulla » (Del Vasto a Taverna, 13 marzo 1543, ASM, *C. G.*, 45 [1°], f. 128). Grazie alle « molte intelligenze » che i Francesi hanno nelle città dello stato, sanno ciò che qui si fa: i messi vanno e vengono continuamente (Del Vasto al governatore di Alessandria, 15 settembre 1542, *ibid.*, 40 [1°], f. 86), e perciò si investighi bene su tutti coloro che passano per tutti i posti (*ibid.*, ff. 113, 159, 167, 184, 185). Perciò nell'ottobre del '43, il Del Vasto consente a che continui il traffico via Domodossola, ma a condizione « che non si portino lettere in volta de cose pubbliche » (Speciano a Taverna, 27 ottobre, *ibid.*, 46 [3°], ff. 102-3).

Contro i propalatori di notizie pessimistiche, Taverna a Gonzaga, 21 giugno 1552 (*ibid.*, 149, ff. 576-79). E sul « parlar diversamente » a Milano di quel che succede in Piemonte, cfr. già Taverna a Del Vasto, 28 settembre 1542 (*ibid.*, 40 [1°], f. 209).

[2] Duarte al Cobos, 10 gennaio 1541 (AGS, *Estado*, 1374, f. 97).

l'altro entravano solo come oggetto di disputa; in modo particolare, e assai piú accentuato perché qui non v'era nemmeno piú un duca di nome, lo stato di Milano, che pur manteneva nel suo assetto interno e difendeva con vigore un grado notevolissimo di autonomia rispetto agli altri domini di Cesare, per quanto era dei grandi eventi in corso alle sue stesse frontiere, guerra di Piemonte, poi anche guerra di Parma, non serviva se non da base di operazioni, da riserva di denaro e di vettovaglie.

L'iniziativa d'azione, com'era ovvio, non esisteva piú: veramente, era stata perduta non la notte della morte di Francesco II Sforza, ma sostanzialmente già dal momento della prima restaurazione sforzesca, con il duca «posticcio» del 1513-15, e poi, di nuovo, chiuso l'estremo tentativo di svincolarsi dalle strettoie imperiali fra il 1525 e il 1529, dopo la pace di Bologna. L'ultimo periodo di governo di Francesco II Sforza, che da Carlo V doveva attendere anche il permesso di prendere moglie, non differiva gran che, dal punto di vista della effettiva possibilità di una politica autonoma, dal periodo di diretto dominio straniero.

E tuttavia, pur nella politica estera imperiale, qualcosa faceva avvertire, ancora, che fra Adda e Ticino v'era uno stato di antiche tradizioni e di interessi propri e specifici.

Non solamente perché lo stato di Milano continuasse ad inviare, come tale, rappresentanti diplomatici, presso alcune corti italiane, e soprattutto presso gli Svizzeri, o continuasse ad ospitarne, soprattutto di Veneziani, Genovesi e Fiorentini, tra le mura di Milano[1]: quest'era, ancora, in sé, una sopravvivenza formale, del tutto naturale, d'altronde, in un organismo come quello dell'impero di Carlo V, che non era uno stato, sí potrebbesi dire una federazione di stati tenuti insieme dalla sudditanza ad un solo sovrano, ma ciascuno con leggi e ordinamenti propri e anche – fatto, questo, grave di conseguenze – con orientamenti economico-finanziari diversi e spesso contrastanti, e perfino in politica internazionale con desideri e aspirazioni diverse. Anche la contea di Bologna continuava a tener propri rappresentanti presso i cantoni svizzeri.

Ma, ben piú, perché si poteva constatare, nella stessa politica imperiale, non pure il persistere di tendenze e aspirazioni ch'erano eredità dell'età visconteo-sforzesca (e questo era logico, la situazione geografica del nuovo possesso facendo di necessità sorgere problemi con esso collegati); bensí, addirittura, il persistere di attività e di tendenze propriamente «milanesi», ad opera di governatori inviati da Cesare, indipendentemente e talora anche in contrasto con la politica generale di Cesare.

[1] Cfr. G. L. BARNI, *I rapporti internazionali dello Stato di Milano in Italia durante il periodo della preponderanza straniera*, in «Archivio Storico Lombardo», n. s., VIII, 1943, pp. 19-71.

II.

L'uno e l'altro caso si verificavano nei rapporti con gli Svizzeri. La « fiumana tedesca » dilagante giú dal Gottardo, che aveva spaventato il Machiavelli, s'era placata e fermata tra Lugano, Bellinzona e Locarno; né s'aveva piú da temere che gli Svizzeri, opprimendo principi e signori, s'impadronissero della Valle Padana ed imitassero i Romani. A spezzare la loro forza d'espansione, non fosse già stato sufficiente il crescere di forza e d'autorità europee di Francia e Spagna, bastavano, ora, i profondi contrasti in materia di religione, i cantoni divisi in due, quelli protestanti e quelli cattolici – Uri, Schwyz, Unterwalden, Zug e Lucerna, con Friburgo, soprattutto i tre forestali, i piú vicini a Milano e i piú interessati alle vicende milanesi. Come fosse diverso, ora, lo stato d'animo dei cantoni, chiarivano a sufficienza le dichiarazioni di Schwyz, contro il progetto di lega tra essi, Carlo V, Clemente VII e Milano nel 1532-33: si trattava del ducato di Milano « wohin man schon so oft gezogen, viel Leibs und Guts verkrieget, und das wolle man fürder gänzlich müssig gehen » [1]. Al massimo, approfittando della critica situazione in cui gli Spagnoli si eran venuti a trovare in Piemonte e della minaccia ormai profilantesi contro lo stesso Milanese, nel 1555 Uri poteva cercar di intavolar negoziati per una sua « protezione » temporanea sulla Val d'Ossola, e per l'acquisto, a prezzo « honesto » della Val d'Antigorio e della Val Formazza « perché queste due Valli per la tanta vicinità et parlare todescho pare che siano come una cosa medema insieme » [2]. Era quella parte della Val d'Ossola che « usa il parlare de sviceri », e aveva « vicinità, intrinsechezza et familiarità... con Valesani et detti Sviceri », sí da consigliare Milano a proceder cautamente con loro, soprattutto in fatto d'imposte: la valle non pagava nulla alla Camera, né di straordinario (quel che si ricavava, serviva a pagare il podestà), né di ordinario (il poco che si ritraeva, andava al castellano). « Non seria periculo che chi volesse innovarli del loro solito o aggiongerli gravezze... non si adherissero piú presto alloro [Svizzeri] che patire ulla gravezza insolita » [3].

Acquisto per denaro; non però conquista con le armi. Di fatto, le vittorie di Kappel e di Gubel venivano subito salutate con gioia dal re de' Romani, che instava presso Carlo V per la « prosecucion de tan catholica empresa » – oltre all'interesse per la fede, c'era l'interesse temporale,

[1] Cit. in E. WALDER, *Der Condottiere Walter Roll von Uri und die Beziehungen zwischen der Innerschweiz und Italien in der Wende zur Gegenreformation 1551-1561*, Bern 1948, pp. 129-30.

[2] WALDER, *op. cit.*, pp. 170 sg. È il momento in cui il Vallese e i cantoni cattolici cercano pure di porre sotto il loro protettorato la Val d'Aosta.

[3] Taverna a Gonzaga, 25 luglio 1551 (ASM, *C. G.*, 130, ff. 410-12).

delle case di Borgogna e d'Austria, alle quali da molti anni non s'era presentata una simile occasione « de ganar honrra y provecho » [1]. E Cesare, soddisfatto sí per la sconfitta degli zurighesi, e la morte di tanti loro uomini, fra essi il « grand hereje Çuinga », ma preoccupato per la pochezza di forze e di mezzi dei vincitori, chiedeva a papa Clemente VII di inviare subito i 4000 scudi promessi ai cantoni cattolici, mentre, per parte sua, faceva provvedere da Napoli gli altri 4000 a cui s'era impegnato: il pontefice vedesse pure di arruolare rapidamente 2000 archibugieri da mandar lassú, in nome suo per evitar sospetti, e non di Carlo V [2]. Chiedeva pure a Francesco II Sforza di favorire e assistere i cinque cantoni cattolici, e non gli altri « pour estre chose contraire au devoir chrestien et honteuse a prince catholique » [3].

Poi, su proposta del legato pontificio che riprendeva un tema già toccato da Clemente VII nel convegno di Bologna, s'afferrò all'idea di una lega e confederazione fra gli stati italiani, almeno con i cinque cantoni cattolici, piú Friburgo e il Vallese: a quęsti, un contributo annuo di denaro perché non scendessero in Italia su richiesta di chi volesse alterar la quiete della penisola (e cioè, dei Francesi). Se n'era dimenticato dopo Bologna; la riprendeva ora, facendo avvertire anche il duca Francesco Sforza di non procedere da solo a trattative per una lega con gli Svizzeri, ma congiuntamente con l'imperatore e il papa [4]. Una lega simile sarebbe stata un gran vantaggio, osservava il Caracciolo: perché vorrebbe dire quei cantoni « alienati in tutto da francesi li qualj male se potriano valere de li altri » [5]. Ma le trattative fallirono [6]; e Francesco II procedette per conto suo a stipular, con i cantoni cattolici, il trattato dell'8 gennaio 1533 [7].

[1] Ferdinando a Carlo V, 24 ottobre 1531 (*Correspondenz des Kaisers Karls V.* cit., I, p. 565; e cfr. *ibid.*, p. 569, i cinque cantoni a Carlo V e a Ferdinando, 29 ottobre).

[2] Carlo V a Miguel May (Roma), 22 e 31 ottobre, 25 novembre, 30 dicembre (AGS, *Estado*, 1558, ff. 409-13, 414, 416, 423); al fratello Ferdinando, 31 ottobre, 2, 8 e 15 novembre, istruzioni a Veit Wühinger ecc. (*Correspondenz des Kaisers Karls V.* cit., I, pp. 573, 575-76, 585-86, 588, 590-92).

[3] Carlo V a Cornelio Scepperus, 27 novembre 1531 (*Correspondenz des Kaisers Karls V.* cit., I, p. 611). Di fatti, Francesco II inviò in Svizzera, il 16 agosto, il segretario Angelo Rizio per concludere la lega comune (SANUDO, *Diarii* cit., 58, cc. 602-3 e 613). (Cfr. WALDER, *op. cit.*, p. 129).

[4] Caracciolo a Carlo V, 20 aprile 1532 (AGS, *Estado*, 1175).

[5] Caracciolo a Carlo V, 28 maggio 1532 (AGS, *Estado*, 1175). Sulle fasi di questi negoziati – che non interessa seguire qui, e che d'altronde non giunsero in porto –, altri documenti in *ibid.*, 1457, ff. 52, 217, 221; 1159, ff. 41, 349; 1560, ff. 87, 88, 89, 98, 117.

[6] WALDER, *op. cit.*, p. 129.

[7] Il Barni (*op. cit.*, p. 62, erroneamente dice 1535: cfr. invece *Amtliche Sammlung der ältern Eidgenössischen Abschiede* – d'ora in poi *Eidg. Abschiede* –, vol. IV, parte I c, a cura di K. Deschwanden, Luzern 1878, pp. 1293-295, Beilagen n. 1. Il patto fu stipulato fra il duca di Milano, e i cantoni di Lucerna, Uri, Schwyz, Unterwalden, Zug, piú Friburgo. Come nota di curiosità si osservi come il 29 ottobre 1544 il marchese Del Vasto scrivesse a Domenico Panizono, che « per interesse et servitio di S. M. » sarebbe stato necessario avere il testo della lega stipulata con gli Svizzeri da Massimiliano Sforza (settembre 1512); ma poiché « nel archivio de le scritture de questo stato non se è ritrovata la lega predetta et poco conto se ritrova delle scritture di quel tempo », veda il Panizono di procurarsene copia dai suoi amici svizzeri (ASM, G. 54 [1°], f. 145).

Ancora temibili, tuttavia, gli Svizzeri lo erano, per Milano. La neutralità, almeno, dei cantoni era condizione necessaria, perché esso potesse reggere alla pressione dei Francesi a occidente, alle scorrerie e minacce de' signorotti padani alleati di Francesco I – primo fra tutti il conte della Mirandola – da sud-est. Il passo ai Francesi aperto anche attraverso il Sempione e il Gottardo; oppure i montanari dei cantoni forestali assoldati dalla Francia e nuovamente lanciati oltre Bellinzona e Lugano, avrebbero reso impossibile la difesa dello stato [1]. L'atteggiamento dei cantoni, soprattutto dei tre forestali, era pur sempre decisivo per le sorti dell'antico ducato sforzesco: non molto diversamente da come, in tutt'altra situazione senza dubbio, e pure con fondamentali analogie, doveva diventar decisivo per la politica di Emanuele Filiberto e l'indipendenza dello stato sabaudo [2].

Gli Svizzeri non avevano piú forza per conquistare Milano; ma conservavano quanto bastasse per costituire, ove si schierassero con Francia, un pericolo gravissimo e forse mortale. E per i cantoni Milano costituiva pur sempre, se non piú proprio il « massgebende Thema der eidgenössichen Aussenpolitik » [3] come era successo ancora nel terzo decennio del secolo, certo un tema politico di particolare sensibilità e valore.

L'interesse politico per Milano di mantener buoni rapporti con i montanari elvetici era dunque evidente, anche quando le relazioni fra i cantoni e Carlo V fossero cattive. Né meno importanti i legami economici tra i paesi a mezzogiorno e quelli a settentrione del lago di Como: qui in senso inverso, come che l'utilità dei buoni rapporti andasse a beneficio anzitutto degli Svizzeri, i quali chiedevano alla opulenta pianura lombarda, già tanto appetita anche per questo, anzitutto i rifornimenti essenziali de' viveri per le popolazioni a mezzogiorno del Gottardo, per le « ennetbirgischen Vogteien », che altrimenti sarebbero state costrette a vivere « a caso e latte » [4]. Ma talora non solo per le popolazioni delle « Vogteien »: per quanto il Panizono assicurasse il marchese Del Vasto, il 10 dicembre 1538, che « la biada de Milano non passa il monte de Sancto Gotardo, ma resta in la valle de Lugano, Locarno et Bellinzona » [5], a Milano si « toccava con mano », a volte, considerando la quantità di grano e riso esportata « che quelli subditi ne fano mercantia et se ne servano cum li altrui che per li loro bisogni, havendone havuto maggio-

[1] Si veda come sottolinei questo l'oratore veneto Basadonna, nel 1533, *Relazioni degli ambasciatori veneti* cit., II, p. 36.

[2] Cfr. per questo EGIDI, *Emanuele Filiberto* cit., II, pp. 202 sgg.

[3] D. VASELLA, *Österreich und die Bündnispolitik der katholischen Orte*, Freiburg i. S. 1951, p. 5.

[4] GIOVIO, *Lettere* cit., I, p. 216.

[5] ASM, *Potenze estere, Svizzeri e Grigioni*, 138.

re summa in questi dui mesi che non hanno havuto in molti altri mesi »[1]. La domanda di « biade » – frumento, segala, miglio, avena – e di riso – anche di vino, ma meno determinante – era infatti il motivo dominante dei diuturni contatti fra l'una e l'altra parte, ripetuta ogni anno in gran numero di lettere dell'*Ammann* di Uri, o anche di Lucerna, del governatore di Locarno o di Bellinzona, fin anche delle diete, perché venisse concesso al tale o tal altro suddito elvetico il diritto di esportare 50, 100, 200 e piú some di biade o di riso[2]. Dalla Svizzera, i Lombardi traevano bestiame, soprattutto, da Uri: « sono in questo cantone – annotava Ascanio Marso nel suo *Discorso de i Sguizzari*, nel 1558 – amenissimi prati et pascoli grandissimi, dove gran copia di bestie, bovino, peccore et cavalli si nudriscono, et avenga che de gravi vi potessero nascer... questo populo maggior utilità de prati ricava permutando nella mercatantia i fieni con Lucernesi, onde ne rapporta el grano per uso suo, et sovviene allo Stato di Milano di gran quantità di bestiami, sí per uso de coltivar i terreni, come per mantener di carne i macelli, onde ne ritrahe ogni anno de molti danari. Le viti non producono molta uva... ma il populo tutto si fornisce de vini d'Italia »[3]. E legname[4]: ma la bilancia commerciale e-

[1] ASM, *Potenze estere, Svizzeri e Grigioni*, 137: Caracciolo a Marnoy, 30 ottobre 1537. Tra settembre e ottobre si sono accordate licenze di esportazione per 1447 some, tra grano e riso (che diventano circa 2000 [*sic!*] in lettera 31 ottobre al commissario di Locarno).

[2] Per avere un'idea dell'esportazione di cereali dallo stato di Milano in Svizzera, basti osservare che nel periodo luglio-ottobre 1542 – anno di guerra, e quindi di maggiori rifornimenti all'accresciuto esercito in Piemonte – furono concesse tratte di frumento, segala, miglio, avena, per la Svizzera, da Milano, Novara e Gallarate per complessive 7794 some (ASM, *C. G.*, 41 [2], ff. 256-57; *Eidg. Abschiede* cit., IV, 1 d, pp. 206-7), 2143 da Milano, 5461 da Novara, e 140 da Gallarate; che nel 1543 – pure anno di guerra anche se, come il precedente, di buon raccolto (BURIGOZZO, *Cronaca di Milano* cit., pp. 549 e 551) –, le tratte ammontarono a some 21 479, in massima parte destinate sempre a Locarno (ASM, *C. G.*, 47, ff. 289-90); e nel solo gennaio 1544 a some 3441 (*ibid.*, 48, f. 456). Per il luglio-agosto 1547 la richiesta fu di some 4250 (*ibid.*, 74 [1°], ff. 5-6). Naturalmente, la richiesta non veniva mai soddisfatta per intero: per es., nel giugno 1543 ad una richiesta svizzera di tratta per 800 some, si rispondeva da Milano accordandone 400 (*ibid.*, 71, f. 343); altre richieste varie, nel 1546, per 1890 some, tra frumento e riso, venivano accolte per 700 some (*ibid.*, 65 [2°], f. 143).

Ma queste sono solo le cifre del commercio ufficiale: cifre qui, come altrove e per secoli, del tutto impari alla realtà, data l'estensione e la continuità del contrabbando, inutilmente combattuto. Gli « sfrosatori » (tale la loro denominazione) chiedevano generalmente licenze per condur biade ad altre terre dello stato, del Lago di Como o del Lago Maggiore, o Val d'Ossola; e poi le conducevano a Lugano, Locarno e altre località svizzere. Si giungeva al segno che mercanti svizzeri venissero ad acquistare scopertamente grano, avena, ecc., sul mercato di Varese, senza permesso (cfr. una denuncia anonima del 1547, *ibid.*, 77, f. 377, e la lett. del Gonzaga al Magistrato, 1° settembre 1547, *ibid.*, 74 [1°], f. 24). Si verificava anche da questa parte quel che accadeva nell'Alessandrino, per i rapporti con Genova: contrabbando su larga scala, organizzato.

Sul rifornimento al Ticino di grano milanese, cfr., in genere, R. BOSCH, *Der Kornhandel der Nord-, Ost-, Innerschweiz und der ennetbirgischen Vogteien im 15. und 16. Jahrhundert*, Diss. Phil., I, Zürich 1913, p. 105.

[3] L. HAAS, *Der Discorso de i Sguizzari des Ascanio Marso von 1558*, Basel 1956, p. 67. E cfr. per questo traffico, il cosidetto « Welschlandhandel », A. MARTY, *Die Viehwirtschaft der Urschweiz und Luzerns, insbesondere der Welschlandhandel 1500-1798*, Diss. Phil., I, Zürich 1951, pp. 48 sgg., 56 sgg., 63, 66. Taluni Svizzeri o Grigionesi conducono bestiame nel milanese e lo cambiano con grano e riso: si vedano alcune suppliche di uomini di Uri, Schwyz, Unterwalden e Suocis (Grigioni), per avere licenza di estrarre some di grano e riso, ottenute in tal modo (ASM, *C. G.*, 64 [1°], f. 189 e [2°], f. 17; 77, f. 94).

[4] I mercanti milanesi si lamentavano di dover pagare dazio per l'esportazione del legname (Gon-

ra senza dubbio a netto vantaggio di Milano, anche se l'erario pubblico ci rimettesse invece, dato che i « patti di amicizia » esentavano gli elvetici dal pagamento della tratta, per una certa somma annua [1].

Negli anni di penuria o, comunque, quando il governatore di Milano avesse proibito le « tratte », sotto qualsiasi forma, erano lunghe querimonie, proteste e appelli ai capitoli dell'amicizia; talora, eran anche procedimenti piú sbrigativi, come quando, nel 1530, essendo stato negato dal duca il permesso di esportare vettovaglie, attesa la carestia [2], « con grandissima braveria » alcuni svizzeri cominciarono a minacciare « che se non se li permette veneranno et ne pigliaranno dove ne trovaranno », fermando intanto molti mercanti lombardi e bestiami che stavano per uscir di Svizzera [3]. Due anni dopo il 17 agosto 1532, nella dieta di Lucerna, i cinque cantoni cattolici decidevano di non accettare le nuove monete milanesi, fatte coniare dal duca Francesco II, continuando invece ad ammettere le vecchie [4]. Qui « non bastano le bone ragioni », avrebbe poi annotato il Panizono; « bisogna compiacerli in qualche cosa » [5]; qui ci si trova « in tale natione che bisognassi non solo alli signori dare audentia et accarrescarli, ma ad ogni minima persona si dovemo prendere al nostro camin », avrebbe ammonito l'inviato imperiale Marnoy, sempre a proposito di tratta di grano e di riso non concesse [6].

Nel 1533, risentiti contro lo Sforza che aveva negata la tratta per il grano « et per li capitoli el duca è ubligato darli trata quando el formento vagli a Milano meno di lire 8, et al presente valendo piú [7] li pareva non

zaga al Panizono, 20 giugno 1547, *ibid.*, 71, f. 234); e pertanto il Rizio cercò di introdurre, nei capitoli del nuovo patto di amicizia, una clausola che accordasse l'esportazione gratuita del legname dai cantoni (Rizio a Taverna, 19 agosto 1547, *ibid.*, 73, ff. 265-66). La clausola fu, in effetti, inserita nel trattato del 1552. Per acquisti di legna ecc. cfr. *Eidg. Abschiede* cit., IV, 1 d, p. 542. Il bestiame, piú volte veniva condotto direttamente da Svizzeri nel Milanese, per averne in cambio grano e riso (cfr. per es. le suppliche di due svizzeri, uno di Schwyz, uno di Uri, nel 1546; ASM, 64 [2°], f. 17). Permesso per l'esportazione di cavalli, a Milano, nel 1539, in *Eidg. Abschiede* cit., IV, 1 c, p. 1135, cfr. pp. 1136, 1138, 1143; Varese è mercato dei cavalli svizzeri (MARTY, *Die Viehwirtschaft der Urschweiz und Luzerns* cit., p. 66). Cfr. pure, per acquisti di bestiame grosso, marzo 1540, ASM, *C. G.*, p. 1188. Nel dicembre 1542 si parla pure di vino, esportato a Milano da Mendrisio e altre località, *ibid.*, IV, 1 d, pp. 209 e 216.

[1] 18 317 lire e 18 soldi all'anno, secondo *L'utile che li Signori Sviceri hanno per la capitolatione fecero col signor duca di Milano nella quale si persevera*, redatto nel 1553 (AGS, *Estado*, 1204, f. 70).

[2] BURIGOZZO, *Cronaca di Milano* cit., pp. 505-6.

[3] Caracciolo a Carlo V, 16 novembre 1530 (AGS, *Estado*, 1173, f. 72). La carestia era tale « che bisogna mendicar el vivere fora del stato ». Si dovette inviare un cancelliere del Senato a Lugano per chiudere la controversia.

[4] « Die alten... mailändischen Krugen » (*Eidg. Abschiede* cit., IV, 1 b, pp. 1390-91).

[5] A Del Vasto, 2 aprile 1539 (ASM, *C. G.*, 26 [4°], f. 98).

[6] Marnoy a Caracciolo, 18 aprile 1537 (ASM, *Potenze estere, Svizzeri e Grigioni*, 137).

[7] Di fatto nel giugno 1533 il frumento era salito a 12 lire al moggio « che fu cosa grande » (BURIGOZZO, *Cronaca di Milano* cit., p. 515). A questo limite delle 8 lire al moggio si richiama anche il Del Vasto il 18 febbraio 1541 (ASM, *C. G.*, 36 [2°], f. 200).

esser ubligato », i cantoni cattolici mandarono a dire che sarebbero scesi, col re di Francia « e che l'aspetti il campo dil re et loro sguizari verano a tuor li fromenti »; il segretario ducale, inviato in Svizzera, Panizono (o Panizzone), « per conservar la pace » consigliò di cedere, e Francesco II dovette accordare una tratta mensile per 600 some di biade di ogni genere [1]. Sempre in quell'anno, i cantoni, irritati, non concessero il passaggio al conte Massimiliano Stampa che doveva recarsi in Fiandra per accompagnare a Milano la sposa del duca, Cristina di Danimarca [2]; e nelle trattative per la grande lega svizzeri – imperatore – Papa – Milano –, il Rizio offriva (era la carta buona di cui potesse disporre) tratte per 300 some di biade al mese, – mentre essi ne richiedevano 600 – purché, aggiungeva Francesco II, non vi fosse carestia nello stato e il prezzo del grano non salisse oltre le 10 lire al moggio [3]. Certe volte lo stesso Carlo V era intervenuto presso il duca Francesco, perché lasciasse libera l'esportazione di viveri in Svizzera: cosa questa, che l'imperatore adduceva fra le prove della sua buona volontà verso i cantoni [4].

Proprio all'inizio del dominio diretto di Carlo V, al Panizono che, in nome di Antonio de Leyva, proponeva ai cantoni cattolici « de serrar bona amicitia et vicinanza » con Milano, veniva risposto di sí; « ma perché hanno inteso che costí le licentie de le biave se fanno paghar piu caro del solito, supplicano ad non innovar niente ». E il De Leyva si affrettava a rispondere, stessero tranquilli, egli non intendeva innovar nulla rispetto all'usanze seguite ai tempi del defunto duca [5], abbondando – lui, uomo di duro tratto – in cortesia e liberalità verso i montanari d'oltre Gottardo, in un momento in cui i francesi « macchinavano » contro lo stato di Milano cercando di valersi anche degli Svizzeri [6].

Controversie, pretesti e minacce si susseguirono anche dopo il 1536, non volendo che il Del Vasto, ad esempio, giustificasse il divieto di trat-

[1] SANUDO, *Diarii* cit., 58, c. 603. I Francesi sobillavano dicendo «el duca non li dà vituarie, ha fatto morir el scudier Maraveia»: agli Svizzeri, la morte del Maraviglia interessava assai meno delle vettovaglie. Cfr. *Eidg. Abschiede* cit., IV, 1 c, p. 145.

[2] SANUDO, *Diarii* cit., c. 622. Dalla Spagna partí poi, per tale missione, mons. De Praet (*ibid.*, cc. 673 e 678; *Autobiografia di Domenico Sauli* cit., p. 37).

[3] SANUDO, *Diarii* cit., cc. 688-89.

[4] Nelle istruzioni cit. a Veit Wähinger, 15 novembre 1531 (*Correspondenz des Kaisers Karls V* cit., I, p. 591).

[5] Panizono a De Leyva, da Lucerna, 20 gennaio 1536, e De Leyva a Panizono, 1° febbraio (ASM, *Potenze estere*, 136). Le assicurazioni del De Leyva di buona amicizia e di voler continuare ad osservare fedelmente i capitoli del 1533, in *Eidg. Abschiede* cit., IV, 1 c, p. 636 e dieta di Lucerna del 15 febbraio '36. *Ibid.*, pp. 652-53, le assicurazioni di Carlo V, alla dieta di Lucerna dell'8 marzo e, di nuovo, nel dicembre '38 (ASM, *Potenze estere, Svizzeri e Grigioni*, 138). Il De Leyva tuttavia protestava contro alcune violazioni dei capitoli del '33, commesse dai *Vogt* di Lavis e di Mendrisio. Alle lamentele degli Svizzeri si contrappongono infatti spesso lamentele di Milano, per soprusi dei *Vogt*. Una volta il Del Vasto protesterà anche perché alcuni sudditi svizzeri cercano di consegnare Como ai Francesi (25 giugno 1543; *Eidg. Abschiede* cit., IV, 1 d, p. 275).

[6] Cfr. Panizono a De Leyva, 17 febbraio 1536 (ASM, *Potenze estere*, 136) e poi il 31 gennaio 1537, Marnoy a Caracciolo (*ibid.*, 137).

ta con l'alto prezzo dei cereali a Milano[1]: e alcune volte, nel gennaio 1539 e nel dicembre 1542, al divieto di esportazione dei cereali lombardi i cantoni rispondevano vietando ai milanesi ogni acquisto nelle terre oltre il Gottardo[2], soprattutto di carni e di grassi: e altre volte, nel 1540, si pensò di scrivere « teutsch », cioè in modo deciso, visto ch'egli era largo a buone parole, ma non d'altro[3]. E nel 1545 gli ambasciatori di Zurigo, Uri, Locarno e Schwyz si rivolsero verbalmente al Del Vasto « con modo et parole poco convenienti »[4]: e tuttavia occorreva frenar l'ira anche se si fosse cavalier del Toson d'oro e governatore in nome di Sua Maestà Cesarea.

Nell'acquisto di grano e riso milanese, s'accomunava anche l'acquisto di proprietà terriere: piú d'uno svizzero possedeva beni non solo in quel di Como, ma sin nel Pavese[5], altri conducevano a fitto possedimenti di milanesi; i loro nomi erano elencati in un quadernetto presso il magistrato delle Entrate, e i raccolti venivano portati oltre frontiera[6]. Eran, s'intende, svizzeri di recentissima aggregazione, gente di Lugano e di Locarno e di Bellinzona, ma poi si mosse pure qualche personaggio di oltre Gottardo, e cosí nel 1552, alla vigilia della conclusione del patto di amicizia, il Gonzaga accordava ad « alcuni di quella natione, quanti sono affezionati a S. M. » di poter comprar biade nello stato di Milano per il cospicuo ammontare di 150 000 scudi, in due partite[7]. Era un gesto politico, a favore di influenti personaggi di Uri, che avevano potentemente agito in pro del nuovo accordo con Milano.

Eran dunque rapporti economici strettissimi, sanzionati, il 6 maggio 1552, dal nuovo patto d'amicizia con tutti i cantoni elvetici: e qui era la

[1] Nel gennaio 1538 (*Eidg. Abschiede* cit., IV, 1 c, p. 927). Stesso motivo adduceva il Gonzaga, nell'agosto 1548 (*ibid.*, IV, 1 d, p. 1021) e cfr. ASM, *Potenze estere, Svizzeri e Grigioni*, 138; *C. G.*, 26 (1°), f. 44; (2°), ff. 8 e 50; (4°), f. 98. L'esportazione in Svizzera fu di nuovo permessa dall'aprile '39 (*ibid.*, 26 [4°], f. 97); poi vietata dal giugno (*ibid.*, 27 [3°], ff. 26, 27, 31, 106).

[2] *Eidg. Abschiede* cit., IV, 1 c, p. 1052 (1539); IV, 1 d, p. 209 (1542). Per proteste contro i divieti di tratta, cfr. pure IV, 1 c, p. 1057; IV, 1 d, pp. 185, 193, 206-7, 542, 557 (23 ottobre 1545: alle lamentele svizzere, il Del Vasto risponde d'aver dovuto acquistare grano per i Milanesi in Sicilia, Puglia e Calabria).

[3] *Eidg. Abschiede* cit., IV, 1 c, pp. 1281-82.

[4] Del Vasto agli ambasciatori dei XII cantoni, 15 novembre 1545 (ASM, *C. G.*, 75, f. 145): a questo modo e parole (poi moderati nella risposta scritta) « tenemo non fussero de la commissione data per V. S. ».

[5] Cosí Bernardo Mollo di Bellinzona (ASM, *C. G.*, 127, f. 603, 23 dicembre 1551).

[6] ASM, *C. G.*, 59 (4°), ff. 4-5 (1545). Non tutti però i sudditi svizzeri proprietari nello stato di Milano sono iscritti nel quadernetto: mancava il Mollo suddetto, Giovanni Ghiringhello di Bellinzona, proprietario a Busto Arsizio, Paolo della Croce del Lago di Lugano, che gode la prepositura di Vico a Como. Paolo Stella di Lugano ha comprato Levi, nel territorio di Solbiate (Como) per 1025 ducati (luglio 1546: *ibid.*, 61 [3°], f. 171). Nel gennaio 1537 i « fitti da svizzeri levati » (cioè condotti oltre frontiera) ammontavano a piú di 700 moggia, oltre 50 si presumevano (ASM, *C. G.*, 12); fra il 26 maggio e il 17 dicembre 1540, a 493 some (*ibid.*, 30 [1°], ff. 152-53), piú 20 dal 19 gennaio al 15 febbraio 1541. Come esempio di fittavoli, si veda quello di Battista Sorgano di Lugano che conduce con altri, una proprietà dell'Ospedale Maggiore di Milano, oltre Po, detta « la Marimona » (*ibid.*, 65 [2°], ff. 248-51).

[7] Gonzaga a Carlo V, 25 aprile 1552 (AGS, *Estado*, 1200, f. 121).

clausola – « gridata » a Milano subito, il 25 maggio – « che a tutti li signori de ditti cantoni et suoij subditi, obedienti, congionti et pertinenti sia permessa l'emptione di tutte le sorti di mercantie nasciute, fatte et lavorate nel Stato di Milano e le possano far condurre fuori del Stato senza gravezza de Datij, tratte, taglie et altri carichi di qual nome si voglia pertinenti alla Camera di Milano, persone particulari, Feudatarij et Communità; Et che per contra li prefati Signori delli predetti Cantoni... debiano a la Cesarea Maestà et subditi suoij del Ducato, et tutto il Stato di Milano liberamente et senza alcuna innovatione de dazij, pagamenti et gravezze lasciar venire et andare bestiami et altre cose et robbe non riservando cosa alcuna. Et che a detti signori Sviceri... sieno renovati, confirmati, et lasciati li loro privilegi passati nel Ducato, e Stato di Milano, con la concessione del transito del sale; et li subditi di Sua Maestà del Stato di Milano possano pratticare, andare, stare, et ritornare et negotiare negli paesi dessi signori Sviceri et e contra »[1].

E s'aggiungeva il commercio di transito, attraverso il Milanese e il Gottardo, per Svizzera e Germania[2]: altro potente fattore di vita e di guadagni, questo « camino d'Italia in Fiandra et de Fiandra in Italia » frequentato « come piú breve et piú sicuro et anco piú agevole » pur se « tall'hora il verno per la molta neve portatavi da rabiosi venti faccia difficile et pericoloso il passar il monte di San Gottardo... imperoché spesse volte con gran rovina et d'improviso cadono dalle cime de monti grossisime falde di neve chiamate levine, accompagnate da grandissimi sassi che affogano chi sotto se li ritrova, et similmente è malagevole et spaventoso il passar il Ponte, il qual chiamano dell'Inferno, quando i spruzzi della Russa che in profonda et oscura valle segna i sassi traboccando, d'horrevole strepito empie di sí fatta maniera gli orecchi che ci toglie d'udire da freddi venti agghiacciati tutto lo ricoprano che non vi si può sicuramente condurre sopra i cavalli, ne caminarvi a piede senza grappelle, se non si rumpe il ghiaccio, e tal'hora per il furor de venti conviene passarlo carpone ». Ma appena superata la forra spaventevole di Andermatt, continuava il segretario milanese Ascanio Marso[3], s'era a po-

[1] Il testo della grida in FORMENTINI, *La dominazione spagnola in Lombardia* cit., pp. 349-50. Il testo del patto 6 maggio in *Eidg. Abschiede* cit., IV, 1 e, pp. 1391-96 (in tedesco) e in DUMONT, *Corps universel diplomatique* cit., IV, parte III, p. 47 (in italiano). Al patto accedette anche Basilea (28 luglio e 2 agosto). Della « pubblicazione » solenne del patto a Milano, il Rizio diede notizia alla dieta il 31 maggio (Rizio a Gonzaga, 9 giugno; AGS, *Estado*, 1200, ff. 224-25).

[2] In tempo di guerra, il commercio di transito dalla e per la Francia, col Veneto ecc., anziché la via Cenisio, Piemonte, Lombardia, seguiva la via Zurigo, Coira, Valtellina, Bergamo, Brescia (cfr. O. WALSER, *op. cit.*, p. 21).

Una società commerciale milanese che trafficava molto attraverso la Svizzera, era quella di Gerolamo Rovelasio (Rovelasca) e compagni, che ottiene dalla dieta di Baden, il 5 luglio 1546, la libertà e sicurezza di traffico richiesto (*Eidg. Abschiede* cit., IV, 1 d, pp. 636-37). Per l'esportazione di armi milanesi in Inghilterra, via Svizzera, cfr. *ibid.*, IV, 1 d, p. 474 (richiesta di Enrico VIII, 21 aprile 1545).

[3] Nel *Discorso de i Sguizzeri* cit., pp. 33-34.

sto: « in un giorno, se da gran fortuna non si resta impedito, tutta questa malagevole strada si vince, essendo la salita del monte puoco piú che meza lega, et la scesa altrettanto, et la difficoltà del rimanente del camino non si stende piú che due altre leghe ». Da Uri a Flüchen, e di qui sul lago dei Quattro Cantoni, in sette ore a Lucerna, e poi in due giorni a Basilea, e poi il lucente viaggio sul Reno: « dove parimenti entrato in barca et sicuramente et con prestezza portato dal veloce corso del Rheno, si passa nel paese di Fiandra ». Quando poi, per causa di guerra, di Francia non si potesse passar in Italia per il Piemonte, la via era, nuovamente, quella degli Svizzeri. Passaggio « per d'ogni parte di questo paese... d'assassini, ladri et masnadieri sicurissimo, essendovi acerbissimamente puniti ».

Gran cosa, dunque, questo commercio di transito: a tal che se il Gonzaga nel 1549 ordinava la chiusura della frontiera verso i cantoni, per timore della peste, immediatamente insorgevano gli Elvetici, i quali, invocando le perfette condizioni sanitarie del loro paese, chiedevano nuovamente via libera ai traffici [1].

Ancora: il trasporto del sale, senza pagamento di dazi, attraverso lo stato di Milano nei territori sottoposti ai cantoni a sud del Gottardo [2]: ultimo, forte vincolo fra le terre al di qua e al di là della frontiera politica, in un periodo in cui il rifornimento del sale costituiva ancora, come nel medioevo, una grossa preoccupazione, e assumeva un rilievo, economico e fin politico, non piccolo.

E infine, i molti interessi locali, di gente che abitava a Locarno o Lugano, ma possedeva terre al di là della frontiera, e doveva andare e venire, e dalle terre portar a casa i raccolti: tutta una rete d'interessi, minuti ma vivi, che tessevano una fitta rete di legami tra le due parti, in tanti

[1] Inteso il dilagare della peste in Svizzera, il Gonzaga, preoccupatissimo, inviò a Basilea, nel giugno, persona apposita perché si sincerasse della situazione sanitaria (ASM, *C. G.*, 100, ff. 225-27); poi, sebbene il Rizio lo avesse consigliato a proceder con molta cautela perché « divertendosi le mercantie et viandanti dal camino se gli levava l'utilità che ogni dí sentono di tal cosa », e perciò gli Svizzeri avrebbero ritenuto palese dimostrazione di inimicizia ogni provvedimento (e il 1549 era già anno parecchio critico per i rapporti svizzero-milanesi), ordinò in un primo tempo, già nel giugno, che le merci venissero sviate dal solito itinerario Lucerna, Altdorf, Airolo, Giornico, Bellinzona (*ibid.*, 100, ff. 525-27); poi, il 10 agosto, la chiusura totale della frontiera (*ibid.*, 102 [1°], f. 315). Perfino la posta dovette seguire un nuovo itinerario, prescritto dai Conservatori della Sanità di Milano, a fine di evitare la Svizzera centrale, maggiormente colpita dal flagello; da Lucerna, anziché per la via diretta Gottardo-Bellinzona, bisognò passare per Mayfeld, Coira e lo Spluga. Naturalmente, fu un nuovo subisso di proteste da parte svizzera.

[2] Su di esso, cfr. *Eidg. Abschiede* cit., IV, 1 d, pp. 626 e 807; IV, 1 e, p. 1251 (altrimenti il sale dovrebbe esser comperato in Germania ad alto prezzo).

Si veda infatti, come sin dall'inizio delle trattative per il rinnovo del patto d'amicizia del 1533, mentre tutti i cantoni non ne vogliono sapere di una « hulflichen Vereinung » alcuni di essi facciano osservare che certi articoli proposti da Milano, contenenti la libertà di commercio ecc., siano favorevoli « a noi e ai nostri sudditi ». Perciò, nella dieta di Baden del 7 maggio 1548 si rispose al Rizio e al Panizono: per ora, i Cantoni non sono disposti ad una « hulfliche Vereinung oder Bündnis »; ma se il Gonzaga vuol stabilire solo dei « capitoli » sulla libertà di commercio ecc., essi sono pronti a farlo (*Eidg. Abschiede* cit., IV, 1 d, pp. 907, 942, e cfr. 966-67, 970).

punti non divise dalla natura, anzi l'una confluente nell'altra senza stacchi. Varese, gran centro di contrabbando, di grani e di valute[1]; Ugiate, dove pure passava « una infinità di blada », in barba ad ogni grida[2]; Como, dove in momenti di penuria svizzeri e grigionesi venivano a comprar addirittura il pane[3]: tutte località legate a fil doppio con l'altra frontiera. E la fiera di San Bartolomeo a Bellinzona continuava ad attirar i mercanti di Milano[4]; e mugnai di Como macinavano a Chiasso e s'importava la farina nella città del Lario[5]; e i comaschi fratelli conti Rusca – alta prosapia! – avevano i quattro quinti dei loro possedimenti in Valtellina[6], mentre altri comaschi possedevano terre a Mendrisio[7].

In tali rapporti di natura economica era riposta la contropartita, a favore di Milano, dei rapporti politici, in cui la posizione di forza era invece dei Cantoni: il grano poteva, almeno entro certi limiti, compensare il contegno tranquillo dei montanari di Uri, già protesi a conquista dal Gottardo verso l'ampia distesa declinante dalle Prealpi al Po; i molti vantaggi che gli Elvetici traevano dal Comasco, dal Milanese, dal Novarese potevano legittimare – aveva osservato Carlo V nel 1536 e osservava poi spesso don Ferrante Gonzaga – la richiesta ch'essi almeno non si impegnassero in alcun modo con la Francia. Infatti, nel 1543 Carlo V prometteva ai Cantoni esenzione da ogni dazio e libera esportazione da Milano contro il loro impegno politico a favor suo; pochi anni piú tardi, cercava di costringere gli Svizzeri a schierarsi apertamente dalla sua parte, calcolando sul vantaggio delle « biade »[8]. Certo, quando nel 1549 si interruppero le trattative per il nuovo trattato di amicizia e il Gonzaga diede ordine che i prelievi di cui i sudditi svizzeri avevano goduto per l'innanzi non fossero piú osservati, il contraccolpo fu sensibile al di là del Gottardo: piovvero le proteste e le lagnanze, e gli uomini dei cantoni forestali e loro dipendenze poterono concretamente valutare di quanta convenienza fossero anche per loro i buoni rapporti con Milano[9].

[1] Si veda la denunzia anonima già cit. [1547] in ASM, *C. G.*, 77, f. 377. Quantità di monete forestiere in giro. Gli Svizzeri vengono pubblicamente a comprar biade al mercato di Varese e a condurle a casa loro.

[2] Il podestà di Como, Giovanni Muralto, al Caracciolo, 16 novembre 1537 (ASM, *C. G.*, 22 [2°], f. 188).

[3] Il castellano di Como, D'Arze, al Del Vasto, 4 marzo 1545 (ASM, *C. G.*, 56 [3°], f. 74).

[4] Cfr. ASM, *C. G.*, 39 (2°), f. 37 (14 agosto 1542).

[5] ASM, *C. G.*, marzo 1536.

[6] ASM, *C. G.*, 20 (3°), ff. 14 e 15 (settembre 1537).

[7] ASM, *C. G.*, proposta Panizono 15 febbraio '36 (*Potenze estere*, 136).

[8] Cfr. BOSCH, *Der Kornhandel der Nord-, Ost-, Innerschweiz und der ennetbirgischen Vogteien im 15. und 16. Jahrhundert* cit., I, p. 32.

[9] Il 6 settembre 1549, nella dieta di Baden, il Rizio, annunziando che non avrebbe proceduto oltre nelle trattative, dichiarava che il Gonzaga avrebbe mantenuto i rapporti di buona amicizia, soliti ad osservarsi fra vicini, senza però alcuni degli obblighi specifici previsti dal trattato del 1533, ormai estinti (ASM, *C. G.*, 103 [1°], f. 143). Di fatto già il 28 ottobre, rispondendo al capitano di Lugano « circa la doglianza par facino quelli suditi che si trovano haver beni sopra il stato di Milano, che non possino secondo il solito levar li loro raccolti et condurli a casa soa », il Gonzaga avver-

Problemi di ben diversa natura venivano fuori, infine, dopo il 1535, nei rapporti fra Milano e i cantoni.

Al momento dell'inizio delle trattative fra Carlo V, Clemente VII, Francesco II Sforza e i cantoni cattolici, il Caracciolo aveva potuto lasciarsi trascinar dalla fantasia, discoprendo un avvenire roseo: « perche io penso se tal liga succedesse bisognaria se alienassero [i cantoni] in tutto da francesi, li quali male se potriano valere de li altri, et penso che Zurigo, quale sempre è stato bono imperiale, quando se reducesse a la bona fede subito veniria anchora luj in dicta liga et serria gran servitio de V. M. per la riductione de Constantia et de le altre terre franche vicine »[1].

Anziché Zurigo ritornata alla « buona fede » s'ebbe invece « questa peste di heresia » inoculata nello stato di Milano anche, soprattutto attraverso i cantoni svizzeri. Cattolici, sí, Uri e gli altri vicini a Milano; ma a Locarno sorse una comunità evangelica fiorente e quindi pericolosa proprio alle porte di casa[2], asilo per milanesi fuggiaschi, ma anche punto d'appoggio di locarnesi che si recavano ad abitar nello stato lombardo, diffondendovi le nuove idee come faceva quel Taddeo Duno, nobile e medico, stabilitosi nel 1551 ad Asso, in Brianza, e poi denunziato all'inquisitore di Milano[3]; e il traffico di uomini e di mercanzie giú dal Gottardo favoriva la diffusione di idee e di libri della riforma. Como, nel cui convento agostiniano s'eran avute, sin dal 1525, chiare manifestazioni di simpatia per Zuinglio[4], divenne località da sorvegliare, anche da questo punto di vista: sin dal 1542 il castellano, Rodrigo d'Arze, instaurava un regime di stretta sorveglianza sugli stranieri e di controllo poliziesco, che gli consentiva di metter mano, tra ottobre e novembre, su un frate, tre domenicani e un cappuccino, in fuga verso l'esilio; e nel '47, di

tiva: « quello è servato per il passato circa la detta permissione è stato in virtú de la capitulation con lo... duca di Milano, quale essendo morto è stata giudicata per quelli suoi signori proprii esser extincta », e perciò non doveva parer strano « se in ciò non si serva il solito, perché essendo extincta essa capitulatione è cessato l'obbligo » (*ibid.*, 104 [2°], f. 230). Il 27 marzo 1550, rispondendo all'agente in Svizzera, Ascanio Marso, ribadiva: se ora gli Svizzeri devono pagar per il transito del sale, non possono aver tratta gratuita di grano, e – quelli di essi che abbiano beni nello stato di Milano – devono pagare i tributi in loco, ciò dipende dal non aver rinnovato il trattato del 1533. In piú, si proibiva ai sudditi svizzeri, di ereditare nello stato di Milano: ciò che il Gonzaga giustificava con i « decreti antichissimi » validi per chiunque, ma che era un altro mezzo di ritorsione contro i Cantoni (*ibid.*, 112, ff. 504-7). Contro quest'ultima disposizione, e in genere contro tutte le « intollerabili innovationi et gravezze » protestavano gli uomini di Lugano (*ibid.*, 123, f. 333).

[1] Caracciolo a Carlo V, 28 maggio 1532, già cit. (AGS, *Estado*, 1175).

[2] Cfr. in genere F. MEYER, *Die evangelischen Gemeinde in Locarno*, Zürich 1836, specialmente, I, pp. 155 sgg. E ora, anche R. PFISTER, *Um des Glaubens Willen. Die evangelischen Flüchtlinge von Locarno und ihre Aufnahme zur Zürich im Jahre 1555*, Zollikon-Zürich 1955.

[3] TADDEO DUNO, *Esilio dei Locarnesi (anno 1556)*, a cura di K. Benrath, Basel 1882, pp. 12-13.

[4] Cfr. il mio *Per la storia religiosa dello Stato di Milano* cit., p. 90 [qui in *Opere* 3, I, p. 307], a cui rinvio in genere per questo argomento, senza ulteriori specificazioni.

arrestare l'agostiniano Francesco da Rimini, in viaggio verso Chiavenna, conducendo cosí alla scoperta di un centro di idee riformate nello studio del convento agostiniano di San Marco, in Milano.

Preoccupante anche Domodossola, dove nel 1552 il cardinal Morone voleva si facesse « cercare adosso alli passagieri che vengono dalle parti de' Svizeri ». Ma preoccupanti soprattutto Chiavenna e la Valtellina, in podestà della Lega Grigia e quindi di riformati: primo rifugio degli esuli italiani; centro di attività continua, di un Agostino Mainardi prima, di un Vergerio poi; luoghi di transito di libri eterodossi. Quel traffico clandestino di opere proibite nelle gride del governatore di Milano e dell'inquisizione, che il Vergerio organizzava nel 1553, assicurando il duca Cristoforo di Württemberg di riuscire ad inviarle « ad domum usque fratrum atque amicorum », avveniva attraverso terre svizzere e grigione. In mano dei popoli al di qua della frontiera passavano, scriveva Ascanio Marso, « non dico queste baiette, pasquinate proprie, ma le balle de' libri di Luthero, Zuinglio, Buzero, Bernardino, Valdesio, Vergerio et altre ». A Poschiavo si stampavano e da Poschiavo giungevano a Como, nel 1550, dodici balle di libri eterodossi, inviati ad un mercante comasco perché li distribuisse in tutta Italia, a Cremona, Vicenza, Modena, Faenza e fin a Cosenza. E la Valtellina dipendeva, ecclesiasticamente, dal vescovo di Como: con una sovrapposizione, dunque, di giurisdizione della Chiesa su terra non piú ducale, che avrebbe anche potuto condurre a pericolosi attriti.

Ora, amico che fosse il Del Vasto di Bernardino Ochino, o pronto com'era il Gonzaga a cercar di valersi di Pier Paolo Vergerio per convincere i Grigioni, proprio in nome della « nova legge » cristiana, a restituire a Milano il « mal tolto », e cioè la Valtellina, né l'uno né l'altro eran disposti a tollerare la « nova legge » in casa propria: e lo dimostravano i duri colpi inferti, dall'uno e dall'altro, contro i singoli e i gruppi rei di tendenze riformatrici. E quando il cardinal Morone chiese che a Domodossola si perquisissero i passeggeri, e il gran cancelliere Taverna consigliava invece, di « andare circospetto et non fare cosa che possa dare occasione a' detti Svizzeri di dolersi », fu proprio il Gonzaga a ribattere che bisognava agire secondo i desideri del cardinale « perché principalmente li cantoni catholici de Svizari non l'haveranno a male, et quando gli altri ne havessero dispiacere, non mi pare che in una cosa di tanta importanza al servitio de Dio et del publico si habbi d'haver consideratione alla mala soddisfattione de gli altri, piú presto ch'a quello che tocca al debito del governo nostro »[1].

[1] Taverna a Gonzaga, 28 dicembre 1552, e Gonzaga a Taverna, 3 gennaio 1553 (nel mio lavoro cit., pp. 259-60).

E un gesto di forza veniva compiuto, l'8 febbraio 1555 con la grida del Senato di Milano che cacciava i Locarnesi dallo stato di Milano, per evitare che « dalla pratica et conversatione et ragionamenti loro » potessero « facilmente nascer et seguir alli sudditi d'esso dominio falsi ammaestramenti et pestifera dottrina » [1].

Tuttavia, su questo terreno i governatori di Milano si mossero, nel complesso, con prudenza. I motivi politici che consigliavano di non urtare, non diremo i cantoni cattolici, ma anche gli altri, erano troppo prementi perché potesse prevalere il rigorismo confessionale [2]. Come occorreva cedere di fronte alle richieste di grano, cosí non si poteva rompere con oltr'Alpe per causa di religione, a rischio di veder coalizzarsi i cantoni con il re di Francia. Non si poteva « dargli occasione di pensare di colligarsi ancora essi con Francia, come fecero quei di Basilea temendo dell'Interim » [3]. La prudenza raccomandata dal Taverna, sulla fine del 1552, era la regola; i gesti di forza, come quello voluto dal Gonzaga, l'eccezione. E un'eccezione tosto annullata: secondo avvenne proprio con i Locarnesi, ai quali, dopo il risoluto intervento dei cantoni evangelici, fu tosto concesso di « venire, stare, ritornare, negotiare et trafficare nel stato di Milano liberamente et sicuramente non obstante la prohibitione prefata, mentre però che non habitassero et venendo non volessero disputare della fede né portar libri contra l'antiqua religione » [4].

E cosí il fattore religioso, sconosciuto prima nei rapporti fra i cantoni e il libero ducato di Milano, e destinato poi, nell'età di Filippo II e di san Carlo Borromeo, ad aver peso in quei rapporti, nel periodo fra il '35 e il '59, fu tutto sommato, fattore assolutamente secondario.

Valeva, anche per Milano, il consiglio di prudenza che Carlo V aveva dato al duca di Savoia: bisogna andar piano, nel cercar di ricuperar Ginevra et ridurla « a la foy », in modo che non ne derivi « motion de guerre. Ayant regard, que autrement seroit occasion a tous les desvoyez de la foy, de tenir laffaire pour propre, et au roy de France, de sen mesler » [5].

Un tal complesso di interessi, politici ed economici, del tutto propri dello stato di Milano, poteva legittimare particolari discussioni e trattative fra esso e i cantoni, anche a prescindere dalle direttive generali del-

[1] MEYER, *op. cit.*, I, pp. 440-41; cfr. ASM, *C. G.*, 193.
[2] Giustamente osservato dal WALDER, *op. cit.*, p. 165.
[3] Ascanio Marso al Senato e al gran cancelliere, 13 aprile 1555 (in WALDER, *op. cit.*, p. 166, nota 150).
[4] *Ibid.*, p. 166, nota 149.
[5] 10 novembre 1534 (*Correspondenz des Kaisers Karls V* cit., II, p. 140).

la politica imperiale. Di fatto, pur non godendo piú di vita indipendente sotto un suo duca, pur essendo « redutto sotto l'obedientia et auctorità de S. M. » con che « la particularità cessa et potrà in questo bastare la legatione generale » anzi « particolar legatione alla generale legatione » non poteva non apparir sospetta [1], lo stato di Milano, impersonato ora dal governatore cesareo, continuò a mantenere in Svizzera un proprio rappresentante diplomatico, a cui talora se ne affiancava un altro in missione straordinaria: e la loro residenza in Svizzera era « per vivere a Milano riposatamente de non essere assaltati per pratiche francese a l'improvvista da questa banda et per non tenere spesa de fanti alli confini per simile suspetto » [2]. Anche chi, come l'inviato imperiale in Svizzera nel 1537, monsignor di Marnoy, trovava strano che dopo il 1535 ci fosse uno speciale inviato milanese in Svizzera, doveva pur ammettere « che certo saria strano se ogni volta che [gli Svizzeri] havessero da negotiare col stato de Milano dovesseno mandare in Spagna o dove si troverà S. M. » [3]. Dal 1531 al '35, come agente del duca Francesco, dal '35 al '39 e nuovamente dopo l'interruzione fra '39 e '45, almeno dal '46 al '47, fu Giovanni Domenico Panizono [4], cancelliere presso il Senato di Milano, dal luglio 1547 all'ottobre del 1549 [5] gli si affiancò – superiore in grado, come primo agente – il segretario della Cancelleria segreta, Giovanni Angelo Rizio, che già s'era recato tra i cantoni nel 1532 e che condusse a termine, nel 1552, le trattative per la conclusione del nuovo patto di amicizia con i cantoni elvetici; dal settembre 1549 al dicembre 1558 fu il piú noto di tutti, Ascanio Marso, prima cancelliere poi, dal 1555, anch'egli segretario della Cancelleria segreta, che già era stato in missione,

[1] Marnoy a Caracciolo, 14 febbraio 1537, da Lucerna (ASM, *Potenze estere, Svizzeri e Grigioni*, 137).

[2] Battista dell'Isola al Caracciolo, 14 febbraio 1537 (ASM, *C. G., Potenze estere, Svizzeri e Grigioni*, 137).

[3] Marnoy a Caracciolo (ASM, *C. G., Potenze estere, Svizzeri e Grigioni*, 137).

[4] Relazione del Panizono a Carlo V, 23 dicembre 1536: da sei anni è qui, già all'epoca della seconda guerra di Musso (ASM, *Potenze estere*, 136). Era stato accreditato dal duca Francesco II presso Zurigo, Glarus, Basilea, Appenzell e Toggenburg, l'8 maggio 1531, *Eidg. Abschiede* cit., IV, 1 b, p. 977. A fine del '36 il Caracciolo lo volle richiamare, per risparmiare la spesa e valersi di lui a Milano (Caracciolo a monsignor de Marnoy, 17 novembre e 29 dicembre, *ibid.*). Il Marnoy rispose che il Panizono era « prudent et saige et tel personaige quil se peult seurement emploier en la conduitte de graves et importans afferez » (al Caracciolo, 11 gennaio 1537; ASM, *Potenze estere*, 137). Cfr. già 6 dicembre '36 (*ibid.*, 136). Su insistenza del Caracciolo (lett. 3 febbraio) il Marnoy, ch'era l'inviato imperiale, rispose il 14 febbraio con le considerazioni sopra ricordate sulla legazione particolare e quella generale, ma confermando l'ottimo giudizio personale sul Panizono, di cui pure non intendeva « le cause de la sua dimora in questa banda » dopo la morte del duca Francesco. Lo stesso 14 febbraio il colonnello Battista dell'Isola – altro agente imperiale – scriveva invece al Caracciolo per sconsigliare il richiamo del Panizono, che godeva di molte amicizie, piú del Marnoy (lett. sopra cit.).

Il richiamo fu deciso (Caracciolo a Marnoy, 2 marzo 1537, *ibid.*); ma attuato solo nel 1539: l'ultima sua lettera è del 1539 (*ibid.*, 138). Del 17 giugno 1546 è l'istruzione del Gonzaga a lui per il ritorno in Svizzera (*ibid.*).

[5] Cfr. Panizono a Caracciolo, 8 aprile 1537 (ASM, *Potenze estere*, 137, e cfr. 136).

presso le Tre Leghe Grigie, nel luglio dello stesso anno [1]. E a lui successe, nel 1559, Marco Antonio Bossi.

E negoziò e concluse, nel 1552, dopo lunghe, difficili trattative, un trattato di amicizia e alleanza difensiva con tutti i cantoni elvetici, che non aveva nulla a che fare con gli accordi e patti conclusi con gli Asburgo, ma riguardava solo Milano e costituiva, dunque, la continuazione diretta del trattato stipulato, nel 1533, tra il duca Francesco II e i cantoni. Per conseguirlo, il Gonzaga dovette lasciar cadere proprio la richiesta di inserire nel patto (come articolo nono) una clausola specifica sul libero transito, attraverso la Svizzera, dalla Germania in Italia, di soldati « non in forma d'esercito, ma a poco a poco a la sfilata di artiglierie » di munizioni e di vettovaglie [2]: vale a dire, una clausola di netto carattere imperiale, e non milanese.

Non certo che Carlo V venisse tagliato fuori da simili pratiche: anche questa, come tutte le altre, finiva col dipendere dal suo volere [3]; presso di lui si recava, in un momento critico, il Rizio, per averne istruzioni [4]; a lui chiedeva il Gonzaga fino a quanto dovessero aumentare le pensioni e gratificazioni da elargire fra i molto venali capi dei cantoni, e a lui toccava, infine, far apporre il suo sigillo ai testi solenni: come fu per il patto del 6 maggio 1552, quando anzi, catturato dai Francesi in Piemonte il

[1] Lettera di accreditamento del Gonzaga per il Marso, per i Signori delle Tre Leghe Grigie, 9 luglio 1549 (ASM, *C. G.*, 101 [1°], f. 17, e cfr. ff. 18, 200 e 204).

Il 9 settembre il Marso si è già trasferito nei Cantoni svizzeri, a Baden, presso il Rizio; ma assume la sua carica solo verso la fine di ottobre (*ibid.*, 103 [1°], f. 46, e [2°], ff. 58-60; 104 [2°], ff. 136-37). Su di lui cfr. TH. VON LIEBENAU, *Ascanio Marso*, in « Bollettino Storico della Svizzera Italiana », III (1881); il mio *Per la storia religiosa dello Stato di Milano* cit., pp. 152-53 [qui in *Opere* 3, I, pp. 363-64]; WALDER, *op. cit.*, specialmente pp. 171 sgg.; ma soprattutto L. HAAS, *Der Discorso dei Sguizzeri des Ascanio Marso von 1558* cit., pp. XIV-LII, per l'inizio della carica, p. XVII.

[2] Gonzaga ai 13 Cantoni, s. d., e a Carlo V, 19 ottobre 1551 (AGS, *Estado*, 1198, ff. 33 e 35). Cfr. Carlo V a Gonzaga, 14 novembre (ASM, *C. G.*, 136, f. 357). Il testo del progetto milanese, completo, in ASM, *C. G.*, 124, ff. 641-45; del solo nono capitolo o articolo, 129, ff. 356-57, con la controproposta elvetica che suonava invece assai vaga: tra Milano e Svizzera « sia libero, sicuro andare et ritornare tra l'uno et l'altro o sia l'uno con l'altro amicabilmente... et secondo sino al presente da ambe due le parti et suoi subditi è stato usato et servato », con questa ultima frase, dicevano gli Svizzeri, « in verità » si conteneva la richiesta milanese. Il Gonzaga inclinò ad accettare questa « opinione » (al Rizio 29 ottobre 1551; *ibid.*, 135, ff. 651-52); e infatti la redazione definitiva dell'art. 9 fece suo il testo elvetico. Per ultime variazioni nella stesura dell'articolo, ancora alla vigilia della conclusione dell'accordo, cfr. Rizio a Gonzaga, 25 aprile, e lett. Gonzaga, 23, 25 aprile, *relación* su di esse, in AGS, *Estado*, 1200, ff. 120, 121, 122, 123, ecc.

Le trattative, iniziate nel 1547 (cfr. *Eidg. Abschiede* cit., IV, 1 e, pp. 887 sgg. novembre '47, presentazione delle proposte scritte dal Gonzaga), sospese nel 1549, riprese nel 1551, riuscirono a conclusione solo nel 1552; il 6 maggio furono concluse con i Cantoni, eccetto Berna e Basilea che aderirono piú tardi (Rizio a Carlo V, 24 maggio 1552, AGS, *Estado*, 1199, f. 53). Il testo del *Capitolo dell'amicitia et buona vicinità*, in DUMONT, *Corps universel diplomatique* cit., IV, parte III, pp. 47-49; e in *Eidg. Abschiede* cit., IV, 1 e, pp. 1391-96 e 1397.

Ancor da ultimo, si ebbero nuove richieste svizzere: cfr. lett. Rizio 23 aprile cit. qui sopra.

[3] Le direttive generali sono impartite da Carlo V al Gonzaga, con lett. 17 maggio 1547 (AGS, *Estado*, 1194, ff. 375-78, minuta; copia in ASM, *C. G.*, 94, ff. 403-8). Il 30 gennaio 1552, poi, Carlo V esortava da Innsbruck, il Rizio a concludere (AGS, *Estado*, 648, f. 61).

[4] Questo si verificò nell'estate del 1548: il Rizio, partito alla fine di maggio da Lucerna, si recò presso Carlo V, allora in Germania, tornando a Milano il 10 agosto (Panizono a Gonzaga, 6 giugno, ASM, *C. G.*, 84 [1°], f. 179; Rizio a Gonzaga, *ibid.*, 86 [2°], f. 52).

primo corriere spedito dal Gonzaga, presso Benevagienna, occorse inviarne un altro, e « quello che se gli ha da fare si è facto sigillare del sigillo di S. M. apeso al cordone primo, con farli mettere la data sul spatio lassatogli, come li vederà sopra la carta, o vero mandare la notta qua del giorno et loco dove sono stati sigillati per ordine et col sigillo di S. M., perché poi se gli farà mettere essa data per mano di quello medesimo che ha scritto il resto » [1]. Ma era eloquente, non tanto la formalità che le credenziali per il Rizio e il Panizono, fossero firmate dal Gonzaga [2], quanto il fatto che simili trattative venissero iniziate in un momento in cui la politica imperiale in Germania e le minacce contro la « libertà » di Costanza tenevano in allarme gli Svizzeri; e venissero riprese anche dopo il rinnovo, da parte dei cantoni, nel 1549, del trattato di amicizia e di alleanza con il re di Francia, vale a dire dopo una precisa manifestazione di ostilità degli Elvetici alla politica di Carlo V. A quel rinnovo, gli agenti milanesi s'erano bensí opposti [3], ma cercando soprattutto di impedire che la validità del patto venisse estesa, su richiesta francese, anche a Milano, Genova ed Asti, cioè, alle aspirazioni francesi su quelle città: e dunque, cercando sempre di salvaguardare lo stato milanese. Era insomma come un filone di politica a sé, che sussisteva pur nel complesso imperiale di cui ora l'antico ducato faceva parte. Ed era caratteristico che, in un certo momento, a difendere la politica imperiale di fronte a Costanza dovessero intervenire, a Zurigo, a Lucerna, a Baden, gli agenti milanesi che si trovavano lassú per questioni del loro ducato, e soltanto per esse [4]; che alle diete, e fuori, si ritrovassero gli inviati dell'imperatore, del re dei Romani, della contea di Borgogna, ciascuno per proprio conto e con interessi propri da difendere; che, nel 1536-37, per trattare

[1] Il gran cancelliere Taverna a Natale Musy, 19 luglio 1552 (ASM, *C. G.*, 150 [1°], f. 325).

[2] Al Gonzaga Carlo V aveva infatti dato pieni poteri per condurre le trattative (7 ottobre 1547, ASM, *C. G.*, 89 [1°], ff. 81-82); il Gonzaga interpellò subito il gran cancelliere Taverna sul modo di procedere, affidandogli anche il compito di preparare il progetto di accordo (Gonzaga a Taverna, e Rozono a Taverna, 15 e 14 ottobre 1547, *ibid.*, 89 [1°], f. 199 e 89 [2°], f. 73. La nomina del Rizio e del Panizono a delegati per le trattative, *ibid.*, 77, f. 364). Occorre però precisare che se l'inizio ufficiale dei negoziati, con deleghe di poteri e presentazione di proposte scritte, avvenne solo nel novembre, le trattative ufficiose erano cominciate da parecchi mesi: nell'agosto, il Rizio e il Panizono avevano già parlato a Zurigo, in Consiglio, per esporre lo scopo della loro missione (*ibid.*, 73, ff. 386-89).

[3] Cfr. HAAS, *Der Discorso de i Sguizzeri des Ascanio Marso von 1558* cit., p. XXIV.

[4] Nel dicembre 1548 il Rizio e il Panizono presentavano, alla dieta di Baden, un memoriale sulla questione di Costanza (che nell'agosto era stata costretta ad accogliere una guarnigione imperiale), a difesa e giustificazione di Carlo V (ASM, *C. G.*, 91 [1°], f. 441). Nel maggio 1550 Ascanio Marso parlava ai Cantoni per discolpare l'imperatore e il re dei Romani, sempre a proposito di Costanza (*ibid.*, 115, ff. 92-93). Altra volta, nel 1549-50, il Rizio e poi il Marso intervenivano per chiedere che il condottiero Sebastiano Schertlin di Burtenbach, passato al servizio del re di Francia e messo al bando dall'impero, venisse espulso dal territorio dei confederati (cfr. per ciò Marso a Gonzaga, 7 febbraio 1550, *ibid.*, 111, ff. 102-7; e cfr. ROTT, *Histoire de la représentation diplomatique de la France auprès des cantons suisses* cit., I, p. 460). È notevole pure che gli agenti milanesi diano suggerimenti e parlino a volte con i Bernesi per le questioni del duca di Savoia (cfr. per es. Marso a Gonzaga, 10 e 26 marzo 1550, ASM, *C. G.*, 112, ff. 105-6, 478-81).

le questioni generali, i rapporti d'insieme tra Carlo V e i cantoni, l'agente milanese s'affiancasse – in sott'ordine – agli ambasciatori di Carlo V, di Ferdinando e della contea di Borgogna[1].

Ma era similmente di non piccolo momento che gli articoli del patto venissero occorrendo, ampiamente discussi a Milano, e non pur dal governatore e dal gran cancelliere e dal Consiglio segreto[2], vale a dire dagli organi piú propriamente politici; bensí anche dai massimi organi della amministrazione, come il Senato, allarmatosi per l'articolo sesto del patto in discussione, che pareva «non solo molto disconveniente alla grandezza e reputazione di S. M., ma molto pregiuditiale, perché ogni volta che si venghi all'ellettione del terzo di quella natione, vedendosi per l'esperienza che non si governano con raggione ma secondo il lor apetito, è da tenere per certo che tutte le cause, quantunque giuste dal canto nostro, in le lor mani si perderanno; et a questo modo se li darà occasione di occupar ogni giorno qualche parte di questo stado per introdurre una lite, con speranza, anci certezza, di riportare la vittoria, havendosi al fin da decidere per uno de li suoi»[3].

Che in generale gli interessi dello stato di Milano concordassero con quelli di Carlo V imperatore, era evidente. Anche Carlo doveva e voleva mantenere buoni rapporti con i cantoni, soprattutto per evitare il rinserrarsi dei loro legami con il re di Francia. Il tentativo del 1532 e 1533 di stringer alleanza con i cantoni cattolici; la missione del Marnoy, nel '36-

[1] Nel 1536-37 l'attività del Panizono – quasi nulla per Milano – fu rivolta pressoché esclusivamente ai problemi generali: si cercava di indurre i cantoni cattolici a far lega con Carlo V, o, almeno, a romper quella col re di Francia. Qui egli agiva in sott'ordine a monsignor di Marnoy (AGS, *Potenze estere*, 136 e 137. Nei testi italiani la grafia è «Marnol»). Cfr. per es. la lett. sua al De Leyva, 1° luglio '36: il 29 giugno i due oratori cesarei, e quello del re de' Romani hanno parlato nella Dieta con l'«assistentia» del Panizono, del colonnello Dell'Isola e di un oratore del contado di Borgogna, che poi trattò lui le questioni particolari del contado di Borgogna. In quello stesso mese il Panizono si era recato, con un gentiluomo del contado di Borgogna, e col Marnoy a Zurigo, Berna, Friburgo, Solothurn, Basilea e Sciaffusa, perché questi cantoni avvertissero il re di Francia di non molestare il contado di Borgogna (lett. Panizono a De Leyva, 18, 22, 23 giugno; dell'Isola a De Leyva, 19 giugno). Una volta il Panizono parlò in Dieta al posto del Marnoy ammalato (Panizono a Caracciolo, 4 agosto 1537). Il Panizono era stato posto agli ordini del Marnoy dal Caracciolo (Caracciolo a Panizono, 3 febbraio 1537; e già Caracciolo a Marnoy, 25 gennaio).

[2] Cfr., per es., Taverna a Gonzaga, 5 giugno 1551 (ASM, *C. G.*, 128, ff. 120-22): ha riferito in Consiglio segreto sulle lettere del Rizio: e il Consiglio «è venuto in opinione che se gli scriva in risposta nel modo che per l'inserta copia vederà. Et il signor castellano, doppo inteso il parere d'esso consiglio, è convenuto nel medesmo»: cioè, che ci si possa accordare «con parte d'essi cantoni in caso che tutti non volessero condesendere».

[3] Il presidente del Senato, Marco Barbavara, al Gonzaga, 22 luglio e 3 agosto 1551 (ASM, *C. G.*, 131, ff. 59-60). Il capitolo (o articolo) sesto prevedeva il giudizio arbitrale – in casi di mancato accordo – di un Vallesano o di un Grigionese, nelle cause e vertenze tra lo stato di Milano e i Cantoni (cfr. anche il testo dei «Capitoli da trattarsi per il signor secretario Ritio con signori Svizari», ASM, *C. G.*, 124, ff. 641-45). Ma il Taverna, al quale il Gonzaga aveva scritto il 26 luglio, perché trattasse la questione col Senato (*ibid.*, 130, ff. 481-83) osservava che tale articolo v'era sempre stato nei precedenti accordi fra i duchi di Milano e gli Svizzeri «et se si volesse hora alterare, non è dubio che non gli assentiriano» (al Gonzaga, 1° agosto 1551; *ibid.*, 131, f. 33).

'37, erano indizi sufficienti di tale volontà; soprattutto, era caratteristico segno di desiderio di pace e di accordo, che Cesare, mentre muoveva in guerra contro il re di Francia, col pretesto formale di fargli restituire i paesi sottratti al duca di Savoia, assicurava i Bernesi, i quali pur avevano occupato il paese di Vaud prendendo buona parte alla spartizione delle spoglie sabaude, ch'egli non intendeva, invece affatto minacciare i loro interessi. Le controversie fra la città dell'Aar e il duca Carlo II si sarebbero sistemate amichevolmente[1]. Ancora, le istruzioni al Caracciolo, nel marzo del '37, per veder se fosse possibile trattare con i Grigioni « para tenerlos en nuestra devocion y quitarlos de Francia para que non se puedan ayudar dellos de gente ni de otra cosa » – era molto importante, e il cardinale vi attendesse con ogni cura[2]. Alla difesa dello stato di Milano s'aggiungevano, per Carlo, le comunicazioni tra Alta Italia e Germania e la Franca Contea[3]. Cosí che, tra le ultime istruzioni che egli dava al figlio Filippo, ormai signore di Milano anche di fatto, v'era la raccomandazione di osservare il patto del 1552 tra Milano e i Cantoni « y que se assentasse de nuevo por vuestra vida y quatro años despues, como la tenian con nos, por ser nacion que quieren tener todas sus cosas muy atadas, porque procurar de estrecharla mas, attento el travajo y largo tiempo que se gasto en reduzirles a la dicha capitulacion, no juzgamo que convernia por agora, quanto mas que la liga hereditaria de la casa de Austria antes es de menor fuerça y les obliga menos que estotra »[4].

Il *Capitolo dell'amicitia et bona vicinità* serviva a Carlo V non meno che a Milano. Cantoni Svizzeri e Leghe Grigie occorreva, ugualmente, tenerseli buoni.

Ma favorevole si dichiarava Carlo V anche ad un progetto, non piú molto idoneo, questo, a garantir la pace, che il Gonzaga gli sottoponeva nel 1547, l'anno fatidico in cui la volontà di azione e la immaginazione politica di don Ferrante dispiegavano libero volo, accomunando in un solo, grande programma, l'acquisto del Piemonte, di Piacenza e di Parma, di Genova, di Bellinzona e fin anche di Brescia e di Bergamo: vale a dire il progetto per la « ricuperazione » di Chiavenna e della Valtellina (oltre che di Bellinzona), che da allora doveva essere ostinatamente perseguito per anni, sin quasi alla partenza del Gonzaga da Milano.

[1] Cfr. le giuste considerazioni di J. FREYMOND, *Les relations diplomatiques de Berne avec François I^{er} et Charles-Quint après la conquête du Pays de Vaud*, in *Schweizer Beiträge zur Allgemeinen Geschichte*, III, 1945, pp. 212-13.

[2] Carlo V a Caracciolo, 1° e 21 marzo 1537 (AGS, *Estado*, 39, ff. 202 e 200-1).

[3] Cfr. don Jorge Manrique a Carlo V, da parte del marchese di Pescara, s. d. (1554?), AGS, *Estado*, 1307.

[4] Carlo V a Filippo II, 12 gennaio 1555 (AGS, *Estado*, 509, ff. 55-57). Di fatto, Filippo II si affrettò a far comunicare dal Rizio e dal Marso alla dieta di Baden, il 25 giugno 1555, la sua volontà di mantenere buona amicizia con i Cantoni (*Eidg. Abschiede* cit., IV, 1 e, pp. 1250 e 1263).

Sin dai giorni del '47 la questione veniva chiaramente posta[1]; e una volta che Carlo V ebbe data la sua approvazione[2], don Ferrante diede le necessarie istruzioni ai suoi due agenti diplomatici in Svizzera, il Rizio e il Panizono[3]. Il 31 ottobre, infatti, il piano era spiegato con precisione: in Svizzera si hanno forti sospetti sulle aspirazioni del Gonzaga ad occupare sia la Valtellina, sia Bellinzona « et considerando noi il poco emolumento et frutto che credemo cavino quelli signori dalli predetti loci di Belinzona, Valletelina et altri che tengano di qua et che solevano essere del stato de Milano, se imaginamo che forsi non li metteria a male ad alienarli a sua M^tà^ per quella somma de denari che fosse conveniente, la quale o se gli pagaria in contanti o se gli ne dariano cautioni et in lochi tali che ne restariano sicuri et contenti. Et con questa via se veneriano a levarsi et di spesa et della occasione delli sospetti predetti con l'emolumento del pretio che si convenesse »[4].

Ma gli « humori di quelli signori », soprattutto dopo l'allarme determinato e dalla vittoria di Muehlberg e dal colpo di mano del Gonzaga su Piacenza, non erano precisamente tali da favorire simili propositi; e ben presto, pertanto, si affacciarono progetti assai men riguardosi, e invece di acquistare si pensò al « robare », o, quanto meno, a crearsi in Valtellina quanti piú amici fosse possibile, per approfittare poi delle discordie interne dei Grigioni e giungere allo scopo senza eccessive difficoltà[5].

Amici, in Valtellina, il Gonzaga ne aveva[6]; e amici focosi, i quali non ristavano dall'invocare i gesti di forza: chiudere le frontiere dello stato di Milano verso la Valtellina, impedire l'esportazione del grano e del sale, e provocar cosí tumulti di popolo. Bisogna fare « effetti »; e dire ai

[1] Cfr. anche GOSELLINI, *op. cit.*, pp. 62-63.

[2] Il 17 maggio 1547 Carlo V rispondeva al Gonzaga, dichiarandosi d'accordo circa il « ricuperar » la Valtellina, anche a costo di pagare una certa somma, e incaricando il Gonzaga di condurre le trattative sia con i Grigioni, sia con gli Svizzeri (AGS, *Estado*, 1194, ff. 375-78).

[3] Prima di parlare con i Cantoni, i due agenti devono esprimere al Gonzaga il loro parere.

[4] ASM, *C. G.*, 74 (2°), ff. 433-35.

[5] Uno dei mezzi sarebbe che il re de' Romani riscattasse la baronia di Bozuncio e la giurisdizione criminale di Coira; un altro, quello di far eleggere al vescovato di Coira, vacante, un fautore di Cesare « et non uno francese » (Rodolfo de Prevost a Scher de Prevost, 17 settembre 1549, ASM, *C. G.*, 103 [2°], f. 158). Il papa demandò l'elezione del vescovo – erano in lizza Tommaso Planta e Bartolomeo Salice, delle due grandi famiglie rivali – al cardinal Sfondrato e al cardinal di Burgos; e allora il Gonzaga scrisse ad entrambi, il 21 maggio 1550, in favore del Salice, accusando il Planta di essere « infetto de dottrina lutherana » (*ibid.*, 114 [2°], f. 150).

[6] Già da tempo, assai prima della venuta del Gonzaga a Milano, si solevano « intratenere » con 20 scudi al mese alcuni capitani grigioni, per mantenerli fedeli all'imperatore (Del Vasto a Taverna, 6 marzo 1544, ASM, *C. G.*, 49 [2°], f. 51). Uno dei piú attivi amici del Gonzaga fu Rodolfo de Prevost, che informava e inviava consiglio al cugino, capitano Scher de Prevost, che stava a Milano.

Un altro « imperiale » era il capitano Gilberto Salice (Salis), che nel 1544 aveva proposto di levar fanti nei Grigioni per la difesa dello stato di Milano (*ibid.*, 55 [2°], ff. 172 e 176). Il 16 luglio 1551 il Gonzaga ordinava di far avere al figlio del Salis « qualche intertenimento per via de tratte de biade, o altrimente come... parerà meglio » (*ibid.*, 130, ff. 307-8). Il capitano Salis manda notizie a Milano, nel 1554 (Figueroa al Taverna e all'Arrigoni, 1° settembre; *ibid.*, 186).

Grigioni «Francesi vi vogliano dar sale, non havete bisognio del nostro»[1]. In questo caso «o rumor, o che furor sarebe de li populi»; fin le bestie griderebbero[2].

Discordie, nei Grigioni, ve n'erano, e acri assai, tra «francesi» e «imperiali», i primi proprio in quegli anni, fra '47 e '50, vieppiú strettisi col re di Francia sull'esempio dei cantoni svizzeri; e ad alimentarle ci pensò don Ferrante.

Dopo aver inviato nei Grigioni Ascanio Marso, fra luglio e settembre del 1549, per vaghe trattative, e sostanzialmente per guadagnar tempo, sino a che giungesse la decisione di Carlo V, già allora pensando a riprendersi la Valtellina anche con la forza[3]; nella primavera del 1550, traendo occasione dal forte malcontento diffusosi particolarmente in Val Bregaglia, ma anche nell'Engadina, a causa degli accordi con i Francesi voluti a Coira, il Gonzaga inviava nelle valli uno dei piú abili segretari della Cancelleria segreta, Gerolamo Rozono. L'incarico formale era di sedare le controversie, di riportar l'unione e l'amore fra quei popoli, di mantenere «l'antiqua et nativa liberta di questa Natione»; l'incarico sostanziale era esattamente l'opposto, di «mantenere i Grisoni in quella discordia»[4], anzi di eccitare vieppiú i contrasti interni, di staccare gli abitanti delle valli meridionali dalla Francia, con promesse di tratte di biade, esenzioni, donativi, e di vedere se, in tal modo, non fosse possibile il riacquisto della Valtellina. Grandi promesse si facevano agli «amici» della Valtellina e di Chiavenna; e non solo promesse, poiché tratte gratuite di grano vennero, allora, concesse con larga generosità[5].

Un altro, e piú insolito e assai caratteristico mezzo d'azione fu scoperto dal Gonzaga nella persona di Pier Paolo Vergerio, il riformatore italiano chiamato a predicare nei Grigioni, nel gennaio 1550, «come principale loro ministro et regulatore delle cose sue». «Antiquo familiar mio et di mia casa»[6], già raccomandato da don Ferrante ad amici

[1] Rodolfo de Prevost a Scher de Prevost, 2 luglio 1549 (ASM, *C. G.*, 101 [1°], f. 48).

[2] Rodolfo de Prevost a Scher de Prevost, 25 agosto 1549 (ASM, *C. G.*, 62, f. 388).

[3] Il 4 ottobre 1549 il Gonzaga scrive a Carlo V: «io sono informato da buona banda che se si volesse trattare et mettere in pratica il solevamento de la Voltolina, la importanza de la quale ho scritto a V. M. in diversi altri propositi essere grandissima per cose di questo stato, facilmente si acquisterebbono alcuni principali di quella valle, di seguito tal che potrebbono darla in mano di V. M. Nondimeno a coloro che di ciò mi hanno parlato ho mostrato di non voler attendere alla detta pratica, perche veramente non si ha da cominciare a farla non dovendo portarla a fine. Hora ne do aviso a V. M., sí perche sappia ciò che a me viene offerto, et la importanza di che sarebbe l'effetto di essa, si ancora perche possa commandarmi, se rimane servita, che attesa la detta importanza io ho da mettere in netto quello che si potria sperare dal cominciarla» (AGS, *Estado*, 1196, f. 25).

[4] Gonzaga a Carlo V, 2 maggio 1550 (AGS, *Estado*, 1197, f. 30).

[5] Solo nel maggio 1550 si concedono tratte gratuite di biade, a tre persone di Chiavenna e della Valtellina, per 170 some (ASM, *C. G.*, 114 [1°], ff. 66 e 96 [2°], f. 391).

[6] Il Gonzaga ad un «amico» valtellinese, il cavalier Roadrio, 25 agosto 1549 (ASM, *C. G.*, 102

valtellinesi nel 1549, il Vergerio avrebbe forse potuto ottenere, con l'appello alla religione, quel che altrimenti sarebbe occorso conquistare con la forza. Fu Ascanio Marso, l'agente milanese in Svizzera, trovatosi a Zurigo con lui, a ricordare destramente al Vergerio il «servitio» di don Ferrante e del cardinal Ercole Gonzaga, di cui il riformatore si era sempre dichiarato devoto; ora era giunto il momento di vedere «se, come il dover vorria, si sforzava nell'attioni et predicationi sue tener disposto li populi preditti al servicio di Sua M^tà^ et di V. E., e se sara persuader il render quello non è suo, parlando della Valtellina et contado di Chiavena, poi che questi della nova legge fanno tal professione. Mi ha promesso far piú di quello gli ho ricordato» [1]. Il Gonzaga s'afferrò al suggerimento: il Vergerio, da quell'ingegno che era, non avrebbe avuto gran difficoltà a convincere i Grigioni «che niuna cosa gli potrie esser piú salubre et utile che restituir la Valtellina a Sua M^tà^»; perciò, si continuassero le trattative con lui, offrendogli 10 000 scudi in contanti, in caso di esito favorevole, e dandogli subito, per le prime spese, 100 scudi [2].

Pier Paolo era ottimista, e nutriva buone speranze «maxime vedendo che in questi tre o quattro comuni dove conversa di gia ha datto tal opinione di se et ricordi suoi, che li populi hanno fatto gran reformatione de la loro vita et particolarmente rescisi et anullati li contratti feneraticii et de fitti, che qui se costumavano in gran copia... persuadendosi che con tanto manco difficolta debbano condescendere alla proposta gli fara de la cosa», e cioè a rinunziare a quell'altro «mal tolto» ch'erano Chiavenna e la Valtellina [3]. E ne poteva tessere l'elogio don Ferrante, ragguagliando Carlo V sul suo compito, ch'era di metter «in carico di conscienza a quelle genti, che di lor natura sono assai volgari, il tenersi usurpata la Valtellina, membro... importantissimo di quello stato... et che debbano restituirla et che possono farlo di tal maniera che senza perdere punto di riputazione ne conseguiscano alcuna honesta ricompensa, o di pensioni o di denari contanti... i quali si possano tener christianamente et senza offesa di Dio» [4]. Come il re di Francia, anche don Fer-

[2°], f. 187). E cfr. Gonzaga a Carlo V, 2 maggio 1550; il Vergerio «fu mio stretto amico» del passato (AGS, *Estado*, 1197, f. 30). Per la dimestichezza del Vergerio con casa Gonzaga, e l'amicizia con don Ferrante durata sino alla morte, cfr. P. PASCHINI, *Pier Paolo Vergerio il giovane e la sua apostasia*, Roma 1925, pp. 55, 63, 107 sgg. ecc.; A. CASADEI, *Donne della riforma italiana, Isabella Bresegna*, in «Religio», XIII, 1937, p. 36 nota 3.

[1] Marso a Gonzaga, 7 febbraio 1550 (ASM, *C. G.*, 111, ff. 102-7).

[2] Gonzaga a Marso, 27 marzo 1550 (ASM, *C. G.*, 112, ff. 504-7). Per l'invio dei 100 scudi, e anche di un salvacondotto perché il Vergerio potesse, occorrendo, recarsi a Milano, Gonzaga a Rozono, 29 aprile (*ibid.*, 113, ff. 489-90, il salvacondotto f. 477).

[3] Assicurazioni del Vergerio al Rozono (Rozono a Gonzaga, 21 aprile 1550, ASM, *C. G.*, 117 [3°], ff. 25-30).

[4] Gonzaga a Carlo V, 2 maggio 1550 (AGS, *Estado*, 1197, f. 30). Sull'opera del Vergerio, cfr. anche E. WALDER, *Pier Paolo Vergerio und das Veltlin 1550*, in *Schweizer Beiträge zur Allgemeinen Geschichte*, III, 1945, pp. 229 sgg.

rante pensava che la politica estera è « un'altra cosa », e non vi debbano trovar posto preconcetti religiosi e simili, e vi si possa invece largamente patteggiare anche con i « reprobi » infetti di eresia: la Valtellina valeva bene un grosso dono all'apostata Vergerio. Il clima confessionale dell'età di Filippo II e di san Carlo era ancora lontano.

Incoraggianti inizi sortiva pure l'opera del Rozono in Val Bregaglia: presentata a Vicosoprano una proposta, in cui prometteva tratte di biade e altri vantaggi nello stato di Milano, riuscí ad ottenere che la popolazione decidesse di rompere i legami con la Francia. Egual risultato gli veniva fatto di conseguire, sia pur dopo aspra fatica, nella Sottoporta [1].

Ma d'altro parere erano i capi della Lega Grigia e della Lega Caddea, i quali facevano intimare al Rozono di smettere la sua troppo interessata opera a pro della « nazione » grigiona, costringevano con le minacce i suoi amici a desistere dall'aiutarlo, e costringevano lui stesso a tornarsene a Milano [2].

Fallito questo tentativo, non mutarono i propositi a Milano, ormai sempre piú orientati verso l'azione di forza.

Nel 1553, la situazione generale, in Italia e fuori d'Italia, dal punto di vista militare come da quello finanziario, esigeva una politica assai prudente, di stretta difensiva, fuor – s'intende – che nel settore principale di guerra; ed il Rizio, buon conoscitore della Svizzera e dei Grigioni, aveva esortato già nel '52 il Gonzaga a mettersi d'accordo con le Tre Leghe, stringendo con esse (e coi Vallesani) un trattato di amicizia simile a quello concluso l'anno innanzi con i cantoni svizzeri. Non si preoccupasse molto di dover cosí rinunziare indirettamente a Chiavenna e alla Valtellina, perché stando « la mala qualità di presenti tempi... la ragione non patisce che si debba pensare di venire a rottura con Grisoni per li luoghi predetti » [3].

L'amicizia delle Leghe Grigie era, senza dubbio, costosa; tanto che, nel '37, quando s'era parlato di un patto con esse, a somiglianza dell'accordo del '33 con i cantoni svizzeri, il Marnoy, inviato imperiale in Sviz-

[1] Rozono a Gonzaga, 21 aprile 1550 (ASM, *C. G.*, 113 [3°], ff. 25-30). Il Rozono si recò poi a Tana, Tirizone ecc., rapidamente, cercando di ottenere il suo scopo prima che i capi delle Leghe potessero impedirgli di agire (al Gonzaga, 3 e 6 maggio; *ibid.*, 113, ff. 60-61 e 120-21). Le sue proposte a Vicosoprano (presentate il 19 e 21 aprile), *ibid.*, 113, ff. 390-91.

[2] Il Rozono, lamentando di esser minacciato e insultato (cfr. lett. 27 aprile al Gonzaga; ASM, *C. G.*, 113 [3°], ff. 210-13), chiese al borgomastro e Consiglio di Coira di poter recarsi nella loro città (25 aprile). La risposta (26 aprile) fu che egli non aveva avuto autorità né da loro, né dai capi delle altre due leghe, di trafficare con singole comunità; che se aveva qualcosa da esporre, doveva presentarsi dinanzi al Consiglio delle leghe; che non gli potevano accordare il salvacondotto (*ibid.*, 113, ff. 389 e 421). Persistendo egli nella sua attività, il 6 e il 9 maggio gli si presentarono due inviati della Lega Grigia e della Lega Caddea, intimandogli non solo di non recarsi nei comuni, ma nemmeno di inviare per iscritto le sue proposte, come aveva fatto. E poiché il Rozono era accompagnato da uno del luogo, questi, acerbamente rimproverato, dovette promettere e dar cauzione « di star a ragione » (*ibid.*, 114 [1°], ff. 120-21 e 243).

[3] 30 gennaio 1553, AGS, *Estado*, 1204, f. 69.

zera, aveva sottolineato gli inconvenienti economici: un simile accordo «non è di molta utilità a S. M., né mancho al stato di Milano, al quale piú presto sarà carico e danno; et essi Grisoni non cercano altro che di scusare i loro paesi et di potere conseguire exemptioni dal stato di Milano» [1]. Sarebbe stato un consiglio, questo, politicamente incomprensibile, a non tener presente il calcolo economico: che Milano avrebbe pagato assai cara l'amicizia delle Leghe. Calcolo che riappariva nelle discussioni svoltesi nel Consiglio segreto, a Milano, sulla proposta Rizio: concedendosi ai Grigioni di «levare delle biade dal stato per la sterilità del paese loro, levavano assai»; vorranno avere «tante altre commodità et exemptioni da questo dominio». Per di piú, la loro importanza è ora scemata: «hora che si è concluso con tutti li cantoni svizari, poco si ha da temere da Grisoni».

Tuttavia l'amicizia delle Leghe Grigie era necessaria «per assicurarsi ch'essi non havessero a dannificare questo Stato, come gli saria facile in ogni occasione, massime verso la città di Como, Valsasna [*sic*!], et le parti di Lecco, per la propinquita loro et per essere collegati con Franza come sono; et poi per havere il transito di vettovaglie, munitioni et genti per il paese loro a beneffitio di questo stato, come nel nono capitolo proposto per il Rizio si contiene» [2]. Inutile, invece, trattare con il Vallese, che non offrirebbe vantaggi di rilievo, e costerebbe invece assai, sempre in biade: delle quali, come si vede, in Milano si teneva attentissimo conto.

E tuttavia, nonostante questi assai giusti consigli, condivisi alla corte imperiale [3], e seguiti, di fatto, da una formale proposta presentata dal Rizio il 24 ottobre e discussa alla Dieta di Coira, fra il 18 e il 21 novembre 1553, e non accettata [4], nell'estate del '53 don Ferrante per suggeri-

[1] Marnoy a Caracciolo, 30 agosto 1537, da Lucerna (ASM, *Potenze estere, Svizzera e Grigioni*, 137). Successivamente, il Marnoy si pronunziò tuttavia a favore del patto (al Caracciolo, 28 settembre, *ibid.*): «quanto saria utile al prefato statto [di Milano] et di tutta Italia havere bona intelligentia insieme».

[2] Parere del Consiglio segreto di Milano, AGS, *Estado* [dicembre 1553], 1203, f. 198; cfr. Taverna a Gonzaga, 6 luglio 1552, ASM, *C. G.*, 150 (1°), ff. 106-7, e 7 luglio (AGS, *Estado*, 1201, f. 60). La richiesta del «passo» (dalla Germania a Milano; analoga a quella già presentata ai cantoni svizzeri), contenuta nel nono capitolo (o articolo) della proposta Rizio (*ibid.*, 1203, f. 194), era proprio quel che i Grigioni non volevano accordare (come non l'avevano accordato gli Svizzeri): volevano un trattato uguale a quello del 6 maggio 1552 con i cantoni svizzeri (lett. Rizio, 21 novembre 1553, *ibid.*, 1203, f. 199). Sul desiderio dei Vallesani di stringere un patto con Milano, cfr. anche Gonzaga a Taverna, 24 settembre 1552 (ASM, *C. G.*, 151 [2°], f. 200): Gonzaga è favorevole, considerando che, essendo i Vallesani lontani, avranno poco bisogno di tratte di biade, e perciò la loro amicizia non recherebbe danno, «ma solo servitio».

[3] Carlo V approva la proposta del Rizio di addivenire all'accordo coi Grigioni e coi Vallesani (al Gonzaga, 1° agosto 1553, AGS, *Estado*, 505, ff. 194-200).

[4] WALDER, *op. cit.*, pp. 142-43 e 168. La proposta del Rizio in AGS, *Estado*, 1203, ff. 193 e 194, cfr. 188 e 196-99. Lett. Rizio, molto diffusa, sulla dieta di Coira, il 21 novembre, *ibid.*, 1203, f. 149. Cfr. anche Rizio a Gonzaga, da Coira, 13 gennaio 1554 (*ibid.*, 1205, f. 791). Nel 1554 il capitano Gilberto Salis affermava che «or saria el meglior tempo del mondo» per trattare il patto, già fallito, «perché coloro che alhora lo storbavano parte ne sono morti in questa giornata di Siena [Marciano,

mento del capitano di giustizia di Milano, Niccolò Secco, tornava a proporre un piano per impadronirsi della Valtellina «por tercera mano», provocando questa volta una risposta brevemente e seccamente negativa[1].

Né potrebbe affermarsi che questi eran progetti solo del Gonzaga, in armonia con tutto il suo programma politico e con la sua personalità potente e decisa. Il riacquisto della Valtellina stava invece a cuore a molti: a Milano, eran parecchi a voler «farla con l'arme contro quella natione», cioè contro i Grigioni[2]; e, probabilmente nel 1548, a don Ferrante veniva presentato un piano molto preciso su *Il modo di prendere la Valtellina*, a cui era aggiunta perfino una serie di «querele» per giustificare l'occupazione con la forza. Fra esse, in primo piano le querele religiose, essendo paesi quelli in cui «non si observa alchuno sacramento, né de la Sancta Eucharistia, né dil matrimonio, né dil baptismo»[3]: tentativo, dunque, di coprire con il manto confessionale un problema politico, che don Ferrante lasciava cadere, appellandosi anzi alla predicazione della «nova legge» ad opera del Vergerio!

E già prima s'era mosso niente meno che il Medeghino, Gian Giacomo de' Medici marchese di Marignano. Il quale, non dimentico che nel gennaio 1525 egli s'era impadronito, di sorpresa, di Chiavenna e nel marzo 1531 aveva invaso la Valtellina occupando Morbegno[4], dopo la battaglia di Muehlberg si rivolgeva a Carlo V[5], cercando di persuaderlo a rioccupare Chiavenna e la Valtellina, e a reintegrarli nello stato di Milano «essendo questi passi importantissimi per detto Stato».

«Perciò che ricuperandole si sarebbe levata a Francesi la facilità di

2 agosto '54]...» (Figueroa ad Arrigoni e Taverna, 1° settembre, ASM, *C. G.*, 186). Difatto, da Milano si propose a Filippo II di riprendere la pratica (Istruzione del Senato e del Taverna ad Alessandro Visconti e Giovanni Varobona, *ibid.*, 191).

[1] La proposta del Gonzaga è infatti annotata, a margine: «No es tiempo de mover nuevos humores» (AGS, *Estado*, 1202, f. 110). La proposta del Secco, a cui si riferiva il Gonzaga, è certo quella contenuta nella lettera del Secco a don Ferrante, 12 luglio 1553: proposta di assalto alla Valtellina ad opera di «un servitor de V. E.», che mostrasse però di farlo «senza commissione», in guisa che Carlo V e il Gonzaga possano pretendere «ignoranza» (*ibid.*, f. 15). Il bis dell'affare di Piacenza, insomma. Un memoriale di Niccolò Secco al Gonzaga, sulla Valtellina e il modo di occuparla, senza data, si trova nella BNM, ms 18, 699, n. 31.

[2] Cosí riferisce il residente veneto, Febo Cappella, il 31 agosto 1549 (ASV, *Archivio proprio Milano*, reg. 1°, f. 80*v*).

[3] ASM, *C. G.*, 94, ff. 400-2.

[4] Cfr. ora F. BERTOLIATTI, *La guerra di Musso e suoi riflessi sui baliaggi*, Como 1947.

[5] Il *Discorso del Marchese di Meregnano sopra l'impresa della Valtelina* si trova nella BNM, ms 1008, ff. 135-52. In realtà la gran parte di esso è una descrizione della Valtellina, fatta ai tempi di Carlo di Aragona, duca di Terranuova, governatore di Milano dal 1583 al 1592. Questa parte conclude con la numerazione dei fuochi e anime della Valtellina: 15 183 fuochi, 85 078 anime (f. 146). A f. 147 comincia un breve riassunto storico delle vicende della valle soprattutto dal 1512 in poi. Finalmente, a f. 150 si legge: «Et il Medici Marchese di Meregnano dopo la presa del Duca di Sassonia persuadeva l'imperatore che ricuperasse...» E segue il vero e proprio *discorso* del Medici.

passare per quelle parti in Italia, et per consequenza ancora si sariano esclusi dalle prattiche che con diversi Principi tengono, non restando loro altra via che quella del mare molto pericolosa. A questa utilità importantissima et principale ne aggiungeva un'altra, ciò è che venendo occasione di condur Tedeschi nello Stato di Milano commodamente si sarebbero potuti far venire sempre sopra il suo dal contado di Tirolo nella Valtelina, et dopo a Milano senza inchinarsi a domandare il passo a Venetiani o ad altri. Et di piú nel farli passare per via cosí espedita et breve si sarebbe guadagnata una paga, oltre il benefitio che si può havere della prestezza in bisogno importante. Con tale acquisto si sarebbe ancora avanzato che Venetiani in ogni caso sarebbero stati piú neutrali, havendo la Valtelina alle spalle di Bergamo et di Brescia».

Dimostrata l'importanza dell'impresa, il Medeghino ne lumeggiava anche la facilità: attacco d'improvviso, a Chiavenna o a Morbegno dalla parte del lago; attacchi di fianco, dalla Valcamonica, chiedendo il passo ai Veneziani, puntando su Tirano; poi marcia su Sondrio, mentre o dal contado del Tirolo, o da Trento, un reggimento di tedeschi avrebbe marciato su Bormio.

Infine, ancora nel settembre 1554 l'« amico » Scher de Prevost incitava a valersi delle « astutie che Re Filippo di Macedonia usava infra le citadi di Gretia», e fomentar tumulti « per tirare il passo de Grisoni al servitio di Sua Cesarea Maestà » [1].

Nella questione della Valtellina l'interesse particolare dello stato di Milano si confondeva sino ad un certo punto con gli interessi generali della politica di Carlo V. Di tutte le terre che lo stato sforzesco aveva perso in pochi decenni, la Valtellina era, senza paragone, la piú importante ai fini strategici, politico-militari: era, si direbbe oggi, una posizione chiave, che, ritornando in mano a Cesare, gli avrebbe veramente consentito di marciare sempre « sul suo » dal mare del Nord sino al Tirreno. Osservava un giorno il Gonzaga che la Valtellina « spettante al stato di Milano », era « passo immediato, breve et securo » dal Tirolo in Lombardia; « et tanto piú, che senza questo passo si riduce a necessità di passare per lo paese dei Venetiani, quali, fortificando Peschera come fanno, hanno la porta et chiavi da serrarne l'ingresso al stato di Milano per quella sua unica via. V. M. prudentissima risolverà quello sarà del suo buon giudicio et volontà, sapendo che intentione sua è con buona occasione et tempo procurare detta Valtellina, massime se accadesse fare qualche buona opera nel Piemonte... » [2]. E altra volta scriveva a Carlo V che la Valtellina « a questo stato importa non meno che Piacen-

[1] WALDER, *op. cit.*, p. 168 nota 163.
[2] A Carlo V, 21 marzo 1549 (AGS, *Estado*; cfr., *Registro*, pp. 84-85).

za »[1]. Bellinzona e la Leventina erano, in confronto, senza importanza[2].
Gli eventi della seconda metà del secolo e, soprattutto, della prima metà del Seicento avrebbero dimostrato, a chiare note, questa importanza e utilità; e non è un caso se, un trentennio dopo il periodo del Gonzaga, a Milano s'andassero a riscoprire i consigli del marchese di Marignano per ricuperare la Valtellina e se in quel periodo del duca di Terranuova l'inviato del duca di Ferrara a Milano, Giambattista Guarini, assai piú noto per il *Pastor fido* che per l'attività diplomatica, osservava, nella sua relazione finale, che i Grigioni dovevano « con gelosia e sospetto continuo... mantenere il possesso di quel paese, il quale con vano ed ingiusto titolo è da loro posseduto », avendo occupato « furtivamente » Chiavenna e la Valtellina, la cui importanza era tale da doversi ritenere « che in occasione di maggior quiete, il Re di Spagna farà ogni opera per riavere questi luoghi »[3]. Ma quest'identità di interessi valeva sino ad un certo punto, oltre il quale v'era da chiedersi se a Carlo V convenisse, sia pure per riavere la Valtellina, tirarsi addosso non pur le Leghe Grigie, ma tutti i cantoni elvetici, pronti ad insospettirsi e a vigilare anche se non si trattasse propriamente di territori in loro dominio[4]. E soprattutto nella situazione di dopo il 1550, non v'era dubbio che interesse decisivo, assoluto di Carlo V era tenere buoni e quieti Grigioni e Svizzeri, ed evitare – a qualunque costo – complicazioni: qualsiasi incidente sulle Alpi avrebbe avuto per risultato di rafforzare la Francia.

Che tra il voler ricuperare la Valtellina e l'interesse generale di Carlo V non ci fosse piú consonanza, in quel periodo, dimostravano proprio le vicende della missione Rozono, nel 1550. Ad un certo punto, il segretario milanese suggerí infatti che si chiedesse la convocazione di una dieta, per proporre un vero e proprio trattato di amicizia tra i Grigioni e lo stato di Milano, unico mezzo efficace per cercar di sottrarre le leghe all'influsso francese. Ma il Gonzaga rispose ch'era preferibile continuare col metodo già iniziato, delle trattative separate con i singoli comuni, senza impegnarsi troppo: concludere un trattato avrebbe significato rinunziare alla Valtellina[5], la cui « ricuperatione » costituiva « lo oggetto

[1] 28 giugno 1549 (AGS, *Estado*, cfr., *Registro*, p. 141).
[2] Giustamente osservato dal WALDER, *op. cit.*, p. 168.
[3] *Relazione inedita dello Stato di Milano di G. B. Guarini*, a cura di M. Tabarrini, in « Archivio Storico Italiano », serie III, t. V, 1867, pp. 22-23. La relazione fu composta fra il 1583 e il 1592.
[4] Di fatto, l'attività del Rozono nella primavera del 1550 suscitò inquietudini e malcontento anche presso i cantoni svizzeri, che si affrettarono ad inviare ambasciatori a Coira per acquetare le discordie interne e tenere i Grigioni avvinti alla politica franco-svizzera (Marso al Gonzaga, 8 maggio 1550, ASM, *C. G.*, 114 [1°], f. 206).
[5] Gonzaga a Rozono, 3 maggio 1550 (ASM, *C. G.*, 114 [1°], ff. 64-65). Una considerazione di simil genere già nella cit. lett. a Carlo V del 28 giugno 1549.

principale che in tutta questa pratica si dee havere »[1]. E lo ripeteva, lo stesso giorno, a Carlo V: io vorrei costringere i Grigioni a rompere la lega con la Francia « per via tumultuaria », senza dover promettere loro l'amicizia di Cesare, perché una simile promessa significherebbe confermar loro tacitamente la Valtellina « perdendo del tutto la speranza di racquistarla, per la quale principalmente mi mossi »[2]. Sta bene, ribatteva il Rozono, anch'io mi sono sempre preoccupato della questione della Valtellina: ma è impossibile tirar innanzi con promesse vaghe ai Grigioni, se non si vuol dar modo ai partigiani di ripetere che l'imperatore non mantiene ciò che promette « et che si pote cognoscere che da Sua Cesarea Maesta non riescano che parolle et pratiche, et dal re di Franza effetti, come ogni hora vano dicendo »[3].

Ostinato, don Ferrante concluse che se proprio i Grigioni avessero voluto abbandonare la Francia, cominciasse il Rozono a discutere sulle possibilità di un trattato di amicizia con Milano; ma facesse pure subito presente, non in dieta, sí in privato « como da voi et non per alcuna commissione o saputa nostra », la grossa difficoltà della Valtellina. O le leghe avrebbero risposto che la era una cosa nuova: oppure avrebbero fatto capire di esser disposte a cedere la valle. Nel primo caso, il segretario doveva soprassedere nelle trattative, e chieder tempo per informare il Gonzaga; ma se « dessero orecchia », doveva cercare di sapere il prezzo della cessione[4].

È ben vero che egli cercava di collegare, presso Carlo V, le due cose, facendo dipendere il ricupero della Valtellina anche dalla rottura della lega tra i Grigioni e la Francia: ciò avrebbe giovato molto « poi che se non da la gravezza de la conscienza almeno da la rottura de la Lega verranno costretti a doversi per innanzi legare con V. M... per la tema di Francia »[5]. Ma era questo un capzioso, assai capzioso tentativo di giustificare presso l'imperatore il suo modo di agire: perché i Grigioni non avrebbero mai abbandonata l'alleanza francese senza prima aver garanzie precise proprio sulla Valtellina. E quel suo modo d'agire, « per via tumultuaria », sollevando i singoli comuni contro i capi delle leghe, era quanto occorreva per stringere semmai di piú le leghe alla Francia[6].

[1] Gonzaga a Carlo V, 6 giugno 1550 (AGS, *Estado*, 1197, f. 23).
[2] Gonzaga a Carlo V, 3 maggio 1550 (AGS, *Estado*, 1197, f. 29).
[3] Rozono a Gonzaga, 10 giugno 1550 (ASM, *C. G.*, 114 [3°], ff. 311-17).
[4] ASM, *C. G.*, 114 [2°], ff. 35-38.
[5] A Carlo V, 2 maggio 1550 (AGS, *Estado*, 1197, f. 30). L'accenno alla « gravezza de la conscienza » si spiega, ricordando che questa è la lettera, già cit., in cui il Gonzaga parla del Vergerio e della sua predicazione.
[6] Di fatto, nel '54 le leghe inviarono truppe a Siena al soldo dei Francesi; e a Milano vi fu vivo allarme per il loro passaggio nel Bresciano, a portata di mano – diremmo – dello stato milanese (cfr. Gómez Suárez de Figueroa a Carlo V, 21 e 31 maggio, 17 giugno 1554, AGS, *Estado*, 1206, ff. 52, 73 e 74; Arrigoni e Taverna a Granvelle, 26 e 31 maggio, *ibid.*, 1205, ff. 9 e 10).

Già s'aveva da lottare, presso Svizzeri e Grigioni, contro una diffidenza profonda verso tutto ciò che sapesse di asburgico – e la questione di Costanza, nel 1548, aveva accresciuto sospetti e timori – aggravando la difficoltà di trattar con gente di per sé lenta a decidersi, lungamente soppesante vantaggi e svantaggi, avvezza a ricevere molto di piú di quanto non desse: ritornello dominante in terra elvetica era che da Cesare venivan solo parole, e dal re di Francia fatti e denari; e nel 1547 le trattative avviate da don Ferrante erano state giudicate mezzo per « mettere divisione fra essi » [1]. Ed ora, nel maggio 1550, il Marso avvertiva il Gonzaga che con Svizzeri e Grigioni « non bisogna pensare non solo di prometterli, ma n'anco de dargli speranza, s'effetti non ne ha da seguire » [2]. Lo stesso capitano di giustizia, Niccolò Secco, nel proporgli il suo piano per la conquista della Valtellina, ammoniva che tutto stava nella segretezza « perche ne hanno tanto sospetto che è cosa grandissima, et per questo hanno spie fuori, et ad ogni motto che sentino, subito al confin del lago... fanno callar gente » [3].

Eran tutte cose notissime a Milano; e don Ferrante le sapeva meglio di chiunque. In verità, egli pensava soltanto al « ricupero » della Valtellina: e vi sacrificava, in quel momento, le esigenze generali della politica imperiale.

Se proprio si voleva cercare di riavere Chiavenna e la Valtellina, suggeriva ancor piú tardi il Rizio, « saria meglio tentare per via di concordia che di arme, secondo che fu fatto al tempo del quondam Ill.mo signor Duca Francesco predetto, quando fu trattato con Svizari et Grisoni di rihavere tutto quello tenevano di questo stato mediante il pagamento di una somma de dinari; et quando non fusse successa la morte de S. E.ª, il trattato facilmente saria sortito ad effetto » [4].

Trattiamo con i Grigioni, insisteva il gran cancelliere Taverna, a nome del Consiglio segreto, quando nel luglio 1552, raggiunto l'accordo con i cantoni svizzeri, si pensò ad un patto simile con Grigioni e Vallesani. Un accordo con le Leghe significava un notevole aggravio per lo stato di Milano, dovendosi concedere tratte gratuite di grano, esenzioni, donativi, e dunque vediamo di assicurarci il massimo vantaggio che le leghe possano darci, ottenendo quel permesso di transito di truppe dalla Germania in Lombardia, che gli Svizzeri hanno rifiutato di concedere. Politica di pace, cioè: ma allora alla Valtellina bisognava rinunziare,

[1] Gonzaga a Rizio e a Panizono, 25 ottobre 1547 (ASM, *C. G.*, 74 [2°], ff. 391-92).
[2] ASM, *C. G.*, 114 (2°), ff. 261-64. Queste cose, il Rizio le aveva ripetute spesso, nel 1548-49.
[3] *Memoriale* cit.
[4] Rizio a Gonzaga, 30 gennaio 1553, già cit. (AGS, *Estado*, 1204, f. 69).

perché né meno a venderla le leghe avrebbero consentito. Erano due direttive diverse e contrastanti; e come si oscillasse, a Milano, fra le due, dimostrava il fatto già segnalato che nel 1553, da una parte il Rizio proponesse e Carlo V approvasse, di trattare con le Leghe Grigie per un accordo, perché « la ragione non patisce che si debba venire a rottura con Grisoni » per Chiavenna e la Valtellina; e contemporaneamente Niccolò Secco suggerisse e il Gonzaga annuisse, di tentar un colpo di mano sulla Valtellina.

Interessi generali dell'impero e interessi particolari di Milano si scontravano cosí già nella questione valtellinese.

Quando poi si parlava di riaver Bellinzona, gli interessi generali non avevano piú nulla a che vedere, e rimanevano, soli, gli interessi milanesi.

A Carlo V importava unicamente il mantenimento di buoni rapporti con i cantoni svizzeri: qui, l'interesse era comune, e se attraverso un accordo diretto gli Svizzeri si legavano anche con il solo stato di Milano, ciò ridondava a vantaggio di tutta la politica imperiale. N'era ben convinto lo stesso Gonzaga, pronto a chiedere al suo sovrano che la spesa delle pensioni da ripartire fra gli Svizzeri fosse accollata a tutti gli stati di Carlo V: tutti avrebbero infatti risentito i benefici dell'accordo, che impediva ai Francesi di valersi della forza militare elvetica ai danni di Cesare [1]. Dei diecimila scudi preventivati per quella spesa, Milano avrebbe potuto pagarne due o tre mila: già la tratta di biade, che avrebbe dovuto concedere, avrebbe significato una perdita, per il fisco milanese, di piú di quattromila scudi annui [2].

Riprendersi la Valtellina, avrebbe avuto grande importanza non solo per Milano, ma – e anzi piú – per Carlo V: il problema era stato soltanto se, in una determinata situazione politica generale, convenisse rischiar il conflitto con Grigioni e Svizzeri per ottenere quel passaggio diretto fra Tirolo e Lombardia. Riprendersi Bellinzona, non diceva nulla ai fini della politica generale: e quindi ogni sforzo in tal senso serviva puramente agli interessi milanesi, continuando le tradizioni della politica ducale, ma in contrasto con la politica imperiale.

Per la Valtellina, il valore economico dell'acquisto era discutibile [3]: la Valle, ancora nella seconda metà del secolo XVI, produceva in abbondanza castagne « con le quali i poveri per lo piú si sostengono », gran quantità di vino, molto bestiame; ma grano non ne produceva che per

[1] Gonzaga a Carlo V, 21 febbraio 1547 (AGS, *Estado*, 1194, f. 265). Carlo V rispose dichiarandosi allora d'accordo (*ibid.*, 1194, ff. 375-78), salvo, due anni piú tardi, a voler che tutta la somma fosse pagata da Milano (ASM, *C. G.*, 100, f. 228).

[2] Gonzaga a Carlo V, 11 giugno 1549 (AGS, *Estado*; *Registro*, p. 133).

[3] Anche le tipiche controversie tra paesani di confine, per pascoli ecc., sono piú rare: cfr. una lite tra gli uomini di Sorico (Tre Pievi del lago di Como) e quelli di Plante (Planeta?, Grigioni), che provoca un passo a Milano delle Leghe Grige, nel gennaio 1555, AGS, *Estado*, 192.

piú di quattro mesi, dovendo rifornirsi dalla Lombardia, dal ducato di Baviera e dal Tirolo, e importando il sale da Ala [1].

Per i territori tra il lago Maggiore e il lago di Como, dalla natura non separati, anzi tenuti uniti con insensibili trapassi ai territori di qua dalla frontiera politica, molto superiore era l'interesse diretto di proprietari e feudatari lombardi, i cui possessi eran causa di frequenti litigi con gli uomini della giurisdizione di Lugano, di Locarno e di Mendrisio, a lor volta sovente proprietari in quel di Como, di Varese o di Milano [2]. E il centro naturale per il commercio dei Locarnesi continuava ad essere, sempre, Milano: proprietà terriera e traffici non piegandosi alla rigidità della divisione politica.

Qualcuno, come Ascanio Marso, osservava che i Ticinesi erano ora « ricchi et grassi », cosí che si sarebbero potute aumentare le entrate dagli attuali 2500 scudi di ordinario, in dieci o quindici anni cavandosi da loro gran parte di quello che si sarebbe dovuto pagare ai cantoni per l'acquisto [3].

Ma, al disopra delle considerazioni economiche, stava, ancora una volta, la valutazione politica: riavere i domini svizzeri di qua dal Gottardo avrebbe significato « augmento et firmezza » dello stato di Milano, toglier il « fastidio che continovamente per causa sua Vostre Signorie Illustrissime et tutti quelli Magistrati et Officiali hanno, et cosí serraria anco il suspetto in che ogni hora si conviene stare verso Como, Lecco, Novara et quelle parti et per conseguente si alleviaria la spesa che piú dell'ordinario per questo conto conviensi tenere in quei presidii oltra che saria anco una contentezza universale de gli altri Sudditi di quel Stato... Et mi sovviene ancora, che facendosi questo, si snidariano tutti li giotti et banditi di quel Stato che hanno recetto ivi et sempre macchinano qualche cosa et cosí quelli che fuggono là dal detto Stato et Italia per causa de la sua nuova Religione et fede » [4]. Sicurezza politica e militare alle frontiere settentrionali dello stato, soprattutto; ma anche estirpati quei nidi di banditi che dalle terre svizzere, tra Mendrisio e Locarno, facevano scorrerie a' danni degli abitanti di frontiera dello stato di Milano (e il fatto era vero, e frequente) [5], e perfino estirpati i nidi di ere-

[1] Queste notizie nel cit. *Discorso del Marchese di Meregnano sopra l'impresa della Valtelina.*

[2] Si veda, per esempio, una lite fra gli uomini di alcune terre della pieve di Arcisate, feudo degli Arcimboldi di Milano, e gli uomini di Stabio, Svizzera, per questioni di pascolo nel 1550-51 e ancora nel 1555 (AGS, *Estado*, 1205, f. 89). Altra lite fra gli uomini della Valsolda, e quelli di Gandria (Lugano): ASM, *C. G.*, 92, ff. 138-39; 65 (2°), ff. 248-51; 76, f. 255; 79 (2°), ff. 7-9. Contrasti fra il conte Franchino Rusca di Como che proibisce agli uomini di Lugano di pescare nel lago (*ibid.*, 65 [2°], ff. 248-51; 76, f. 255).

[3] Lett. del Marso, 9 settembre 1554 (in WALDER, *op. cit.*, p. 169, nota 165).

[4] *Ibid.*

[5] Cfr. per es. Caracciolo al podestà di Como, 22 giugno 1537, a proposito di quei « giotti », banditi, che si radunano a Chiasso (ASM, *C. G.*, 17 [3°], f. 20).

tici; e sopite le paure che gli elvetici meditassero di « robare » Como e Lecco [1]. E la « contentezza universale » di riaver territori, che una volta già erano appartenuti al dominio sforzesco: qui parlava la antica tradizione statale, che rimaneva viva e forte anche sotto un diverso regime e senza piú « principe proprio ».

Erano, dunque, motivi concreti, tutti milanesi.

Per vero, nemmeno qui i progetti di Ferrante Gonzaga furono iniziativa meramente personale: forse piú ancora che per la stessa Valtellina, anzi, l'azione di lui sorse e si sviluppò in un ambiente che premeva già in quel senso. Probabilmente dall'autunno del 1547, e vale a dire dal momento d'inizio delle trattative con i cantoni per il patto di amicizia, è uno scritto di pugno del gran cancelliere, Francesco Taverna, dedicato precisamente a quel patto: ora, il primo paragrafo è cosí concepito: « Perché li tre Cantoni soli occupano Belinzona a questo stato di Milano, s'el si ha de praticare de rehaverla etiam con darli qualche dinaro, o lassarla pendente, o vero quando essi richiedessero la confirmatione da S. M.tà, quello se havesse de fare » [2]. Quando don Ferrante, il 31 ottobre, proponeva ai suoi agenti in Svizzera l'acquisto di Bellinzona e della Valtellina, non agiva dunque di solo impulso proprio.

Nel 1554-55 fu Ascanio Marso, dalla Svizzera, ad insistere tenacemente, illudendosi che l'acquisto fosse facile, e addirittura « senza esborsare il capitale forse si contentariano di uno cinque per cento » [3]: l'intelligente e abile Marso, anch'egli mosso nel suo agire soprattutto dall'interesse di Milano [4], anch'egli dunque nel solco di una tradizione, come il Taverna e il Rizio e, ad onta della sua potente personalità, lo stesso Gonzaga.

Il Gonzaga pensò anch'egli a comperare, oltre la Valtellina, Bellinzona: ma, pure qui, secondo l'indole sua, non disdegnando di accarezzare anche velleità piú radicali. Ma erano idee e accenni che, sempre trapelanti per l'una o l'altra via, mettevano in allarme tutti i cantoni, e non solo quelli forestali, inducendoli a porgere piú benevolo orecchio alle pressanti richieste dell'ambasciatore di Francia. Sospettosi com'erano sempre, di « pratiche e trattati » contro di loro da parte dell'imperatore e dei

[1] Per simili paure cfr. F. Grassi al cardinale Caracciolo, 8 settembre 1537 (ASM, *C. G.*, 24 [3°], f. 2).

[2] *Racordi per il concerto con Svizeri* (ASM, *C. G.*, 65 [2°], f. 209, minuta). Probabilmente scritti per rispondere all'invito del Gonzaga, del 15 ottobre, di preparare il progetto di accordo con gli Svizzeri.

[3] WALDER, *op. cit.*, pp. 168-70.

[4] Bene osservato dallo HAAS, *Der Discorso de i Sguizzari des Ascanio Marso von 1558* cit., pp. XXV-XXVI.

suoi luogotenenti; attentissimi a tutto ciò che sapesse d'asburgico, poi che gli Asburgo li stringevano a settentrione, ad oriente e ora, con Milano, anche a mezzodí, gli Svizzeri reagivano immediatamente, e con forza, al solo lontano balenar di un dubbio. Personalmente poi don Ferrante, anche troppo incline a ricorrere ai mezzi energici, insofferente di schermaglie e lungaggini diplomatiche, era fra i meno adatti per trattar con Svizzeri, e porsi sul piano di quei montanari, diffidenti, ostinati, lenti e cauti nelle decisioni. S'era necessario « negotiare secondo il costume del paese et delle genti con le quali s'ha da trattar » [1], don Ferrante con gli Svizzeri non si ritrovava.

Quando iniziarono le trattative per il patto d'amicizia, nel 1547, il Gonzaga credeva di « poter in un tratto finir questa pratica principiata »; ma l'esperto Rizio ribatteva, sarà una cosa lunga, anche se s'arriverà a conclusione. Con gli Svizzeri è impossibile procedere sveltamente: bisogna perder lunghe ore a tavola, banchettare, bere parecchio, per ritrovarsi poi al punto di prima [2]. Era, la sua, una « longa esperienzia » che gli aveva e ancor gli avrebbe fatto conoscere « li negotii si trattano presso signori Svizzeri esser difficili et poco sicuri del fine che si desidera per la multiplicità delle persone, con le quali in un medesmo tempo si ha da negotiare, che sono di diverse opinioni per diversi effetti »: e occorreva negoziare « in due modi, cioè uno in publico et l'altro in secreto, et per guidare a buon porto li negotii è necessario prima disporre li particolari et farli capaci di quello si desidera et puoi proponerlo in publico, et detti particolari... persuadeno, facilitano et aiutano che li negotii habbino buon fine, et questo officio da particolari non si può ottenere, se non mediante doni, presentazioni di denari, drappi di seta, collane d'oro, vasi d'argento e altre simili cose, con promessa di pensione secreta ». Essenziale era « non pubblicare né dire in secreto cose che siano in contrario alla verità che si possano sapere per altra via, perché questi Signori et populi, quando prendono un ministro in mala opinione, con fatica poi gli prestano fede » [3]: altro che illudersi di giocar al piú furbo, e combinar doppi giochi e procrastinar con « parole »!

Tanto piú difficile negoziare per agenti che, comunque, facevan capo

[1] Rizio al Taverna, 19 agosto 1547 (ASM, *C. G.*, 73, ff. 265-66).

[2] ASM, *C. G.*, 73, ff. 265-66. Di fatto, le trattative si conclusero nel 1552! Perciò il Gonzaga valutava spesso male la situazione: per es., quando il Rizio e il Panizono, sin dal marzo 1548, lo avvertirono che i Francesi cercavano di rinnovare la lega coi cantoni, facendo includere nel trattato, come stati propri, Milano, Genova ed Asti, il Gonzaga non voleva credervi, allegando ragioni giuste in teoria, ma inefficaci in pratica; e il Rizio dovette replicare « che saria bene credere » alla possibilità di un tale accordo, disastroso per Milano (Rizio a Gonzaga, 20 aprile 1548; ASM, *C. G.*, 82 [2°], ff. 34-36).

[3] Tutto questo nella *Informatione* che il Rizio redasse per il suo successore, Ascanio Marso, il 31 ottobre 1549, in HAAS, *Der Discorso de i Sguizzeri des Ascanio Marso von 1548* cit., pp. 1-3, e cfr. 13-14.

agli Asburgo, e che, ad evitare sospetti, nell'abboccarsi con i caporioni favorevoli all'imperatore, dovevano procedere con segretezza, recandosi di notte a casa loro « per via di certi prati et giardini » [1]. Il Rizio attribuiva sospetti e diffidenza a mene altrui, alle « molte inventioni et rumori falsi sparsi et spesso si spargono da Francesi, franzosanti et suoi aderenti, cosí di qua come di là da li monti, quelli par che ogni giorno non studiano in altro che in ritrovar novelle che possano generare odio contro Sua Maestà cesarea et sua Eccellenza et suoi ministri » [2]: ma come si poteva pretendere fiducia, quando Sua Eccellenza, e vale a dire don Ferrante, studiava tutti quei bei piani per riprendersi Bellinzona, Chiavenna e la Valtellina?

Quand'egli era diventato governatore, i cantoni svizzeri avevano sperato di trovare in lui un vicino migliore del marchese Del Vasto: alla lunga, costui non si sarebbe potuto sopportare (« den man in die Länge nich hätte erträgen können »). Mirabile illusione, che don Ferrante s'incaricò di dissipare rapidamente, anche se, a parole, avesse dato le piú ampie assicurazioni di buon volere, lui che « per naturale affettione » era incline ai confederati [3]. Di fatto, il suo periodo di governo a Milano fu, per i cantoni, un susseguirsi quasi ininterrotto di improvvisi allarmi, di paure, di subite leve di uomini per guarnir la frontiera [4]. Anche eventi che non li toccavano direttamente, ma che comunque significavano accrescimento di forza e di prestigio per Carlo V, della cui troppa grandezza spaurivano [5], bastavano a provocar timori per Bellinzona: nel 1547, proprio l'anno in cui don Ferrante volgeva l'animo a comperar le terre svizzere di qua dal Gottardo, la sua azione a Genova, in occasione della congiura dei Fieschi [6], aveva allarmato i cantoni; la vittoria di Carlo V a

[1] Rizio a Gonzaga, 17 luglio 1547 (ASM, *C. G.*, 72, ff. 281-87). Al Rizio era stato detto molto chiaramente, al suo arrivo in Svizzera, che si temeva di Carlo V e dei suoi ministri.

[2] *Informatione* per il Marso cit., *op. cit.*, p. 2. Sono concetti già varie volte espressi nelle lettere al Gonzaga: cfr. Rizio e Panizono al Gonzaga, 24 aprile 1548, ASM, *C. G.*, 82, ff. 143-46.

[3] Istruzioni al Panizono, 17 giugno 1546 (ASM, *Potenze estere, Svizzeri e Grigioni*, 138); e *Eidg. Abschiede* cit., IV, 1 d, pp. 622 e 642-43 (dichiarazione del Panizono, a nome del Gonzaga, alla dieta di Baden, 11 luglio 1546). Anche, « natural inclinatione » nella lettera al Rizio del 29 ottobre 1551, già cit. (ASM, *C. G.*, 135, ff. 651-52).

[4] La corrispondenza degli agenti milanesi in Svizzera è ricca di notizie su tali sospetti e allarmi, divampanti per ogni minima questione e spesso, anche, per false voci. Per es., nell'agosto 1549, giunta notizia che il *Vogt* di Mendrisio era stato assassinato, con i suoi ufficiali, da alcuni banditi dello stato di Milano, conniventi il Gonzaga e il governatore di Como, s'era sollevata una tale indignazione che pareva il popolo dovesse precipitarsi subito addosso allo stato di Milano, come al tempo della guerra di Musso (Rizio a Gonzaga, 9 settembre 1549, ASM, *C. G.*, 103 [1°], ff. 228-29). Poco piú tardi un tale, ch'era bandito da Lugano e si trovava nel Milanese, avvertí il commissario di Lugano che, se gli fosse stata concessa la grazia e una certa somma di denaro, avrebbe rivelato un « trattato » che si stava ordendo contro gli Svizzeri. Alla notizia, Uri e Schwyz convocarono immediatamente una dieta, accrebbero il presidio di Bellinzona e posero guardie a tutti i luoghi di confine. Si diceva che la trama era stata ordita dal marchese di Marignano, d'ordine del Gonzaga (Rizio a Gonzaga, 30 settembre 1549; *ibid.*, 103 [3°], f. 273).

[5] Cfr. WALDER, *op. cit.*, pp. 64-65.

[6] Nella primavera del '47, in Svizzera si nutrivano molte apprensioni su presunte trame contro

Mühlberg aveva accresciuto i timori [1], finché il colpo di mano del Gonzaga su Piacenza, nel settembre, a cui faceva seguito l'invio a Como di 150 fanti spagnoli non sopravvenne a far ritenere imminente la minaccia contro Bellinzona [2]. I progetti del Gonzaga per il « riacquisto », forse piú intuiti che conosciuti con sicurezza, ma comunque subodorati proprio in un simile frangente, fecero il resto: i signori dei tre cantoni forestali proposero « li sospetti de Bellinzona, causati da S. M.tà et suoi ministri, quali procurano con insidie de havere quella terra et la Valletellina » [3].

Bellinzona, « chiave » di tutti i territori al di qua del Gottardo, andava difesa ad ogni costo: perderla, avrebbe significato perder tutto, Mendrisio, Lugano e le valli [4]. Il Rizio e il Gonzaga avevano un bel smentire voci e notizie allarmanti, assicurare che i confederati potevano « vollständig ruhig sin » [5]: nell'agosto 1548 nuove paure anche qui in seguito all'accrescimento della guarnigione spagnola a Como e all'armamento della flotta spagnola del lago [6]; e nell'agosto-settembre 1549, altra ventata allarmistica – a Milano, si dice, ci si arriva progettando un colpo di mano nel castello di Bellinzona e la conquista della Valtellina. Soprattutto ad Uri, il piú interessato fra i cantoni, corron voci piú che pessimistiche: a Milano è ormai detto comune, che ci sarà guerra contro i confederati [7].

La conseguenza di un tale stato d'animo, accortamente alimentato dalla Francia e dall'oro di Francia, fu il rinnovo della lega con la Francia, nel maggio 1549, nonostante i disperati sforzi del Rizio per impedirla e nonostante che all'ultimo momento anche il Gonzaga, accortosi del pericolo, convinto che « i Franzesi sono già tanto oltre ne le pratiche loro » avesse deciso « non essere piú bastante le parole sole usate infin qui, et essere necessario mettere mano a qualche effetto per impedire et trava-

Bellinzona: il Gonzaga protestò che erano fole, sparse ad arte dei Francesi (al Panizono, 10 maggio, *ibid.*, 70, ff. 89-90).

[1] Dopo Mühlberg, si vocifera che il confessore e il Consiglio di Carlo V incitano l'imperatore a muover guerra ai confederati (Panizono a Gonzaga, 9 luglio 1547, ASM, *C. G.*, 72, f. 132). Il Gonzaga replica che l'impresa di Germania non ha avuto altro fine che costringere gli « inobedienti » (23 luglio; *ibid.*, 72, f. 343). Nella opposizione a Carlo V si segnalavano soprattutto i Bernesi « per l'interesse hanno per le terre di Savoya che occupano » (Rizio e Panizono a Gonzaga, 27 agosto; *ibid.*, 73, ff. 386-89).

[2] Il primo effetto della occupazione di Piacenza, nonostante le assicurazioni date per iscritto dal Gonzaga e a voce dal Rizio e dal Panizono, fu infatti di riaccendere presso gli Svizzeri « il solito suspetto di Belinzona » (Rizio al D'Arze, governatore di Como, 4 ottobre 1547; ASM, *C. G.*, 74 [2°], f. 37; Rizio e Panizono a Gonzaga, 4 e 22 ottobre; *ibid.*, ff. 354 e 355-57). Bernardino Ghiringhello, da Bellinzona, al D'Arze, 13 ottobre (*ibid.*, 89 [1°], ff. 172-73).

[3] Rizio e Panizono a Gonzaga, 28 ottobre (ASM, *C. G.*, 74 [2°], ff. 363-65). Il 31, il Gonzaga rispondeva loro palesando il suo progetto di comperare sia Bellinzona sia la Valtellina (*ibid.*, 74 [2°], ff. 434-35).

[4] *Eidg. Abschiede* cit., IV, 1 d, pp. 869 (29 ottobre '47), 887 (22 novembre). Cfr. p. 900 (19 dicembre).

[5] *Ibid.*, p. 892.

[6] *Ibid.*, p. 1014.

[7] *Ibid.*, pp. 129, 155, 171.

gliare ai Francesi la conclusione dei lor trattati », inviando al Rizio, nonostante « tutte le miserie di qua », quattromila scudi da spendere in doni [1]; fu, cioè, un netto successo della politica francese contro l'impero nel suo complesso, oltre che contro Milano [2]. E, naturalmente, la prima conseguenza fu l'interruzione delle trattative per il trattato fra Milano e gli Svizzeri. Le cause erano, s'annotava a Milano: « il sospetto che l'Ill.mo S^r Don Ferrando Gonzaga volesse prendere Belinzona... Sospetto che S. M^tà gli volesse fare guerra, et che la pratica Cesarea fosse per dividere Svizari et dargli parole, secondo che per il passato hanno dato molti altri ministri di Sua Maestà che hanno praticato in quelle parti » [3].

Cosí, nei rapporti con Svizzeri e Grigioni le tradizioni dello stato già sforzesco, vive tuttora nell'animo di molti e riprese con vigoria da Ferrante Gonzaga, finivano di frequente con l'urtare contro l'interesse politico generale, l'interesse dell'impero, che avrebbe richiesto prudenza e tranquillità lungo la frontiera delle Alpi.

III.

Tradizioni milanesi e iniziativa personale del Gonzaga tornavano ad accordarsi sino ad un certo punto con l'interesse generale di Carlo V anche in un'altra questione, assai piú clamorosa per gli eventi che la contrassegnarono e perciò assai piú nota: vale a dire, nella questione di Parma e Piacenza.

Anche questo era un « mal tolto »; tolto dalla Chiesa, prima fra '12 e '15, poi nel '21, nello scatenarsi degli appetiti attorno al dominio di Milano ch'era già costato fra 1500 e 1512, la perdita di Bellinzona e della Valtellina. E un mal tolto ancora piú desiderabile da riavere di quell'altro.

Dal punto di vista militare, della difesa dello stato, e del pericolo per esso di pressioni esterne, le terre tolte dagli Svizzeri erano, senza dubbio, di maggior peso. Il controllo delle valli alpine e lo sbocco in pianura aperta a chi volesse attaccare a settentrione era danno piú grave della perdita di terre che la linea del Po separava, con naturale protezione e difesa.

Ma per tutto il resto, nessun paragone era possibile. Parma e Piacenza avevano altro peso di Bellinzona, Chiavenna e Sondrio: e bastava a dimostrarlo il fatto che nel bilancio del 1463 Parma e Piacenza avevano

[1] A Carlo V, 30 aprile 1549 (AGS, *Estado*; cfr. *Registro*, p. 94).
[2] Cfr. ROTT, *Histoire de la représentation diplomatique de la France auprès des cantons suisses* cit., I, pp. 466 sgg.
[3] In WALDER, *op. cit.*, p. 65, nota 135.

contribuito con poco meno di un quinto (precisamente il 18%) dell'ammontare delle entrate di tutto lo stato[1] – quando Bellinzona e località annesse rendevano nel 1554, 2500 scudi, di ordinario, e vale a dire meno di 13 000 lire, della lira deprezzata del 1554[2]. Questo era stato, dunque, un taglio che aveva inciso sul vivo delle possibilità finanziarie dello stato di Milano: e non eran cose che sfuggissero né meno ai politici di allora. Lo stesso Ferrante Gonzaga, pur assai incline a valutare soprattutto gli aspetti politici di una questione, il lato forza e prestigio, nelle sue discussioni con Carlo V della primavera del '47 proponeva di offrire a Paolo III Siena, per riavere Parma e Piacenza, città necessarie a Milano non solo « perché senza quelle non può mai assecurarsi del sospetto de' Franzesi mentre tengono il piede in Italia » ma anche « perché le entrate di questo stato non sono tante che bastino a poter sostenere le gravezze che tiene, come saria con lo aiuto di esse città ». Senza le due città, lo stato di Milano « non si può se non con gran dificultà mantenere »[3].

Ma non era solo il governo di Milano ad appetire le due città, per motivi anche di carattere fiscale-finanziario. La intensità e frequenza de' rapporti fra le terre dell'una e dell'altra sponda del Po, specialmente fra il Cremonese e il Piacentino, faceva avvertire alla popolazione come un grosso aggravio la diversità di giurisdizione sulle une e sulle altre. Piú di tutti, si lamentavano i Cremonesi, in continue liti con i sudditi della Chiesa prima, di Pier Luigi Farnese poi, per i limiti di giurisdizione fra l'uno e l'altro stato[4], e per i loro molti possedimenti nell'oltre Po, segnatamente a Monticelli, a cui facevano riscontro – ma in misura minore – possedimenti piacentini nel Lodigiano e nel Cremonese[5]. Un ordine im-

[1] Piacenza per 151 410 lire, 16 soldi, 1 denaro; Parma per lire 147 725, soldi 9, denari 9, su un totale di lire 1 644 750 e 9 soldi (FORMENTINI, *Il ducato di Milano* cit., p. 81). Piacenza veniva al quarto posto, dopo Milano, Pavia, Cremona; Parma al quinto.

[2] Cfr. qui sopra.

[3] Gonzaga a Carlo V, 21 aprile 1547, già cit. (AGS, *Estado*, 1194, ff. 32-34, orig.; copia per il principe Filippo, ff. 41-44; pubbl. in ODORICI, *Pier Luigi Farnese* cit., p. 77). Al suo progetto si potrebbe opporre che «tenendosi speranza, come si tiene, de haverle un giorno o per via di forza o di trattato et massimamente dapoi la vita del papa», non conviene fare il cambio con Siena.

[4] Per decidere su tutte le controversie sorte a causa dei limiti territoriali fra i due stati, nel marzo 1547 veniva nominata una commissione, di membri dell'una e dell'altra parte, che doveva recarsi sui luoghi (ASM, *C. G.*, 68, ff. 290-91, 358-60, 361, 409, 430); cfr. anche ff. 241-52 (G. Giussani a Gonzaga, sul colloquio con Pier Luigi Farnese). Anche tra Lodi e Piacenza vi furono controversie, per le località di Betula e di Ritegno (*ibid.*, 101 [2°], f. 219). Per altre controversie, *ibid.*, 67 [1°], ff. 300-1 e 309. Furono, d'altronde, controversie mai sopite e prolungatesi per secoli (cfr. S. PUGLIESE, *Condizioni economiche e finanziarie della Lombardia nella prima metà del secolo* XVIII cit., pp. 16-17).

[5] Presso l'Annona, a Milano, esisteva un apposito registro, in cui erano annotati i nomi di questi piacentini, acciò potessero condurre i loro raccolti a Piacenza senza pagamento di tratta (ASM, *C. G.*, 60 [3°], f. 97). Che i possedimenti di cremonesi nel Piacentino fossero di assai maggiore importanza dei beni di piacentini nel Cremonese è esplicitamente affermato dal podestà di Cremona, senatore Marco Barbavara, a Del Vasto, il 2 ottobre 1539 («molto piú beni senza comparatione» (*ibid.*, 28 [2°], f. 90). In genere, il riconoscimento della «assai maggior importanza» dei possedi-

provviso di Piacenza poteva impedire il trasferimento dei raccolti a Cremona [1].

Si potevano anche aggiungere controversie e rappresaglie a' danni de' commercianti, come quando, nel '47, Pier Luigi Farnese proibí l'esportazione di un notevole quantitativo di legname ai mercanti cremonesi, ch'eran soliti rifornirsi nel Piacentino e nel Parmense per l'assai minore spesa di trasporto nei riguardi del Pavese – dove andavano invece a provvedersi i Piacentini [2]. E la questione fu portata nel Consiglio segreto, a Milano alla vigilia del 10 settembre '47 [3].

Ed era stato poco accorto Pier Luigi nel sollevare con frequenza questioni di tal genere proprio nei primi due anni del suo governo, quando invece, a suo tempo, monsignor Gambara legato pontificio a Piacenza s'era messo d'accordo con il Del Vasto, per il libero, reciproco transito de' prodotti delle proprietà terriere [4]. Con simili procedimenti s'offriva il destro a don Ferrante di rincarar nelle accuse: « parmigiani hanno certa diferenza con cremonesi, et ogni dí usano tante delle insolenze, che certo (et V. M. mi creda) se havessero da fare con il minor barone di Turin, non potrebbono mostrarsi piú arroganti ne piú insolenti trapassando tutto il giorno in mille modi le conventioni che hanno con li ministri di questo Estato, et usando della forza contra di essi come se tractassero con un gentil homo privato » [5].

menti di sudditi dello stato di Milano nel Piacentino, è fatto dalle stesse comunità di Piacenza, in una supplica senza data, ma forse del 1549 (*ibid.*, 107, f. 100).

[1] Già nel dicembre 1545 i Cremonesi protestano contro Pier Luigi Farnese che ha proibito di condurre a Cremona il raccolto dello loro terre di oltre Po (ASM, *C. G.*, 59 [3°], ff. 158, 160, 162). Nel dicembre 1546 le proteste si ripetono: e allora il Gonzaga ordina ad un suo agente, il segretario Alfero, già incaricato di trattare con Pier Luigi la questione di Romagnese, di far energiche rimostranze al duca «considerando che essendo pur queste terre del territorio Cremonese et tenute occupate da la Giesa con la poca raggione se scia, non ne pare convenga alle qualità de presenti tempi dar occasione di simili doglianze» (*ibid.*, 65 [1°], f. 338). Altre proteste furono mosse dal Gonzaga, nel maggio 1547, contro il governatore di Parma, per danni recati a Cremonesi (*ibid.*, 70, ff. 300-1). Per un'aspra e lunga contesa tra Pier Luigi e il comune di Cremona, per la ghiaia del Po, cfr. ODORICI, *op. cit.*, p. 35.

[2] Quest'era una misura di rappresaglia, non avendo il Gonzaga concesso al duca di far venire legna dal Pavese (ASM, *C. G.*, 74 [1°], f. 34; per il commercio di legname fra l'una e l'altra riva del Po, cfr. anche *ibid.*, 62, f. 486. E, anche, il permesso accordato dal Gonzaga al piacentino Lazzaro Peroni, di poter comprare legna nello stato di Milano, e soprattutto nel Pavese, per condurla a Piacenza, *ibid.*, 77, f. 271, e la richiesta di Piacenza, il 17 aprile 1548 «che la puossi fare condurre la legna libera et ispedita dalla città di Pavia... considerando che medesmamente questa città conciede della sua a Cremona»; accordato: *ibid.*, 82 [1°], ff. 274-75; e cfr. 69, f. 186; 94, f. 68). Per i Cremonesi, il trasporto dal Piacentino costava in proporzione di uno a cinque, nei confronti del trasporto dal Pavese (lett. del podestà di Cremona, Vincenzo Falcucci, al Gonzaga, 31 agosto 1546: «si non potessero venir legne a Cremona dal Parmesano et dal Piacentino, che la città non haveria legne per la mieta del anno, oltra che patiria danno perche se duplicariano li prezzi»).

[3] Nell'*agenda* del Consiglio segreto, 16 agosto 1547 (*ibid.*, 73, f. 377).

[4] *Supplica* di Piacenza, sopra cit.

[5] Gonzaga a Carlo V, 25 gennaio 1547 (AGS, *Estado*, 1194, ff. 296-97; pubbl. in *Documenti ispano-genovesi dell'archivio di Simancas*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria» cit., p. 77). Altra volta, era stato invece il governatore pontificio di Parma a dover lamentare che il bargello di Cremona catturasse sudditi pontifici, in quel di Monticelli, giurisdizione pontificia (ASM, *C. G.*, 13 [1°], ff. 118, 47, 53, 54, 55).

Piú su dei semplici proprietari, stavano i feudatari, grandi famiglie che entravano in conflitto con Pier Luigi, fra il '45 e il '46, per non voler sottostare alle sue richieste e ordini. Tale fu il caso del conte milanese Giovanni Dal Verme, signore di Romagnese nel Piacentino, al quale il Farnese toglieva il castello, per punirlo del rifiuto di pagare le contribuzioni, e voleva togliere anche – pare – i diritti giurisdizionali. Ferrante Gonzaga si schierò, naturalmente, a protezione dei gentiluomini milanesi, e con lui, il Senato di Milano; e ne nacque un contrasto accesissimo, che giungeva sino alla corte imperiale, provocava un violento diverbio pieno di «bruschezze», fra il Verallo e il Granvelle [1], l'intervento diretto di Carlo V e l'ingiunzione a Pier Luigi di non molestare quei gentiluomini milanesi [2]. Divenne una questione grossa, una controversia «entre el Estado de Milan y el de Plasencia» [3], che dava al nunzio Verallo, a suo dire, piú molestia d'ogni altra cosa in vita sua, perché egli temeva il «camino» verso cui si avviava «questo negotio»: gli imperiali «vogliono pretendere qui la superintendentia» e perciò la era una cosa «di mala digestione et da non lassarla cosí fatta, perché si quelli signori del Verme con l'appoggio di don Ferrante ottengono questa pugna, si levarà in rumore che quanti feudatarii ha il dominio, si sollevaranno et negaranno l'obedientia al duca, il quale sanza li feudatarii starria male» [4].

E, anche qui, il Gonzaga traeva subito partito dagli errori tattici del duca, per accusarlo di lesa maestà: Pier Luigi ha usato «tanta temerità, che se il re di Francia volesse rompersi con V. M., io per me credo che procederebbe con assai piú riguardo» [5].

Di quisquilie erano certe altre contese fra gentiluomini; ma dalle quisquilie traevano origine fatti piú gravi, che inasprivano gli animi e contribuivano ad avvelenare i rapporti generali fra l'uno e l'altro stato: come quella volta che alcuni gentiluomini, della nota casata cremonese dei Maggi, avevan fatto distruggere, da un loro massaro, alcuni capanni «da uccellar alle anatre» fatti costruire dal conte Ludovico Rangoni parmigiano, in quel di Solarolo Rainerio, sembra su isolotti del Po [6] rivendicati dai Maggi; e poi il massaro, recatosi oltre Po, al mercato di Rocca Bianca, fu fatto arrestare dal Rangoni. Per rappresaglia, il podestà di Cremona cacciava in prigione un camparo del Rangoni: questi replicava

[1] Cfr. Verallo al cardinale Farnese, 12 novembre 1546 (*Nuntiaturberichte aus Deutschland* cit., IX, pp. 342-44; cfr. anche pp. 317-18, 355). Sulla questione di Romagnese cfr. I. AFFÒ, *Vita di Pier Luigi Farnese*, Milano 1821, pp. 105, 115 sgg.; CAPASSO, *op. cit.*, II, pp. 595-96.

[2] Cfr. anche l'oratore fiorentino, Serristori, 24 ottobre (*Nuntiaturberichte aus Deutschland* cit., IX, p. 317, n. 1).

[3] L'espressione è di Carlo V, in lett. a Gonzaga del 15 aprile 1547 (AGS, *Estado*, 1194, ff. 347-351; pubbl. in «Atti della Società Ligure di Storia Patria» cit., p. 149).

[4] *Nuntiaturberichte aus Deutschland* cit., IX, p. 344.

[5] Lett. cit. del 25 gennaio '47, *op. cit.*

[6] Interpreto cosí il testo «certi alluvioni del Po».

con l'arresto di tre mercanti cremonesi a Rocca Bianca; e a Cremona si ribatteva imprigionando altri due uomini del conte parmense. Cosí da un capanno per cacciar le anatre la disputa saliva all'alto livello – come usa dire – del governatore di Milano e del duca di Piacenza [1].

Infine, tutti gli impacci creati alla navigazione fluviale, di cui Piacenza costituiva un punto obbligato: e quella navigazione era a quei tempi assai piú intensa e importante che non oggi; e quegli impacci eran gravi soprattutto per la condotta del sale, « che rileva pur assai grossa summa di dinari », frequente causa di contrasti tra i conduttori milanesi e i gabellieri, prima della Chiesa e poi del duca Pier Luigi [2].

Anche fuor del traffico del sale, contrasti s'accendevano fra i « navaroli » di Pavia e quelli di Piacenza: il torto, naturalmente, non abitava soltanto sulla sponda piacentina, e talora doveva essere il governatore di Piacenza a protestare a Milano chiedendo « opportuna provisione », affinché si potesse perseverare « in ben vicinare, conversare insieme » [3].

Forti, dunque, e continui motivi di rimpianto per le due ricche città perdute; al centro come alla periferia, a Milano come a Cremona: pronta, quest'ultima, a richiedere, subito dopo l'occupazione di Piacenza da parte del Gonzaga, che « quella parte della giurisditione transpadana che recognosceva Parma et Piacenza et era Cremonese inanci l'occupatione della Chiesa, sia reintegrata et recognosca il maggior maestrato con Cremona, o almanco quella parte che recognosceva Parma, atteso che detta parte al presente è subietta a S. M.^{tà} et divisa da detta citta de Parma » [4].

Era perciò naturale che gli sguardi continuassero ad appuntarsi su quel bello, ricco oltre Po malamente perso nel '21.

Già nei primi tempi del duca Francesco II, in un *Recordo al conte de*

[1] Protesta dei Maggi; lett. del podestà di Cremona al Rangoni, 12 novembre 1546; Gonzaga a Pier Luigi Farnese, 2 dicembre '46 (ASM, *C. G.*, 65 [1°], ff. 44, 43, 45). Ivi, f. 190, lett. Gonzaga al duca sulle controversie di confine tra Cremonesi e Piacentini.

[2] Contro il comportamento dei dazieri di Piacenza, che da quattro o cinque anni, contrariamente a quel che s'era sempre usato « dedero principio ad fare ritenere le navi cariche di sale », che venivano da Venezia per consumo dei sudditi di Milano, richiedendo il pagamento di dazi; e che ora han ricominciato a ritener le navi, protesta il cardinale Caracciolo, il 23 febbraio 1537, in lett. al conte di Cifuentes, ambasciatore spagnolo a Roma. Il Cifuentes rispose il 18 marzo, d'aver ottenuto da Paolo III l'ordine ai gabellieri di Piacenza di astenersi da tali procedimenti (ASM, *C. G.*, 13 e 15, f. 56: ivi la frase sulla grossa somma di denaro). Ma Milano importava sale anche da Salsomaggiore (« qualche quantità ogni anno... per condur nel Laco Maggior »), cfr. Caracciolo al marchese di Aguilar, nuovo ambasciatore a Roma, 24 maggio 1537 (*ibid.*, 16 [3°], f. 44).

[3] Il vicelegato di Piacenza al cardinale Caracciolo, 23 settembre 1536 (ASM, *C. G.*, 9). Il capitano dei navaroli pavesi e il suo luogotenente « da qualche mese in qua prohibiscono il noleggiare a' detti navaroli piacentini » o fanno pagare « datio insolito et excessivo ».

[4] Supplica della città di Cremona al Gonzaga (ASM, *C. G.*, 77, f. 371; altra, posteriore, 94, ff. 118-19).

Policastro de lo introîto e exito del stato del signor duca de Milano, redatto in Cancelleria, si trovava un aperto accenno alla « ricuperazione » di Parma e Piacenza [1]. Nel 1533, era l'oratore veneto ad osservare che Francesco II « non po star troppo bene » con il pontefice « per il motivo che gli fece di aver Parma e Piacenza » [2]. E che né il duca né i suoi consiglieri avessero mai rinunciato, in cuor loro, alle due città, confermava parecchi anni piú tardi, il 6 gennaio 1546, prima dell'arrivo a Milano del Gonzaga, il Senato di Milano, il massimo rappresentante della continuità storica, pur sotto diversi padroni, dello stato milanese. Pochi mesi innanzi, nell'agosto del 1545, Paolo III aveva eretto in ducato Parma e Piacenza per il figlio Pier Luigi; e sembrava dunque che nulla piú s'avesse a sperare. Ma, alla corte imperiale, il fatto compiuto non era stato riconosciuto. Carlo V aveva risposto evasivamente alla richiesta di conferma dell'investitura, e Pier Luigi veniva pur sempre volutamente chiamato duca di Castro [3]. Perciò il Senato sapeva di toccare una corda molto sensibile, quando si rivolgeva a Carlo V.

Dopo aver ricordato che, con Parma e Piacenza, era stata occupata dalla Chiesa anche una buona parte del territorio cremonese « quae inter has duas civitates et flumen Padum interiacet » e che è ricca di castelli e borghi, fra cui Busseto, il Senato osservava: « hanc autem partem... cum... dux Franciscus Sfortia deliberaret cum suis consiliariis an repetere deberet, tandem statuit eam usurpationem dissimulare, ne, facta Cremonensis tantum agri repetitione, videretur duarum civitatum occupationem tacito consensu approbare; atque ita semper siluit, sperans occasionem sibi aliquando offerri, qua et duas urbes et partem agri Cremonensis recuperare posset. Eo defuncto, nihil in hac re tentatum est ad hanc diem sub eadem spe, qua dux ipse fovebatur. Nunc cum duae illae civitates in ducatum erectae sint et spes illa videatur imminuta, visum est nobis de universa re M. V. facere certiorem, ut sua auctoritate et prudentia faciat in hac re eam deliberationem quae sibi visa fuerit expedire » [4]. E nel marzo, s'inviavano a corte, da Milano, i documenti che

[1] Il primo paragrafo è cosí redatto: « Imperocché el dicto stato [di Milano] rendea al tempo del signore Ludovico duca de Milano ducati seicento milia de oro in oro; et perché el re de Francia ne fe gratia de alcuni datii al dicto stato, se conclude che recuperandose Placentia et Parma valeria meglio de cinquecento milia ducati de oro in oro » (AGS, *Patr. Real*, 44-20). Il *Recordo* non è datato; ma, per l'accenno che vi si fa al « signor Prospero » [Colonna], non può esser posteriore al 1523.

[2] *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato* cit., II, p. 46.

[3] Cfr. CAPASSO, *op. cit.*, II, pp. 453-56, 591 e MARQUÉS DEL SALTILLO, *Juan de Vega* cit., pp. 125-27, 129-30, 143-45.

Per il « risentimento grande » a Milano, contro la creazione del ducato, cfr. AFFÒ, *Vita di Pier Luigi Farnese* cit., p. 109.

[4] AGS, *Estado*, 1192, f. 303. In corte, a margine si annotò: « Respuesta: que hazen bien y lo que deven a S. M. y conviene a su officio tener advertençia en esto y semejantes cosas; pero pues la cosa es desta qualidad y la ocupacion, commo ellos dizen, de algunos anos, S. M. mirara acercandose alla

provavano l'appartenenza di Parma e Piacenza allo stato di Milano[1].

Quest'era la tradizione politica milanese, tradizione viva e popolarmente sentita: e ne doveva dar aperta testimonianza il segretario stesso di Pier Luigi Farnese, quel gran letterato ch'era Annibal Caro, anch'egli, come il Guarini, in cui già ci siamo imbattuti, ad un tempo «officiale» di principi e, occorrendo, diplomatico. A Milano, Annibal Caro contava di molti amici, e fra essi il segretario del marchese Del Vasto, Bernardino Moccio, e un altro dei pubblici ufficiali di maggior rilievo, l'avvocato fiscale generale Bernardo Spina; era stato in dimestichezza con il marchese Del Vasto e con la fulgente donna Maria, l'uno e l'altra prodighi, talora, di assicurazioni di sviscerata amicizia per il Farnese, sino a sperar «che non passaranno due anni che questo stato [Milano] verrà in casa Farnese»[2]. L'atmosfera della corte di don Ferrante non era piú quella dei tempi di donna Maria del Vasto: ma amici fidati rimanevano sempre a don Annibale, in grado quindi di esser, non pur bene informato, ma sovvenuto di aiuti nel disbrigo del suo compito a Milano. Lo Spina, nel febbraio del '47, aveva «preso assunto di fare offizio con D. Ferrante, come da sé», per comporre la vertenza di Romagnese, disposto com'era a trovar «gagliardisime» le ragioni del Farnese[3]. Ma già allora Annibal Caro doveva annotare, toccando dei dissensi tra Milano e Piacenza, che «il Senato ne tumulta, e fra questa e mille altre baie che dicono, mostrano uno sdegno e una impazienza grandisima»[4].

Piú duro di tutti il gran cancelliere Francesco Taverna, il capo di quella Cancelleria segreta ch'era il vero potere esecutivo dello stato, geloso custode delle tradizioni, scuola di diplomatici già sforzeschi e ora imperiali, pronta sempre a sovvenir di memoriali e di proposte ogni qual volta si trattasse dei rapporti con le potenze confinanti: da essa usciva l'Ascanio Marso, che insisteva nell'acquisto di Bellinzona. Ora il Taverna è il maggior responsabile della ostinazione milanese nel fatto di Romagnese: «io ho conosciuto che con l'autorità e con la coperta sua ci si fa questo torto, et esso è quello che ha fatto relazione al Sig. D. Ferrante che non dovemo essere ascoltati in modo alcuno»[5]. Grazie allo Spina, Annibal Caro riusciva a guadagnarsi – almeno apparentemente, e certo

con la occasion y oportunidad para entender en esto, y ellos ternan cuidado de recoger y tener a punto todos los documentos que hizieren a este proposito». La risposta di Carlo V al Senato è del 7 aprile 1546 (*ibid.*, 643, f. 207, minuta).

[1] AFFÒ, *Vita di Pier Luigi Farnese* cit., p. 109.

[2] A Pier Luigi Farnese, 18 settembre 1545 (*Lettere inedite di Annibal Caro*, a cura di P. Mazzucchelli, I, Milano 1827, p. 131); e cfr. altra, stesso giorno, allo stesso «la sig. Marchesa [Del Vasto], la quale è gran partigiana de l'Eccellenza V.» (p. 133. Cfr. in *Lettere di uomini illustri, conservate in Parma nel R. Archivio dello Stato*, a cura di A. Ronchini, I, Parma 1853, pp. 299 e 301).

[3] Ad Apollonio Filareto, 25 febbraio 1547 (*Lettere inedite di Annibal Caro* cit., I, p. 167; cfr. anche lett. 23 aprile, I, p. 173).

[4] Al medesimo, 9 marzo 1547 (*ibid.*, p. 169).

[5] Ad Apollonio Filareto, 23 aprile 1547 (*ibid.*, pp. 174-75).

a suon di quattrini! [1] – il segretario del Gonzaga, Giovanni Maona, e un altro degli influentissimi presso la corte gonzaghesca, Sigismondo Fanzino; e poteva cosí far « di gravi preparativi contro l'ostinazione del gran Cancelliere ». Don Ferrante sembrava « ben disposto »: nel che, certo, il letterato Annibal Caro sbagliava, ché, se uno v'era a desiderare l'urto con il Farnese, quest'uno era proprio il Gonzaga.

Ma non per i giudizi su don Ferrante sí per quelli sul gran cancelliere le lettere del traduttor di Virgilio acquistan peso storico: come quelli dai quali acquista luce la questione di Piacenza, vista non piú sotto il semplicistico aspetto di mere ambizioni personali del governatore di Milano.

Da ultimo, quasi alla vigilia del tragico finale, Annibal Caro avvertiva ancor piú nettamente la gravità della situazione: « questo è chiarissimo intanto – scriveva egli al duca Pier Luigi, da Milano, il 7 luglio 1547 – che di qua siamo odiati, invidiati e sospetti. E per questo si deve credere che ciò porti mal animo. E dal signor D. Ferrante in fuori (che è circospettissimo) si vede quasi in tutti. E dal volgo si dicono apertamente mille pazzie. In somma non è dubbio che si desidera di nuocere a le cose di V. Eccellenza e forse che è stato fatto di segreto. E per via di ruberie son quasi certo che 'l farebbono ».

Le « pazzie » del « volgo » erano la tradizione politica milanese, rinnovata e rifiorente. Su di essa s'innestava ora la politica imperiale, riprendendone pienamente le direttive. Senza dubbio, a Carlo V e ai suoi ministri importavano assai meno interessi e diatribe dei proprietari terrieri cremonesi o dei mercanti. Ma l'arricchire lo stato, e quindi il gettito delle imposte, con i ricchi territori del Piacentino e del Parmense, questo importava anche a Carlo V: e, difatti, don Ferrante vi insisteva accortamente su.

Tuttavia, al disopra ancora dei motivi finanziari, stava anche qui e sempre un motivo puramente politico. Rafforzar lo stato di Milano, renderlo piú atto a sostenere un urto francese, e, nel contempo, accrescere forza e autorità a Sua Maestà Cesarea in Valle Padana, eliminare un possibile centro di intrighi francesi, intimorire gli altri stati e signorotti dell'Alta Italia: questi erano problemi della politica di Carlo V e non di Milano. Come scriveva don Diego de Mendoza, dopo la congiura e la occupazione di Piacenza da parte del Gonzaga, questa era l'occasione in cui Carlo V poteva ottenere uno dei due risultati: o accordarsi con il papa, anche per il concilio, aiutando Paolo III a riprendersi Piacenza, o tener-

[1] Il Maona e il Fanzino, soprattutto il primo, erano persone facili ad essere comprate con denaro (cfr. il mio *Usi e abusi* cit., pp. 123 e *passim*, 131).

si per sé Piacenza, col risultato di « asegurar el estado de Milan y todos los tumultos de Italia »[1].

Ma, diversi che potessero essere i motivi ispiratori, il risultato finale era l'accordo fra le aspirazioni di Milano e Cremona e Lodi, e quelle di Cesare e dei suoi ministri. Cosí è che, come per la prima, cosí per le seconde il 1547 non fu l'anno della rivelazione improvvisa e folgorante, sí l'epilogo di una lunga e continua maturazione.

Carlo V e i suoi consiglieri avevano ripreso progetti e speranze dell'ultimo Sforza: e già nel marzo 1525, dopo Pavia, Mercurino da Gattinara si poneva la domanda « si, tant que le fer est chault, sembleroit bon, que soubz couleur du duc de Milan l'on tachat de recouvrer les pièces dismembrées dudit estat, comme sont Parme et Plaisance », e vi rispondeva affermativamente[2] proponendo di lasciar fare allo Sforza: « après que le duc seroit investi de la duché de Milan, que Sa M^tà soubz secretes conventions luy permist que, comme de soy mesme, il prist surprendre Parme et Plasence, disant icelles estre de la duché de Millan et ainsy comprinses en son investiture »; il pontefice « ne debvroit vouloir accroistre le patrimoine de l'eglise des biens d'aultres ».

Nel novembre 1536, in una Consulta tenuta a Genova, s'era sottoposto a Carlo V se, nel caso Paolo III favorisse Francesco I, si dovesse consentire ai Veneziani di riprendersi Cervia e Ravenna; e se, nel caso suddetto o anche solo se i Francesi avessero voluto far maggior sforzo bellico contro l'Italia, Carlo V non dovesse impadronirsi di Parma e Piacenza « que solian ser del dicho Estado de Milan », considerando che il papa aveva tollerato il colpo francese su Avignone, e aveva lasciato passare sul parmense e sul piacentino le truppe dello Strozzi e alleati, voltesi, nell'estate del '36, contro Genova e al soccorso dei Francesi[3]. La maggior parte dei soldati arruolati a servizio di Francia e di fuorusciti e signorotti alleati di Francia provenivano dagli stati della Chiesa.

Il risultato della Consulta fu l'ordine impartito al Del Vasto e all'ambasciatore a Venezia, Lope de Soria, che, in caso di alleanza di Paolo III con Francesco I, si cercasse di impadronirsi sia di Piacenza, sia di Parma. E nell'aprile del '37 il Del Vasto credette giunta l'ora: i fuorusciti di Firenze stavano in terra della Chiesa, e qui assoldavano soldati per marciare contro Firenze, e quindi contro Carlo V; il re di Francia stava

[1] A Carlo V, 18 settembre 1547 (in DOELLINGER, *Beiträge* cit., I, p. 115).

[2] Pubbl. dal BRANDI, *Nach Pavia. Pescara und die italienischen Staaten, Sommer und Herbst 1525* (Berichte und Studien zur Geschichte Karls V., XVII), in «Nachrichten von der Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen», 1939, pp. 204-5.

[3] AGS, *Estado*, 35, f. 271. Pubbl., in *Calendar Spanish* cit., V, parte II, pp. 286-88.

per scendere in Italia con un grande esercito; perciò, ci si impadronisse tempestivamente delle due città.

Carlo V aveva risposto che per ora, andando Pier Luigi a Piacenza in qualità di gonfaloniere della Chiesa, non si facesse nulla; se però i Francesi minacciassero davvero le due città, le occupasse senz'altro, soprattutto Piacenza, vi fosse o no Pier Luigi, giustificandosi presso il papa e protestando naturalmente, « que no se haze por ningund derecho que pretendamos ni para quedar con ellas, sino para asegurargelas y goardargelas y proveer mejor a la deffension y seguridad de Italia »[1].

Per allora, non si andò oltre i progetti sulla carta. Ma il ricordo di Parma e Piacenza non svaniva né meno alla corte imperiale; e a tenerlo vivo bastava, se non altro, la sicurezza che anche i Francesi, se avessero riconquistata Milano, avrebbero voluto le due città d'oltre Po[2]. Chiunque fosse il dominatore a Milano, il problema della riconquista rimaneva.

Nel 1538, in una relazione sulla situazione generale, Parma e Piacenza venivano nuovamente ricordate come appartenenti a Milano[3]; e, a tratti, corsero voci, anche a Piacenza, che il Del Vasto vagheggiasse un colpo di mano sopra la città: s'intende, eccitando il virtuoso sdegno del marchese che faceva « professione di essere altrettanto servitore a Sua Santità quanto a Sua Maestà »[4].

Il trattato di Crépy, nell'alternativa famosa, proponeva la cessione al duca di Orléans di Milano, con le sue pertinenze (*apartenances*)[5]: il che significa – s'osservava da parte pontificia – Parma e Piacenza, Brescia e Bergamo[6]. E il Giovio – sempre ottimo interprete dell'opinione pubblica – additava la « comestione di Parma e di Piacenza » perché « conosce ancor Cesare che l'unire queste due città con Milano è la vera via di abbastionare il resto *contra quoscumque* »[7]. E lo confermavano, con la

[1] Per tutto questo, cfr. lett. Lope de Soria, 29 gennaio e 3 febbraio, 1° maggio 1537 (AGS, *Estado*, 1313, ff. 51, 52-57, 29); l'ambasciatore a Roma, Cifuentes, 3 febbraio (« relacion » di essa, ch'è in cifra senza decifrazione; *ibid.*, 666, ff. 4 e 16). Carlo V al Cifuentes, 12 e 21 marzo (*ibid.*, 866, ff. 31 e 29) e al Del Vasto, 1° marzo e 2 giugno 1537 (*ibid.*, 1459, ff. 65-67 e 49-51). Il Del Vasto avrebbe dovuto cercar di impadronirsi anche di Bologna « por medio y con intelligencia de los Ventivollas o da otra manera que se pueda hazer » (lett. 1° marzo).

[2] Carlo V a Paolo III, 28 agosto 1542; è evidente che Francesco I vuole non solo Milano, ma Parma e Piacenza, Lucca e Siena (*Papiers d'état* cit., II, p. 642). Stesso giudizio nel GIOVIO, *Lettere* cit., I, p. 224. Di fatto, i Francesi furono assai malcontenti della creazione del ducato di Parma e Piacenza a favore di Pier Luigi Farnese; cfr. CAPASSO, *op. cit.*, II, p. 450; MARQUÉS DEL SALTILLO, *Juan de Vega* cit., pp. 144-45.

[3] AGS, *Estado*, 1459, f. 2, pubbl. in *Calendar Spanish* cit., V, parte II, pp. 492-95.

[4] Il Taverna a Tommaso Ferruffino, a Piacenza, 16 ottobre 1540 (ASM, *C. G.*, 31 [2°], f. 65).

[5] « ... en ce cas [del matrimonio di Carlo e di Anna] il [Carlo V] cedera et transportera les Duché et Etat de Milan, ensemble leurs apartenances » (DUMONT, *Corps universel diplomatique du droit des gens*, IV, parte II, p. 284).

[6] Mignanello al cardinal Farnese, 25 maggio 1545 (*Nuntiaturberichte aus Deutschland* cit., VIII, pp. 709-10).

[7] *Lettere* cit., II, p. 24.

maggior autorevolezza possibile, sia Carlo V in persona, parlando nelle istruzioni all'Idiáquez di aggiungere Parma e Piacenza a Milano[1], sia il Granvelle, nella sua analisi di fine febbraio 1545: se si cede Milano, bisognerà vedere se si deve aver considerazione anche a Parma e Piacenza, i cui titoli di possesso (possesso di Milano, s'intende) si son trovati, prima la minuta redatta dal Morone, ed ora l'originale secondo afferma il conte di Landriano. L'azione su Parma e Piacenza sarebbe « procedant et deppendant dudit estat de Millan »[2].

Era, anzi, uno degli argomenti del duca d'Alba, nelle discussioni del dicembre '44 a Valladolid: trovandosi come al presente si trova quello stato, e accrescendolo di Parma e Piacenza, come Carlo V osserva, e di alcune piazzeforti che si potrebbero avere in Piemonte e che si fortificherebbero nel modo conveniente, si potrebbe sistemare in tal modo lo stato di Milano che la difficoltà di scendere in Italia per quella via farebbe abbandonare al re di Francia gli scopi che sin qui ha perseguito in Italia. Replicava il dottor Fernando de Guevara, – sia pure per negare che il duca d'Orléans a Milano avrebbe potuto espandersi ulteriormente – che voler recuperare Parma e Piacenza significava entrar in conflitto aperto con il pontefice.

Nel luglio del '45, il Del Vasto, recatosi a Worms, aveva trovato in fase avanzata le trattative per il consenso imperiale ad Ottavio Farnese quale duca di Parma e Piacenza. L'investitura papale di Pier Luigi era l'improvviso colpo di scena dell'agosto, nonostante il veto di Carlo V: « ma io ho portato all'imperatore – dichiarava il marchese – una scrittura del duca Maximiliano [Sforza], la quale scrittura si riputava persa, ove si vede chiaramente che queste due città furno impegnate per soli 60 000 ducati: l'ho mostrata all'imperatore, il quale l'ha havuta carissima, et penso che andarà molto piú riservato. Et se ci volesse dire che per la ricuperatione bisognaria pagar le fortezze, rispondo che a questo conto deveno andar li usufrutti di tanti anni, havete da saper certo che importa hora piú Parma et Piacenza et per utilità et per fortezze che non fa tutto il resto del stato di Milano »[3]. Il documento, in verità, era da mesi in mano di Cesare[4]: ma l'insistere sulle due città era caratteristico indi-

[1] Nelle istruzioni inviate al principe Filippo perché chiedesse il parere del Consiglio sull'alternativa (cfr. la lett. cit. di Filippo a Carlo V, 14 dicembre 1544, AGS, *Estado*, 64, ff. 80-85, e *Calendar Spanish* cit., VII, p. 491).

[2] *Papiers d'état* cit., III, p. 70. Interpreto con Morone il « feu Montrond » del testo.

[3] Dichiarazioni Del Vasto all'oratore veneto, Navagero, a Worms: lett. Navagero, 12 agosto 1545 (*Nuntiaturberichte aus Deutschland* cit., VIII, p. 285, nota 1). Cfr. DE LEVA, *Storia* cit., IV, p. 20, nota 4; CAPASSO, *op. cit.*, II, p. 436, nota 1.

[4] Il 28 febbraio 1545 Carlo V aveva scritto a Del Vasto: « la memoria y recuerdo del Moron sobrel protesto que el Duque Maximiniano hizo de Parma y Plazencia havemos visto, y despues nos ha mostrado el conde [di Landriano] y dado a Mons. de Grandvella el instrumento del notario, y os aggradesçemos mucho la diligencia que en esto havyes hecho » (AGS, *Estado*, 1191, f. 74): cfr. le dichiarazioni del Granvelle, qui sopra cit.

zio di quel che pensassero, non solo Carlo V, ma pur i suoi luogotenenti, prima ancora ch'entrasse in scena don Ferrante Gonzaga.

Tali essendo gli umori alla corte imperiale, già nel 1545 Carlo V – a dar retta al Gosellini – avrebbe commesso a Ferrante Gonzaga di trovare il modo per strappare Piacenza al Farnese, che l'anno innanzi aveva aiutato Piero Strozzi nella sua scorreria contro il Milanese [1]. Certo è che s'era decisi a sollevar la questione delle due città, se non altro alla morte di papa Paolo III [2].

Aspirazioni di Carlo V e dei suoi consiglieri, ambizioni personali di Ferrante Gonzaga si legavano cosí con la tradizione statale di Milano, ricevendone nutrimento e impulso, e imprimendo poi, per altro verso, nella vicenda del 1547 la loro personale impronta, soprattutto lo stile di don Ferrante. L'azione decisa intrapresa dal primo governatore di Milano che avesse ampia e propria visione politica, spirito di iniziativa personale, risolutezza e propositi – ed era lui –; culminata nella congiura degli Anguissola, nell'assassinio di Pier Luigi Farnese, il 10 settembre 1547, e nell'occupazione di Piacenza da parte del Gonzaga, il 12 settembre, non era dunque se non un momento, sia pur risolutivo, di una lunga continuità di pensieri e di propositi, a Milano come alla corte imperiale.

Senza dubbio, nel far precipitar la situazione e nel decidere Carlo V – piú esitante assai del suo luogotenente – avevano avuto influsso preponderante le considerazioni legate all'ora presente: che Piacenza sotto Pier Luigi rischiava di diventare un centro pericoloso [3], dato che il duca

[1] *Vita* cit., pp. 17-18.

[2] AFFÒ, *Vita di Pier Luigi Farnese* cit., p. 112; DE LEVA, *Storia* cit., IV, p. 355; CAPASSO, *op. cit.*, II, pp. 594 e nota 3; 599 e nota 3).

[3] E questo fu certo il primo motivo che spinse Carlo V a «impatronizarnos» di Parma e Piacenza; «estas platicas de Francia hazen no poco fundamento de la que de algunos dias aca tienen con el dicho Duque, que... no anda en las cosas de nuestro servicio tan derecho como convernia» (Carlo V a Gonzaga, 14 gennaio 1547; AGS, *Estado*, 1194, ff. 367-69); pubbl. in «Atti della Società Ligure di Storia Patria» cit., p. 60. Cfr. Gonzaga a Carlo V, 25 e 27 gennaio (*ibid.*, 1194, ff. 296-97 e 300-2; cfr. ODORICI, *op. cit.*, p. 65; «Atti della Società Ligure di Storia Patria» cit., pp. 76 sgg. e 88), 22 febbraio (*ibid.*, 1194, ff. 232-35). E ancora Carlo V a Gonzaga, 12 luglio «segund los avisos que de todas partes se tienen de las platicas que el Duque de Castro trae con el Rey de Françia, podria ser que las estrechasse mas y se concertasse con el, por lo que le muerde su misma consciençia y el descontentamiento que sabe que havemos siempre mostrado de sus actiones y no buena manera de proçeder tanto en lo que arriba se dize come en el tractado del conde de Fiesco y lo de Romanesse, que siempre se ha ydo dissimulando con el» (*ibid.*, 1194, ff. 393-94). In una lettera del Granvelle al suo amico Gonzaga, non datata, ma certo del luglio-agosto, si notino i consigli a don Ferrante di metter mano subito sulle «scritture» di Pier Luigi, perché «es de creer piadosamente que no faltaran alla algunas scripturas del alboroto succedido en Genova y de los franceses y aun de lo mismo de Parma y Plasencia» (*ibid.*, 1194, f. 390). Invece, non si trovò dapprima nulla; e ci si dovette accontentare delle dichiarazioni di un giovane addetto alla cifra, nella segreteria ducale, su trattative di Pier Luigi e del papa con la Francia. Poi, messo a tortura il segretario del duca, Apollonio, si trovò un gruppo di «scritture» (Gonzaga a Carlo V, 26 settembre, 13 e 27 ottobre, *ibid.*, 1193, ff. 18-19, 28, 36).

stava apertamente dimostrandosi proclive a Francia, dopo aver già favorito, nel gennaio, la congiura dei Fieschi a Genova; e, pertanto, diveniva necessario stroncare a tempo questa nuova, probabile minaccia alla frontiera meridionale dello stato di Milano [1]. Con la presa di Piacenza da parte del Gonzaga, i Francesi avevano perso « uno de soi piedi et la scalla per ascender a piú » [2].

E questi erano i motivi specifici, attuali della azione di Carlo V e del suo luogotenente.

Nel primo, fermentava anche la sorda animosità contro Paolo III, ch'era talora esplosa « in una colera ben grande » e scoperta, sino a fargli dire, al nunzio, « che 'l mal francese lo sogliono pigliare li giovani, et che Sua Santità lo haveva pigliato, benché in lei questo male era vecchio, che sempre lo haveva havuto... che lei era franzese et che l'haveva promesso a Francia di non seguitar piú in questa impresa, et che questo era cosa certa, che lo haveva imbarcato in questa guerra per ruinarlo » [3]. Nel secondo, certamente soffiava anche la « rugine » [4] ch'egli da molto tempo aveva con casa Farnese. Come sempre, le ragioni particolari e personali, occasionali e umane, erano state decisive nel far precipitare, in quel determinato momento storico, una crisi latente da anni: ma a fermarsi solo su di esse, non si coglierebbe che il carattere avventuroso di un evento, collegato invece intimamente con piú salde e lontane radici, e, nel caso nostro, collegato con una antica tradizione, la tradizione dello stato milanese, i cui interessi trionfavano nel settembre del 1547.

Che trionfassero anche gli interessi imperiali; che non tanto l'occupazione di Piacenza quanto la successiva guerra contro Parma e la Mirandola, che ne fu però conseguenza necessaria [5], giovassero a Carlo V,

[1] Nella lett. sopra ricordata del 14 gennaio, al Gonzaga, Carlo V continua: « Y por que siendo el estado de Parma y Plasençia de la importancia que es y verdaderamente del Imperio, seria grand cosa que se pudiesse encaminar la platica que se os ha movido, o otra qualquier, de impatronizarnos destas... demas de la poca seguridad y confiança que se puede tener desta gente Fernesia, tanto menos con las platicas e ynteligencias que agora tienen con Francia, pues no ay dubda sino que si estas tierras se pudiessen recuperar, y yuntar con este Estado, demas que seria un grandissimo freno para la ambicion françesa, y tambien para los otros potentados de Italia, seria el verdadero medio para el sostenimiento y conservacion del dicho Estado, tanto mas estando el de Florensia en nuestra devoçion y fee, como esta... »

[2] *Relazione sulle cose del Piemonte*, ottobre 1547 (AGS, *Estado*, 1193, f. 169).

[3] Verallo al cardinale Farnese, 2-3 febbraio 1547 (*Nuntiaturberichte aus Deutschland* cit., IX, p. 445; cfr. 446, 449 n. 1, 463-64).

[4] Verallo al cardinal di Santa Fiora, 30 ottobre 1546 (*ibid.*, IX, p. 318).

[5] A Parma infatti don Ferrante pensò e contemporaneamente e subito dopo l'acquisto di Piacenza: sia meditando di impadronirsene per mezzo di trame, di una congiura analoga a quella di Piacenza, per cui faceva assegnamento sul partito « ghibellino » capeggiato da Giovan Francesco Sanseverino (Gonzaga a Carlo V, 25 novembre e 28 dicembre '47, 20 febbraio 1549; AGS, *Estado*, 1193, f. 125; 1194, ff. 140-42; 1195, ff. 40-43); sia pensando di ottener lo scopo con mezzi pacifici, inducendo Ottavio Farnese a rinunziare alle sue pretese sulla città, in cambio di Siena (Gonzaga a Carlo V, 29 novembre '49, *ibid.*, 1196, f. 11). E quando il principe Filippo passò per Milano – tra la fine del '48 e i primi del '49 – comunicò i suoi progetti di « ricuperare » Parma dopo la morte del pontefice: il principe e il duca d'Alba erano stati pienamente d'accordo (a Carlo V, 1° gennaio 1549, *Registro*).

quest'era un'altra questione. Per quanto giusti potessero sembrare i motivi politico-militari, che inducevano Cesare e il Gonzaga all'azione decisiva contro il Farnese, assai piú forti erano quelli che avrebbero dovuto trattenerli dal suscitare un nuovo vespaio nella penisola [1].

Carlo V lo aveva intuito; e già l'11 febbraio del '47 aveva opposto, al programma Gonzaga, considerazioni di maggior prudenza: l'« occasione » per Piacenza avrebbe potuto presentarsi in un momento in cui « las cosas o destas partes, o de Francia, estuviessen en terminos que no conveniesse entonçes declararnos contra Su Santidad ny cosa suya, y guardarlo para mejor oportunidad »; e perciò, mentre don Ferrante aveva proposto che « offresçiendose os alguna aparente occasion, sin aguardar la de la sede vacante, de poder robar alguna de las dichas plaças de Parma y Plasençia, usareys della, y condar nombre que lo hezistes de vuestra cabeça sin orden nuestro », egli ne approfittasse subito, l'imperatore riservava a sé la decisione, « nos paresçe que no sera sino bien que antes de executar la dicha occasion, en caso que se os offrezca, pues no haura inconveniente en la dilaçion, de consultarnos... para que, conforme al estado en que estaran los negocios, os podamos screvir y ordenar sobrello lo que mas convenga » [2]. *Conforme al estado en que estaran los negocios*: l'eventuale tentativo per riacquistare Piacenza, doveva essere subordinato alla situazione generale, il problema locale alla politica complessiva di Cesare. E poche settimane appresso, il sopravvento del generale sul particolare era decisamente sanzionato: il 6 marzo del '47, Carlo V aveva scritto al suo luogotenente a Milano, invitandolo a procrastinare l'azione, perché « con hallarnos agora ocuppado en esta empresa y las cosas con Francia en la suspension y dubda que estan... demas de lo que se conosçe de la intencion y non buen animo del Papa, con las platicas que estos dias ha traido con Venecianos y el Rey de Francia y suadiendoles a la liga [3], no paresçe que seria agora a proposito alterar las cosas pues qualquier novedad que succediesse por esta causa en Italia nos forçaria a divider las fuerças » [4].

Erano considerazioni giuste; ma se valevano prima del 24 aprile '47, e cioè prima di Mühlberg, avrebbero dovuto valere anche dopo Mühlberg, pure se questa fosse la insigne vittoria « nobis diviniter concessa... ad castigandum eos qui sese a Deo institutae superioritati opposue-

[1] Finirà col riconoscerlo, senza volerlo, lo stesso Diego de Mendoza, pure grande amico del Gonzaga e sostenitore come lui, della « maniera forte », quando, il 5 ottobre, scrivendo a Carlo V, osservava che, dopo Piacenza « parece lo meyor no dar a nadie ombra » (DÖLLINGER, *Beiträge* cit., I, p. 129).

[2] Carlo V al Gonzaga, 11 febbraio '47 (AGS, *Estado*, 1194, ff. 359-61; pubbl. in « Atti della Società Ligure di Storia Patria » cit., pp. 122-23).

[3] Su questo cfr. CAPASSO, *op. cit.*, II, pp. 624 sgg.

[4] AGS, *Estado*, 1194, f. 421.

rant»[1]. Sarebbe stato sufficiente, per Carlo V, rammentare in quali distrette si fosse trovato l'anno innanzi, sempre per la penuria di mezzi, sin a quando non erano giunti i buoni scudi del pontefice, di Milano, di Napoli, di Sicilia e di Spagna[2].

Ma la vittoria riportata sul langravio di Assia e sull'elettore di Sassonia, come una volta Tunisi, doveva evidentemente aver «alzato l'animo» di Carlo V: e cosí nel giugno-luglio egli approvò le trattative condotte dal Gonzaga con l'Anguissola, il Landi e gli altri congiurati, solo chiedendo un'ultima dilazione di dieci o dodici giorni[3], esigendo la sicurezza che la congiura riuscisse ad effetto concreto – guai se il tentativo dovesse fallire![4] –, e raccomandando, sia di non dar occasione di rottura ai Francesi[5], sia di salvare la vita a Pier Luigi e – soprattutto – al figlio[6], Ottavio, duca di Camerino e sposo di Margherita d'Austria, figlia naturale dell'imperatore.

Gli eventi seguiti all'uccisione di Pier Luigi non recarono, invece, conforto e vantaggio. Già l'impresa era riuscita a metà. Parma, occupata da Ottavio Farnese sin dal 16 settembre, sfuggí alla presa; don Ferrante dovette limitarsi ad occupare il paese sino al Taro, meno Roccabianca e Fontanellato, e a concludere una specie di tregua. Politicamente, con l'allarme destato per ogni dove, persino tra gli Svizzeri, s'eran accresciute diffidenze ed animosità contro la politica imperiale; anzitutto a Venezia, che ricorreva ad uno dei provvedimenti dei tempi procellosi, alla creazione di un «provveditore» di terra ferma, che vigilasse sui sudditi «enclins de leur nature à choses nouvelles», e dalla fedeltà non cosí sicura, da non cedere a possibili tentazioni[7]! S'era offerta nuova e forte esca alla «fama y sospecha que se daba en Italia que V. M. se quisiese ha-

[1] Re Ferdinando a Paolo III, 25 aprile '47 (*Nuntiaturberichte aus Deutschland* cit., IX, p. 678).

[2] *Ibid.*, IX, pp. 166, 213, 227 n. 3, 240, 374, 389, 421 n. 9. Il Verallo non avrebbe creduto molto alla «strettezza del danaro che ha Sua Maestà... se non ne fusse stato chiarito ancora da questi signori capi italiani che sono qui» (31 luglio 1546, p. 166).

[3] Carlo V a Gonzaga, 28 giugno 1547 (AGS, *Estado*, 1194, f. 395). La cosa fu infatti differita (Gonzaga a Carlo V, 23 luglio; *ibid.*, 1193, f. 84); cfr. *Calendar Spanish* cit., IX, p. 125).

[4] Carlo V a Gonzaga, 12 luglio 1547 (AGS, *Estado*, 1194, ff. 393-94; cfr. AFFÒ, *Vita di Pier Luigi Farnese* cit., p. 163). Uno dei motivi che decidono Carlo a dar via libera al Gonzaga, è che, tardando egli, i congiurati di Piacenza potrebbero trattare con Francia per consegnarle la città. La preoccupazione che il tentativo fallisse era già stata espressa nella lett. al Gonzaga del 6 marzo, sopra cit.

[5] Lett. cit. 12 luglio. Nuovamente il 25 settembre, dopo l'evento, Carlo raccomanda al Gonzaga di evitare occasioni di rottura sia col papa che coi Francesi (AGS, *Estado*, 1194, f. 415).

[6] Carlo V al Gonzaga, 6 agosto '47 (AGS, *Estado*, 1194, ff. 388-89): «lo que haveys hecho y travajado por salvar si fuesse posible la vida a Pero Luys y Duque de Camarino su hijo a seydo como convenia y conforme a nuestra intençion; y asi os tornamos a rogar que lo procureys quanto se pudiere, y porque segun la condiçion y natura dal Duque de Camarino y ser moço se juzga que querra ser de los que primero saldrán al alboroto y que desta manera con dificultad se le podria salvar la vida, mirareys si sera bien screvirle que se venga a olgar ay con vos por algun dia con el achaque y color que mejor os parescera». Dopo, Carlo ringraziò il Gonzaga per quanto aveva fatto «en esto da Plasencia, aunque si pudiera ser, quisiera que se evitara la muerte del duque Pero Luys» (relazione sulla missione Gazino, e Carlo V a Gonzaga, 7 ottobre; *ibid.*, 1193, ff. 58-64 e 65-66).

[7] RIBIER, *Lettres et memoires d'estat*, II, pp. 60 e 69 (il dispaccio del De Morvilliers non può, tuttavia, esser del 7 settembre '47, dato che l'uccisione di Pier Luigi seguí solo il 10!).

cer monarca y senor de ella »[1]; s'era offerto ulteriore alimento ad allarmi in Francia, dove « ciascun ha detto assai fuor di denti, che in effetto la sete dell'imperatore è troppo eccessiva et ch'ognun se ne deve guardare et aprirsi gl'occhi »[2]: tanto che, nel novembre del '47, don Ferrante esaminava il modo di iniziare la guerra, sia contro Paolo III sia contro la Francia[3]. E l'ulteriore, e logico, aggravarsi della tensione già esistente fra Carlo V e Paolo III, si ripercuoteva anche nella grossa questione del concilio: il pontefice, che voleva riavere Piacenza ad ogni costo, e che non otteneva da Cesare se non parole vaghe[4] quando non fosse un « ragionar tra denti », incomprensibile[5], s'irrigidiva d'altro canto nelle questioni in cui s'offriva il destro di « contrappesare » *in spiritualibus* la potenza dell'imperatore *in temporalibus*[6].

Né meno finanziariamente i conti tornavano. Il Gonzaga aveva visto nell'acquisto di Piacenza anche un mezzo per rinsanguare il bilancio dello stato di Milano; e subito dopo l'evento, il gran cancelliere Taverna, a colloquio con l'ambasciatore di Francia a Roma, diceva ridendo che si era riavuta la piú bella città d'Italia senza spesa e senza gli inconvenienti normalmente connessi con le vittorie anche piú clamorose, ed enumerava, compiaciuto, il bottino fatto, cinquanta pezzi d'artiglieria, polvere, proiettili e simili[7].

Ma i Milanesi, che si vedevano nuovamente sulle spalle il mensuale, abolito dal 1° gennaio 1546 e rimesso proprio dal 1° settembre del '47, accresciuto, anzi raddoppiato e piú (dai 12 000 scudi di prima si saltava a 25 000 al mese), in modo tale che « butaria a terra le piú riche borse della città », i Milanesi non ridevano piú, « stimando loro che il dupplicare questa graveza non nasca dal altro salvo che dallo acquisto de Placentia, che partorisse guerra con la Giesa »: se Milano doveva sostener

[1] Cosí Diego de Mendoza (GONZALEZ PALENCIA e MELE, *Vida y obras de don Diego Hurtado de Mendoza* cit., II, p. 53).

[2] *Nuntiaturberichte aus Deutschland* cit., X, p. 115 nota 1.

[3] Gonzaga a Carlo V, 7 novembre (AGS, *Estado*, 1193, ff. 183-84).

[4] Non è qui il caso di seguire le lunghe vicende di questa nuova schermaglia tra pontefice e imperatore, su Piacenza: schermaglia d'altronde, inutile, perché Carlo era ben deciso a non restituire nulla. Può essere, anzi, questo, un tipico esempio della tattica del *gaigner temps*: Carlo voleva evitare una alleanza tra Paolo III e i Francesi, e un conseguente riaccendersi della guerra generale. Si vedano i *Nuntiaturberichte aus Deutschland* cit., X, ricchissimi di notizie su quelle inutili discussioni.

[5] Cosí, quando Sforza Pallavicino, inviato da Ottavio Farnese a corte, lamentò il modo di procedere del Gonzaga contro i castelli del Parmense « qui Sua Maestà raggionò tra denti, et non si volse, al parer mio, lassare intendere... » (*Nuntiaturberichte aus Deutschland* cit., X, p. 134 e nota 1).

[6] Cfr. le lettere di Diego Hurtado de Mendoza, ora ambasciatore a Roma, inizio marzo 1548, 28 aprile, 23 e 30 maggio (*ibid.*, X, pp. 649-50, 684, 685, 687).

[7] Il colloquio tra il Mortier, che ritornava in Francia, e il Taverna, avvenne il 7 ottobre '47 (Mortier a Enrico II, 12 ottobre, *ibid.*, X, p. 526).

il peso « de quanti motivi de guerra nascessero in Italia », e domani, per altra causa analoga, si triplicasse il mensuale, « tenemo per certo ne seguiria assai et assai diminutione della devotione de subditi verso la M. V., et successivamente danno perché si portavano le facende de merce altrove et artigiani, con grandissima iattura delle entrate de V. M. »[1]. La proposta di rimettere il mensuale non era, in verità, una conseguenza dell'acquisto di Piacenza: il Gonzaga l'aveva fatta assai prima, Carlo V l'approvava proprio il 10 settembre. Ma tant'è: il volgo va preso con lo evento della cosa; e l'evento aveva nome, in quei giorni, Piacenza occupata da don Ferrante. Piacenza da sola, era quel che ci voleva; ma Piacenza con nuove imposte, i conti non tornavano piú. E tosto i presagi pessimistici si rivelarono esatti.

Già nel 1549, e dunque prima che scoppiasse la guerra di Parma, le entrate di Piacenza venivano previste in 20 000 scudi annui; le spese per le truppe di occupazione del Piacentino, a 108 000[2]. Che Piacenza costasse piú di quanto rendesse, riconosceva apertamente lo stesso Gonzaga con il cardinal Ippolito II d'Este, incontrandolo a Pavia in viaggio, nel luglio del '49[3].

Quando poi, nel '51, la situazione precipitò, e Carlo V e papa Giulio III scesero in guerra contro Ottavio Farnese, a Parma, aiutato dai Francesi, apparve chiaro a tutti quel che Giulio III – pur pronto a riconoscere che, per sua esperienza, Piacenza potesse rendere « frutto notabilissimo », e pronto, altresí, a « correr fortuna con la maestà sua, et d'intrare nella medesima nave con quella » – aveva esposto, sin dal marzo, tra le ragioni contro l'impresa: « il cominciare una guerra sarà in potestà di sua maestà, et nostra, ma non sapemo come finirla. Non sapemo come metta conto d'attaccare questo fuoco in Italia, hora che le cose in Germania non sono ancora stabilite. Non sapemo come sua maestà possa entrare in spesa di guerra dal canto di quà, la quale spesa potrebbe esser maggiore di quella che pensiamo »[4].

Difatti, le spese per l'esercito contro Parma salirono, nel 1551, a

[1] In una supplica di Milano a Carlo V, nell'autunno del 1547 (ASCM, *Dicasteri ambasciatori*, car. 837, fasc. 9).

[2] AGS, *Estado*, 1195, ff. 198 e 199. Per virtú dei « capitoli » concessi dal Gonzaga, Piacenza non pagava il mensuale. È tuttavia notevole che, nel '47, il gettito delle imposte fosse previsto in lire 106 000 (calcolando lo scudo a lire 5 e soldi 6, come faceva la Tesoreria), di fronte alle 151 410 lire, 16 soldi e 1 denaro del 1463; e con un deprezzamento valutario di piú di un quinto (lo scudo nel 1463 valeva lire 4, soldi 2).

[3] Il cardinale ad Enrico II di Francia, 26 luglio 1549 (RIBIER, *Lettres et memoires d'estat* cit., II, p. 220). Spesi: 120 000 lire annue; reddito 20 000 lire.

[4] Cfr. l'istruzione di Giulio III, 31 marzo 1551 (*Papiers d'état* cit., III, p. 217).

Per Piacenza e il « frutto notabilissimo » ch'essa può rendere, « levata la spesa straordinaria » (*ibid.*, pp. 428-29, 1° luglio 1550). Giulio III era stato, come cardinal Del Monte, governatore di Piacenza.

100 000 scudi al mese[1]: nel marzo 1552 s'erano già spesi 1 250 000 scudi, computati 200 000 prestati a papa Giulio III[2].

Tutto questo, in un momento in cui Carlo V era già stremato di forze e di mezzi, in cui la Germania era nuovamente in rivolta e Maurizio di Sassonia dava la caccia allo stanco sovrano, costretto a meditar di fuggire da Innsbruck, di notte, e a correr l'avventura, pur di non correr il rischio di esser fatto prigioniero e di chiudere i suoi giorni nell'onta suprema: costretto, poi, a fuggire realmente.

Ottavio Farnese s'alleava con la Francia; e la Francia ritornava, dal '52, all'offensiva, sopravanzava in Piemonte, minacciava lo stesso ducato milanese, in quel periodo giustamente battezzato del «predominio» francese in Italia[3], serrava da presso, come non mai, la potenza spagnola nella penisola, sino a far temere, fra il '55 e il '57, agli stessi ministri e agenti di Filippo II, la perdita di Milano e il crollo della potenza spagnola in Italia.

Carlo V e il Gonzaga s'erano preoccupati di non aver in Pier Luigi un agente francese, alla frontiera di Milano; di non esporre Milano ad un doppio attacco, da occidente e da mezzodí, dal Piemonte e da Parma-Piacenza. Era stata, la loro, ancora una ipotesi. Il Gonzaga s'era preoccupato, nel 1549, che «Papisti» di Parma e Francesi di Piemonte si unissero, «il che forse è facile per l'ambitione di Franzesi et per la poca sodisfattione» del papa, colpito a Piacenza: «sarebbe in lor facoltà di assalire questo stato da l'una banda, et da l'altra, et è da credere che lo facessero, persuadendo cosí la ragione»[4]. La realtà fu che, dopo il 1551, e per volere del Gonzaga e di Carlo V, lo stato di Milano ebbe realmente a fronteggiare due nemici, e a combattere su due fronti: anche conclusa la tregua per Parma, nel '52, fu necessario rimaner sul piede di guerra, da quella parte e soprattutto verso la Mirandola.

E tutto questo con un risultato ultimo fallimentare. Non conquistata Parma; e Piacenza restituita, nel 1556, da Filippo II ad Ottavio Farnese – salvo la cittadella, fino a Cateau-Cambrésis.

Cosí l'acquisto passeggero di Piacenza s'era tramutato in un nuovo, pesante fardello; proprio ciò che Carlo V avrebbe dovuto evitare ad ogni costo.

[1] Carlo V alla figlia Maria, regina di Boemia, 13 giugno 1551 (AGS, *Estado*, 646, f. 42).

[2] Istruzioni di Carlo V a don Juan Manrique, da Innsbruck, 28 marzo 1552 (AGS, *Estado*, 647, f. 72).

[3] Cfr. FRANÇOIS, *Le cardinal François de Tournon* cit., pp. 239 sgg.

[4] A Carlo V, 31 luglio 1549 (*Registro*, p. 157). Perciò egli chiedeva denaro.

IV.

Fu, quello di Piacenza, l'evento piú clamoroso. Rimasero infatti allo stato di progetti le aspirazioni a Genova, «porta et chiave d'Italia a I-spagna e di Spagna ad Italia» [1], «puerta de Italia» [2], vera cerniera dell'impero di Carlo V. Anche qui, l'interesse dello stato milanese era evidente. Tanto evidente, che Andrea Doria poteva venir fuori, nel gennaio 1549, con la proposta che Carlo V concedesse al figlio Filippo l'investitura di Milano, e Genova si unisse con Milano, «teniendo estos necessidad del trafico de Milan, que sin el no pueden bivir, y que el que es Señor de Milan lo es de Genova», e dato che Genova già era stata, altra volta, sottoposta ai duchi di Milano [3]. La proposta, in apparenza sorprendente, era in realtà semplice espediente tattico, per mandare a monte il piano spagnolo della costruzione di una fortezza a Genova: ad una tanto aperta e formale annessione della Superba ai suoi domini, Carlo V non avrebbe potuto – si pensava – addivenire. Ma era pur sempre sintomatico il riconoscimento degli strettissimi vincoli, essenzialmente commerciali e finanziari, che legavano le due grandi città: come, d'altronde, avevan talora detto i Francesi e sempre temuto gli Spagnoli, quando si parlava di ceder Milano a Francesco I – chi ha Milano ha Genova.

Ma in questo caso, diversamente da quello di Piacenza, non vennero sollecitazioni, lagnanze, consigli dall'interno dello stato milanese; e i progetti furono di ispirazione e di natura strettamente imperiale, determinati com'erano dalla preoccupazione che alla morte dell'ormai ottantenne Andrea Doria tutto crollasse, la città, sempre stata vulnerabile, sediziosa e amica di novità [4], passasse in potere di filo-francesi e, di colpo, tutto il problema delle comunicazioni tra Spagna e impero entrasse in una crisi di gravità estrema. Perciò, necessità di assicurarsi di Genova.

Eran preoccupazioni vive già prima della congiura di Gian Luigi Fieschi: e il vecchio principe cercava di tranquillizzare il sempre all'erta don Ferrante Gonzaga, assicurando «che in vita mia non si haveva da temere de le cose di Genova». Già, ribatteva don Ferrante, non è questo che «io andavo cercando... per essere io ancora de la medesima opinione

[1] Cosí il Gonzaga, in una lettera al governatore di Alessandria, Gonzalo Rodrigo de Salamanca (AGS, *Estado*, 1201, f. 161).

[2] Filippo II al vicerè di Sicilia, Juan de Vega, perché lasci esportar grano a Genova, che ne ha molta necessità, 6 dicembre 1554 (AGS, *Estado*, 808, f. 731).

[3] Cfr. *Documenti ispano-genovesi* cit., «Atti della Società Ligure di Storia Patria» cit., pp. 267 e 284.

[4] Cosí Carlo V, nella lett. al Gonzaga del 14 gennaio 1547 (AGS, *Estado*, 1194, ff. 367-69, pubbl. in «Atti della Società Ligure di Storia Patria» cit., pp. 57-60; quella al Figueroa, ambasciatore a Genova, della stessa data, *ibid.*, pp. 55-57, anche in MAURENBRECHER, *Karl V. und die deutschen Protestanten* cit., pp. 82*-83*). Il timore che alla morte di Andrea Doria tutto crolli è espresso anche dal Figueroa, l'8 gennaio («Atti della Società Ligure di Storia Patria» cit., p. 35).

che durante la vita di lui quella città non è per fare movimento »; il « dubio mio è di poi la sua morte », attesa la importanza di Genova, sí per Spagna come per Italia. Non è possibile « estar confidato sopra la vita di un homo di ottanta anni senza provedere a quello che debia esser di poi la morte », tanto piú « estante la diversità de li humori et passioni che sono in quella città »; « lasciandovi la cosa di questa maniera a beneplacito di natura » saranno guai [1]. Se tali erano i timori prima della congiura, è ovvio che la congiura li aggravasse d'assai; pur fallita per un banale incidente, la morte casuale del Fieschi [2] aveva tuttavia dimostrato quanto precaria fosse la situazione e come facili i colpi di sorpresa [3]. Occorre provvedere, ad evitare che con la morte di Andrea Doria succedano guai grossi, annotava subito il Figueroa, che tornava poi ad incalzare: Andrea Doria è vecchio, pieno di acciacchi, « y... en una hora avia perdido las galeras y la ciudad », e perciò non si può continuare a dormire, come s'è fatto sin qui, « sotto la sombra del principe y de su parcialidad » [4].

Quanto al Gonzaga, occuparsi di Genova voleva dire riprendere progetti e idee già enunciati parecchi anni innanzi: per fargli aprire gli occhi, non era certo occorsa la congiura dei Fieschi. Sin dal maggio 1542, essendo vicerè di Sicilia, s'era espresso con la solita chiarezza: il comando della flotta imperiale non lo vorrei, « considerato, che Genova, nel grado, che sta se Sua M^tà^ non se ne insignorisse et vi facesse una fortezza, che tenesse in freno quei cervelli, non saria luogo seguro ne per la persona mia, ne per l'armata, ne io mi troverei mai a consigliare Sua M^tà^ che si fidasse di tenervela, considerato quello, che potesse accadere in disservitio suo, per la diversita degli uomini di quella Citta, et la inclinatione che tiene alla parte Francese ». Accetterebbe, solo nel caso in cui Carlo V pensasse di insignorirsi di Genova e di costruirvi una fortezza, « secondo seria forzato a fare, volendo mantener quella citta in fede, et devotione » [5]. Al solito, gli eventi, le occasioni, a dirla con termini nostri la congiuntura, non creano piú nel don Ferrante della piena maturità, le idee e i programmi, sí venivano organicamente inquadrati in un programma già lungamente studiato, col rischio che divenisse troppo rigido, conseguenziario, non piú adatto ai tempi: tant'è, il giudizio sulla

[1] Gonzaga a Carlo V, 8 gennaio 1547, prima cioè ch'egli sapesse della congiura (AGS, *Estado*, 1194, f. 1; pubbl. in « Atti della Società Ligure di Storia Patria » cit., pp. 11-13).

[2] Sulla congiura, e le conseguenze, oltre al DE LEVA, *Storia* cit., IV, pp. 236 sgg., cfr. specialmente STAFFETTI, *La congiura del Fiesco e la corte di Toscana* cit., I, pp. 350 sgg.; CALLEGARI, *La congiura del Fieschi secondo i documenti degli Archivi di Simancas e di Genova* cit.

[3] Lo osservò il Figueroa: « si el conde no muriera, las cosas andavan mal » (lett. sotto cit. del 4 gennaio).

[4] Figueroa a Carlo V, 4 e 8 gennaio '47 (AGS, *Estado*, 1379, ff. 200-2, 203-5; pubbl. in « Atti della Società Ligure di Storia Patria » cit., pp. 27-28 e 35).

[5] Nel memoriale per don Pietro de Zuñiga, 12 maggio 1542 (in CAPASSO, *Il governo di don Ferrante Gonzaga in Sicilia dal 1535 al 1543* cit., pp. 301-2).

« diversità » dei genovesi, espresso nel '42, ritornava pari pari all'inizio del '47, nella « diversità de li humori et pasioni che sono in quella città ».

Dire al Gonzaga di por occhio alle cose di Genova, era dunque invitarlo a nozze.

Non solo, quindi, egli agí con estrema risolutezza, impadronendosi, eccetto il castello di Montobbio, dei domini della potente famiglia genovese ribelle, insediandosi a Pontremoli e in Val di Taro, e richiedendo a Pier Luigi Farnese che restituisse Borgo di Val di Taro e Calistano, già dei Fieschi e occupati dal duca di Piacenza[1]: non solo mandò poi a morte, nel maggio 1548, Giulio Cibo, marchese di Massa, sequestrandogli il marchesato[2], e tutto ciò appellandosi al « trattato di Genova » e alla parte da lui avuta nella congiura; né solo richiese a Paolo III le galee dei Fieschi, dal pontefice ritenute[3]. Ma insistette nella necessità di un piú diretto e continuo intervento nelle cose di Genova. Qualche volta già se n'era parlato, prima, tra lui e Carlo V; il 2 gennaio – prima della congiura – sottoponeva a Carlo V varie soluzioni possibili, per mantenere Genova quieta « nel servitio et divotione de vostra Majestà »[4]. Dopo la congiura, insisteva con la consueta tenacia, per scovare « il vero cammino et facile dello assicurarsi V. M. perpetuamente la città di Genova »: pensasse Carlo V « quanto quella città sia hora soggetta alle innovationi, et quanto pericolo habbino corso le cose sue, non solamente di Italia »; e perciò « non lassi nulla occasione che hora i tempi le hanno mandato (per quel che io credo) da Dio, a miglior fine, di far una bona risolutione sopra le cose di detta città », rompendo in tal modo « questo camino, che li nemici suoi hanno cosí facile et aperto, di potere molestarla in ogni loco, per essere questo di Genova comodo a tutti i regni et paesi suoi, come ella sa ».

La soluzione migliore, per Carlo V, sarebbe quella di controllar direttamente Genova, di averla in diretto dominio: « impatronizarnos della y de sus fuerças... y ser señor de la dicha ciudad », soprattutto ora che la congiura dei Fieschi aveva rivelato « que cada dia se podrian ver

[1] Cfr. Gonzaga a Carlo V, 19 e 27 gennaio 1547 (AGS, *Estado*, 1194, ff. 315 e 300-2; ODORICI, *op. cit.*, p. 65; « Atti della Società Ligure di Storia Patria » cit., pp. 69-70 e 87-88).

[2] Cfr. DE LEVA, *Storia* cit., IV, pp. 380 sgg., 409 sgg. E cfr *Nuntiaturberichte aus Deutschland* cit., X, pp. 257 n. 4, 279, 633, 638; SANTA CRUZ, *Crónica* cit., V, p. 213.

[3] Cfr. Verallo al cardinale Farnese, 1° giugno 1547 (*Nuntiaturberichte aus Deutschland* cit., X, p. 10).

[4] A Carlo V, 9 gennaio (AGS, *Estado*, 1194, ff. 11-13; « Atti della Società Ligure di Storia Patria » cit., pp. 41-42). Estremamente significativo è l'accenno a Montaggio, nella lett. Gonzaga a Carlo V, 6 marzo (AGS, *Estado*, 1194; « Atti della Società Ligure di Storia Patria » cit., p. 133): Carlo V gli ha ordinato di occupar quel castello (AGS, *Estado*, 1194, f. 360; « Atti della Società Ligure di Storia Patria » cit., p. 123), dove si potrebbe altrimenti « hazer con el tiempo otro nido como la Mirandula », ma don Ferrante lascia fare ai genovesi « per rimovere ogni sospecto et ogni gelosia... et a V. M. non mancheranno lochi vicini a detta città [Genova] per qualunque suo disegno ».

en lo mismo », e che Genova correva pericolo di cader, da un momento all'altro, in mano de' Francesi « con lo demas de sus ynsolençias y tiranias ». Vedessero il Gonzaga e il Figueroa di convincere Andrea Doria, il colonnello Spinola e altri devoti fedeli dell'impero: la città non poteva viver pacifica cosí, essi avrebbero avuto in continuo pericolo le loro vite e i loro beni, e « al cabo » Genova « ha de venir a ser nuestra o del Rey de Francia » [1].

In effetti, pratiche segrete condotte sin dal gennaio da un uomo di fiducia del Gonzaga, Sigismondo Fanzino, parevano aver assicurato l'aiuto di uno de' potenti genovesi, il notissimo banchiere Adam Centurione, uno de' finanziatori di Carlo V, il quale era bensí legato con Andrea Doria, ma piú era disposto a favorir Cesare: ed era l'unico veramente sicuro, in una città dove « no save hombre de quien se ha de guardar », oltre al Andrea Doria e ad Agostino Spinola [2], ed egli avrebbe avuto « qualche animo de pillare un partitto che fachese effecto de assicurare mello la città et donar piú auctoritta a S. M^tà^ » [3]. Cosí, per un momento, nella primavera del '47, a corte ci furono serie speranze di metter finalmente mano sul gran porto; e Carlo V osservava che qualunque cosa fatta per guadagnarsi i cantoni elvetici sarebbe stata ben fatta, dovendosi conservare lo stato di Milano « por las muy grandes causas que en esto ay, y aun de acresçentar lo de ay por los medios que sabeys de lo de Parma y Placencia y de lo de Genova » [4]. Se troppo ardito era progettar il dominio diretto di Carlo V su Genova, almeno edificare la fortezza: e su questo insistette a lungo il Gongaza, perché si rompesse ogni indugio [5]. Ma

[1] Al Gonzaga e al Figueroa, 14 gennaio 1547, già cit.

[2] Figueroa a Carlo V, 8 gennaio, e Gonzaga a Carlo V, lett. già cit.

[3] *Relazione del Fanzino sulla situazione in Genova* (anteriore al 25 gennaio 1547, perché già ricordata in lett. Gonzaga di quella data), decifrato (AGS, *Estado*, 1194, ff. 306-7; in « Atti della Società Ligure di Storia Patria » cit., pp. 85-87, è pubbl., senza data, la traduzione spagnola, di cui in AGS, *Estado*, 1194, f. 319). Cfr. 11 febbraio, Carlo V al Gonzaga (AGS, *Estado*, 1194, ff. 359-61; « Atti della Società Ligure di Storia Patria » cit., p. 121). Nel giugno 1548, ancora, il Centurione si recava ad Augusta, presso Carlo V, dubitando « da alcuni piú intelligenti... che... sia per pigliare ordine novo alle cose di Genova... Esso messer Adamo ha negotiato molto strettamente con Sua Maestà et cum monsignor di Granvela » (il cardinale Sfondrato al cardinale Farnese, 8 giugno 1548; *Nuntiaturberichte aus Deutschland* cit., X, p. 370 e cfr. anche 390).

Il 4 gennaio '47 il Centurione aveva subito informato Carlo V della congiura (« Atti della Società Ligure di Storia Patria » cit., pp. 18-19).

[4] Questo, a proposito delle pensioni da concedere agli Svizzeri per il rinnovo del patto di amicizia; Carlo V a Gonzaga, 17 maggio 1547 (AGS, *Estado*, 1194, ff. 375-78).

[5] Il 13 ottobre 1547 egli insiste col Granvelle perché ci si decida a romper gli indugi nella questione della fortezza (AGS, *Estado*, 1379, ff. 189-90; « Atti della Società Ligure di Storia Patria » cit., pp. 197-99) nel marzo 1548 torna a premere su Carlo V, dipingendo a foschi colori la situazione di Genova (AGS, *Estado*, 1195, ff. 7-10; « Atti della Società Ligure di Storia Patria » cit., pp. 226-32); nel febbraio 1549 insiste col principe Filippo (AGS, *Estado*, 1380, ff. 212-14; « Atti della Società Ligure di Storia Patria » cit., pp. 268 sgg.).

Altra notevole lettera del Gonzaga, per « assicurarsi » di Genova, 12 giugno '47 (AGS, *Estado*, 1194, ff. 175-76; « Atti della Società Ligure di Storia Patria » cit., pp. 159-61).

qui ci si urtava nella personalità di Andrea Doria, dispostissimo sí ad essere alleato di Carlo V, non disposto a divenire suddito; e troppo rischioso appariva il prenderlo di petto, in un momento in cui le sorti mediterranee dell'impero erano affidate soprattutto alle sue galee, cosí come ai banchieri di Genova erano affidate le sorti finanziarie del dominio spagnolo in Italia. E cosí fu che, rifiutata da lui la proposta della fortezza, i progetti lungamente nutriti, dalla vigilia della congiura dei Fieschi sino alla venuta del principe Filippo in Italia, non avessero né meno un principio di attuazione [1], pur se don Ferrante insistesse ancora per « assicurarsi » in qualche modo del gran porto mediterraneo. Fra tutti questi progetti lo stato di Milano s'accresceva, almeno nelle speranze, da ogni parte, a settentrione, come – almeno per il Gonzaga – ad occidente, come a mezzogiorno. Solo il confine orientale, la linea dell'Adda sembrava al riparo da tentazioni e fantasie.

Ma non era cosí. Perché, e sempre in quell'anno 1547 che fu come l'anno trionfale de' grandi programmi, don Ferrante pensò anche a regolar certi vecchi conti – risalivano su su fino al 1428! – con Venezia, la quale teneva « la porta et chiavi » [2] dello stato di Milano nei suoi rapporti con l'Austria e la Germania.

Il 22 luglio 1547, osservando che le popolazioni di terraferma, e specialmente i nobili, non erano molto affezionati alla Serenissima, egli interpellava infatti Carlo V per sapere se gli era consentito « tenere pratiche et intelligenze » – certo con ogni cautela – in alcune città veneziane prossime al Milanese, quali Brescia, Crema e Bergamo: cosí, presentandosi l'occasione, si sarebbe potuto « far qualche effecto dentro » [3].

Già una volta Antonio de Leyva aveva espresso il parere che, al primo giungere di Carlo V in Italia, la maggior parte dello stato veneziano si sarebbe ribellato, volgendosi dalla parte dell'imperatore; « y los señales desto se ven desde agora porque en el Verones, Bressan, Bergamasco, y Cresmono [*sic*!], han quasy perdido la obediencia y se roba publicamente mucho peor que enel Estado de Milan donde la guerra esta tan caliente quanto dezir se puede » [4]. Né gli animi alla corte di Carlo V

[1] Sulla questione di Genova, vari documenti in AGS, anche in *Patr. Real*, 45-73 (lett. di Carlo V al Figueroa), 45-74 (relazione del colloquio tra il principe Filippo, Andrea Doria, il duca d'Alba e il Gonzaga, novembre 1548), 45-75 (sulla copertina « Minutas de cartas del Embajador Figueroa », in realtà sono lettere del Gonzaga), 45-76 (lettere del Figueroa), 45-77 (lettere del Gonzaga), 45-78 (copia di lettere di Carlo V ad Andrea Doria e a Figueroa), 45-69 (altro discorso – del Gonzaga? – su cose di Genova), 45-71 (istruzione – del Gonzaga? – a Juan Gallego sulla fortezza di Genova).

[2] Cfr. qui sopra.

[3] AGS, *Estado*, 1193, f. 95; cfr. MAURENBRECHER, *Karl V. und die deutschen Protestanten* cit., p. 159; DE LEVA, *Storia* cit., IV, p. 355.

[4] Antonio de Leyva a Carlo V, 7 gennaio 1529 (*Historia vite et gestorum* cit., p. 318).

eran certo inclini a Venezia: il piú favorevole, o il meno ostile ad essa era proprio lui, l'imperatore [1].

Con Venezia, il tortuosissimo e strambo tracciato del confine, da Vaprio in giú, alimentava piú che mai ruggini e litigi continui tra i rivieraschi dell'Adda e dell'Oglio: anche qui, come nel caso di Piacenza e Parma, proprietà terriere oltre confine – per gli uni e per gli altri –, e quindi annue questioni sul trasporto de' raccolti; beni «comuni» in disputa tra due parti di una valle – come la Val Taleggio – suddivisa politicamente fra i due stati [2]; ma, soprattutto, liti aspre in materie di acque, dell'Adda e dell'Oglio, sia per conduzioni abusive, sia per dazi di transito imposti dai Cremonesi, sia per sequestri di barche o per costruzioni abusive di argini e speroni nel fiume [3]; infine, proteste di Crema per la contemporaneità della fiera di Pizzighettone, ma, anche, proteste di «mercanti et artisti di Milano», che decidevano, nell'estate del '36, di non mandar piú roba a Crema, dove s'eran poste alcune indebite gravezze [4]; e proteste di Soncino, «uno delli piú abondanti et richi lochi di questo stato... et quello lo fa esser tale principalmente è il traffico et negotiatione del panno de lana», che chiedeva di non esser molestato dai Bresciani [5]. Soprattutto importante, la «difficultà d'Ogio, che è tra Bresciani e Cremonesi»; l'importanza per il Bresciano del fiume Oglio era tale – affermavano i gentiluomini di Brescia, con facile iperbole, «che per sustentare le sue raggion torrebono sempre da se stessi a fare una guerra,

[1] Quando i Veneziani conclusero pace con i Turchi, nel 1540, il Cobos scrisse all'Idiáquez, l'8 luglio: «Buena paz ha sydo la que asentaron los Veneçianos: mucho querria ver sy Su M^d^ los defiende todavia... yo nunca espere meno dellos, aunque en la verdad no se pudiera pensar que hizieran una cosa tan mala para sy mismos» (AGS, *Estado*, 49, ff. 101-2; e cfr. la lett. del cardinale di Toledo a Carlo V, 7 luglio, e la risposta dell'imperatore, 5 agosto, *ibid.*, 50, ff. 92-95 e 298-99). È Carlo V a voler che non si faccia «gran desmonstraçion dello».

[2] Cfr. le piú tarde controversie, lumeggiate da G. COZZI, *Politica e diritto in alcune controversie confinarie tra lo Stato di Milano e la Repubblica di Venezia* (1564-622), in «Archivio Storico Lombardo», LXXVIII-LXXIX, 1951-52 ma 1953, pp. 10 sgg.

[3] Cfr. per una «diferentia» per una «cert'acqua che nasce da Adda» (Lope de Soria a Caracciolo, 17 maggio e Caracciolo a Lope de Soria, 25 maggio, ASM, *Potenze estere*, 220). Per le «innovationi» fatte dai Cremonesi, imponendo dazi sull'Oglio, che i Veneziani affermano esser stato sempre sotto la giurisdizione dei Bresciani, e per la fiera di Pizzighettone, Alvise Mocenigo al doge, 19 e 22 aprile 1546 (*Venetianische Depeschen* cit., I, pp. 466, 468-70, cfr. anche 475, 514, 549, 557). Una ampia e precisa esposizione dei contrasti per il fiume Oglio, è quella del Basadonna, nel 1533 (*Relazioni degli ambasciatori veneti* cit., II, pp. 52-55).

Per la piú importante fra le controversie – quella sul fiume Oglio – cfr. le discussioni già nel 1539-40, in ASM, *C. G.*, 26 (1°), ff. 162 e 176 (nomina di Diego de Mendoza, ambasciatore a Venezia, a procuratore e mandatario per definire la controversia); 27 (1°), ff. 62, 63, 164 (sequestro di due barche veneziane, che portavano sale nel Bresciano, sull'Oglio, ad opera dei dazieri di Cremona); 27 (2°), ff. 129 e 161; 29 (3°), ff. 33, 37, 39, 46 (convenzione provvisoria); 32 (2°), ff. 17 e 115 (distruzione di «zucari» costruiti dai Veneziani sul fiume; anche per l'Adda di fronte a Trezzo, ordine nel '45 di rimuovere «gran quantità di pietre buttate dai Veneziani nel fiume» (*ibid.*, 57 [1°], f. 119).

Altre contese: fra Treviglio e Brembate (Bergamo), per una chiusa sul Brembo (*ibid.*, 102 [1°], f. 330, 16 agosto 1549); fra Crema e l'Ospedale Maggiore di Milano, a proposito di certi lavori fatti nell'Adda (*ibid.*, 74 [2°], ff. 59-60).

[4] ASM, *C. G.*, 10.

[5] ASM, *C. G.*, 126, ff. 269 e 289 (marzo 1551).

et spendervi uno o doi milion d'oro »[1]. Per simile causa già discussa al tempo del duca Francesco II e ripresa nel 1539, nel giugno del '46 s'era recato alla corte imperiale il noto giurista Giacomo Ghizzola, destinato poi ad essere il protagonista veneziano, nei convegni di Udine e di Cormons del 1562 e 1563, contro la richiesta asburgica della libertà di navigazione nell'Adriatico[2]: dunque, uno specialista in materia di acque. Ed eran giunti delegati di Brescia e di Cremona, questi ultimi il dottor Ludovico Cauccio e Giulio Stanga[3]. Come d'uso, fu una controversia lunghissima: solo nel 1558, e definitivamente il 24 settembre 1561, si giunse ad un accordo, tra il conte Giovanni Anguissola, che rappresentava Cremona, e il vescovo di Brescia[4].

Di un genere del tutto particolare, riservato – potrebbesi dire – ai rapporti fra Milano e Venezia, erano altre, e frequenti, proteste: proprietari milanesi o cremonesi o lodigiani, che avevano affittati i loro beni, e d'improvviso vedevano i loro fittavoli – già prima sudditi di Venezia o no – attraversar l'Adda, come Renzo, ma con i soldi in saccoccia e le bestie in frotta davanti a sé, e i carri carichi di grano o riso, e di masserizie magari, riparar nelle terre di San Marco e di là farsi beffe degli antichi padroni e dei loro crediti[5]. Vicenda spesso occasionata dalle guerre, dai passaggi di truppe e dalla conseguente assai minor tranquillità e sicurezza nel Milanese che nel dominio della Serenissima; e, quindi, caratteristica come indice di una situazione generale. Ma talora, anche, semplice espressione di cronaca nera, diremmo oggi.

Qualche volta pure s'era detto, da parte spagnola, non diversamente che per Parma e Piacenza, anche se assai meno di frequente, che Francesco I a Milano avrebbe subito richiesto, oppure occupato, Brescia, Bergamo e Crema, « deziendo che son del stado » (e perciò Venezia non voleva il re di Francia per vicino)[6]; o si diceva da parte francese, e proprio nel '47, che la Serenissima era preoccupata nei riguardi di Carlo V « car ilz doibvent grandement craindre qu'il leur face la guerre... pour leur os-

[1] Cosí nella relazione del capitano di Bergamo, Lorenzo Donado, nel 1565 (COZZI, *Politica e diritto in alcune controversie confinarie tra lo Stato di Milano e la Repubblica di Venezia* cit., p. 31).

[2] Cfr. R. CESSI, *La repubblica di Venezia e il problema adriatico*, Napoli 1953, pp. 186 sgg.

[3] *Venetianische Depeschen* cit., I, pp. 557 e 646. Per i due delegati cremonesi, lett. a Carlo V e al Granvelle, 22 maggio 1546. ASM, *C. G.*, 61 (1°), f. 129.

[4] L'Anguissola al duca di Sessa, e questi a Filippo II, 24 settembre 1561 (AGS, *Estado*, 1212).

[5] Cfr., per es., la protesta di Isabella Borromeo, moglie di Renato Trivulzio: i suoi due fittavoli del podere detto il «cornaletto» nel Cremonese, ambedue di Crema, sono fuggiti e hanno «di notte condutto via la magor parte de frutti». Il suo credito ammonta a piú di 14 000 lire imperiali (cifra elevatissima). Cfr. Caracciolo a Lope de Soria, 30 ottobre 1537 (ASM, *C. G.*, 21 [3°], f. 284). Il 16 novembre dello stesso anno il Caracciolo deve rivolgersi ai rettori di Brescia perché facciano sí che Pietro Francesco e Annibale fratelli Visconti, tra i «primarii gentil'homini» di Milano, riscuotano il credito notevole che hanno, per causa del fitto dei loro beni in Bignano e Pagazzano, verso alcuni bresciani, loro fittavoli, che sono fuggiti senza pagare (*ibid.*, 22 [2°], f. 181).

[6] Lope de Soria a Carlo V, 1° dicembre 1536 (*relación*; AGS, *Estado*, 1312, f. 58).

ter hors des mains aucunes places qu'ilz tiennent, lesquelles il prétend estre du duché de Milan »[1].

Certo, durante le discussioni in Spagna sulla « alternativa » del 1544, qualcuno aveva pur accennato a possibili pretese su Bergamo e Brescia: la dizione del trattato di Crépy, come per Parma e Piacenza, cosí anche per le due città, anticamente già viscontee, avrebbe potuto giustificare una rivendicazione. Fu, s'intende, un accenno rapidissimo, avanzato dal dottor Guevara, per dimostrare che il duca d'Orléans a Milano non poteva espandersi ulteriormente come temeva il duca d'Alba: « queriendo o no tomar las otras tierras que posseen venecianos estarian con gran recelo y sospecho ». Ma, insomma, s'ammetteva che si potesse pensare di « ricuperare » le due città di Bergamo e Brescia.

Ma Venezia non era un duca Pier Luigi Farnese qualsiasi; attizzar focolai anche da quella parte era rischio troppo grosso perfino per un Carlo V: e quindi la proposta del Gonzaga fu postillata con un no, secco e deciso, che troncò netto ogni fantasia[2], anche se non troncò, invece, le diffidenze di Venezia, sempre piú all'erta e condotta su quella via che doveva sboccare nell'antispagnolismo del Sarpi e nella grossa crisi della cosiddetta « congiura di Bedmar » del 1618[3].

V.

Tali furono i propositi di « reintegrazione » nutriti a Milano fra il 1535 e il 1555. Verso ogni frontiera, e sempre con il ricordo dei limiti massimi toccati dall'antico stato visconteo-sforzesco. Non erano – e s'è visto – propositi meramente personali, fantasie esclusive di un governatore di maggior animo e polso; anzi s'abbarbicavano – quasi tutti, o almeno i piú corposi e concreti fra essi, quelli sulle terre ora svizzere e grigione, e su Parma e Piacenza – nelle tradizioni, nel profondo della coscienza statale dell'alta burocrazia milanese, negli interessi ben precisi e vivi, anche se « particulari », di proprietari terrieri e di commercianti e di feudatari. Lo comprova ancora il fatto che, assai prima della venuta a Milano di Ferrante Gonzaga, il Senato aveva promosso, esso, e fatto eseguire dal Del Vasto, nel 1539, un'azione di forza contro i marchesi Malaspina, in Lunigiana, perché tornassero a prestar « obediencia » al Se-

[1] L'ambasciatore di Francia a Venezia, De Morvillers, a Francesco I, 11 gennaio 1547 (*Négociations de la France dans le Levant*, a cura di E. Charrière, I, Paris 1840, p. 636).

[2] Nella *Relación* della lettera preparata a corte, il passo è annotato a margine « Que esto no conviene en ninguna manera y menos agora que en ningun tiempo » (AGS, *Estado*, 1194, f. 25).

[3] Cfr. per questo il mio *Venezia nella politica italiana ed europea del Cinquecento*, nel vol. *La civiltà veneziana del Rinascimento*, Firenze 1958, pp. 45-46.

nato medesimo, com'erano soliti fare « antiquamente », e come poi avevan smesso di fare [1]. Il Senato: giovane d'anni, ma già pienamente conscio del suo compito e del suo potere, consapevole di rappresentare la continuità dello stato attraverso il mutare dei regimi politici e dei dominatori.

Tutto ciò era logico e naturale.

E logiche e naturali erano le aspirazioni del Gonzaga. Quel pullular di progetti, quello spaziare con l'immaginazione lontano, verso le terre da riacquistare, rientrava perfettamente nel programma politico generale di don Ferrante, di cui s'è detto. Un programma che aveva a centro l'interesse della Spagna, non di Milano; che muoveva, quindi, da presupposti psicologicamente diversi da quelli dei senatori e del gran cancelliere e dei segretari, della Cancelleria di Milano o dei proprietari cremonesi e comaschi; che aveva una portata e un significato d'assai piú lati. Ma, quali che fossero le differenti scaturigini, l'azione del Gonzaga, sorretta dall'ambizione e dall'orgoglio della sua forte personalità, rendeva corposi e attuali gli interessi anche di quegli altri, traduceva in concreto quel che diversamente sarebbe rimasto vagheggiamento fantasioso senza sostanza, com'erano rimasti puri vagheggiamenti i pensieri di « reintegrazione » nutriti al tempo del duca Francesco II.

Meno logico che tutto ciò si rispecchiasse anche nell'azione di Carlo V.

Che la politica imperiale dovesse risentire, sino ad un certo punto, dei vari interessi dei singoli domini, cosí lontani e diversi fra di loro; che nell'agire di Cesare si dovessero ritrovare le tracce delle antiche tradizioni politiche, a lui preesistenti, di Castiglia ed Aragona, Fiandre e Germania, quest'era ovvio, come ovvio era che l'acquisto di un nuovo dominio, come Milano, facesse sorgere nuovi problemi, imponesse nuovi atteggiamenti – anche se la novità fosse, nel caso, piú di forma che di sostanza, dopo tutto quel che Milano aveva rappresentato, nella politica di Cesare dal 1521 e soprattutto dal 1525. Tutto stava nel non andar oltre un certo limite, e nel riuscire invece a mantenere una linea costante, e sufficientemente uniforme, al disopra delle singole parti, interessi e aspirazioni delle singole unità statali, nel conciliarli in certa misura fra loro, e nell'accordarli con gli interessi e aspirazioni ch'erano propriamente di Carlo V per il fatto solo di aver riunite, sotto di sé, tante membra sparse.

Nella lotta a fondo impegnata contro la monarchia francese, l'elemento decisivo di successo finale sarebbe stato offerto solo dalla possibilità di riuscire ad armonizzare in un indirizzo comune di azione, a convo-

[1] È notevole l'attenzione prestata dal cronista di Carlo V a questo avvenimento: cfr. SANTA CRUZ, *Crónica* cit., IV, pp. 36-40.

gliare verso un unico fine tutti gli sforzi, impedendo la dispersione de' mezzi e della volontà. Tanto piú che, precisamente contro la Francia, Carlo V ereditava tradizioni e motivi di lotta assai diversi, da Ferdinando il Cattolico ai duchi di Borgogna e poi a Massimiliano I: nel 1513-1514, il Cattolico, ottenuto il suo preciso scopo, aveva potuto piantar in asso gli alleati, e fra essi Massimiliano, patteggiando, a brevissima distanza dal trattato di Lilla del 17 ottobre 1513 con Massimiliano ed Enrico VIII d'Inghilterra, quella tregua del 13 marzo 1514 con Luigi XII che aveva segnato il capovolgimento totale, a favore del re di Francia, della situazione creatasi nell'estate-autunno del 1513. Allora, il Cattolico aveva parlato « très bien pour lui seul » [1]: era possibile ottenere, ora, dai molti cantori un coro affiatato?

E s'ebbe invece la dispersione di sforzi, tipica della politica imperiale, e che Ferrante Gonzaga aveva acutamente colto, lamentando che Carlo V non avesse « fondato l'animo suo in cosa alcuna »; s'ebbe quella che è stata battezzata felicemente « la discontinuidad característica de la acción política de Carlos V, solicitado siempre por estímulos complejos y heterogéneos » [2], la discontinuità per cui, nella stessa politica africana che toccava interessi vitali della Spagna, « la politique espagnole... paraît... ne s'attacher que par moment, on écrirait volontiers par crise, aux problèmes d'Afrique et à leur solution » [3]. Vero è che dir politica « africana » significa abbracciar troppo, e unire insieme interessi e aspirazioni non identici: l'obbiettivo « Algeri », caro ai Castigliani, non concordando – e lo si è già osservato – con l'obbiettivo « Tunisi », caro ai Siciliani; l'apparente unità d'intenti « cristiani » celando, dunque, sostanziali differenze di orientamento concreto.

S'ebbe, anche, di conseguenza, il sacrificio troppo grave, già solo sul piano finanziario, di interessi vitali, sí che l'uscir dall'impero e il riacquistar la propria libertà d'azione dovette apparir necessità assoluta – come s'avvertiva nelle lagnanze e nel malcontento in Spagna, costretta, soprattutto nell'ultimo decennio di Carlo V, a sopportare il peso enorme della politica germanica di lui.

« Perché la Spagna in quel tempo – osservava Paolo Giovio, cogliendo nel segno – ancorché ella non fosse infedele all'Imperatore, pareva nondimeno che fosse molto contraria a' suoi disegni, i quali facevano nascer guerre di guerre; perché, essendo ella per tanti anni gravissimamente stanca a perpetuamente contribuir denari, et far genti, publicamente sentiva incommodo grande; percioché tanta quantità d'oro contra la leg-

[1] L'espressione è di Margherita d'Austria (in *Négociations diplomatiques entre la France et l'Autriche*, a cura di Le Glay, Paris 1845, I, p. 570).

[2] JOVER, *Sobre la política exterior de España en tiempo de Carlos V* cit., p. 180-81.

[3] BRAUDEL, *Les espagnols et l'Afrique du Nord de 1492 à 1577* cit., p. 365.

ge, massimamente dalle galee genovesi, ch'andavano innanzi, et indietro era stata portata fuora, che quelle bellissime monete d'oro, et grate a gl'occhi del re Ferrando et della reina Isabella, non comparivano in luogo alcuno »[1].

In luogo di un'azione rigidamente unitaria s'ebbe l'erompere di progetti i quali, distraendo forze e mezzi, indebolivano gravemente l'azione generale. Cosí avvenne nella Valle Padana, dopo l'avvento del Gonzaga al potere.

Quello di don Ferrante era un programma politico di grande stile, organico lungimirante e solido: ma era un programma valido solo per un re di Spagna, non per un imperatore legato dalla sua suprema dignità al mondo germanico. Tutte le forze concentrate tra Spagna, Africa settentrionale e Italia; per esser ancora piú precisi, tutte le forze disponibili ad offesa concentrate essenzialmente in Italia, per « reintegrar » lo stato di Milano, impadronirsi di Siena, Lucca, Piombino, in modo da controllare anche l'Italia centrale – progetti, questi ultimi, caldeggiati dal Gonzaga in un con il bellicoso Diego Hurtado de Mendoza, che era l'uomo della lotta contro lo stesso potere temporale dei papi[2].

Meglio tenersi Milano e cedere i Paesi Bassi, aveva detto il duca d'Alba nel 1544, anche perché questi ultimi sono « un lago muerto de donde no se puede pretender mas adelante », mentre lo stato lombardo può costituire un trampolino di lancio per altre conquiste: francesi, minacciava egli in quei giorni, ma potevano essere anche spagnole; e don Diego e don Ferrante l'intesero proprio cosí. Al primo dei due compari sfuggiva un giorno la frase che anche Siena avrebbe potuto essere punto di partenza di una ulteriore espansione, non meno di Milano: e, ancora una volta, il « donde se pueda estender » del Mendoza dimostrava una straordinaria affinità, fin di espressione, con i grandi programmi del Toledo.

L'una cosa tirava l'altra: da Milano, occupata nelle condizioni e nei limiti territoriali del 1535, l'occhio volgeva tutt'attorno, a immaginare riacquisti di terre perdute e nuove conquiste, Bellinzona e la Valtellina, Bergamo e Brescia, Parma e Piacenza, Genova, il Piemonte... Da Siena l'occhio volgeva verso occidente, verso la costa, giú giú da Piombino a Orbetello, lontano lontano forse sino a Civitavecchia... « Camin de Toledo » o « camin de don Diego y don Hernando » che fosse, era la grande via spagnola, tutta in Italia.

Le proporzioni che i progetti italiani stavano assumendo erano dun-

[1] *Istorie* cit., II, p. 681 (l. XLII).

[2] Cfr. per questo anche MAURENBRECHER, *Karl V. und die deutschen Protestanten* cit., pp. 212-213; DE LEVA, *Storia* cit., V, pp. 35-36.

que tali da porre in secondo piano tutto il resto[1]. E qui stava l'errore, dal punto di vista imperiale; qui gli interessi del singolo dominio e le aspirazioni e le ambizioni di un singolo governatore sopraffacevano Carlo V imperatore. Nemmeno la giustificazione di inferire un gran colpo alla Francia con le nuove conquiste in Italia, era fondata: dalla valle padana e dal Piemonte non avrebbe mai potuto scatenarsi un'offensiva di valore strategico decisivo contro il vicino reame. Attaccare il nemico da questa parte, come dalla Navarra, avrebbe significato, nella migliore delle ipotesi, scalfirlo, non piegarlo: il cuore era troppo distante. L'esito delle spedizioni in Provenza, nel 1524 e nel 1536, era a sufficienza indicativo, senza bisogno di ulteriori repliche. Il *gran colpo*, vagheggiato già per la primavera del '35, poteva esser inferto da una sola parte, cioè dalla Fiandra e dalle regioni contermini: di qui, infatti, s'era verificata, nell'estate del 1544, la minaccia piú grave per Francesco I, la marcia su Parigi dell'esercito di Carlo V; di qui, nel 1557, Emanuele Filiberto avrebbe assestato il colpo mortale, se le stremate risorse di Filippo II avessero consentito di tramutare il grande successo tattico di San Quintino in un successo strategico decisivo.

Dire, come faceva il Gonzaga « che non si debba ne si possa senza pericolo fare la giornata di Francia se non dopo havere rassettato le cose d'Italia »[2] era un errore, derivante dal voler concentrare tutto sulla penisola: quando l'azione fu condotta, a San Quintino, la situazione in Italia non volgeva certo propizia a Filippo II; e fu l'azione risolutiva nella Francia settentrionale a salvar anche la barcollante situazione italiana.

Un'offensiva fortunata nella Val Padana avrebbe permesso al re di Francia di spezzare i collegamenti tra domini meridionali e domini centro-settentrionali di Carlo V, incidendo nel vivo della potenza imperiale. Tutto all'opposto, per Carlo V la Valle Padana doveva essere un settore di guerra difensiva: salvare, ad ogni costo, Genova e Milano, tener libera la grande arteria di comunicazione imperiale, questo sí, ma non oltre. Impegnarsi in nuove imprese, cercar di ampliare lo stato di Milano – sia pure col motivo o pretesto di un'azione di difesa preventiva contro le macchinazioni francesi – significava spreco di uomini e di denaro senza risultati decisivi. Significava, pure, tener deste anzi accrescere le diffidenze degli altri stati italiani e degli Svizzeri, con conseguenze non liete; fornir alimento alla propaganda francese; render ancor piú difficili le trattative col papato per il concilio – ch'era pure questione grossa anche per Carlo V. Significava – e avrebbe dovuto essere l'argomento decisivo

[1] Già nel '37 don Ferrante aveva architettato un piano di guerra che avrebbe accentrato l'interesse di Carlo V sull'Italia; anzi la persona stessa dell'imperatore in Italia (cfr. CAPASSO, *Il governo di don Ferrante Gonzaga in Sicilia* cit., pp. 61-62).

[2] Nella lett. già cit. dell'8 luglio 1552 a Carlo V (AGS, *Estado*, 1201, f. 14).

– un aggravio finanziario insostenibile. Le risorse dei domini di Carlo V non erano tali che bastassero ad attaccare su varie fronti; la Germania, da sola, costituiva tal peso da ingoiare redditi di Spagna e oro e argento del Perú; e la « strettezza del denaro » in che l'imperatore si trovò, costantemente, dall'inizio alla fine del suo lungo e tribolato governo, avrebbe dovuto por limite ad ogni eccesso di sforzi. Il lamento sulla *fault de argent*, echeggiante già nelle annotazioni autografe del 1525, era ritornello ossessionante durante tutto il regno di Carlo V: e i piani politici, per esser savi, avrebbero dovuto commisurarsi a quella dura realtà.

Con ogni cautela avrebbero dovuto, quindi, essere evitate le nuove imprese che allargavano ancora la fronte di combattimento in Val Padana, e alla guerra in Piemonte finivano con l'aggiungere una nuova guerra in una parte opposta, come a Parma e alla Mirandola.

Certo, non si può minimamente sostenere che Carlo V intendesse accentrare la sua azione nella Valle Padana. Ma questo appunto era caratteristico, ch'egli, pur non condividendo le premesse del Gonzaga – rinunzia ai Paesi Bassi, e sostanzialmente anche alla Germania – accarezzasse di per sé ingrandimenti dello stato di Milano – Parma e Piacenza, Genova, almeno – e approvasse poi i progetti concreti del suo luogotenente, salvo che contro Venezia: in ciò palesandosi gli insanabili contrasti di interessi e di aspirazioni che minavano il suo immenso, ma eterogeneo impero, e rendevano malsicura, non coerente, non organica la stessa azione di Cesare, trascinato, quasi succhiato in piú di un momento e su piú di un punto da forze e interessi divergenti non personali e non dinastici, nonostante tutta la sua personale volontà di potenza e di gloria, nonostante il suo autoritarismo.

Ch'egli s'illudesse di dominare gli eventi, per quanto è possibile a creatura umana, dall'alto sovrastando Dio e la sua imperscrutabile volontà, a cui egli si rimetteva, non impediva che spesso gli eventi e talora quella che vorremmo chiamare la forza di propulsione dei suoi singoli domini non dominassero lui. La conquista chiamava nuova conquista, la potenza maggior potenza: ma quasi meccanicamente, e subendo or questo or quell'impulso particolare. E poiché questi vari impulsi e interessi finivano con il cozzare fra di loro, se n'aveva la frammentarietà di azione e la dispersione di sforzi caratteristica di Carlo V, soprattutto nella seconda parte del suo regno: un colpo qua e uno là, senza mai toccare a fondo; mai una situazione risolta compiutamente, a costo anche di rinunzie o di attese in altre parti, ma un voler tutto tentare e a tutto attendere, inserendo fra le lotte contro la Francia a filo continuo l'attacco ai Barbareschi, e sempre piú, da ultimo, la guerra aperta ai principi prote-

stanti tedeschi; e in definitiva una situazione mai completamente sicura. Il 1547 era l'anno dei grandi progetti del Gonzaga: ma quelli su Genova, su Parma e Piacenza, Carlo V li approvava, almeno in principio, prima ancora di aver regolato i conti, a Mühlberg, con il langravio di Assia e l'elettore di Sassonia. L'entrare in nuove imprese significava che, a mezzo l'opera, ci si sarebbe dovuti fermare senza aver concluso, perché le forze dovevan essere distratte in altra parte minacciata da improvvisi pericoli; e cosí un programma politico, in sé robusto e ben congegnato come quello del Gonzaga, anche se contraddicente alla « idea imperiale », perseguito con insufficienza di mezzi e frammentarietà di propositi, finiva con lo spezzettarsi, col perdere coerenza e organicità per tramutarsi piuttosto in una serie di avventure, di esito incerto quando non addirittura negativo.

Ad un certo momento dell'impresa di Parma, Carlo V lamentò le somme enormi già per essa spese, lamentò la situazione criticissima in cui si era cacciato, proprio mentre in Germania stava scontando Mühlberg: « cette guerre de Parme, que au diable soit elle! donne ma ruine » [1]. E desiderò ansiosamente la pace; e il Mendoza a Roma ebbe ordine « che con dio aut diabolo liberarse Cesarem a molestia di Parma y la Mirandola » [2]. La pace, purché apparisse fatta contro il volere di Cesare [3]; la fine della spesa per Parma, purché avvenisse per opera altrui, almeno in apparenza. Bisognava tirar innanzi per non dichiararsi vinti, e intaccare la propria « auctoridad y reputacion » [4]: e cosí la tregua del 29 aprile 1552, pur da lui ansiosamente desiderata, ebbe tono e risonanza di gran successo francese, e di sconfitta sua. Ci si finí col trovare, e Carlo V era malato e non piú giovane, ad aver mosso « muchos humores... asi en la religion como en Alemania y Italia, y poco resolutos » [5]; e si temeva che Cesare facesse le cose « de manera que ni sean carne ni pesca-

[1] Mendoza a Granvelle, 13 aprile 1552, AGS, *Estado*, p. 310 e cfr. 291 n. 1.

[2] Carlo V alla sorella Maria, 28 gennaio 1552 (in A. VON DRUFFEL, *Beiträge zur Reichsgeschichte, 1552*, München 1880, II, p. 71).

[3] Cfr. *ibid.*, p. 291 e n. 1. Naturalmente le istruzioni segrete al Mendoza capovolgono la interpretazione tradizionale, di un Carlo V costretto ad accettar la tregua voluta solo da Giulio III (cfr. *Nuntiaturberichte aus Deutschland* cit., XII, p. LVIII, e cfr. pp. 294 nota 1, 325).

[4] Nell'istruzione già ricordata a don Juan Manrique, del 28 marzo 1552, Carlo V rammenta che, dopo le spese enormi già sostenute per la guerra di Parma e con « tan poco effecto », « nos hallamos en mayor confusion y obligacion que hasta aqui, y conosçiendo lo que va a nuestra auctoridad y reputaçion y a la seguridad de lo de Italia, specialmente en esta occasion, no se puede en ninguna manera excusar de llevarlo adelante en quanto se pudiere, hasta ver el fin que terna y lo que resultara de le que Su Sanctidad nos ha hecho refferir por su nuntio... cerca de la propusicion que hizo el cardenal de Tornon y de lo que aca se ha replicado » (AGS, *Estado*, 647, f. 72). Per le proposte del cardinale de Tournon (staccare la questione di Parma da quella della Mirandola), cfr. FRANÇOIS, *Le cardinal François de Tournon* cit., pp. 268 sgg.

[5] Istruzione di Diego de Mendoza al segretario Ximenes, 14 aprile 1552, in *Algunas cartas de don Diego de Mendoza* cit., p. 318. E cfr. anche la lett. al Granvelle del 27 maggio 1551: Carlo V « havea hecho tanto quanto bastava para mover humores y no para resolverlos » (*ibid.*, p. 250).

do »[1]; e s'insisteva, non iniziamo una certa impresa, se non si vuol condurla a fondo.

L'autorità e la reputazione, le due parole magiche! Al figlio, una volta Carlo V aveva confidato di muoversi « no... por my voluntad, mas forçosamente... para guardar my honrra, pues sin ella menos me pudiera sostener », di porsi a « peligro » grande, per non aver altre vie di uscita. « Por la honrra y reputacion es que voy a cosa tan incierta, que no se, que fruto se seguyra del »[2]. Ma già nelle annotazioni del 1525, prima che gli giungesse la notizia di Pavia, osservando che doveva fare « ung grant effort », soggiungeva: « car en le non faisant, je ne fais chose qui que me vient à honneur; j'ay asses affaire à entretenir ma reputacion, je ne me fais nul prouffit et sy me menge jusques aulx os »[3].

L'onore e la riputazione, la gloria, la necessità di far qualcosa: « veant et cognoissant que le tamps ce passe et tost nous passons et que je ne voudrois ainsy passer sans lesser quelque bonne memoyre de moy, et que ce que aujourduy ce pert n'est demain à recouvrer et que jusques icy n'ay fait chose qui rendonde à l'honneur de ma personne, dont en le beaucoup dilayant je serois beaucoup è reprendre »[4]: erano state le ansie giovanili, che lo riavvicinavano – per questo lato – all'avo Carlo il Temerario, e anche di lui potevano far dire « ... le cœur luy estoit en haut singulier propos pour le temps à venir, et pour acquérir gloire et renommée en singulière œuvre »: giusta l'ammonimento solenne dell'aulico cronista dei duchi di Borgogna, la gloria dei principi risiedendo « en orgueil et en haut peril emprendre; toutes principales puissances conviengnent en un point estroit qui se dit orgueil »[5].

Ora, vecchio di fisico e di spirito, stanco e amareggiato; reso esperto dal lungo maneggio di uomini e di cose; acuto nel discoprire gli aspetti e i vizi umani e le passioni mal coperte da apparente umiltà; pronto ad ammonire suo figlio che « el ser onbre tenprano no esta en pensar ny quererlo ser... syno solo en tener juyzio y saber, con que se hagan las obras de onbre y de onbre sabyo, cuerdo, bueno y onrrado »[6], Carlo V risentiva ancora l'orgoglio giovanile. Qualcosa del « cavallero mancebo », come gli aveva scritto il cardinal di Toledo nel 1535, rimaneva sempre in lui; nella dura diatriba contro Paolo III, di che gratificava il nunzio

[1] Lett. sopra cit., al Granvelle, 27 maggio 1551.

[2] Nella istruzione segreta al figlio Filippo, del 6 maggio 1543, cit. (BRANDI, *Die Testamente und politische Instruktionen Karls V.* cit., pp. 70 e 72).

[3] BRANDI, *Eigenhändige Aufzeichnungen Karls V.* cit., p. 256.

[4] *Ibid.*, p. 258. Per queste caratteristiche della personalità di Carlo V, cfr. il mio *Carlo V nell'opera del Brandi* cit.

[5] Cosí Georges Chastellain (cit. in J. HUIZINGA, *Autunno nel Medioevo*, trad. it., Firenze 1940, pp. 85 e 88).

[6] Nell'istruzione al figlio Filippo, 4 maggio 1543 (BRANDI, *Die Testamente und politischen Instruktionem Karls V.* cit., p. 58).

Verallo, in una «bella audientia» il 2 febbraio 1547, il motivo dell'orgoglio offeso risuonava altissimo, seguitando egli «con la colera istessa che Sua Maestà faceva bene le cose sue et che le sapeva molto bene fare, et che le faria ancor meglio, havendo quel rispetto alla religione et al servitio di Dio meglio che non faceva Sua Santità... sa ben far meglio che Sua Santità l'officio suo et il beneficio della religione, et che questo ancora lo venirà a dir meglio a Sua Santità presto da faccia in faccia»[1]. E nella disperata lettera al fratello Ferdinando, il 4 aprile 1552, gravava il cupo timore di ricevere «en mes vieulx jours la plus grande honte et desreputacion que prince sauroit recevoir»; e perciò egli preferiva «prendre la part du danger» e rischiare di esser ritenuto «ung vieulx fol», alla resa disonorevole. Tra la «grande honte» e le «grand dangier», meglio il secondo[2]. Il *suivre ma bonne fortune*, pronunziato nel '25, era ancora estrema risorsa del '52.

Tale essendo l'uomo, anche immalinconito e stanco, una volta cacciatosi in una impresa era difficile la pronta ritirata, non appena s'avvertissero i guai. Né era soltanto orgoglio e caparbietà: ma anche una certa naturale irresolutezza[3], un pencolar soverchio tra le varie possibilità di scelta, un eccessivo analizzare, con pedanteria quasi, tutti i pro e i contro, mancando invece la illuminazione interiore del grande politico che fa intuire la via giusta, al di là del soppesar minuto gli argomenti. Tardo nel deliberare, e poi risoluto, anzi ostinato nella decisione. Quel che di indeciso, oscillante, perplesso s'è piú volte osservato, nei pareri del Granvelle o nelle Consulte, e in genere nelle risoluzioni prese a corte; il *gaigner temps* e il dissimulare, attendendo l'ora propizia: tutto ciò non era semplice espediente tattico, sí rispondeva anche alla natura di Carlo V. Confidandosi col figlio Filippo, egli poteva chiedere consigli e ammonimenti con una confessione di smarrimento: «porque yo estoy tan inresoluto y confuso en lo que tengo de hazer, que quien de tal arte se halla mal puede dezir a otro en el mismo caso lo que le convyene. Yo pues la necesydad en que estoy es la que me pone en esta confusion, no tengo mejor remedyo que trabajando de hazer lo que devo, ponerme en las manos de Dyos, para que el lo ordene todo come mas su servicio fuere y con lo que el hiziere y ordenare me contentare»[4]. Molto travaglia-

[1] Verallo al cardinale Farnese, 2-3 febbraio 1547 cit. (*Nuntiaturberichte aus Deutschland* cit., IX, p. 446).

[2] *Correspondenz des Kaisers Karls V.* cit., III, pp. 160-61 cit.

[3] Sulla lentezza nel decidere, e poi sull'ostinazione nei propri giudizi, una volta presi, concordano a piú riprese, e a distanza di anni, gli ambasciatori veneti: cfr. le relazioni di Niccolò Tiepolo (1532), di Bernardo Navagero (1546) e di Marino Cavalli (1551), in *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato* cit., ed. Alberi, serie I, I, pp. 64, 341-42; II, pp. 214-15.

[4] Nell'istruzione segreta del 6 maggio 1543 (BRANDI, *Die Testamente und politischen Instruktionem Karls V.* cit., p. 94).

to e confuso della mente, lo battezzava nel 1546 Bernardo Navagero[1], cogliendo nel segno.

E dunque, ritornando al primo discorso, una personalità di sovrano che, cacciatosi nei rischi, riluttava a tornare sui propri passi, per orgoglio ferito; e mal riusciva a veder subito la via giusta, per la irresolutezza natia, che rendeva piú facili, per l'appunto, gli sbandamenti or qua or là, e il toccare tutti i problemi senza risolverne alcuno.

Certe volte, invece, l'ordine al Gonzaga era di mantenersi strettamente sulla difensiva. Ma non nel momentaneo variare delle disposizioni militari – cosa spesso d'altronde pienamente giustificata – si avvertivano le contraddizioni entro cui si muoveva la politica imperiale; bensí in un fatto costante, e vale a dire nella mancanza dei mezzi finanziari per cui si disperavano tutti quanti, Carlo V in Germania e il principe Filippo in Spagna, la regina Maria nei Paesi Bassi e il Gonzaga a Milano; nel giungere a spizzico dei soccorsi in denaro, soprattutto dalla Spagna, già insufficienti prima di essere giunti a destinazione, già sparpagliati a *pedaços* prima di essere riscossi: nella continua lotta per il denaro, tipica non di uno solo, ma di tutti i domini di Carlo V. Era, questo, l'eloquente simbolo della dispersione degli sforzi, della eccessiva frammentarietà di iniziative, che finivano con il minacciare tutto l'edificio, in guisa da farlo apparire veramente, secondo diceva Luis de Orezuela nel 1552, « roto y abierto de alto a bajo ».

Per rimanere nell'ambito della Valle Padana, la criticissima situazione in cui gli Spagnoli si vennero a trovare in Piemonte, a partire dal 1553, non dipendeva certo da scarsa capacità del Gonzaga – dopo di lui, con un generale del valore del duca d'Alba le cose volsero ancor peggio –, e nemmeno solo dalla abilità del francese Brissac; sí dalla impotenza finanziaria a cui il governatore di Milano era ormai condannato, e che contrastava penosamente con le grandi idee di sei anni innanzi, con il programma di espansione, approvato quasi interamente da Carlo V, ma la cui tentata attuazione aveva ora, per effetto, la perdita presso che totale delle terre piemontesi e la minaccia contro il Milanese.

Falliti i tentativi per il dominio larvato di Genova; riuscite vane le trame per il « ricupero » di Bellinzona e della Valtellina; tramutatosi in fonte di guai gravi e in grosso onere finanziario l'acquisto di Piacenza, i grandi piani erano sfumati, lasciando posto ad una dura realtà, ad una insufficienza di mezzi che minacciava di condurre al disastro nella lotta contro la monarchia francese, d'assai inferiore all'impero asburgico, ter-

[1] *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato* cit., ed Alberi, s. I, I, p. 364.

ritorialmente, ma d'assai piú unita e, anche, piú decisa e coerente nella sua azione. Nulla esprimeva piú efficacemente il completo rovesciamento della situazione, fra il '47 e il '52, del modo di comportarsi verso gli Svizzeri: alla sorta di altera condiscendenza, con cui s'era dato inizio alle trattative, nel '47, da parte di Carlo V [1], faceva riscontro la appena larvata remissività con cui il Gonzaga si piegava, nel '51-52, a che nel patto di amicizia non si facesse menzione del pur richiesto diritto di passaggio di truppe, fra Germania e Italia, attraverso i cantoni; alla affermazione, nel '47, della « auctoridad y fuerças con que al presente nos hallamos » succedeva la rassegnata constatazione, alla fine del '51, che, dati i tempi che correvano, bisognava fare quel che altra volta non si sarebbe accettato [2].

Per vero, il trattato del maggio 1552 costituiva una piena vittoria diplomatica dei cantoni, i quali vedevano accolte tutte le loro richieste senza adeguato corrispettivo, e si vedevano blanditi, coccolati, prima della firma del patto e poi, nell'applicazione di esso [3]: a Milano, i commissari dei cantoni venuti, al solito, per San Giovanni, a far i loro conti, « sono stati bene visti, accarezati con parolle et presentati de vini, confetti, et salzizoni et formaggi: ni hanno molta contentezza dimostrato ». Poi, tiraron fuori « certi memoriali per conto de soi subditi... si à cercato a fargli tutte quelle commodità et appiacerie per conto de loro subditi, che sia statto possibile, etiam fori della capitulatione ».

Per contro, a richieste milanesi di « alchune provisioni al beneficio di questi subditi », i commissari rimandavano le decisioni ad un loro convegno a Lugano; e il Taverna pregava il Rizio di ricordar in dieta « che seria molto esorbitante che dal canto nostro tutti li loro subditi havessero ogni qualita di essentione, non solo delli datii pertinenti alla Camera, ma di qualunque comunità et altre particulari persone, et che questi subditi [di Milano] habbiano di pagar li datii a casa loro ». Perché i mercanti milanesi avrebbero dovuto pagar dazi per i loro acquisti in Svizze-

[1] Cfr. lett. già cit. Carlo V a Gonzaga, 7 ottobre 1547. Data la « auctoridad y fuerças » di cui gode ora Carlo V, il Gonzaga cerchi di dare agli Svizzeri quanto meno è possibile in fatto di pensioni ecc. (ASM, *C. G.*, 89 [1°], ff. 81-82). E difatti il Gonzaga avvertiva il Rizio e il Panizono, il 25 ottobre, che se gli Svizzeri avessero allegato che le pensioni date loro dal duca Massimiliano ammontavano a maggior somma di quella ora offerta (15 000 scudi), bisognava ricordare « che detto duca non haveva altro appoggio che loro », oltre che erano maggiori gli impegni dei cantoni verso Massimiliano (*ibid.*, 74 [2°], ff. 393-94).

Un'altra prova di questo stato d'animo è che già il 9 aprile del 1548, visto che le trattative andavan per le lunghe, come aveva previsto il Rizio, e che i cantoni non si decidevano, per aver modo di ricavare maggiori vantaggi « con spesa et pocha reputatione de la dignità di S. M. », il Gonzaga ordinava al Rizio di ritornare a Milano. Il Rizio si recò poi, invece, presso Carlo V (*ibid.*, 82 [1°], ff. 101-5).

[2] Cosí il Gonzaga nella lett. già cit. del 19 ottobre 1551 (AGS, *Estado*, 1198, ff. 33 e 35).

[3] Anche piú tardi, a Milano si cercano di appianare tutte le controversie: cfr. lett. del Marso del 29 gennaio 1555 « traslati » dalla dieta di Baden del 26 gennaio 1555, decisioni a Milano in merito alle proteste svizzere in ASM, *C. G.*, 192. Le difficoltà non mancarono, certo, e talora assai gravi per il Marso (cfr. HAAS, *Der Discorso de i Sguizzeri des Ascanio Marso von 1558* cit., p. XXII).

ra quando a Milano gli Svizzeri potevano vedere «con quanta sincerità et amor» si procedesse, «essendoli [agli Svizzeri] concessa la gratia generale liberamente et molte altre cose che hanno ricercato a benefitio de loro subditi, quali non sono nelli capituli, come sono il remettere li mercati liberi, concedere alli soi che possano *etiam* senza licentia portar a casa da detti mercati certa summa di biada et simili particulari; quali cose se si fusse voluto star nella simplice dispositione delli capituli non si seriano concesse; però che anche essi si accontentino con la medesma realità negotiar con noi, et fare di sorte si cognosca questa capitulatione da tutti li canti esser fra boni amici et vicini, et non voler guardar solo alle loro commodità et utilità de queste parti» [1].

La notizia dell'accordo era stata «bona nova» per Milano [2]: gli Svizzeri lo sapevan benissimo. E perciò era «cosa maravegliosa, la folla di sudditi svizzeri che si presentava a chieder licenze di esportazione di grano e di riso, a fine d'anno» [3].

Perfino la famosa ordinanza di Worms del 6 agosto 1545, che proprio allora Carlo V aveva ordinato di far rigorosamente osservare, sí da impedire ogni arbitrio e ogni interpretazione troppo personale delle leggi e delle norme, perfino essa veniva posta da parte, quando si trattava di accordar licenze di biade agli Svizzeri; «gli ordini di Vormatia non debbono opporsi a cosa di questa importanza» [4], decideva il Gonzaga; ed uno dei primi ad approfittare della nuova larghezza fu il gran banchiere Tommaso Marino, che otteneva di poter esportare in Svizzera, senza pagamento di tratta, 520 some di biade, raccolte nel suo, nell'abbazia di Morimondo [5].

[1] Taverna a Rizio, 29 giugno 1552 (ASM, *C. G.*, 150 [1°], ff. 88-90); e cfr. anche a Gonzaga, 27 giugno (*ibid.*, 149, f. 623 minuta, 150 [1°], ff. 22-23 orig.): si sono spesi da 30 a 40 scudi in vino ecc., per farli tornar a casa «allegri et bene contenti». Il Gonzaga approva; e anche circa le richieste presentate dai commissari elvetici dice di «satisfarli in tutto quello che convenientemente si puote» (a Taverna, 1° luglio; *ibid.*, 150 [1°], ff. 17-24). Il memoriale presentato dagli Svizzeri, con il parere del Consiglio segreto, *ibid.*, 154, ff. 209-11. La «grazia generale» di cui nel testo era stata concessa dal Gonzaga, prima ancora si discutesse l'apposita richiesta elvetica, a favore di tutti i sudditi dei cantoni imputati non solo di contrabbando, ma di qualsiasi altro delitto, purché ottenessero «la remisione» della parte lesa.

Grazie speciali erano già state accordate prima ad un «Checono da Mera», e ad altri due nell'ottobre 1551 (Taverna a Rizio, 30 ottobre 1551; *ibid.*, 135, f. 722); e soprattutto s'era ottenuta la liberazione, senza pagamento di taglia, di un Broccardo Nargeli, figlio dello Schulteiss di Berna, per cui s'era mossa addirittura la Dieta, dal marchese di Marignano, che lo aveva prigioniero per fatti di guerra (Gonzaga a Rizio, 29 ottobre cit., e al marchese di Marignano, 14 dicembre 1551, *ibid.*, 138, f. 490).

[2] Taverna a Gonzaga, 13 maggio 1552 (ASM, *C. G.*, 148, f. 175).

[3] L'ufficio delle biade al Gonzaga, 12 novembre 1552, e risposta Gonzaga, 18 novembre (ASM, *C. G.*, 152, ff. 222 e 409).

[4] Gonzaga a Taverna, 22 maggio 1552 (ASM, *C. G.*, 148, f. 307).

[5] ASM, 149, ff. 205-6 (9 giugno 1552). La tratta per la Svizzera costava 16 soldi per soma di frumento (per il miglio, riso ecc., in proporzione), mentre nel resto dello stato costava 36 soldi per soma; ma anche cosí ridotta la tassa, di domande di tratta ve n'erano poche, dato che in virtú del patto gli Svizzeri potevano avere gratuitamente la licenza d'esportazione (l'ufficio delle biade al Gonzaga, 5 luglio 1552 e *ibid.*, 150 [1°], ff. 166 e 170).

Il risultato finale fu un impressionante sbalzo in avanti del volume delle esportazioni granarie, da Milano: uno sbalzo che salí a quasi il 450%!

Dal 1° gennaio al 12 maggio 1554 l'Ufficio delle biade accordava infatti permessi di esportazione per 9000 some tra biade e riso. Le licenze concesse a Como, Varese e Gallarate ammontavano – si riteneva – a 3000 some; e le biade esportate senza permesso dai mercanti delle terre di confine, ad altre 3000 some. Complessivamente 15 000 some: proporzionalmente, in un anno si sarebbero esportate 40 000 some e piú. Nel periodo immediatamente precedente all'accordo del 1552 se ne estraevano poco piú di 9000 some all'anno, « di modo che manifestamente si po comprehender che dispensano questa biada et risi a benefitio d'altri paesi »[1].

Perciò, il Morsa fu incaricato di richiamare l'attenzione della Dieta su questi evidenti abusi: e lo fece nella dieta di Baden del 26 gennaio 1555. Solo di riso, negli ultimi mesi erano state esportate 3000 some (di grani, piú di 10 000) « il che non può essere per uso et bisogno de V. S. et suoi, ma per mercantia de particulari, che lo conducono spezialmente in Basilea, et di la va in Alemagna et altre parti », addirittura in Fiandra[2]. Non era piú il solo vantaggio « delli nostri poveri sudditi di la de monti »!

Vero è che il Marso, avendo fatto « destramente » esaminare i libri del dazio di « Flora », cioè Flüchen, da un tal Gasparri cremonese – ed era, certo, il Giovanni Battista de Gasparri, mercante cremonese, imputato nel 1551 di eresia, profugo in Svizzera, per il quale proprio il Marso aveva chiesto grazia ai governatori di Milano, il 4 ottobre 1554-56; avendo dunque il Marso fatto procedere a tale controllo, si vide che per tutto il 1554 eran passate solo 653 some di riso, diretto a Basilea: e poiché tutto doveva forzatamente passare per Flüchen, non essendovi altra via, il contrabbando si riduceva di assai. Perciò a Milano si guardasse bene « che per altra via è trafugato et menato via sotto la licentia a questi Signori, quali però di questo niente sanno »[3].

In quegli stessi giorni di tripudio per la « bona nova » del patto, si riduceva anche il prezzo del sale a Cannobio, dove era il deposito per Bellinzona, da 53 soldi a 47 soldi e 6 denari lo staio[4]. Quale diversità di to-

[1] ASM, *C. G.*, 187.
[2] Le domande del Marso e la risposta della Dieta, le lett. del Marso a Milano, gennaio 1555, in ASM, *C. G.*, 192.
[3] Cfr. il mio *Per la storia religiosa dello Stato di Milano* cit., pp. 258 e 259 e *passim* [qui in *Opere* 3, I, pp. 357-58]. Il De Gasparri « qua in Svizeri... ha in molte cose grande et d'importantia servito alla Cesarea Maestà et a V. Illma. Signoria » (Cosí il Marso).
[4] ASM, *C. G.*, 154, f. 63.

no e di stile, quale diversità – vogliam ripetere – dai giorni non lontanissimi in cui il Gonzaga, dando l'avvio ai negoziati, impartiva al Rizio e al Panizone istruzioni secche e recise: « Et la sustantia di ciò che hora vorressimo da loro [Svizzeri] consiste, come già seti informati, che non diano transito né victualie per il suo paese a gente di guerra, che potesse venire in danni di questo stato; che similmente essi non gli lassino venire alcuno de suoi; et essendo ricerchati a nome di S. M. per defensione del stato [di Milano], ne servano de genti con suoi pagamenti... Et perché in consequentia si tiene certo che essi ricercharano di havere le commodità da questo stato per benefitio de suoi subditi, che hebbero per l'altra capitulatione fatta con la bona memoria del signor duca Francesco, in questo noi si accontentiamo [qual degnazione!] si perseveri da l'uno et l'altro canto, in quello modo che allhora fu stabilito. Però la mente nostra saria che si reformasse con le aggionte che vedereti per la cedula che ad quelli (i "capituli") se vi manda inserta, et cosí mandiamo essi capituli riformati secondo la dicta cedula... » [1].

Quale diversità dai giorni in cui don Ferrante, lasciato arbitro da Carlo V di continuare o meno le trattative con i cantoni, dopo ch'essi avevano rinnovato la lega con la Francia, per veder di tener in piedi almeno il vecchio patto di amicizia del 1533, decideva alteramente di no, di non mantenere quel patto, « perché certo non si potrebbe fare dal canto di V. M. la maggior indegnità, oltra che dal non havere con loro cotal amicitia tengo che sia per seguire notabil utile a le entrate di questa Camera, per le francheze che godevano, le quali hora non goderanno » [2]. E non si parlava, allora!, dei Grigioni, che non era gente, a giudizio di don Ferrante, « da farne molta stima »: dalla loro amicizia non si sarebbe potuto cavar vantaggio « che fosse piú rilevante di quello, che è hora la speranza di potere ricuperare ciò che essi tengono occupato a questo stato » [3].

E allora, quello ch'era contrasto di fondo tra due concezioni antitetiche, la concezione volutamente limitante il proprio campo d'azione, ma organica del Gonzaga, e l'« idea imperiale », grandiosa ma disorganica di Carlo V, si tramutò fatalmente in contrasto personale: addolorato e irritato don Ferrante, nel vedersi mancar le forze e i mezzi non già per condur innanzi i progetti audacemente nutriti, ma anzi per resistere, semplicemente resistere in Piemonte alla offensiva del Brissac; convinto Carlo V che la colpa degli insuccessi fosse del suo luogotenente, e quindi irritato e scontento, in una corte tosto pronta ad addossare colpe al

[1] Gonzaga a Rizio e a Panizono, s. d., ma ottobre 1547 (ASM, *C. G.*, 74 [2°], f. 368).
[2] A Carlo V, 31 luglio 1549 (AGS, *Estado* cfr. *Registro*, p. 153). Considerazioni negative già nella lett. a Carlo V del 28 giugno (*ibid.*; *Registro*, p. 141).
[3] *Ibid.*

Gonzaga[1] e a porger orecchio alle accuse e insinuazioni gravi che da Milano giungevano contro di lui. E la vicenda finí col richiamo del Gonzaga e la sua sostituzione[2].

Un anno e mezzo innanzi anche don Diego de Mendoza aveva pagato, con la propria fortuna politica, lo smacco imperiale a Siena, ribelle e libera: aveva previsto la catastrofe, se da Cesare non fossero pervenuti piú copiosi e continui aiuti; e s'ebbe in fine il suo onore, « mi honra... puéstola en mano del vulgo »[3], e il sarcasmo del pasquino senese, il *Sonetto che manda il Mangia della Torre del Campo a Maestro Riccio Pittore a Pisa, per far ritrarre don Diego di Mendoza*:

> Diego Urtado Mendoza, arcimarrano
> nemico a tutt'Italia, al cielo e al mondo;
> pensando a farsi in Siena a Dio secondo,
> fu privo de' favor ch'aveva in mano,
> oggi è depinto qui, come ognun vede,
> senza favor, senz'arma e senza fede![4].

Per tal modo, nell'azione politica dei governatori e reggenti le varie parti dell'impero, al disotto talora, ma talora anche al disopra delle direttive generali e imperiali, si facevan luce direttive particolari, legate alla situazione e ai bisogni di quelle singole parti; l'unità teorica dell'impero di Carlo V, viva solo nella persona dell'unico sovrano, lasciava scoperte, a nudo, le profonde fratture, attraverso le quali veniva fuori il « particolare » delle membra, i vari specifici interessi ormai troppo nettamente differenziati per poter essere sommersi in un'unica azione che soddisfacesse ad un tempo le Fiandre e Napoli, la Castiglia e la Germa-

[1] Già nella primavera del 1552 a corte si cerca di buttar intera la colpa dell'avventura parmense sulle spalle del Gonzaga, le cui « persuasioni » avrebbero trascinato Carlo V: « che io habbia posto l'imperadore mio Signore in guerra »; e ciò « non per conservatione di quelle cose che date mi furono in governo, né per zelo del servizio suo, ma per mio particolar odio et soverchio contro a' Farnesi ». Il Gonzaga aveva ragione nel difendersi dalle accuse personali, sottolineando che egli non era « piú ardente di quanto era V. M. istessa in queste cose di Parma »; e che tra i « ministri » dell'imperatore, non solo il Mendoza, ma ben anche Antonio di Granvelle, il potente monsignor d'Arras, « correva a redini sciolte nelle opinioni sue » (*ibid.*, pp. 163 e 168). Come sempre, la questione personale nascondeva il vero problema, ch'era di direttive generali: e qui è fuori dubbio che fosse stato il Gonzaga ad imprimere la sua profonda orma nella politica imperiale (GOSELLINI, *Compendio storico della guerra di Parma e del Piemonte* cit., pp. 156 sgg.).

[2] Per il richiamo del Gonzaga da Milano, cfr. il mio *Usi e abusi* cit.

[3] Cfr. GONZALEZ PALENCIA e MELE, *Vida y obras de Don Diego Hurtado de Mendoza* cit., II, p. 287: lett. del Mendoza stesso al principe Filippo, sul suo colloquio con Carlo V.

[4] *Ibid.*, p. 281. Si noti che anche il Mendoza, come il Gonzaga, era stato accusato da Carlo V di averlo cacciato nella guerra di Parma; e anche il Mendoza ribattè vivacemente ch'era stato proprio l'imperatore a cacciarlo in quell'affare « con tanta instantia » (lett. al Granvelle, 28 febbraio, 19 marzo e 9 aprile 1552, *Algunas cartas de don Diego de Mendoza* cit., pp. 292, 300, 307). E valgono anche qui le stesse osservazioni già fatte per il Gonzaga.

nia[1]. I vari stati già preesistenti, con propri interessi e aspirazioni, continuavano a mantener una propria fisionomia che faceva dell'impero un mosaico a tessere di troppi vari colori; e ciascuno cercava, soprattutto, di parlare « très-bien pour lui seul ».

Nemmeno sul piano dei rapporti economico-finanziari s'attuava piena concordia: qui, anzi, gli interessi contrastanti di questo e quello de' domini di Carlo V apparivano, talora, in luce solare. Cosí quando la regina Maria, reggente dei Paesi Bassi, con ordinanza del 10-15 dicembre 1541, disciplinò il pagamento delle lettere di cambio emesse sulle piazze dei Paesi Bassi, imponendo il pagamento in oro per i due terzi delle somme. Era una decisione « grandement prouffitable au bien commun de vos pays », dichiarava Maria al fratello Carlo V; ma in realtà avvantaggiava soltanto i « pays d'embas », nei quali in pochi mesi aveva fatto affluire piú di un milione d'oro, mentre costituiva un duro colpo all'economia spagnola; e i mercanti di Burgos parlavano di « muy gran dano y perjuizio de V. M. y d'estos sus reynos y de los tratantes d'el, y para que totalmente çesasse todo el comercio y trato d'estos Reynos y de todas las otras naçiones que tratan en el dicho contado de Flandes e Bravante »[2].

Nel campo politico, era sempre la regina Maria a dichiarare al fratello, all'inizio del 1539, che i Paesi Bassi non potevano sostenere una nuova guerra per la Danimarca, a favore del duca palatino Federico e contro Cristiano III: perché « en tenant la navigacion troublee et serree du couste dudict Denmarke et Oostlant est lentiere destruction et affaiblissement de ces pays, et principalement de ceulx maritimes qui son beacoup, et dont depent grande negociacion et trafficque de marchandise, et ne convient en facon quelconque, sil est possible, mettre voz pays en guerre au mesme couste. Aquoy vous plaise avoir bien regard et y bien penser avant dy faire changement, quelque pourchaz que lon vous pourroit faire au contraire »[3].

La guerra stessa non rompeva contemporaneamente nelle varie fronti: esempio tipico, il 1542, quando già ci s'azzuffava in Asti e in Fiandra e a Perpignano, mentre in Italia le armi ancora posavano, e il Mendoza a Venezia, il Del Vasto a Milano, il Gonzaga in Sicilia si chiedevano: perché stiamo a guardare?[4]. Era l'esperienza che dettava poi al Gonzaga, a fine '57, un giudizio del suo memoriale a Carlo V: quando i Francesi assalivano Perpignano, il regno di Napoli aveva 1200 uomini d'arme « et se ne stava in tutta la pace del mondo ».

[1] Sui contrasti d'interessi fra le varie parti dell'impero, cfr. BRANDI, *Die deutsche Reformation* cit., p. 219, e anche PIRENNE, *Historie de Belgique* cit., III, p. 217.

[2] Cfr. il mio *Note e documenti per la storia economico-finanziaria dell'impero di Carlo V* cit.

[3] *Correspondenz des Kaisers Karls V.* cit., II, p. 296.

[4] G. CAPASSO, *Il governo di don Ferrante Gonzaga in Sicilia* cit., pp. 253-54.

In piena guerra, erano i reggenti o governatori a stipulare accordi o tregue separati, per salvare il dominio loro affidato, Paesi Bassi o Milano, senza troppo preoccuparsi se in quel modo si compromettesse la situazione politico-militare d'insieme: lo aveva fatto la regina Maria, con la tregua di Bomy del 30 luglio 1537 [1]; lo facevano, a lor volta, il Del Vasto nel '43, e, soprattutto, il Gonzaga stesso, concludendo col Brissac, nell'agosto del 1553, una tregua in Piemonte, che provocò il vivo malcontento di Carlo V e fu l'ultima decisiva causa per il richiamo da Milano di don Ferrante [2].

Piú volte, cosí, dal modo d'agire dei luogotenenti di Cesare s'aveva l'impressione che non di paesi uniti sotto un unico capo si trattasse, bensí di paesi momentaneamente alleati, con certi obbiettivi comuni, ma anche con aspirazioni ed esigenze particolari disposte a farsi valere pure a scapito del fine comune.

La rinunzia finale di Carlo V al suo ultimo sogno, assicurare al figlio Filippo la dignità imperiale dopo Ferdinando, e la separazione finale tra Asburgo di Spagna e Asburgo d'Austria con l'impero, aveva le sue cause immediate, umane, nella opposizione sia di Ferdinando sia dei principi tedeschi. Ma v'era nelle cose quasi il segno della fatalità; e nella natura stessa dell'immane e scomposto conglomerato politico, costruito e tenuto insieme in quarant'anni, erano riposti i germi del suo disfacimento.

[1] Cfr. qui sopra.

[2] Il Gonzaga si giustificò con la mancanza di denaro (a Carlo V, 30 agosto, AGS, *Estado*, 1204, f. 139), e mandò a corte Antonio de Bivero, a dar conto del suo operato. Cfr. la sua giustificazione in GOSELLINI, *Compendio storico della guerra di Parma e del Piemonte* cit., pp. 187 sgg. Ma i giudizi in generale furono sfavorevoli: cfr. anche SEGRE, *Il richiamo di don Ferrante Gonzaga dal governo di Milano e sue conseguenze* cit., pp. 198-99.

Capitolo terzo

Oro di Milano, oro di Castiglia, oro d'America

1.

Persino nella politica estera di Carlo V era dunque possibile avvertire la forza prorompente degli interessi specifici di questa o quella parte di un impero non unitario, come per assetto geografico, cosí per tendenze e aspirazioni politiche: interessi specifici che urtavano contro altri interessi, impedivano la sincronia dei movimenti e infiacchivano l'efficacia dello sforzo generale, sostituendovi un affannoso e talora contradditorio cozzar qua e là, con risultati sempre parziali e limitati. Tanto piú nettamente le singole membra dell'impero rimanevano staccate per tutto quel che era la loro vita interiore: ognuna di esse – e anche lo stato di Milano – mantenendo ben distinta la propria amministrazione, le proprie leggi, le proprie tradizioni, la propria individualità. Che a Milano, nel 1541, regnando Carlo V, fossero solennemente proclamate le *Nuove Costituzioni*, già progettate da Ludovico il Moro, riprese da Francesco II Sforza, elaborate da giuristi milanesi[1] – e Carlo V non aveva che proseguito l'opera, approvandola « sicut multa alia bene acta prefati Ducis » –, era segno sufficiente del persistere, nell'impero, della individualità nettamente determinata delle singole parti di esso.

Carlo V n'era ben consapevole; ne traeva, anzi, argomento in favor suo nella polemica contro coloro che lo accusavano di aspirare alla « monarchia » universale e alla « tirannia »: e cosí nel 1553 il duca di Najara poteva replicar all'atto di accusa rivolto da Enrico II di Francia contro Cesare, ai principi tedeschi, che l'imperatore aveva sempre osservato le leggi dei suoi vari stati, non aveva mai fatto « mas de aquello que sus (della Germania) mismas leyes permitian; las quales siempre entre sus bassallos a conserbado de tal manera que, aunque son muchas las provincias de su señoria, y muy diversas costumbres y lenguas y leyes, ninguna a entendido que tiene rey sino natural de la misma provincia »[2]. *Natural de la misma provincia*: in ognuno dei suoi diversi domini Carlo V è il principe « naturale »!

[1] Cfr. VISCONTI, *La pubblica amministrazione nello stato milanese* cit., pp. 5 sgg.
[2] *Papiers d'état* cit., IV, pp. 85-86.

Unico vincolo, che tenesse insieme tanti e sí diversi paesi, era dunque il vincolo di fedeltà alla persona dell'unico sovrano, dell'imperatore. Ché nemmeno sentimentalmente questi vari paesi potevano sentirsi affini fra di loro, per tradizioni ed affetti e costumi e cultura; anche qui, invece, contrasti e dispareri e fin ostilità, non pur fra milanesi e spagnoli, o milanesi e tedeschi – al confronto, assai piú vicini apparivano, alla maggioranza, i francesi –, ma fra spagnoli e fiamminghi, secondo annotavano il duca d'Alba e don Ferrante Gonzaga.

Un vincolo comune c'era bensí, a legar insieme le sorti di questi vari paesi, che non era il solo vincolo personale all'unico sovrano: ed era un vincolo di cui ognuno s'accorgeva, e che costituiva motivo continuo di pensieri e preoccupazioni e discussioni. Ma era, sicuramente, un vincolo non gradito, peso e non sollievo, subito *obtorto collo.* E lo si ritrovava nella generale politica finanziaria di Carlo V.

Nel suo *Discours* del novembre 1535 il Granvelle aveva affermato che lo stato di Milano, ricco e fiorente, sarebbe stato in grado non solo di provvedere a sé, ma anche di aiutare Cesare, occorrendo, per sovvenir ai bisogni di altre parti dell'impero; un mese piú tardi, la comunità di Milano affidava ai suoi ambasciatori presso Carlo V il difficile compito di ottenere l'abolizione « di tutte le gravezze insolite et aumenti di datii et altri redditi ». Due atteggiamenti antitetici, destinati entrambi ad aver comune e triste destino. Né Milano, negli anni che dovevan trascorrere sino alla pace di Cateau-Cambrésis, fu in grado, non diciamo di aiutar altrui, ma semplicemente di bastare a se stessa e alle spese della guerra in Piemonte; né le gravezze « insolite » furono abolite, ma quasi subito accresciute, portate ai limiti estremi del tollerabile, facendo salir le grida al cielo. Milano ricca, Milano opulenta, Milano docile a sovvenir di denaro i suoi principi: era una consueta immagine, ancora illuminata dagli splendori della città ducale e della corte di Ludovico il Moro. La riprendeva, negli anni di che discorriamo, un buon conoscitore de' luoghi e delle cose: a Paolo Giovio, infatti, Milano appariva « la piú viva e la piú feconda miniera d'oro e d'argento, senza spesa, senza strepito e senza timore che Santo Ambrogio manchi di fede »[1].

Nelle trattative del 1535 tra Carlo V e Francesco I, quando il re di Francia aveva cercato di prospettare il problema di Milano su di un piano quasi puramente finanziario, dichiarandosi disposto a compensare il duca Francesco II, il reddito annuo – e, si intende, normale – era stato valutato fra i quattrocento e i cinquecentomila scudi[2]. Alla corte di Fran-

[1] A Nicola Renzi, forse dicembre 1539 (*Lettere* cit., I, p. 224).
[2] Francesco I a Carlo V, 12 maggio 1535 (*Papiers d'état* cit., II, p. 355).

cia ci si ricordava, evidentemente, degli anni ancora felici di diretto dominio sulla pianura lombarda, quando effettivamente il reddito annuo si aggirava sul mezzo milione di scudi [1].

Ma, di mezzo, c'era stato il rovinoso periodo 1521-29, con le guerre e le devastazioni, le carestie e le pesti, il crollo demografico, le campagne in parte abbandonate, l'industria e il commercio taglieggiati. Una situazione, questa, ch'era invece ben nota a Carlo V e ai suoi ministri, per i continui appelli e per i desolati commenti, non pur di Francesco II Sforza, ma degli stessi capitani imperiali. Il duro Antonio de Leyva lo aveva, piú volte, riconosciuto apertamente: « El Rey nunca ha embiado ny gente ny dineros, podeys considerar como me hallo; la tierra esta destruyda, los hombres consumidos, no ay vituallas, ny una gota de vino. No ay soldado que mas me crea, y menos tengo de donde poder sacar un quatrino. Si vuestra diligençia no provee, que S. M^{t}. me embie el recaudo que conviene, ya no se puede esperar mas de sostener lo de aqui porque no es possible » [2].

Erano i giorni in cui « el povero Milano » ritornava « al dolore »; e il merciaio Burigozzo annotava nel suo diario « zò certo non scrivo la mitade delle angustie e doglie del povero Milano » [3].

Fatta la pace e restituito in seggio il duca Francesco, era stato il Caracciolo – uomo di fiducia di Carlo V – a riferire che « qui se sta con grandissima penuria del dinero, et sostene el paese assai graveza et non basta, perché tutto el paese e privo de homini et bestiamj et e ruinato » [4]. La difficoltà – vera, grave – in cui il duca si trovava nel pagare a Cesare quel ch'era stato pattuito a Bologna, nasceva dal fatto ch'egli non poteva trar denaro dal suo stato, e doveva contrar prestiti con banchieri non milanesi, ad interesse gravissimo [5].

« Ma se non seguiranno alchune vendite, de le quale hora se sta in practica, e impossibile che per via del Stato se recuperino li dinari necessarij, per esser in ultima ruina et ogniuno fuge perche non possono soppportare el peso. Il Duca ha facto un precone che e contento vendere ogni

[1] Si veda il bilancio, sotto lo stesso Massimiliano Sforza; 499 460 scudi d'oro del sole, 64 soldi, 5 denari (P. VERRI, *Storia di Milano* cit., ed. Carcano, Firenze 1851, II, pp. 126-27; e cfr. FORMENTINI, *Il ducato di Milano* cit., pp. 618-20).

[2] De Leyva a Ribadeneyra (per Carlo V), Milano, 13 ottobre 1528 (AGS, *Estado*, 1172, f. 12).

[3] *Op. cit.*, p. 479.

[4] Caracciolo a Carlo V, 17 maggio 1530 (AGS, *Estado*, 1173, f. 8). Cfr., in genere, questa *Storia di Milano* cit., VIII, pp. 312 sgg. [qui a pp. 265 sgg.].

[5] Caracciolo a Carlo V, 27 maggio 1530 (AGS, *Estado*, 1173, f. 6).

cosa excepto le cita, le quale non vorria vendere, perche penso che trovaria partito de Tertona con Ansaldo Grimaldo... »[1]. Soprattutto a Milano, s'era « in ultima necessità del vivere », sí che occorreva che « da tutto el stato et de fora del stato venga el grano per posserse substentare, et è qui tanto grande la charistia et per tutto el stato che se de fora non venira el vivere, dubito che infinita gente morira de fame, et siamo in lo principio del anno et se mangia el pane ad rasone de trenta due libre lo mogio, con lo datio vale un soldo quatro onze de pane, talmente che non se po de manco che una persona non voglia piu de un real de pane el di ». Lo scudo d'oro del sole valeva, legalmente, nell'estate del 1530, 112 soldi; ma « per non trovarse oro, vale lo scuto de oro tre soldi piú per abuso et non per ordine »; le imposte ordinarie rendevano poco, e bisogna cavar le somme necessarie a mezzo di imposte straordinarie; e, insomma, bisognava « chel dinaro venga de fora del stato »[2]. Quanto alle « fazende », cioè all'attività industriale e commerciale, erano « poche, zoè pochi guadagni »[3]. La « ruina de soi populi », che costringeva il duca, pur pressato da grossi impegni, a ridurre, sia pur per breve ora, fortemente i dazi – era giusto, « perche altramente questo stato depopulava »[4], – e provocava invece, di fronte a nuove imposte, rivolte e uccisioni di funzionari ducali, secondo avveniva a Cremona nel luglio 1531[5]; l'essere i milanesi « tan destruidos como estan » e l'implorar misericordia da Cesare « porque sus gravezas eran tantas que si este año que viene lo han de passar como este seria imposible que aqui quedasse hombre vivo »[6], eran frasi spesso ricorrenti nei colloqui e nei carteggi. L'entrata prevista per il 1531 ammontava a soli 185 000 scudi; e la spesa saliva a 270 000, con un disavanzo di 85 000 scudi, già solo in previ-

[1] Caracciolo a Carlo V, 2 luglio 1530 (AGS, *Estado*, 1173, f. 52). Carlo V però rimase fermo nel volere che il duca pagasse subito ciò che doveva, nonostante la situazione in cui si trovava (Carlo V a Caracciolo, 12 agosto, 23 settembre e 20 ottobre 1530, AGS, *Estado*, 1557, ff. 334, 335 e 336).

[2] Caracciolo a Carlo V, 15 novembre 1530 (AGS, *Estado*, 1173, ff. 70-71). Sulla penuria di grano, pronunziata nel marzo 1531, cfr. BURIGOZZO, *Cronaca di Milano* cit., p. 506. Per la valutazione dei ducati e degli scudi d'oro del sole, fra il 1530 e il 1531, si veda il *Traslado del finiquito que se dio el Prothonotario Caraciolo en Bolonia año de 1533 de los dineros que por mandado de S. M. habria recibido y gastado* (AGS, *Patr. Real*, 43-25): è la liquidazione dei conti del Caracciolo, e le monete vi sono calcolate secondo « los precios di como valian en Milan al tiempo que los recibistes ». I dati sono: maggio 1530, ducato = 115 soldi, scudo = 112 soldi; agosto 1530, 8 ducati a 115 s., 42 000 a 110 s., gli scudi a tre soldi in meno dei ducati « que es el verdadero preçio dellos en el dicho estado de Millan »; 1° novembre 1530, ducato = 110 s., scudo = 108 s.; 1531, ducato = 104 s., scudo = 101 s. Cfr. U. MERONI, *Cremona fedelissima. Studi di storia economica e amministrativa di Cremona durante la dominazione spagnola*, Cremona 1951, pp. 121-22 e 133.

[3] BURIGOZZO, *Cronaca di Milano* cit., p. 505.

[4] Caracciolo a Carlo V, 3 gennaio 1531 (AGS, *Estado*, 1174, f. 6). Il dazio sul frumento fu ridotto, da 160 soldi per moggio, a 50; quello sul vino, da 20 soldi per brenta a 6. Cfr. BURIGOZZO, *Cronaca di Milano* cit., pp. 504-5 « alla qual crida se comenzò a sperar in bene »; e FORMENTINI, *Il ducato di Milano* cit., pp. 626 e 694.

[5] Del Vasto a Carlo V, 22 luglio (AGS, *Estado*, 1174, ff. 232-34).

[6] Supplica della comunità di Milano (De Leyva a Carlo V, 1° settembre 1531, AGS, *Estado*, 1456, f. 129).

sione [1]. S'aggiungevano gli alloggiamenti delle truppe spagnole nel territorio dello stato: altra grossa calamità, che faceva inveire il duca Francesco « con grandissima demonstratione de despiacere », e dunque con uno di quegli accessi di collera caratteristici di lui [2], contro il marchese Del Vasto, il quale, pur conoscendo bene « la miseria et ruina del Stato », e i carichi finanziari incombenti, alloggiava i soldati « in lo meglior loco che li resta », cioè nel Cremonese, il territorio meno rovinato « et quello in che sempre si è fatto et poteva fare maggiore fondamento di cavare danari » [3]; e inducevano a « dolerse sino al celo de li deportamenti de soldati » gli ambasciatori di Cremona, pronti a dichiarare « che non provedendose erano necessitati tutti loro habitatori et coloni abandonar le terre ». I dazi di Cremona « quali soleno esser li meglior del Stato poi quelli de Milano, non se trova alchuno che li voglia pigliare et nemmeno li datii principali di Milano et... serrà necessario o perderli o trovandose alchuno che li piglii darli a minimo precio; concludendo [il duca] che non levandose epsi allogiamenti non sa quello partito pigliare a li bisogni del stato et al vivere suo et a li pagamenti se hanno da fare ». E il Caracciolo, che, a differenza del De Leyva, duro e intrattabile, era sempre disposto a prender le parti della popolazione civile, ammoniva: « V. M. harrà visto, prima che occorresse el caso de li allogiamenti, quello ho scripto che me pareva impossibile che questo stato potesse supplire de portar el peso del vivere del Duca et spese del stato et quello de la guerra et la satisfactione de li pagamenti se li hanno a fare... hora essendoli gionto el peso de li allogiamenti, et a discretione, secondo me è referto et da tutti intendo, certifico V. M. che serrà impossibile satisfare non solo a tutto quello se deve, ma ad assai minor parte; et questo stato va in perditione e per lo damno riceve et per la paura che hanno de epsi allogiamenti, né serrà in mano del Duca provederli » [4].

Simili alloggiamenti di truppe non solo riducevano notevolmente il prezzo di affitto dei dazi, ma facevano anche sí che « li conductori de li datii non hanno voluto scortare anticipatamente de danari, como haveriano fatto et già prima che venessero dette genti si era in pratica di fare,

[1] Caracciolo a Carlo V, 25 e 27 febbraio 1531 (AGS, *Estado*, 1173, f. 1).

[2] Cfr. quel che dice, nel '33, il Basadonna (*Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato* cit., II, p. 45).

[3] Questa affermazione si trova nel Memoriale di Alessandro Bentivoglio, luogotenente generale del duca, a nome del duca, al Caracciolo, 20 gennaio 1532 (AGS, *Estado*, 1175, f. 11). Il Memoriale riprende le affermazioni già fatte dal duca nel colloquio con il Caracciolo, a Vigevano, e di cui nella lett. Caracciolo a Carlo V, 19 dicembre, sotto indicata.

[4] Caracciolo a Carlo V, 19 dicembre 1531 (AGS, *Estado*, 1174, ff. 53-54). Sugli alloggiamenti, cfr. Lope de Soria a Carlo V, 3 gennaio 1532 (*ibid.*, 1176, f. 88): i cavalli leggeri sono a Casal Maggiore. Quando le paghe non son pervenute a tempo, « algunos han comido sin pagarlo por no tener dineros ». Se le paghe tarderanno altre volte « bolveran los soldados a comer como podran ». Osservava il Bentivoglio, nel Memoriale, sopra cit., che i soldati, anche quando pagano « pagano uno de quello doveriano quatro et consumano quatro de quello doveria sattisfarlo uno ».

vedendo che li datii non haverano per li impedimenti de soldati quello recapito doveriano et soliono, et anchora che questi moti de allogiamenti non solo nel Cremonese, ma in tutto il resto del Stato talmente hanno ogni uno intimidito, che non gli è chi ardisca exbursare un quatrino né per subventione de datii, né per altro, dubitando de infinite cose, anchora che de molte non ragionevolmente, ma per racordarsi de le ruine passate. Le tasse de cavalli et sale, quale sono el forzo de le intrate, non si poteno exigere dove allogiano, perche pagandosi da quelli a spese de quali stanno li soldati, non poteno suplire a l'uno et l'altro, como ancho si è visto del imbotato, dal quale è stato necessario abstenire per la extrema necessita dove sono redutti li poveri subditi, et queste partite importano piu settemillia ducati el mese de chiaro danno de la Camera. Cessano poi per la medema causa le subventione extraordinarie che se cavavano da dette terre, che erano de notabile somma, oltra la extirpatione de li poveri subditi ». Né sembri strano a Carlo V che tali alloggiamenti abbiano ridotto quei luoghi « al extremo », pur se durano da poco tempo: « perche quando esso signor Duca fu restituito in Stato, poco li mancava a la ruina per le guerre passate, come è notorio »; e si sa come « per la morte de infiniti homini in questi anni passati, devastatione de possessioni et ruine de paesi ogni uno è redutto ad extrema miseria et cum incredibile dificulta si ponno cavare quelli danari che si sono dati et danno a S. M. et a suoi »[1].

Continuava il Caracciolo a ricordare a Carlo V « la miseria et poverta de questo stato... tanto nota che non bisogna che io la scriva et le gravezze sono excessive »; a lamentare che le truppe continuassero ad alloggiare nel Cremonese, e – di nuovo – anche nel Tortonese, nonostante le buone parole; « rispondono [i comandanti] assai bone parole, ma effecti non sono seguiti »[2].

I timori di una nuova guerra, la paura di trame francesi in Lombardia – e la eventuale partenza delle truppe spagnole « serya dar occasyon a muchos que hagora no se descubren de descubryrse por franceses »[3], ponendo in pericolo lo stato di Milano e anche Genova[4], – la debolezza

[1] Memoriale Bentivoglio.

[2] Caracciolo a Carlo V, 19 febbraio 1532 (AGS, *Estado*, 1175, f. 15). Il Del Vasto, invece, affermava al Cobos che « es la mayor mentyra del mundo » che le sue truppe si portino male: « verdad es que faltando la paga es menester que coman » (24 febbraio; *ibid.*, 1176, f. 13); e a Carlo V dichiarava che i suoi soldati avevano pagato e pagano quel che mangiano (25 febbraio, *ibid.*, 1176). Ma il Caracciolo ribatteva a simili dichiarazioni dei militari: « fosse vero! », e ripeteva che « la miseria de questo stato non se potria mai esprimere et le graveze grande che se sostene » (a Carlo V, 7 marzo; *ibid.*, 1175, f. 19). Successivamente, il Del Vasto si sfogava con il Cobos (28 aprile), sulla mancanza di denaro per pagar le truppe, e supplicava Carlo V di provvedere, per evitare disordini gravissimi (1° maggio, *ibid.*, 1176; la risposta di Carlo V, *ibid.*, 1559, f. 241).

[3] Del Vasto a Cobos, 6 aprile 1532 (AGS, *Estado*, 1176, f. 31).

[4] Caracciolo a Carlo V, 24 giugno 1532 (AGS, *Estado*, 1175); Lope de Soria (inviato a Milano per rivedere i conti della amministrazione ducale, su richiesta dello stesso duca) a Cobos, 26 giugno (*ibid.*, 1176, f. 95). Il 25 giugno il Caracciolo ripeteva al Cobos che « se queste arme francese pro-

del duca Francesco II che, in caso di conflitto « ny tendra dyneros ny gente ny muchas voluntades en sus vasallos »[1] eran certo motivi gravi di preoccupazione. Ma, d'altro lato, stava una situazione economico-finanziaria paurosa.

Estrema povertà del duca Francesco II e di tutto lo stato: tale da non consentir neppur speranza di crediti dall'esterno, giacché « sopra el credito che se ha sopra el signor Duca non se trovaria un reale de partito »[2]. Denaro non v'era, né si sapeva donde cavarlo « porque la necessidad de todos los particulares, assi mercantes como otros, es muy grande y el credito tienen perdido el Duque y los suyos, y con esto y las sospechas que hay de nuevas guerras y trabajos no se halla ninguno que quiera desborsar su dinero, y lo que se recoge a la jornada todo esta vendido y empeñado por todo este año y parte del otro, assi extraordinario como ordinario », dichiarava il Lope de Soria pochi giorni dopo il suo arrivo a Milano[3]; confermando dunque, lui spagnolo e nuovo venuto, l'insistenza con cui il Caracciolo prospettava di continuo il fosco quadro delle popolazioni desolate che « danno stridi al celo... et fuge ogniuno et li ricolti restano imperfecti et li frumenti se transfugano fora del stato, et le terre et specialmente Cremona... non se possono victuagliare et restano desperatissimi... Io procuro de consolarli meglio che posso, ma non posso tanto che basta, et dicono chel peso è insopportabile et grandi et piccoli me respondeno de mala manera...; dubito che questi populi per le graveze grande sosteneno da tutte le bande, et dal Duca et da li soldati, non facino un di cosa che habi ad farce star malcontenti tutti »[4].

In uno stato già « ruinatissimo », con questi alloggiamenti nuovi di truppe e vivere a discrezione (e ora ci si mettevano fanti italiani), « è una compassione vedere et sentire li lamenti del male che se li fa da quelli allogiano come se fussero inimici, se fuge ognuno et lassano le case proprie per li mali tractamenti »; e « desiderano ogni novita per li respecti passati et presenti »[5]. Alla voce autorevole del *missus dominicus* imperiale aveva già fatto riscontro, ancor prima, il commento del merciaio milanese al nuovo inasprimento de' dazi nel giugno 1531: « Alla qual cosa tutto Milano se turbò, et mancorno forte de speranza verso el suo

cederanno avante, nullo ardira contrastare, né fare partito alchuno. Non solo dubito, ma lo tengo per certo » (*ibid.*, 1175, f. 46). Cfr. anche Caracciolo a Carlo V, 17 luglio 1532 (*ibid.*, 1175).

[1] Lope de Soria a Cobos, 26 giugno, cit.

[2] Caracciolo a Cobos, 25 giugno 1532, cit.

[3] Lope de Soria a Carlo V, 4 luglio 1532 (AGS, *Estado*, 1174, f. 356).

[4] Caracciolo a Carlo V, 4 luglio 1532 (AGS, *Estado*, 1175, f. 50).

[5] Caracciolo a Carlo V, 17 luglio 1532 (AGS, *Estado*, 1175, f. 52). E cfr. a id., 17 agosto: questi fanti italiani si son comportati in modo tale « che tutti li populi desperati haveano pigliato le arme per morire prima che patire tanto male ». Il Lope de Soria conferma: « questos Italianos hazen tan malas obras que no se podrian dezir » (a Carlo V, 9 agosto, *ibid.*, 1176, f. 104). Si tratta delle truppe che dovevano recarsi a combattere contro i Turchi, in Ungheria.

Duca. Non era homo né donna che non mormorasse verso de lui; et dubito forte a tanto clamore, che vegna a vero le promisse che dice: *desiderium pauperum exaudivit Dominus*. Questo è perché ognuno mal diceva mal de lui, cognoscendo che Dio non mancava della grazia sua in darne l'abondanzia: donde del tutto sia laudato la volontà del Messer nostro Dio, qual farà *secundum suam magnam misericordiam* »[1].

Quale fosse esattamente la situazione finanziaria dello stato, il duca faceva esporre a Carlo V dal nobile Gerolamo Ferruffino[2]. Dal 1530 s'erano pagati complessivamente all'imperatore piú di ducati 367 611 e 2 soldi[3], « oltra altretante spese neccessarie patite » (per l'amministrazione dello stato); la guerra di Musso, contro Gian Giacomo de Medici, « non electiva, ma sforzata da nui interprendere », è costata piú di 200 000 ducati « cose che sono state piú miraculose che possibile »[4]. L'alloggiamento dei cavalli leggeri nel Cremonese ha privato la Camera di piú di 16 869 ducati di entrata ordinaria al mese[5]; ha costretto a cedere i dazi – ai cui incanti nessuno compariva, per il timore che l'alloggiamento di truppe s'estendesse al resto dello stato –, ad assai minor prezzo del solito: e di fatto, si sono avuti poi fanti alloggiati nel Tortonese e nel Pavese, al di là del Po, « li quali hanno ancho si ben distrutto quelli lochi, che anchora da essi non possemo sperare aiuto alchuno ». Finita la guerra di Musso, che era stata causa « della disperazione de' populi, della consompzione delle facultà e di metersi in pericolo che Svizeri venissero a Milano »[6], occorre ora pagare i 35 000 scudi pattuiti col Medeghino[7], e altre somme agli Svizzeri. Non si possono, oggi, imporre nuove gravezze straordinarie « per essere li subditi tanto ruinati che convene expettare il raccolto a mettergline parte de le già designate per necessarie, non essendo altro modo di cavare dinari da li subditi se non

[1] BURIGOZZO, *Cronaca di Milano* cit., p. 508.

[2] *Instructio nobilis Hieronymi Ferruffini profecturi ad Caesaream Maiestatem*, in data 24 marzo 1532 (ASM, *Autografi*, cart. 230, fasc. 17). È la stessa istruzione di cui in AGS, *Estado*, 1175.
Pure in ASM, *Autografi*, cart. 230, fasc. 17, degli appunti di bilancio sommario, in data 20 marzo 1532 gli uni, s. d. gli altri (questi ultimi, con alcune variazioni: per es. complesso delle entrate valutate in 275 000 ducati), che servivano da base alla istruzione al Ferruffino.

[3] Secondo il *Traslado del finiquito* del Caracciolo, cit., fra il 1° maggio 1530 e il 1531 il duca avrebbe pagato al Caracciolo 206 813 scudi d'oro del sole.

[4] Per la guerra di Musso erano stati nuovamente e fortemente accresciuti i dazi sul frumento, vino ecc., meno di sei mesi dopo la loro diminuzione. Piú una imposta sui terreni (BURIGOZZO, *Cronaca di Milano* cit., pp. 507-8; FORMENTINI, *Il ducato di Milano* cit., pp. 625 e 691-93).

[5] Cfr. anche un *Detratto de le gravezze extraordinarie per l'anno 1533*, in ASM, *Autografi*, cart. 228, fasc. 25.

[6] Cosí l'oratore veneto Giovanni Basadonna, nel 1533 (*Relazione degli ambasciatori veneti al Senato* cit., II, p. 33). Il Basadonna calcolava in ducati 1 250 000 la somma pagata dallo stato nel 1529 sino a tutto giugno 1531 (*ibid.*, p. 42) e in 300 000 ducati la spesa della guerra di Musso (*ibid.*, p. 33).

[7] Anche qui, altro inasprimento de' dazii... (BURIGOZZO, *Cronaca di Milano* cit., p. 509).

quando hanno qualche ricolto ne le mano. Lo quale non po' essere molto, essendo per la paucità de li habitanti poco lavorate le terre et ogni dí lavorandosene mancho. Et cosí ancho mancando li artifici, per le soverchie graveze che se gli imponeno, andando li poveri subditi ogni giorno ad habitare fori del stato et ad lavorare in altri dominii, dove non solo non paghino carichi, ma sono acarezati, exemptati et privilegiati perché arichisseno dove vano, et nui et stato nostro con loro partire impoverissemo; né gli è rimedio a ritenere quelli che non hanno facultà immobile contra il loro volere, et hanno grandissima raggione ».

Esaminata la situazione con i suoi ministri e i maestri delle entrate, il duca faceva presente che l'entrata ordinaria del 1532 era preventivata in soli 155 808 ducati. L'entrata straordinaria avrebbe dovuto ammontare a 122 173 ducati: ma bisogna presupporre di non ricavarne piú di 100 000, e ancora con difficoltà « per causa de la destructione et ruina del paese ». Il totale delle entrate, ordinarie e straordinarie, ammontava dunque a 255 808 ducati [1]. Ma v'erano già prima 131 832 ducati di debito; e al 24 marzo tutta l'entrata era spesa, salvo 48 346 ducati [2]. Impossibile pagare, secondo gli impegni presi, quel che si doveva: 50 000 ducati annui a Carlo V, 20 000 ai donatori, 13 000 al Del Vasto e al De Leyva. Né si pensi – per il futuro – a cavar denaro dai sudditi, come s'è fatto per il passato, con gravezze straordinarie « perché si trovano di manera exhausti et ridutti a si poco numero per le cause sopradette, che altro non se gli potrà cavare chel sangue proprio, overo neccessitarli ad fugire anchora loro, come hanno fatto li altri, talmente che non si trovamo modo non solamente di pagare li debiti, ma pur del vivere nostro ».

Mandi dunque Carlo V « uno o dui o come meglio gli parirà » (e fu il Lope de Soria) che riveda, con il Caracciolo, tutto il bilancio dello stato; e poi « provvisto... alli bisogni necessarii del stato et al vivere nostro, quanto piú restretamente potrasi, del resto disponghino al volere di S. M. come di cosa propria, come è in effetto » [3].

[1] L'oratore veneto, Basadonna, calcolava l'entrata del « presente » (1533), di ordinario ducati 170 000 e di straordinario ducati 30 000. Cioè, 200 000 di fronte ai 385 394 del passato (*Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato* cit., p. 42).

[2] Il resto era stato speso « con assignarli a quelli che ne hanno servito ne l'anno passato sopra l'anno presente, per satisfactione de le partite ». I prestiti ad interesse « per la mala qualità de tempi et penuria del dinario » sono costati carissimi, causando un danno di piú di 25 000 ducati.

[3] Questa proposta era già stata avanzata, nel gennaio, dal Bentivoglio, nel memoriale già cit.: Carlo V ordini al Caracciolo che mandi qualcuno che intenda minutamente « tutto quello si cava da questo nostro povero Stato... et lassatogli [al duca] solo quello che si giudicaria gli fosse bastante per le spese necessarie, le quale Sua Ecc. sara contenta se restringano tanto quanto piacera a S. M., et non potrano essere sí poche che Sua Ecc. non ne resti contenta, il resto se disponesse liberamente alla volunta di S. M. ». E il 26 marzo il duca tornava ad insistere con il Ferruffino: « Doppo scripta la instruttione... assai piu se siamo accesi di fare sopra el possibile aciò che S. M. si contenti di deputare persone che habbiano da vedere et intendere minutamente tutte le intrate di questo stato, ordinarie et extraordinarie di qualuncha sorte, et parimente le spese debiti et carichi, non sollo per provvedere come se habiano ad governarsi in l'advenire, ma per sindicare et noi et nostri offitiali di tutto

Che se il 1533 e il 1534 trascorrevano piú quieti e meno onerosi, cessata com'era anche la guerra di Musso, la « extrema necessita » in che si trovava il duca non aveva fine: costringendolo sia a ritardar la partenza del conte Massimiliano Stampa, che doveva recarsi in Fiandra a torre in sposa, per procura, la duchessa Cristina, sino a che non si fossero trovati i denari occorrenti che s'andavano « recaptando... da ogni parte » [1] sia a scusarsi con Venezia, per non aver potuto provvedere al pagamento di 20 000 scudi che ancora le doveva [2]. Mentre, d'altro lato, la « carestia y pobreza del estado » lo inducevano a ridurre di un quinto gli oneri straordinari, per circa 20 000 scudi [3]: breve attimo di respiro, ché tosto le spese per l'arrivo della duchessa Cristina e la sua dote costringevano ad un nuovo dazio sulla carne, e all'aumento di altri [4].

Tutti i redditi del 1534 erano stati spesi, in anticipo, nel 1533: « se vive sopra li estraordinarii » [5].

E chi s'intratteneva a descrivere Milano, nel 1533, premetteva che « cosí come il mio parlar sarà di quel Stato, cosí sarà di Stato pieno di miseria e di ruina, rispetto le condizioni delli tempi passati; le quali miserie e danni non si potrano ristorar in poco spazio di tempo, essendo ruinate le fabriche ed estinte le persone, per il che mancano le industrie e le entrate publiche e dei particulari » [6].

Tale era la realtà nuova, ben diversa da quella del 1500. E distruzioni e impoverimento a parte, s'aveva da tener in conto che lo stato di Milano, ora dominio diretto di Carlo V, non era piú, nemmeno territorialmente, quel ch'era stato un tempo, sotto gli Sforza. Di non eccessivo peso poteva essere, dal punto di vista finanziario, la perdita dei non ricchi territori a settentrione: di Bellinzona, Chiavenna e della Valtellina. Ma Parma e Piacenza tagliate fuori dello stato, questo sí ch'era un grosso colpo al reddito della finanza pubblica: Piacenza e Parma, nel bilancio del 1463 avevano figurato per poco meno di un quinto del gettito globale dei tributi, venendo dopo Milano, Pavia e Cremona.

il tempo passato». Ciò perché ha saputo dal Ghidoni che alcuni consiglieri di Carlo V hanno detto ch'egli, Francesco II, in un anno ha riscosso un milione d'oro: quando non si son potuti riscuotere, tra tutti i dazi e imposte, piú di 150 000 ducati (teoricamente avrebbero dovuto essere 200 000). Perciò vuole l'intervento di un revisore a nome di Carlo V: «Et il dire che non saria conveniente né honesto, che S. M. facesse questo nel stato nostro, come ne scrive il Gilino che dicono alcuni de quelli signori, non ha da essere in consideratione, facendosi non sollo con nostra volontà, ma ad nostra richiesta et per farne cosa gratissima et gratia singulare» (ASM, *Autografi*, cart. 230, fasc. 17).

[1] Caracciolo a Cobos, 26 luglio 1533 (AGS, *Estado*, 1173); cfr. BURIGOZZO, *Cronaca di Milano* cit., p. 515. La spesa del viaggio di Massimiliano Stampa ammontò a 9373 scudi (AGS, *Estado*, 1181).

[2] SANUDO, *Diarii* cit., 58, c. 740. Analogamente, i «donatarii» della pace di Bologna non erano stati pagati, a fine del '33, in quel ch'era loro dovuto per il 1533 (*Relación* di lettere del Caracciolo, 22, 23, 25 dicembre '33, 5 e 17 gennaio '34; AGS, *Estado*, 1179).

[3] *Relación* sopra cit. E cfr. BURIGOZZO, *Cronaca di Milano* cit., p. 516.

[4] *Ibid.*, p. 521.

[5] Caracciolo a Carlo V, 6 giugno 1534 (AGS, *Estado*, 1179).

[6] L'oratore veneto Basadonna, *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato* cit., II, p. 38.

Milano pozzo di San Patrizio per le finanze dei suoi principi rischiava, dunque, di esser assai piú un'immagine del passato, a torto accarezzata dal Granvelle, che una realtà del presente.

II.

Il bilancio preventivo del 1536, compilato alla fine del 1535, dopo la morte del duca Francesco II [1], a prima apparenza avrebbe indotto all'ottimismo: entrata, lire imperiali 1 072 718, soldi 18, denari 11; uscita, lire 778 200 e soldi 12 [2]. Un avanzo cospicuo, dunque, di quasi 300 000 lire. E volendosi calcolare la reale capacità contributiva dello stato, occorreva aggiungere all'entrata netta, calcolata nel bilancio, quella parte de' vari redditi – dazi e censi – ch'era stata venduta da Ludovico il Moro e da Francesco II, e ch'era stata defalcata dal computo, dovendo la Camera versarla agli aventi diritto: e cioè, 135 645 lire, 4 soldi, 2 denari. La popolazione pagava, in realtà, lire 1 208 364, soldi 4 e 1 denaro: cioè 232 377 scudi, al corso legale, valido per la tesoreria, di 5 lire e 4 soldi per scudo [3]; e 215 779 scudi, 30 soldi al corso effettivo, di mercato, di 5 lire e 12 soldi per scudo.

La contrazione delle entrate, nel confronto con gli anni felici del dominio sforzesco, era grave: il bilancio del 1463 aveva infatti preventivato un'entrata di 1 664 750 lire e 9 soldi [4], e con una lira che valeva circa un quinto di piú della lira del 1535 [5] – a far il ragguaglio, l'entrata era, allora, quasi doppia di quella del 1536. Piú forte ancora la differenza nei riguardi del bilancio del 1476, che comportava un'entrata di 516 000 ducati d'oro, che nel 1535 avrebbero significato, al corso di lire 5, soldi 14, denari 6, valido per la tesoreria di Milano [6], lire 3 066 000; o del bi-

[1] ASCM, *Dicasteri, Governo politico* (quadernetto di 56 fogli). Esso fu inviato per l'approvazione, a Carlo V, a mezzo di don Lorenzo Manuel (De Leyva a Carlo V, 28 febbraio 1536; AGS, *Estado*, 1181).

[2] Le fonti di reddito erano: i dazi, molteplici (fra essi il piú importante era, di gran lunga, quello della mercanzia, appaltato per 228 992 lire), che importavano un introito netto complessivo di lire 487 604, soldi 13, denari 5; il censo del sale e la tassa dei cavalli, per 303 137 lire; la ferma del sale bergamino, per lire 186 977, soldi 6, denari 6; la «tratta delle biade» (licenze di esportazione del frumento ecc.), per 60 000 lire; il dazio delle biade di Como, per 5000 lire, la confisca dei beni dei condannati e «composizioni» pecuniarie per reati, per 30 000 lire.

[3] Nel 1537-38 lo scudo del sole viene ufficialmente valutato 5 lire e 12 soldi, quello imperiale 5 lire e 10 soldi (FORMENTINI, *op. cit.*, pp. 607 e 613; MERONI, *Cremona fedelissima* cit., p. 137).

[4] FORMENTINI, *Il ducato di Milano* cit., pp. 78 sgg.

[5] Nel 1463 lo scudo vale lire 4, soldi 2, secondo il Formentini; 4 lire secondo il Brambilla (in C. M. CIPOLLA, *Studi di storia della moneta*, I: *I movimenti dei cambi in Italia dal secolo* XIII *al* XV, Pavia 1948, p. 38); 4 lire e 1 o 2 soldi a Pavia, e 4 lire e 3 soldi a Milano «moneta corrente» però e non di «grida», secondo il Meroni (*Cremona fedelissima* cit., pp. 124-25).

[6] Il ducato d'oro largo valeva 4 soldi e mezzo di piú dello scudo d'oro del sole. Si veda il contratto fra il Cobos e Stefano Grimaldi, il 23 febbraio 1536, a Napoli: il Grimaldi s'impegna a pagare 100 000 ducati d'oro larghi un terzo a Roma, un terzo a Genova, un terzo a Milano, entro il

lancio dei tempi di Massimiliano Sforza, ammontante a 2 798 096 lire [1].

Ed erano sintomatici certi mutamenti, nell'interno del bilancio che indicavano assai bene quali fossero state le conseguenze delle guerre e delle devastazioni, quali i territori piú colpiti: se nel 1463 Pavia figurava al primo posto dopo Milano, con un gettito totale di 221 991 lire, 5 soldi, 9 denari, nel 1535 veniva di gran lunga dopo Cremona, con un totale lordo – fra dazi e censo del sale – di 58 850 lire e 17 soldi, ed un totale netto – detratti i censi a pro di singoli e della comunità –, di 37 255 lire, 4 soldi, 4 denari. Le cifre comprovavano che non a torto il duca Francesco e i suoi ministri giudicavano Cremona e il Cremonese « lo meglior loco che li resta ».

Era certo evidente un graduale riassettamento della economia e della finanza pubblica, nel confronto con gli anni del « dolore »: le entrate del 1531, s'è visto, ammontavano, nelle previsioni, a soli 185 000 scudi (cioè, 962 000 lire); quelle ordinarie del 1532 a 155 808 ducati, piú 122 173, anzi 100 000 di straordinario – ma era stato un anno durissimo, con i postumi della guerra di Musso.

Ma, come già in precedenza, quando per far fronte agli impegni si spendeva in anticipo l'entrata dell'anno successivo, cosí anche il bilancio del 1536 era, in realtà, assai meno roseo di quanto non apparisse. Sulle entrate, e al solito soprattutto sui dazi, gravavano già, d'ordine del duca Francesco, assegni a mercanti ed altri, a causa di imprestiti fatti alla Camera o di altri motivi, per lire 413 066, soldi 11, denari 4, ch'erano stati spesi in anticipo; subito dopo la morte del duca e per ordine del De Leyva, s'aggiungevano altri assegni – causati dalle spese della estrema malattia e dei funerali del duca – per lire 82 497, soldi 2, denari 8. Erano dunque, in complesso, già ipotecate 495 563 lire e 14 soldi; l'effettiva disponibilità del bilancio per il 1536 era ridotta di quasi il 50%. Ancora, a fine d'anno si dovevano assegnare già sul bilancio del 1537 altre 120 000 lire, avute in prestito dai dazieri della mercanzia e da Ansaldo Grimaldi.

Qualche illusione poteva ancor sopravvivere, nei primi mesi del 1536: il 5 marzo il De Leyva riduceva la tassa sulla macinazione del frumento – una fra le piú invise, ora come poi ai tempi di Quintino Sella – da 24 a 12 soldi il moggio, e aboliva quella sulla macinazione della sega-

15 marzo, la prima parte, ed entro il 31 marzo le altre due. Deve pagare « en monedas de oro y de plata, en Genova, a rrazon de settenta y doss sueldos de la moneda de esa ciudad por cada ducado, y en Milan un escudo de oro del sol o su valor y mas quatro sueldos e medio de la moneda de Milan por cada ducado ». La somma gli sarà rimborsata nel regno di Napoli (AGS, *Estado*, 1024, f. 6). Cosí pure, in un prestito con Ansaldo Grimaldi, 5950 ducati sono computati 6457 scudi e 27 soldi (Figueroa a Carlo V, 2 agosto; *ibid.*, 1369, f. 212). E lo scudo d'oro del sole veniva computato 5 lire e mezza di moneta milanese: cosí nel contratto fra Tommaso Fornari e Giovanni e Tommaso Marino per un prestito di 25 000 scudi d'oro del sole (*ibid.*, 1369, f. 16).

[1] Cfr. qui sopra.

la e del miglio, che era rispettivamente di 16 e 12 soldi il moggio[1]. Ma eran veramente ultime illusioni.

L'invasione francese in Piemonte e l'ormai certo approssimarsi del conflitto diretto fra Carlo V e Francesco I, costringevano il De Leyva, che già aveva sospeso il pagamento della maggior parte dei crediti assegnati sul bilancio del 1536[2], a porre su piede di guerra anche le finanze milanesi, come gli aveva ordinato Carlo V[3]: a fine marzo veniva imposto il «mensuale» che da allora, salvo un brevissimo periodo nel 1546-1547, non sarebbe piú stato tolto, e che, in questa prima applicazione, ammontò a 16 000 ducati al mese, e vale a dire ad una somma annua quasi pari a tutta l'entrata ordinaria dello stato[4]. E poiché «era forza che Milano pagasse dinari», con grida 2 aprile il vicario e dodici di provvisione e il Consiglio dei sessanta imposero aumenti tali sui dazi, da far apparire il decreto De Leyva del 5 marzo un semplice tranello, escogita-

[1] La grida 5 marzo in FORMENTINI, *La dominazione spagnola in Lombardia* cit., pp. 310-11 (e cfr. pp. 50-51). Cfr. ASM, *C. G.*, 2, e BURIGOZZO, *Cronaca di Milano* cit., p. 529.

[2] De Leyva a Carlo V, 28 febbraio 1536, già cit. Tuttavia 40 000 scudi bisognava pagarli: fra l'altro, al conte Massimiliano Stampa, creditore di 20 589 scudi, il De Leyva proponeva di dar subito 6000 o 8000 scudi, dilazionando il resto. Il 26 febbraio il De Leyva aveva avvertito Carlo V che occorrevano altre truppe, e non v'era denaro: provvedesse lui subito (AGS, *Estado*, 1182).

[3] Carlo V a De Leyva, Napoli 22 febbraio 1536: in previsione della guerra con la Francia, si allestiscano bene le fortezze, provvedendo anche alle vettovaglie per esse; si vieti l'esportazione delle armi; e per le spese si cerchi di avere il piú che si può dallo stato, dato che sono fatte per difenderlo. E il 17 marzo, sempre da Napoli: abbiate molta cura «que lo que dezis que deste stado nos podremos servir en tiempo de guerra de XX mill escudos cada mes, se ay este çierto en todo caso y dando orden que se aya todo lo que mas ser pudiere» (AGS, *Estado*, 1564, ff. 104-6 e 111). A don Lorenzo Manuel Carlo V ordinava di far economia, ripetendo che quello che si poteva trarre dallo stato di Milano per la guerra erano 20 000 ducati al mese (17 marzo e 3 aprile, *ibid.*, 1564, f. 485).

[4] Il Formentini, sulla base del Burigozzo (*Cronaca di Milano* cit., p. 529), accenna solo alla parte toccante a Milano, 6000 ducati (*op. cit.*, p. 51). Che la somma prevista, per il periodo 1° aprile 1536 – 1° gennaio 1537, ammontasse a 20 000 scudi al mese, risulta da tutti gli atti relativi, conservati in ASM, e nell'Archivio Storico Civico di Milano. Solo dalla lett. 23 giugno 1536, del Taverna al De Leyva, risulta che la comunità di Milano affermava il mensuale esser stato stabilito «da principio» in 15 000 o 17 000 scudi, e non in 20 000 (ASM, *C. G.*, 6). Tuttavia, se l'importo nominale doveva essere di 20 000 scudi – cioè di 104 000 lire a corso di tesoreria – in realtà si riteneva di non poter riscuotere piú di 85 000 lire al mese (il Magistrato a De Leyva, 27 aprile 1536, ASM, *C. G.*, 4). Tra aprile, maggio e giugno il mensuale rese 263 000 lire (cioè, circa 87 600 al mese), ma grazie ad alcuni altri introiti: per luglio, non si chiedeva nulla «non essendo modo alcuno di poter exigere li vintimille scuti compitamente ogni mese» (Domenico Sauli a De Leyva, 26 giugno 1536, *ibid.*, 6). Nei rendiconti di tesoreria si parla di 16 000 ducati d'oro: che equivarrebbero a 91 600 lire «come fu concordato con lo Illmo sor Antonio stando Sua Mta in Siviliano» (nel luglio); cfr. *Conto del mensuale dei mesi di aprile, maggio, giugno e agosto 1536* e *Lista in che si spendono li ducati 16 000 si ricavano del stato di Milano sopra lo extraordinario mensualmente* (17 agosto; AGS, *Estado*, 1181; ivi pure il conto del mensuale di luglio). In una nota del leg. 1209, f. 10 (fuori posto, dunque), si parla di 16 000 scudi al mese, di cui 9000 al López de Padilla. Di essi, in via di massima, inizialmente 11 000 dovevano toccare all'esercito di Piemonte, ed essere versati all'ambasciatore spagnolo presso il duca di Savoia, Gutierre López de Padilla, che ne reclamava 12 500 (*Relación* di lettere Caracciolo a Carlo V, 10, 11, 13, 17 e 19 agosto; *ibid.*, 1181). Il Caracciolo ne mandava solo 9000 (cfr. anche Tommaso Fornari a Carlo V, 10 settembre, *ibid.*, 1183); «il resto diviso fra li fanti delle varie fortezze dello stato, e anche della fortificazione di Vercelli» (500 ducati). Al De Leyva Carlo V ordinava che il mensuale fosse convertito nelle spese di guerra «y se aya de las otras cosas todo lo que ser pudire» (21 aprile, *ibid.*, 1554, f. 119).

Nei mesi di novembre e dicembre il mensuale ammontò a 15 000 scudi (*La orden que se dio a Thomas de Forne de lo que ha de hazer de los dineros del servicio del mensual del estado de Milan. En galera a Islas de Heres primero de Diciembre 1536*; *ibid.*, 1564, f. 468).

to per poi colpir piú forte[1]: e sí che, in luogo dei 7500 scudi impostile, Milano non intendeva pagare piú di 28 000 lire, circa 5400 scudi[2].

In cosí poco piacevole frangente, almeno una consolazione a molti milanesi: eran stati colpiti gli speculatori. Alla prima voce dei nuovi dazi, « tutto Milano se misse a far maxinare: beato chi aveva el molinaro suo amico. In Brovetto non se trovava farina; tanta era la furia della terra, che se fornivano in modo ch'era cosa terribile da vedere tanta furia, sí in Brovetto sí de molinari. Donde che fu tal homo che aveva farina in caxa piú de trenta moza, chi sessanta, chi venti... Si ancora alla gabella del sale gh'era tanta furia de compratori, che tal homo li è stato tutto uno dí in la gabella, avanti ch'el potesse avere uno stare de sale: tanto era la furia ». Ma Milano « è pur quella nobile Città del mondo, piena de homini de qualità e inzegno; fra le quale cose ben fatte e ben ordenate che erano, è stato questa: che quelli che non avevano fatto la provisione de non volere pagare per essere ben forniti de farina, che tanto pagaranno come quelli che la compra staro a staro; si ancora quelli del sale... Per questo tanto gh'era per Milano chi rideva, e chi diceva non era stato ben fatto questo compartito; ma quelli che avevano la farina in caxa, dicevano ch'el non era stato cosí ben fatto... » Posto bruscamente termine all'accaparramento, all'indomani della grida « tanta farina era in Brovetto che nessuno la guardava »[3], e i prezzi erano buoni, e l'abbondanza delle robe « assai »[4].

E tuttavia, nemmeno il mensuale bastava. Dopo violenti contrasti fra il Caracciolo, succeduto al De Leyva nel governo di Milano[5], e il Del Vasto, capo dell'esercito, Carlo V ordinava nel marzo del 1537, ch'esso dovesse esser riservato, per intero, alle spese dell'esercito[6]: ma il gettito

[1] Cosí lo giudica ancora il Formentini (*op. cit.*, p. 51): a torto, perché l'invasione francese in Piemonte e la conseguente, aperta minaccia di guerra imminente, sono posteriori al 5 marzo. Per l'aumento dei dazi in Milano, BURIGOZZO, *Cronaca di Milano* cit., pp. 529-30. Cfr. anche la cit. lett. Taverna a De Leyva, 23 giugno 1536 (ASM, *C. G.*, 6).

[2] Lett. cit. Sauli a De Leyva, 26 giugno.

[3] BURIGOZZO, *Cronaca di Milano* cit., pp. 529-30.

[4] Il frumento valeva da lire 5 a 6 al moggio, mentre nel dicembre 1535 lire 5; il vino, lire 3 soldi 10 la brenta, mentre nel dicembre lire 3. Tenuto conto delle differenze stagionali e della attesa guerra imminente, i prezzi sono buoni. Da notare che alla fine del '37, quando si spera nella pace, e dunque in clima psicologico ben diverso da quello dell'aprile '36, e a Milano « quaxi tutte le vitualie venivano a miglior mercato ogni dí; e questo era per la gran robba che ogni dí veniva a Milano, e per terra e per acqua, che non se trovava dinari della robba per tanta che ne veniva », il frumento valeva lire 5 soldi 10 il moggio, e il vino da 3 a 4 lire la brenta (BURIGOZZO, *Cronaca di Milano* cit., p. 539).

[5] Il Caracciolo tornò a Milano, da Roma, il 15 agosto 1536 (sua lett. al re Ferdinando, 17 agosto; HHSW, *Italien, Kleine Staaten, Mailand*, I, ff. 193-94, e BURIGOZZO, *Cronaca di Milano* cit., p. 533).

[6] Caracciolo a Carlo V, 21 marzo 1537 (AGS, *Estado*, 1184). Unica eccezione, i 40 000 scudi da pagarsi al duca di Savoia, ch'eran assegnati sul mensuale (*ibid.*, 1185).

cospicuo della nuova imposta non era sufficiente per turar falle che s'aprivano ad ogni ora nel bilancio, ormai sconvolto e con squilibri impressionanti, mese per mese. Già nel luglio del 1536 le spese ammontavano a circa 10 000 scudi, mentre l'introito non era che di 4500 scudi[1].

A Savigliano, il 13 luglio, alla vigilia di irrompere nella Provenza, Carlo V e il De Leyva studiavano i mezzi per aver 55 000 o 60 000 scudi, che occorrevano subito (a fine mese, per pagar l'esercito occorrevano 140 000 scudi; per ora almeno 50 000)[2]: far parlare dal duca d'Alba ai mercanti, perché anticipassero il pagamento dei prestiti già conclusi; pregare il conte Massimiliano Stampa e il marchese di Marignano che prestassero denaro – il Granvelle prestava 1000 scudi, il De Leyva s'offriva di vendere ciò che aveva a Milano, in modo da poter fornire, entro cinque o sei giorni, 15 000 ducati...[3]. Un espediente, il De Leyva lo aveva già trovato prima: ed era di pagare la fanteria tedesca, anziché in contanti, con panno e seta, per l'ammontare di 50 000 scudi[4].

Ma a Milano le difficoltà eran grosse: «es tan poco el credetto que esta Camara tyene y la Corte tanbyen, que los que tyenen un ducado lo esconden, y los primeros los mynistros que aqui S. M^t^. tyenen [*sic!*], aunque se sabe que todos tyenen muy bien recaudo. Ase pedido prestado a cada uno dellas dos mill escudos, que es mynyma cosa a lo que tyenen, con asegurarles; anse escusado dyzyendo que S. M^t^. les a mandado comprar Lmil escudos de panos para los alemanes, en los quales sara menester que se oblyguen de alguna somma y den algunos dineros y que no pueden azer cosa nynguna». Questa scusa non vale nulla: i panni si avranno senza sborsar denaro, solo con promesse di pagamento e calcolandoli ad un prezzo un po' piú alto[5].

Vero è che, secondo qualcuno, a Milano si tenevano basse le previsioni di certe entrate della Camera, per poter – occorrendo – avere ancora qualche riserva, e non rimaner proprio all'asciutto: cosí l'Ufficio delle biade era valutato per 60 000 lire, mentre ne aveva già rese

[1] Il Magistrato ordinario al De Leyva, 30 giugno (ASM, *C. G.*, 6). Sino a quel momento, s'erano già pagati 52 000 scudi per spese non previste nel bilancio.

[2] Figueroa a Carlo V, 15 luglio (AGS, *Estado*, 1370, f. 139).

[3] *Consejos en Savillan*, 13 luglio 1536 (AGS, *Estado*, 34, f. 19). Il marchese di Marignano prestò poi 3000 scudi, per 18 giorni (Gutierre López de Padilla a Carlo V, 15 agosto; *ibid.*, 1181).

[4] De Leyva a Carlo V, 28 giugno e 1° luglio (AGS, *Estado*, 1182 e 1183). Su questi acquisti di panno a Milano, da dar ai Tedeschi, si discute però ancora nel settembre: il prezzo dovrebbe esser rimesso a pagamento nel bilancio del 1537; ma a Milano si risponde che tutto questo bilancio è ormai impegnato, e non basterà (Tommaso Fornari a Carlo V, 10 settembre; *ibid.*, 1183). Il pagamento in panni, anche da parte dei banchieri, è espediente tutt'altro che insolito. Già nel 1524, Gio. Giacomo Adorno aveva dato drappi e frustagno per pagare i lanzichenecchi del De Leyva: e nel 1538 doveva ancora esser rimborsato (800 scudi)! (ASM, *C. G.*, 25 [7°], ff. 1-6).

[5] Tommaso Fornari a Cobos, 17 luglio; e altra, simile ma piú succinta, a Carlo V, stessa data (ASM, *C. G.*, 34, ff. 263-64 e 262). Nella lettera al Cobos, un particolare interessante: il Fornari ha inviato al campo, a mezzo del conducente (*azemyllero*) Antonio Moro di Chieri, 4 barili «de monedas de munchas suertes», per l'ammontare di circa 4600 scudi.

150 000 e in nessun caso poteva valerne meno di 100 000 [1]. Ma denari a prestito, sulla piazza di Milano, era vero che non si trovavano piú: Giovanni Marino aveva già fatto il possibile e, se pronta era la volontà di servire a Cesare, « las fuerças al presente no bastan »; gli altri – ed erano i D'Adda – che avrebbero potuto, non volevano [2].

Tutti i mezzi escogitati da Carlo V e dai suoi consiglieri, al campo, per trar da Milano denaro, e subito, erano senza speranza, con gran meraviglia di Cesare [3].

Per il 1537, la riduzione del mensuale a 12 000 scudi [4] sembrava assicurare alla popolazione maggior respiro: ma, anche ora, la realtà si rivelava piú cruda delle previsioni.

Nel settembre del 1536, il Caracciolo aveva calcolato per l'anno successivo una entrata ordinaria di 1 001 998 lire; e un'uscita ordinaria di 845 286 lire, a cui andavano aggiunti i residui passivi del '36, e le assegnazioni già fatte dal duca Francesco e dal De Leyva, per la somma di 467 419 lire – e dunque una spesa complessiva di lire 1 312 705. Il deficit previsto, per il solo bilancio ordinario, era dunque di piú di 300 000 lire [5].

Nel bilancio preventivo del '37, che Carlo V aveva fatto rivedere dai suoi diretti collaboratori e poi spedire al cardinal Caracciolo [6], e che già era « caricato di piú di quello po' portare », per piú di 200 000 lire [7], s'era calcolata un'entrata che non si riusciva a percepire: cosí, s'era fatto « cuncto che ce possiamo valer integramente de tucta la summa de la

[1] Tommaso Fornari a Carlo V, 10 settembre 1536, già cit. Il Fornari fu poi nominato, il 20 ottobre, a Genova, tesoriere e pagatore dell'esercito imperiale in Piemonte (AGS, *Estado*, 1564, f. 460), sostituendo Gutierre López de Padilla.

[2] AGS, *Estado*, 1564, f. 460.

[3] A Fornari, 30 settembre, da Nizza (AGS, *Estado*, 1564, f. 459).

[4] *La orden que se dio a Thomas de Forme*, 1° dicembre 1536 cit.; e cfr. nel 1538 *Quello che si ha da consultare con V. M. per inviare Tommaso di Forno al marchese Del Vasto*, risposta a Barcellono, 21 aprile 1538 (AGS, *Estado*, 1185).

[5] Le entrate eran calcolate « a razon del presente, deduzidas las ventas y enagenaçiones que ay » (« Un cuento mill noveçientas noventa y ocho libras »). Tutto questo ne *Los cabos de la Creençia que truxo del cardenal Carazolo Julian de la Specia* (AGS, *Estado*, 34, f. 245). Giuliano della Spezia era stato inviato dal Caracciolo presso Carlo V, a Nizza, a fine settembre del 1536 (Carlo V a Caracciolo, 30 settembre, da Nizza, *ibid.*, 34, f. 258; Granvelle a Caracciolo, 1° ottobre, Nizza, *ibid.*, 34, f. 52). Ma siccome il Caracciolo si recò poi personalmente da Carlo V, a Genova, cosí « en presençia se tractaron y proveyeron todas la cosas ».

[6] Il 17 gennaio 1537 l'ambasciatore Figueroa a Genova spedisce al Caracciolo « un pliego del contador Francisco Duarte con el bilanço ». Il Caracciolo lo ricevette due giorni dopo (Caracciolo a Carlo V, 21 gennaio; AGS, *Estado*, 1183), e lo passò al presidente del Magistrato ordinario, Domenico Sauli, e a Ludovico Maggi perché lo esaminassero (Caracciolo a Francisco Duarte, 22 gennaio; ASM, *C. G.*, 12).

[7] Caracciolo a Carlo V, 18 febbraio 1537 (AGS, *Estado*, 1184). Già nella lett. 22 gennaio al Duarte, qui sopra cit.: « A S. M. è parso far maior li carichi di quello si presupponeva ». Nel bilancio mancavano poi le spese per le fortezze, che « non potriano star piu deservite di quello che sono et saria necessario provederle et mandare bona summa ». E quanto al fortificare le « terre del stato », neppure qui c'è menzione nel bilancio « et pur a Genua fo facto mentione de tucto ». Il « carico » maggiore sulle entrate ordinarie pare che fosse di 200 000 lire (Caracciolo a Speciano, 9 maggio, ASM, *Potenze estere, Torino e Savoia*, 187).

mensualità del anno passato. Et quando fossemo in Genua fo dicto che sarria grosso fondo et non se potra integramente rescotere »[1]. Cosí, alla fine di luglio, si doveva presupporre per l'anno in corso, un minor introito di 260 000 lire. E sí che già all'inizio il bilancio, carico di voci o – secondo si diceva allora – di « partite » all'estremo, comportava un deficit complessivo di 40 000 scudi, un quinto dell'entrata ordinaria. Le spese per l'esercito, sostenute da Milano nel periodo 1° aprile 1536 - 1° agosto 1537, erano ammontate a quasi 342 000 scudi effettivi: e vi s'era fatto fronte con il mensuale per 228 000 scudi, con prestiti di banchieri, con anticipi sulla ferma del sale, con vendita di censi.

Per il 1538, si prevedeva un'entrata ordinaria (escluso dunque il mensuale) di non piú di 960 000 lire – inferiore a quella ch'era stata prevista per il 1536. Ma su tale entrata già gravavano assegni per residui passivi per l'ammontare di 350 000 lire; occorreva ora riversarvi su anche le 260 000 lire di deficit previsto per il 1537: e cosí, a fine luglio del 1537, il disavanzo previsto per il 1538 – per il solo bilancio ordinario dello stato, escluse le spese dell'esercito – ammontava a 523 582 lire, piú della metà di tutta l'entrata ordinaria[2]. Il 31 ottobre il Caracciolo faceva salire questo deficit iniziale, per il '38, a 570 000 lire[3].

Alle spese per l'esercito s'erano pure aggiunte due nuove, e non lievi, partite passive: i 40 000 scudi d'oro assegnati annualmente da Carlo V al duca e alla duchessa Beatrice di Savoia, per il loro sostentamento a partir dal 1° novembre 1536, in rate trimestrali[4]; e le 128 400 lire assegnate alla duchessa vedova Cristina, per virtú della sua dote – un totale di 336 400 lire. Che se a queste due sovvenzioni cospicue s'aggiungeva-

[1] Lett. cit. Caracciolo a Francisco Duarte, 22 gennaio 1537.

[2] Il bilancio con tutte queste varie voci in AGS, *Estado*, 1184, allegato a lettera del presidente del Magistrato ordinario di Milano a Carlo V, 7 agosto 1537. La somma spesa per l'esercito, nel periodo aprile '36 - agosto '37, è qui calcolata in 360 700 scudi; ma vi si comprendono tutti i 55 000 scudi che si dovevano avere dai Marino per il contratto della ferma del sale. Poiché in effetti sino a quel momento non se n'erano avuti che 36 000, la somma effettivamente spesa era di 341 700 scudi.

[3] AGS, *Estado*, 1184. Per l'anno in corso 1537, il deficit era sceso invece a 200 000 lire.

[4] Carlo V a Caracciolo, 13 novembre 1536 (ASM, *C. G.*, 10; cfr. SANTA CRUZ, *Crónica* cit., III, p. 409). Poiché il Caracciolo faceva difficoltà, la duchessa protestò (Beatrice di Savoia a Caracciolo, 4 dicembre 1536, ASM, *C. G.*, 11 [1°], f. 99); e il cardinale dovette rassicurare lei e il Figueroa, a Genova, che avrebbe fatto eseguire l'ordine dell'imperatore, nonostante la «streteza» del denaro «qual è incredibile» (a Figueroa, 5 dicembre; alla duchessa, 6 dicembre, *ibid.*, 11 [1°], ff. 135 e 156). Vista la gran necessità in cui il duca e la duchessa si trovavano, Ansaldo Grimaldi – il potente banchiere genovese – s'era impegnato ad anticipare loro subito qualche somma, non appena a Milano fosse stata fatta la debita assegnazione dei 40 000 scudi nel bilancio (Figueroa a Caracciolo, 31 dicembre 1536, *ibid.*, 11 [3°], f. 139). All'inizio del gennaio '37 cominciarono i pagamenti (Caracciolo a Figueroa, 2 gennaio; *ibid.*, 12 [1°], f. 37). Il Cobos ordinò poi che gli scudi fossero d'oro, e non «da moneda» come per errore s'era posto nel bilancio preventivo del '37 (Duarte a Caracciolo, *ibid.*, 15 [1°], ff. 78-80). Cfr. anche l'imperatrice Isabella a Carlo V, 25 luglio 1538, in MAZARIO COLETO, *op. cit.*, p. 533.

no le 324 090 lire, da pagarsi ad altri « donatari »[1], sia per concessioni del duca Francesco II, sia per effetto della pace di Bologna[2], sia – infine – per nuove concessioni elargite, nell'autunno del 1536, a Savigliano e a Genova, da Carlo V tornato dalla Provenza, fra l'altro, una pensione annua a Pietro Aretino di 200 scudi[3], 660 490 lire, quasi i due terzi dell'entrata ordinaria dello stato, sparivano, sparpagliati, dispersi fra pensioni e donazioni a singoli.

Vero è che, in pratica, eccettuate le pensioni alle duchesse Beatrice (e poi al consorte Carlo II) e Cristina – e nemmeno esse proprio sempre al coperto![4] – i pagamenti di tali voci di bilancio non erano né totali né puntuali. Le « mercedi » rimanevano, assai di frequente, sulla carta, secondo un metodo largamente seguito dall'amministrazione finanziaria di Carlo V, ed indicato ai Milanesi proprio dal Cobos, il ministro delle finanze spagnolo. Con lui, allora a Genova, il presidente del Magistrato ordinario, Domenico Sauli, lamentava che nel bilancio preventivo del 1537 il passivo superasse di già l'attivo per piú di 50 000 scudi; ma il Cobos lo rincuorò dicendogli « che non si possea far de meno di dare molti ordini de pagamenti, però che si debbia servare lo ordine che si serva gli altri regni di S. M., cioè che prima si paghino li officiali che servono al governo del stato, le fortezze ordinarie et quelli ambasciatori che serano dessignati, et si lassino sempre indietro le mercede l'ultime; et che quello che mancarà si veda di portarlo ne li anni a venire ». Ribattendo il Sauli che ogni volta che lo stato di Milano avesse dovuto alloggiar soldati « la maggior parte de quello billancio andara in fumo », il Cobos si rimise alla « voluntà de Dio » però sperando che non dovesse succedere[5].

Cosí, da una parte Carlo V continuava a mandar ordini per nuove spese, dopo aver già approvato il bilancio[6], e a far pervenire lettere a fa-

[1] Nel settembre 1538 il Del Vasto calcolava fra 60 e 70 000 scudi l'ammontare delle pensioni (a Rizio, 21 settembre, AGS, *Estado*, 1185).

[2] Che impegnava il duca Francesco II a pagare, annualmente, 20 000 scudi a persone designate da Carlo V.

[3] Lope de Soria a Caracciolo, 5 e 18 dicembre 1536 (ASM, *C. G.*, 11 [1°], ff. 126 e 130; [2°], ff. 202-3). Nel marzo, il Caracciolo ebbe una lettera « de mala manera » a firma dell'Aretino: secondo il Caracciolo, non era autentica; ma secondo il Lope de Soria, ambasciatore a Venezia, sí: ed egli voleva dunque « farli dar alcuno castigo et non deve goder piu de li scuti 200, per che sia castigo a lui et exempio a li altri, che non ardiscano a meter lingua cosí prosuntuosamente ne li principi ». L'Aretino si scusò dicendo che a Milano c'era un tale « che fa tal lettere et le intitula Petro Aretino » (*ibid.*, 14 [3°], ff. 56-57, 59, 136, 152-53; 15 [3°], ff. 117 e 119).

[4] Nel '38, anche sulla pensione del duca di Savoia furono effettuate certe ritenute (Memoriale Rizio a Carlo V, agosto, e Del Vasto a Rizio, 21 settembre, AGS, *Estado*, 1185).

[5] Sauli a Caracciolo, 16 novembre 1536 (ASM, *C. G.*, 10).

[6] Ogni giorno Carlo V ordina spese nuove, mentre il bilancio è già carico « piú di quello po' portare »: il Caracciolo è « molto perplesso » (Caracciolo a Carlo V, 2 aprile 1537; AGS, *Estado*, 1184). Il 5 giugno e l'11 luglio il Granvelle prega il Caracciolo che faccia pagare 200 scudi a suo figlio, a Padova (Antonio Perrenot de Granvelle, il futuro cardinale e ministro di Filippo II, studiava legge all'Università: cfr. M. VAN DURME, *Antoon Perrenot Bisschop van Atrecht, Kardinal van Granvelle, Minister van Karel V en van Filips II*, 1517-86, Bruxelles 1953, pp. 9-10; nella trad. spagnola, a cui d'ora innanzi farò riferimento, *El cardenal Granvela (1517-86). Imperio y revolución*

vore di questo o quell'altro de' «donatarî», acciò si pagassero loro le pensioni dovute [1]: «ogni uomo domanda et V. M[tà]. da a tuti orechie, et a cose juste et indevite, et scrive et me mete in tanto travagli che non se po sostenere» [2]. Dall'altra, gran parte delle «mercedi» non veniva pagata, né allora né poi, con sdegno e proteste degli interessati [3], che, naturalmente, se la rifacevano anzitutto con il governatore.

Né fu, questo, un sistema tipico solo dell'amministrazione di Carlo V. Molti anni piú tardi, il 19 novembre 1572, in una lettera al fratello, il nuovo governatore di Milano don Luis de Requesens, lamentava uno stato di cose non poi troppo dissimile: chiunque mandi una petizione a Madrid, da Madrid mi si scrive: «tienen cada dia cien cartas mandando que pague a cada uno lo que se le debe, pero con clausulas que no se puede hacer... Traese la pobre gente engañada y hácenles gastar su tiempo y hacienda, y quedan después mal con el ministro de acá, pensando que il les hace el daño» [4].

Erano le spese che, normalmente, finivano tra i residui passivi, e venivano riportate da un anno all'altro.

Ma se i «donatari» potevano aspettare, le spese non dilazionabili erano sempre tali e tante da ridurre allo stremo la tesoreria. E bisognava cercar altri cespiti d'entrata, anche a prescindere dagli aiuti che Carlo V faceva inviare dalla Spagna. L'uno, fu in effetti la vendita di redditi sul censo del sale e sulla tassa de' cavalli, fra il 4 e il 7% [5]: che significava alienare progressivamente le normali entrate della Camera, con un sistema caratteristico in larga misura della politica finanziaria dell'imperatore, a Milano come a Napoli, nelle Fiandre come in Spagna, e imposto dalle critiche condizioni de' bilanci. Il sistema, potrebbesi dire, della miseria e dell'acqua alla gola: lo riconosceva «muy dañoso» lo stesso Carlo V; ma non v'era altro modo di provvedere [6] e dalla Spagna non si potevan inviare piú di 100 000 scudi [7]. Inizialmente l'esito non pareva

bajo Carlos V y Felipe II, Barcelona 1957, pp. 32-33), AGS, *Estado*, 39, ff. 196 e 189. Il 3 luglio lo prega di far pagare al capitano Villaturiel i 200 ducati di rendita assegnatigli sullo stato di Milano (*ibid.*, 39, f. 184). Il 10 luglio Carlo V ordina al Caracciolo che si paghi quel che è dovuto al cavallerizzo della duchessa vedova Cristina (*ibid.*, 39, ff. 187-88).

[1] in J. M. MARCH, *El Comendador Mayor de Castilla don Luis de Requesêns en el gobierno de Milán, 1571-1573*, Madrid 1943, p. 86, n. 10.

[2] Molte di queste lettere in HHSW, *Italien, Kleine Staaten, Mailand*, I.

[3] Caracciolo a Carlo V, 18 settembre 1537 (AGS, *Estado*, 1184, f. 101).

[4] Cfr. p. es., le osservazioni del Del Vasto a Carlo V, sulle proteste del conte Vitaliano Visconti Borromeo, il 5 luglio 1543 (ASM, *C. G.*, 45 [3°], f. 26).

[5] Carlo V a Caracciolo, 21 marzo 1537 (AGS, *Estado*, 1184): ordine di vendere quanto piú è possibile del censo del sale e della tassa dei cavalli. I pieni poteri al riguardo recano la data dell'ultimo di febbraio (ASM, *Registri missive*, 227). Cfr. anche Caracciolo a Del Vasto, 22 marzo (ASM, *C. G.*, 14 [3°], ff. 40-43).

[6] A Del Vasto, 1° marzo 1537, AGS, *Estado*, 1459, ff. 65-67, già cit.

[7] Con i 100 000 scudi, che si spediranno con le galere, e con ciò che si potrà avere a Milano è necessario mantener l'esercito «porque de aca por agora no se puede hazer mayor provision» (Carlo V a Figueroa, 21 marzo, AGS, *Estado*, 1370, f. 232). Stesse dichiarazioni a Del Vasto il 25 aprile:

nemmeno buono, « perché li tempi sonno tali che ogniuno tene el dinaro in capsa che egli ha, ne li vole arrisicare » [1], solo lentamente riuscendosi, poi, a maggior successo [2].

L'altro, di piú pronto effetto – e in simili frangenti la celerità dell'incasso era elemento decisivo – fu il cedere la ferma del sale, in anticipo di quasi tre anni, per il periodo dal 1° gennaio 1540 al 31 dicembre 1548, ai due grandi banchieri milanesi, Giovanni e Tommaso Marino, ottenendone un prestito di 55 000 scudi d'oro, in tre rate da pagare entro settanta giorni [3].

Ma eran sempre rimedi insufficienti, in un momento in cui le spese per l'esercito ammontavano a 140 000 scudi mensili [4], nonostante l'invito a rigida economia che Carlo V aveva rivolto « por que de otra manera no podria bastar todo lo del mundo » [5]. Cosí, il 14 giugno quasi tutti gli Spagnoli, creditori di quattro paghe e cioè di 96 000 scudi, si ammutinavano a Poirino [6]; l'ammutinamento divenendo rivolta, occupavano Valenza, e il 23 luglio assaltavano per due volte Tortona [7]. Ributtati dai cit-

con i 100 000 scudi che verranno con le galere in procinto di salpare da Malaga, e con quel che si troverà a Milano, si provveda all'esercito, facendo le maggiori economie (*ibid.*, 1459, f. 64). E anche il Cobos ripete al Caracciolo, il 7 giugno: si sforzi il cardinale « a que por todas maneras se saquen los mas dineros que se puedan para lo del exercito », perché è l'unico mezzo. Cfr. anche lett. 19 giugno (*ibid.*, 39, ff. 199 e 198). Le otto galere, con i 100 000 scudi, giunsero a Genova il 27 maggio (Figueroa a Carlo V, 2 giugno, *ibid.*, 1370, ff. 88-90): ma già l'11 maggio su quella somma s'erano spesi 51 284 scudi, avuti a prestito, per paghe all'esercito (*ibid.*, 1370, ff. 82-83).

Tuttavia, sulle pressanti richieste del Caracciolo e del Del Vasto, e la minaccia che l'esercito andasse a « vivir a discrecion » nel territorio dello stato di Milano, Carlo V consentí altri 100 000 scudi in cambio (il consiglio privato all'imperatore, 18 maggio, *ibid.*, 1459, f. 93), che poi salirono a 162 000, di cui 150 000 per l'esercito di Piemonte (Carlo V a Figueroa, 19 giugno, *ibid.*, 1370, f. 245; a Caracciolo, 10 luglio, *ibid.*, 39, ff. 187-88).

[1] Caracciolo a Carlo V, 13 aprile 1537 (AGS, *Estado*, 1184, f. 30).

[2] Al 31 maggio s'eran già fatte vendite, nel solo Cremonese, per 9000 scudi (Caracciolo a Carlo V, 31 maggio, AGS, *Estado*, 1184).

[3] Il contratto, steso il 15 maggio 1537, a Milano, fra il tesoriere dell'esercito Tommaso Fornari, e Giovanni Marino anche a nome del fratello, in ANP, K. 1633. Fu necessario chiedere il consenso, oltre che di Carlo V, anche di Ferdinando re de' Romani, al quale Carlo V aveva concesso la disponibilità della ferma del sale (Caracciolo al re Ferdinando, 15 giugno, ASM, *C. G.*, 17 [2°], f. 55): giacché senza la sua convalida i Marino non avrebbero pagato. A forza di preghiere, si poterono tuttavia ottenere subito 36 000 scudi; ma poi, non volendo Carlo V approvare la garanzia sulla Spagna, stipulata nel contratto (Carlo V a Caracciolo, 10 luglio, AGS, *Estado*, 39, ff. 187-88, orig.; e 1184, minuta; e a Del Vasto, stessa data, *ibid.*, 1459, ff. 46-47), sia i Marino sia gli altri banchieri chiusero la borsa (Del Vasto a Carlo V, 23 agosto, ANP, K. 1633).

[4] Juan de Vergara a Cobos, 24 giugno 1537 (AGS, *Estado*, 1184, f. 210). Oltre all'esercito combattente in Piemonte, a Milano si doveva anche provvedere a Nizza e alle spese per le truppe dislocate, allora, a Firenze. Si trattava di 2000 Spagnoli a Firenze e 2000 a Nizza (Speciano a Caracciolo, 29 luglio '37, ASM, *Potenze estere, Torino e Savoia*, 188): per una paga ad essi, nel maggio, di 11 284 scudi, il Figueroa aveva dovuto ricorrere a prestito, a Genova (Figueroa a Carlo V, 11 maggio, già cit.).

[5] Carlo V a Tommaso Fornari, 1° marzo 1537 e a Del Vasto, stessa data, AGS, *Estado*, 1459, ff. 69 e 65-67).

[6] Juan de Vergara a Cobos, lett. cit.; e cfr. anche Sancho Bravo a Carlo V, 29 giugno (AGS, *Estado*, 1184). Sulle varie fasi della rivolta molti documenti ivi, leg. 1184, e in ASM, *C. G.*, 18 e 19.

[7] Cfr. la relazione dei deputati al reggimento di Tortona al Caracciolo (ASM, *C. G.*, 18 [3°], f. 23). Un assalto fu tentato verso mezzodí; un altro, piú furioso, verso sera.

tadini, rifluivano su Pontecurone, di qui devastando le campagne dell'Alessandrino, sordi alle preghiere del Del Vasto e degli altri capi.

Era un fatto grave, anche solo per le sue conseguenze militari, provocando la perdita di Chivasso [1] e costringendo poi il Del Vasto ad abbandonare tutto il territorio occupato al di là di Asti [2]. Ma grave anche per l'impressione che destava all'interno dello stato, con le popolazioni atterrite dal nuovo, incombente flagello, peggiore di qualsiasi imposta: i cosiddetti « amici » erano, dunque, piú da temersi dei nemici aperti? Lo affermava, senza ambagi, il cardinal Caracciolo: « Io sempre ho dubitato piu da li nostri che da li inimici, et cosí dubito al presente, se Dio non li pone le sue sante mani » [3]; « havemo li inimici et li nostri contrarii et bisogna combatter con tutti; ma prometto a V. S. che maggior molestia ho da li amici che dalli inimici » [4]. A Milano, si temevano piú gli ammutinati che i francesi [5].

Fu un avvenimento di larga eco, anche fuor di Lombardia; e una delle conseguenze n'era che i fanti spagnoli del regno di Napoli cominciassero ad abbandonare, a gruppi, le loro sedi, per recarsi nello stato di Milano, dove sapevano « che... li lor compagni di essa natione per via de mutino riccaveno ciò che voleno » [6]. Queste genti spagnole di Lombardia – avrebbe poi detto don Ferrante Gonzaga – « son la feccia di quanti (mutini) sono stati in Italia » [7].

Non bastava, evidentemente, a rimediarvi, l'incolpare la debolezza e l'irresolutezza del Del Vasto: le accuse e i palleggiamenti di responsabilità erano inutili, mentre occorreva denaro, molto denaro in contanti; tanto piú che i rivoltosi s'eran cacciati in testa, « y esto no ay quien se lo quite del pensamiento », ch'era venuto un milione d'oro dalla Spagna [8], e quindi i soldi c'erano e se i pagamenti non venivano effettuati era colpa dei civili, de' funzionari, delle sanguisughe annidate negli uffici.

Inutilmente il Caracciolo cercò di rimettere in sesto le cose, sia cercando prestiti a Genova [9], sia imponendo contribuzioni forzate e anticipi

[1] Speciano a Caracciolo, 24 giugno 1537 (ASM, *C. G.*, 17 [3°], f. 79). Altre lettere dello Speciano, capitano di giustizia, al Caracciolo, su questa ribellione, in ASM, *Potenze estere, Torino e Savoia*, 188.

[2] Caracciolo al marchese di Aguilar, ambasciatore spagnolo a Roma, 10 luglio (ASM, *C. G.*, 18 [1°], f. 130; e cfr. f. 131, Aguilar a Caracciolo, 28 giugno, ritirata « tan vergonçosa »). Alba cadde allora in mano francese.

[3] Caracciolo a Lope de Soria, ambasciatore a Venezia, 21 luglio (ASM, *C. G.*, 18 [2°], f. 130).

[4] Caracciolo a Lope de Soria, 26 luglio (ASM, *C. G.*, 18 [3°], f. 23).

[5] Il marchese di Aguilar a Cobos (AGS, *Estado*, 866, f. 57).

[6] Filippo Archinto, governatore di Roma, a Caracciolo, 18 luglio (ASM, *C. G.*, 18 [3°], ff. 159-160).

[7] Gonzaga a Carlo V, 27 aprile 1540 (in CAPASSO, *Il governo di don Ferrante Gonzaga in Sicilia dal 1535 al 1542* cit., p. 287).

[8] Juan de Vergara a Cobos, 13 luglio (AGS, *Estado*, 1184, f. 211).

[9] Il Figueroa inviò d'urgenza, da Genova, 20 700 scudi al Del Vasto (Figueroa a Carlo V, 30 giugno; AGS, *Estado*, 1370, ff. 143-44. Ivi, varie lettere del Del Vasto, sulla necessità di denaro per l'esercito, ff. 175, 176, 177, 179, 218).

sul mensuale, particolarmente a cittadini milanesi; inutilmente il cardinale e i suoi principali collaboratori diedero « tutti nostri argenti et dinari » [1]. In un anno, lo stato di Milano aveva pagato piú di 360 000 scudi, di sole gravezze straordinarie, escluso « lo ordinario » [2] e non bastavano, d'assai non bastavano. Le non cospicue somme raccolte in furia svanivano immediatamente; ai soldati non potevano darsi che acconti « porque como viene el dinero a hilo es menester yr dilatando la paga » [3], i tesorieri si raccomandavano a Dio [4] e i soldati continuavano a devastar le campagne. Dalla Spagna eran bensí giunti 150 000 scudi, a fine maggio: ma a metà luglio, 88 000 eran già spesi « in pagare li debiti già contratti et li interessi, et le paghe che sono maturate »; e il resto « non bastava ad pagar lo exercito per uno mese » [5].

Perciò, verso la metà di luglio il Del Vasto pose al Caracciolo il dilemma: 80 000 scudi per pagar l'esercito, o l'esercito condotto a vivere « a discrezione » nello stato. Fu un'ora drammatica, anche ne' rapporti fra il potere civile e il potere militare. Già pronto, ai tempi del duca Francesco, a sostener l'impossibilità, per lo stato milanese, di sopportare maggiori gravezze, il Caracciolo aveva, da governatore, continuato a difendere con ogni sua possa gli interessi della popolazione civile [6]. Non una grande personalità; ma uomo di coscienza sí, e di franco linguaggio anche con il suo sovrano. Appena tornato a Milano, nel critico agosto del '36, aveva ammonito l'imperatore ch'era impossibile imporre nuove gravezze allo stato, e non conveniva ridurre la gente alla disperazione [7]. Poi, il 18 febbraio del '37, aveva nuovamente insistito, che « chi desegnasse ponere nove graveze, serria impossibile exigerle perche non li è il modo... et non sarria altro che fare abandonare el stato et se desperaria ogniuno » [8]. E il 7 giugno, scrivendo allo Speciano, commissario genera-

[1] Questo, per poter raccogliere la somma di 15 200 scudi (il Del Vasto ne aveva chiesti 23 000), che dovevano però in parte essere rimborsati sul mensuale dei tre mesi seguenti (Caracciolo a Tommaso Fornari, 2 luglio, ASM, *C. G.*, 18 [1°], f. 20, e a Carlo V, 3 luglio, AGS, *Estado*, 1184; Del Vasto a Carlo V, 5 agosto, ANP, K. 1633). Milano dovette pagare in fretta una taglia.

[2] Caracciolo a Speciano, 15 luglio (ASM, *Potenze estere, Torino e Savoia*, 188).

[3] Sancho Bravo a Carlo V, da Pontestura, 29 giugno (AGS, *Estado*, 1184, f. 176).

[4] Il 13 luglio ci sono solo 70 000 scudi: « no se como se podra cumplir todo, Dios lo remedie » (Juan de Vergara a Cobos, AGS, *Estado*, 1184, f. 211).

[5] Speciano a Caracciolo, 14 luglio (ASM, *Potenze estere, Torino e Savoia*, 188).

[6] Il giudizio del Formentini se nel Caracciolo « fosse piú abbondante l'arte d'infingersi, o scarse le facoltà di intendimento » (*La dominazione spagnola in Lombardia* cit., p. 46), è quanto di piú erroneo ed ingiusto possa immaginarsi.

[7] *Relación* di lettere Caracciolo, 10, 11, 13, 17, 19 agosto (AGS, *Estado*, 1181).

[8] AGS, *Estado*, 1184, f. 18. D'altronde, sin dal suo arrivo a Milano, egli aveva insistito sulle difficoltà finanziarie, scrivendo anche al re de' Romani, Ferdinando, che il bisogno di denaro era « eccessivo » e che lo stato era molto gravato (17 agosto 1536, HHSW, *Italien, Kleine Staaten, Mailand*, I, ff. 193-94, già cit.). Cfr. anche, in una lettera allo Speciano, del 9 maggio '37 (ASM, *Potenze estere, Torino e Savoia*, 187): sarebbe far « deservitio » a Carlo V « ogni volta che con novi carichi, im-

le presso l'esercito, ancor una volta aveva dato libero sfogo alla sua amarezza e ai suoi timori: «quello che io sento sino all'anima si è vedere, che li è cosí poco modo del dinaro, et questo poco che doveriano guardare piú del sangue per possere dare un altra paga, li andamo cosí scemando senza multa necesità». Si voglion buttar via altri denari: «et toccaresti con mano quanto sarete dentro del stato, allogiati senza dinari, in qual abhominatione vi trovarete, et in qual confusione seriano le cose de S. M... Io ho scripto assay per il passato et dicto, et non m'à parso tacere anchora questa volta. N. S. Dio, che è de sopra, poi farrà quello li piacerà: harò satisfacto almeno al debito mio»[1]. All'ultimatum postogli dal Del Vasto, replicò con una vivacissima protesta: lo stato di Milano aveva già pagato per la parte sua «quanto habii facto alcuno stato de S. M.»; e non c'era bisogno di far entrare le truppe in esso «havendo li lochi antemurali al stato, alli quali lochi non dirro mai, che se facciano quelli mali che ho visto che se sono facti, perche S. M. rendera cunto a Dio»[2]. E continuò a protestare con estrema energia, e fin violenza, contro i danni arrecati alle popolazioni dalle truppe in marcia; e al milanese Giovan Pietro Cicogna, commissario dell'esercito, che s'era permesso di scrivere ai commissari di Cremona, Lodi, Pavia ed Alessandria, di alloggiar per una notte una compagnia di passaggio, impartiva un rabbuffo coi fiocchi, ammonendo lo stesso Del Vasto: era necessario «dar uno castigo che fosse exemplare ad alcuno di questi che cosí licentiosamente ardiscono di venir a damnificar questi poveri subditi»[3].

Riuscite vane le proteste, iniziata la riscossione dei nuovi contributi, il cardinale finí con l'abbandonare praticamente a persona di fiducia del Del Vasto, Sancho Bravo, il compito di esigere i denari; ma alzò ancora una volta, e piú vibratamente, la voce per ammonire che «non è possibile governarse pegio et contra Dio et contra il servitio del imperatore et contra il bisogno di quello exercito et contra l'honor del signor marchese et suo conseglio... credo nel Inferno non se farria pegio ne con magior deservitio de S. M.»[4].

positioni et violentie li ruinassemo lo ordinario, extraordinario et mensuale, et finalmente metteresimo in confusione tutto el stato».

[1] ASM, *Potenze estere, Torino e Savoia*, 187. Risposta Speciano – che cerca di placare il cardinale, il 9 giugno, ivi. Il Caracciolo replica, l'11; «desidero che se habii respecto ad spendere il dinaro como se fosse sangue proprio del corpo».

[2] ASM, *C. G.*, 18 (2°), ff. 28-31 (17 luglio).

[3] Settembre 1537 (ASM, *C. G.*, 20 [1°], ff. 104 e 105; [3°], ff. 33, 34, 36).

[4] Caracciolo a Speciano, 31 agosto (ASM, *C. G.*, 19 [3°], f. 250). Per quanto la testimonianza del Sauli debba essere valutata con cautela, data la sua animosità contro il Del Vasto, in questo caso è tuttavia perfettamente attendibile – sulla base di tutta l'altra documentazione – quel ch'egli dice dei burrascosi rapporti fra il cardinale Caracciolo e il marchese. Il Caracciolo «liberamente diceva et dimostrava al marchese con ragione quanto male et inutilmente si fossero fatte et si facesino molte spese d'importantia di grandissima quantità di denari in tanto che alla presentia mia una giornata faceva fra loro in gran contentione di parola et perturbatione d'animi» (*Autobiografia di Domenico Sauli* cit., p. 43).

E anche a Cesare il Caracciolo parlava chiaro: « qui se attende tuttavia a rescotere el taglione... el che se fa con tanti gridi et lamenti de poveri, che è gran compassione a sentirli ». Il peggio si è che questi denari non basteranno a pagare i diecimila fanti tedeschi, or ora giunti dalla Germania; e perciò Sua Maestà provveda direttamente « perché se se vole perseverare in tener per certo che de qui se possi supplire, essendo cosa piú che certa che non se po, un giorno se incorrira in un tal inconveniente et detrimento tanto, che non se li potrà poi remediare con qualsevoglia summa grossa de dinari che se mandasse. Et lo errore serrà tutto in non havere mai voluto credere. V. Mtà. me perdoni se... io parli cosí liberamente: perché ultra che mi pare mio debito verso V. Mtà., io ho voluto andare tanto inante per satisfactione della mia conscientia, che non me remordesse poi haver taciuto quanto de sopra »[1].

La propria coscienza! Per il cardinal Caracciolo non era una parola vana, una espressione ad uso ufficiale ed esterno: a fine giugno, pregava l'ambasciatore spagnolo a Roma, marchese di Aguilar, di supplicar papa Paolo III « che li piacia farne gratia de absolverme de le censure in che fossi incorso per la permisione de nuovi carichi che in questo stato sonno imposti »; e se fosse necessario aggiungere nuove gravezze « benche farro sopra il possibile acio non si pongano... concedere che per tal effecto a me molestissimo non incorra censura alcuna. Et non me curo che tal gratia me se facia in scripto, ma me contento se faci solamente *vivae vocis oraculo*, che questo me basta per satisfactione de mia conscientia in tal caso »[2].

I militari e gli Spagnoli lo conoscevano bene; e scrivevano in Spagna che soltanto Milano poteva aiutar l'esercito, ma da Milano, finché ci fosse il Caracciolo « no podremos aver solo un rreal sino mal y por mal cabo, porque un dia que entra un soldado a comer en un lugar, assy lo llora el como si la tierra fuese suya; y no ha seydo poco hasta agora no los aver tocado en solo una espiga ». Meglio sarebbe se il Del Vasto fosse anche governatore di Milano – come lo era il De Leyva « para syn terçeros podernos ayudar de algo »[3]. Era una non nuova canzone: già nel 1536 Gutierre López de Padilla, ambasciatore spagnolo presso il duca di Savoia, aveva espresso al Cobos il suo malcontento nei riguardi del Caracciolo « porque por hablar claro el verdadero fundamento del cardenal es bu-

[1] AGS, *Estado*, 1184, f. 87. Già il 3 luglio il Caracciolo aveva energicamente protestato, osservando: « ogni dí V. Mta. vole che si facia nova spesa, come è quella de la andata de la signora duchessa [Cristina, in Fiandra] che importa dece o dodeci millia scuti... Dio non mi ha dato virtu de far miraculi » (*ibid.*, 1184, f. 67). Ma Carlo V ordinò che « por ninguna manera » si mancasse di provvedere a quella spesa (al Caracciolo, 10 luglio, già cit.).

[2] 28 giugno (ASM, *C. G.*, 17 [1°], f. 192). L'Aguilar risponde, l'11 luglio, che parlerà col pontefice alla prima occasione, pur parendogli non necessario, dato che ciò che si fa a Milano è dovuto alla « tanta neçessidad » e si fa per la difesa dello stato (*ibid.*, 18 [2°], f. 127).

[3] Juan de Vergara a Cobos, già cit., 24 giugno 1537.

scar modo para que Milan y las otras tierras se contenten y lo demas vaya como fuere »[1]; nell'ottobre, muovendo « estrema doglianza » del cardinale con il capitano di giustizia Speciano, s'animava di « tanta collera che quasi gli uscivano le lagrime »: il Caracciolo è causa ch'egli non possa pagare le truppe e sopperire agli altri bisogni; il Caracciolo non gli fa aver soldi « come che lo tenghi lui usurpatore delli dinari dello imperadore et per dillapidatore »[2].

Nonostante gli sdegni e le proteste, il Caracciolo dovette dunque cedere; e i rappresentanti delle varie città furono convocati a Milano, per sentirsi chiedere un contributo straordinario di 80 000 scudi, da pagarsi subito[3]. Strilli e implorazioni non giovarono: a Cremona, che, già debitrice di molte migliaia di lire per il mensuale, non voleva consentire a pagare il nuovo balzello, il Del Vasto propose di mandare quattro o sei insegne di tedeschi appena giunti, acciò vivessero a spese della città fino a quando non avesse pagato « doppia summa de la portione che debitamente è stata tassata ». Se il Caracciolo non voleva addivenire a simili mezzi, lasciasse mano libera al Del Vasto, « che non dubito di non farlo »[4].

Intromettendosi questa volta direttamente nell'amministrazione dello stato – che pur non lo riguardava – il Del Vasto impose il suo volere,

[1] AGS, *Estado*, 1181, f. 93. Lamentele del Del Vasto a Carlo V, 19 dicembre 1537 (AGS, *Mar y tierra*, 11). Il 19 ottobre 1536 il Del Vasto aveva scritto al Cobos perché si dessero ordini precisi e risoluti al Caracciolo sul contributo finanziario mensile dello stato di Milano per l'esercito, « porque [il Caracciolo] es de tanta conçiençia que no querria que tuviese por cosa nueva lo que... se le pidiere ». Il Del Vasto non voleva far le esperienze del López de Padilla (*ibid.*, 1184).

[2] Speciano a Caracciolo, 7 ottobre (ASM, *C. G.*, 9).

[3] Il 21 luglio il Caracciolo invitava le varie città ad eleggere due « qualificati et ben informati delle cose dessa città » e inviarli a Milano per il 26 « havendo da farvi intendere alcune cose di molta importanza al interesse di quella città »: formula che da allora volle sempre significare... l'imposizione di nuove gravezze! (Caracciolo ai deputati di Cremona, in ASM, *C. G.*, 18 [2°], f. 113). Agli agenti delle città, il Caracciolo espose la situazione, chiedendo gli 80 000 scudi; dopo molte proteste, essi promisero che avrebbero riferito alle loro città, e poi data una risposta (Caracciolo a Carlo V, 26 luglio, AGS, *Estado*, 1184). La gravezza fu ripartita nella misura di uno scudo per fuoco (Caracciolo a Carlo V, 14 agosto, *ibid.*, 1184, e Caracciolo a Figueroa, 19 agosto, ASM, *C. G.*, 19 [2°], f. 282) da pagare per metà entro il 13 agosto (gride del 9 e 13 agosto, in FORMENTINI, *op. cit.*, docc. 6 e 7, pp. 311-13). In piú, venne chiesto anche un « aumento » (gride 31 agosto e 7 settembre, *ibid.*, docc. 8 e 9, pp. 313-14 e cfr. BURIGOZZO, *Cronaca di Milano* cit., p. 356). Dapprima si credette che i fuochi dello stato non fossero piú di 70 000: poi si disse ch'erano piú di 80 000 (Caracciolo a Carlo V, 7 e 16 settembre; AGS, *Estado*, 1184). Dando in garanzia il taglione e tutti i suoi beni personali, il Caracciolo aveva potuto ottenere a Genova 76 000 scudi in prestito, già versati per l'esercito (e presto ne darà altri 10 000). Il 21 ottobre il Caracciolo affermava, secondo i calcoli di Tommaso Fornari, che il focolare doveva ascendere a 102 o 103 000 scudi: il Fornari ne aveva riscossi, sino a quel momento, 88 000. Altri 4000 s'erano spesi per il viaggio della duchessa vedova Cristina in Fiandra; 3000 andavano dedotti per le spese di esazione: rimanevano quindi da esigere da 7 a 8000 scudi, « li quali, essendo il fondo di questa impositione, facilmente posseti coniecturare che gli debbeno essere delle difficultà assai » (allo Speciano, ASM, *Potenze estere, Torino e Savoia*, 188).

[4] Del Vasto a Caracciolo, 7 agosto (ASM, *C. G.*, 19 [2°], f. 157). Il Caracciolo tornò a protestare con l'imperatore: l'esercito chiede sempre cose impossibili, per poter avere il pretesto di venire ad abitare nello stato (a Carlo V, 14 agosto; AGS, *Estado*, 1184). Con Cremona, ci furono trattative concluse ovviamente nell'accettazione da parte della città (ASM, *C. G.*, 19 [1°], ff. 223, 227-29, 231-232; [2°], f. 41). E a Cremona fu inviato il contador Juan de Vergara, per sovrintendere all'esazione del nuovo tributo (*ibid.*, 19 [2°], ff. 214, 215, 216-17, 252 e 253).

al Caracciolo come alla popolazione; e la grossa somma dovette essere sborsata, anche se « era cosa grande a vedere, e sentire el lamentare de tanti poveretti e donne che fudevano robate per tal respetto »[1]. Pensando ai tributi già « cosí excessivi come sonno », era anzi « cosa meravigliosa che cosí senza strepito et pianamente passino le cose »[2]: qualche tumulto, il Caracciolo se l'era aspettato, e non avvenne. La paura di vedersi le soldatesche in casa poteva piú che la pena per il ducato da pagare: con giusta valutazione psicologica vi aveva calcato su la grida del 9 agosto: « si è cognosciuto et judicato essere assai manco male provedere de danari che patire li alloggiamenti de soldati, quali per li tempi passati sono stati la rovina de tutto il Stato; como ancho deve essere in recente memoria d'ognuno ». I capi della comunità di Pavia lo dissero apertamente: dovendo scegliere fra due mali, il pagare o l'alloggiar soldati, hanno scelto il minore cioè il pagare[3]. I militari avevano, dalla loro, il piú convincente, anche se il piú odioso degli argomenti. Erano tutti soldati « difficilles et non disciplinables – s'era osservato in una Consulta dell'ottobre 1536, dopo l'infelice spedizione di Provenza –, et mesment les allemands et jtaliens; et si ne se peut lon du tout asseurer, selon quilz sont licencieux et adonnez a leur plus grand proffit »[4].

Ma, pur sedato l'ammutinamento, le casse della tesoreria continuavano a rimanere vuote. A fine ottobre e ai primi di novembre, le preoccupazioni erano nuovamente gravissime: ai tedeschi si dovevano 38 000 scudi, e non v'era modo di pagar i fanti italiani e la cavalleria leggera[5]. Io temo piú la mancanza di denaro dei nemici, scriveva al Caracciolo l'ambasciatore a Genova, Gómez Suárez de Figueroa, in ansiosa attesa di aiuti dalla Spagna[6]; qui a Milano siamo in ansia grandissima, sia per i nemici sia per la mancanza di denaro, Dio ci aiuti, rispondeva il cardinale[7], al quale la vita era « venuta in odio » per « questi bisogni et questi allogiamenti a descretione »[8] quasi presagio della prossima morte.

La situazione militare s'era aggravata, per il riversarsi in Piemonte di tutte le forze francesi, ora che ai confini delle Fiandre le armi posavano per effetto della tregua di Bomy: scendeva dalle Alpi « un exercito in-

[1] BURIGOZZO, *Cronaca di Milano* cit., p. 536. Si noti anche il divieto di cambiar abitazione, senza aver prima pagato il focolare e aumento; o di lasciar partire un « pensionante », o affittare casa a chi non avesse già soddisfatto al medesimo obbligo. Grida del 23 settembre (FORMENTINI, *op. cit.*, doc. 10, pp. 314-15).

[2] Caracciolo a Lope Soria, 17 agosto 1537 (ASM, *C. G.*, 19 [2°], f. 181).

[3] ASM, *C. G.*, 19 (1°), f. 234.

[4] *Correspondenz des Kaisers Karls V.* cit., II, p. 266.

[5] Speciano a Caracciolo, 23 ottobre (ASM, *Potenze estere, Torino e Savoia*, 188). Cfr. Del Vasto a Caracciolo, 20 ottobre (ASM, *C. G.*, 21 [3°], ff. 73-74).

[6] 10 novembre (ASM, *C. G.*, 22 [2°], f. 16).

[7] 12 novembre (ASM, *C. G.*, 22 [2°], f. 15).

[8] Caracciolo a Gio. Battista Castaldo, 23 novembre 1537 (ASM, *C. G.*, 23 [1°], f. 127). Il Caracciolo morí il 27 gennaio 1538.

numerabile » con Francesco I, lo stato correva rischio di perdersi « in uno dí » [1], e il panico avvolse gli animi « dubitandose ch'el campo cesareo non se retirasse nella Città, e che le povere terre non restassero in ruina: et per tal paura, beato chi poteva menar robba alle città grosse, e piú in questa nostra Città de Milano; zoè monizione de pane, formento, vino e robba assai de caxa, e piú che assai; e massime homeni grandi de Milano che fugivano loro robbe fora de Milano, e apparegiati loro a partirse, ogni poca nova avesseno avuto de prontamento de Franza » [2]. Anche da Pavia, taluni imbarcavano le loro robe e le spedivano a Piacenza, seguitandole poi di persona [3]: come suole, all'approssimarsi della tempesta, o anche solo al dubbio della tempesta, ricchi e potenti tagliavan la corda, lasciando nella peste i poveri diavoli e taluno di loro di maggior animo e miglior stile.

E cosí Carlo V non solo non aboliva il mensuale, come s'era supplicato; ma lo accresceva a 20 000 scudi mensili [4]. In piú, nella seconda metà di novembre, tutte le città e località di qua del Ticino venivano sottoposte a un tributo di 15 000 scudi mensili (nominali – in realtà non si riteneva di riscuotere piú di 10-12 000 scudi), per poter levare e mantenere tre o quattromila fanti a presidio del territorio propriamente lombardo, in quel momento in cui si temeva l'attacco diretto dei Francesi contro la stessa città di sant'Ambrogio [5], e le fanterie tedesche s'erano, a lor volta, ammutinate ad Alessandria [6].

[1] Istruzione del Caracciolo a Rizio, per il Del Vasto, ASM, *C. G.*, 22 [2°], ff. 156-57).

[2] BURIGOZZO, *Cronaca di Milano* cit., p. 538. Per l'impressione destata da questi fatti, cfr. anche GIOVIO, *Istorie* cit., II, p. 427 (libro XXXVII).

[3] Il castellano, Juan de Contreras, a Caracciolo, 14 novembre (ASM, *C. G.*, 22 [2°], f. 131). Anche a Casalmaggiore « le persone sono tanto smarite » che fuggono (Moresino a Caracciolo, 7 novembre, *ibid.*, 22 [1°], f. 275).

[4] Carlo V a Caracciolo, 19 novembre (AGS, *Estado*, 1184). L'accrescimento di 8000 scudi (da 12 000 a 20 000) dapprima doveva valere solo per tre mesi, dal dicembre 1537 al marzo 1538 (*ibid.*, 1185): « Quello che si ha consultare con S. M. per inviare Tomaso di Forno al marchese Del Vasto. Risposta da Barcellona il 21 aprile 1538 », già cit.). Poi, alla morte del Caracciolo fu ridotto a 15 000 scudi d'oro (Carlo V al Magistrato delle entrate ordinarie, senza data; AGS, *Patr. Real*, 45-48); a fine anno Carlo V parla di 16 000 ducati (Carlo V a Del Vasto, 6 dicembre 1538; AGS, *Estado*, 1185), ma il Del Vasto replica, il 29 dicembre, che il mensuale è di soli 12 000, non 16 000 scudi, perché « ha sido necessario diminuyrlo » (*ibid.*, 1185).

Sui 20 000 scudi, il Caracciolo ne versava 13 000 all'esercito (*Quello che si ha da consultare con S. M. per inviare Tomaso di Forno al marchese Del Vasto*, già cit., *ibid.*, 1185, e nota in ASM, *C. G.*, 25 [5°], ff. 7 e 11). Da notare che sul mensuale gravano ora i 40 000 scudi annui assegnati al duca e alla duchessa di Savoia.

[5] Per questa imposta, cfr. Caracciolo a Speciano, 20, 21 e 22 novembre 1537 (ASM, *C. G.*, 22 [2°], ff. 353-54; 23 [1°], ff. 46, 65, 102, 185, 225, 299, 303, 307). Il Del Vasto aveva chiesto un altro « focolare », di uno scudo per fuoco, alle località piú abbienti (a Caracciolo, 5 e 7 novembre, *ibid.*, 22 [1°], ff. 175 e 318). Cfr. Caracciolo a Speciano, 6 novembre: a Milano « restiamo tutti fuori di noi » di fronte a questa nuova richiesta (ASM, *Potenze estere, Torino e Savoia*, 188); e lo scambio ulteriore di lettere Caracciolo - Del Vasto, 8 e 9 novembre (ASM, *C. G.*, 22). Il Del Vasto insiste: a Genova non si può piú trovar denaro a cambio, perché i mercanti sono « del tutto exausti »; e perciò « del stato di Milano se ha da cavare il rimedio ». Cfr. anche Speciano a Caracciolo: al Del Vasto non si può piú parlare « tanto sempre è in cholera et desperatione » (13 novembre, e cfr. anche 14, ASM, *Potenze estere, Torino e Savoia*, 187 e 188).

[6] GIOVIO, *Lettere* cit., I, p. 200.

Erano, dunque, molte le cose « de dolore »; « ovunque si voltamo labor et dolor »[1]. A Milano, si aveva l'impressione di essere scorticati « poi che tarda tanto l'oro a venire dal Perú »[2], sant'Ambrogio diventava fratello di san Bartolomeo[3], anzi « itterico et etico per le flebotomie, copette, sanguisughe e altre estrazioni di sangue, quali se gli continuano, appresso alle larghe ferite receute per il passato »[4]. E s'aggiungevano altri oneri, che ricadevano, questi, sulle campagne soprattutto, e sono assai piú difficili da precisare, ma che, forse, erano i peggiori di tutti: alloggiamento di truppe, invio di « guastatori » al campo, compimento di opere locali di carattere militare. Nel maggio del 1536, guastatori « volontari », che sarebbero stati pagati 15 lire al mese, non si riuscivano a trovare: i contadini scappavano per non farsi trovare o anche solo per paura della imminente guerra; a fine marzo, su 1500 guastatori « comandati » nel Novarese per i lavori di fortificazione di Vercelli, se ne erano presentati 120, « per essere la magior parte de le terre fugiti »[5]. Nel settembre, il capitano di giustizia e commissario dell'esercito, Giovan Battista Speciano, vedeva comparirsi innanzi « post tot labores » 40 guastatori mandati dal commissario di Novara « cosa che mi ha fatto tanto stomacho, chie gli è mancato poco chel messo non me l'habbi pagata »[6]. Le 15 lire al mese, promesse quale compenso, non costituivano allettamento sufficiente: a casa, si guadagnava di piú[7]. Promesse, d'altronde, e non pagate: Carlo V fece sospendere i pagamenti, di guisa che « cessando la pagha prima offerta, cessavano tutte le conclusione et acordi già fatti per la comunità con li guastatori particolarmente accordati, vedendosi mancar la principale provisione, et otra sbagutiti ognuno et como desperati de alchuno bono tractamento »; e quelli che, comunque, si recarono ad Alessandria, luogo di concentramento, il primo giorno non ebbero nulla, e se non fosse stato per l'intervento della comunità, la sera non avrebbero avuto da mangiare; il secondo giorno ebbero 20 soldi. Il terzo giorno ricevettero bensí uno scudo: ma, scontenti, impauriti, fuggirono in parte « et con la mala relatione de quelli li altri che erano in camino, intimoriti, per la magior parte se sono fugiti »[8].

E allora, in piena stagione de' raccolti, si procedette alla requisizione

[1] Speciano a Caracciolo, 13 novembre (ASM, *Potenze estere, Torino e Savoia*, 187).
[2] GIOVIO, *Lettere* cit., I, p. 200. Il Giovio era allora a Milano.
[3] *Ibid.*, I, p. 205.
[4] *Ibid.*, I, p. 204.
[5] Il commissario di Novara, Gio. Cristoforo da Casale, a De Leyva, 1° aprile (ASM, *C. G.*, 3). Altra, identica, 19 aprile (*ibid.*, 4). Fuga della maggior parte dei contadini anche nel Lodigiano (Santo Butio a Taverna, 6 e 8 aprile, *ibid.*, 4). Da Como Camillo Borromeo scriveva, il 28 giugno, a Taverna della « penuria d'homini, la quale è tanta in queste parte che mai fu tale » (*ibid.*, 6).
[6] Speciano a Caracciolo, 10 settembre (ASM, *Potenze estere, Torino e Savoia*, 187).
[7] Il podestà di Novara a Taverna, s. d. (ASM, *C. G.*, 6).
[8] Istruzione al segretario Agostino Monti, per don Pedro de la Cueva, Camillo Cattaneo e il De Leyva, a nome del Consiglio segreto [21 giugno 1536], *ibid.*, 6.

forzata, non piú solo di cose e animali, carri e buoi, bensí di uomini, ordinandosi il prelievo di un uomo « giovane et galiardo », secondo misure determinate [1].

Persino la buona novella della tregua di Monzón, del 16 novembre, non calmava le apprensioni: tutto bene per gli altri, ma qui, a Milano, con queste soldatesche avide insolenti e proterve... « Io non so – si sfogava il Caracciolo – s'el dolor de abandonar la vita sia maior de quello affanno et travaglio che io passo qua, vedendo quanto questi poveri populi tanto habino facto et sostenuto per servitio de S. M. et con tanto bona voluntà, che hora se li ponano soldati ad vivere a discretione, como se è comenzato in alchuna parte del stato per recompensa de tanto servir et patir come ha fatto. Io esco for de sentimento et ne ho scripto sempre oportunamente a S. M.; non li posso far altro. N. S. Dio che po li proveda. Dubito forte che questa tregua, quale iovara ad altri, a questo stato non li habi a portar remedio alchuno a li loro presentanei mali: et certo è cosa de gran compassione et carico de conscientia » [2]. E s'infuriava con il governatore di Alessandria, D'Ávalos, per via dei fanti tedeschi ammutinati: prima gli s'era detto ch'erano 1500; ora sono cresciuti a 1857 « et... vedemo manifestamente questi errori esser fatti con arte et a studio, accio che tanta piú summa de dinari si habbi a provedere dal canto di qua, per il desiderio grande che si conosca che noi tenemo de liberar quella città de quelli allogiamenti et viver a descrittione ». « Io non so dove procedono questi modi di volermi tener appicato per la gola, sotto il timor del viver a descrittione in questo stato. Il stato non è mio, è del Imperatore, et chi è causa di questo ne rendera conto a Dio un di » [3].

E Giambattista Speciano, commissario presso l'esercito, annunziando che il Del Vasto « de pura disperatione » s'era recato a Genova per cercar denaro sufficiente a pagar i tedeschi ammutinati, commentava anch'egli: « Io mi dubito che se non si provede presto staremo molto peggio in la tregua che in la guerra et in piú pericolo... hora ne Dio ne la gente del mondo ci vorranno piu veder, et meritamente che non credo Turchi siano pari a noi de impieta et crudelita » [4].

Inutilmente a Milano si facevan presenti le gravi conseguenze di simili decisioni: « perche non essendo in tutto il stato niuna cosa... di cui sia maggior penuria, che de homini che lavorano le terre, il volergli leva-

[1] Un uomo ogni 40 staia di sale di tassa, nel Comasco; un uomo ogni 4½ cavalli di tassa, nel Cremonese, Lodigiano ecc. (De Leyva ai governatori di Como, Cremona, ecc., 25 e 27 maggio, ASM, *C. G.*, 5).

[2] Al marchese di Aguilar e al vicerè di Napoli, 26 novembre (ASM, *C. G.*, 23 [1°], f. 209).

[3] Al D'Ávalos, 6 dicembre (ASM, *C. G.*, 23 [2°], f. 100).

[4] A Caracciolo, 1° dicembre (ASM, *C. G.*, 23 [2°], f. 25).

re le carra et bovi, senza li quali li terreni non si possono lavorare, maximamente hora che è tempo del ricolto, non è altro che fare andare inculte un'altra volta le terre, et fare che quelli forestieri erano venuti ad habitare nel stato tutti si partano, tanto piú dandogli il numero di duomillia guastatori, li quali sono pur troppo alla penuria che è de homini, senza levarli li bovi et carra »[1]. Carri, buoi e uomini erano necessari, e si dovettero trovare[2].

Le spese per gli « utensili » (letti, materassi, lenzuola) e per il sale, olio, candele, legna alla guarnigione le doveva sopportare la comunità, e ne nascevano controversie continue, per le esorbitanti pretese delle soldatesche: sempre ad Alessandria, già nel '36, la comunità aveva offerto un fiorino al mese per ogni soldato, perché si provvedessero sale, olio, candele e legna, e l'usufrutto delle case non abitate; ora i soldati non accettavano, volevano sí il fiorino mensile, ma star in case abitate « qual cossa saria la ruyna de li poveri cittadini, perché, ultra lo fiorino se li darebe, darano sempre molestia a li cittadini de altre cosse, che may sariano contenti, talmente veneriano haver esso fiorino, sal, oleo, candelle et legne »[3].

Tra il gennaio e il giugno del '36, Pizzighettone aveva dovuto pagare, per spese straordinarie di carattere locale, 847 lire: la sua aliquota per il mensuale a 12 000 scudi, era di lire 278, soldi 8, denari 9 al mese[4].

Per ripulire i fossati di Alessandria, tutte le località dell'Alessandrino e dell'oltre Po pavese dovevano contribuire, all'inizio del 1536, per un mese, con mezzo scudo ogni cavallo di tassa[5].

A Cremona, nel gennaio 1537, la comunità doveva rendersi « difficile » di fronte alle pretese del castellano: s'avevano da alloggiare 60 fanti, provvedendoli de « utensilia grossa per uso suo »; ed il castellano

[1] ASM, *C. G.*, 6. È una minuta, probabilmente di lettere del Taverna e del Consiglio segreto al De Leyva, s. d. [ma giugno 1536], a proposito di una richiesta di Pietro de la Cueva, di aver 300 carri con due paia di buoi per carro, da concentrare ad Alessandria, per l'esercito.

[2] Si ordinò ai commissari delle tasse di prelevare un carro con due paia di buoi per ogni 4 cavalli di tassa: lett. commissario delle tasse del Novarese al Taverna, 14 giugno, e di quello del Cremonese, 26 giugno (ASM, *C. G.*, 6).

[3] *Instructione... de Alexandria al de Leyva*, 6 maggio 1536 (ASM, *C. G.*, 5). I soldati protestavano che la comunità voleva cacciarli « in case vote, quali sono senza ante et uschii et senza alcuni utensilii » e ciò contraddiceva agli ordini del Caracciolo. Finirono con l'acconsentire a vivere in case « separate », avendo il Caracciolo promesso di versar 30 scudi al mese al governatore D'Ávalos, nei mesi di dicembre, gennaio e febbraio, per l'acquisto di legna ad uso dei soldati (Caracciolo a D'Ávalos e alla comunità di Alessandria, 9 dicembre; allo Speciano, s. d., *ibid.*, 11 [3°], f. 152). Cfr. pure 11 [2°], ff. 54, 127, 170, 205).

Quella del sale, olio e candele era già una «coruptela», un abuso iniziato « altre volte », a cui il Consiglio segreto si dichiarava contrario (al De Leyva, 28 luglio '36; *ibid.*, 7), perché « quando li soldati hanno ostaclo di dover haver qualche cosa dalli subditi, per minima che ella sia, gli danno tanti fastidi che li fanno condescendere a ciò che vogliano ».

[4] ASM, *C. G.*, 5 e 6. Per l'aliquota del mensuale, quando esso era a 12 000 scudi, e cioè nel '37, 28 (1°) ff. 161, 162, 164. Manca la aliquota del mensuale per il 1536, ch'era piú alta.

[5] ASM, *C. G.*, 1.

chiede « utensilia d'ogni sorte minutamente ». Si contenti di quel che gli si offre, giusta il disposto del « capitulo per gli alloggiamenti de soldati » in data 22 settembre 1536: due lettiere, due materassi, due coperte e utensili « grossi », senza biancheria di alcuna sorte[1].

Nel novembre del 1537, Alessandria – città di confine e quindi sempre esposta a simili disavventure – doveva ospitare e mantenere per quindici giorni circa 2600 soldati, tedeschi spagnoli italiani, con una spesa complessiva, a detta della comunità, di 6280 scudi[2]. E questo non era se non l'epilogo di una triste vicenda: carri e buoi mandati presso l'esercito, al tempo della semina, senza pagamento alcuno; 400 moggia di frumento dovuti cedere, gratis, alla Camera; 50 scudi per costruir le garitte per le sentinelle; almeno 100 scudi per utensili perduti, quando i soldati avevano abbandonato le case vuote... Siamo senza un soldo, senza vino e del tutto disperati, affermavano gli alessandrini: è impossibile continuare a sopportar tali oneri: « piú presto [saremmo] astrecti in abandonar la propria patria et mendicare ». Come sopportar tali eccessi, quando già nel '36, tra alloggiamenti di soldati, invio di carri e buoi presso l'esercito, guastatori, Alessandria aveva speso 21 610 scudi?[3] Esagerazioni? Strilli e pianti artefatti, a fin di ottenere qualcosa? A sentir castellani e comandanti di truppe, questi « civili », questi sudditi, di città e di contado, infioravano di troppe bugie quel po' di verità che poteva esserci: « questi pavesi – scriveva un giorno il capitano cremonese Sebastiano Picenardi al gran cancelliere Taverna – sono così soliti al querelar, che credo spendono la mita del tempo circa ciò »[4]. Ma proprio quando il Picenardi lasciava Pavia, con la sua compagnia si constatava che s'era portato via i trentotto paglioricci consegnatigli dalla comunità per uso dei suoi soldati: ogni paglioriccio costando 3 lire e 14 soldi, il danno era di 140 lire e 12 soldi[5].

Esagerazioni ve n'erano sicuramente, come suole: nel lamentar danni di soldatesche o peso eccessivo di imposte era ovvio, anche allora e anche a Milano, alzar il tono, per meglio ottener un qualche compenso, esonero da imposte o simile. Ma le « querele » di Pavesi o Cremonesi o Alessandrini poggiavano su troppo reali e troppo solide fondamenta, per esser interpretate come semplice sfogo di cattivi umori o come artificiosa doglianza.

E ancora: l'alloggiamento regolare nelle città poteva essere contenu-

[1] A. Gargano, da Cremona, a Caracciolo, 12 gennaio 1537 (ASM, *C. G.*, 8).
[2] ASM, *C. G.*, 23 (1°) f. 88; e 104 (2°) f. 154.
[3] Memoriale dei « Presidenti della repubblica di Alessandria al Caracciolo, 30 novembre 1536 » (ASM, *C. G.*, 10).
[4] 21 aprile 1536 (ASM, *C. G.*, 4).
[5] Il podestà, Antonio Maria Fodro, a Taverna, 7 luglio; i deputati all'ufficio di provvisione di Pavia a Taverna, 8 luglio 1536 (ASM, *C. G.*, 7).

to entro certi limiti. Ma quando si trattava di compagnie in marcia attraverso il paese, dall'Adda al Ticino e oltre, di rinforzi che, lanzi dalla Germania o italiani dal Cremonese, muovevan verso il Piemonte, allora s'entrava nel regno dell'arbitrio assoluto: e le proteste salivano al cielo.

Una grida del 28 aprile 1537 denunziava « cum non pocho sdegno... che alchuni, sotto nome di capitano o soldato, che vadano o vengano dal felicissimo exercito senza alchuna patente del... cardinale Caracciolo... o de lo marchese Del Vasto... ardiscono andar per li loci e terre d'esso stato, mangiando, bevendo e facendo molte insolentie in gravissimo danno e dispiacere de li subditi »; e ordinava che nessuno, capitano o soldato, ardisse mangiar, bere e alloggiare senza pagamento, dando altrimenti facoltà ai comuni, consoli e uomini di opporsi anche a mano armata [1]. Questi erano gli irregolari, i singoli; ma quando i soldati passavano inquadrati, in compagnia, analoghi ordini impartiva il Caracciolo: i commissari delle tasse dovevano far accompagnare da persona « idonea » le truppe, scortarle per tutta la strada, che doveva essere la piú breve, farle alloggiare e rifornirle di viveri a pagamento: « et non allogiarvi ne lassarvi allogiar esse genti in città alcuna di questo stato, ma solo in le terre et loci che vi saranno assegnati per li commissari de le tasse o deputati per loro, usando diligentia che oltra il debito pagamento tal passagio sii con manco danno et incommodo delli subditi che sii posibile, continuando il viaggio et non dimorando in alcun loco piú d'una notte o un disnar, se posibile sara » [2]. In caso di eccessi, s'accordava il diritto di resistenza ai sudditi: il console del paese di Renzo era in diritto di opporsi ai due bravi di assai gagliarda presenza. Al danno, aggiunte le beffe.

Come che sia, gride e ordini fioccavano con la stessa regolarità solerzia e inutilità delle gride e ordini volti a disciplinar altre materie. E con non minore regolarità fioccavano a Milano le proteste dei sudditi.

« Forzamenti de done e garzoni, sachegiare monasterio et la chiesia propria sino a li calici », a Casteggio nella primavera del '36 [3]: « de sorte che tutti siamo forzati abandonare le terre et andare in le Alpe, nudi e mal vivi » [4]. A Casteggio, almeno, i « vilani » avevan reagito: alcuni

[1] ASCM, *Dicasteri*, 67, ff. 229*v* e 230.

[2] Istruzioni a Carlo Antonio Gambaloyta, che deve accompagnare 3000 fanti tedeschi in Piemonte, 5 maggio 1537 (ASM, *C. G.*, 16 [1°], f. 55). Ma proprio il 5 maggio i deputati di Cremona protestavano perché le celate di Carlo Gonzaga erano passate attraverso il Cremonese, senza pagar nulla e vivendo a spese dei contadini (*ibid.*, 16 [1°], f. 77).

[3] Il podestà di Casteggio, Cristoforo Busca, al podestà di Pavia, 3 maggio 1536 (ASM, *C. G.*, 5).

[4] Gli uomini di Casteggio a De Leyva, 3 maggio (*ibid.*). Naturalmente, si chiede l'esenzione dalle imposte.

soldati eran stati uccisi, altri derubati « con grandissima causa, et li predicti meritano excusacione, per essere stati maltratati da li soldati preditti... quali li hano magnato et bevuto il suo, robato quello haveveno in casa, fatti pregioni, stuprato et adulterato le lor done »[1].

Se Casteggio piangeva, non ridevano Cremona e Pavia: truppe tedesche in marcia ne avevan combinate d'ogni colore: « per tutti li lochi et ville... hanno robbato et sachegiato senza rispetto, apertamente et con tal impeto, che pareva fossero sui le terre de nimici, non del serenissimo imperatore signore comune. Ne sonno passati per vie pubbliche, ma a transverso de campi, senza ordine, gettando sotto sopra le biade, quale erano taliate et poste in coppo, secondo l'ordine del paese nostro, per cercare se dentro li fussero state ascoste robbe di contadini. Et in vero gene hanno ritrovate una infinità, ivi per paura reposte, et tutte via asportate per forza, como a bona guerra acquistate. Anchora hanno ne le case, dove sonno entrati, aperte le casse per forza et robato quello hanno voluto robare »[2]. E a Pavia 450 tedeschi mangiavano e bevevano a spese del comune; e quando i reggitori protestarono col capitano, « facendoli intendere che piu non poteano ne intendeano fargli spese alcune, ne allozarli a questa maniera », s'ebbero in risposta « che non se voleva muovere de qua, et che volea vivere a nostre spese sin a tanto che S. M. lo mandasse con sua compagnia a levare con dinari »[3].

La forza, e la forza sola, avrebbe potuto por rimedio agli eccessi delle soldatesche avviate verso l'avventura di Provenza: quali freni morali e religiosi avrebbero potuto soccorrere, se anche i preti e i frati al seguito dell'esercito per lo piú « se governano de si mala manera che tutte le attioni loro non potriano esser piu scandalose et da esser abhorite da ciascuno »?[4]. Per quale Iddio – l'imprecazione del Machiavelli qui veramente poteva sgorgar sul labbro di ognuno – per quale Iddio, o per quali santi gli ho io a fare giurare? Per quei ch'egli adorano, o per quei che bestemmiano?

Tra bestemmie di fanti – tedeschi, spagnoli, italiani che fossero –, e strilla di poveri diavoli taglieggiati e bastonati, si svolgevano le altre innumerevoli vicende che ripetevano quelle di Casteggio.

Nell'estate del '37, i guai maggiori – a non tener conto di quelli causati dagli ammutinati di Poirino e di Valenza – s'ebbero in quel di Casalmaggiore e di Cremona. Qui ebbero a recarsi fanti e cavalieri del conte

[1] Il podestà di Pavia, Antonio Maria Fodro, a De Leyva, 4 maggio '36 (ASM, *C. G.*, 5). Il Fodro voleva procedere contro i contadini rei di omicidio ecc.; la comunità di Pavia si opponeva giustificandoli. Il Fodro attende ordini dal De Leyva.

[2] Cremona a De Leyva, 16 giugno '36 (ASM, *C. G.*, 6).

[3] I deputati all'ufficio di provvisione di Pavia al Consiglio segreto, 24 giugno '36 (ASM, *C. G.*, 6).

[4] De Leyva ordina al suo cappellano d'inquisire e castigare, 15 giugno 1536 (ASM, *C. G.*, 6).

Ippolito da Correggio[1]: e con loro, al solito, s'accompagnavano malfattori « tanti altri giunti per la commodità del robbare, che tutto il mondo piange et fuge »[2].

Il conte protestava, assicurava il Caracciolo che i suoi soldati non avevano fatto « alcuno male »[3]: ma non solo Cremonesi e Lodigiani, sí i commissari del Caracciolo e fin certi castellani spagnoli[4] – ch'era tutto dire – denunziavano una realtà di angherie e di soprusi. Non solo mangiavano e bevevano, a spese dei comuni; ma « hanno rescatati et tolto dinari per forza et con minacce, bastonando li lor hosti et facendo altre cose de mala sorte come spezzando li utensilii de casa, facendo andar il vino a male et busando le botte, et robando lenzoli et panni d'ogni sorte de donne et homini, come se havessero il paese in preda »[5]. Qua e là, almeno una minor asprezza di modi: come a Borghetto, nel Lodigiano, dove, una sera di sabato, giunsero tre soldati a cavallo, sempre di quelli del conte Ippolito; e prima convocarono console e abitanti, avvertendo che sarebbero giunti a pernottare altri trenta cavalieri; ma poi « domandeno el prete de la terra, et dissero: parlati a li omini, si voleno dare una gentileza, che faremo reffare che non gene venerà nessuno. Et fassemo consilio, et catemo uno scudio et medio et si ghe li detimo, et non voleveno torli, ma con gran pregheri li acceptorno. Et uno di loro si retornò in dreto, et stete uno pocheto et retornono et disseno: lo Signore si ne vol fare del bene. Et poi si misseno a l'ostaria, et feceno spesa libre cinque tra de lor tri et regazo, et li cavali no »[6].

Quest'era un modo gentile; ma non sempre l'andava cosí. Un fittavolo a Terenzano, sempre nel Lodigiano, tal Martino Carenzo, aveva dovuto alloggiar in casa sua alcuni soldati del conte Ippolito, il 31 agosto e il 1° settembre; e gli avevano rubato « doy linzoli de tilla da lecto de pretio

[1] Su questo episodio, fitta corrispondenza tra Cremona, Lodi, Casalmaggiore e il cardinale Caracciolo, tra questi e lo Speciano, in ASM, *C. G.*, 19 e 20, e in ASM, *Potenze estere, Correggio*, 7, e *Potenze estere, Torino e Savoia*, 187.

[2] Caracciolo a Speciano, 31 agosto (ASM, *C. G.*, 19).

[3] Caracciolo a Speciano, 3 settembre (ASM, *Potenze estere, Torino e Savoia*, 187). È vero che a Borghetto, nel Lodigiano, il podestà, il console e Pompeo de Roude testimoniarono a favore del conte Ippolito: nessuna lagnanza contro di lui e i suoi soldati (4 e 5 settembre, ASM, *Potenze estere, Correggio*, 7).

Ma è altrettanto vero, e lumeggia bene il valore di simili assolutorie, che sia il conte sia i suoi ufficiali minacciavano chi li denunziava; onde il Caracciolo poteva scrivere allo Speciano: « et poi li cercaranno coprire con fare venire tre mendicanti in testimonio de boni deportamenti, overo minaciare a chi scrivesse la verità » (allo Speciano, 5 settembre – due lettere –, ASM, *Potenze estere, Torino e Savoia*, 187). Altri ancora tacevano, pur avendo subito danni « temendo che una altra volta non ritornasseno [i soldati] in quelle parti et li facessero assai peggio » (Caracciolo a Speciano, 13 settembre, *ibid.*, 187).

[4] Cosí quello di Pavia, Juan de Contreras (a Caracciolo, 4 settembre, ASM, *C. G.*, 20 [1°], ff. 51-52).

[5] I deputati di Cremona a Caracciolo, 3 settembre 1537 (ASM, *Potenze estere, Correggio*, 7).

[6] Dichiarazione Cristoforo de Machagni, da Borghetto (probabilmente il console), 5 settembre '37 (ASM, *Potenze estere, Correggio*, 7).

de libre sexe imperiale, et piu item camixe numero cinque da homo de pretio de libre dodece imperiale, et some numero tre de vene de pretio de libre sex imperiale. Item li ho dato scudi doy soleti ad uno soldato napolitano de dicta compagnia, perche menazava volerme tagliare il formazo de la caxera »[1].

A San Colombano al Lambro si tratteneva per due giorni la compagnia del capitano Giovanni Antonio da Osio: il risultato era consegnato in una serie di furti e di soprusi: chi ci aveva rimesso denari, chi lenzuola, tovaglie, e chi s'era preso « de bone bastonate »[2]. E a Mairago, pure lenzuola, camicie, calze, scarpe e denari...[3].

E dal Lodigiano i « mali portamenti » eran continuati nel Pavese, furti e bastonate ai riottosi e, spesso, anche il semplice sfregio, il danno per pura malvagità: utensili rotti o bruciati, indumenti tagliati o bruciati, come a quella Lucia Pecha, vedova, a Cugnolo, a cui i soldati portaron via tre braccia di tela di lino, ma buttarono a terra tre staia di frumento, tagliarono una veste del fratello e bruciarono del lino da lavorare; o quel Giovanni Gariboldi, a Gerenzago, al quale « è stato disfoderato il lecto, et li hanno tolto la fodra, et li hanno rotto molti utensilii di caxa, et li hano molto bastonato »[4].

Non erano, questa volta, grossi delitti: e chi per lamentarsi attendesse omicidi e stupri, rimarrebbe deluso. Ma era uno stillicidio di furti e di angherie e di soprusi, duri a sopportarsi per chi li subisse; e le bastonate, quelle, se non mandavano all'ospedale, non erano neppure tal rimedio da conciliar gli animi dei contadini verso il governo di Sua Cesarea Maestà, che già premeva con un fitto susseguirsi di imposte e di requisizioni.

Con i laici non avevan da stare allegri molti chierici, i piú poveri: due decime venivano imposte da Paolo III per la guerra contro il Turco[5], anche se Carlo V le chiedesse per sé, viste le spese sostenute proprio contro il nemico della cristianità. Ma erano di scarso gettito, « molto tenue », e verso la fine di settembre avevan reso non piú di quattromila scudi. « Et questa tenuita de exactione procede per tre cause: per esser ruinato il paese per le guerre passate; per la exactione del scuto per foco-

[1] Dichiarazione del Carenzo, 4 settembre (ASM, *Potenze estere, Correggio*, 7). Queste dichiarazioni son fatte per l'inchiesta ordinata dal Caracciolo.

[2] ASM, *Potenze estere*, *Correggio* (dichiarazione del console, 30 agosto).

[3] Dichiarazione del console, 4 settembre (ASM, *Potenze estere*, *Correggio*).

[4] Tutte le informazioni sul Pavese, prese per ordine del Caracciolo da Jacobo Maria Re, notaio del commissario delle tasse di Pavia Gerolamo Lonato, in un fascicoletto allegato a lett. 10 settembre 1537 del Lonato al Caracciolo (ASM, *Potenze estere*, *Correggio*, 7).

[5] Il marchese di Aguilar e il conte di Cifuentes a Carlo V, Roma, 19 marzo 1537; Carlo V a Del Vasto, 2 giugno (AGS, *Estado*, 866, f. 24; 1459, f. 49). Il Caracciolo lamentò con il Cifuentes di non essere stato avvertito (4 aprile, ASM, *C. G.*, 15). Altri docc. su tal questione *ibid.*, 16 (1°), ff. 82, 83, 84; 17 (3°), ff. 47, 192 e 193; 18 (2°), f. 125.

lare [il tributo di 80 000 scudi, imposto nel luglio], el qual se rescode ancho da le persone de chiesa per li beni patrimoniali; et finalmente perche li R^{i}. S^{i}. Cardinali et chierici de Camera, quali hanno beneficii piu grossi, sono reservati et non pagano, ne ancho quelli che hano vinti quatro ducati en giu » [1].

III.

Negli eventi e nelle angosce di questi due primi anni del dominio cesareo in Milano, era, in nuce, tutta la vicenda di un venticinquennio, contrassegnato, sempre, da continuo e urgente bisogno di denaro, e dalla insufficienza dei redditi. La tregua del 18 giugno 1538, Nizza e Aiguesmortes, l'abbraccio tra i due rivali, Carlo V e Francesco I, recavano, certo, sollievo anche alle finanze: come scriveva la regina vedova Maria al fratello, Paesi Bassi – Spagna – Napoli avevano gran bisogno di riposare per qualche anno, estenuati com'erano. E anche a Milano, si sperava « de bene » [2]. Ma proprio a Milano all'ottimismo per gli eventi generali faceva crudo contrasto una situazione locale paurosa; e i tristi presagi di fine novembre del '37 trovavano piena conferma nei fatti. Ancora una volta, verso la fine di giugno, i fanti spagnoli non pagati, e temendo di esser licenziati dopo la tregua di Nizza [3], s'erano ammutinati, riversandosi prima su Vigevano e poi su Gallarate, minacciando perfino Milano e costringendo il Del Vasto – ora governatore – a chiamare alle armi i cittadini, ad ogni suono del campanone [4].

Per tutto luglio le soldatesche vissero « a discrezione »; e quando la popolazione di Gallarate, ch'era fuggita all'apparire degli spagnoli, potè rientrare, dopo un mese, non trovò piú grano, vino, pane, né altri viveri, e invece rovinate le case, distrutti o rovinati i mobili, e asportate le lenzuola e altre suppellettili [5]. Quanto a Vigevano, per i danni sofferti dovette essere esentata dal mensuale; e lo era ancora nel 1545 [6]. Milano era rimasta « assai contenta » dell'esito finale della cosa, perché almeno il

[1] Caracciolo ad Aguilar, 23 settembre '37 (ASM, *C. G.*, 20 [3°], f. 39).

[2] BURIGOZZO, *Cronaca di Milano* cit., p. 541. La tregua venne pubblicamente annunziata a Milano l'11 luglio (FORMENTINI, *op. cit.*, doc. 15, pp. 317-18).

[3] Erano invece destinati all'armata di Levante. Carlo V all'imperatrice, 13 luglio 1538, *Estado*, 276.

[4] Parecchi i docc. relativi a questa ribellione in AGS, *Estado*, 1185, e in ASM, *C. G.*, 25. Il 30 giugno gli ammutinati avevano scritto al Del Vasto che « no nos escriva mas ni nos de avisos de amor, porque tenemos determinado de no los recebir ». Per l'armarsi a Milano, FORMENTINI, *op. cit.*, pp. 61-62 e docc. 12, 13, 14, 15, pp. 315-17; BURIGOZZO, *Cronaca di Milano* cit., p. 341.

Gli ammutinati pretendevano di esser creditori per 250 000 scudi piú di quello che il Del Vasto s'offriva di pagare (SAULI, *Autobiografia* cit., p. 45).

[5] ASM, *C. G.*, 25 (2°), f. 175.

[6] ASM, *C. G.*, 60 (1°), ff. 22-23.

danno era stato d'altri; ma « de quelle povere terre, chi avè male, so danno » [1]. E nella popolazione, a dir del Giovio che, comasco, qui poteva parlare *ex certa scientia*, « crebbe tanto odio contra l'Imperatore, che si vide qualmente e tutti come tutti, come disperati si sarebbono ribellati, se si fosse loro offerto Signore piú mansueto et piú clemente, il quale li havesse accettati. Percioche, essendo eglino per pace, et per guerra oppressi da' disordinati tributi, havevano anco allora sopportato la nuova taglia da pagarsi ogni mese, la qual taglia, secondo che credevano le buone persone, non era mai per mancare, mentre che viveva l'Imperatore, et ch'egli era Signore d'Italia. Talche si poteva credere che per altra cagione egli non havesse havuto vittoria de' nimici, se non per mantenere di continuo i soldati, faccendo nascere guerre di guerre ». E malumore contro il Del Vasto, che, perdendo « molto della sua gratia di prima appresso de Milanesi », non aveva voluto « usar forza a quei soldati, ancorche fossero ribelli », preferendo imporre « una taglia a' popoli, per pagare i soldati seditiosi, et perciò degni di ogni gravissimo castigo ». Quanto piú meritevole don Ferrante Gonzaga che, posto di fronte ad un simile ammutinamento in Sicilia, aveva fatto impiccare i capi « alle forche, a uso d'assassini », e non solo i capi, acquistandosi presso gli Spagnoli fama di « ingordo affatto del sangue Spagnolo », ma lode presso le popolazioni! Vero è che la giustizia di Dio era pronta a rimediare alla debolezza degli uomini: quei fanti spagnoli di Gallarate, parte perirono – subito dopo – in Austria, e parte, tagliati a pezzi dai Turchi, a Castelnuovo: « talche gli huomini di Lombardia si credettero che per le loro molte maledittioni Iddio meritatamente gli havesse puniti de' maleficii loro »; e mentre il Del Vasto « piangeva in Milano la morte di quella fortissima fanteria, i Milanesi tacitamente s'allegravano, et frequentando in ogni luogo gli altri suoi caldamente ringratiavano San Donato, il quale benignamente havea esaudito le maledizioni fatte da' popoli crudelmente saccheggiati da gli Spagnuoli » [2].

Malefatte di soldatesche, d'ogni paese e d'ogni sovrano: e se ora erano i Milanesi a gioir per la morte di Spagnoli, un quindicennio piú tardi erano i fanti tedeschi, in viaggio per l'Italia, a volersi vendicare dei

[1] BURIGOZZO, *Cronaca di Milano* cit., pp. 541-42. E cfr. GIOVIO, *Istorie* cit., II, pp. 465 sgg. (l. XXXVII). In occasione di questo ammutinamento, fu inviato in ambasceria a Carlo V Giovanni Battista Archinto (SALOMONI, *Memorie storico-diplomatiche* cit., pp. 85-90).

[2] GIOVIO, *Istorie* cit., II, pp. 467-68, 470-75, 487 e 489 (libro XXXVII). Un elogio del Gonzaga che ha fatto miglior giustizia che non il Del Vasto anche in BUGATI, *Historia universale* cit., p. 867. Cfr. anche SANDOVAL, *Historia de la vida y hechos del emperador Carlos V* cit., II, pp. 312-13.

Il Burigozzo (*Cronaca di Milano* cit., p. 543) annota semplicemente l'eccidio, a Castelnuovo, degli Spagnoli « quali sono stati in questi paesi zà gran tempo ».

Sull'ammutinamento del 1538-39, in Sicilia, cfr. G. CAPASSO, *op. cit.*, pp. 134 sgg., che corregge le inesattezze del Giovio e di quelli che dal Giovio derivarono la narrazione. Sulle esecuzioni capitali, nell'aprile, cfr. pp. 143-45.

« feugs et dommaiges que les Italiens que sen sont allez mutinez on fait en leur chemin » in Germania [1]. Le « insolenze » dei soldati, tanto deprecate dal Machiavelli, non conoscevano distinzioni di nazione.

Or dunque, nonostante le suppliche di Milano [2], mantenimento del mensuale, pur se all'inizio del 1539 venisse ridotto a 6000 scudi [3]; e imposizioni, d'improvviso, di nuove gravezze, focolari o annate, che erano bensí limitate al momento e non assumevano il carattere continuativo proprio oramai del mensuale, ma non per questo erano meno gravose. Non bastando nemmeno questi oneri straordinari, successive e cospicue alienazioni sia di beni demaniali, sia di redditi della Camera – censo del sale, tassa dei cavalli di questa o quella località –, prestiti forzosi imposti ai cittadini, prestiti ad alto saggio d'interesse con i banchieri specialmente genovesi, per rimborsare i quali occorreva gravar in anticipo il bilancio degli anni seguenti, sino a bloccarlo per intero un anno e piú in anticipo; anche, ritardi nei pagamenti agli stessi funzionari della amministrazione centrale, sospensioni di pagamento ai donatori e ai creditori, e conversioni forzose del debito.

Nel 1538, dunque, alle imposte ordinarie e al mensuale s'era aggiunta una « nuova subventione » di 60 000 scudi [4]. Con tutto ciò, nel settembre mancavano 150 000 scudi per arrivare a fin d'anno: provvedesse ora – dichiarava il Del Vasto, che ripeteva, da governatore, giudizi una volta propri del suo contraddittore, il cardinal Caracciolo –, provvedesse Carlo V dalla Spagna, per « no dexar aquel estado en perpetua ruyna y destruycion, en el qual no se puede hazer fundamento de sacar un real » [5].

Oltre a tutto, era necessario riaprire l'Università a Pavia: la guerra

[1] *Correspondenz des Kaisers Karls V.* cit., III, p. 507 (24 ottobre 1552).

[2] Ne *La relacion de lo que el secretario Juan Angelo Riçio ha hablado de parte del marques del Guasto con lo que paresce que se deve responder* (AGS, *Estado*, 1185): « el memorial que ha dado la persona que embio la ciudad de Milan se ha visto, y en lo que se reduze toto lo que piden es que pues la guerra ha cessado sean relevados del mensual y se les quiten los dacios y otras gravezas que pagan; y respondeseles que V. M. lo ha desseado hazer y huviera effectuado sy los tiempos y nesçessidades dieran lugar, a ello, y aunque estas duran todaria con la informacion que se requiere mirara y hara todo lo que en beneficio del stado aya lugar. Y esto sara lo mas breve que ser pueda ».

[3] Del Vasto al Magistrato ordinario, 17 giugno 1539 (ASM, *C. G.*, 27 [2°], f. 105).

[4] Di essa è esplicita menzione nelle istruzioni al Morosini della città di Milano (SALOMONI, *Memorie storico-diplomatiche* cit., p. 84. E cfr. la grida 5 settembre, sull'*onere noviter imposito*, in FORMENTINI, *op. cit.*, p. 319; il Formentini a p. 63, la riferisce, erroneamente, al focolare del 1537). Di una taglia di 100 000 scudi per pagare gli ammutinati, parlano il GIOVIO, II, p. 448 (110 000 scudi), il BUGATI (*Historia universale* cit., p. 867; su di loro il VERRI, *op. cit.*, II, p. 257) e il SALOMONI (*Memorie storico-diplomatiche* cit., p. 90): ma nessuna conferma se n'ha nei documenti. Anzi, nella *Relacion* del Rizio, appare che agli ammutinati s'erano pagati 70 000 scudi, presi a prestito in parte, e in parte detratti da quel che si doveva pagare al duca di Savoia e ad altri. Sembra quindi che la taglia di 100 000 scudi non sia che la ripetizione – amplificata – della « subventione » di 60 000 scudi.

[5] *Relacion* del Rizio, cit.

aveva fatto scappare prima gli studenti, già nell'aprile 1536 ridottisi ad un centinaio dai seicento che erano [1], e poi anche professori come Andrea Alciato, « increbescente tumultu » trasferitosi a Bologna [2], proprio nell'estate del '38 timoroso di essere richiamato a Pavia « a Cesareis praefectis » [3] e, di fatto, invitato poi perentoriamente a tornarsene al suo antico posto [4].

Spiacevole contrattempo dover abbandonare un posto tranquillo per andarsene « in una città deserta, rovinata, ove la Iusticia non è debitamente reverita, per non havere il Podestà familia che possa tenere gli scholari in timore alcuno », dove la sua podagra lo avrebbe fatto soffrir fisicamente « grandi dolori », dove avrebbe guadagnato parecchio di meno e avrebbe dovuto, invece, far molte piú lezioni – 130 anziché 80 all'anno [5].

L'Università a Pavia era di gran vantaggio, sí per la città sí per lo stato, dato che gli studenti spendevano 80 000 scudi all'anno: ma per essa occorrevano 5000 scudi... [6].

Carlo V inviava, a cambio, 48 000 scudi dalla Spagna [7]: di piú non poteva fare; e provvedesse dunque il Del Vasto, sul posto, senza sperar ulteriori aiuti da fuori, cercando « formas y expedientes para proveer y cumplir lo que es menester ». Per il 1539, ormai imminente, bisognava

[1] L'Alciato a Bonifacio Amerbach, 6 aprile 1536 (BARNI, *Le lettere di Andrea Alciato* cit., n. 97, p. 161).

[2] BARNI, *Le lettere di Andrea Alciato* cit., nn. 100 e 103, pp. 165 e 168.

[3] *Ibid.*, n. 104, p. 170.

[4] *Ibid.*, nn. 108 e 109, pp. 174-76.

[5] Cfr. l'interessante lettera del 3 settembre 1540, al Del Vasto (*ibid.*, n. 117, pp. 184-85. E anche i nn. 118 e 119, pp. 186-88). L'Alciato aveva desiderato di essere fatto senatore a Milano, nel '36: ma il Caracciolo s'era opposto perché le funzioni di senatore (e il salario) non s'accordavano con l'insegnamento che doveva tenere (Relazione di Giuliano della Spezia, cit.).

[6] La risposta alla richiesta del Rizio fu che Carlo V non aveva mai pensato ad abolire lo Studio, voleva che vi riprendesse, facendosi quel ch'era necessario a tale scopo. La spesa per l'Università fu, da allora, di 3000 scudi annui: ma, se si voleva ch'essa fosse dotata « de tantos lectores y tan calificados como convernia », si sarebbero dovuti spendere 5000 scudi – come, appunto, aveva richiesto il Del Vasto. In tal modo, si sarebbero avuti grandi vantaggi, e per Pavia e per la Camera; e si sarebbe evitato... « que los duques de Ferrara y Florençia no dañassen ni quitassen la auctoridad al dicho Estudio de Pavia, llevando a sus tierras los letrados y doctores famosos, que son naturales deste Estado » (Duarte e Girón a Carlo V, 13 e 18 novembre 1545, AGS, *Estado*, 1191, f. 136). Si potrebbe, per ottenere ciò, devolvere allo Studio la parte toccante al fisco della rendita di 10 000 fiorini (oggi ducati), lasciata da Gian Galeazzo Visconti alla Certosa di Pavia.

[7] Carlo V a Del Vasto, 6 dicembre '38, già cit. Cfr. anche *El emperador Carlos V* cit., p. 896 (Solinas parla di 50 000 ducati). Su questi 40 000 scudi nacque poi una controversia: perché chi pagò intese « scudi d'Italia », e a Milano il tesoriere intendeva scudi d'oro del sole: i primi equivalendo, per effetto della grida monetaria del 1° febbraio 1539 a lire cinque e sei soldi, e i secondi a lire cinque e otto soldi (BURIGOZZO, *Cronaca di Milano* cit., p. 542; MERONI, *Cremona fedelissima* cit., p. 137, tab. 5). Il che avrebbe importato una differenza in meno, a Milano, di 900 scudi circa. (Del Vasto a Carlo V, 28 febbraio 1539; AGS, *Estado*, 1186). Carlo V rispose che si dovessero pagare scudi del sole o scudi d'Italia in oro, indifferentemente (27 marzo; *ibid.*). Allegati sono la lettera di cambio, firmata da Francisco de Dueñas, Toledo, 27 novembre 1538 (il De Dueñas appartiene alla nota casa dei banchieri di Medina del Campo, cfr. LAIGLESIA, *Estudios históricos* cit., II, pp. 150 e 157-58; EHRENBERG, *Das Zeitalter der Fugger* cit., I, pp. 362-63; R. CARANDE, *Carlos V y sus banqueros* cit., I, pp. 221-22, II, pp. 128-31 e *passim*; H. LAPEYRE, *Une famille de marchands. Les Ruiz*, Paris 1955, pp. 120, 477, 565); e i vari ordini di pagamento, a Milano, per i primi 24 000 scudi.

continuare il mensuale: e il mensuale doveva servire, anche, alle spese ordinarie dello stato, non piú, com'era stato sin allora, alle sole spese di guerra[1]. L'entrata del 1539 era già per metà impegnata, nel settembre del '38![2].

Costretto, dunque, a far da sé, e ritrovandosi senza « uno maladetto baiocco » e senza speranze dal Perú[3], il Del Vasto impegnava il bilancio del 1539[4]; sospendeva il pagamento degli « assegni » a donatari e creditori[5]; vendeva giurisdizioni, località e redditi della Camera. Era – lo annotava lui stesso – un accrescere « il disordine di questa Camera »[6] anche se, dovendo giustificare una seconda ondata di vendite, a fine ottobre, s'assicura ufficialmente « che la forma del vendere le intrate a conto de dece o XII per cento, col patto de redimere, come si è fatto sino a qui, sia molto mancho dannosa per la Camera che la via de tore ad interesse o cambio da mercadanti, quali per la experientia fatta et di quello che si trova far de presente, costano piú de due e meza per cento il mese »[7]: espediente utile a turar, sul momento, le falle. Nonostante la tante volte conclamata scarsezza del denaro a Milano; nonostante tutte le diffidenze verso la amministrazione finanziaria dello stato; nonostante le perplessità di chi s'aspettava, ancora, un prossimo mutamento di regime – Milano ai Francesi o ad un duca indipendente –, la vendita di censi e giurisdizioni costituiva sempre un cespite sicuro d'entrata, anche quando non rendessero piú del 5%, come talora avveniva[8]: quindi, un buon affare per gli acquirenti. Tanto migliore questa volta, che le vendite erano al 12%, e « delle piú belle et migliori entrate che vi fussino »[9].

[1] Ivi. Già il 22 settembre Carlo V, insistendo sull'impossibilità di aiuti dalla Spagna, aveva esortato il Del Vasto a cercar tutti i modi per procurarsi il denaro necessario (AGS, *Estado*, 1185).

[2] Del Vasto a Rizio, 21 settembre, già cit.

[3] Giovio a Cosimo I de' Medici, da Milano, 30 dicembre 1539 (*Lettere* cit., I, p. 211).

[4] « sono sforzato a prevalermi et servirmi de tutti li denari deputati alle spese ordinarie di questo stato, cosí del anno presente come del anno che vene » (Del Vasto a Rizio, lett. cit., del 21 settembre).

[5] Lo autorizzava a ciò anche Carlo V « differiendo las consignaciones y cosas que lo sufrieren para adelante », lett. già cit. a Del Vasto, 22 settembre.

[6] Lett. cit. a Rizio, 21 settembre. Carlo V dichiarava che non avrebbe confermato le vendite, se non con la clausola della redimibilità, al prezzo pagato alla Camera. E con tale riserva, valida per dodici anni, si redigevano gli atti di conferma (a Del Vasto, 6 dicembre, cit.). Il 1° dicembre 1536 Carlo V aveva scritto una lettera al Caracciolo, autorizzandolo a vendere o impegnare redditi della Camera. Ma poi, nella stessa lettera, mutò parere: avendoci pensato su, per ora non si agisca cosí (AGS, *Estado*, 1564, f. 472).

[7] ASM, *C. G.*, 25 (4°), f. 123 (30 ottobre).

[8] Proprio il Rizio, segretario della Cancelleria segreta, e inviato in missione presso Carlo V, nel settembre 1538, aveva chiesto, pochi mesi prima, che un credito di 3683 lire, 6 soldi e 8 denari, ch'egli aveva con la Camera, gli venisse pagato sotto forma di reddito al 5% sulla tassa del sale e tassa dei cavalli a San Colombano al Lambro e a Camporinaldi nel Pavese (HHSW, *Italien, Kleine Staaten, Mailand*, I, ff. 275 e 280). Le vendite effettuate il 1° novembre 1535, erano state fatte al 5%. (Relazione dei due commissari, Duarte e Girón, a Carlo V, 13 e 18 novembre 1545, AGS, *Estado*, 1198, f. 136). Ma altre volte il reddito era – o almeno veniva richiesto – del 12%, o dell'8% o del 10%.

[9] SAULI, *Autobiografia* cit., p. 47.

Soprattutto per gli alti funzionari, i quali piú di ogni altro avevano possibilità di farsi pagare il reddito dai loro colleghi, o addirittura, dipendenti della Camera. E poiché questi alti funzionari denari ne avevano – non a torto il Fornari aveva detto di loro, che tutti tenevano « muy buen recaudo » [1] – cosí tra gli acquirenti figuravano in buon numero. Il presidente del Magistrato ordinario, Domenico Sauli, genovese di origine, acquistava il luogo di Cassine, nell'Alessandrino, con altri redditi, per 15 000 scudi [2]: con pia intenzione, affermava egli piú tardi, con animo volto solo al bene pubblico, come che « per far animo ai compratori, a persuasione mia alcuni maestri delle intrate et altri ministri della corte et io fecimo delle compere per far la via agli altri, et Dio sa con quanto dispiacere et dolor mio, giudicando sino d'allora che per questa istessa via si saria in l'avvenire corso alla rovina di questo povero stato siccome si è poi visto per esperienza » [3]. Con non minor compunzione e dolore, certo, il tesoriere generale, Gerolamo Brebbia, ch'era poi uno dei mandatari di Carlo V per simili vendite di redditi della Camera, acquistava le pievi di Missaglia, Brivio e Agliate, con giurisdizione, e alcuni redditi della Camera, per 26 494 lire, 15 soldi, 10 denari; il segretario della Cancelleria segreta e figura di primo piano per le sue missioni politico-diplomatiche, Giovanni Angelo Rizio, il 5 novembre, la giurisdizione di Villanterio, nel Pavese, con il censo del sale (60 staia) e la tassa dei cavalli (10 e 2¼). Con loro, Ludovico Maggi, questore del Magistrato ordinario, acquistava 1050 scudi di rendita – questa volta, al 12% – e nominalmente Cassano d'Adda, che poi cedeva ai D'Adda; Castellano Maggi, la giurisdizione di Dairago, Pobbiano ecc., e il reddito annuo di 905 staia della tassa del sale, per 15 095 lire, 16 soldi, 8 denari [4].

A loro s'affiancavano alcuni grossi mercanti-banchieri di Milano: i piú grossi, anzi, giacché si trattava dei D'Adda. Nel luglio del '36 Agostino d'Adda aveva dato appena 2000 scudi, in prestito, al De Leyva, mentre se lo avesse voluto « persona es que podrya dar L mil » [5]; ora, dopo aver concesso a prestito 20 000 scudi per « liberare questo stato dalli danni patisse per causa delli Spagnoli quali erano amutinati », ma facendo lui un buon affare [6], sborsava 26 075 lire per acquistare censi al 12%

[1] Lett. a Cobos, del 17 luglio 1536 (AGS, *Estado*, 34, ff. 263-64).
[2] Del Vasto a Carlo V, 12 settembre 1538 (AGS, *Estado*, 1185). Conferma della vendita da parte di Carlo V il 20 ottobre (*ibid.*).
[3] *Autobiografia* cit., p. 47.
[4] ASM, *C. G.*, 25 (3°), f. 51; 25 (4°), ff. 54 e 100; 25 (5°), f. 15. Per Ludovico Maggi, Del Vasto a Carlo V, 13 settembre, e conferma di Carlo V il 20 ottobre (AGS, *Estado*, 1185).
[5] Lett. Fornari a Cobos, 17 luglio 1536, già cit.
[6] Interesse del 2½% al mese; se entro cinque mesi non sarà rimborsato del capitale, otterrà per tre anni, a partire dal 1° gennaio 1539, il dazio della mercanzia di Milano, al prezzo, condizioni

e la giurisdizione di Garlate, Oggiono e altre del Varesotto [1]. Il cugino Pagano d'Adda che già nel 1535, al tempo del duca Francesco, aveva comperato i dazi delle biade di Como e dell'imbottato di Cremona e di Lodi, per 85 446 lire [2], comperava ora la giurisdizione di Cornate, Colnago, Busnago e altre e il reddito annuo di 948 staia del sale [3]; e da Ludovico Maggi, acquirente fittizio presso la Camera, si faceva cedere il feudo di Cassano d'Adda e il reddito di altre 906 staia e 2 quarti del sale [4]. Anche qualche comunità, tra le meno tormentate dalla guerra e dagli alloggiamenti di truppe, si fece avanti: cosí Treviglio, che, sborsando 17 241 lire, 13 soldi e 4 denari, acquistò il reddito di 663 staia del censo del sale, di 24 cavalli e 1/10, e di lire 20, soldi 17, denari 4 dovuti annualmente alla Camera, con la esplicita promessa che la Camera avrebbe sempre tenuta Treviglio *immediate* suddita, senza infeudarla né alienarla a chicchessia [5].

Dagli uni e dagli altri, la Camera incassava, già a fine ottobre, 50 000 scudi; e s'ordinavano altre vendite per somma non precisata, ma pari all'ammontare di una paga di 4000 fanti, e vale a dire pari ad almeno 16 000 scudi [6]. Pochi mesi piú tardi, nuove vendite per altri 8000 scudi, a fine aprile, e per 10 000 scudi a metà giugno [7].

Le armi posavano, ma la situazione finanziaria rimaneva criticissima; e l'aggravava ancora la gran miseria fra il '38 e '39, la quale faceva « stare malenconica » Milano [8] con « tanta paura della fame che s'el minuto del miglio non ci aiuta, staremo freschi, come el resto de Italia » [9]. Il resto d'Italia era ancor piú duramente angustiato: e si gravava assai piú duramente altrove, ed esacerbava Venezia, che si vedeva rifiutar da Carlo V il frumento di Sicilia e di Spagna. Dal Turco, in tempo di pace, n'aveva sempre avuto [10], diportandosi dunque meglio il Sultano, infedele e barbaro, dell'imperatore cristiano [11], e dei suoi ministri in Italia, con la

ecc. degli attuali dazieri (salvo, naturalmente, l'obbligo delle sovvenzioni): 22 luglio 1538, ASM, *C. G.*, 25 (1°), ff. 74 e 75.

[1] ASM, *C. G.*, 25 (3°), f. 51; 30 (3°), f. 63.

[2] Cfr. F. CALVI, *Il patriziato milanese*, I, Milano 1875.

[3] ASM, *C. G.*, 25 (4°), f. 71 e 26 (2°), f. 124; cfr. E. CASANOVA, *Dizionario feudale* cit., p. 21.

[4] ASM, *Cancelleria spagnola*, reg. n. 1 (serie XV), f. 7, 30 settembre 1538. Cfr. CASANOVA, *Dizionario feudale* cit., p. 28.

[5] ASM, *C. G.*, 25.

[6] Ordine Del Vasto, 30 ottobre (ASM, *C. G.*, 25 [4°], f. 123 già cit.).

[7] Del Vasto al Magistrato ordinario, 30 aprile 1539 (ASM, *C. G.*, 26 [4°], f. 137); id. a id., 17 giugno (*ibid.*, 27 [2°], f. 105).

[8] BURIGOZZO, *Cronaca di Milano* cit., p. 543.

[9] Giovio a Nicola Renzi, da Como, 29 luglio 1539 (*Lettere* cit., I, p. 216).

[10] Per le insistenti richieste di Venezia, in materia, tra il novembre 1538 e la fine del 1539, cfr. *Venetianische Depeschen* cit., I, pp. 240-43, 255, 274, 288-89, 291, 293-96, 314, 324, 331-32, 339, 367, 384-85, 387-88, 396-99, 403-4, 411.

[11] GIOVIO, *Istorie* cit., II, p. 534 (libro XXXIX). Per questi rifornimenti di grano dall'Oriente, cfr. F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, trad. it., Torino 1953, I, pp. 621 sgg.

loro « ladra avarizia » da « usuraro catalano » che « alienava il stomaco di San Marco » [1]. Ancor prima che la crisi annonaria si delineasse, in sulla fine del '38, a Milano, c'era stato un momento di improvvisa ascesa dei prezzi, « con tanta furia ch'el pareva che volesse abissare l'airo » per timore delle nuove gride sulle monete [2].

Soprattutto grave la situazione in Spagna, dove le Cortes di Toledo respingevano la proposta di Carlo V per l'imposizione di una *sisa* generale, e i Grandi soprattutto dichiaravano di voler riposare per qualche tempo, essendo esausti di denaro « da che S. M^{tà}. già tanti anni sta in continua guerra et travagli, et questo o per Italia o per altri loci et non per alcun utile over commodo di questi regni » [3]. Carlo V aveva già dichiarato al Del Vasto, nel settembre e nel dicembre del '38: dalla Spagna non ci s'attendesse piú nulla. L'oro delle Indie... Nessuno s'illuda, asseriva l'imperatore; nessuno creda che sian venuti di laggiú tanti milioni d'oro: fatti tutti i conti, non si trattava di piú di 600 000 ducati – e questi già spesi in anticipo da anni [4]. In verità, l'imperatore era « molto stretto de denari » [5].

Cosí, i banchieri non erano pagati: quattro case bancarie genovesi, che nel novembre del 1537 avevano concesso 51 000 scudi al Del Vasto, tenendosi in pegno l'argenteria di Andrea Doria, erano stati rimborsati, nel luglio del '38, dalla Casa de contratación de las Indias, a Siviglia, ma per soli 20 000 ducati; gli altri 37 720, compresi gli interessi, rimanevano scoperti, mentre avrebbero dovuto esser pagati nell'ottobre del '38. I banchieri tempestavano con Andrea Doria e col Figueroa, anch'egli personalmente impegnatosi; e il vecchio principe per por fine alle doglianze e proteste invitava i creditori a vendere la sua argenteria...

[1] GIOVIO, *Lettere* cit., I, p. 255. Cfr. pure lett. Mendoza a Cobos, 9 novembre 1539 (*Algunas cartas de don Diego de Mendoza escritas en 1538-1552* cit., pp. 17, 23, 24-25, 26): il quale Mendoza cercava di guadagnarci su, importando a Venezia grano dalla Puglia, e s'arrabbiava quindi con il vicerè di Napoli, che non gli concedeva la tratta (*ibid.*, pp. 23, 27, 31, 37). Chi però non lasciava esportar dalla Sicilia il grano, che doveva anzitutto servire per la flotta imperiale e per le guarnigioni spagnole nel Nord Africa, non era un «usuraro catalano», bensí don Ferrante Gonzaga (cfr. CAPASSO, *op. cit.*, p. 148).

[2] BURIGOZZO, *Cronaca di Milano* cit., p. 542. Cfr. FORMENTINI, *op. cit.*, pp. 67-68 e doc. 22, pp. 325-26.

[3] L'oratore veneziano, Pietro Mocenigo, il 6 febbraio 1539, e cfr. anche 14 febbraio (*Venetianische Depeschen* cit., I, p. 280 e 283). Cfr. SANTA CRUZ, *Crónica* cit., IV, pp. 9 sgg.; SANDOVAL, *Historia de la vida y hechos del emperador Carlos V* cit., III, pp. 68-69.

[4] *La corte del emperador Carlos V* cit., p. 865 (12 giugno 1538).

[5] L'oratore veneto Mocenigo, 22 gennaio e anche 14 febbraio '39 (*Venetianische Depeschen* cit., I, pp. 279 e 284-85). Nel febbraio '39 sono giunte alcune navi dalle Indie «con assai poca quantità d'oro et si poca che questi... consiglieri non ardivano nominare la quantità». E cfr. anche 23 luglio 1539 (pp. 345-46): l'entrata ordinaria dei regni spagnoli è inferiore alla spesa; da Napoli e dalla Sicilia Carlo V non potrà trarre un quattrino di piú di quel che ha già tratto. Non vi sono che due possibilità: aspettare il milione d'oro che deve venire dalle Indie; e la mezza annata del clero che importa 400 000 ducati. Ma il 25 novembre il Cobos avvertiva l'imperatore che non sapeva se l'oro e l'argento delle Indie sarebbero ammontati a 200 000 ducati. E su questa somma eran già assegnati: 270 000 ducati presi a cambio ora; quasi 90 000 ducati ad Adam Centurione; altri assegni per cambio!

Nell'aprile del 1540 la faccenda era conclusa, con il pagamento parziale del debito, e Andrea Doria rientrava in possesso della sua argenteria[1]: ancora una volta, l'oro del Perú pacificava i banchieri genovesi[2]. Ma erano esperienze che rendevano guardinghi sia i genovesi sia i già assai piú diffidenti e – d'altronde – meno solidi banchieri milanesi: affidare denaro al governatore di Milano era un rischio...

Cosí, la tesoreria milanese continuava ad esser travagliata dalla mancanza di denaro per far fronte alle spese anche piú impellenti: alla fine di settembre del 1539 mancavano 200 000 lire per gli ultimi tre mesi dell'anno[3], e si doveva prevedere, sin d'allora, un deficit di piú che 800 000 lire per il 1540[4].

Il mensuale era, dunque, sempre indispensabile, bisognava anzi riportarlo, nel settembre 1539, ai 12 000 scudi del '37[5] e aggiungervi nell'aprile '39, un soldo in piú sul censo del sale per staio – con un gettito previsto di circa 4000 lire mensili[6] – e, a fine '39, una « annata » sui mulini.

La spesa per la fanteria di guarnigione nel Piemonte e per altri minori oneri, quale la guardia del palazzo del governatore a Milano, ammontava, nel 1540, a 9800 scudi e ¼ al mese[7]. Ma già nel '41, pur continuando la tregua, le truppe crescevano di numero: a volerlo, era il Del Vasto, timoroso di una qualche brusca sorpresa da parte francese[8], inquieto, preoccupato di non doverci andar di mezzo, lui e la sua reputazione di generale, e perciò pronto piuttosto a chieder piú denaro alla te-

[1] Tutta la questione è trattata in varie lettere del Figueroa a Carlo V e al Gonzaga, tra il 12 aprile 1539 e il 29 aprile 1540 (AGS, *Estado*, 1372, ff. 5, 12, 31, 37, 47, 64, 136 [Carlo V a Figueroa]; 1373, ff. 28 e 45). E cfr. Cobos a Carlo V, 25 novembre 1539, e Carlo V a Cobos, 6 gennaio 1540 (*ibid.*, 45, ff. 240-41 orig. e 46, ff. 6-7 minuta; 497, f. 166 orig. e 47, f. 216 minuta).

[2] Furon pagati 9600 ducati e rotti sull'oro giunto dal Perú nel novembre 1539 e che ammontava in tutto ad 80 mila ducati (Cobos a Carlo V, 24 marzo 1540; AGS, *Estado*, 50, ff. 119-21 orig. e 49, ff. 29-30 minuta). Su quest'oro del Perú cfr. anche le due suddette lettere Cobos a Carlo V, 25 novembre '39, e Carlo V a Cobos, 6 gennaio '40; Cobos a Carlo V, 13 aprile e Carlo V a Cobos, 31 maggio 1540 (*ibid.*, 49, ff. 35 e 251-54; 497, ff. 101 e 103 orig.). Per il resto della somma, si diedero ai banchieri *juros* in Spagna. La questione di questo debito, per cui era impegnata l'argenteria di Andrea Doria, si complicava con quella di altri debiti nei confronti di Adam Centurione. Dall'insieme dei documenti, sembra risultare: che il Centurione era anche fra i quattro che avevano prestato i 51 000 scudi; che i 9600 ducati dell'oro del Perú vennero pagati a lui (agli *otros mercaderes* vennero dati *juros* in Spagna); e, di piú, il Centurione ebbe altri 30 000 ducati del suddetto oro, a tacitazione di altri suoi crediti.

[3] *Lista de lo que se ha de pagar en la Camara de Milan por este año 1539* (cioè per ottobre, novembre-dicembre, AGS, *Estado*, 1186).

[4] Lope de Soria a Carlo V, 24 ottobre 1539 (AGS, *Estado*, 1186).

[5] Del Vasto al commissario delle tasse di Cremona (ASM, *C. G.*, 28 [1°], f. 161 e cfr. 162 e 164; anche 26 [1°], f. 152).

[6] Negli anni precedenti s'eran già aggiunti otto soldi per staio (Agostino Monti al Magistrato ordinario, 21 dicembre 1540, ASM, *C. G.*, 31 [4°], f. 94). Cfr. *ibid.*, 26 (4°), f. 137.

[7] AGS, *Estado*, 1187, f. 44.

[8] «Aca ha scripto el marques del Gasto las sospechas que tiene que el Rey de Francia quiere romper la guerra, por las aparençias que haze en abrir caminos y en hazer alguna gente de nuevo. No creemos que rompera hasta veer el successo de lo de aqui, ya presto lo sabremos» (Vázquez a Cobos, da Ratisbona, 7 aprile 1541; AGS, *Estado*, 638, ff. 160-61).

soreria di Milano che a rinunziare ad una compagnia di fanti. A corte di Carlo V, s'era meno pessimisti sull'avvenire; o almeno si riteneva che il cielo non fosse ancora cosí oscurato da nubi, da giustificare un eccessivo armarsi[1]. Cosí l'esercito ricominciò a pesare assai di piú: a fine dicembre, il Del Vasto doveva calcolare una spesa complessiva di 26 000 scudi mensili, che lo stato di Milano non avrebbe potuto in nessun modo sostenere, né meno per breve tempo[2]: il deficit previsto per il '41 ammontava a piú di 350 000 lire[3]. Aveva un bel dire Pedro de Ibarra che a Milano tutti eran ricchi[4]!

Carlo V, nell'agosto del '41, si tratteneva alcuni giorni a Milano: al solito, anche se l'imperatore, vestito a lutto, apparisse triste e preoccupato[5], «era cosa maraviglioxa a vedere tanta nobiltà, uno piú in ordine dell'altro, con quelle sopraveste alli cavalli recamate, con li elmetti, con li penagi», per far onore a Sua Maestà «tutti a una divisa, bianca e nera»; e, soprattutto, era stata buona ventura per artigiani e commercianti milanesi, perché «se comenzò a fare qualche fazenda per Milano di drappi d'oro, di seta, di armature, fornimenti de cavalli»[6]. Ma, se il Granvelle progettava di coglier l'occasione per trar dal Milanese qualche buona somma di denaro[7], nella *Consulta* tenutasi a Milano il mercoledí 24 agosto 1541, giorno di san Bartolomeo, la decisione fu ben diversa; «en lo del pedir ayuda al estado, paresçe que mejor sera dexar esto para quando mayor y mas instante neçessidad huviere, attento que paga el mensual, pero seria bien que S. M. hablasse a los de la Provision antes de la partida, diziendoles algunas buenas palabras: que V. M. de-

[1] «En Lombardia quieren los que estan ally crescer gente. Paresçe que aun las cosas no lo requieren, y que la mayor necesidad es la vigilançia» (Idiáquez a Cobos, 25 febbraio '41; AGS, *Estado*, 638, f. 166).

[2] *Relación* della lettera Del Vasto a Carlo V, del 30 dicembre (AGS, *Estado*, 1188, f. 8; e cfr. anche 870, f. 99).

[3] Taverna a Del Vasto, 17 dicembre 1540 (ASM, *C. G.*, 31 [4°], f. 79).

[4] Pedro de Ibarra a Cobos, Milano, 15 ottobre 1540 (AGS, *Estado*, 1187, f. 5). «En este estado ay mucho numero de vituallas de todas suertes, y tanbien se proveen las fortalezas de municciones neçesarias asi para su provysion como para de respetto; la gente del pays desea mas la paz que la guerra, porque estan todos ricos y tratan y govyernan el mundo a su modo, y no pareçe en ellos aver deseo de otro nuevo señor del que tienen».

[5] SANDOVAL, *Historia de la vida y hechos del Emperador Carlos V* cit., II, p. 358. «Vestito di panno nero», BURIGOZZO, *Cronaca di Milano* cit., p. 546.

[6] BURIGOZZO, *Cronaca di Milano* cit., p. 546; BUGATI, *Historia universale* cit., p. 896. Se questo era l'attivo, occorre ricordare che c'era anche un passivo, costituito dalle forti spese per i festeggiamenti ecc.: si dovettero fabbricar due ponti, uno sull'Oglio vicino a Soncino, l'altro sull'Adda vicino a Lodi, per il passaggio imperiale. E probabilmente per far fronte a queste spese, o almeno anche a queste spese, venne imposto un tributo straordinario di 10 soldi per staio di sale, da pagare metà in agosto, metà in settembre. Per non gravare i poveri, si facevano pagar i padroni (Del Vasto a Gio. Marino, amministratore del sale, 15 luglio; ASM, *C. G.*, 34 [1°], ff. 95, 119, 120; per spese a Cremona, Alessandria ecc., *ibid.*, 34 [1°], f. 167; [2°], ff. 34, 45, 49, 52, 67).

[7] *Papiers d'état* cit., II, p. 610: «Item, de savoir ce de quoy l'on pourra estre aydé des subjectz dudit estat».

xara aqui al Marques y proveydo lo que conviene a la justiçia, tranquilidad y buen govierno del estado, y terna siempre muy gran cuidado de su conservacion y seguridad etc., y confia que por su parte haran siempre lo que hasta aqui han hecho ». Per una nuova spesa – aumento di cavalleria leggera – il Del Vasto avrebbe dovuto provvedere per un mese o due « aunque no se hara sin mucho travajo »: poi si sarebbe visto come fare. *Se mirará*[1].

Ma al *mirar* e al *proveer* s'opponeva, subito dopo, il disastro di Algeri; soli 8000 scudi venivan posti a disposizione del Del Vasto, fra ottobre e novembre[2], e intanto si avevan da arruolare altri fanti italiani, e sopraggiungevano altri duemila fanti spagnoli.

Così, a mezzo ottobre, il deficit previsto sino alla fine dell'anno appariva bensí ridotto a lire 2634, soldi 17 e denari 9, ma soltanto grazie ad espedienti che compromettevano i bilanci degli anni venturi: e, cioè, grazie ad anticipi di dazieri e prestiti di privati per lire 177 392, soldi 5, denari 2 da rimborsare nel 1542; per lire 64 830, soldi 8, denari 8, da rimborsare nel 1543; per lire 5013, soldi 6, denari 8, da rimborsare nel 1544. In complesso, era un prelievo di lire 247 236 e 6 denari sulla disponibilità futura[3]; a fine d'anno il Del Vasto doveva comunicare a Carlo V che, tra residui passivi del '41 e spese del '42, « quedava consumido lo ordinario y extraordinario y faltara mas de un ciento y trezientas mill libras, sin pagar al Duque de Savoya, Duquesa de Milan y Duque de Castro lo que se les deve de lo passado ni lo del dicho año XLII, y sin pagar assy mismo ninguna cosa a los donatarios ». Un *deficit* previsto, dunque, di 1 300 000 lire. Per di piú, occorreva provvedere vettovaglie e munizioni alle località del Piemonte da difendere; e pagare una certa quantità di polvere d'artiglieria, comperata in Germania a credito. Che se poi si fosse riaccesa la guerra, sarebbe occorso accrescere parecchio sia la fanteria, sia la cavalleria leggera[4]. Egli, Del Vasto, faceva il possibile, e aveva

[1] *Consulta sobre negocios de Francia y de Italia* (AGS, *Estado*, 1460, ff. 173-74). Questa consulta è in stretto rapporto con l'*Avis* del Granvelle (*Papiers d'état* cit., II, pp. 605-11), che non è dell'« agosto-settembre », come datò il Weiss, ma tra il 22 e il 29 agosto, giorno in cui Carlo V lasciò Milano.

L'*Avis*, anzi, mi par precedere la *Consulta*. Anche il Granvelle proponeva che, tenuto conto della devozione tanto apertamente dimostrata dai milanesi, Carlo V desse loro a conoscere « l'affection qu'elle a de les conserver en justice, police et en paix et tranquillité, et en avoir toujours très-grand et singulier soing ». Secondo il Bugati (*Historia universale* cit., p. 900) Carlo V diede « non grata audienza » agli oratori di Milano, che gli chiedevano diminuzione di imposta (per quest'ambasceria, cfr. SALOMONI, *Memorie storico-diplomatiche* cit., pp. 90-92).

[2] Figueroa a Carlo V e a Cobos, 20 ottobre e 6 novembre 1541 (AGS, *Estado*, 1374, ff. 181-83, 220 e 233). Erano presi a cambio, sulla Spagna.

[3] *Bilancio del conto del magnifico Thomaso Fornari... delli ultimi mesi doi e giorni 13 del anno 1541...* (AGS, *Estado*, 1190).

[4] In un *Memoriale* mandato dal Del Vasto, senza data ma di poco posteriore ai primi del '42, si legge che, in caso di peggioramento della situazione in Piemonte, occorrerebbero, in piú delle attuali forze spagnole, 2000 tedeschi e 500 cavalli leggeri: il mensuale di Milano non potrebbe bastare, non bastando già per gli Spagnoli. Occorrerebbero 12 000 scudi di piú al mese, che si potrebbero

deciso di riscuotere da' « baroni » l'« annata »; e proponeva che si chiedesse al Pontefice facoltà di vendere la decima parte dei beni ecclesiastici dello stato di Milano, perché se ne sarebbero ricavati in pochi giorni 20 000 scudi [1].

Che di tale situazione parecchia colpa ricadesse sul Del Vasto, pessimo amministratore e spendereccio, era certo; Domenico Sauli, che per la sua carica di presidente del Magistrato ordinario, era in grado di conoscere come nessun altro le vicende finanziarie del dominio, aveva tuttavia dente troppo avvelenato con il Del Vasto per essere testimone interamente degno di fede: e dunque l'asprezza dei suoi giudizi può essere eccessiva, e forse non del tutto persuasivo il riferir che « non solamente havria voluto metter mano alla pecunia pubblica per suo uso privato ma si pretendeva di usar di me et del ministero mio a beneficarsi ingiustamente per via indiretta con gran danno della camera et de privati » [2]. Ma spendaccione e incauto il Del Vasto lo era fuor di dubbio, e a notizia di tutti: egli è quel che è sempre stato, osservava il Lope de Soria, e ha fatto spender piú di quattromila scudi per le solenni cerimonie funebri in memoria dell'imperatrice Isabella, nel maggio del '39, – spesa eccessiva [3]. E quando taluno comunicava ch'egli si diportava con senno e attenzione, a corte s'invocava Iddio che cosí fosse [4].

Che altre colpe ricadessero sui funzionari dell'amministrazione finanziaria, su abusi e corruttele, negli uffici e fuori, era parimenti vero: i potenti riuscivano, troppo spesso e troppo largamente, a farla franca; e mentre, nell'agosto-settembre 1537 squadre di fanti giravano per Mila-

avere da Firenze e Lucca. In caso di guerra, poi, sarebbero necessari almeno – per la sola difesa, non per offensiva! – 12 000 fanti e 500 cavalli leggeri: una spesa di 50 000 scudi al mese (*ibid.*, 1460, f. 178).

[1] *Relación de la carta del marques del Gasto de XXX de deziembre* [1541], già cit... Alla richiesta di aiuti, si annotò a margine per la risposta, che il Del Vasto s'arrangiasse come poteva; la proposta dell'annata ai baroni, fu approvata con un « muy bien », avvertendo « que sea con las mas satisfaction que ser pudiere de los Barones, haziendoles entender las necessidades de stato y las que se offrescen »; alla proposta di vendita dei beni ecclesiastici, si annotò: « Paresçe que el Papa podria difficultarlo, pero que seria bien procurarlo aunque la quantidad huviesse de ser poca, porque si se obtuviesse seria abrir el camino para lo mismo en estos reynos, de que se podria haver grand quantidad ». Perciò, si decise di scrivere subito all'ambasciatore a Roma, marchese di Aguilar, che agisse in conformità.

[2] *Autobiografia* cit., p. 48.

[3] Lope de Soria a Cobos, 29 ottobre 1539 (AGS, *Estado*, 1187, f. 36). Lo stesso a Carlo V, 7 marzo 1540: « la condicion del marques del Gasto y su liberalidad desconçierta en algo » (*ibid.*, ff. 41-42). Per le esequie in memoria dell'imperatrice, fatte « con grande apparato » (BURIGOZZO, *Cronaca di Milano* cit., p. 543). Che anche il Lope de Soria calcasse la mano, è assai probabile: ma il tema della, diciamo, liberalità del Del Vasto era noto a tutti, come dimostra l'annotazione del Cobos che segue.

[4] Buone notizie comunicate dal segretario Alonzo Idiáquez a Cobos, 5 febbraio 1541. E il Cobos annotò: « que plega Dios que assy sea, que S. M. tiene algun temor de no tener el marques el cuydado que es menester en especial en las cosas de hazienda » (*ibid.*, 638, f. 144).

no, pignorando la roba ai poveri cristi che non avevano da pagare subito lo scudo del focolare [1], la famiglia piú ricca e notabile di Lodi, i Vistarino, nel settembre del 1539 doveva ancora alla Camera 8000 lire per il mensuale del 1536 [2].

E con il preciso incarico di riordinare l'amministrazione finanziaria, di vigilare su di un miglior funzionamento di essa, giungeva a Milano, il 5 settembre 1539, don Lope de Soria, sino allora ambasciatore spagnolo a Venezia, ma persona assai pratica dell'amministrazione milanese, che aveva già controllato ai tempi del duca Francesco II. Piú tardi, gli s'affiancarono il nuovo tesoriere Tommaso Fornari e il reggente Juan de Figueroa; e i giudizi su uomini e cose, soprattutto sul Magistrato delle entrate e su quello delle biade, furono severissimi, uno dei punti dolenti apparendo proprio quello della cattiva ripartizione dei tributi, che aggravava il popolo e nuoceva a Cesare [3].

Ma quali si fossero i difetti degli uomini, quali le manchevolezze del sistema, una cosa era sicura: l'incapacità della tesoreria a fronteggiare la spesa quotidiana. Stipendi di funzionari non pagati da anni, pensioni e assegnazioni di crediti parimenti tenute in sospeso per lungo tempo [4]: quest'era ancora l'aspetto meno preoccupante, per il governo. Ma era ben altrimenti grave che il denaro mancasse per le paghe dell'esercito.

Ora, nel 1542, la guerra ricominciava, su tutte le frontiere. Lo sforzo offensivo francese si portava, questa volta, dapprima contro i Paesi Bassi e il Lussemburgo, e poi, in tutt'altra direzione, contro Perpignano. Francesco I aveva « de tout leve le masque » [5]; e la tempesta si scatenava con estrema violenza, ponendo i « pays de par deça, en si grand hazard », come non era piú successo dai tempi di Massimiliano imperatore [6].

E anche sul Piemonte si rovesciò, infine, la procella; e le spese salirono nuovamente alle stelle.

Già prima del riaprirsi delle ostilità, il Del Vasto aveva fatto levare 2000 fanti, nel Tirolo [7]; e la reggente dei Paesi Bassi consentiva ad anti-

[1] BURIGOZZO, *Cronaca di Milano* cit., p. 536.

[2] ASM, *C. G.*, 28 (1°), f. 174.

[3] Cosí p. es. nella lettera 28 gennaio 1543 del Lope de Soria e del Fornari a Carlo V (AGS, *Estado*, 1190).

[4] Alla fine del 1541 e nel 1542 Filippo Archinto, ora vescovo di San Sepolcro, protestava perché da quattro anni non gli venivano pagate le pensioni (450 ducati annui) assegnategli sul dazio della mercanzia di Milano. Egli era ormai creditore della Camera di circa 2000 ducati. Nonostante la lettera di Carlo V a Del Vasto, in data 8 settembre 1541, perché provvedesse, a Milano non ha potuto ottener nulla: gli rispondevano « che non hanno denari ». Almeno, chiede l'Archinto, gli si dia un reddito sicuro al 12% (AGS, *Estado*, 1375, f. 17).

[5] Carlo V al fratello Ferdinando, 20 agosto 1542 (*Correspondenz des Kaisers Karls V.* cit., II, p. 351).

[6] La regina Maria a Carlo V, 30 giugno 1542 (BRANDI, *op. cit.*, p. 323).

[7] *Nuntiaturberichte aus Deutschland* cit., II, pp. 123, 129, 133, 143.

cipare loro, a mezzo dei Fugger, la paga di un mese, a condizione che questa somma fosse poi rimborsata dai banchieri genovesi, sul denaro riservato da Carlo V all'Italia [1].

Ripresa ufficialmente la guerra, le spese per l'esercito, dai 26 000 scudi del dicembre 1541, balzarono a 80 - 90 000 scudi al mese [2].

Le entrate ordinarie, per il 1542, avrebbero dovuto ammontare a lire 826 229, soldi 4, denari 9, nette; ma, parte perché già spese nel 1541, non s'incassavano che 337 116 lire, 16 soldi e 4 denari. Il mensuale avrebbe dovuto rendere, al netto, lire 862 388, soldi 4 e denari 9: di fatto, rendeva, in contanti lire 582 809, soldi 6, denari 7, e, per assegni a privati che avevano concesso prestiti in anticipo, lire 26 237, soldi 5: complessivamente, dunque, lire 609 046, soldi 11, denari 7, piú di un quarto meno del preventivato. Anche qui, in parte perché il reddito era già stato speso nel 1541 [3].

Ai primi di agosto del 1542, tutti gli introiti ordinari del 1543 e gran parte di quelli del 1544 erano ormai alienati; e il mensuale era speso in anticipo sino al gennaio 1543 [4].

Evidentemente, non potevano nemmen da lungi bastare le nuove vendite di censi, redditi e giurisdizioni, pur ordinate sin dal maggio ed effettuate con buon risultato, nonostante le iniziali proteste del governatore che prevedeva uno scarso successo [5]; e quindi, si ricorse a nuove gravezze straordinarie, oltre al mensuale.

Fu, dapprima, un'« annata » imposta a tutti i feudatari, privilegiati, pensionari e donatari, mugnai e usufruenti in genere delle acque pubbliche come forza motrice [6]. Teoricamente, avrebbe potuto ammontare a 140 000 scudi: ma era, questo, il tipico esempio dell'imposta sui poten-

[1] La regina Maria a Del Vasto, 29 aprile 1542 (HHSW, *Belgien*, P. A. 41, ff. 256-59 e ff. 260-61, al vicecancelliere Naves).

[2] Carlo V a Del Vasto, 14 luglio 1542, e Del Vasto a Carlo V, 22 ottobre (in DUQUE DE ALBA, *Correspondencia de Carlos V con el marqués del Vasto 1540-1542* cit., pp. 91 e 143).

[3] *Bilanzo del conto del Fornari del anno 1542* cit. (AGS, *Estado*, 1190, f. 70). È questo un documento prezioso, trattandosi d'un consuntivo.

[4] Del Vasto a Carlo V, 10 agosto (*Correspondencia de Carlos V con el marqués del Vasto* cit., p. 134).

[5] L'ordine di Carlo V è del 12 maggio: vendita sino a 8000 scudi di reddito annuo sul censo del sale e tassa sui cavalli (FORMENTINI, *op. cit.*, doc. 23, pp. 326-27). Che il reddito dovesse essere dell'8% è affermato dallo stesso autore (p. 78); e invece era del 10% (*Relación* dei commissari, 10 novembre 1545. AGS, *Estado*, f. 139). Le vendite sull'accrescimento del censo del sale fornirono alla Camera un introito di 69 987 lire e 11 soldi (*Bilanzo del conto del Fornari del anno 1542* cit.). Il 20 novembre il Del Vasto annunziava di aver venduto, prima tanto reddito annuo per 8000 scudi d'oro, poi ancora «buona quantità» (ASM, *C. G.*, 41 [1°], f. 116). Per l'iniziale pessimismo, cfr. lett. cit. Del Vasto a Carlo V, 10 agosto (*Correspondencia de Carlos V con el marqués del Vasto* cit., p. 135).

[6] Il decreto Del Vasto è del 31 dicembre 1541 (ASCM, *Dicasteri*, *Reg. lett. ducati*, 68, ff. 140-144; pubbl. nelle ed. posteriori alla prima parte delle *Nuove Costituzioni*). Per l'annata sui feudi, cfr. C. MAGNI, *Il tramonto del feudo lombardo*, Milano 1937, pp. 122 sgg. E anche VISCONTI, *op. cit.*, pp. 253-54.

ti, che sfuggivano con molta facilità attraverso le larghe maglie delle esenzioni [1].

In altra occasione, e pur sempre per questioni finanziare, il Del Vasto esponeva d'altronde chiaramente i suoi principî di governo: « considerando lo que importa a tener en todos los estados y en este particularmente satisfecha la nobleza, pues por ella se rigen y goviernan ordinariamente los pueblos, lo qual haze mucho al servicio de los principes teniendo ganadas las voluntades de sus vasallos, que es la cosa que yo he siempre andado procurando y encaminando » [2].

Perciò, a fine d'anno, l'annata aveva reso di netto lire 84 900, 1 soldo e 4 denari – vale a dire, poco piú di 16 000 scudi secondo il computo della tesoreria di 106 lire per scudo [3]; e un *Sumario* redatto ancora nel novembre del 1545, su quell'annata, chiariva bene come fossero andate le cose [4]. Erano stati abbuonati: 15 000 scudi alla duchessa vedova di Milano; 7700 al Del Vasto; 1200 al castellano di Milano; 7000 al conte Massimiliano Stampa; 15 000 a Pier Luigi Farnese per crediti verso la Camera di Milano, sui redditi di Novara; 29 240 scudi ai donatari e pensionari creditori della Camera per le concessioni di Bologna, del '30, e di Savigliano, del '36; 576 ai padroni di mulini, che avevan già pagato un'annata nel 1540; 1616 scudi ai dottori del Collegio dei giurisperiti di Milano, per i loro feudi, ch'erano esenti; 6000 scudi condonati dal Del Vasto ai cavalieri dello stato di Milano che s'erano recati con lui a Trento, incontro a Carlo V, nell'agosto del '41; 7000 scudi, a personaggi « tan calificados », che il Del Vasto proponeva fossero esenti...

Alla Camera, in effetti, non erano pervenuti a fine '45 piú di 19 645 scudi; e si presupponeva che si potesse riscuotere ancora 20 000 scudi circa [5].

[1] Lo lamentava, subito, il Lope de Soria: per le troppe esenzioni concesse dal Del Vasto, anziché 80 000 scudi, l'annata ne renderà 20 000 (a Cobos, 20 aprile 1542; AGS, *Estado*, 1189).

[2] A Carlo V, 21 ottobre 1545 (AGS, *Estado*, 1191, f. 106 sgg.). Questa volta, il Del Vasto proponeva che si pagassero le « pensioni » a tutti i pensionari, nonostante gli ordini in contrario dati da Carlo V.

[3] *Bilanzo del conto del Fornari del anno 1542* cit. Il computo di 106 soldi per scudo (d'Italia) è del Fornari.

Per di piú, in contanti eran entrate in tesoreria solo lire 54 972, 14 soldi e 8 denari: il resto, eran assegni fatti per sovvenzioni anticipate.

[4] AGS, *Estado*, 1192, f. 364. Questo *Sumario* fu redatto a cura dei due commissari inviati a investigare sull'amministrazione milanese, Francisco Duarte e commendator Hernando Girón (i due a Carlo V, 13 e 18 novembre 1545, *ibid.*, 1191, f. 136).

[5] Cfr. anche un elenco (AGS, *Estado*, 1191, f. 111; inviato, pure, con lett. dei due commissari del 7 marzo '46, 1192, f. 360) di persone a cui il Del Vasto propone di non chiedere l'annata del 1542: gli eredi di Antonio de Leyva; il presidente del Senato; il gran cancelliere; il conte Camillo Borromeo; il conte Filippo Tornielli; il conte Ippolito del Mayno; il conte Guido Gallarati; il marchese di Marignano; Giovanni Battista Castaldo; il conte Vitaliano Visconti; e altri. Il tutto per l'ammontare di quasi 99 000 lire. Ma Carlo V fece rispondere che gli eredi del De Leyva (cioè, il principe di Ascoli, il piú grosso debitore), i conti del Mayno, il Gallarati e altri pagassero. Rimasero esenti il gran cancelliere, il presidente del Senato, i conti Borromeo, Tornielli e Visconti, il mar-

Anche la « decima » imposta al clero, per la fortificazione della città, rendeva poco: non piú di 19 974 lire, soldi 19, denari 3 [1].

Le esenzioni ai potenti, per i beni piú opulenti non erano una prerogativa dei nobili e degli alti funzionari civili.

Erano, ancora e sempre, i difetti del sistema: quei difetti che Carlo V in persona rilevava apertamente, nella dura lettera al Del Vasto, del 4 luglio 1543, ch'era un atto d'accusa contro il governatore e l'amministrazione milanese: favoritismi, per cui si pagano le « pensioni » agli amici, « a quien quereys, y despues es necessario hazer cambios para los gastos necessarios con muy grandes intereses »; tratte di biade concesse gratuitamente, o a vantaggio privato del governatore; salari e stipendi a civili e militari pagati senza corrispettivo servizio; e soprattutto, per quel che qui c'interessa, esenzioni concesse, per denaro, a molti, in occasione di gravezze straordinarie [2]. Del che l'annata e la decima del 1542 erano palese conferma.

Pagavano, invece, i non potenti. E le gravezze straordinarie e fruttuose del 1542 furono le due che colpivano tutti, e facevano « un cridare a tutto el mondo, maxime li poveretti; ché tanto pagava un ducato per focolare un poveretto, come uno ricco » [3]: furono, cioè, due focolari, il primo, a uno scudo per fuoco, imposto nell'aprile, per l'importo previsto di circa 100 000 scudi, e di resa effettiva poco minore, 527 864 lire e soldi 19 [4]; il secondo, a ragione di uno scudo e mezzo per fuoco, ordinato nel luglio, che in realtà era una sorta di prestito forzoso, in quanto a tutti i contribuenti dovevano esser vendute entrate della Camera al 5% [5], e che avrebbe dovuto dare un gettito inizialmente previsto in 150 000 scudi, poi in 120 000, e in realtà rese 623 173 lire e 5 soldi [6].

La « pobreza y miseria que se ha multiplicado del primero a esta parte » [7] si rivelavano con immediata evidenza.

In piú dei due focolari, venne stabilito un « accrescimento » del cen-

chese di Marignano e alcuni altri, fra cui Pietro Aretino (200 scudi), per l'ammontare di piú di 43 000 lire.

Sempre sull'annata, e sulle possibilità di riscuoterla ancora, in parte, anche lett. 7 marzo 1546 dei due commissari a Carlo V (*ibid.*, 1192, f. 360).

[1] *Bilanzo del conto del Fornari del anno 1542* cit. Anche qui, troppe le esenzioni, ai cardinali ecc.

[2] Carlo V a Del Vasto, 4 luglio 1543 (AGS, *Estado*, 1190).

[3] BURIGOZZO, *Cronaca di Milano* cit., p. 549.

[4] Tommaso Fornari a Cobos, 21 aprile (AGS, *Estado*, 1189). Per il gettito reale, *Bilanzo del conto del Fornari del anno 1542* cit. Il Del Vasto parlava, il 26 settembre, di soli 46 000 scudi riscossi (a Carlo V, *Correspondencia de Carlos V con el marqués del Vasto* cit., p. 139)!

[5] Del Vasto al Magistrato, 30 settembre 1542, Taverna a Del Vasto, 27 ottobre (ASM, *C. G.*, 40 [1°], f. 232; 40 [2°], ff. 239-40, cfr. anche f. 259, e 41 [2°], f. 198).

[6] Fornari a Cobos, 22 luglio (AGS, *Estado*, 1189). Il gettito reale in *Bilanzo del conto del Fornari del anno 1542* cit. Cfr. Del Vasto a Carlo V, 22 ottobre, in *Correspondencia de Carlos V con el marqués del Vasto* cit., p. 143 (qui la previsione di 120 000 scudi, per riduzioni effettuate: il 10% a chi pagava subito, ecc.).

[7] Del Vasto a Carlo V, 10 gennaio 1543 (AGS, *Estado*, 1190, f. 3).

so del sale, che fu venduto a privati, e rese 69 987 lire e 11 soldi. Siccome però non si trovavano compratori « voluntieri », si costrinsero quelli che già in precedenza avevano acquistato redditi sul censo del sale, a comperare anche l'aumento. Era, dunque, una sorta di prestito forzoso; e il Del Vasto avrebbe voluto che si procedesse « dolcemente et col buono », esortando anziché minacciando. Ma il grave cancelliere Taverna osservava che « tutti o parte saranno difficili »: inviati i « boletini » a tutti quelli che dovevano acquistare, molti si presentarono per dire che non erano in grado di sostenere la nuova spesa; « non se gli è dato orecchia, né ancho risposto sin hora... Si pensa che parte di loro habbiano parlato all'altri et poi insieme et deliberato di responder tutti in conformità »[1]. Difficile dunque, star in sul buono...

Un'altra imposta, per 100 000 scudi, venne decisa il 20 novembre 1542, e quindi parte compresa nel bilancio del 1542 e parte riscossa nel '43: in Milano, doveva essere esatta sulla carne, a ragione di 6 denari per libbra; nel resto dello stato, parte sul sale, a ragione di lire 6 e soldi 12 per staio, parte sulla tassa dei cavalli[2]. Da queste ultime due fonti s'eran ricavati, a fine del '42, 55 512 lire, 4 soldi e 7 denari[3].

Circa 3 300 000 lire venivano dunque complessivamente esatte nel 1542, fra imposte ordinarie e straordinarie[4]. La spesa ammontava a lire 3 241 832, soldi 3, denari 5: di essa, 2 270 797 lire, soldi 13, denari 6 andavano all'esercito combattente in Piemonte.

Era una somma enorme, tenendosi conto – s'intende – che lo stato di Milano del 1542 non era piú, territorialmente, quello del 1476, e, seppure in ripresa demografica ed economica, non era ritornato alla floridezza d'un tempo; e valutando anche le grosse imperfezioni del sistema tributario, che consentiva ai ricchi e ai potenti di evadere, ma schiacciava i poveri e i deboli. « Dazii, angarie » e un « cridar de stizi » ininterrotto, dal maggio al dicembre del '42, e i pegni dei poveri diavoli venduti all'incanto sulla piazza del Duomo[5]: con l'aumento dei prezzi, soprattutto della carne e del vino, e le devastazioni nelle campagne delle locuste, in moltitudine « innumerabile » e « cosa grande quello che consumavano »[6], era veramente una malvagia annata.

Molti contadini abbandonavano le campagne e riparavano fuor dello

[1] Del Vasto a Taverna, 13 settembre 1542; Taverna a Del Vasto, 26 settembre e 13 ottobre (ASM, *C. G.*, 40 [1°], ff. 76 e 188; e 40 [2°], f. 120).

[2] Del Vasto al Magistrato, 20 novembre 1542 (ASM, *C. G.*, 41 [1°], f. 144 e cfr. 159).

[3] Nel *Bilanzo* del Fornari: è questa l'« ultima tassa imposta al stato de Milano sopra il sale e tasse de cavalli et altro ». Ed è la terza delle « gravezas tan grandes » di cui parla il Granvelle.

[4] Poco meno di 600 000 ducati, affermava il Del Vasto a Carlo V, 10 gennaio 1543 (AGS, *Estado*, 1190). Il *Bilanzo* del Fornari – consuntivo – presentava un introito complessivo di lire 3 277 214, soldi 4, denari 11, pari a scudi 618 341, soldi 32, denari 11.

[5] BURIGOZZO, *Cronaca di Milano* cit., p. 549.

[6] *Ibid.*, p. 548.

stato, in piú tranquille zone, o si riducevano nei boschi a viver come bestie; si contraevano i traffici [1]: e il risultato n'era, anche, la crescente differenza fra gettito previsto e gettito effettivo dei tributi. Nel 1543, Vigevano, su 742 scudi e mezzo che doveva alla Camera, ne aveva pagati soli 615 e mezzo: il resto, 127 scudi, cioè piú del 17%, non si poteva riscuotere per la « invalidità » [2]. In sulla fine del 1545, la stessa Milano era ancora debitrice di due partite, l'una da 4 a 5000 scudi, l'altra di 18 000 scudi per arretrati di imposte [3].

Tra le vendite di censi della Camera e le « invalidità » a pagare, è naturale che il gettito dei tributi ordinari scendesse dalle lire 1 208 364 previste per il '36, alle lire 826 229 previste per il '42.

Né le cose andavan meglio nel 1543. Lo stesso Granvelle, che, in viaggio verso Trento, s'era trattenuto a Milano e aveva esaminato la situazione con il Del Vasto e gli altri funzionari, avvertiva Carlo V, il 2 gennaio, da Mantova: « la cosa es llegada en tanto extremo que no queda medio extraordinario de sacar mas dinero de las tierras del estado de Milan, sin temer de algund inconveniente; y a la verdad ellas quedan tan cansadas de la tres gravezas tan grandes que han pagado, con las costas de las execuçiones que ha sido forçado hazer, allende de las otras gravezas, que por todo se representa extrema pobreza, como lo dize el dicho Marques y lo sabra mas particularmente V. M. de los que la çiudad de Milan ha embiado, de cuya parte lo he entendido yo aca, y tambien de los de Pavia, Carmona y otros lugares del stado... y todos hablan y encaresçen esta extremidad que no puede ser mas. Y quanto a lo ordinario esta tan adelantado que... estirando todo lo que se puede aprovechar, no sin difficultad se sosternan los gastos por estos tre meses de Enero, Hebrero y Março » [4].

L'uomo di fiducia di Carlo V confermava in anticipo il sarcasmo e il pessimismo di tal, che pure di cose del Milanese se n'intendeva: tra gennaio e giugno del '43, Paolo Giovio incalzava or con il solito, immaginoso fraseggio, su « Messer Santo Ambrosio » il quale « doppo tante magnate ventose e cornetti se ne viene alla volta della flebotomia, con la quale avendo sentito de brave lipotomie defettive se n'andrà in paradi-

[1] « se han ydo y van infinitos villanos y comiençan a quedar incultas muchas possessiones y en la ciudad de Milan han cessado en gran manera los traffagos y no se pueden çuffrir ya las bozes de los pobres que son tantas y tales que moverian quienquiera a piedad por lo mucho que han pagado y pagan ». Del Vasto a Carlo V, 10 gennaio 1543, cit. Nel 1544 a Pagazano, nella Ghiaradadda, rimangono solo 18 persone: le altre 35 sono fuggite (ASM, *C. G.*, 55 [2°], f. 128).

[2] ASM, *C. G.*, 47, f. 19.

[3] Duarte e Giron a Carlo V, 13 e 18 novembre, cit.; e cfr. ASM, *C. G.*, 59 (2°), f. 122.

[4] AGS, *Estado*, 1461, ff. 25-26.

so »[1], e si trovava ormai senza « piú polpa, per non dire sevo »[2]; ora con piú semplice, ma incisivo giudizio, « li miseri Lombardi arano ad crepare per la taglie vecchie, nove e future, necessarie per la defensione », anche se Milano fosse venduta ad Ottavio Farnese[3].

Di fatto, il 17 febbraio si faceva conto sulla possibilità di incassare, sino al 31 dicembre, fra entrate ordinarie e straordinarie (mensuale) non piú di 116 698 scudi e 12 soldi, il resto essendo già assorbito dal pagamento dei debiti e degli interessi, degli assegni ecc.; mentre le sole spese inderogabili – esclusa anche la pensione di 9000 scudi al duca di Savoia –, venivano preventivate in 777 656 scudi. Un deficit di 660 958 scudi, piú di 66 000 scudi al mese[4].

Nel marzo, scriveva il Fornari: « Estamos sin un quatrin, le prometto mi fe, ny se abla de remedio ninguno, ny ay nadie que ose ablar dello »: il Granvelle aveva promesso che da metà marzo in poi avrebbe provveduto Carlo V « con que fundamiento no lo se »[5]. In verità, poche settimane piú tardi perveniva al Figueroa, a Genova, l'autorizzazione per un cambio di 150 000 scudi, che Giovanni Agostino d'Adda accettava di pagare: ma non per Milano, sí per l'imminente viaggio di Carlo V in Italia e in Germania[6]. Al Del Vasto furono però lasciati i 150 000 scudi che Cosimo I de' Medici pagava per il riscatto delle fortezze di Firenze e Livorno; e poi fu il vicerè di Napoli, Pedro de Toledo, ad inviare, per lettere di cambio, 150 000 scudi[7].

Ma, per quanto il Del Vasto insistesse e premesse, chiedendo persino di essere esonerato dal governo di Milano, e inviando a corte il Taverna[8], Carlo V non fece altro: l'intenzione, la buona volontà non mancavano, « pero las necessidades no dan lugar a ello »[9].

E cosí, nonostante le considerazioni dello stesso Granvelle, la popolazione si vide caricar addosso nuove gravezze: nel marzo-aprile, 60 000 scudi sotto forma di prestito forzoso, con interesse a carico della Came-

[1] Al cardinal Farnese, 21 gennaio 1543 (*Lettere* cit., I, p. 304).
[2] Allo stesso, 13 marzo '43 (*Lettere* cit., I, p. 308 e cfr. anche p. 310).
[3] A Nicola Renzi e Girolamo Angheria, 7 giugno 1543 (*Lettere* cit., I, p. 313).
[4] Cosí in un bilancio sommario (AGS, *Estado*, 1190).
[5] A Francisco Duarte, senza data, ma sicuramente del maggio, perché a un certo punto si dice « estamos presto fuera de mayo » (AGS, *Estado*, 1190).
[6] Figueroa a Carlo V, 8 aprile 1543 (AGS, *Estado*, 1376, ff. 55-56). Avuti i denari, dice il Figueroa, li custodirà bene come Sua Maestà comanda. E, in margine alla *Relación*, l'Idiáquez annotò « esta muy bien y se cobren y guarden ». Non erano, quindi, per il Del Vasto.
[7] AGS, *Estado*, 499, f. 51 (*Relación de los negocios y estado de las cosas para embiar al Señor Comendador Mayor de Léon*) (Cobos).
[8] Giovanni Poggio a Cobos, 10 settembre (AGS, *Estado*, 499, f. 82). L'istanza del marchese « fue grande y dio fastidio aca ». Al massimo, si ebbe il pagamento di una paga a fanti spagnoli inviati a rafforzar l'esercito (cfr. Figueroa a Carlo V e al principe Filippo, febbraio, settembre e ottobre 1543, *ibid.*, 1376, ff. 4, 8, 35-39).
[9] Senza data, ma 1543, dopo il passaggio – menzionato – del Granvelle a Milano, e cioè dopo il gennaio (AGS, *Estado*, 1203, f. 2).

ra, o vendita di redditi della Camera al 10% [1]. Ma il peggio fu tra settembre e novembre, per un nuovo tributo straordinario di 50 000 scudi al mese, e vale a dire di 150 000 scudi complessivi [2].

Poi, sopravvenne l'anno, che si sarebbe sí conchiuso con la desideratissima pace, ma dopo aver visto la situazione piú critica, militarmente, per lo stato di Milano. Il 1544 non era solo l'anno della grossa sconfitta del Del Vasto a Ceresole d'Alba, ma anche l'anno dell'incursione di Pietro Strozzi nel basso Cremonese: lo stato minacciato da due parti, e, questa volta, con devastazioni belliche nel proprio territorio quali non aveva piú conosciute, dopo la grande crisi del 1521-29. A causa di tali scorrerie, oltre che per l'inondazione del Po e altri disastri, Casalmaggiore protestava di aver subito danni per circa 100 000 scudi [3]: certo, le terre devastate dallo Strozzi, nella sua marcia, attraverso la Val Padana, verso il Piemonte, e quelle dove vivevano « a discrezione » i soldati, non potevano pagare i 40 000 scudi di tributi vari che loro toccavano – il resto dello stato dovette rassegnarsi a far le loro veci, sborsando anche in vece loro [4].

Ed era pure l'anno in cui, in Spagna, nell'impossibilità di trovar denaro, la reggenza si decideva a convocar nuovamente le Cortes, nonostante il brutto ricordo di quelle di Toledo, del '38-39, nonostante gli « inconvenienti » che da una convocazione si temevano – ma era il miglior mezzo, anzi « casy forçoso por no aver otro »; era l'anno in cui Carlo V, vittorioso militarmente in Francia, s'induceva alla pace di Crépy in molta parte, certo, per le difficoltà finanziarie estreme.

Dalla Spagna, tuttavia, qualcosa giunse a Milano: 100 000 scudi, per lettere di cambio, concessi nel febbraio [5]. E, dopo Ceresole, nel maggio, da Napoli pervennero 25 000 scudi [6], mentre a Roma l'ambasciatore

[1] Del Vasto al Magistrato, 15 aprile 1543 (ASM, *C. G.*, 44 [2°], f. 134). A chi pagava in tempo debito, veniva inoltre accordato un abbuono del 10%, cioè di 2 soldi per lira (Del Vasto a Taverna, 16 aprile, *ibid.*, 44 [2°], f. 138).

[2] A Milano, s'imposero 9 lire ad ogni proprietario di casa o bottega; e, in genere, « molti augumenti de sale: de sorte che ognuno se lamenta » (BURIGOZZO, *Cronaca di Milano* cit., p. 551). A corte, l'ambasciatore inviato da Milano (probabilmente Ottaviano Cusani, cfr. SALOMONI, *Memorie storico-diplomatiche* cit., pp. 92-93), « strida per la nuova impositione di 150 000 scudi, et dice che non si potrà pagare senza ruinare quel stato ». Poggio al cardinale Farnese, da Mons, 25 ottobre (*Nuntiaturberichte aus Deutschland* cit., VII, p. 472). Il Del Vasto aveva cercato di ottenere la somma da Carlo V; ma la risposta fu: impossibile, li tragga dallo stato (*Consulta con S. M. para despachar al Marqués del Gasto y Italia*, 23 agosto 1543; AGS, *Estado*, 505, f. 13).

[3] ASM, *C. G.*, 54 (1°), f. 164.

[4] Lo dichiararono i due commissari inviati a Milano dall'imperatore, Duarte e Giron (a Carlo V, 13 e 18 novembre 1545, cit. E cfr. infatti ASM, *C. G.*, 53 [2°], ff. 125, 127, 147, 151, 181, 214-215, 216, 245).

[5] Carlo V al principe Filippo, 14 febbraio 1544 (AGS, *Estado*, 640, f. 50. E cfr. anche 500, ff. 266 e 288). Di un cambio di 50 000 scudi, effettuato a Genova dal Figueroa per il Del Vasto, parla il principe Filippo, nella lett. a Carlo V del 14 maggio 1544 (*ibid.*, 69, ff. 102-8). E questo non è un altro, nuovo cambio, sí solo parte di quello deciso nel febbraio. Di fatto, nella lett. di Filippo al Figueroa del 30 maggio – che risponde alle lettere del Figueroa dal 16 novembre al 20 aprile – si parla solo di un cambio di 100 000 scudi per il Del Vasto, accettato in Spagna (*ibid.*, 1376, ff. 112-13).

[6] AGS, *Estado*, 640, f. 72; e anche 1563.

Juan de Vega raccoglieva in fretta e furia denaro per levar soldati e muovere al soccorso del Del Vasto: persino madama Margherita, la bizzosa e altera figlia naturale dell'imperatore, ora moglie di Ottavio Farnese – e, dopo la notte di Pavia nel giugno '43, moglie effettiva [1] – offriva i suoi gioielli, e dava 4000 ducati [2]. E, ai primi di luglio, qualcosa ancora inviava Carlo V: ma non tanto che bastasse, sí che in Milano si diffondeva una stramba voce, che si volesse vender Alessandria ai Genovesi, pur di aver denaro [3].

Erano, comunque, tutti aiuti di scarso alimento ad una tesoreria, come quella di Milano, ormai sopraffatta. La spesa per le sole guarnigioni delle fortezze dello stato ammontava a 206 557 lire e 16 soldi, che Giovanni Marino s'impegnava a pagare, risarcendosi sui dazi di Milano, Cremona, Lodi, Pavia, sul censo del sale e sul mensuale [4]. In un mese non precisato, le paghe dell'esercito, che dovevano esser versate fra il 15 e il 20, ammontavano a 82 800 scudi: in cassa, a Milano, ve n'erano 10 000. Se n'aspettavano 29 000 da Napoli: ma il deficit rimaneva sempre gravissimo [5]. Il 20 agosto, per poter soddisfare i fanti tedeschi, il Del Vasto aveva bisogno di 16 000 o 17 000 scudi; e non si riuscivano a trovare, allegando «li mercanti questa piazza esser exhaustissima di dinari per tanti partiti et sovventioni fatte» [6].

Perciò, sin dall'inizio di gennaio, venne imposto un sussidio straordinario di 100 000 scudi, da riscuotersi sul censo del sale e sulla tassa dei cavalli [7]. Poi, dopo Ceresole, che aveva d'improvviso capovolto le speranze di «vittoria certa et in brevi» con cui il Del Vasto aveva dato inizio all'impresa di Carignano [8], fu la volta di un altro sussidio, per 100 mila scudi [9]; seguito tosto, all'inizio di luglio, da un terzo, questa volta

[1] Cfr. GIOVIO, *Lettere* cit., I, p. 312.

[2] MARQUÉS DE SALTILLO, *Juan de Vega* cit., pp. 88-89; SANTA CRUZ, *Crónica* cit., IV, p. 382. Il De Vega prese a cambio, a Roma, 22 464 scudi (parte pagati poi a Napoli e in Sicilia); 2700 scudi li diede il cardinal di Ravenna, Benedetto Accolti, 1258 altri personaggi. Con 23 755 scudi si arruolarono 4000 fanti italiani, da inviare in Lombardia (AGS, *Estado*, 641, f. 19).

[3] Cristiano Pagni a Cosimo I, 7 luglio (*Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane* cit., III, p. 124). Un accenno a «buena suma de dinero» procurata al Del Vasto, dato il pericolo in cui si trovava Milano e nonostante che ciò significasse «ponernos en confusion y desçoncertar lo que teniamos bien proveydo y ordenado», nella lett. di Carlo V al principe Filippo del 6 luglio 1544 (AGS, *Estado*, 500, ff. 58-63). Ma non ci è riuscito di precisare l'entità della somma.

[4] Il contratto, in data 19 gennaio 1544, assai interessante per la precisione dei dati, in ASM, *C. G.*, 48 (1°), ff. 253-57.

[5] ASM, *C. G.*, 54 (2°), f. 12.

[6] ASM, *C. G.*, 53 (1°), ff. 130, 132, 172, 197, 199, 201-2.

[7] 12 soldi per staio di sale, di cui 9 a carico dei proprietari e 3 a carico dei massari; e 40 soldi per cavallo di tassa, al mese. Del Vasto al Magistrato, 4 gennaio 1544 (ASM, *C. G.*, 48, f. 28 e cfr. 30). La riscossione fu affidata a Giovanni Marino (*ibid.*, 123, f. 356).

[8] Rizio a Taverna, 4 aprile '44 (ASM, *C. G.*, 50, f. 28).

[9] Il Del Vasto lo aveva già chiesto nel marzo; appena avutasi notizia della rotta di Ceresole (14 aprile), fu imposto subito (ASM, *C. G.*, 50, ff. 106, 121, 279-80). È questo lo «aiuto» di cui parla il SANTA CRUZ, *Crónica* cit., IV, p. 382; e cfr. anche Donato de' Bardi a Cosimo I (*Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane* cit., III, pp. 64 e 67).

di 150 000 scudi [1]. Nell'intermezzo fra questi due, un prestito forzoso di 60 000 scudi, imposto ai cittadini abbienti, che nell'intenzione del Del Vasto avrebbe dovuto colpire « tutti li mercanti, bottigari, formagiari et pizigaroli et tutti quelli hanno qualche cosa de proprio » [2].

Oltre al mensuale, dunque, un nuovo blocco di 410 000 scudi di gravezze straordinarie: a prescindere, poi, dalle vendite di censi e redditi o di acqua del Naviglio, nuovamente effettuate, sí nel '44, sí, in continuazione, fino all'agosto del 45 [3] e che vedevano, fra gli altri, il Consorzio della misericordia di Milano acquistare 11 once d'acqua del Naviglio Grande per 7733 lire e 3 soldi [4].

Naturalmente, all'importo teorico delle gravezze, non corrispondevano gli effettivi versamenti in tesoreria: proprio per quest'anno lo scarto fra i due è bene documentato dal fatto che, a metà novembre del 1545, Milano era ancora debitrice di 18 000 scudi sul terzo sussidio di 150 000 scudi!

Ma anche l'effettivo fardello addossato alle spalle de' sudditi era pesante assai: soprattutto per i rurali, per le piccole comunità di campagna, meno potenti di Milano, meno influenti presso il Del Vasto, meno in grado di recalcitrare ai pagamenti. Gli abitanti di una località del lago di Como, forse Palanzo, fuggivano in massa sul territorio veneziano, oltre Adda, « per la inaudita acerbità di essazioni, e cosí gentilomeni diventavano aratori per vivere, e vivevano soli li bottegari di Milano e li usurarii grandi » [5].

Con il settembre, s'aveva, finalmente, la pace: ma in quali condizioni? Alla fine del 1544 tutti i redditi, ordinari e straordinari, del 1545 erano già spesi in anticipo, pur essendosi sospeso il pagamento di « assegni » a creditori per 40 000 scudi [6]; sulla stessa entrata complessiva del 1546, che non avrebbe potuto superare i 300 000 scudi netti, salvo nuovi tributi, gravavano già 186 000 scudi di assegni ai creditori della Camera [7].

Gravissima la situazione generale, per l'impoverimento della Came-

[1] Di questi 150 000, 40 000 non si poterono esigere, per le devastazioni e gli alloggiamenti, in molti luoghi, e furono assegnati, quindi, al resto dello stato, fra proteste e lagnanze (ASM, *C. G.*, 53 (2°), ff. 125, 127, 147, 151, 181, 214-15, 216, 245).

[2] Del Vasto a Taverna, 28 maggio (ASM, *C. G.*, 51 [1°], f. 213). Violente proteste anche in questo caso; e allora il Del Vasto promise di abbuonare prima un quarto, poi una metà della somma dovuta a quelli che avessero pagato il rimanente entro due giorni (gride 18 e 26 giugno; *ibid.*, 51 [2°], ff. 182 e 226). Che era, fra l'altro, chiaro indizio di come fosse difficile la riscossione...

[3] Nella *Relación* piú avanti citata figura la vendita alla duchessa Cristina, il 3 luglio 1545.

[4] ASM, *C. G.*, 51 (1°), f. 182. Cfr. FORMENTINI, *op. cit.*, doc. 23, pp. 331-32 e p. 82, dove si calcola però al 12,50%. Carlo V aveva dato potere di vendere sino a 50 000 scudi di reddito, al 10%: AGS, *Estado*, 1191, f. 139.

[5] P. Giovio a Vincenzo Fedeli, 31 gennaio 1544 (*Lettere* cit., I, p. 332).

[6] Cosí in una relazione inviata al Granvelle, probabilmente dal Consiglio segreto, o almeno dal gran cancelliere e dal presidente del Senato, il 4 novembre 1544 (ASM, *C. G.*, 54 [2°], ff. 15-17).

[7] Carlo V a Del Vasto, 7 giugno 1545 (AGS, *Estado*, 1191, ff. 82-83).

ra, dovuto alle vendite di censi e giurisdizioni. I due commissari inviati da Carlo V ad inquisire su tutta l'amministrazione finanziaria dello stato, Francisco Duarte e Hernando Girón[1], spedivano a corte, il 10 novembre 1545, una relazione su tali vendite, sulla base dei risultati a cui avevano potuto sin allora pervenire[2]; ed era il quadro eloquente della rovina finanziaria di uno stato.

Giovanni Marino aveva acquistato, nel gennaio del '45, la rendita di Casalmaggiore quasi 5000 scudi annui, al dieci per cento; « y diosele la tierra y los vassallos y juresdition cevil y criminal de la tierra y de XVI lugares que tiene debaxo de si, en que havra hasta 1111 mil fuegos ». Il Marino ha pagato 50 000 scudi: ma soli 30 000 in contanti, mentre quasi 20 000 furono abbuonati con crediti precedenti ch'egli aveva con la Camera[3]. Per la giurisdizione, non ha pagato, né gli si è chiesto nulla: eppure, si sa che ogni anno, tra condanne e confische e altri straordinari, si potrebbero cavarne altri 5000 scudi. Per di piú, il Marino ha pagato, in Camera, in moneta « larga » (o lunga) mentre riscuote la rendita « alla corta »: ciò che significa un danno per la Camera di 200 scudi annui.

Tutto illegale, per di piú: i poteri di vendere, concessi da Carlo V al Del Vasto, il 26 giugno 1544, erano stati accordati per sostenere l'esercito in guerra, e nel gennaio 1545 s'era già in pace; eran limitati ai redditi della Camera, e non abbracciavano le giurisdizioni; ed esigevano il pagamento in contanti. Ma l'illegalità era stata sanata dallo stesso Carlo V[4].

Inizialmente, anzi, il Marino aveva voluto anche Castelleone, ch'era feudo del Del Vasto: e il marchese aveva consentito prendendosi in cambio Lecco, che si voleva evitare di cedere al marchese di Marignano[5].

[1] Avrebbe dovuto unirsi a loro anche il dottor Reverter, da Napoli, che però non venne (Girón a Cobos, Milano 15 settembre 1545; AGS, *Estado*, 1191, f. 55). Fu poi sostituito, nel 46, dal dottor Polo.

[2] *Relaçion de las Rentas, Tierras y Juresdiçiones que se han vendido de las de la Camara del estado de Milan, segun lo que se ha podido ver y averiguar hasta* X *de noviembre* MDXLV (*ibid.*, 1191, f. 139).

[3] Cfr. CASANOVA, *Dizionario feudale* cit., p. 26. Qui il prezzo di vendita appare di 45 109 scudi d'oro d'Italia (atto 2 gennaio 1545). Ivi i nomi delle 16 località comprese nella vendita, oltre a Casalmaggiore. Il Marino aveva ottenuto il feudo con la massima delle concessioni (eccetto il diritto di batter moneta e la *potestas condendi leges*), e cioè la giurisdizione civile e criminale con relativo fisco (MAGNI, *Il tramonto del feudo lombardo* cit., p. 119).

[4] Carlo V a Del Vasto, 28 febbraio 1545. D'altronde altre vendite furono fatte ancora piú tardi: a Pirro Colonna, il 17 giugno, alla duchessa Cristina il 3 luglio, ad Agostino D'Adda il 17 agosto 1545 (AGS, *Estado*, 1191, f. 94). Carlo V aveva tuttavia osservato che nel contratto di vendita di Casalmaggiore, c'erano clausole inaccettabili: solo otto anni alla Camera per il riscatto; che il Marino potesse fortificare la città, facendosi rimborsare le spese dalla Camera e ottenendo il titolo di marchese. Perciò, il contratto doveva essere modificato (a Del Vasto, 7 giugno; *ibid.*, 1191, ff. 82-83).

[5] Il 25 febbraio Carlo V aveva scritto a Del Vasto che, data l'importanza di Lecco, per nessun motivo si poteva cederla: perciò, anche se la vendita al Medeghino fosse già stata fatta, si annullas-

Su Castelleone, comunque, al Marino rimasero 400 scudi di reddito, al 10%.

Al marchese di Marignano s'erano invece vendute le Tre Pievi (Dongo, Sorico e Gravedona) sul lago di Como, con giurisdizione e mero e misto imperio[1]: 18 località, per circa 1000 anime. Il Medeghino aveva pagato 3000 scudi[2] per la giurisdizione e per il reddito di 1358 lire (parziale, essendo già una parte assegnata a Muzio Sforza e alla madre Violante), al 10%. Ma egli aveva acquistato anche 4136 lire di rendita sul dazio della mercanzia di Milano, al 10%: anche qui, in contanti la Camera aveva incassato solo 2800 scudi, sui 7720 dovuti; 200 erano stati pagati al conte Massimiliano Stampa, per la sua pensione, e 4770 abbuonati, per crediti che Gian Giacomo de' Medici aveva verso la Camera.

Che queste vendite servissero in buona parte a soddisfar vecchi debiti, e non giovassero quindi piú alla tesoreria, nel momento in cui venivano effettuate, risultava da tutta la relazione: 31 376 lire di rendita, generalmente al 10%, eccetto un caso al 7% e qualche caso al 5%, erano state accordate sui cespiti della Camera a pagamento di vecchi debiti, che risalivano fino al 1526 e 1525[3]. Debiti per cause varie: stipendi non pagati; prestiti di banchieri, fra i quali naturalmente Giovanni Agostino d'Adda[4]; forniture di armi o di viveri all'esercito, non mai pagate[5]. A due monasteri milanesi si assegnavano rendite pubbliche, a compenso di pietre e terreni sfruttati e occupati per lavori di fortificazione a Milano; a Giovanni Ambrogio Peragallo, s'assegnavano 581 lire e mezza di reddito sul censo del sale e tassa dei cavalli, per le spese sostenute nel 1541 in lavori al naviglio della Martesana.

Dalla vendita, nel febbraio 1545, a Carlo Affaitati, noto banchiere e dimorante ad Anversa, del luogo e giurisdizione di Soresina, con mero e

se (*ibid.*, 505, ff. 48-51). Subito dopo, nella lett. del 28 febbraio cit., Carlo acconsentí, in via provvisoria, a che il Del Vasto si tenesse Lecco, ma a condizione che Lecco venisse subito riscattata dalla Camera.

[1] Cfr. CASANOVA, *op. cit.*, p. 99: atto del 19 gennaio 1545. Prima, il 19 luglio 1544, erano state vendute al colonnello Giambattista dell'Isola, ma Carlo V non aveva approvato la vendita, per compiacere al marchese di Marignano che voleva per sé le Tre Pievi (Consulta 25 febbraio 1545; AGS, *Estado*, 505, ff. 48-51).

[2] A corte, il segretario Idiáquez annotò: «es bien tener advertencia en esto, por los respectos que ay en ello». La diffidenza verso il protagonista della guerra di Musso era sempre viva!

[3] 5019 lire, al 5%, a diverse persone «en pago de cartolinas y otros creditos que tenian del tiempo del duque Francisco Sforza del año DXXVI». Altre 536 lire a privati per crediti verso la Camera, quando governavano il De Leyva, il Morone e don Fernando Marín, abate di Nájera!

[4] Che il 17 agosto 1545 ottiene, con i suoi soci, 2378 lire di rendita al 10% sul dazio della gabella grossa (o della mercanzia di Cremona), per il resto di un prestito alla Camera di 58 000 lire, nel 1544 (a lor volta, versate metà in contanti, e metà passando alla Camera crediti suoi verso privati «quel nunca les cobrava en su vida»).

[5] A Domenico Milanesi e soci, 3173 lire di rendita, al 10%, per farina e pane forniti all'esercito. E questa – annotano i commissari – fu buona vendita, perché con quel pane si potè mantenere l'esercito.

A Francesco Rotta, sovrintendente alle munizioni, 485 lire di rendita, al 10%, per archibugi e polvere forniti dopo la sconfitta di Ceresole.

misto imperio, e del reddito di altra località del Cremonese, la Camera aveva indubbiamente guadagnato: sui 10 000 scudi del prezzo, 8000 avevano dovuto esser restituiti ad Agostino Centurione che li aveva sborsati, cinque mesi prima, per l'identico acquisto [1]; ma 2000 erano di guadagno netto. Era il sistema del redimere precedenti vendite, per rivendere subito a piú alto prezzo, ch'era suggerito dallo stesso Carlo V. Ma l'Affaitati avrebbe dovuto pagare alla Camera, per la giurisdizione, 2000 scudi: e non l'aveva fatto [2].

Di 8000 scudi di rendita, venuti nel 1542, il capitale non era mai entrato in tesoreria.

Alcuni ordini di vendita erano stati dati, in assenza del Del Vasto recatosi a corte, dalla marchesa, la bella e altera Maria d'Aragona, cara ai letterati ma meno gradita ai ministri di Carlo V: senza ordini dell'imperatore, e senza necessità per la Camera.

E si lascino pur cadere, per il momento, le considerazioni sul disordine e peggio dell'amministrazione, anche se lo stesso Del Vasto riconoscesse che, soprattutto per le vendite effettuate nel novembre 1535, c'era evidente frode [3]: importa ora soltanto insistere sulla situazione del bilancio, con l'inaridimento di tanta parte de' redditi normali della Camera. Il gran cancelliere Taverna, che aveva accompagnato a Worms, presso l'imperatore, il Del Vasto, nell'estate del '45, dichiarava all'ambasciatore veneto che lo stato di Milano poteva disporre, ora, soltanto di 100 mila ducati di entrata ordinaria: il resto, Carlo V l'aveva alienato « parte per venditione, parte per mercede et doni et provision assignate » [4]. S'era lontani dai 400 - 500 000 ducati di tempi non poi preistorici, i bei tempi del ducato sforzesco!

Cosí, anche con il ritorno della pace, le preoccupazioni finanziarie non cessavano. E c'era il grosso problema della smobilitazione militare: per rimandare le truppe spagnole, in gran parte, a casa, occorreva pagarle, se non si voleva incorrere nel rischio di una nuova rivolta, sull'esempio di quella del 1538 [5]. S'aggiunga, che dopo la pace di Crépy appariva quasi sicuro il trapasso di Milano al duca di Orléans: ciò che rende-

[1] CASANOVA, *op. cit.*, p. 94. Acquisto Centurione, 5 settembre 1544; retrovendita alla Camera, a richiesta del Fisco, 18 febbraio 1545; vendita della Camera all'Affaitati il 19 febbraio.

[2] In questa relazione non figura la vendita di Mortara, effettuata anche allora, e che fu pure modificata per volere di Carlo V: a Milano s'era venduta a Giovan Pietro Cicogna, mentre Carlo V aveva deciso di cederla a Pirro Colonna (Carlo V a Del Vasto, 2 dicembre 1544 e 28 febbraio 1545; AGS, *Estado*, 1191, ff. 97 e 74).

[3] A Carlo V, 18 novembre 1545 (AGS, *Estado*, 1191, f. 93).

[4] 1° agosto 1545 (*Nuntiaturberichte aus Deutschland* cit., VIII, p. 275).
All'inizio del 1550 l'entrata ordinaria è ancora valutata sui 128 000 scudi annui.

[5] Questa preoccupazione traspare, per es., dalla lettera di Carlo V al Figueroa, 6 agosto '45 (AGS, *Estado*, 1377, f. 50). Nel caso, i fanti licenziati verranno condotti a Genova e di lí imbarcati per la Spagna.

va ancor piú restii i banchieri ad aprire la borsa e, comunque, faceva salire il tasso di interesse [1]. Ancora, il disordine monetario, per cui «valen aqui y corren indiferentemente quantas malas monedas ay en Italia», e la maggior parte delle monete d'argento e di lega erano false, e non si trovava oro e chi voleva uno scudo d'oro doveva pagarlo 4 soldi e piú oltre il prezzo ufficiale [2].

A corte, nessuno s'illudeva. «Esta lo de ally muy al cabo y con extrema necessidad y pobreza – scriveva al Cobos, il 17 febbraio 1545, il segretario Diego de Vargas –, consignado y comido todo lo de este año y aun parte del que viene, con poca forma de proveer los spañoles que ally se entretienen, no con pocas quexas de los pueblos, sobre que han venido aqui embaxadores protestando quasi que no pueden mas y que les sera forçado desabitar sus casas; hanseles dado buenas palabras y satisfecholes en algunas cosas menudas por no desesperarles del todo, con que se cree se que contentaran por agora» [3].

Già nel marzo 1544 Milano, anche a nome delle altre città, aveva inviato a Carlo V il conte Giovanni Fermo Trivulzio e Luigi Sovico [4], che facessero presente la situazione ormai insostenibile dello stato. Milano aveva pagato somme grandi: per le guerre sino al 1530; poi, anche in vita del duca – e, annotava Carlo V, «de manera que paresçe dar a entender que fue para pagar lo que havia de dar a nos»; poi, dal 1535 in avanti. S'insisteva sulle «aluvio y relievo de las dichas imposiciones y gravezas, las quales no se remediando serian forçados a absentarse dexando sus casas y proveer en sus cosas commo mejor pudiessen». Avevano chiesto, pure – e fu accordato, anche se poi la concessione imperiale non venne attuata – l'abolizione della tratta delle biade, che impediva la vendita fuori dello stato, e ai sudditi toglieva modo di valersi dei raccolti anche per pagare i tributi: non s'era mai avuta, sino al tempo del duca Francesco II, che l'aveva introdotta per pagar Carlo V, ma con promessa di abolirla non appena il debito fosse stato estinto. E, cosí, avevano

[1] «Y quanto a las causas que dezis haver impedido el haver dinero y creçido los interesses la comun sospecha que diessemos est stado a françeses...» Carlo V a Del Vasto, 28 febbraio 1545 cit. (AGS, *Estado*, 1191, f. 74). Aveva anche contribuito alla difficoltà di trovar denaro, diceva il Del Vasto, il fatto che l'imperatore non avesse convalidato i contratti di affitto dei vari dazi ecc. Ora, rispondeva Carlo V, a parte il contratto per la ferma del sale, che dev'essere confermato dal re de' Romani Ferdinando, gli altri si sono convalidati e si convalideranno.

[2] Duarte e Girón al segretario Idiáquez, 19 novembre 1545 (AGS, *Estado*, 1191, f. 58).

[3] AGS, *Estado*, 501, ff. 175-77. E cfr. anche una *Relación* inviata al Cobos da Maastricht, il 6 maggio; nel Milanese «se passa mucha necessidad, porque no ay dinero ny manera de haverlo... y los pueblos estan tan gastados y con tanta pobreza...» (AGS, *Estado*, 501, f. 297).

[4] SALOMONI, *Memorie storico-diplomatiche* cit., pp. 94-95. I due hanno credenziali di tutte le città dello stato (Carlo V a Del Vasto, lett. cit.).

chiesto che venisse regolata la questione delle monete. Infine, vista l'impossibilità di imporre nuove gravezze, proponevano la vendita di redditi dello stato, al 12 o 13% [1].

Nel febbraio 1545 riapparivano, a corte, altri due ambasciatori di Milano, anche a nome delle altre città [2], per chiedere che venissero abolite tutte le gravezze straordinarie imposte dal 1521 in poi. Era la solita richiesta, già avanzata nel dicembre del '35 e sempre rinnovata. Ma come fare, ora che sul mensuale eran già riversati parecchi debiti della Camera, che occorreva pagare? Ai creditori – proponeva Milano – penseremo noi, pagando loro l'interesse del 10 o 12%. Altre richieste erano: che in nessun modo i soldati alloggiassero nello stato – e Carlo lo concedeva; che si abolisse la tratta sulla biada, eccetto i 12 soldi ordinari, e cioè s'abolissero gli « aumenti », ancora una volta prospettando il gran danno ai sudditi e lo scarso vantaggio per la Camera – e Carlo invitava il Del Vasto a veder se ciò fosse possibile, beninteso a patto che la vendita di grani fosse effettuata solo a stati amici e confederati [3].

Ma il guaio grosso era sempre quello delle imposte, e in specie del mensuale. L'imperatore era, certo, convinto che bisognasse far qualche concessione « para que se pudiese aliviar y respirar algund tanto de las exactiones y gravezas passadas »; tanto piú che i due ambasciatori erano decisi a non muoversi dalla corte sinché non avessero ottenuto qualcosa [4]. E cosí, dopo mesi, nel momento stesso in cui, a Worms, egli dettava i celebri « ordini » per assettare l'amministrazione dello stato, Carlo V sospendeva tutte le gravezze straordinarie, e cioè il mensuale, a partire dal 1° gennaio 1546 [5].

Era, veramente, un « respiro » concesso alla popolazione, e una speranza per l'avvenire. Necessari, l'uno e l'altra, anche perché, nonostante la pace, il raccolto era andato male: i contadini « per l'incomodi et travagli de soldati non puotero come era il suo solito seminare li frumenti et biade nelli loci soliti, et oltre ciò quelli puochi furono seminati hanno produtto puochissimi frutti per essere stata la staggione de l'anno pessima »; gravissima penuria di grano, aumento quotidiano dei prezzi, pericolo di morir di fame e necessità, quindi, che Carlo V consentisse l'im-

[1] Carlo V a Del Vasto, Spira, 29 marzo 1544 (AGS, *Estado*, 1191, f. 75).

[2] SALOMONI, *Memorie storico-diplomatiche* cit., pp. 96-98.

[3] Carlo V a Del Vasto, 28 febbraio 1545 (AGS, *Estado*, 1191, f. 73). La tratta fu sospesa anch'essa: e di ciò il vicario e dodici di provvisione ringraziarono Carlo V (14 settembre e 7 ottobre 1545, *ibid.*, 1191, ff. 126 e 127).

[4] Altra lett. Carlo V a Del Vasto, sempre del 28 febbraio 1545 (AGS, *Estado*, 1191, f. 74).

[5] Carlo V alla città di Milano, 6 agosto 1545 (AGS, *Estado*, 1191, f. 65). Dapprima, Carlo per togliere il mensuale, avrebbe voluto che Milano e le altre città pagassero i 186 mila scudi, dovuti ai mercanti per imprestiti, e il cui rimborso era assegnato sul mensuale medesimo (a Del Vasto, 7 giugno; *ibid.*, 1191, ff. 82-83).

portazione di 3000 carri di frumento, franchi di tratta, « dalle provincie de Bari, Puglia et Abruzzo »[1].

Ma protestavano e tempestavano i banchieri, colpiti fortemente da una simile conversione forzosa dei loro crediti[2]: tutti gli « assegni » sul mensuale annullati, per un importo di 186 000 scudi; e fra i banchieri c'era il potente genovese Adam Centurione, che da solo era creditore verso la Camera di 292 645 lire, 17 soldi e 2 denari, cioè di piú di 53 000 scudi[3]. L'interesse del 10%, che le città s'erano accollato, era, già di per sé, inferiore a quello minimo del 14% che i banchieri ritraevano dai loro prestiti e non costituiva se non una parte dei loro guadagni in simili affari: e s'immagini, dunque, quando il capitale sfumava o almeno rischiava di perdersi in un futuro denso d'incognite. Qualcuno, come Francesco Bellotti, mercante fiorentino stabilitosi a Milano e creditore di 12 500 scudi, rischiava di fallire[4].

Pressato in loco dai banchieri, il Del Vasto insisteva perché si pagassero quei debiti, se non si voleva perder il creditore: ma Cesare gli rispondeva che non c'era nulla da fare, e solo gli faceva pervenire una dichiarazione, perché fosse a tutti chiaro che non il Del Vasto, ma proprio lui, Carlo, aveva deciso di sospendere il mensuale e, con ciò, il pagamento dei crediti ai mercanti[5].

Gesto politico, la sospensione del mensuale, lasciava aperto il problema finanziario. Ai ripetuti avvertimenti e appelli del governatore, che chiedeva denaro, Carlo V rispondeva, fate da voi: né certo poteva volger l'animo a Milano in un momento in cui ogni sforzo doveva esser convogliato a preparare la già decisa guerra contro la lega di Smalcalda, in Germania. E cosí, verso la fine dell'anno, il Del Vasto ritornava alla carica, facendo il quadro della situazione.

Tolto il mensuale, per il 1546 non resterebbero disponibili che 60 000 scudi sulle entrate ordinarie. Con essi, si può pagare quello che è considerato carico ordinario e necessario; e cioè le fortezze e loro annessi, gli stipendi del Senato, Magistrato, Cancelleria segreta, delle poste e degli altri funzionari, le spese ordinarie non evitabili, lo stipendio del governatore e della sua guardia. Ma non resterebbe nulla per la paga dell'esercito, che ammonta a 16 500-17 000 scudi al mese. Anche se si volesse rimettere il mensuale, non basterebbe: perché renderebbe non

[1] Il vicario e dodici di provvisione di Milano, a Carlo V, 25 agosto 1545 (AGS, *Estado*, 1191, f. 125). La concessione fu di 2000 carri, con pagamento di metà della tratta.

[2] Carlo V a Del Vasto, 9 ottobre 1545, e dichiarazione allegata (AGS, *Estado*, 1191, ff. 76-77); Del Vasto a Carlo V, 19 novembre (*ibid.*, 1191, f. 93).

[3] ASM, *C. G.*, 62, ff. 308-9, e 430-31.

[4] Del Vasto a Carlo V, 19 novembre, cit., e Francisco Duarte al segretario Idiáquez, 19 novembre 1545 (AGS, *Estado*, 1191, f. 60).

[5] Carlo V a Del Vasto, 9 ottobre, cit.

piú di 10 000-11 000 scudi mensili. Perciò, v'è un solo modo di provvedere: che Carlo V faccia sovvenir denaro da Napoli o dalla Sicilia o da altra parte. Impossibile imporre nuovi tributi allo stato di Milano, già in miseria e, quest'anno, attristato dalla grande carestia di grani e altri viveri. Al massimo, il governatore poteva pensare a mantener il mensuale: e sarebbe pur stato assai spiacevole, dopo che tutti avevano saputo della sua sospensione, e in un momento di pace [1].

Ma Carlo V ribadiva la assoluta impossibilità di aiuti esterni: bisognava trovar il denaro occorrente a Milano. In parte, avrebbero potuto servire gli arretrati non pagati di imposte, che i commissari stavano precisando e richiedendo ai debitori, per esempio alla comunità di Milano, che doveva circa 22 000 scudi, sufficienti per la paga dell'esercito nel gennaio 1546. Per il resto, s'arrangiasse il Del Vasto, magari prendendo a prestito dai mercanti [2].

Quest'ultimo suggerimento era inutile: sin dal luglio, Giovanni Marino, che era non solo un grosso banchiere, ma anche il commissario generale per il mensuale, aveva pagato alla Tesoreria lire 91 310, soldi 2 e denari 8, in anticipo, per rate del mensuale che sarebbero scadute fra il 1° ottobre del '45 e il 1° novembre del '46 [3]. E ora a partire dal gennaio dell'anno nuovo, non vi sarebbe piú stato mensuale! È vero che il Marino sapeva farsi pagare bene i « danni », e vale a dire gli interessi: ma la sospensione forzosa dei crediti, decisa da Carlo V in un con la sospensione del mensuale, non era gesto che incoraggiasse i prestatori di denaro!

Infine, nonostante tutte le « strettezze », sul bilancio di Milano Carlo V continuava ad assegnare pagamenti a favore di personaggi eminenti, o di suoi ambasciatori: proprio nel '45, lo stipendio dell'ambasciatore spagnolo a Venezia, don Diego Hurtado de Mendoza, veniva confermato sul bilancio di Milano, su cui pure gravavano i 6000 scudi annui concessi da Carlo V ad Emanuele Filiberto [4]. Non a caso, nelle petizioni

[1] Del Vasto a Carlo V, 19 novembre 1545 (AGS, *Estado*, 1191, f. 93).

[2] A Del Vasto, 21 dicembre (AGS, *Estado*, 1191, f. 79). Stesse decisioni nella lett. ai due commissari, Duarte e Girón, stessa data (*ibid.*, f. 66).

[3] Per i «danni», cioè gli interessi, il Marino riceveva lire 16 884, soldi 18 e denari 5 (20 luglio; ASM, *C. G.*, 58 [1°], f. 241), al tasso di circa il 20%. Per un'altra sovvenzione del Marino di 43 841 lire e 15 soldi, gli si assegnano, come «danni» 14 219 lire e 16 soldi (*ibid.*, 58 [2°], f. 66), con un interesse mensile del 2%, il 24% annuo.

[4] Carlo V a Mendoza, 10 maggio e 7 giugno (AGS, *Estado*, 1318, ff. 94 e 96). Al Mendoza lo stipendio era stato pagato da Milano, sin dall'inizio della sua ambasceria, nel '39, mentre al suo predecessore, Lope de Soria, era stato pagato da Napoli; ed egli s'era talora lamentato della scarsa puntualità dei pagamenti. Cosí nel 1542: cfr. GONZALES PALENCIA e MELE, *Vida y obras de don Diego Hurtado de Mendoza* cit., I, p. 153 e III, pp. 316-17 e 320. Per Emanuele Filiberto, *Nuntiaturberichte aus Deutschland* cit., VIII, p. 347, n. 2; cfr. A. SEGRE, *Emanuele Filiberto in Germania e le ultime relazioni del duca Carlo II di Savoia con Alfonso d'Avalos, marchese del Vasto (1544-46)*, in «Atti R. Accademia delle Scienze di Torino», XXXVIII, 1902-903, pp. 17 e 29.

che la comunità di Milano rivolgeva a Carlo V, nel 1546, il secondo articolo suonava cosí: « che S. M. se degni exgravare questo stato dal carico de pagare ambasciatori o altri agenti de S. M. fuori del stato, et d'ogni altra gravezza che non pertienga a questo stato et provedergli per altri luoci, puoi che serveno al universal beneficio et interesse de S. M., et non a questo stato solo; et fare che le pensioni che sono raportate dal regno di Napoli sopra l'entrate di questo stato siano raportate al suo primo luoco, perche S. M. vede che tutto redunda in danno de questi poveri sudditi, et la ragione non patisse che l'entrate ordinarie siano exinamite in questo modo, et puoi sia necessario excoriare i popoli con tante essattioni extraordinarie, reportando dalli regni ad un povero ducato, raccordando anchuora a S. M. che le spese del Piamonte non sono meno a diffesa del regno de Napoli et delli altri luoci e principi che prestano ubedienza a S. M. che del stato de Milano. Et perho avendo portato fino adesso questo povero stato la maggior parte del peso, serebbe conveniente che hormai queste altre parti de Italia sentessero anchuoro loro la sua parte »[1].

Supplica destinata, anch'essa, a rimaner senz'eco: allora e poi continuavano a gravare sul bilancio di Milano pensioni e stipendi per gente che con Milano non aveva nulla a che fare[2].

E cosí, quando Alfonso d'Ávalos, marchese Del Vasto, venne a morte, il 31 marzo 1546[3], la pubblica finanza era in stato di dissesto profondo[4].

Nel suo testamento, Alfonso d'Ávalos marchese Del Vasto aveva rivolto un estremo appello al suo signore: ricordandosi « che per mezzo suo et per servizio di Sua Cesarea Maestà sono stati imposti molti cari-

[1] AGS, *Estado*, 1192, f. 83. È, questa, l'ambasceria di Giovanni Ambrogio Cotta; cfr. le credenziali del vicario e dodici di provvisione, in data 21 aprile 1546 (*ibid.*, 1192, f. 123). Quest'ambasceria non è ricordata nel Salomoni.

[2] All'ambasciatore spagnolo a Venezia continuò a provvedere Milano: si veda un ordine del Gonzaga, 1° ottobre 1552, perché si paghino a Francisco Vargas, che occupa tal posto, 6 ducati d'oro al giorno e 50 scudi d'Italia al mese. E mentre al Mendoza i ducati venivano computati solo 116 soldi, al Vargas si dovevano computare 120 soldi per ducato « si como correno de presente in questa cita » (Milano) (ASM, *Potenze estere*, *Venezia*, 220).

Sul bilancio preventivo del 1549, figurano, oltre all'ambasciatore a Venezia: l'ambasciatore a Genova, 5000 scudi annui; al Granvelle e monsignor de Praet, 1000 scudi ciascuno; il marchese di Saluzzo, 1100 scudi; Emanuele Filiberto, 6000 scudi; Pietro Aretino, 200 scudi, ecc. (AGS, *Estado*, 1195, f. 199).

[3] Per la data precisa, lett. della vedova, Maria d'Aragona, al Cobos, 3 aprile '46 (AGS, *Estado*, 1192, f. 351).

[4] Secondo il Gosellini, don Ferrante Gonzaga nel giugno 1546, al momento del suo arrivo a Milano come governatore, avrebbe trovato « quello stato venduto, et impegnato in ottocento mila ducati, et in debito di piú di altrettanti » (*Vita del principe don Ferrante Gonzaga* cit., p. 378). Nella « giustificatione » del Gonzaga si parla però di « quello stato venduto per piú di cinquecentomila [scudi], et in debito di piú di quattrocento mila altri » (GOSELLINI, *Compendio storico della guerra di Parma e del Piemonte* cit., p. 196).

ghi et gravezze a questo fidelissimo stato di Milano et alli fidelissimi homini d'esso stato, quali sempre gli ha trovati fideli et veri sudditti a S. M. et mai hanno ricusato niuna cosa », egli supplicò Carlo V di voler « sí per ricognittione della loro fidele servitú, quanto ancora per discarico dell'anima del prefato... testator, compensarli et alleviarli di qualche esemplare gravezza » [1].

Caratteristico stato d'animo, significativa espressione di un modo di sentire la vita pubblica e i problemi dello stato, come doveri e impegni da uomo a uomo, della propria coscienza personale! Come si è visto già il Caracciolo, ad un certo momento, aveva pregato papa Paolo III di assolverlo, « per satisfactione de mia conscientia », di tutte le imposte che fosse costretto a mettere [2]: ma il Caracciolo aveva sempre inveito contro le richieste dei militari, e anzitutto proprio contro le esigenze finanziarie del marchese Del Vasto! Ora, al termine della sua vita mortale, proprio il Del Vasto, a suo tempo in aspre controversie con il Caracciolo, avvertiva anche lui il rimorso, si pentiva del mal fatto.

Poche settimane dopo l'ultimo desiderio del governatore morente, la città di Milano inviava nuovamente Giovanni Ambrogio Cotta in ambasceria presso Carlo V: avesse pietà dei milanesi l'imperatore, e accordasse loro quanto chiedevano [3]. E nel luglio-agosto una nuova petizione giungeva a corte, dalla capitale lombarda [4]: ricordandosi « de tante calamità che ha patito questo stato, non solo per anni nove nanti al 1530, ma per tutto il tempo della felice memoria del signor duca Francesco Sforza, per le gravissime essationi che si fecero per sodisfare a S. M., et dopuoi la morte d'esso signor duca nelle due guerre fatte con la potentia de Franza, che per la maggior parte sono state fatte delli dinari di questo misero stato, anzi si può dire del sangue de questi infelici popoli, et che anchuora de presente se pagano vinti mille scuti de interesse de scuti 200 000, et piú che anchuora sono debiti », Carlo V avrebbe dovuto anzitutto annullare le donazioni fatte a coloro che non pagano tributi nello stato de Milano. Era quasi machiavellano l'ammonimento che « la libera-

[1] 28 marzo 1546, Vigevano (AGS, *Estado*, 1192, f. 349, copia).

[2] Caracciolo al marchese d'Aguilar, ambasciatore spagnolo a Roma, perché chieda l'assoluzione al papa, 13 giugno 1537 (ASM, *C. G.*, 17 [3°], f. 193).

[3] Credenziali al Cotta, 21 aprile 1546 (AGS, *Estado*, 1192, f. 123).

[4] *Petitioni della Città di Milano*, 1546 (AGS, *Estado*, 1192, f. 83). La data non è maggiormente precisata: ma l'accenno alla nuova « gravezza », e cioè al « servizio » di 220 000 scudi, esclude che questa petizione possa essere collegata con l'ambasceria del Cotta, e ne sposta la redazione all'estate. La petizione sembra invece rivolta al Gonzaga (capo 8° « se ricerca a V. Ecc.ª ») perché la trasmettesse a corte, come avvenne. Nuovamente nelle istruzioni: a Luca Lossetto, il 17 maggio 1547 « pratica di levar la molestia de questi Commissari, che travagliono ognuno » (SALOMONI, *Memorie storico-diplomatiche* cit., p. 100. Il Lossetto era « agente » non oratore; e non in Spagna, come dice il Salomoni, ma presso Carlo V, come risulta anche dall'accenno a monsignor di Arras).

lità non debbe essere in danno et pernicie de sudditi...! » Inoltre, come già s'è visto, avrebbero dovuto essere annullati tutti i pagamenti a favore di ambasciatori cesarei o di altri personaggi che vivevano fuori dello stato.

Ma poiché, dopo « haver cavato tanti millioni d'oro da questi poveri populi, esshausti adesso et quasi anihilati », Carlo V aveva ora imposto « questa gravezza assai maggiore che gli sia mai stato imposta a uno tempo », almeno Milano venisse liberata « dalla intollerabile molestia de questi Commissarii, quali suggesti da questi spiriti maligni che gioiscono et se ingrassano del male d'altri, sotto pretexto che tale sia il vuoler de S. M., travagliano tutto il mondo, spaventando ogni uno con la loro asperità et minacciando anchuora volere rivangare tutto il mondo et nelli criminali et nelle altre cose, in modo che quasi niuno del stato è per restare senza la loro travaglia, lasciando ognuno in pensiero che non se pensi ad altro che esshaurire le facultà delli sudditi ». I commissari si limitino ad investigar su quelli che hanno amministrato le finanze pubbliche; e lascino il resto al governatore e al Senato. Carlo V revochi la « crida delle aque », che i commissari hanno fatta, e « dove infinita gente si travaglia »; e ordini invece « che quelli sono stati in pacifica possessione o di aqua o di qualsivoglia altra cosa o raggione per il termine che la giusticia richiede, non possano essere piú molestati, maxime che tal cose sono state piú vuolte truttinate alli tempi passati, né è grande maraviglia che in tante calamità di guerre e peste, che ha patito questo stato, molti fossero che havessero smarrito le loro raggioni et privilegii ». Ordini pure che siano confermate le vendite di redditi della Camera fatte subito dopo la morte del duca Francesco II; faccia restituire le « scritture » sequestrate dai commissari ai singoli e riposte in Castello; imponga alla Camera di accettare le monete « al corso che correno nel stato o nella città de Milano »; nomini agli uffici e benefici pubblici solo i « naturali » dello stato; e mandi ad effetto la donazione fatta alla comunità di Milano.

Come all'inizio, cosí nel finale la petizione prospettava il danno e la rovina dei popoli: « et nondimeno pare che si trattino senza allo rispetto, come genti de niuna affettione et de niuno merito, con dimande extrahordinarie de tante gravezze impossibile a portarle, con tante asperrime essecutioni »; il « bene pubblico » era posto in primo piano, e lo scritto sembrava dunque racchiudere veramente in sé le sofferenze e i travagli di genti angosciate e ridotte in miseria. Ed era certo vero che « i populi » soffrissero; soltanto, nelle petizioni della comunità di Milano s'insinuavano, poi, preoccupazioni dettate non già da fervore per il « bene pubblico », sí anzi per il bene « particulare » di una ristretta minoran-

za. Tali erano le richieste contro i commissari, i quali, rivedendo le bucce ai funzionari dell'amministrazione finanziaria, e soprattutto chiedendo le prove dei diritti vantati sulle acque pubbliche, o facendo pagare i debitori morosi (ed erano tutti pezzi grossi), morosi ancora dell'annata imposta nel 1542, lavoravano, essi, a vantaggio dell'erario e quindi del pubblico, ma a detrimento di ben specifici interessi privati.

Proprio il 31 agosto i commissari riferivano a Carlo V di aver indagato sul fatto che il tesoriere generale, Gerolamo Brebbia, doveva ancora 3940 lire dell'annata del '42: n'era venuto fuori che il Del Vasto s'era fatto dare dal Brebbia arazzi fiamminghi per 1000 scudi d'oro del sole, e, in compenso, gli aveva rilasciato un mandato di esenzione dall'annata fino a 1000 scudi [1]!

Quanto alle acque, v'era parecchia gente che ne godeva – sia per irrigazione, sia come forza motrice per mulini – senza averne diritto; oppure, avendo diritto ad una o due oncie ne prelevava assai di piú. Una revisione generale avrebbe dunque avuto come risultato un aumento de' diritti erariali e degli introiti della Camera [2].

Eran cosí interessi particolari ad insorgere, di singoli o di gruppi, di proprietari fondiari soprattutto: e la protesta immediata contro la grida sulle acque trovava eco presso il nuovo governatore, Ferrante Gonzaga, che, vista la « mala sodisfattione in tutti », sospendeva l'esecuzione della grida [3].

Sotto il comune mantello delle doglianze di Milano, venivan dunque in luce due motivi assai diversi, anzi contrastanti fra loro: la miseria della massa della popolazione, gravata all'eccesso dai tributi; e le posizioni di privilegio di coloro che avevano arraffato e continuavano ad arraffare, a' danni dell'erario, usurpando diritti della Camera o pagando meno del dovuto. E furono, naturalmente, questi interessi particolari ad aver causa vinta, quando, nel settembre del '47, Carlo V revocò gli odiatissimi commissari. Di alleggerimento di imposte, di provvedimenti a favore della generalità, non si parlò invece piú.

[1] I commissari Polo, Giovanni Duarte (che aveva sostituito momentaneamente Francisco Duarte, recatosi a corte per riferire sul lavoro svolto) e Girón a Carlo V, 31 agosto 1546 (AGS, *Estado*, 1192, f. 323).

Cfr. anche Gonzaga a Carlo V, 14 febbraio 1547 (AGS, *Estado*, 1194, f. 23): la tappezzeria, comprata dal Brebbia in Fiandra, gli era costata 1200 scudi.

[2] I commissari F. Duarte e Girón a Carlo V, 7 marzo 1546 (AGS, *Estado*, 1192, f. 360).

[3] *Relación* della lett. dei commissari, 15 luglio 1546 (AGS, *Estado*, 1192, f. 221). Il Gonzaga sospese tutto in attesa di ordini di Carlo V. E cfr. Gonzaga a Carlo V, 12 aprile 1547 (*ibid.*, 1194, f. 121): la «mala sodisfattione» non derivava tanto dalla «natura del negocio» quanto dall'essere affidato a «nuovi ministri» (con cui era men facile accordarsi!) Perciò il Gonzaga aggiungeva ai tre commissari il presidente del Senato, il senatore Belloni, e il dottor Panigarola del Magistrato, lasciando fuori il gran cancelliere Taverna «come interessato in questo negocio per la quantita grande ch'egli possiede di queste acque». Ma il Taverna poteva star ugualmente tranquillo: i suoi interessi sarebbero stati ben tutelati dai suoi tre colleghi milanesi!

L'arrivo a Milano, il 19 giugno del '46[1], di don Ferrante Gonzaga, nuovo governatore, segnava invece la ripresa de' carichi straordinari, sotto forma di un « servizio » di 220 000 scudi, da pagare in due rate, fra agosto e natale. Ch'era – annotava don Ferrante – cosa da stimare non poco, anche « perché dopo che V. M. comandò si levassi il mensuario, costoro [i sudditi] erano intrati in ferma openione di non dovere pagare piú extraordinario alcuno »[2].

Né le novità si limitavano al nuovo « servizio ». Se per fortificare Pavia, e anche per riparare l'Università – com'era necessario, volendo far ritornare la città « in stato o rimediar almanco a la total sua distruttione, che si vede manifesta » –, don Ferrante prelevava 3000 scudi dai monaci della Certosa, per due anni[3]; ma soprattutto per assestare il bilancio chiedeva, e otteneva, prima che si sospendesse l'esecuzione di un'altra grazia accordata dall'imperatore l'anno innanzi – e vale a dire l'abolizione della tratta delle biade[4] – che la tratta venisse mantenuta. Appellandosi alla storia, e alla consuetudine dai tempi di Ludovico il Moro in poi – « le scritture antiche con la mutatione et travagli dello stato si sono perdute, et resta solamente la memoria de tempi del duca Ludovico, le scritture del quale ne anche si ritrovano per quelle cose che all'hora successono, et le scritture da lui in qua » –, don Ferrante scopriva, infatti, un espediente per non rinnegar apertamente l'impegno imperiale del '45: la interinazione del privilegio non era ancora pubblicata; si lasciassero quindi le cose andar come vanno. « Forse non comparirà persona a fare instanza che si publichi; et quando pure comparisca alcuno, io gli risponderò non poterlo fare senza consultarlo con V. M., la quale, piacendole,

[1] Gonzaga a Carlo V, 21 giugno (AGS, *Estado*, 1192, f. 75).

[2] Gonzaga a Carlo V, 4 agosto (AGS, *Estado*, 1192, f. 100). L'ordine di Carlo V era stato spedito il 28 luglio: ma, pressato dai « gran bisogni », e soprattutto dalle paghe dei « fanti nuovi », don Ferrante non l'aveva nemmeno atteso, e aveva invece agito con i Milanesi perché accettassero di pagare la nuova somma « i quali finalmente si ridussero, ma con una difficultà et forza non mediocre ». Avendo acconsentito Milano, è sperabile che anche le altre città accettino. Per non tirare « tanto questa corda che overo ella si rompa, o sia con poca sodisfattione a questi sudditi di V. M. », il Gonzaga decideva però di protrarre l'esazione anche ai primi mesi del '47 « con lasciare qualche debito adietro et procurar d'andare a poco a poco soddisfacendo ».

Di fatto, la riscossione degli ultimi 80 000 scudi ebbe luogo fra il 1° dicembre 1546 e il 10 gennaio 1547. Il tributo veniva riscosso sul censo del sale e sulla tassa dei cavalli (nelle campagne) « o altrimenti come convenerano li subditi »; gli avvisi di pagamento dovevano importare due soldi per lira (il 10%) in piú di quel che doveva esser pagato alla Camera. Chi pagava nei termini stabiliti era esonerato da questi due soldi; in caso contrario, i due soldi avrebbero servito a pagare i commissari deputati alla riscossione, per le loro spese e fatiche e guadagno. Lo scudo era computato 110 soldi, nei pagamenti. L'esecuzione contro gli insolventi poteva comprendere anche le « bestie aratorie »; per gli « inabili » dovevan pagare gli altri, in piú della propria quota. Tutto ciò nei *Capitoli tra il Magistrato e i Commissari dei Contadi*, 15 novembre 1546 (ASM, *C. G.*, 64 [2°], ff. 116-17).

[3] Gonzaga a Carlo V, 7-8 luglio 1546 (AGS, *Estado*, 1192, f. 59). Naturalmente, i monaci, disposti a pagar solo per 4 mesi, ricorrevano a Carlo V.

[4] Gonzaga a Carlo V, 30 luglio 1546 (AGS, *Estado*, 1192, f. 108). A corte si annotò: la tratta era stata abolita, perché a Worms il Del Vasto aveva dichiarato che prima non s'era mai messa, e che non apportava alcun beneficio alla Camera, bensí solo ai privati. Il Gonzaga ha fatto molto bene a dilazionare; indaghi meglio come stian le cose.

potrà in tal caso rispondermi ch'io m'informi et avvisi, et cosí procurerò di fare tale indagine che si conosca chiara la giustitia di V. M. et fra tanto si goderà del beneficio di esso diritto, non ci essendo chi ci parli per contra »[1].

Era certo la lunga consuetudine con le finanze siciliane, alle quali le tratte di grano apportavano cospicuo sollievo: ma, per Milano, don Ferrante eccedeva nel valutare a 20 000 o 25 000 scudi annui[2], cioè fra le 110 000 e le 127 000 lire, il possibile reddito di esse. In realtà, nel bilancio preventivo del 1536 il gettito delle tratte di biade era stato calcolato, sulla base del 1535, in 60 000 lire; nel periodo 17 ottobre - 31 dicembre 1541 era risultato di 9114 lire e 18 soldi; in tutto il 1542, anno di cattivo raccolto, appena 10 211 lire, 12 soldi e 2 denari, nel periodo 1° gennaio - 27 settembre 1548, governando don Ferrante, avrebbe reso 15 381 lire, 10 soldi, 5 denari[3]. Era un cespite d'entrata non soltanto estremamente variabile, a seconda del raccolto, della conseguente maggiore o minor larghezza dell'esportazione e, anche, del maggior o minor diritto di tratta, che in genere oscillava fra i 16 e i 30 soldi per soma di biada, e fra le 3 o 4 lire per soma di riso, ma poteva anche subire scatti piú forti; ma, soprattutto, piú d'ogni altro limitato dalle frodi – contrabbando su larga scala, con la complicità rimunerata dei funzionari, e i « diritti » del fisco convertiti in vantaggi privati. Lo « sfroso » di biade era uno dei principali temi d'obbligo in ogni inchiesta sulla pubblica amministrazione. S'aggiunga, poi, l'esportazione nelle terre ora svizzere fra il Gottardo e Locarno – Mendrisio era, in buona parte, esente dai diritti di tratta, – per effetto degli accordi con i cantoni.

Minore che dovesse riuscir l'utile della Camera di quello previsto dal Gonzaga, la tratta veniva dunque mantenuta. In verità, se il vicario e i dodici di provvisione di Milano ne avevano voluto l'abolizione, non tutti erano stati concordi, essendovi invece chi sosteneva la necessità di regolare e limitare, appunto mediante la tratta, la libera esportazione di grani, per non affamare la popolazione locale.

Avevan detto gli uni: o l'annata è fertile di grani, o no. In questo secondo caso si chiudon le tratte e i poveri si avvantaggiano. Ma quando

[1] Gonzaga a Carlo V, 14 dicembre 1546 (AGS, *Estado*, 1192, ff. 200-2). La decisione imperiale (*ibid.*, ff. 85-96; e Carlo V a Gonzaga, 24 gennaio 1547, *ibid.*, 1194, f. 337) fu: « Que el lo dexe assi commo agora esta, teniendo advertencia da dar siempre satisfacion a los del estado y obviar que no vengan aqui ».

Il Gonzaga aveva fatto redigere un *Ordine che servava dal Magistrato delle Biade per far le tratte al tempo della felice memoria dell'illustrissimo signor duca Francesco, sin che furono uniti tutti li Magistrati in uno.* Trasmettendolo a Carlo V, il 13 ottobre, don Ferrante osservava che ai tempi del duca il danaro che si ricavava dalle tratte « non entrava in Thesoraria, ma era deputato tutto alla spesa della sua Camera... » (*ibid.*, 1192, ff. 149 e 138-40).

[2] Nella lett. cit. del 30 luglio.

[3] Questi dati, nei vari bilanci: quello del 1536, in ASCM, *Dicasteri*, *Governo politico*; quelli del 1541, 1542 e 1548, in AGS, *Estado*, 1190 e 1195.

v'è abbondanza « non gli è cosa qual piú giovi a li poveri, come che li nobili possano condurre li soi grani ovunque gli pare et prevalersi de le entrati loro in farne danari, quali doppoi spendano in diverse cose, convertendo li danari ne le mercantie, robbe et cose de poveri, et maxime per non havere quello povero Stato altre rendite che de agriculture. Il che al fine resulta in mantenere li poveri et mecanici de la citta et Stato »[1].

Ribattevano gli altri: il levar le tratte, è manifesto danno del pubblico. Là dove si dirige l'esportazione dei grani, Svizzeri Grigioni e Genova, il prezzo è sempre piú alto che a Milano; perciò, anche in anni di buon raccolto s'avrebbe la carestia nello stato « perché quelli particolari che hanno biade da vendere, risguardando solo al particolar commodo suo, et non al ben publico, li mandano fuor del Stato senza consideratione; dal che seguita che sotto quella fiducia che gli sia abondantia, in una mattina si può trovare il stato tutto vacuato di grano », con danno dei poveri « et delli altri subditi et mercanti, perché tutte l'opere et negocio di questo Stato seguitano l'abondantia et penuria del vivere, et se il vivere è caro, son care l'altre mercantie et opere, se gli è abondantia di vivere è abondantia di ogni cosa, et dove è abondantia ognuno corre ad habitare, il che porta grandissimo beneffitio alli populi et alli dacii di S. M. ». Un diritto di tratta di 16 soldi per soma non può danneggiare alcun gentiluomo o altri che abbia grani da vendere « perche chi ha bisogno di condurla fuori del Stato non resta per si puoca somma a condorla, et la fa pagare tanto di piu a coloro ai quali si conduce, come si fanno tutte le altre merci et robbe che vanno per il mondo ». Abolendo la tratta, inoltre, la Camera perde da 10 a 15 000 scudi annui. S'informi Carlo V presso i commissari, a Milano: e saprà dov'è il vero[2].

In siffatta polemica, apertasi subito dopo le concessioni di Carlo V, nell'estate-autunno del 1545, venivano allo scoperto i contrasti d'interesse fra i nobili e proprietari terrieri, che dominavano evidentemente sul piano politico-amministrativo, ed ispiravano le richieste e difese della comunità di Milano, e fruivano di potenti appoggi negli alti funzionari, del Senato e del Magistrato, in gran parte anch'essi proprietari fondiari e attivissimi nel curare il proprio vantaggio; e altri gruppi, probabilmente di mercanti. Che i grossi proprietari sfruttassero a loro vantaggio ogni occasione, era vero: già nell'ottobre di quello stesso anno 1545 il Del Vasto doveva avvertire Cesare che, in vista dello scarso raccolto, « algunos hombres ricos y que otras vezes suelen en tales tiempos procu-

[1] Il vicario e i dodici di provvigione di Milano a Carlo V, 7 ottobre 1545 (AGS, *Estado*, 1191, f. 127). Questo memoriale fu inviato, perché s'era inteso che « alchuni particolari de la città et Stato instano » per far rimettere la tratta: ma questi tali agiscono solo per particolare interesse. È dunque un memoriale probabilmente di replica a quello qui appresso citato.

[2] AGS, *Estado*, 1191, f. 129. Memoriale anonimo (f. 128 trad. spagnola).

rar su ganancia particular mas que el bien de la comunidad y de los pobres, havian començado a comprar y encerrar la mayor cantidad que podian, parte para saccarlo escondidamente fuera del Estado, como otras vezes lo suelen hazer, y para venderlo a precios excessivos ». I commissari inviati nelle campagne dal vicario e dai dodici di provvigione, non avevano fatto una descrizione fedele delle scorte esistenti, anzi avevano ciascuno eccettuati i propri amici o chi li pagava: perciò egli aveva mandato, in secretezza, altri commissari ad inquisire. Fatta la descrizione, si sarebbe provveduto a ripartire i grani, in modo che i poveri avessero di che vivere « y cessaran los clamores que andan haziendo » [1]. Grazie a tale provvedimento, il moggio di frumento, ch'era salito a 14 lire e mezzo, e si presupponeva dovesse salir per natale a 20 lire, era invece disceso, in una quarantina di giorni, a lire 10 e anche 9 e mezzo, con guadagno per il popolo milanese da 200 a 300 scudi al giorno, e per tutto lo stato di piú di 800 scudi. Ottimo provvedimento, dunque, affermavano i Commissari, anche se non mancasse chi lo biasimava « porque los proprios ministros y principales diz que heran los que usavan destas granjerias, y agora no pueden hazerlo tan libremente » [2].

Il mantenimento della tratta sulle biade non doveva dunque apparire, ai piú, come un onere.

Ma era pur sempre assai chiaro il significato ch'esso, per altro verso, aveva, rivelatore com'era delle persistenti difficoltà di tesoreria a Milano. Non per compiacere ai « poveri », o per punire i « ricchi », don Ferrante l'aveva voluto; sí, semplicemente, per raggranellare qualche soldo in piú alla Camera. Non era ancora giunto a Milano, e già doveva preoccuparsi di pagar la fanteria spagnola, prendendo a prestito, a Genova, 27 000 scudi, all'interesse del 14%, da Giovanni e Tommaso Marino [3]. Da Carlo V non era possibile aver nulla [4], salvo un cambio su Napoli di 22 000 scudi [5] e il consenso a nuove vendite di censi, al 10% [6]. Gli stessi 200 000 scudi del « servizio » straordinario svanivano, senza che ci si potesse prevaler d'essi per pagare debiti arretrati; e inutilmente Adam Centurione tempestava da Genova, per esser pagato di quel che gli era dovuto, trovandosi « in gran strettezza » e dovendo rimborsare parenti e amici che lo avevano aiutato, al momento dei prestiti. Don Ferrante gli

[1] Del Vasto a Carlo V, 21 ottobre 1545 (AGS, *Estado*, 1191, ff. 106 sgg.).
[2] F. Duarte e Girón a Carlo V, 19 novembre 1545, cit. (AGS, *Estado*, 1191, f. 58).
[3] Gonzaga a Granvelle, 21 giugno, da Milano (AGS, *Estado*, 1192, f. 69). A Milano gli avevan detto che non c'era denaro.
[4] Carlo V lo aveva decisamente scritto ai commissari, sin dai primi di aprile (AGS, *Estado*, 644, f. 240).
[5] Gonzaga a Carlo V, 28 ottobre 1546 (AGS, *Estado*, 1192, ff. 31 e 32).
[6] Lett. cit. di Carlo V ai commissari.

rispondeva risolutamente di non aver piú quattrini per soddisfarlo, nonostante tutti gli ordini di Carlo V[1].

E quanto all'espediente, raro e grave, a cui Carlo V, pressato dal bisogno nella lotta contro i protestanti tedeschi, decideva di ricorrere, sulla fine del '46, per aver « buen golpe de dinero... sin cargarlo sobre los pobres » – vale a dire, valersi della metà dell'oro, argento e gioielli delle chiese, monasteri ed eremi di tutti i suoi domini, e della metà delle entrate delle fabbriche[2] –, osservava il Gonzaga che, a parer suo, del presidente del Senato e del gran cancelliere, nelle chiese di Lombardia v'eran poco oro e pochi preziosi[3]. Non certo il « thesoro infinito » che si diceva essere nelle chiese di Spagna. Piuttosto si cercassero altre vie per aver denaro dalla Chiesa: nel dicembre 1546, il segretario Giovanni Angelo Rizio ripeteva all'imperatore, a nome del Gonzaga, che non v'era da far fondamento sulla metà dei preziosi accumulati nelle chiese, e proponeva un diverso espediente – si cercasse di ottenere il consenso del pontefice all'alienazione di una parte dei beni ecclesiastici « etiam che bisognasse darne parte a Sua Santità, et assegnare una entrata de la Camera in vita, alli ecclesiastici de quali si vendessero beni ». Oppure, si concordasse con gli ecclesiastici « qualche somma de dinari »: che fu il suggerimento accolto a corte, a preferenza dei beni delle chiese, sí per la difficoltà di quest'ultima soluzione, sí perché il guadagno sarebbe stato relativo dovendosi lasciarne parte al pontefice[4].

Si ritornava, dunque, o meglio non si usciva dalla « strettezza » del denaro, accresciuta ancora, ai primi del '47, dalla congiura dei Fieschi a Genova, che, per un momento almeno, turbava anche i potenti banchieri della Superba[5]. E pure nel vendere redditi e censi della Camera s'in-

[1] Adam Centurione a Carlo V, 21 agosto, 18 settembre, 19 novembre, 13 dicembre 1546 (AGS, *Estado*, 1378). Il Centurione aveva accordato un prestito di 100 000 scudi, nel luglio, a Carlo V, per le spese militari in Germania: non figurando però direttamente, ma a mezzo di persone che da lui dipendevano (Figueroa a Carlo V, 14 luglio, *ibid.*, 1378, f. 22). Di fatto, il denaro scarseggiava anche nella ricchissima piazza di Genova (id. a id., 2 agosto, *ibid.*, f. 19). Nell'ottobre 1547, su istanza di Andrea Doria, Carlo V ordinava nuovamente di pagare al Centurione i suoi crediti, tanto il capitale che gli interessi (a Gonzaga, 23 ottobre, *ibid.*, 1194, f. 343).

[2] Cfr. per questo, Verallo a Farnese, 23 febbraio 1547, Farnese a Verallo, 2 (3) marzo, Farnese a Soto, 3 marzo, Verallo a Farnese, 10, 11 e 12 marzo (*Nuntiaturberichte aus Deutschland* cit., IX, pp. 483 sgg., 494 sgg.; 500, 507, 511 sgg., 515). Ma la decisione di Carlo V era anteriore: lett. 28 novembre 1546 al principe Filippo (AGS, *Estado*, 642, ff. 79-80; cfr. MAURENBRECHER, *Karl V. und die deutschen Protestanten* cit., p. 123 e il testo della lettera, appendice IV, n. 13, pp. 47*-51*). Cfr. MARQUÉS DE SALTILLO, *Juan de Vega* cit., p. 195; e CAPASSO, *op. cit.*, II, p. 538, che però eccede nel parlare di secolarizzazione dei « beni ecclesiastici » *tout court*. Paolo III rifiutò.

[3] Gonzaga a Carlo V, 9 dicembre (AGS, *Estado*, 1192, f. 118). Carlo V aveva scritto anche al vicerè di Napoli, sempre il 28 novembre (MAURENBRECHER, *Karl V. und die deutschen Protestanten* cit., appendice IV, n. 14, pp. 51*-52*). Ma il 15 dicembre don Pedro de Toledo rispondeva che nelle chiese c'era poco: a Napoli, in base a computi già effettuati, non piú di 5000 ducati, compresi i calici (s'intende, è la metà del valore da confiscare); nel resto del regno, non piú di 15 000 ducati. Dunque, ricavo miserabile (20 000 ducati); e « quasi grande el ruydo » (AGS, *Estado*, 1036, f. 109).

[4] ASM, *Registri ducali*, n. 85, ff. 35-38.

[5] Lo osserva il Gonzaga a Carlo V, il 3 gennaio 1547 (AGS, *Estado*, 1194, f. 6).

contravano difficoltà gravi: i commissari avevano cassato vendite fatte dal Del Vasto senza esplicita procura di Carlo V, e nessuno perciò voleva piú comprare e s'era « perduta questa forma di cavar danari »[1].

Per contrapposto, succedevano « casi improvvisi » che non si sapeva come fronteggiare con le casse della tesoreria vuote: scoppiata la rivolta dei Fieschi a Genova, don Ferrante si era trovato « cosí exausto » che se non erano 4000 scudi, tolti a dei Marrani e depositati presso il capitano di giustizia, subito prelevati, egli non avrebbe potuto far nulla[2]. Per di piú, occorreva provvedere anche alle spese del castello di Nizza; cosa impossibile senza nuove imposte[3].

Nessun aiuto dal di fuori: Carlo V lo aveva nettamente ripetuto anche al segretario della Cancelleria segreta, Giovanni Angelo Rizio, inviatogli nel dicembre del '46 ad esporgli la situazione, respingendo fra l'altro la proposta del Gonzaga di chiedere un mensuale a Firenze, Siena e Lucca « per sentire utile, tenendosi li francesi che non passano il Piemonte »[4]. Nuove vendite di censi e redditi della Camera, Carlo V le autorizzava, non volendo per ora ripristinare il mensuale secondo invece s'era pensato a Milano; si sperava cosí « che i populi, per haver riposato in questo mezo, si trovino poi tanto piú atti a far il servitio che V. M. disegna per lo intertenimento che occorrerà d'inde innanzi »[5]. Ma decise le vendite, al 7%, per un capitale prima di 60 000 scudi che sarebbero bastati sino a tutto giugno[6], e poi di altri 58 000 o 60 000 scudi, rimaneva aperto il problema di assicurare l'avvenire. Tutti questi erano espedienti, atti a far guadagnare qualche mese, non a sistemare il bilancio. Tanto piú che le « vendite » erano, in realtà, un prestito forzoso imposto ai « principali » e alle comunità, « non essendosi trovati compratori per altra via che questa, per molta diligentia che vi si sia usata »: prima, uno scudo e mezzo imposto per focolare, con diritto a riscuotere sui redditi

[1] Gonzaga a Carlo V, lett. 3 gennaio sopra cit. Per rimediare, il Gonzaga proponeva che quelle tali vendite fossero convalidate, facendo sborsare ai compratori « alcun altra somma ». Di fatto, le vendite furono confermate (id. a id., 7 maggio, AGS, *Estado*, 1194, f. 82). Il presidente del Senato e il gran cancelliere ritenevano che non si trovassero compratori « si per difetto di denari, come per li sospetti che in questo tempo vanno attorno » (Gonzaga a Carlo V, 13 aprile; *ibid.*, 1194, f. 99).

[2] Gonzaga a Carlo V, 19 gennaio (AGS, *Estado*, 1194, f. 4; « Atti della Società Ligure di Storia Patria » cit., p. 68).

[3] Gonzaga a Carlo V, 26 gennaio (AGS, *Estado*, 1194, f. 304, e f. 293 l'annotazione a corte). Successivamente, don Ferrante chiese che a Nizza si provvedesse con 5000 scudi dalla Sicilia, e cosí – per altri 10 o 12 000 scudi – al duca di Savoia e ad Emanuele Filiberto (a Carlo V, 13 aprile; *ibid.*, 1194, ff. 37-39). La proposta fu approvata (Carlo V a Gonzaga, 7 ottobre, *ibid.*, 1194, ff. 383-85; cfr. anche Gonzaga a Carlo V, 13 dicembre, *ibid.*, ff. 141-44).

[4] AGS, *Estado*, 1194, f. 413. E cfr. Gonzaga a Carlo V, 13 aprile cit.; *Proposte...* del Rizio cit., n. VIII.

[5] Lett. cit. 17 aprile Gonzaga a Carlo V. Procura per vendere sino a 50 000 scudi (Carlo V a Gonzaga, 11 gennaio, e Gonzaga a Carlo V, 19 gennaio, AGS, *Estado*, 1194, ff. 414 e 4). Il Gonzaga pensava di vendere, inizialmente, per 25 000 o 30 000 scudi (a Carlo V, 2 febbraio, *ibid.*, f. 10). E cfr. *Proposte...* del Rizio cit., n. II.

[6] Gonzaga a Carlo V, 7 maggio (AGS, *Estado*, 1194, f. 135 e f. 82 copia per il principe Filippo). Cfr. anche la lett. del 21 aprile (ASM, *Dispacci reali*, 3).

della Camera l'interesse del 7%; poi, un altro versamento pari alla metà del precedente [1]. Era, cosí, piú un «focolare» che non una vendita libera: di fatto, «impositione» venne chiamata nei rendiconti ufficiali, mentre vendita libera era quella, quasi contemporanea, di beni del patrimonio regio [2].

Gli espedienti suggeriti dal Gonzaga, valersi, eventualmente, del provento delle nuove vendite al 7% per riscattare giurisdizioni e redditi alienati al 12% [3], avrebbero potuto apportare lieve sollievo, ma in nessun modo risolvere il problema. E ancora, perché potesse attuarsi una simile proposta sarebbe occorso provvedere con altri mezzi alle necessità quotidiane della tesoreria...

Invece, le spese complessive per i mesi di maggio e di giugno ammontavano a 57 601 scudi; quelle per i mesi di luglio e agosto a 60 000 scudi [4]. Vale a dire, tutto il provento delle «vendite» di redditi – recte, prestito forzoso – se n'andava in quattro mesi; e sull'entrata ordinaria, già al 20 giugno, non si poteva far fondamento alcuno «perche si ritrova spesa et dessignata tutta».

Eran dunque, osservava il Gonzaga, tutti «expedienti... debili, et con essi soli si può dire che qui viviamo a giornata, percio che di qui a due mesi ci troveremo ne i medesimi bisogni». L'unico rimedio, era il mensuale: don Ferrante vi insisteva su da mesi, d'accordo con il presidente del Senato e con il gran cancelliere, convinto anche o, almeno, mostrando di esser convinto, che cosí si darebbe «solo una puntura a questi subditi, et non tante quante se ne danno loro tutto il di con nuovi pesi, il che è loro cagione di mala contentezza, né per ciò si tien forma di rimediare a i bisogni» [5].

Che la «puntura» fosse lieve e di poco dolore, non avrebbero certamente ammesso i sudditi; e l'imperatore esitava a lungo, sempre procra-

[1] Grida 6 maggio 1547 (ASM, *C. G.*, 70, f. 46). Chi pagava, otteneva la conferma di metà delle vendite già fatte dal Del Vasto, sul secondo «focolare» del 1542, allora al 5%; se poi qualcuno volesse pagare, nuovamente, l'intera somma già pagata nel '42, avrebbe ottenuta la conferma «di tutta la sua vendita de fogolari». Il nuovo tributo doveva esser pagato solo «dai principali» (Gonzaga al Magistrato, 22 giugno, *ibid.*, 71, f. 295); poi, si decise che una parte pagasse il compratore, e per una parte la comunità in cui questi risiedeva. E cosí Como fu costretta a pagare, per ¼ del focolare (l'acquirente era stato Giovanni Muralto, che poi diceva di aver comprato per conto del castellano D'Arze) 934 scudi (*ibid.*, 101 [1°], ff. 78-79). L'ammontare complessivo di questo «focolare-prestito forzoso», fu di 120 000 scudi, secondo il Gonzaga (a Carlo V, 20 giugno; Carlo V al Gonzaga 10 settembre, AGS, *Estado*, 1194, ff. 104 e 387); di 130 000 scudi, secondo la supplica di Milano a Carlo V, negli ultimi mesi del 1547 (ASCM, *Dicasteri*, *Ambasciatori*, 237, fasc. 9).

[2] Il potere per vendere sino a 60 000 scudi fu dato nel maggio da Carlo V (Gonzaga a Carlo V, 29 maggio, AGS, *Estado*, 1194, ff. 220-21). Al 10 luglio s'era venduto per 8750 scudi, id. a id., *ibid.*, ff. 266-68).

[3] Nella lett. cit. del 20 giugno a Carlo V.

[4] Rendiconto allegato a lett. cit. Gonzaga a Carlo V, 20 giugno (AGS, *Estado*, 1194, ff. 106-9). Risposta di Carlo V il 28 giugno (*ibid.*, f. 395).

[5] A Carlo V, 10 luglio 1547 (AGS, *Estado*, 1194, ff. 266-68 origg., ff. 161-63 copia per il principe Filippo).

stinando la decisione, sperando di poter almeno giungere sino al natale senza dover rimangiarsi la concessione fatta a Worms, nell'agosto del '45. Ma il 10 settembre 1547 – il giorno in cui Piacenza si ricongiungeva con Milano –, constatando che o si provvedeva, o le truppe avrebbero alloggiato nello stato; che non si trovavano compratori di redditi della Camera e che, d'altronde, vendendosi quei redditi, si sarebbe finito con il rimaner senza cespite alcuno d'entrata; posto dunque di fronte alla dura realtà, Carlo V annuiva, e ristabiliva il mensuale. A mo' di contentino, per indurre i sudditi a pagare piú volentieri il pesante tributo, egli revocava i commissari incaricati dell'inchiesta a Milano [1].

Il nuovo mensuale saliva a 25 000 scudi al mese: fra settembre '47 e dicembre '48, erano 400 000 scudi che lo stato doveva pagare, in piú dei tributi ordinari. Nonostante la gradita revoca dei commissari, Milano « povera et afflitta » ricorreva a Cesare, a mezzo del suo « oratore » Pier Francesco Calchi [2]; e l'« amaritudine » era grande, di tutti i sudditi [3], per la « puntura » inaspettata. Lo ammetteva, d'altronde, lo stesso Carlo V, nella grande istruzione al principe Filippo del 18 gennaio 1548. Una volta, lo stato di Milano « estava de manera que podia mui bien suplir i acudir con lo dispuesto », e perciò nel 1536 egli vi aveva assegnato su la pensione per il duca di Savoia; ma le guerre e le spese grandi han condotto le cose a tal punto che per l'avvenire esso non potrà piú « sufrir ni llevar tan gran peso » [4].

E tuttavia, nemmeno il mensuale bastò. Ché anzi, proprio dopo il '48 s'iniziava il periodo piú tragico, dal punto di vista finanziario, dello stato milanese sotto Carlo V. Non era Milano sola a non poter piú turar le falle del bilancio: in Spagna, per il 1548 occorrevano 1 602 706 ducati, e ve n'erano 626 000, con un deficit, dunque, di 976 706 ducati, mentre per il 1549 la spesa era preventivata in 1 060 000 ducati e l'entrata in soli 193 400 [5]. Ma anche a Milano si scivolava su di una china sempre piú precipite: a tutte l'altre spese ordinarie, alle spese per l'eser-

[1] Carlo V a Gonzaga, da Augusta, 10 settembre 1547 (AGS, *Estado*, 1194, f. 387).

[2] La città di Milano a Carlo V, 14 ottobre (AGS, *Estado*, 1194, f. 205). Il Calchi, che si trovava a corte già da prima, era stato eletto oratore sin dall'agosto (SALOMONI, *Memorie storico-diplomatiche* cit., pp. 103-5). Si noti che Carlo V, nella lettera del 10 settembre, aveva incaricato il Gonzaga di far sí che i Milanesi non mandassero nessuno a corte «como suelen», pensando «de poder por este medio escusar la dicha graveza». Sarebbe una spesa inutile.

[3] Gonzaga a Carlo V, 13 dicembre (AGS, *Estado*, 1194, ff. 141-44).

[4] In DE LAIGLESIA, *Estudios históricos* cit., I, p. 112. Cfr. anche p. 105, il desiderio che Milano possa riposar dalle lunghe guerre che sin qui l'hanno afflitta.

[5] AGS, *Estado*, 76, f. 38 e 77, ff. 31-33, per il '48; 77, ff. 31-33, per il '49, in altra lettera a Carlo V del Consejo de hacienda, 19 febbraio 1549, si parla di 1 000 000 di ducati al passivo, e 132 000 all'attivo (*ibid.*, ff. 25-26, 95-96, 98).

cito di Piemonte, che nell'aprile 1549 ammontavano a 29 329 scudi al mese[1], occorreva aggiungere ora anche quelle per le truppe a Piacenza, nel Piacentino, Borgo San Donnino e Castelguelfo[2] soprattutto, ma anche per le truppe stanziate a Siena. Nel 1549, eran preventivati 9000 scudi al mese, 108 000 scudi annui, per le prime, e 6279 scudi per le seconde[3]; nel 1551, l'insieme preventivato era di 125 000 scudi[4]: la realtà fu di gran lunga peggiore. Piacenza costava cara: nelle previsioni per il '49 rendeva 20 000 scudi, ne costava cinque volte tanto.

Cosí, un anno dopo il rinnovo del mensuale, il 27 settembre 1548, la situazione si presentava nuovamente oscura.

Dal 1° gennaio s'erano riscossi, nella Tesoreria generale, 437 090 scudi, e cioè 2 316 567 lire, 16 soldi e 2 denari[5]. 535 874 lire provenivano dalle entrate ordinarie; 956 857 dal mensuale; 643 896 lire « de diversi per partiti fatti con la Camera et altre intrate »; 159 240 lire da esazioni di debiti arretrati e imposte non pagate, dal 1543 al '47; 20 707 lire da entrate straordinarie del Fisco[6]. I « diversi » eran costituiti essenzialmente da prestiti di banchieri – Ottobono Giustiniani, Agostino Spinola, Adam Centurione – per 447 000 lire; e da anticipi sulla ferma del sale, dazio della mercanzia e altri per almeno 100 700 lire: erano, cioè, prelievi sui bilanci futuri.

Pur con tutto questo, e prevedendosi ancora, per i tre mesi di ottobre, novembre e dicembre, un introito di 97 000 scudi, mancavano 60 000 scudi per poter reggere sino al 31 dicembre. Nel settembre, v'erano ancora 25 548 scudi di spesa; nell'ottobre 49 892; nel novembre 37 023; nel dicembre 39 618. Con altre minori spese, erano 156 781 scudi all'uscita, contro 97 000 all'entrata[7].

E per il 1549 lo « scruttinio » prevedeva 400 000 ducati d'entrata, i-

[1] *Relación del gasto que se tiena cada mes en el exercito de Lombardia y Piemonte*, 6 aprile 1549 (AGS, *Estado*, 1196, f. 99). 26 304 scudi e 92 soldi per la fanteria e la cavalleria leggera; 3024 scudi e 40 soldi per gli uomini d'arme.

[2] In un memoriale del Gonzaga, non datato ma della fine del 1550, si calcola che le spese per Piacenza e il Piacentino siano ammontate a: 50 000 scudi negli ultimi mesi del 1547; circa 125 000 scudi annui nel 1548, 1549, 1550. Complessivamente 425 000 scudi (AGS, *Estado*, 1198, f. 236).

[3] Cfr. il bilancio del 1549 (AGS, *Estado*, 1195, f. 199).

[4] Cosí in una *Relazione* (AGS, *Estado*, 1198, f. 236).

[5] Da notare, che lo scudo è valutato 106 soldi: di qui il computo fatto dalla stessa Tesoreria, di lire 2 316 576, soldi 16, denari 2.

[6] Questo importante documento, che contiene con il bilancio e – ancor piú notevole – i conti di tesoreria del 1548, il preventivo del 1549, si trova in AGS, *Estado*, 1195, ff. 177-99. Esso fu recato a Carlo V da Pier Francesco Busca, a cui il Gonzaga diede una *Istruzione*, il 30 settembre (*ibid.*, ff. 135-36). Le varie partite son ben dettagliate, anche nei conti di tesoreria: per es., sulle 535 874 lire delle entrate ordinarie, 209 332 derivavano dal dazio della mercanzia di Milano; 49 290 lire dalla gabella grossa di Cremona; 16 560 lire dai dazi di Pavia; 169 432 dal dazio delle biade del lago di Como (ometto i soldi e i denari).

[7] AGS, *Estado*, f. 193, e f. 198. Nella *Istruzione* al Busca la spesa vien calcolata in 170 000 scudi « per andare a capo de lo anno futuro del LXIIII ».

vi compresi i 50 000 che avrebbe dovuto mandar Carlo V[1]; un'uscita diremo normale di circa 484 000 scudi – inferiore, dunque, di circa 110 000 scudi a quella già effettiva del '48. Con il rimborso di alcuni prestiti (ma non di tutti!), e il residuo passivo del '48, il bilancio preventivo del '49 chiudeva con una spesa complessiva di 566 000 scudi – un deficit, dunque, di 166 000 scudi.

Alcuni espedienti, a cui ricorreva il Gonzaga, potevano certamente recar fugace sollievo: cosí, il pagar ai soldati soltanto 10 paghe e mezza all'anno, anziché 12 – essi « havevano tanta commodita ne gli alloggiamenti, che quella gli compensava et suppliva abbondantemente al diffetto de le paghe », e vivevano dunque meglio dei soldati acquartierati nel regno di Napoli e in Sicilia[2] – significava un risparmio annuo di 32 908 scudi[3].

Ma, come suole, i preventivi si rivelavano, alla prova dei fatti, anche troppo ottimistici; il Gonzaga doveva lamentare, non solo in genere « la poca forma che qui he de proveder et resistere a le spese extraordinarie, questa forma si va anche tanto piú difficoltando quanto piu vanno da giorno in giorno crescendo le necessita et per cio io mi trovo assai confuso per ogni spesa benche picola »[4], ma improvvise difficoltà: il vicerè di Napoli non pagava i cambi fatti per le spese del castello di Nizza, e il castellano minacciava di andarsene, piantando tutti in asso[5]; il vicerè di Sicilia non intendeva provvedere a un cambio di 50 000 scudi, e a Milano i banchieri protestavano e Giovanni Marino non voleva piú pagare un soldo[6]. Nel '49, la Camera doveva « accattare » denaro, al 18%[7].

D'altra parte, le città protestavano per gli eccessivi aggravi: se Milano, « sconsolata città », inviava a corte, nel novembre del '48, Giambat-

[1] f. 198. In questo scrutinio non vengon calcolate le entrate ordinarie, che devono ritenersi già tutte impegnate per gli « assegni » che vi gravavano su, per un ammontare di 134 479 scudi, 38 soldi e 3 denari, cioè – a 106 soldi per scudo – di lire 712 740, soldi 12, denari 3. Di fatto, un credito di Adam Centurione per un prestito di 40 000 scudi, che con gli interessi salivano a 47 000 circa, veniva assegnato per 34 000 sulle entrate ordinarie del '49, e per 12 000 a parte.

[2] Gonzaga a Carlo V, 7 settembre '48 (AGS, *Estado*, 1195, f. 116, copia per il principe Filippo).

[3] *Relación* citata del 6 aprile 1549, *ibid.*, 1196, f. 99.

[4] Gonzaga a Carlo V, 31 luglio 1548 (AGS, *Estado*, 1195, f. 32).

[5] Gonzaga a Carlo V, 20 e 28 febbraio, 16 agosto 1548 (AGS, *Estado*, 1195, ff. 40-43, 46, 3).

[6] Gonzaga a Carlo V, 26 febbraio e 28 aprile '48 (AGS, *Estado*, 1195, ff. 25 e 99). Simili difficoltà a fine del '49, quando il vicerè di Napoli non volle pagare un cambio di 50 000 scudi, assegnati da Carlo V sul donativo di Napoli: malcontento dei mercanti interessati « et quel che piu mi grava è che, havendo io promesso loro la parola mia in virtu de la commissione che V. M. me diede, mi pare di havere perduto seco ogni parte di una certa opinione che havevano di me, circa al mantenimento de le promesse. Il che se persevera io mi veggio tolta la via et il modo di potere piu servire a V. M. in questa specie di servigio » (Gonzaga a Carlo V, 9 dicembre 1549, *ibid.*, 1196, f. 21; e cfr. 3 novembre, f. 18).

[7] Gonzaga a Carlo V, 15 agosto 1549 (AGS, *Estado*, 1196, f. 20). Prima, a detta del Gonzaga, l'interesse era del 24% e anche del 30% (*ibid.*, 1198, f. 236): il che non è esatto, l'interesse essendo normalmente del 14%.

tista Raynoldi per la questione dell'estimo [1], Cremona, Como, Lodi, Novara, Alessandria, non appena a conoscenza di tale ambasceria, s'affrettavano a delegare presso Carlo V il cremonese dottor Anselmo Tinto, che parlasse a nome di tutte [2]. E certo, la questione piú grossa era quella dell'estimo, che vedeva alle prese la capitale contro tutto il resto dello stato; non senza che vi s'aggiungessero reclami e proteste per il mensuale e, in genere, l'eccesso dei tributi. Cremona ricordava le incredibili calamità, che da tanti anni la opprimevano, e s'erano ancora accresciute da ultimo, nonostante le felici vittorie di Sua Maestà; Como affermava di esser oppressa dalle imposizioni straordinarie « et ob id ad civium solitudinem redacta »; Alessandria dichiarava di non essersi mai trovata « cosí povera et exhausta come al presente, unde molti habitanti et poveri cittadini si fugiano per le graveze grande et vano ad habitar in altri dominii circonvicini », e perciò che la richiesta del mensuale anche per il '49 « ha cosí impaurito et sbigottiti li animi de tutti che non sano che remedio ritrovar al loro vivere per lo avenir ». Il contrasto con Milano s'estendeva anche qui; e Como ed Alessandria chiedevano che Milano fosse costretta a pagare quel che ancora doveva per vecchie gravezze, e ch'era stato accollato al resto dello stato: in tal modo, le altre città avrebbero, almeno, potuto ottenere una riduzione della loro quota del mensuale per il 1549 [3].

Cosí è che, nonostante tutti gli « espedienti » proposti dal Gonzaga per turar le falle – ed erano, comunque, sempre espedienti validi per un momento, non atti a risanare la situazione di fondo [4] – le finanze milanesi continuavano a versare in assai critico stato.

All'inizio del 1550 il Gonzaga doveva constatare che le entrate ordinarie erano ridotte, in realtà, a circa 128 000 scudi annui – in luogo dei piú che 200 000 del 1536 (per le vendite di censi e redditi della Camera effettuate negli anni precedenti); che il mensuale, invece di 300 000 non

[1] SALOMONI, *Memorie storico-diplomatiche* cit., pp. 106-7. Le credenziali di Milano sono del 1° novembre 1548 (AGS, *Estado*, 1195, f. 48; cfr. anche, *ibid.*, f. 49, Gonzaga a Carlo V, 29 ottobre).

[2] Credenziali di Cremona (17 novembre), Lodi (5 novembre), Como (5 novembre), Novara (29 ottobre); *Instrutione* di Alessandria al Tinto (AGS, *Estado*, 1195, ff. 50 e 55; lett. di presentazione del Gonzaga a Carlo V, 13 novembre, *ibid.*, f. 47).

[3] Como parla di 200 000 scudi d'oro dovuti da Milano; piú precisamente, Alessandria chiede «che la città di Milano, per la quale è stato gravato il restante dil Stato a pagar per loro quella rata portione de duecentomilia scuti, quali non ha pagato come li perteneva per il passato per la sua portione», sia costretta a pagare il proprio debito.

[4] Cosí, per es., era un mero espediente temporaneo quello proposto dal Gonzaga a fine settembre del '48 (nell'istruzione al Busca cit., e cfr. anche l'istruzione a Pietro Faecchia, s. d. ma 1549; AGS, *Estado*, 1196, f. 35), di far pagare una rata in piú del mensuale (tredici mesi, anziché dodici), salvo a diminuirlo poi a 17 000 o 15 000 scudi al mese. Perché cosí si sarebbe sanata sí – in parte – la situazione nel '48-49, ma aggravando quella degli anni futuri.

rendeva piú di 270 000 scudi per la sempre crescente « impotentia » dei sudditi; che tutte le entrate, ordinarie e straordinarie, del 1550 e tutta l'entrata ordinaria del 1551 erano già spese in anticipo, senza che fosse possibile farvi piú affidamento né meno per uno scudo [1]. S'era al 22 gennaio; e il 23 marzo don Ferrante era costretto a comunicare all'imperatore di aver dovuto torre a prestito 150 000 scudi sul mensuale del '51, di guisa che anche le entrate straordinarie di quell'anno erano consumate in anticipo [2].

E poiché Carlo V rifiutava di provvedere lui, don Ferrante si trovava « confuso e fuori di se »: « per dire il vero, non ho cervello da poter rispondere ad altro capo che a questo, vedendo che se io ho da reggere con le spalle mie sole cosí grave peso come è questo, ho da tenermi per il piu infelice gentilhomo che si trovi, di felicissimo che mi sono fin da hora tenuto ». Tutte le risorse dello stato di Milano sono esaurite, e gli aiuti mandati sin qui sono stati assai scarsi. Impossibile metter nuove gravezze, per piccole che fossero, « tanto sono estenuati et indebitati »; e quanto al lasciar vivere i soldati « a discrezione » in Piemonte, sarebbe piccolo rimedio ai guai finanziari « et pieno di crudeltà, essendo quei popoli da tante guerre passate ridutti a tanta et cosi estrema povertà et miseria che in capo di due mesi al piu longo andare et essi et i soldati si morirebbero di fame et sarebbono costretti, abbandonando que' presidi et lasciandoli a certa perdita, venire a mettere in confusione tutte le cose di qua », esasperando inoltre il duca di Savoia. I denari, s'avevano da trovare altrove [3].

Senza l'aiuto di Cesare, non v'è rimedio, ribadiva successivamente don Ferrante, in un altro memoriale non datato, ma dei primi mesi del '51; i debiti salgono a 750 000 scudi, tutta l'entrata ordinaria e straordinaria del '51 è spesa in anticipo, e di quella del '52 sono disponibili non piú di 100 000 scudi. Solo per gli interessi sugli anticipi di banchieri e appaltatori di dazi, si spendon ogni anno 135 000 scudi.

Bisognerebbe dunque che « questo carricho » venisse ripartito, per quattro o cinque anni, sulla Spagna, Napoli, Sicilia e Fiandra; intanto a Milano si potrebbero pagare i debiti arretrati ai mercanti, in modo da liberarsi da tutti i residui passivi. Sistemata cosí la situazione, ed essendovi normalmente un deficit di circa 100 000 scudi, ammontando le entra-

[1] *Instrutione a Voi magnifico signor Presidente Crasso* (AGS, *Estado*, 503, f. 42). L'istruzione era stata redatta a Milano, il 30 ottobre 1549; poi fu aggiornata il 22 gennaio 1550. Il Crasso doveva chiedere a Carlo V che provvedesse.

[2] AGS, *Estado*, 1197, f. 41.

[3] Gonzaga a Carlo V, 26 giugno [1550], AGS, *Estado*, 1197, f. 24. Il 30 settembre don Ferrante avvertiva l'imperatore che avendo Tommaso Marino rifiutato un prestito di 100 000 scudi, lo aveva concluso con Manfredo e Gio. Battista Centurione: la somma avrebbe dovuto essere rimborsata a Napoli o in Spagna (*ibid.*, f. 22).

te a 450 000 e le spese a 550 000 scudi, Carlo V non avrebbe piú che da provvedere a questa non eccessiva somma, ripartendola sugli altri suoi stati già ricordati. Giusto che anche questi domini contribuiscano « perche al fine da quello patisce questo statto gli altri ne recevono commodo e quiete, siendo questo la trinchiera e bastione di essi »[1].

In simili appelli ed esortazioni del Gonzaga, a cui s'affiancavano quasi identici appelli di papa Giulio III, sulla mancanza di denaro in Italia e sulla necessità che Carlo V superasse se stesso, provvedendo i mezzi dal di fuori[2], era costante il motivo: adesso siamo in pace, e perciò occorre provvedere in tempo, prima che sopravvengano « altre novita e necesita... como è da dubittare, secondo gli andamenti del mondo ». Di fatto, gli « andamenti del mondo » furono tali da condurre a precipizio sempre piú vertiginoso le finanze milanesi: guerra di Parma, prima, e riaprirsi della guerra in Piemonte poi, con la vigorosa offensiva del Brissac, costrinsero a cercar denari con qualsiasi mezzo. Se la spesa mensile per l'esercito di Piemonte e del Piacentino ondeggiava, nel 1548-49, sui 35 - 40 000 scudi al mese, nel 1553 s'aggirava fra i 107 e i 113 000 scudi.

Nel giugno del '51 tutte le entrate erano consumate, e occorreva prevalersi, in anticipo, di 210 000 scudi su quelle del '52 e '53[3]; ai primi d'ottobre l'esercito era in credito, parte di 3 e parte di 4 paghe, Niccolò Grimaldi rifiutava di accordar un prestito di 50 000 scudi, e il Gonzaga non sapendo « dove mi dare il capo » e disposto a « impegnare me medesimo » pur di aver denaro, era costretto a disporre di 50 000 scudi d'argento del Perú inviatigli in verghe, senza poter nemmeno coniarlo[4].

Nell'ottobre, Carlo V ripeteva che avrebbe sí provveduto alle spese straordinarie dovute alla guerra di Parma, ma che il Gonzaga, non si illudesse « en lo que toca a la provisión del gasto ordinario, porque S. M. esta resoluto y determinado, sin que en ello aya de haver mudança, de no proveer ninguno dinero no obstantes todas las causas que de alla pueda screvir; y que se contenta el dicho señor Fernando que S. M. aya cumplido lo que pidio al principio para la seguridad de los mercaderes que tractassen sobre las rentas venideras del Estado ». D'ora in poi, nelle relazioni di spese non si aveva piú da inserir nulla che concernesse l'uscita ordinaria « que antes se entretenia en el Piemonte a cuenta del exercito,

[1] AGS, *Estado*, 1198, f. 236. Si tratta di un memoriale, forse affidato a Natale Musy.

[2] Giulio III a monsignor di Montepulciano (per Carlo V), 22 giugno 1551 (istruzione a cura di A. Ceruti, nell'appendice a GOSELLINI, *Compendio storico della guerra di Parma e del Piemonte* cit., pp. 237-42). Di fatto, Carlo V faceva consegnare a monsignor di Montepulciano 50 000 scudi d'oro, in contanti, e provvedeva per un prestito di altri 100 000 scudi al pontefice, sull'argento del Perú rimasto a Siviglia (alla figlia Maria, 9 luglio 1551, AGS, *Estado*, 646, f. 49; e cfr. anche al principe Filippo, 29 marzo 1552, *ibid.*, 647, f. 45).

[3] Carlo V alla figlia Maria, regina di Boemia, 13 giugno (AGS, *Estado*, 646, f. 42).

[4] Gonzaga a Carlo V, 4 ottobre (AGS, *Estado*, 1198, ff. 49-50).

ny otra cosa del Estado, sino que para ello el se valga de las dichas rentas». Solo le spese straordinarie per la guerra di Parma dovevan esser considerate [1].

E sopravveniva il '52, l'anno dell'umiliazione di Carlo V costretto ad agire come un «vieulx fol» e «faute dargent et de troupes... contrainct de se deffendre les entre montagnes avec les paisans» [2], prima, e a fuggire da Innsbruck poi. Le casseforti dei banchieri si chiudevano anche per lui: «comme les marchans sont informez trop particulierement de notre estat et peu de moyen quavons de leur donner les consignacions quilz desireroient, et que peult estre ilz craignent ceulx qui ont les armes en main, voir et quilz pourroient tenir quelque intelligence avec eulx, selon que la conspiracion, a ce sue lon peult suspiconner, doit estre fort generale et comme si lesdicts marchans avoient entre eulx intelligence secrete pour non nous servir – nous trouvons personne, ne a Ausbourg ny ailleurs, que se veulle laisser persuader a nous accomoder de finance, quelque grant party que leur voulons offrir» [3]. La tregua per Parma Carlo la doveva accettare, anche per non esporsi a «frais insupportables» [4].

A mezzo il 1552, su tutte le entrate, ordinarie e straordinarie, degli ultimi sei mesi dell'anno, gravavano assegni per 160 217 scudi e 82 soldi [5]; il 1° agosto, si presupponeva di ricavare ancora, di netto, sino a fine dicembre 11 315 scudi dalle entrate ordinarie, e 15 473 scudi dal mensuale: complessivamente 26 788 scudi, la maggior parte de' quali si sarebbe potuta riscuotere però solo nel 1553. Qualche introito minore non poteva esser calcolato con esattezza. Le spese ordinarie – eccetto, dunque, quelle per l'esercito, ch'erano poi di gran lunga le piú cospicue – ammontavano a 61 331 scudi: e quindi il deficit era di 34 543 scudi, piú 2500 scudi per interessi sugli anticipi (da parte dei banchieri e appaltatori di dazi) dei 26 788 scudi [6]. Tutto questo, a prescindere dalle spese per l'esercito.

[1] *Los cabos de las cartas de don Fernando hasta la ultima del XII de octubre* (AGS, *Estado*, 1198, ff. 95-96).

[2] Alla regina Maria, 21 marzo 1552 (*Correspondenz des Kaisers Karls V.* cit., III, p. 131; cfr. anche lett. 7 marzo, alla stessa, III, p. 112).

[3] Istruzione di Carlo V a J. de Rye, per Ferdinando re de' Romani, 3 marzo 1552 (*ibid.*, III, p. 100). E cfr. Ferdinando a Carlo V, 22 giugno: «quy a argant contant, ne le veult doner ny sur promeses, asurances, asignacions, ny sur biens, voiant le dangier ou le tout est, tant des rebelles comme du Turk, et que craindent perdre toutes les asignacions et largant que avioient desus prestes» (*ibid.*, p. 289).

[4] Carlo V alla regina Maria, 30 mag. 1552 (*Correspondenz des Kaisers Karls V.* cit., III, p. 206).

[5] *Assegni sopra le intrate ordinarie de li ultimi sei mesi del anno 1552* (AGS, *Estado*, 1199, f. 92).

[6] *Scruttinio delle intrate et carichi del Stato di Milano per il restante de l'anno presente 1552, adí 1° agosto 1552*, (AGS, *Estado*, 1199, f. 88; copia in spagnolo, f. 87). Quanto pesassero gli «assegni», e cioè l'utilizzo in anticipo delle entrate, risulta qui assai chiaramente; dalle entrate ordinarie,

Lo stesso 1° agosto 1552 veniva pur redatto un preventivo sommario per il 1553: presupponendosi un introito complessivo di circa 400 000 scudi, ma dedotti tutti gli assegni già gravanti sulle entrate per 290 566 scudi, rimanevano disponibili 109 434 scudi. Le spese, sempre senza l'esercito di Piemonte e del Piacentino, salivano a 129 934 con i residui passivi del '52, e cioè con altri 37 043 scudi, il deficit previsto saliva a 57 543 scudi [1].

Questo, al 1° agosto del 1552. Ma tra l'agosto e il novembre occorreva prendere a prestito altri 228 436 scudi, 69 000 assegnati sul bilancio del 1553, 159 436 su quello del '54; diveniva cosí impossibile provvedere alle spese ordinarie dello stato nel 1553 [2].

Per vero, in un altro bilancio preventivo « fatto per uno verisimile » del 1552, si calcolavano le entrate, ordinarie e straordinarie, del 1553 a 412 000 scudi, di cui 260 000 del mensuale: piú, al solito, alcuni incerti, come la tratta delle biade, il dazio delle biade di Como e l'imbottato di Lodi e di Cremona. Su tale somma, gravavano assegni « de partiti et prestiti » per 268 676 scudi, da pagare; e v'eran poi assegni « per cautione » per 106 000 scudi, per due cambi rimessi sulla Spagna, uno di 100 000 scudi con gli Spinola, uno di 186 000 scudi con Giovanni Marino. Se in Spagna questi due cambi fossero accettati e pagati, e gli assegni cauzionali venissero cosí annullati, sarebbero rimasti disponibili 143 324 scudi; ma se ciò non fosse avvenuto, di tutta l'entrata del '53 non sarebbero rimasti che 37 324 scudi, mentre le sole spese ordinarie ammontavano a 148 634 scudi, pur non tenendosi conto di molte « pensioni » [3]. Per il 1554, le spese ordinarie salivano a 162 400 scudi [4].

Il bilancio preventivo del '53 era stato appena inviato a corte, ed era giocoforza ricorrere ad altri prestiti e accrescere di 17 027 scudi gli assegni sul '53; disponibili, per quest'anno, restavano quindi non piú di

si sarebbero dovuti riscuotere ancora 74 373 scudi, ma di essi solo 11 315 non ipotecati; dal mensuale, rispettivamente 118 132 e 15 473.

[1] *Scruttinio per l'anno prossimo 1553 delle intrate et carichi sopra il stato de Milano, adí 1° agosto 1552* (AGS, *Estado*, 1199, f. 91).

[2] AGS, *Estado*, 1201, f. 194; e cfr. 195 e 196, contratti con Tommaso Marino (28 novembre) per 90 000 scudi da pagarsi in tre giorni (interesse 18%), e con banchieri genovesi (Angelo Giovanni e Tommaso Spinola, e A. M. Grimaldi) per 100 000 scudi.

[3] *Scruttinio delle intrate et spese del stato de Milano per l'anno 1553 fatto per uno verisimile* (AGS, *Estado*, 1203, f. 53). E cfr. la *Relatione de li assegni fatti et si presupponeno de far sopra le intrate ordinarie et mensuale del stato de Milano del anno prossimo 1553* (*ibid.*, 1199, f. 90). C'è un altro assegno cauzionale di 37 000 scudi a Manfredo e Gio. Battista Centurione, per il cambio concluso nel settembre 1550 di 100 000 scudi su Napoli, che sin qui il vicerè non ha accettato; uno di 5000 scudi alla repubblica di Lucca, a conto di 20 000 scudi prestati; uno di 11 697 scudi, residuo di un prestito di 40 000 scudi effettuato nel 1550 da Michele Deodati e Josef Bernardini di Lucca.

[4] *Relacione delle spese necessarie ne l'anno sequente del 1554 per il stato de Milano, ultra quello che s'havevano da fare per conto del essercito* (AGS, *Estado*, 1203, f. 186).

126 297, oppure 20 297 scudi, a seconda che i due cambi sulla Spagna venissero o no pagati nella sede voluta da Carlo V.

Al 20 giugno del '53 occorrevano 142 691 scudi, per le paghe dell'esercito, e il Gonzaga ne aveva 120 000[1]; in altro momento dello stesso anno, 231 275 scudi e mezzo, e don Ferrante ne disponeva di 180 000[2]; nell'agosto, su 126 852 scudi occorrenti, se n'avevano solo 50 000, che Tommaso Marino doveva dare a prestito[3]; a fine dicembre, si dovevano all'esercito 247 715 scudi, non computando il soldo della fanteria italiana, dei cavalleggeri e di parte delle genti d'armi, e calcolando invece 81 000 scudi già pagati, ma presi a prestito su denaro che avrebbe dovuto venire o dalla corte imperiale, o dalla Spagna[4]. E per Carlo V s'aggiungevano ora le paghe alla fanteria spagnola e italiana inviata in Corsica: 16 000 scudi al mese, inizialmente[5].

Ma anche il bilancio del 1554 era già impegnato, con piú d'un anno di anticipo: sul complesso delle entrate, sempre calcolate in 412 000 scudi, gravavano assegni per 84 201 scudi, assegni cauzionali di cambio sulla Spagna per 159 436 scudi; e anche qui, «dopo mandato il detto conto alla corte di S. M.» s'eran dovuti stabilire nuovi assegni per altri 43 453 scudi, piú 43 996 scudi di assegni cauzionali. Presupponendosi dunque che i cambi fossero pagati in Spagna, restavan disponibili per il 1553 scudi 126 297, per il 1554 scudi 282 346: ora, le sole spese ordinarie dello stato eran previste in 129 234 scudi per il 1553[6] e per il 1554 in 162 400 scudi[7]; e quanto alle spese dell'esercito, nel Piemonte e nel Piacentino, per il solo mese di ottobre del 1553 ammontavano a 103 689 scudi, piú altri 4000 per spie e minuti servizi, e sino alla fine di dicembre dello stesso anno a 247 715 scudi, piú altri 81 000 già pagati, ma

[1] *Relazione...*, AGS, *Estado*, 1204, f. 4 (dei primi di giugno). 37 220 scudi son necessari «per compiere la paga che si è cominciato a dare al presente»; 105 471 per la paga che scade il 20 giugno. Cfr. anche *Relación...*, *ibid.*, f. 3: la spesa mensile per l'esercito è qui calcolata in 112 368 scudi. In altra *relación*, pure del 1553 (*ibid.*, 1202, f. 130), è fatta ammontare a 111 907 scudi; in altra ancora (*ibid.*, f. 131) a 114 944 scudi e mezzo, piú le spese per spie, corrieri ecc. E cfr. la nota qui appresso.

[2] AGS, *Estado*, 1202, f. 131.

[3] AGS, *Estado*, 1204, f. 132. Cfr. anche ff. 5 e 6. Carlo V mandò 50 00 scudi, presi a prestito a Genova.

[4] AGS, *Estado*, 1203, f. 165. A f. 166 la *Relación* sull'ammontare delle truppe (accresciuto, però, per i progetti del Gonzaga): 8000 tedeschi, 6000 spagnoli ecc. I fanti italiani sono 4000; i cavalleggeri 1200, gli uomini d'arme 850: spesa complessiva mensile per tutti questi, 22 400 scudi. La spesa prevista è di 110 932 scudi, piú 46 674 scudi per le truppe stanziate nei presidi: totale, 157 606 scudi al mese. Le truppe «in campo» ammontavano a 20 050 uomini; quelle nei presidi a 12 274 uomini.

[5] Due paghe, 32 000 scudi: Carlo V a Figueroa, 21 dicembre 1553 (AGS, *Estado*, 505, ff. 276-277). Per gli eventi di Corsica, e l'attacco franco-turco all'isola, cfr. R. RUSSO, *La ribellione di Sampiero Corso*, Livorno 1932, pp. 1-2. Cfr. anche Carlo V a Figueroa, 9 febbraio 1554, AGS, *Estado*, 508, f. 118; e 7 giugno 1554, *ibid.*, 508, f. 146 (155 000 scudi previsti per le spese in Corsica).

[6] *Rellatione della intrata ordinaria et impositione extraordinaria dell'anno 1553* e altra per il 1554 (AGS, *Estado*, 1204, ff. 49 e 50).

[7] *Rellacione delle spese necessarie in l'anno sequente del 1554 per il stato de Milano, ultra quelle che s'haverano da fare per conto del essercito* (AGS, *Estado*, 1203, f. 186).

che occorreva rifondere al prestatore[1]. Tutto ciò, rimanendo sulla difensiva; che se si fosse invece voluto « uscir in campagna », e vale a dire passare all'attacco, allora la spesa mensile dell'esercito sarebbe salita a 157 mila 606 scudi.

Sin dal giugno 1552 don Ferrante aveva avuto ordine di porsi strettamente « en terminos de defensa... porque pensar que ay forma para sostenerlos [los gastos] mas adelante, siendo tan exçessivos y hallandose todo tan exausto, es recebir engaño y darnos cada dia travajo d'espiritu sin remedio »: limitasse dunque le spese il piú possibile « de manera que esso se pueda entretener sin que caiga de golpe »[2]. Per riprendere Alba, il Gonzaga avrebbe avuto bisogno di denaro, che non trovava[3].

Nuovo ammonimento nella primavera del '53: « pues el vee el estado de lo de la hazienda, que tantas vezes se le ha dicho, mire de hazer lo possible para guardar y conservar y estar a la defensa »[4].

Queste le non rosee prospettive, che non miglioravano certo col tempo: nel novembre del 1554 l'esercito era creditore di piú di 300 000 scudi, per paghe arretrate[5], nel giugno 1555 di circa 800 000 scudi[6]. Ma non solo l'esercito: la Camera aveva « molti altri debiti de grossa somma, et massime con diversi pensionarii et donatarii che non sono stati pagati, et anche per diverse altre cause, come saria con il Maestro de Poste che pretende haver piú de scudi 14 mila »[7].

Nel gennaio del '54, pur di trovar una mezza paga per l'esercito, don Ferrante, che già prima aveva offerto, in garanzia ai mercanti per un prestito di 25 000 scudi, tutti i suoi beni nel regno di Napoli e altrove, ordinava di impegnare un po' d'argenteria che gli restava « e non so che letti et tapezzarie che io ho »[8]; nel maggio, non potendosi fronteggiare né meno le sole spese ordinarie dello stato, unica via d'uscita era parsa quella di sospendere il pagamento di tutti gli assegni – cosa a cui Carlo V non voleva addivenire[9] –, i quali assegni ammontavano, per il 1555, a

[1] *Relazione del denaro riscosso e di quello che sarà necessario per la paga che si deve dare per ottobre* e *Relazione delle paghe che si devono a soldati e altre persone particolari dell'esercito di S. M. di Piemonte e Lombardia sino alla fine del 1553* (AGS, *Estado*, 1202, f. 86 e 1203, ff. 128 e 165; f. 166 la *Relazione sulla gente che sarà necessaria per uscire* [in campagna]).

[2] Carlo V a Gonzaga, 28 giugno 1552 (AGS, *Estado*, 648, f. 85).

[3] Gonzaga a Carlo V, 22 novembre 1552 (AGS, *Estado*, 1204, f. 182). La spesa per riprender Alba è calcolata in 140 705 scudi (*ibid.*, f. 173).

[4] Nota marginale alla *Relación* di lettere del Gonzaga sino all'ultima del 19 aprile 1553 (AGS, *Estado*, 1204, f. 74).

[5] Carlo V alla principessa Giovanna, 29 novembre 1554 (AGS, *Estado*, 508, ff. 8 e 24).

[6] Il duca d'Alba a Bernardino de Mendoza, 14 giugno (*Epistolario del III Duque de Alba* cit., I, p. 172).

[7] *Assegni et carichi sopra l'anno 1554* (AGS, *Estado*, 1199, f. 89).

[8] Gonzaga a Carlo V, 10 gennaio (AGS, *Estado*, 1205, f. 71). Il 26 don Ferrante scriveva a don Francisco de Toledo che in tesoreria a Milano non v'erano 100 ducati (*ibid.*, 1205, f. 90). L'offerta dei beni nel regno di Napoli in lett. 6 novembre a Carlo V (1203, f. 158).

[9] Carlo V ai reggenti di Milano, 18 luglio 1554 (AGS, *Estado*, 507, f. 131).

372 504 scudi, 7 soldi e 8 denari[1] – quasi tutte le entrate, ordinarie e straordinarie, essendo dunque assorbite in anticipo!

Non diversamente volgevano, d'altronde, le cose in Spagna, dove al dicembre 1552 tutte le entrate, ordinarie e straordinarie, eran già consumate sino a tutto il '54 e parte del '55[2]; e dove il deficit, sino a tutto il 1557, veniva preventivato, nel '54, a 3 334 818 ducati, esclusi gli interessi, ed esclude pure le spese per la guerra se fosse continuata[3].

Deciso che fosse il Gonzaga a ottenere dall'imperatore i piú larghi aiuti finanziari, doveva dunque cercar di trarsi d'impaccio anche con altri mezzi che non fossero i prestiti de' banchieri da assegnar su Spagna: nella primavera del '53 s'accordava con la Santa Sede perché dei 160 000 scudi imposti per decima al clero dello stato di Milano, 60 000 andassero alla curia romana, 50 000 a Carlo V e il resto servisse per riparare le fortezze dello stato[4]. Sulle vendite, si doveva far scarso assegnamento, tanto poche essendo « di che trovino hormai compratori »[5]: si pensava che 50 000 scudi saltassero fuori per questa via, a mezzo il '53[6], e in realtà furono poi solo 28 000[7]. Molto poco, di fronte alle vendite che Carlo V aveva autorizzate per 150 000 scudi: il Gonzaga non sapeva spiegarsi « donde proceda », e gli pareva strano non si trovassero compratori; e anche il commissario generale dell'esercito, Francisco de Ibarra, stupiva, non sapendo « a que atribuir la novedad que veo en este caso. Porque, siendo la cosa del mundo que mas desseavan estos mercaderes, tan subitamente se haian mudado, y por mucho que por unas vias y

[1] *Relatione de li assegni che sono a carico de la intrata ordinaria et mensuale sive impositione estraordinaria de l'anno prossimo 1555* (AGS, *Estado*, 1203, f. 185). Al solo Tommaso Marino si dovevano, per imprestiti, 210 330 scudi, con gli interessi (due prestiti di 50 000 scudi ciascuno, il primo dei quali effettuato nell'agosto, salgono con gli interessi a 66 129 e 90 soldi, e 68 000; uno di 20 000 scudi, a 27 000): due assegni per 100 000 scudi imprestati erano cauzionali.

[2] Carlo V al principe Filippo, 25 dicembre 1552 (AGS, *Estado*, 647, ff. 57-58) e, nuovamente, il 16 gennaio 1553 (506, f. 7). Sono consumate « todas las consinaciones de rentas ordinarias, servicio, maestradgos, yervas, cruzada y subsidios hasta fin del año de cinquanta y quatro y parte de cinquenta y cinco, y de no tener con que cumplir los gastos ordinarios y forzosos de esos reinos deste año y los venideros ».

[3] Carlo V al Consejo de hacienda, Bruxelles, 1554 senza altra data (AGS, *Estado*, 509, f. 22). Stessi dati in lett. Carlo V alla principessa Giovanna, 10 gennaio 1555 (*ibid.*, ff. 45-52). In questa seconda lettera, posteriore, il gravame s'accresce ancora: per nuovi prestiti con mercanti (fra cui, 100 000 scudi per Milano), s'era « consignado lo que queda del serviçio de esos reynos » del '58, '59 e '60 ecc. Carlo V non sapeva che dire « sino quedar con la pena y cuidado que podreys pensar en verlo todo tan consumido y gastado y pareçernos que no ay otro remedio sino tractar de lo de las Indias ».

[4] *Relación* cit., e cfr. anche altra relazione, 10 giugno 1553, AGS, *Estado*, 1204, f. 98. Ma il duca d'Alba protestava, il 29 ottobre 1555, che i ¾ della decima, tuttora in corso di esazione, andassero alla camera apostolica (*Epistolario del III Duque de Alba* cit., I, pp. 325-26). Qui il calcolo è fatto su 140 000 scudi complessivi, mentre il Gonzaga aveva proposto che le decime salissero a 160 000 scudi.

[5] Gonzaga al principe Filippo, 18 maggio 1553 (AGS, *Estado*, 1204, f. 75).

[6] AGS, *Estado*, 1204, f. 4.

[7] *Relazione del denaro riscosso*... (AGS, *Estado*, 1203, f. 128). È, probabilmente, del settembre 1553.

por otras se haya procurado no se pueda hallar quien quiera dar un real»[1].

Il mensuale, da 270 000 scudi effettivi minacciava di ridursi a meno di 150 00 annui[2].

Messo alle strette, con i banchieri che non pagavano a tempo, adducendo ragioni «frivole e di poco momento» – e pur l'autoritario don Ferrante doveva star zitto di fronte a tali «cose che certo sono intolerabili, ne io le tolererei se non fosse la estrema necessita in che io mi trovo di danari»[3] –, con le truppe che si ammutinavano, mentre il Brissac insisteva, invece, nella sua fortunata offensiva in Piemonte, don Ferrante dovette decidersi a chiedere nuovi «straordinarii» allo stato. Tra le due soluzioni, un'annata a tutti i pensionari e donatari, e un focolare ad uno scudo per fuoco, ambedue espedienti «violenti», scelse il secondo che, a dir suo, era meno violento. Si sperava di ricavarne 100 000 scudi[4]; ma, a giudizio di tutti gli alti funzionari e del gran cancelliere Taverna, sarebbe stato molto ricavarne 60 000.

Fu una protesta generale, allegandosi anche che, per l'ordinanza di Worms, il nuovo tributo non era lecito[5]. Perfino a corte si dovette ammettere «que este expediente es tan violento, como se vee por los otros muchos cargos y se puede temer lo que podría succeder con estrema desesparaçion y pobreza»: ma, poiché «la necessidad es grande» vedesse il Gonzaga di far ciò che lo stato poteva sopportare, autorizzandolo a derogare all'ordinanza di Worms[6]. E Milano dovette impegnarsi ad un acquisto forzoso di redditi della Camera, versando subito 30 000 scudi, assegnati, all'8%, sul dazio della mercanzia della città[7].

Tanto il focolare era rimedio estremo, che il 6 agosto il principe Fi-

[1] Gonzaga a Carlo V, 11 agosto 1553, con allegata copia della lettera dell'Ibarra al Gonzaga, 5 agosto (AGS, *Estado*, 1204, ff. 129 e 131).
Il 30 agosto il Gonzaga scrisse invece che a Milano «quelli officiali» non avevano mai fatto nulla per effettuare le vendite (AGS, *Estado*, 1202, ff. 105-6).

[2] Gonzaga a Carlo V, 3 giugno 1553 (AGS, *Estado*, 1202, f. 32).

[3] Gonzaga a Carlo V, 21 maggio 1553 (AGS, *Estado*, 1204, f. 89). Ammutinamento dei tedeschi del barone di Sysnech.

[4] *Los cabos que resultan para consultar con S. M. de las cartas del señor Fernando, hasta las ultimas de 18 de Junio 1553* (AGS, *Estado*, 1204, f. 98). Il Gonzaga, recatosi a Milano all'inizio di maggio, per trovar denaro, aveva pensato dapprima di chiedere 30 000 scudi in dono, a Milano e al ducato. Ma «tutti questi ufficiali» lo avevano sconsigliato: di qui il focolare (Gonzaga a Carlo V, 7 maggio; (*ibid.*, f. 77).

[5] Taverna a Gonzaga, 12 giugno, AGS, *Estado*, 1202, f. 150.

[6] Cosí nell'annotazione marginale, a corte (*Los cabos* cit.).

[7] Gonzaga a Carlo V, 18 giugno 1553, AGS, *Estado*, 1204, f. 10. Sul focolare furon presi a prestito 50 000 scudi, subito spesi (nota su come si sono spesi i 50 000 scudi che si sono avuti a Milano «de lo que se ha sacado de fogolar», *ibid.*, 1204, f. 7); poi Tommaso Marino ne accordò altri 20 000. Si sperava di concluderne ancora un terzo, di 10 000 scudi. Il Gonzaga s'impegnava poi personalmente per un cambio di 30 000 – possibilmente, 50 000 scudi – che il Figueroa sperava di concludere a Genova: benché «questo poco convenghi a le mie miserie», don Ferrante accettava «essendo... honesto che mettendo io la vita in servigio di V. M. vi metta anche le facolta» (Gonzaga a Carlo V, 8 luglio 1553, *ibid.*, 1202, f. 50).

lippo avvertiva i due « visitatori » designati per l'inchiesta sulla amministrazione milanese, don Bernardo de Bolea e don Francisco Pacheco, che si dovesse considerare non come imposta, sí come imprestito [1]; e, di fatto, inviò 30 000 scudi perché venissero rimborsati alla popolazione, con promessa di rimborsar anche il resto [2]. Rimedi estremi, dunque, e sempre insufficienti: la « scarsezza del denaro » era ormai malattia cronica, le truppe non eran pagate e la guerra in Piemonte andava male. Già la tregua di fine agosto del '53 il Gonzaga la aveva giustificata con la mancanza di mezzi finanziari; richiamato a corte, era appena partito egli da Milano, il 19 marzo 1554, e parte dell'esercito non pagato s'ammutinava e parte stava per ammutinarsi, sí da indurre Carlo V ad amare riflessioni: « veo lo de aquel estado de manera que me da harto trabajo y cuidado, y mucho mayor que lo de todas partes este tan alcançado que no sepamos de donde proveerlo ni remediarlo » [3]. Nel luglio, di fronte alle insistenze del Figueroa, per l'esercito, e del Senato di Milano, per le spese di normale amministrazione, Carlo V inviava, prendendoli a cambio ad Anversa sulla Spagna, 75 000 scudi per le truppe e 25 000 per Milano: ancora una volta respingendo l'unica soluzione propostagli, e cioè la sospensione di tutti gli assegni sulle entrate del '54, del '55 e del '56 [4]. Ma poiché i cambi su Spagna tardavano parecchio ad esser eseguiti, s'era perso il credito e i mercanti non volevano piú sborsare un quattrino: il Figueroa, che per i soli mesi di settembre e ottobre del '54 doveva pagare 288 858 scudi, si trovava sempre piú in angustie [5], e l'esercito, non pagato, quando non s'ammutinava rimaneva nei presidî, lasciando spazio libero alla offensiva del Brissac [6], che, presa Ivrea, pareva in grado di minacciare lo stesso stato di Milano [7].

[1] Il principe ai due visitatori, 6 agosto 1553 (*ibid.*, 1202, f. 113). In pari tempo, Carlo V inviava polizze di cambio al Gonzaga, per 130 000 ducati: 100 000 dovevano servire a pagar l'esercito; 30 000 a rimborsare le popolazioni.

[2] Gonzaga al principe Filippo, 16 febbraio 1554 (*ibid.*, 1205, ff. 92-94). Cfr. anche i ringraziamenti di Milano a mezzo dell'ambasceria Crespi, Pusterla e Visconti, in SALOMONI, *Memorie storico-diplomatiche* cit., p. 122.

[3] Carlo V al principe Filippo, 1° aprile 1554 (AGS, *Estado*, 508, ff. 104-6). Un altro ammutinamento di tedeschi s'era già avuto nell'ottobre 1553 (Gonzaga a Carlo V, 6 novembre '53, *ibid.*, 1203, f. 158). Sulle cattive condizioni dell'esercito, per non esser pagato, riferisce anche il Figueroa al principe Filippo, il 27 marzo '54 (*ibid.*, 1206, f. 11).

[4] Carlo V ai reggenti di Milano, 18 luglio; al Figueroa, stessa data; a Filippo, 26 luglio (*ibid.*, 507, f. 131; 508, ff. 169 e 174).

[5] Figueroa a Carlo V, 17 e 25 settembre, 8 e 24 ottobre (AGS, *Estado*, 1206, ff. 100, 101, 119, 123); lo stesso alla infanta Giovanna, governatrice della Spagna, 28 settembre, e a Juan Vázquez de Molina, 24 ottobre (*ibid.*, ff. 110-12, 115).

[6] Il principe di Ascoli a Carlo V, 7 ottobre (*ibid.*, 1205, f. 34).

[7] Lo temeva lo stesso Carlo V: lett. alla principessa Giovanna, del 29 novembre '54, già cit.; e lett. id. a id., 10 gennaio '55 (AGS, *Estado*, 509, ff. 46-49).

« Le cose del danaro sono redutte a tal estremo, che non sapemo piú a qual banda voltarsi », scrivevano il 15 aprile 1555 – quando s'era persa anche Casale – il gran cancelliere Taverna e il presidente del Senato, Arrigoni; bisogna provvedere da altra parte, e subito « per obviare che quella parte del Stato che ancora in tutto non è rovinata, non habbia causa de rovinarse piú » [1]. La fanteria spagnola e i cavalleggeri passavano di qua del Po e del Ticino stesso, ad alloggiare nello stato; e visto « lo evidente pericolo et rovina, quando non se gli provedesse », i reggenti, intesi i Sessanta di Milano, imponevano nuovo tributo, da pagarsi in tre giorni per i Milanesi e in cinque giorni per gli abitanti del ducato: 5 soldi per ogni brenta di vino che si trovasse a Milano, 7 soldi e 6 denari per ogni brenta fuori città; 2 soldi e 6 denari per ogni moggio di frumento e di riso « fatto » (la stessa somma per ogni tre moggia di riso « da fare »). Se l'ammontare della nuova imposizione avesse superato quello del mensuale, si sarebbe compensato nel mensuale del '55 e del '56 [2].

Era una « provisione... tanto straordinaria, violenta et contra li ordeni di S. R. M. per l'imminente pericolo et necessita... quale altrimente non havessimo fatta, per essere in tanto preiudicio di S. M.: ma poi che si menaccia che qui vi va la sustanza et il resto, havemo tenuto per meno male far cose, che soggiacere alla totale rovina minacciata ». Ma non si poteva tacere « che hormai tanta è la mala contentezza universale, non solo de quelli che alloggiano li soldati, ma anco del resto de subditi, a quali gia sono qualchi mesi che ogn'hora con nove impositioni et esecutioni asperime se gli cava il sangue et quella poca sustanza che tengono per il vivere suo et de sue famiglie fuori delle mani, che sono piu che desperati et dimostrano che l'affettione loro si va diminuendo da quello sono stati sin qui: il che ci pare cosa di grave consideratione » [3]. Tutto ormai si reggeva « a fuerça de braços » in attesa del duca d'Alba [4].

Malcontento; ben consapevole che lo si era mandato in Italia per lasciar campo libero, a corte, a Ruy Gómez de Silva [5], e la sua era, dunque, una missione per il comodo altrui, e per di piú assai rischiosa; furioso per questo e per dover venire nella « parte del mundo que yo más aborrecida tenía, y después que entré en ella no he mudado de opinión » [6]; preoccupatissimo di non giocarsi, in Italia, fama e prestigio, e di non e-

[1] AGS, *Estado*, 1208, f. 59.

[2] Grida, 1555 senza altra data: ma certo del maggio, verso il 7 o l'8, come risulta dal confronto con i docc. di cui nella nota seguente (AGS, *Estado*, 1207, f. 67).

[3] I reggenti il governo di Milano (Taverna e Arrigoni) al Figueroa, 8 maggio 1555 (AGS, *Estado*, 1208, f. 68); e cfr. Figueroa ai reggenti, 5 maggio (*ibid.*, f. 69).

[4] Figueroa al duca d'Alba, 1° giugno 1555 (AGS, *Estado*, 649, f. 12).

[5] Cfr. SEGRE, *Il richiamo di don Ferrante Gonzaga* cit., p. 226.

[6] A Cristobal de Mendoza, 22 luglio 1555 (*Epistolario* cit., I, p. 263).

sporsi a brutte figure; convinto che, se fosse giunto a Milano senza mezzi, « seria la total perdición de todo lo de allí »[1]; invocando anche che Dio gliela mandasse buona « que de aqui me parece ya que paso el Rubicón »[2], il duca d'Alba aveva cercato di garantirsi, finanziariamente, in modo da poter venir fuori « de aquel diablo de Italia con honor esos pocos de dias que allí he de estar, que serán los menos que yo pudiere... »[3]. Rimaner senza denaro, sarebbe « una desautoridad tan terrible a mi, que ya están en Italia silbándome y riéndose de mi »[4]. Posizione personale a corte, e carica ufficiale in Italia – non solo governatore di Milano, ma vicerè di Napoli e capo di tutte le forze spagnole in Italia[5] –, erano tali da consentirgli di chiedere al suo re, ch'era ormai Filippo II, piú di quanto alcun altro avrebbe mai potuto ottenere; e partiva dunque da Bruxelles il 20 maggio, sicuro di aver 600 000 ducati dalla Spagna, la metà sull'oro e argento delle Indie, e l'altra metà per prestiti di banchieri – e li avrebbe, invece, avuti in parte solo un anno piú tardi a Napoli[6]! A Bruxelles aveva cercato di ottenere subito altri 200 000 scudi[7]: poi s'era incamminato a lente tappe, per poter essere raggiunto in viaggio dal corriere che doveva portargli le necessarie cedole di cambio, disposto anche a tornar indietro se il corriere non fosse giunto[8], furioso che in Italia già si ridesse di lui e che la sua autorità e reputazione fossero poste a sí grave rischio[9].

Già 200 000 scudi eran pochi assai per provvedere anche ai primi bisogni! Giunto finalmente il corriere, il duca poteva proseguire il viaggio senza temere le risa altrui, ed entrare in Milano il 12 giugno[10].

Ma furono, subito, dolenti note anche per lui. Sui 200 000 scudi tanto attesi, ne riceveva in realtà soli 163 000[11]; per uscire in campagna, co-

[1] Al tesoriere Rodrigo de Orbea, 21 aprile '55 (*Epistolario* cit., I, p. 74).
[2] A Ruy Gómez de Silva, 14 maggio, da Bruxelles (*Epistolario* cit., I, p. 109.
[3] A Roderigo de Dueñas, 15 maggio (*Epistolario* cit., I, p. 114).
[4] A Francisco de Vargas, 4 giugno (*ibid.*, I, p. 148).
[5] Cfr. la sua lett. a Lope de Guzmán, 10 maggio '55 (*ibid.*, I, p. 95). «General y Superintendente en toda Italia».
[6] A Filippo II, maggio '55 (*ibid.*, I, p. 142). Per l'arrivo a Napoli, nel maggio 1556, di 318 000 scudi sui 600 000, cfr. qui appresso p. 428.
[7] Che il cambio fatto a Bruxelles per 200 000 scudi fosse a parte dei 600 000 scudi attesi dalla Spagna, risulta dalla lett. del duca al Figueroa, 5 giugno 1555 (*ibid.*, I, p. 153) e da quella a don Bernardino de Mendoza del 14 giugno (*ibid.*, p. 172).
[8] *Epistolario* cit., pp. 125, 127, 135-36, 147-49, 152.
[9] *Ibid.*, p. 148. L'8 maggio Ruy Gómez scrive al segretario Erasso, ch'è necessario concludere gli aiuti finanziari per il duca d'Alba che altrimenti «a todo echara las piernas como pulpe» (AGS, *Estado*, 809, f. 126).
[10] *Ibid.*, p. 159. La data dell'*8 giugno*, attribuita alla lettera, è sbagliata. Nel testo il duca dice «llegué aquí a los 12 del presente» (cfr. anche pp. 167, 169)! Non è questa, d'altronde, l'unica svista cronologica della raccolta: cfr. p. 144, la lett. al Figueroa, datata Milano, 1° giugno, mentre il 5 il duca era ancora a Innsbruck.
[11] E per di piú suddivisi in troppe e diverse partite, sí da sbocconcellare la somma complessiva e render impossibile di valersene subito (il duca a Filippo II, 18 giugno; *Epistolario* cit., I, pp. 193-94). Perciò egli scriveva a Francisco de Toledo, il 21 giugno, che «la provisión del dinero no es

m'era necessario se si voleva salvar Volpiano (persa, invece, nel settembre) occorrevano 250 000 scudi – impossibile trovare a Milano i 90 000 mancanti, e impossibile anche pensar di valersi di Napoli, il cui bilancio indicava già un deficit di 339 000 scudi, di sole spese ordinarie, per il 1556[1]. L'esercito, accresciuto, contava ora 40 586 fanti e 2509 fra cavalleggeri e gente d'arme[2], di fronte ai 32 300 circa del 1553. E v'erano 800 000 scudi di paghe arretrate, ancor da versare all'esercito: grosso, insolubile problema. Il duca era in angoscia: « visto que el Rey pierde lo de aquí y que yo pierdo mi autoridad y mi honra y el contentamiento de lo que me queda da vida, que, según la congoja en que estoy, no puede ser largo tiempo »[3]. Piangeva su se stesso e piangeva sulla mala sorte dei suoi nuovi sudditi, i quali l'avevano tanto bene accolto e con tanta allegria: « cierto es la más noble gente que yo he jamás tratado y querría poderlos aliviar algo de tantas malas venturas como pasan, que son tantas que me llora el corazón y las entrañas de vello »[4].

Altri 50 000 scudi gli venivano dalla Castiglia per cambio, a mezzo del Figueroa[5]: ma qual miseria! Se n'erano già andati al momento del suo arrivo; com'erano svaniti i 600 000 scudi giunti al Figueroa dal natale del '54 in poi, senza pagar l'esercito, ché ai tedeschi si dovevano a chi 20, a chi 15 o almeno 10 paghe. Era anche cattiva amministrazione: e piacesse a Dio che le cose si fossero svolte fra '54 e '55 come ai tempi del Gonzaga! Anziché pagar l'esercito, s'eran pagati 120 000 scudi di vecchi debiti[6]! Ma le cose non venivan condotte male solo a Milano: anche a corte, il duca protestava e invitava gli alti funzionari finanziari di Filippo II a provveder meglio – simili manchevolezze facevan piú danno di tutte le forze del re di Francia[7].

Ma, a corte, sia di Carlo V, sia di Filippo, gli appelli angosciati pervenivano da troppe parti, da tutte le parti: in Sicilia la situazione era tale, che sarebbe stato gran beneficio chi avesse saputo trovar modo di prov-

mala, sino fuese larga y no se debiese tanto a la gente de este Estado y ejército» (*ibid.*, I, p. 206). Di fatto, i 160 000 scudi dovevano esser pagati parte a Roma, parte a Venezia, a Milano, a Genova, e – per lo piú – solo il 25 luglio (a Filippo II, *ibid.*, I, p. 238).

[1] A Filippo II, 8 [*sic*!] giugno 1555 (*Epistolario* cit., I, pp. 160-61).

[2] A fine luglio: cfr. una *Relazione*, AGS, *Estado*, 1208, f. 125. Circa la metà delle truppe era stanziata nei presidi; il resto, era l'esercito vero e proprio, da campagna. Da notare che varie compagnie si trovavano a Novara, Abbiategrasso, Pavia, Alessandria, per un totale di 3950 uomini – con evidente aggravio di quelle località. L'esercito era stato accresciuto, tra giugno e luglio, anche con le compagnie che prima stavano a Orbetello (*Epistolario* cit., I, pp. 215-17, 219, 221-22). 1200 spagnoli in piú (*ibid.*, I, p. 278).

[3] Nella lett. a Bernardino de Mendoza, che stava a Napoli, del 14 giugno, già cit. (*Epistolario* cit., I, p. 173).

[4] A don Francisco de Toledo, 14 giugno (*Epistolario* cit., I, p. 180; cfr. anche p. 159).

[5] Alla principessa [Giovanna], 18 giugno (*Epistolario* cit., I, p. 190 e cfr. 218). Perciò, nella lett. 11 luglio alla principessa Giovanna Carlo V poteva parlare di 250 000 scudi «que de aquí y de alla se han embiado al Duque», piú altri 150 000 dalla Spagna (AGS, *Estado*, 509, f. 177).

[6] A Ruy Gómez de Silva, 29 giugno (*Epistolario* cit., I, p. 235).

[7] A Filippo II, 18 giugno, già cit.

vedervi [1]; nei Paesi Bassi non v'era denaro, e la popolazione mormorava per l'eccesso di gravezze [2].

A Milano, nessuna possibilità di provvedere anche mediante prestiti: « el dinero por acá andar tan estrecho que, con todo el interés que se quiera dar, no se halla anticipación ninguna » [3]. E dunque, c'era semmai da stupire come « cosa tan débil y tan mal gobernada se podía tener sobre los pies »; e un grande sforzo era necessario, non già per guadagnare, sí puramente per mantener lo *status quo* [4]. Tutto ormai incerto, e dubbio assai l'avvenire: qui le cose sono a tal punto che non credo possano durare, ed io sarò esposto a disonore [5], tanto piú che, oltre a Milano, devo provvedere alla Corsica, a Genova, a Nizza, a Siena e a Porto Ercole [6]. Giungevano sí da Napoli, subito, 100 000 scudi, provvisti da don Bernardino de Mendoza [7], mentre s'attendeva ansiosamente l'argento delle Indie [8]: e da Milano si riuscivan a trarre 160 000 scudi, per una paga all'esercito [9]: ma, a fine settembre, Volpiano era persa, Novara pareva minacciata, i tedeschi non eran pagati, e notte e giorno il duca non udiva « otra música sino gritar guelte [geld] » [10]. Altro conforto non restava all'animo esacerbato che lagnarsi di Carlo V, responsabile di tutto, vero collaboratore dei Francesi per aver tenuto il Figueroa cosí a lungo al governo di Milano, e aver inviato lui, duca d'Alba, solo dopo aver accomodata la questione di don Ferrante Gonzaga, e, poi ancora, per aver impedito che a Milano giungesse di Spagna il denaro pur promesso da Filippo II. Carlo aveva lasciato al figlio lo stato di Milano, quando s'era visto incapace di difenderlo: se Milano non fosse passata a Filippo, sarebbe oggi in mano ai Francesi, e tutta l'Italia lo sa [11]. Già prima l'altero duca aveva scritto a Filippo II: io son venuto volentieri in Italia, perché me lo ha ordinato Vostra Maestà; si fosse trattato di Carlo V, non lo avrei fatto « porque sabia como habia de ser tratado » [12]. Vecchi rancori, antica alterigia insoddisfatta! L'uomo d'Alba, con tutti i suoi meriti politici e militari, ma con le sue ambizioni potenti Carlo V l'aveva penetrato a fondo e lucidamente ritratto, sin dal '43, nella istruzione segreta del

[1] Granvelle a Filippo II, 18 luglio 1555 (*Papiers d'état* cit., IV, p. 458).
[2] Granvelle a Filippo II, 20 agosto 1555 (*Papiers d'état* cit., IV, pp. 465-66).
[3] *Epistolario* cit., I, p. 238.
[4] A don Francisco de Toledo, 3 luglio (*Epistolario* cit., I, p. 244). A don Bernardino de Mendoza il duca aveva rivolto un pressante appello sin dal 14 giugno (*Epistolario* cit., pp. 172-73).
[5] A Ruy Gómez de Silva, 11 luglio (*Epistolario* cit., I, p. 258).
[6] A Filippo II, 4 agosto (*ibid.*, I, p. 280). A Genova, il duca inviava 4 bandiere di tedeschi (p. 285).
[7] *Epistolario* cit., e anche p. 277.
[8] *Epistolario* cit., I, p. 265 (22 luglio), 268 (stessa data).
[9] A Filippo II, 28 ottobre (*Epistolario* cit., I, p. 319).
[10] A Filippo II, 23 settembre (*Epistolario* cit., I, p. 311).
[11] A Filippo II, lett. cit. 28 ottobre (*Epistolario* cit., I, 319).
[12] A Filippo II, lett. cit., 4 agosto (*Epistolario* cit., I, p. 280). Altro giudizio duro su Carlo V (« ipocrisia ») in lett. a Filippo II del dicembre 1555, p. 339.

6 maggio al principe Filippo: il duca d'Alba avrebbe voluto aver parte nel governo della Spagna, durante la mia assenza, con il cardinal di Toledo e il Cobos, come consigliere del giovane Filippo; ma io non ho voluto, perché si tratta del governo del regno, dove è bene che non entrino i Grandi. Egli ne è rimasto non poco malcontento. « Yo he conocido en el... que el pretende grandes cosas y crecer todo lo que el pudyere, aunque entro santinguandose muy humilde y recogido »[1].

Per salvare il suo onore e il dominio del suo re, il duca d'Alba dunque, tra lagnanze e critiche a Carlo V e ai ministri di Filippo II, cercò denaro a Milano[2] e a Napoli: a fine ottobre aveva pagato 400 000 scudi di vecchi debiti con l'esercito, ma aveva pure « metido fuego en este Estado y en el Reino y de este Estado irán allá tantas quejas de mi que habréis de tapar los oidos por no oir abominaciones ». Di me si dice peggio di un turco: e non è da stupire, avendo io fatto pagar doppio mensuale[3]! – ma nessuno potrà dire che io abbia speso fuor che per l'esercito[4]. Da Napoli aveva avuto ben 350 000 scudi, mentre altri 350 000 eran stati assegnati, per cauzione, sul regno[5].

Ma eran proprio gli ultimi sforzi, veri « milagros » che non si potevano ripetere tutti i giorni[6]: e anche a Napoli si stava ormai « en lo ultimo », quasi come a Milano o poco meno. Provvedesse Filippo II dalle Indie o donde volesse, pur di aver subito il denaro: qui si giuocava il suo onore, o essere il piú onorato principe mai vissuto al mondo, o il contrario[7]. Io ho fatto miracoli; ho trovato uno stato di Milano ormai perduto, e lo ho difeso e salvato, avendo di aiuto dal re soli 200 000 scudi, e il resto dovendo procurarmelo da me; ho servito il mio re quanto alcun soldato mai abbia servito il suo signore. E ora, dovendomene andare a Napoli, abbandonando ad altri il governo di Milano, sono trattato che peggio non si potrebbe, e in tutta Italia rideranno di me[8].

Che dopo il breve governo del duca d'Alba le cose di Milano e del Piemonte fossero cosí bene sistemate, che un ragazzo le avrebbe potuto governare[9], era un improvviso accesso di vanità, contrastante a pieno

[1] In BRANDI, *Die Testamente und politischen Instruktionen Karls V.* cit., p. 78.

[2] Cfr. il mandato di Filippo II, del 30 luglio '55, per torre a prestito, vendere censi, redditi, terre e giurisdizioni, senza limiti di somma, in FORMENTINI, *op. cit.*, pp. 393-95 (a p. 117 Hampton Court diventa Pamplona!)

[3] Cfr. la supplica di Milano a Filippo II, a mezzo di Alessandro Crivelli, nel 1557 (in SALOMONI, *Memorie storico-diplomatiche* cit., p. 136).

[4] A Ruy Gómez, 28 ottobre (*Epistolario* cit., I, p. 321).

[5] A Ruy Gómez de Silva, 10 gennaio 1556 (*Epistolario* cit., I, p. 348). E quest'era l'argomento che giustificava, per il duca di Alba, l'unione – da lui proposta – in una sola persona delle due cariche di vicerè di Napoli e governatore di Milano, sí da consentire immediati aiuti dall'uno all'altro dominio.

[6] A Filippo II, 12 gennaio 1556 (*Epistolario* cit., I, p. 358).

[7] A Filippo II, dicembre '55 (*Epistolario* cit., I, pp. 334-35).

[8] A Ruy Gómez de Silva, 10 gennaio 1556, cit.

[9] Cosí il duca d'Alba, nella lett. cit. a Ruy Gómez.

con i piú fondati giudizi sull'urgenza assoluta di provvedere alle finanze milanesi. Senza immediate ed energiche misure, « en lo del dinero », comprese le punizioni per i traditori che a lui, Alba, non avevan inviato pur un quattrino dalla Spagna, « todo irá a casa del diablo »[1].

Senza propriamente andar a casa del diavolo, anche i successori del duca d'Alba dovettero, come lui e come prima di lui don Ferrante Gonzaga, sperimentar mala ventura.

Il cardinal Madruzzo aveva appena assunto il governo, e nel gennaio del '56 si ammutinavano gli spagnoli a Pontestura, a' quali non s'era potuto « bagnar alquanto la bocca », perché i 20 000 scudi prestati da Tommaso Marino avevan servito solo alla paga dei tedeschi, un reggimento de' quali tuttavia, creditore di cinque paghe, insorse a sua volta[2]. Poco dopo, nel luglio del '56, di fronte al pericolo di una improvvisa irruzione francese nello stato, fu necessario chiamare alle armi i cittadini, quattordici o quindicimila a Milano, che « fu bella cosa a vedere », per la « bellezza della vista », vestir « bello, fregiato, impiumato et fiorito », « arme bianche, chi miniate e chi all'agimine in oro, o argento lavorato, armati di velluti, sete, collane, pennacchi », vaghezza di ufficiali, con armature bellissime[3]: ma ch'era anche evidente simbolo della deficienza di forze, finanziarie e militari, in campo spagnolo.

A fine dicembre del 1557, l'esercito – non compresi i cavalleggeri e i soldati di Porto Ercole, Orbetello e Piombino, per i quali « seria grande la suma » – era creditore di 595 103 scudi; ai quali eran da aggiungere altri 140 000 scudi circa, dovuti alle guarnigioni dei castelli dello stato, non pagate da venti mesi. Per il periodo 1° gennaio - 31 marzo 1558 s'era data una paga sola: ne mancavan due, vale a dire press'a poco altri 225 000 scudi[4].

A fine luglio del 1558, il debito con l'esercito era di 729 271 scudi, senza contare la gente d'arme (a 8295 scudi mensili) e 30 compagnie di fanti italiani, a 12 720 scudi mensili, che si mantenevano con le contribuzioni di alcune località; e 2 compagnie di fanti tedeschi[5]. Alla sola fanteria tedesca si dovevano, a fine ottobre del '58, 364 960 scudi[6]. E

[1] *Loc. cit.*

[2] Cfr. A. SEGRE, *La questione sabauda e gli avvenimenti politici e militari che prepararono la tregua di Vaucelles*, in *Memorie R. Accademia delle Scienze di Torino*, serie II, LV, Torino, 1915, pp. 392-94.

[3] BUGATI, *Historia universale* cit., p. 1008.

[4] *Relazione di ciò che si deve all'esercito sino all'ultimo di dicembre del 1567* (AGS, *Estado*, 1209, f. 84).

[5] Relazione del 20 luglio 1558 (AGS, *Estado*, 1209, f. 78). Il 20 agosto la paga mensile, per i 29 386 uomini (di cui 15 548 in campagna, 13 838 nei presidi) era di 155 184 scudi (AGS, *Estado*, 1209, f. 80).

[6] AGS, *Estado*, 1209, f. 89. I reggimenti erano tre: di Gio. Battista d'Arco; di Alberico di Lodrone; di Giovanni Federico Madruzzo.

toccava ora al duca di Sessa lamentare i ritardi negli aiuti finanziari, mai a tempo [1]; cosí com'era toccato all'immediato successore del duca d'Alba, il cardinal Madruzzo, ricorrere ad altri espedienti «violenti» per aver denaro a Milano: dopo aver accresciuto di 20 soldi per staio il sale – che significavan 50 000 scudi annui [2] – e introdotto il dazio sulla macina della segala e del miglio [3], aveva imposto ai luoghi pii, ospedali ecc., di pagar 40 000 scudi; e poiché s'era scontrato in una forte opposizione, aveva fatto cacciar in prigione quattro dei procuratori dei luoghi pii e ospedali, costringendoli cosí a cedere [4]. Un «soccorso» per il «presentaneo bisogno» era aumentato a 200 000 scudi.

E s'eran aggiunti: tributi per pagar la cavalleria, per 26 000 scudi al mese; dal 1° gennaio 1557 uno scudo per casa, e uno per bottega; 2 soldi per pertica in tutto lo stato; mezzo scudo per ogni vacca [5].

E Milano, che già nel novembre del 1554 aveva inviato ambasciatori a Filippo II, per esporre «l'intollerabili, et continui carichi» e ottener sgravi di tributi [6], nel '56 tornava alla carica [7], ridotta «all'extremo» com'era, per ragguagliare il re «della gravissima calamita, in la qual se trova oppressa de tante, et innumerabili gravezze extraordinarie de alloggiamenti, et de pagamenti non gia piu annuali, ma mensuali, quotidiani». Oltre al mensuale di 300 000 scudi per anno (e a Milano ne toccavano 120 000), i Milanesi dovevano provvedere alle spese per la fortificazione della città – 50 000 scudi annui in genere, ma nel 1555 piú di 80 000 scudi; «piu ogni giorno conviene sovvenire de altre gravissime somme de' dinari, et imponere nove exactioni». Dalla venuta del duca

[1] Il duca di Sessa al segretario Erasso, 7 ottobre 1558; a Filippo II, 23 novembre 1558, lamentele per non aver avuto a tempo i 150 000 scudi da Napoli, di cui sinora non ne son venuti che 100 000 (AGS, *Estado*, 1209, ff. 50 e 57).

[2] SALOMONI, *Memorie storico-diplomatiche* cit., p. 136.

[3] FORMENTINI, *op. cit.*, doc. 83, p. 400 (1° luglio 1556), e cfr. pp. 121-22; SALOMONI, *Memorie storico-diplomatiche* cit., pp. 136-37. Del «soccorso» di 200 000 scudi (di cui 110 000-115 000 addossati a Milano), chiesto e ottenuto dal Madruzzo, è cenno nelle petizioni di Milano a Filippo II (FORMENTINI, *op. cit.*, doc. 82, p. 399 e SALOMONI, *Memorie storico-diplomatiche* cit., pp. 125 sgg.) del 27 luglio 1556.

[4] Il residente veneto, Daniele Bonrizzo, alla Signoria (ASV, *Archivio proprio*, *Milano*, reg. 2°, ff. 49-50*v*). Cfr. SALOMONI, *Memorie storico-diplomatiche* cit., p. 136, dove si parla di 50 000 scudi pagati dai Luoghi Pii per acquisti forzosi di rendita al 12%, imposti anche alle comunità e ai privati.

[5] Per queste nuove imposizioni, cfr. il memoriale di Milano a Filippo II, a mezzo di Alessandro Crivelli, il 18 agosto 1557 (SALOMONI, *Memorie storico-diplomatiche* cit., p. 136).

[6] Legazione di Francesco Antonio Crespi, Baldassare Pusterla, Carlo Visconti, in SALOMONI, *Memorie storico-diplomatiche* cit., pp. 118-24.

[7] Legazione di Sforza Morone, in SALOMONI, *Memorie storico-diplomatiche* cit., pp. 125-32, FORMENTINI, *op. cit.*, doc. 82, pp. 398-400. Secondo il Formentini (p. 119), la data precisa sarebbe il 27 luglio (1556 non 1555: come risulta già solo dagli accenni al cardinal Madruzzo governatore, e alla prigionia del gran cancelliere Taverna, ch'era stato arrestato nel luglio del '56). Certo, la legazione è posteriore al nuovo aumento di 20 soldi per staio di sale, ivi ricordato, che è del 1° luglio '56.

d'Alba – e cioè dal giugno del '55 –, in un anno, le nuove esazioni erano ammontate a 92 500 scudi: solo per Milano, piú la perdita « de grandissimo numero de' Bovi », e il servizio di guastatori; ora, si chiedono a tutto lo stato 200 000 scudi – e Milano, che avrebbe dovuto pagarne solo 80 000, deve pagarne circa 115 000 [1] per sovvenir alle deficienze di altre città.

Per fronteggiare questo nuovo onere, Milano doveva impegnare il dazio della macina, per il '58 e il '59, di cui normalmente si valeva per pagare in parte la sua quota del mensuale; impegnava per tre anni in anticipo il dazio del vino: con un danno di altri 150 000 scudi, e col rischio di pagar interessi al 24%. Complessivamente, Milano avrebbe sborsato dal giugno 1555 al luglio 1556 piú di 700 000 scudi [2]: e perciò si degnasse Sua Maestà di « riguardarmi con l'occhio della pieta... et oldire le lamentevoli voci de infiniti poverelli, vidove et orphani, che gli chiedono misericordia, et sublevatione de tanti carichi, per li quali molti nobili, mercanti, et artefici vengono al meno »; e provvedesse a difendere lo stato, con provvisioni dal di fuori e non « con la sostantia nostra, qual è totalmente dissipata, et non ci resta, che la persona ».

Naturalmente, il pianto dei poveri, delle vedove e degli orfani non poteva scuoter l'animo di Filippo II e de' suoi ministri; e cosí, nell'agosto del '57, nuovamente Milano, a nome di tutto lo stato, invocava misericordia per tramite di un nuovo inviato al re, Alessandro Crivelli. « Questo Stato è per la maggior parte talmente distrutto, et ruinato, che già molte Terre sono abbandonate, et per segni evidenti, o dimostrationi manifeste si conosce, che di giorno in giorno molto piu se ne abbandoneranno, et gia in alchune Cita il numero de soliti Cittadini è tanto diminuito, che piu non paiono Cita, ma Vilaggi, et lochi solitari. Et questa distrutione procede per le infinite gravezze cosi de impositioni estraordinarie, che sono tali, et tante, che non se gli puo durare, come de alloggiamenti de soldati, quali sono di tanto peso a questi popoli, che è cosa incredibile, et tanto piu, quanto li deportamenti loro sono senza pieta, et discretione, anzi pieni di crudelta, et avaritia ». Era il vecchio lamento: meglio ancora nuove imposte, piuttosto che l'alloggiare soldati. Ma, avanzando in Piemonte il Brissac, persi i presidi spagnoli di Piemonte e di Monferrato, diventata terra di frontiera lo stato di Milano, le truppe alloggiano nello stato: e ne è seguita « la essasperatione degli animi de subditi, anci la estrema loro desperatione », per le insolenze delle soldatesche, che « ruinano, et distruggono per il doppio di quello, che sono, et

[1] 600 000 lire.

[2] Questa la cifra, nel doc. pubbl. dal Formentini (p. 399). Per raggiungerla, però, occorreva far conto almeno del mensuale sia del '55, sia del '56.

piu che non importariano le paghe ». Di qui son nate « la calamita, et distrutione... d'alcune Cita... come Alessandria, Tortona, Novara, Vigevano con i loro territori, et la maggior parte del Pavese, massimamente della Lumellina, ove... gran parte degli habitanti dopo haver perdute le loro sostanze si sono partiti, et dispersi in altri Paesi ». I Francesi si comportano bene, e sono pubblicamente lodati: i nostri soldati sono peggiori dei nemici. Anche negli « alloggiamenti di passaggio » – come avvengono nel resto dello stato – miserie e iniquità: fanti e cavalieri vogliono « vivande esquisite con minacie, bastonate, et qualche ferite de poveri contadini ».

S'aggiungano, ancora, i buoi, carri e guastatori che s'erano dovuti comandare per fortificar Valenza, Mortara e altre località, da ultimo anche Guastalla: 20 soldi al giorno per uomo o poco meno, e la spesa per i buoi, con gran danno anche dell'agricoltura. S'aggiungano il rigore delle esazioni, le estorsioni degli esecutori, gli interessi, anzi le « usure » per aver a prestito di che pagare; tutte cose che « importano poco meno del capitale delle impositioni, di modo che si può dire essere assai piu il danno de subditi, che non è l'utile de che si prende la Camera ».

Milano non poteva piú reggere a simil peso; e molti, costretti a comprare l'aumento del sale al 12%, ed altri abbienti « dubbitandosi di peggio si vanno retirando con loro traffici, cessano dalle loro arti in grandissimo danno della Cita, et de datii de S. M. »[1].

Era l'appello piú pressante che Milano avesse mai rivolto al suo sovrano, e, questa volta, parlando a nome di tutto lo stato: « Vedendo noi con nostro grandissimo dispiacere, et cordoglio, che ogni giorno multiplicano le querele, lamenta et stride non solo de particolari persone, ma de populi per le intollerabili gravezze, et pagamenti, estorsioni, et oppressioni de soldati, accompagnandoseli ancora qualche confusioni, et perturbationi delle cose della giustitia, benché non habbiamo con tutta l'autorita nostra mancato di quanto era in poter nostro per provedere a tanti disordini ». Né, certo, era privo di significato l'accenno esplicito alla possibilità che, stando « questa fama nel vulgo » del buon comportamento dei Francesi, contrapposto alla malvagità delle truppe di Filippo II, scoppiassero « tumulti per li mali trattamenti de subditi, la robba, l'honore, et la vita de quali pare, che hoggidí sia data in preda de nostri soldati peggiori, che nimici ». La « ruina » dello stato pareva imminente.

Esagerazioni di gente interessata a pagar il meno possibile, catastrofismo di contribuenti sempre a lutto vestiti? Ma nel dicembre il duca d'Alba, di passaggio per Milano alla volta di Bruxelles, non era meno

[1] SALOMONI, *Memorie storico-diplomatiche* cit., pp. 134-43.

pessimista: egli trovava nella città di santo Ambrogio « tantas necesidades y trabajos y toda la gente del ejercito tan mal pagada y descontenta, que cierto si no se remedia, yo veo que no puede dejar de suceder algun notable inconveniente »[1]. E don Fernando Álvarez de Toledo non era uomo da sentimentalismi facili...

Ancor l'anno appresso, nel giugno '58, Milano era costretta a ridire a Filippo II la sua angoscia, a far presente di nuovo la « estrema necessita, et totale excidio in che hora si trovino questi suoi fidelissimi subditi »[2]. Dall'inizio del '56 s'eran pagati 90 000 scudi, oltre ai danni per gli alloggiamenti di truppe, sí che « non si puo piu continuare sotto tante gravezze, et... il Paese riclama, et nella Cita cresce ogni dí la poverta, et miseria ». Per far fronte ad un ultimo pagamento di 28 000 scudi, richiesto dal governatore succeduto al Madruzzo, don Juan de Figueroa, Milano aveva dovuto imporre « una gabella sopra la farina di mestura, la quale in gran parte tocca alli poveri... sendo hormai le faculta dei migliori in maniera aggravate da queste imposizioni accumulate, che non resta modo di poter vivere con le loro famiglie, et cosi i poveri de la Cita si dogliono, et li altri cittadini impoveriscono, i paesani sono hormai debilitati, et consunti dalle continue gravezze ».

Taluno aveva diversamente informato Filippo II, avvertendolo « che in questa cita vi siano gran ricchezze ». Ma, in verità, se « non si puo dire, che non vi siano in alchuni particolari delle ricchezze », occorre notare « che di questi molti sono forastieri, et se alchuni ve ne sono cittadini, non sono le ricchezze loro tali, che possano satisfare alli bisogni, che hanno le cose di S. M. Ne sin qui i particulari, ma il generale ha sovvenuto alle cose di S. M., alla conservatione del quale conviene aver riguardo ».

Perciò, provvedesse Filippo II a soccorrere « questo Stato ».

La nuova supplica era appena pervenuta a corte, e già il duca di Sessa, nuovo governatore, dovendo provvedere « alla instante necessità di mantenire l'exercito di S. M. et augmentarlo per poter passare avanti nelle parti occupate da nemici, et esgravare questo Stato da alloggiamenti de' soldati », per « aggravare meno li poveri » imponeva un'imposta straordinaria sul perticato, da uno a tre soldi per pertica, a seconda della natura e qualità de' terreni[3].

Poco piú tardi, vendite, al 12% sul censo del sale e aumento di es-

[1] Alla principessa Giovanna, 25 dicembre 1557 (*Epistolario* cit., I, p. 371).
[2] Legazione di Carlo Visconti, in SALOMONI, *Memorie storico-diplomatiche* cit., pp. 144-52.
[3] Grida 3 agosto 1558, in FORMENTINI, *op. cit.*, doc. 97, pp. 415-17; cfr. docc. 98-102, pp. 417-422, le cinque proroghe accordate, sino al 5 novembre.

so[1]; aumento di altri 20 soldi per staio di sale in vendita (secondo un piú tardo computo di Milano, da questo e dal precedente aumento di 20 soldi, ai tempi del Madruzzo, la Camera avrebbe ricavato piú di 800 000 scudi). Duplicati il dazio della mercanzia, la tasse de' cavalli, e il diritto di porti; focolari; accrescimento del dazio sulla macina del frumento, cosí che, fra dazio della Camera e dazi cittadini ogni moggio era gravato di lire 3 e soldi 10 di dazio[2].

Persino a pace di Cateau-Cambrésis conclusa, le cose non miglioravano: il 10 dicembre 1559 Milano tornava a protestare, perché il duca di Sessa chiedeva, per il '60, un secondo mensuale, di altri 300 000 scudi[3].

Le vendite di censi e redditi della Camera continuarono, sí da incidere profondamente sui bilanci futuri: nel 1585, su di un'entrata preventivata in 1 100 000 scudi, ben 372 000 scudi erano alienati in partenza, e perduti per la Camera a causa delle vendite fatte[4]. Ma era questo il risultato di una vicenda di decenni: il risultato finale, dopo tanti anni di successive alienazioni, era imponente; momento per momento, invece, quando il bisogno urgeva, il ricavato di singole vendite costituiva troppo esile e passeggero sollievo alle necessità di tesoreria.

Nel 1559, il duca di Sessa, per pagare parzialmente i fanti di guarnigione nei presidi, otteneva da tre banchieri genovesi, Bartolomeo Sauli, Ottobono Giustiniani e Jacobo Cibo, 15 000 scudi: e per ciò vendeva loro 2550 scudi (a 110 soldi per scudo) di reddito annuo a vita, e dunque accordando loro l'interesse – enorme per simili redditi – del 17%[5]. Ma che cos'erano 15 000 scudi, quando la paga mensile della sola fanteria dei presidi ammontava, nel 1558, a 60 992 scudi[6]?

Anni di miseria e di dolore. A noi non è concesso, per età lontane come quella di cui si tratta, calcolare statisticamente quanto incidessero le imposte sul reddito della popolazione, già riuscendo difficile e talora impossibile calcolare il solo gettito delle imposte. Nel computo delle quali s'ha poi, continuamente, da tener conto del divario, sovente grosso assai, fra ammontare nominale di un tributo e suo effettivo gettito.

Quale potesse essere siffatto divario s'è già talora visto, e si può an-

[1] FORMENTINI, *op. cit.*, doc. 103, p. 423. A p. 135 il Formentini parla di 96 000 scudi, anziché 9600 com'è nel documento.

[2] Tutto questo nelle *Istruzioni* a Gian Donato Cittadini, inviato a Filippo II nel 1571 (SALOMONI, *Memorie storico-diplomatiche* cit., pp. 177-78).

[3] SALOMONI, *Memorie storico-diplomatiche* cit., p. 155.

[4] Cfr. la *Relación sumaria de las cosas del Estado de Milan*, BNM, ms 1008, f. 230*v*.

[5] Il contratto in data 10 ottobre 1559, in AGS, *Estado*, 1209, f. 53 (1558 sul dorso; ma 1559 nel testo). Vendita simile era stata fatta ad altri due genovesi, Giannotto Lomellino e Leonardo Spinola, il 25 maggio.

[6] AGS, *Estado*, 1209, f. 80 già cit.

cora precisare per il mensuale, negli anni fra il 1548 e il 1559, essendoci felicemente pervenuto il consuntivo [1] di questa imposta, di carattere inizialmente « straordinario » ma tosto divenuta normale, continua al par delle altre.

L'ammontare teorico del mensuale, dal suo ripristino nel 1547, fu, sempre, di 300 000 scudi. Ma sin dall'inizio il gettito effettivo fu previsto solo in 287 250 scudi: il resto era stato « detratto », e precisamente nella misura di 4500 scudi al Cremonese, 1050 scudi al Lodigiano, 7200 scudi al Comasco. Le proteste dei rappresentanti di quei territori, per eccesso di tassazione, e, anche, per danni sopportati in occasione di passaggi di truppe ed alloggiamenti di soldati, avevano, evidentemente, sortito felice esito; e il « detratto » continuò sino al 1559.

Per vari anni, tuttavia, sommando tutte le partite, si perveniva ad una somma superiore ai 287 250 scudi presupposti: cosí nel '48, il totale saliva a 288 960 scudi 86 soldi, 4 denari; nel '49, a 287 496 scudi, 6 soldi, 5 denari; nel '50, a 288 256 scudi, 62 soldi, 7 denari; nel '51, a 291 336 scudi, 35 soldi, 4 denari; nel '52, a 288 778 scudi, 40 soldi, 1 denaro; nel '54, a ben 297 459 scudi, 31 soldi, 1 denaro; nel '59, a 288 256 scudi, 78 soldi. Solo nel '53, '55, '56 e '57, il totale era inferiore a 287 250 scudi: rispettivamente, 284 985 scudi, 32 soldi; 251 358 scudi, 7 soldi, 2 denari; 271 282 scudi, 24 soldi, 7 denari; 238 348 scudi, 18 soldi, 4 denari (nel '58, due computi diversi riportati nella *Visita*, danno risultati profondamente dissimili, e perciò è bene astenersi da conclusioni). Ciò significa, nel primo caso che non tutte le esenzioni erano state integralmente rispettate; nel secondo caso, che gli esattori non avevano potuto far pagare molta gente per « inabilità » non prevista dalla Camera di Milano.

Or dunque, sui 287 250 scudi previsti, la Camera ne incassò in realtà: nel 1548, 270 136, soldi 66 e denari 6 [2]. Il resto (17 113 scudi, 43 soldi e 6 denari) fu «compensato a molti per soy privilegii» per 6751 scudi, 68 soldi e 4 denari; rimesso « per la tempesta et inhabilita », per 7041 scudi, 62 soldi, 11 denari; o dedotto a diversi, a sconto di loro crediti verso la Camera, per 1720 scudi, 54 soldi e 1 denaro; o speso nella fortificazione di Pavia e di Alessandria (2726 scudi, 63 soldi e 10 denari); o accreditato ai commissari del mensuale per il loro salario (583 scudi, 100 soldi e 8 denari). Queste due ultime partite erano pure state pagate dai contribuenti, anche se fossero poi state stornate per usi diversi

[1] È inserito negli atti della visita effettuata a Milano, da don Andrea de la Cueva, fra il 1559 e il 1562 (AGS, *Visitas de Italia. Milan*, *Visita del Estado de Milan*, 12 ottobre 1559 - 26 maggio 1562, ff. 81-83).

[2] Si avverte che lo scudo è sempre calcolato, qui, a 110 soldi.

da quello generale del mensuale; il gettito effettivo del mensuale era perciò stato di 273 447 scudi e 11 soldi, con una differenza in meno, rispetto alle previsioni, di 13 803 scudi – il 4,83%.

Nel 1549, alla Camera pervenivano 264 702 scudi, 44 soldi e 6 denari. Oltre alle solite « remissioni » per « soy privilegii » (7423 scudi e 70 soldi), per « tempesta, incendio et inhabilita » (5771 scudi, 88 soldi e 11 denari), per sconto di crediti (801 scudi, 54 soldi, 4 denari), per la fortificazione di Pavia e di Alessandria (4095 scudi, 24 soldi, 10 denari), e per il salario dei commissari (224 scudi, 109 soldi e 2 denari), s'era aggiunta, questa volta, una « remissione » alla città di Milano per 4477 scudi, 3 soldi e 3 denari. Tenendo dunque conto delle somme esatte, ma convertite in altri usi (fortificazioni e stipendi dei commissari) il gettito effettivo era stato di 269 022 scudi, 65 soldi e 6 denari: 18 227 scudi, 44 soldi e 6 denari, in meno, cioè il 6,34%.

Nel 1550 alla Camera pervenivano 269 793 scudi, 37 soldi e 7 denari; ma il gettito effettivo (computate le spese per le fortificazioni: 6585 scudi, 92 soldi, 11 denari, e per i commissari: 253 scudi, 57 soldi, 10 denari) era stato di 276 532 scudi, 73 soldi, 4 denari: vale a dire, una minore entrata, rispetto al previsto, di poco piú di 10 718 scudi, il 3,73%.

Nel 1551, ben 12 900 scudi venivano « compensati alla magnifica citta de Milano ». Altri 293 scudi, 30 soldi e 2 denari erano « compensati a diversi per le contributione et pagamenti a soldati ». Complessivamente la Camera incassava 263 867 scudi, 7 soldi e 11 denari, ma il gettito effettivo del mensuale era di 270 483 scudi, 73 soldi e 2 denari: differenza in meno, quasi 16 767 scudi, il 5,87%.

Nel 1552, quando a Milano venivano « compensati » 3225 scudi, le cifre complessive erano di 271 675 scudi, 86 soldi, 11 denari, e di 277 972 scudi, 11 soldi e 6 denari, rispettivamente: differenza in meno del gettito reale rispetto al preventivato, 9278 scudi, il 3,22%.

Ma un altro, piú ampio elenco di « detrazioni » effettuate sul mensuale del 1552, induce a diverse conclusioni. Esenti figurano il presidente del Senato, il gran cancelliere, tutti i senatori, gli avvocati fiscali, i segretari del Senato e della Cancelleria segreta, sia per la macina, sia per i « carichi tassati sopra suoi beni »: è tutta l'alta burocrazia – se è lecito giovarsi del termine odierno – che non paga. E poiché effettivamente, almeno sino al 1565, gli alti funzionari non pagarono questi tributi, quest'altro elenco[1] è piú attendibile di quello inserito nella *Visita*: ora, la somma complessiva delle detrazioni (comprese quelle sempre previste per il Cremonese, il Lodigiano e il Comasco) ammonta qui a 33 735 scu-

[1] Si trova in AGS, *Estado*, 1194, f. 84.

di, 99 soldi e 10 denari[1]: il gettito netto globale sarebbe, dunque, di 266 264 scudi, 7 soldi e 2 denari, con una differenza in meno sul previsto di 20 986 scudi, il 7,30%.

Nel 1553, fra le detrazioni figuravano, oltre a 3225 scudi compensati a Milano, ben 9137 scudi, 99 soldi e 6 denari, abbuonati a « diversi per le contributione pagate a soldati », piú 440 scudi, 45 soldi e 9 denari che s'era soprasseduto dal riscuotere nel « contado de Alexandria per la guerra ». Complessivamente, la somma pervenuta alla Camera ammontava a 295 065 scudi e 84 soldi, quella effettivamente esatta a 264 959 scudi e 100 soldi: differenza in meno sul previsto, 22 290 scudi, cioè il 7,75%.

Nel 1554, pur salendo le detrazioni per le contribuzioni già pagate in vari luoghi ai soldati, a 11 788 scudi, 78 soldi e 3 denari, gli introiti eran maggiori: alla Camera, 272 165 scudi, 3 soldi e 5 denari; gettito effettivo 277 931 scudi, 3 soldi e 9 denari, appena 9319 scudi, il 3,24% meno del previsto.

La situazione precipitava, invece, nel 1555: alla Camera non pervenivano che 180 938 scudi, 69 soldi e 8 denari. Una grossa somma – 38 137 scudi e 35 soldi – si era dovuta abbuonare « a diverse comunitate per denari pagati per essi a soldati per ordini de superiori ». Quel ch'è piú grave, i conti non tornavano: computato tutto, denaro pervenuto alla Camera, spesa per fortificazioni ecc., le stesse esenzioni, il conto del 1555 chiudeva con una cifra di 251 358 scudi, 7 soldi e 2 denari. Mancavano, cioè, circa 36 000 scudi per giungere ai 287 250 sempre preventivati: come s'è già osservato, era uno « scoperto » per impossibilità di esazione.

Nel 1556 si risaliva alquanto: l'abbuono alle comunità che avevano dovuto mantenere truppe scendeva a 15 684 scudi, 4 soldi e 6 denari; l'incasso effettivo della Camera risaliva a 241 246 scudi, 57 soldi e 4 denari. Ma anche qui il totale lordo era di soli 271 282 scudi, 24 soldi e 7 denari; 16 000 scudi erano « scoperti ».

Nessun tracollo nel 1557, quando il « compenso » alle comunità, per il mantenimento di truppe, risaliva a 60 880 scudi, 68 soldi e 6 denari. L'incasso della Camera scendeva al piú basso livello mai toccato – 149 223 scudi, 97 soldi e 7 denari, meno della metà del gettito nominale del mensuale! –; e lo scoperto finale era di circa 49 000 scudi (238 348 scudi e rotti, contro i 287 250 previsti).

Per il 1558 è difficile addivenire ad un computo preciso, dato che ci

[1] Da notare, che qui lo scudo è valutato ancora 106 soldi: com'era nel 1552, nei calcoli ufficiali di tesoreria. Al momento della visita, nel 1559-62, lo scudo è già salito, anche nei calcoli ufficiali, a 110 soldi.

si trova di fronte non piú ad uno, bensí a due resoconti assai diversi; nel 1559, la Camera incassava 233 425 scudi, 53 soldi e 11 denari (i « compensi » alle comunità s'eran ridotti a 19 910 scudi, 69 soldi e 11 denari).

Se dunque fra il 1548 e il 1554 l'andamento nella riscossione effettiva poteva dirsi, nel complesso, soddisfacente, di tutt'altro genere era il giudizio che occorreva pronunziare sull'ultimo periodo, fra il '55 e il '59: gli sbalzi improvvisi, gli « scoperti » cospicui non motivati, non dovuti a specifici motivi come abbuoni a comunità e simili, e causati invece semplicemente da impossibilità di esigere, caratterizzavano l'angosciosa situazione dell'inizio di regno di Filippo II, soprattutto fra il 1555 e 1557, in perfetta conformità con la generale congiuntura politica e militare nonché finanziaria. Il crescer degli abbuoni alle comunità rurali per gli alloggiamenti di truppe nello Stato – uno stato costretto ormai sulla difensiva, premuto sui suoi stessi confini dai Francesi trionfanti in Piemonte; la grave flessione degli incassi effettivi della Camera nel '55 e massimamente nel 1557 – l'anno di San Quintino, ma la vittoria era conseguita lungi dalla valle padana! –; gli scoperti ormai continui, e vale a dire quote grosse del mensuale non piú pagate dalle popolazioni esauste, non esatte per la « impotentia » dei sudditi: eran tutti i segni premonitori di quel che sarebbe stato un sicuro sfacelo, non fosse giunto da settentrione il grido di vittoria, il giorno di San Lorenzo del 1557.

Non meno importante del calcolo della differenza fra ammontare nominale di un tributo e suo effettivo gettito, è il computo del divario fra la data della imposizione nominale e quella dell'effettiva riscossione. Mancava una organica politica tributaria, un programma a lunga scadenza, una visione d'insieme: mancava a Milano come ovunque allora, a Valladolid e a Parigi, come mancò sempre alla monarchia assoluta in Europa, almeno sino alle grandi riforme settecentesche.

Il Del Vasto, il Gonzaga, il duca d'Alba, il Madruzzo, il duca di Sessa avevan sempre l'acqua alla gola, annaspavano, brancolavano, s'afferravano al primo ramo sporgente sull'acqua, né piú né meno di quel che facessero i loro colleghi in tutta Europa e, anzitutto, di quel che facesse il loro signore, Carlo V, costantemente in cerca di quattrini. La storia stessa della monarchia francese – è stato giustamente osservato – è dominata, nel Cinquecento, da questo fatto essenziale: che lo sconcerto della finanza pubblica vi fu permanente e irrimediabile. Il governo era continuamente premuto, pungolato dalla necessità di trovare espedienti sufficienti a turar le falle di bilancio: sin da allora, la monarchia francese si

dimostrava impotente ad organizzare un sistema finanziario che le permettesse di sostenere il suo sforzo politico e militare[1].

Richelieu stesso non potrà por rimedio duraturo a tale stato di cose: anch'egli sempre sotto l'assillo del bisogno, cercherà denaro dove lo potrà trovare, rinunziando anche per questi motivi finanziari a tradurre in atto, una volta al potere, le intenzioni di abolire la venalità degli uffici pubblici, clamorosamente espresse nel suo discorso del 23 gennaio 1615, nella seduta di chiusura degli Stati Generali[2]. Allora, la venalità degli uffici gli era parsa « signe de la décadence et chute des empires »; ma, divenuto primo ministro, s'accorse che anche « les raisons du fisc » s'alleavano alla « raison d'Etat » contro ogni mutamento[3], e divenne, proprio lui, difensore della pratica una volta denunciata come immorale e pericolosa.

E dunque, proprio perché i tributi venivano accresciuti o imposti *ex novo* di volta in volta, e sempre all'ultimo minuto, quando s'era alle strette e il denaro occorreva subito subito; e dunque proprio per simile caratteristica dei sistemi tributari nell'Europa cinquecentesca, l'immediata riscossione di un'imposta assumeva valore assoluto e imperioso. Ma poiché era sempre difficile, e spesso impossibile conseguire tal risultato, ne derivava l'altro, non meno tipico aspetto della finanza pubblica di quest'età: i prestiti continui, l'un dopo l'altro, con i banchieri, su tributi ancora da riscuotere, perdendo largamente per gli interessi passivi, ma incassando subito. Per le ruberie degli esattori, le somme che finivano in tesoreria eran largamente inferiori a quelle che la popolazione effettivamente pagava: « pene » di esecuzioni, interesse, usura ed estorsioni, « importano poco meno del capitale delle impositioni », aveva detto Milano nel 1557; mentre, d'altra parte, il gioco degli interessi, nei prestiti con i banchieri, era tale che ogni ducato tolto a prestito valeva per Carlo V – a suo stesso dire – solo la metà[4].

Ma, s'anche non sia possibile precisare quanto incidesse sul reddito il cumulo delle imposte, è certo che il loro peso fu, nel venticinquennio fra il '35 e il '60, gravoso assai, e progressivamente sempre piú gravoso. Si facessero pure le debite riserve sulla assoluta veridicità delle lagnanze che Milano e altre città muovevano a Carlo V o a Filippo II; si tenesse pur conto della naturale esagerazione in suppliche di carattere tributa-

[1] Cfr. R. DOUCET, *Les institutions de la France au* XVI[e] *siècle*, Paris 1948, II, pp. 864-65.
[2] G. HANOTAUX, *Histoire du Cardinal de Richelieu*, II, parte I, nuova ed., Paris 1934, p. 40.
[3] RICHELIEU, *Testament politique*, ed. L. André, Paris 1947, pp. 231 sgg.
[4] « Se tiene por cierto que sacados los interesses no nos vale cada ducado la mitad » (Carlo V al principe Filippo, 8 luglio 1548, AGS, *Estado*, 644, ff. 247-48).

rio; si stesse attenti, anche, alla reale attendibilità di certi bilanci preparati a Milano per la corte: anche allora nelle pieghe di bilanci, come usa dire, si nascondevano possibilità segrete; anche allora i tecnici della amministrazione finanziaria si valevano di certi espedienti tecnici per coprirsi di fronte alle insistenze, alle pressioni del potere politico. Lo osservava il 21 giugno 1555 il duca d'Alba, ormai smaliziato ed esperto delle cose umane e del reggimento degli stati, al quale don Bernardino de Mendoza aveva inviato un memoriale sullo stato delle finanze in Napoli. Nulla da dire, rispondeva il duca, se non che « V. M. ha aprendido bien de nuestros mayores »: sappiamo bene voi ed io, che il Cobos « cuando quería aflojarse un poco la petrina para descargar de las furias que el Emperador le ponía apretándole por dineros », mandava a Carlo V un bel computo da cui risultava ch'egli non poteva tramutar le pietre in pane; e poi fronteggiava ugualmente le necessità. Solo chi ha « el negocio en la mano » può sapere veramente come stiano le cose [1].

S'ammettesse tutto questo: restava sempre, di effettivo, quanto bastava a documentare una pressione fiscale gravissima, sí come comprovavano le relazioni al sovrano de' suoi luogotenenti, e non certo del solo Caracciolo, ma del Del Vasto, del Gonzaga, del duca d'Alba, duri uomini d'arme, poco propensi a compatir altrui, e pur concordi – a distanza d'anni – nel giudizio, sullo stato di Milano angosciato e torchiato oltre misura.

Durissima essendo la situazione generale, occorreva tuttavia distinguere bene, fra i piú e i meno colpiti.

Che ancora nel '58 qualcuno dicesse, a Milano vi sono gran ricchezze, poteva sí esser contestato dai capi dell'amministrazione cittadina, ma rispondeva indubbiamente a verità, ed era quasi simbolo del profondo squilibrio fra gli uni e gli altri. Una prova s'era avuta, nell'« annata » del '42: preventivata in 140 000 scudi, in realtà riscossa in 20 000 scudi – i piú grossi feudatari esenti, gli alti funzionari esenti, i « gentiluomini » cari al governatore esenti... E una controprova s'aveva, fra '57 e '58: per pagar 28 000 scudi, Milano aveva imposto una gabella sopra la farina di mistura, sul piú povero degli alimenti. Ma quando il Madruzzo volle tassare il perticato, e cioè la proprietà fondiaria, « per aggravare meno li poveri che sia possibile », la comunità di Milano insorse: accettiamo il dazio sulla macina della segala e del miglio, accettiamo una imposizione sul sale, o altra cosa, « escluso il Perticato » [2]. Decisa ugualmente, piú

[1] *Epistolario* cit., I, p. 202. A Napoli, simili volute manipolazioni di bilanci risaltano dall'inchiesta di Bartolomeo Camerario (CONIGLIO, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo V* cit., pp. 210 sgg.). Ma anche in Spagna si faceva cosí, per mettersi al riparo dalla richiesta di Carlo V, di denaro per la Germania o le Fiandre o l'Italia...

[2] Cfr. FORMENTINI, *op. cit.*, p. 122 (decisioni 1°, 16 e 19 giugno 1557).

tardi, dal duca di Sessa, l'imposta sul perticato, che avrebbe dovuto esser pagata in dieci giorni, a partire dal 4 agosto 1558, ancora il 5 novembre occorreva una quinta proroga e una nuova grida, dato che « molti si excusavano di non puotere dare il numero delle pertiche, sí per non saperlo como per non poterlo havere dali Patroni, et anche alcuni restavano per paura di essi Patroni ».

Le lunghe, accanitissime lotte che Milano condusse contro l'estimo generale, e i contrasti vivacissimi su ciò con le altre città, erano altra prova evidente degli squilibri fondamentali nella ripartizione dei tributi. Non per nulla, nel '56, Milano protestava anche contro l'ordine che i beni di cittadini milanesi posti nel Lodigiano pagassero con Lodi: se eseguito, quell'ordine si sarebbe rivolto « a danno della maggior parte della nobilta di questa Cita, et del numero circa cento cinquanta Famiglie, tra le quali gli sono la maggior parte delle piu honorate, et delle piu nobile di questa Cita, quale sono il nervo della Cita » [1].

Milano a parte, era il sistema, ovunque, a far cadere i pesi sui deboli, salvando i potenti: a Lodi, un'inchiesta nel '47 appurava che piú di 40 000 pertiche di terra non erano poste in estimo [2] – e certo non eran beni di poverelli: ma di « tutti questi potenti di questa citta et suoi adherenti » [3]; a Cremona, nel '43, una buona parte dei 96 membri del Consiglio generale non aveva mai pagato la sua parte dei tributi, falsificando anche – taluni – i libri della comunità, i bilanci e i libri dell'estimo.

Dazi sulla farina, sul vino, sul sale: « aumenti » di quelli già esistenti, sino a gravare un moggio di frumento per 3 lire e 10 soldi, quasi al 100/100 del valore [4]: eran questi gli espedienti preferiti, e, com'è ovvio, eran espedienti che ricadevano anzitutto sulla povera gente.

I « magnati et officiali » [5] non pagavano: lo stesso gli « officiali », e vale a dire i funzionari – o almeno i maggiori tra essi –, protetti com'erano da esenzioni legali [6], oppure soltanto accorti nel proteggersi da sé.

[1] Legazione di Sforza Morone (SALOMONI, *Memorie storico-diplomatiche* cit., p. 129).

[2] G. B. Rainoldi al Gonzaga, 19 e 22 aprile 1547 (ASM, *C. G.*, 69, ff. 257-60, 245).

[3] Ippolito Quinzio a Taverna a Del Vasto, 5 aprile e 6 maggio 1543 (ASM, *C. G.*, 43 [2°], f. 46, e 44 [1°], f. 49).

[4] Negli anni di buon raccolto, ancora attorno al '35-36, il moggio di frumento valeva da 3 a 4 lire.

[5] Il vicario e dodici di provvisione di Milano a Diamante Marinoni, inviato a Carlo V, 26 marzo 1547 (ASCM, *Dicasteri*, *Ambasciatori*, 236, fasc. 9).

[6] All'arrivo del Gonzaga i senatori, i segretari del Senato e della Cancelleria segreta, il gran cancelliere e i fiscali pretesero di esser esentati da tutte le gravezze straordinarie, allegando dichiarazioni dei precedenti governatori. Il Gonzaga chiese istruzioni, pur appoggiando la richiesta. A corte, si annotò: « Se guarde lo acostumbrado y esto commo de gracia y al beneplacito de S. M. » (Gonzaga a Carlo V, 7 novembre 1546; AGS, *Estado*, 1192, f. 89). L'esenzione dai tributi, per i senatori,

Ciò che spiega come, nonostante le ripetute dichiarazioni di imminente «ruina», di «calamita et excidio», in quel venticinquennio non solo i rappresentanti di grandi famiglie e i grandi banchieri-mercanti, sí anche i piú alti funzionari acquistassero terre, e non per piccola estensione, censi e redditi della Camera, conducessero vita fastosa, comperassero costosi arazzi di Fiandra, facessero recitar commedie nel proprio palazzo e, insomma, agli occhi di tutti apparissero «ricchi», piú ricchi di quand'erano entrati in ufficio. E l'alta nobiltà lombarda – come i Borromeo – continuava a tener corte bandita, a offrir vini fini e cacciagione e pesci «di estrema bellezza»; addobbi sontuosi e belle dame illeggiadrivano i giorni e le notti dei grandi vassalli [1]. E quando occorresse evento singolare, quale la venuta di Cesare a Milano, lo splendor della festa non era indegno, ancora, dei grandi giorni della corte di Ludovico il Moro. L'opulenta Milano del Bandello difendeva bene il suo tenor di vita.

A mal passo eran ridotti soltanto i minori, i deboli e i poveri: in primo luogo le popolazioni rurali e, fra esse, soprattutto quelle della frontiera occidentale, sulle quali pesava, oltre all'imposta, quella vera peste ch'erano gli alloggiamenti di truppe. Miseria di plebi e, ciò nonostante, miseria di tesoreria, a Milano, erano realtà.

In una situazione di simil genere, con un bilancio in largo deficit, per di piú con entrate spesso esigibili solo a distanza di tempo, mentre il bisogno premeva con urgenza, non restava dunque che ricorrere ai prestiti dei banchieri. Venivano cosí in scena le grandi figure dell'alta finanza genovese, Adam e Cristoforo Centurione, Ansaldo soprattutto e Niccolò e Stefano Grimaldi, Angelo Giovanni e Tommaso Spinola, Francesco Lomellini, Gian Battista Lercaro, Domenico Grillo, i Gentile e gli Imperiali.

Non era un fatto nuovo: già da tempo la finanza genovese dominava Milano, e già con il duca Francesco II i banchieri genovesi erano apparsi in primo piano; il 18 settembre 1533 il duca scriveva alla Signoria di Venezia, di aver mandato a Genova da «Ansaldo Grimaldo e altri consueti ad fare partito con noi» per concludere un prestito [2]. Quella potente concentrazione di capitale finanziario, la maggiore già allora in Europa con il gruppo tedesco dei Fugger e dei Welser e con i banchieri di Anversa, destinata a divenir sempre piú forte, a far da cerniera sulla «via

fu teoricamente abolita da Filippo II, il 4 marzo 1555, nel momento in cui accresceva il loro stipendio da 2000 a 3000 lire annue (*Visita del Estado de Milan, 1559-1562*; AGS, *Visitas*, f. 80).

[1] GIOVIO, *Lettere* cit., I, p. 205.

[2] SANUDO, *Diarii* cit., 58, c. 740.

dell'argento »[1] e a tener opulenta Genova anche quando declinassero le sorti generali dell'antica prosperità economica italiana, aveva ormai in mano sua le sorti finanziarie di Milano. Banchieri-mercanti che da tempo sostengono finanziariamente, con i banchieri fiamminghi e tedeschi, l'impero di Carlo V, e che se ne valgono per acquistare posizione di predominio in Spagna, accaparrando buona parte del commercio e dell'industria spagnola, a cominciare dalla seta di Granada[2], o il monopolio della pesca del corallo a Tobarca[3]. Nei versi di Francisco de Quevedo

> Y España, con legitimos dineros,
> no mendigando el crédito a Liguria

traluceva la situazione[4], che, pure, in Spagna come in Francia dove predominavano invece i banchieri fiorentini, era gonfia di odio mal represso contro queste sanguisughe straniere, e dunque in Castiglia contro i Genovesi, sempre al dir di Quevedo « anticristianos de las monedas de España ».

Né meno potente la presa su Napoli e sulla Sicilia[5]: la monarchia spagnola era, tutta, nell'orbita dei banchieri e dei mercanti di Genova.

Ciò che spiega come l'ambasciatore spagnolo a Genova, Gómez Suárez de Figueroa, agisse come ministro del tesoro per i domini spagnoli in Italia, e anche – in parte – per tutta la monarchia; e come il suo nome s'intrecciasse, costantemente, con i problemi politico-finanziari di Milano, Napoli e Palermo, e pure con le faccende di Fiandra e di Germania.

Tra quei banchieri, almeno nei rapporti con Milano, primeggiavano Ansaldo Grimaldi, di cui si diceva, nel 1536, non esservi in Italia « otro hombre mas rico ni seguro »[6] e, con lui, Adam Centurione, potente per

[1] Cfr. BRAUDEL, *op. cit.*, trad. it. Torino 1953, I, pp. 515 sgg. Devo solo osservare che le rimesse di oro e argento – in contanti o in verghe – furono piú frequenti, anche prima del 1578, di quanto non ritenga il Braudel; e che la via Barcellona-Genova era già operante, a fianco di quella Laredo-Anversa, nella prima metà del secolo.

[2] A Granada, Adam Centurione aveva un fattore, un tal Vincenzo, italiano, che ad un certo momento scappò con gran quantità di denaro (Figueroa al principe Filippo, 29 marzo 1545; AGS, *Estado*, 1377, f. 15).

[3] Cfr. la richiesta di Francesco Grimaldi, Francesco Lomellini e fratelli che chiedono il rinnovo, per altri cinque anni, o almeno la conferma dell'attuale contratto per due anni, della loro capitolazione per la pesca del corallo a Tobarca (AGS, *Estado*, 1201, f. 29; e cfr. f. 20, Gonzaga a Carlo V, 4 luglio 1552). Il rinnovo fu accordato (Gonzaga a Carlo V, 7 agosto '52, *ibid.*, f. 58).

[4] Cit. in R. CARANDE, *Carlos V y sus banqueros*, I, Madrid 1943, p. 169. Ivi, in genere, per i genovesi. Cfr. anche BRAUDEL, *op. cit.*, I, pp. 721 sgg.; H. LAPEYRE, *Simon Ruiz et les asientos de Philippe II*, Paris 1953, *passim*; *Une famille de marchands, les Ruiz*, Paris-Bordeaux 1955, pp. 117-118 e *passim* (dove sta la seconda citazione di Quevedo) e il capitolo *Aduanas. Mercaderes. Practica mercantil* (V), in LAPEYRE e CARANDE, *Relaciones comerciales en el Mediterraneo durante el siglo* XVI, Madrid 1957, p. 69 e in questa stessa opera CARANDE, *Aportaciones de España a la economia italiana hasta 1556* (VII), pp. 94-97 e 99-100.

[5] Cfr. CONIGLIO, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo V* cit., pp. 126 sgg.; H. KOENISGSBERGER, *The Government of Sicily under Philipp II of Spain*, London 1951. E in genere R. LOPEZ, *Il predominio economico dei Genovesi nella monarchia spagnola*, in « Giornale Storico e Letterario della Liguria », 1936.

[6] Martín de Salinas al re Ferdinando, 10 giugno 1536 (*El emperador Carlos V* cit., p. 729). E

esser spalleggiato da Andrea Doria, e cioè da tale a cui nemmeno un Carlo V poteva dir di no.

Accanto ad essi, due altri banchieri, genovesi d'origine e sempre strettamente legati con la piazza di Genova e i suoi grossi finanzieri, ma ormai milanesi di elezione e di vita, Giovanni e Tommaso Marini [1]. Due grossi uomini d'affari: finanziatori a getto continuo del governo di Milano, sin dall'inizio della nostra vicenda e prima ancora [2], e dell'ambasciatore spagnolo a Genova, anche per consentire acquisti di armi in Italia, da inviare in Spagna [3]; finanziatori, ad un tempo, dell'industria milanese, sí da dichiarare, nel '36, di non poter disporre, sul momento, di numerario liquido « per aver exposo grossa somma in impresa di lane et altre imprese » [4]; e, come soleva accadere con questi grandi finanzieri, appaltatori di imposte o fermieri. La ferma del sale (e, con essa, anche il « transito » o condotta del sale, ch'era affare distinto) cadeva in loro mani, tra il 1541 e il 1558: il primo appalto, sollecitato dallo stesso Carlo V, veniva stipulato il 15 maggio 1537, dietro concessione di un prestito, da parte dei Marino, di 55 000 scudi d'oro [5]. Per esser sicuri, soprattutto nel caso di una cessione dello stato di Milano ad altri, i Marino avevano preteso cauzioni e garanzie in Spagna: ma Carlo V rifiutò

cfr. De Leyva a Carlo V, 1° luglio 1536: faccia pagare a Giacomo Grimaldi gli 11 000 scudi che chiede, perché è creatura di Ansaldo Grimaldi (AGS, *Estado*, 1182).

[1] Cfr. T. SANDONNINI, *Tommaso Marino*, in « Archivio Storico Lombardo », X, 1883, pp. 54 sgg.; C. CASATI, *Nuove notizie intorno a Tomaso de Marini*, *ibid.*, XIII, 1886, pp. 593 sgg. Giovanni morí il 29 dicembre 1546. Tommaso fu messo al bando da Genova « por un memorial que hallaron que havia dado en tiempo que governava don Fernando de Gonzaga, en el qual se tractava de la manera que la Republica de Genova se podria governar despues de muerto el principe Andrea Doria » (Figueroa a Carlo V, 6 settembre 1554; AGS, *Estado*, 1206, f. 105). Il bando fu poi tolto: il duca d'Alba a Filippo II, 12 gennaio 1556 (*Epistolario del III Duque de Alba* cit., I, p. 360).

[2] Cfr. De Leyva a Carlo V, 25 agosto 1533, per un prestito coi Marino (AGS, *Estado*, 1177). Nel 1536, due prestiti: uno per 25 000 scudi d'oro del sole, a condizioni eccessive: « tanto que despues que yo esto aqui no le he visto semejante... pero la necessidad era tan grande » da non poter far altro (l'ambasciatore a Genova, Figueroa, a Carlo V, 6 maggio, AGS, *Estado*, 1369, f. 169). Il contratto, dell'aprile, *ibid.*, f. 16: i Marino – e per essi Giannetto e Tommaso Spinola – devono ricevere nella fiera di Medina de Rioseco, i cui pagamenti si effettuano tra il 15 settembre e il 10 ottobre (CARANDE, *op. cit.*, I, p. 218), 30 120 ducati d'oro largo. Ampie garanzie: nel caso di pagamento ritardato, correrebbe l'interesse del 14%. Da Valladolid, il 1° novembre, Paulin (?) e Tommaso Spinola comunicano ai Marino che le cedole di cambio sono state accettate (AGS, *Estado*, 34, f. 211). Successivamente, il 20 luglio, altro prestito di 15 000 scudi, da pagare in Spagna, nella fiera di Medina del Campo, i cui pagamenti si effettuavano a dicembre (CARANDE, *op. cit.*; ASM, *C. G.*, 7; e T. Fornari a Cobos e a Carlo V, 17 luglio e 10 settembre '36, AGS, *Estado*, 34, f. 263 e 1183).

[3] Prestito dei Marino di 6000 scudi all'ambasciatore Figueroa, per comprar armi ecc. da inviare in Spagna (Figueroa a Cobos, 29 settembre e 24 ottobre 1542, AGS, *Estado*, 1375, ff. 110 e 127).

[4] ASM, *C. G.*, 7 (doc. sopra cit.).

[5] Il contratto in ANP, K. 1633, f. 339. Il 10 settembre 1536 Tommaso Fornari, che il 20 ottobre veniva nominato tesoriere e pagatore dell'esercito imperiale in Piemonte (AGS, *Estado*, 1564, f. 460), alla ricerca di denaro, aveva suggerito al cardinale Caracciolo e al Magistrato di prorogare gli appalti: visto che né l'uno né l'altro vedevano di buon occhio tal soluzione, « e ablado a los mesmos arrendadores de los dacios, que es lo mas importante, y persuadidoles a querer entender en el negocio, y lo mesmo con los que tyenen la ferma del sal y Juan de Marin, que... es muy grand parte en esto, me ha prometido de tratarlo y encaminarlo quanto fuese posible, y asy a dado principio a la obra, y porque son muchos es menester ganarlos uno a uno, a los menos principales » (AGS, *Estado*, 1183). E Carlo V gli rispondeva, il 30 settembre, da Nizza, di procedere alla proroga degli appalti dei redditi di Milano (*ibid.*, 1564, f. 459).

« porque esto no es cosa que se puede hazer en ninguna manera, por las necessidades que hay y estar todo el Patrimonio embarazado para los cambios que se han hecho y las cosas que se han de cumplir », pur assicurando che non avrebbe disposto dello stato di Milano senza imporre il rispetto dell'accordo con i Marino [1]. Il 1° gennaio 1541, allo scadere del contratto di Ansaldo Grimaldi – anch'egli attento ad assicurarsi appalti di imposte e simili nel Milanese – i due Marino vennero messi in possesso della ferma. Il contratto, valido per otto anni, doveva scadere il 31 dicembre 1549; ma sin dal '44, in un periodo criticissimo per la tesoreria milanese, veniva rinnovato – in anticipo di piú di cinque anni! –, per il periodo 1° gennaio 1550 - 31 dicembre 1558, obbligandosi i due banchieri a sovvenir 50 000 scudi al governo, 20 000 subito e 30 000 in due rate [2].

E ancor dopo la ferma del sale rimase nelle capaci mani di Tommaso Marino; nel bilancio del 1565, egli figurava ancor creditore per 18 000 scudi, di 200 000 che aveva sovvenuto « per l'ultima locatione de la ferma per quattro anni » [3].

Non fu però un possesso tranquillo: nel '45 o '46, quando a Milano si trovavano i commissari d'inchiesta, il Magistrato delle entrate cassava il contratto, attribuendo la ferma a due altri concorrenti « sotto colore di volere fare meglio conditione alla Camera » [4]. E nel lamentarsi sí di questo, sí della « rottura » di altri contratti, Giovanni Marino invocava, per l'appunto, le grosse « sovventione de denarii » fatte alla Camera « nelli estremi bisogni delle guerre », mentre i suoi concorrenti non eran mai comparsi a servir d'un soldo, e si facevan vivi solo ora « in tempo di pace, alla mensa parata, dove non fanno soventione né servicio alla Camera, basta che cerchino di piglîare el guadagno. Et se alla Camera di V. M. accaderà qualche bisogno, non la serviranno de un soldo, anzi saranno gli primi a fugire fuora del stato, come alchuni hanno fatto alli tempi passati ». Lui, Giovanni Marino, era « tanto benemerito » di Carlo V; aveva reso « tanto signalati servici, il quale piu et piu volte ha esposto la propria persona, tutte suoe facolta, quelle de suoi amici et parenti per servizio di V. M. et conservatione del stato di Millano, qual si può dire essersi salvato piu volta per mezzo di esso Marino ».

Ch'era, certamente, vero: quando, nell'aprile del '36, il De Leyva, che non aveva soldi per l'esercito, aveva inviato persona di fiducia a « hecharme a pies de los mercaderes » Giovanni Marino aveva sborsato su-

[1] Al cardinal Caracciolo, 10 luglio 1537 (AGS, *Estado*, 39, ff. 187-88, orig.; copia 1184). Cfr. anche a Del Vasto, 10 luglio (*ibid.*, 1459, ff. 46-47).
[2] ASM, *C. G.*, 51 (2°), ff. 79, 93 e 123.
[3] AGS, *Estado*, 1240, ff. 1-3.
[4] Cfr. due suppliche di Gio. Marino a Carlo V (ASM, *Dispacci reali*, cart. 3).

bito 17 000 scudi [1]; e il Gonzaga, prima ancora di entrare a Milano a prender possesso della sua carica di governatore, aveva potuto provvedere al parziale pagamento della fanteria spagnola solo togliendo a prestito 23 000 scudi dai Marino [2]. E perciò il banchiere poteva alzar il tono e far capire a Carlo V che, a toccarlo nei suoi appalti e contratti, c'era il rischio che prestiti dai Marino la Camera di Milano non n'avesse piú: « queste innovationi et rompimenti di contratti sono cose quale sotto V. M. ne sotto altri principi mai piu sono state fatte... non convengono alla grandezza di V. M. ne a suo credito, et portaranno grandissimo danno alle intrate de V. M. de Millano, attesso che per l'avenire non gli sera chi se fide di contrattare con essa Camera, ne chi, alli tempi pericolosi et di necessita, la servi de denarii ». Di fatto, Tommaso Marino continuò a tener la ferma del sale; e nel '53 ebbe prorogata per due anni anche la condotta del sale « para egualarla con la ferma », pur di ottener da lui un prestito di 50 000 scudi [3].

Appaltatori, i Marino, anche di altre imposte: il 9 novembre 1540, Giovanni otteneva dal Magistrato la proroga per due anni, a partire dal 1° gennaio 1542, del commissariato delle tasse di Cremona. Appaltatori di imposte straordinarie – come il sussidio di 100 000 scudi, imposto nel gennaio 1544, o il « servizio » di 220 000 scudi imposto dal Gonzaga nel 1546 [4]; commissari generali del mensuale, e pronti ad anticipare su di esso cospicue somme alla Camera [5]; commissari generali del censo [6]; titolari della « canepanie » dello stato [7] –, padroni, quindi, di gran parte della finanza e dei tributi. Anche, continuamente creditori della Camera per grosse somme [8]: ma gli utili delle altre imprese e degli stessi prestiti, consentivano, sicuramente, di attendere il pagamento dei crediti [9].

[1] De Leyva a Carlo V, 20 aprile '36 (AGS, *Estado*, 1183).

[2] Gonzaga a Granvelle, 16 giugno 1546, da Pavia (AGS, *Estado*, 1192, f. 72). L'accordo è stato concluso a Genova.

[3] Gonzaga a Carlo V, 7 maggio 1553 (AGS, *Estado*, 1204, f. 77, e cfr. 1203, ff. 60 e 74).

[4] Il sussidio lo appalta Giovanni il 10 gennaio e 25 aprile (ASM, *C. G.*, 123, f. 356), che provvede anche al pagamento dei presidi delle fortezze (convenzione con la Camera, 19 gennaio 1544: *ibid.*, 48 [1°], ff. 253-57). Per l'appalto del « servizio » di 220 000 scudi nel 1546 (il Marino ne anticipa subito 12 000), Gonzaga al Magistrato, 21 agosto, *ibid.*, 62, f. 316.

[5] Giovanni, nel '45, anticipa alla tesoreria 91 310 lire, 2 soldi, 8 denari; poi altre 43 841 lire e 15 soldi sulle rate future del mensuale (AGS, *Estado*, 58 [1°], f. 241, [2°], f. 66).

[6] Si vedano i *Capitoli tra il Magistrato e i Commissari dei Contadi*, 15 novembre 1546, in cui figura anche Giovanni Marino « commissario generale del censo » (AGS, *Estado*, 64 [2°], ff. 116-17).

[7] Cfr. le suppliche cit. di Giovanni Marino, e concessione per nove anni, 17 ottobre 1541, del Magistrato (AGS, *Estado*, 40 [2°], f. 290).

[8] Nel 1549 Tommaso Marino reclama alla Camera il pagamento dei crediti del fratello Giovanni: con gli interessi, calcolati al 15%, essi ammontavano a 498 600 lire, 16 soldi e 11 denari (AGS, *Estado*, 109, ff. 95-96). Nel 1550, il credito del Marino è, con gli interessi, di 120 000 scudi (su poco piú di 70 000 di capitale): Gonzaga a Carlo V, 26 giugno 1550, *ibid.*, 1197, f. 24. Sulla questione, cfr. anche Carlo V a Gonzaga, 7 ottobre 1547 (*ibid.*, 1194, f. 380: impossibile assegnar il pagamento in Spagna, Sicilia o Fiandra).

[9] Per l'anticipo delle 91 310 lire, 2 soldi, 8 denari, ch'egli effettua nel luglio '45, mentre le rate

Una controversia del 1542 rivelava bene quale fosse ormai l'intreccio fra banca e sistema tributario, fra Camera e banchieri. Il dottor Tideo Oldoyno, podestà di Alessandria ma cremonese, funzionario diciamo di carriera e di certa notorietà, pretendeva che gli spettasse il commissariato delle tasse di Cremona. Ma da Milano si faceva osservare a Carlo V che si trattava di un ufficio mai dato a dottori, bensí a « homini expediti et da panni curti; et da qualche anno in qua questo et altri simili offitii, che sono de maneggio de dinari et che scodeno bona parte delli rediti de questo Stato, per esser stato iudicato esser cosi piu expediente alla Camera, si sono conferti in persone che sono convenute con la Camera ad pagarli mese per mese, a suo risego, li suoi denari che ordinariamente per li subditi se gli devono, et essi officiali hano poi cura di exigerli da essi sudditi. Di piu da questi officiali la Camera per la concessione di tale officio ne ha soventione de bona summa de dinari, quali poi se remborsano ad essi officiali con tempo sopra li suoi manegii ». Il Marino, che nel '37 aveva concesso un prestito alla Camera di 55 000 scudi per aver la ferma del sale, il 9 novembre 1540, per ottenere il commissariato di Cremona, aveva « sovvenuto » alla Camera 20 340 scudi, e il 17 ottobre 1541, per aver la « caneparia generale del censo », cioè della tassa sul sale e della tassa de' cavalli, prestava altri 20 000 scudi, che dovevano essergli rimborsati entro due anni, senza pagamento di interessi [1].

La necessità di aver subito denaro costringeva l'amministrazione finanziaria, del tutto inadatta a percepire da sé, con prontezza, i tributi, a cercar il piú comodo mezzo dell'appalto ad altri: altra prova di quanto la struttura finanziaria dello stato, a mezzo il Cinquecento, non corrispondesse alle esigenze di una politica generale costosa, sempre piú costosa; né solo a mezzo il Cinquecento, ma, si può dire, per tutta l'età della monarchia assoluta, dello stato di antico regime, ovunque travagliato – in Francia come in Spagna – dalla continua insufficienza di redditi, e da un assetto finanziario-tributario che non era proporzionato alla politica di potenza costantemente perseguita.

Se un tale sistema conveniva allo stato, per l'inadeguatezza de' suoi strumenti di lavoro, conveniva – e s'intende di leggieri – ai banchieri: simili appalti di imposte rendevano bene. Piú le finanze dello stato andavano male, piú essi si avvantaggiavano in questi appalti: nell'aprile del '53, trovandosi alle strette, il Gonzaga rinnovava a Tommaso Marino l'appalto della condotta del sale, per altri due anni, per eguagliarla alla

scadevano solo dal 1° ottobre '45 al 1° novembre 1546 (il mensuale fu, poi, proprio allora sospeso), il Marino otteneva, come rimborso « danni », 16 884 lire, 18 soldi e 5 denari. Per l'anticipo delle altre 43 841 lire e 15 soldi, il rimborso danni saliva a 14 219 lire e 16 soldi: cioè il 2% al mese.

[1] *Per rispondere a Sua M. nel caso dell'Oldoyno*, 23 ottobre 1542 (ASM, *C. G.*, 40 [2°], ff. 210-211; e cfr. le concessioni 9 novembre '40 e 17 ottobre '41, *ibid.*, f. 210).

ferma del sale. Il contratto era dannoso per la Camera; e alcuni dei funzionari di Milano l'avevano sconsigliato: ma don Ferrante l'aveva dovuto ugualmente concludere, pur di avere 60 000 scudi a prestito, subito. Altrimenti, il banchiere non avrebbe dato un soldo [1].

Con i guadagni sicuri di simili appalti, Tommaso Marino poteva anche permettersi di essere ancora creditore della Camera, nel 1565, di un prestito di circa 180 000 scudi, concesso al cardinal Madruzzo nel 1556, e di riceverne solo l'interesse del 5% [2].

Come in Spagna, anche a Milano i grandi banchieri finivano cosí col padroneggiare tutta la vita finanziaria; e anche a Milano il peso di Genova era, da questo punto di vista, decisivo.

E a favore di Tommaso Marino, elogiandone i grandi servizi resi ed insistendo perché gli venissero pagati i crediti, scrissero, a turno, tutti i governatori di Milano [3].

Certamente, non erano solo questi piú noti e potenti a prestar denaro al governo. A Milano stessa, ch'era pure una piazza assai meno importante, sotto questo riguardo, di Genova, non mancava qualche altro « sovvenzionatore » della Camera. Non tanto i Fagnano, Donato e Giacomo, o Luigi Cusano, o Agostino Foppa, che non appaiono mai direttamente [4]; ma i D'Adda, ch'erano allora al centro dell'attività commerciale ed industriale della città lombarda, figuravano talora, *proprio nomine*, nei registri dei creditori della Camera.

Già nell'età del duca Francesco II, già allora Francesco d'Adda aveva imprestato, una volta 35 000 ducati d'oro larghi [5], e poi altri 21 000 ducati d'oro larghi, avendolo disperatamente e quasi in ginocchio supplicato il De Leyva, per pagar le fanterie tedesche [6].

Nel periodo di cui ci occupiamo, la figura dominante era però quella di Giovanni Agostino, tanto piú potente perché cognato del gran cancel-

[1] Gonzaga a Carlo V, 7 maggio '53 e *Relación* di lett. del Gonzaga (AGS, *Estado*, 1203, ff. 60, 77; 1204, f. 74).

[2] AGS, *Estado*, 1240, ff. 1-3 (bilanci del '62-65).

[3] Cfr. per es., la lett. del duca d'Alba a Filippo II, 13 maggio 1555 (*Epistolario del III Duque de Alba* cit., I, pp. 105-6).

[4] Figurano invece, nel 1555, come corrispondenti milanesi, i Fagnano degli Schetz di Anversa, gli eredi di Luigi Cusani e il Foppa, degli Affaitati, pure di Anversa, anche se cremonesi di origine (*Epistolario del III Duque de Alba* cit., I, pp. 220-22). Cfr. anche F. DENUCÉ, *Inventaire des Affaitati banquiers italiens à Anvers de l'année 1568*, Antwerpen-Paris 1934, pp. 39-40 e *passim*. Al riguardo è opportuno notare che i Fugger e i Welser, invece, avevano un proprio fattore a Milano, mentre, almeno i Fugger, non lo avevano a Genova (Figueroa a Carlo V, 5 e 16 aprile 1540, 19 aprile 1542; AGS, *Estado*, 1373, ff. 18 e 90; 1375, f. 98).

[5] Supplica del D'Adda a Carlo V, 4 febbraio 1528, perché gli sia restituita la somma suddetta (AGS, *Estado*, 1553, f. 217).

[6] Supplica del D'Adda a Carlo V, 20 marzo 1529, per esser rimborsato «che altramente sarebe la total ruina mia» (AGS, *Estado*, 1553, f. 311).

liere Taverna[1]. E, di fatto, egli figura talvolta, per esempio nel 1536, ma per piccolissima somma, 2000 scudi, mentre – annotava il Fornari – era uomo da poterne prestare 50 000[2]; o nel 1543, questa volta per un grosso cambio di 150 000 scudi[3].

Piú spesso, tuttavia, i D'Adda preferivano partecipare ai prestiti dietro le spalle dei Marino: nel 1545, per esempio, veniva sospeso il pagamento di 60 000 lire dovute a Giovanni Marino, « benche... ci pretendano ancora messer Gio. Augustino Dada et messer Alaon di Grimaldi, ciascuno per la sua parte »[4]. Piú chiaramente ancora, nel 1552, Tommaso Marino, con cui si trattava un prestito di 150 000 scudi, affermò di esser pronto a pagare la sua parte, ch'erano i due terzi; ma per l'altro terzo, che doveva essere sborsato dai D'Adda, egli non poteva impegnarsi « per havere a far con gente stitica, se non pregarli... Bisogna star hora a la ventura di quelli che poteva far esso de i predetti... poi che con loro non si può in ciò usar altro mezzo che del medesimo Marino per questo, che non vogliono esser nominati in detto cambio per non restar in suggestione alcuna con la corte »[5].

Non restare in soggezione alcuna con la corte, e vale a dire rimaner liberi da impegni e – sicuramente – da inevitabili discussioni e controversie al momento di riaver le somme sborsate: era, certo, un motivo preciso.

Ma v'era di piú. Non eran certo, soltanto i D'Adda ad affiancare il Marino nelle sue operazioni finanziarie. Anzi, addirittura negli appalti come in quello della ferma del sale, con lui, e dietro a lui, stavano « muchos ». A Milano, come a Genova, come ad Anversa le grandi compagnie bancarie contavano sull'apporto di molti medi o anche piccoli capitalisti alle loro imprese; e non solo sull'apporto di persone del ceto commerciale, ma di altri, gentiluomini e no, che, nella forma del « deposito » accrescevano d'assai le possibilità operative dei grandi banchieri[6]. A Milano, piú tardi almeno, saranno gli stessi alti funzionari, i capi dell'ammi-

[1] Taverna a Del Vasto, 2 aprile 1543 (ASM, *C. G.*, 44 [2°], f. 21); Del Vasto a Taverna, 27 marzo 1543 (*ibid.*, 44 [1°], f. 209).

[2] T. Fornari a Cobos, 17 luglio 1536 (AGS, *Estado*, 34, f. 263); e cfr. a Carlo V, 10 settembre (*ibid.*, 1183): a Giovanni Marino « las fuerças al presente no bastan » per nuovi prestiti; « los otros, que son estos Dada, que podrian, no lo quieren azer ».

[3] Figueroa a Carlo V, 8 aprile 1543 (AGS, *Estado*, 1376, ff. 55-56).

[4] ASM, *C. G.*, 56 (3°), f. 170.

[5] Gio. Maona, segretario del Gonzaga, a Gonzaga, 18 novembre 1552 (ACR, n. 154, 588). Per eliminare le difficoltà sollevate dai « partecipi et compagni » del Marino, il Gonzaga si recò espressamente a Milano, il 23 novembre (Gonzaga a Carlo V, 22 novembre '52, AGS, *Estado*, 1204, f. 182). Nel contratto, stipulato il 28 novembre, a Milano, tra il Gonzaga e il Marino per il pagamento immediato di 40 000 scudi, figura come procuratore del Marino in Spagna Giovanni Antonio d'Adda (*ibid.*, 1201, f. 145).

[6] Cfr. EHRENBERG, *Das Zeitalter der Fugger* cit., I, pp. 241 sgg.; GORIS, *Etudes sur les colonies marchandes méridionales à Anvers de 1488 à 1567*, Louvain 1925, pp. 350-53; LAPEYRE, *Simon Ruiz et les asiéntos de Philippe II* cit., p. 19.

nistrazione pubblica, a investir denaro presso i banchieri-mercanti, partecipando ai loro affari [1]: ed è lecito credere che anche nel periodo di cui ci occupiamo, un uomo, come il Taverna, assai arricchitosi, si giovasse del cognato D'Adda per qualche fruttuosa operazione.

In quello stesso novembre 1552, non si parlava unicamente del D'Adda, come compagno del Marino per un terzo: proprio per i 100 000 spettanti al Marino, sul prestito promesso di 150 000 scudi, si dubitava che egli potesse anticiparli tutti, perché aveva « molti compagni in quel partito, i quali forse non si contenteranno di correre un medesimo rischio con lui » [2]. Nel 1561, sempre Tommaso Marino aveva dovuto comperare – per ottener conferma dei suoi crediti verso la Camera – la città di Eboli nel principato di Salerno da Ruy Gómez de Silva, il favorito di Filippo II, e dal duca di Sessa, governatore di Milano, il principato di Terranova, pagando a ciascuno 300 000 scudi: « di modo che, se ben el se trova ricco de stadi, è però debito piú di mezzo million d'oro, ma che li suoi creditori non ardiscono molestarlo, dubitando di non lo far fallire, come si affirma che faliria senza alcun dubbio » [3].

Ad Anversa, nel 1554-55, vari banchieri che non erano stati rimborsati a tempo dei prestiti concessi a Carlo V « han corrido gran peligro por no ser personas caudalosas y estar adeudados y haver tanta estrecheza en estas partes para poder cumplir con los otros a quien deven y que son participantes en los assientos » [4].

A Genova, un Adam Centurione, anch'egli non pagato a tempo, protestava che ai suoi prestiti era interessata « la piu parte de miei parenti e amici, li quali a mia ricchiesta sollevano prontamente a ogni occorrente necessita de V. M. », mentre ora non ne volevano piú sapere [5]. « Io sono obligato a le particolare persone » che a mia richiesta hanno sborsato il denaro: se non mi pagate, perderei il credito – insisteva il potente banchiere [6].

Sinché, nel 1557, con la sospensione degli « assegni » e dei pagamenti ordinata da Filippo II, alcuni banchieri genovesi perdettero « totalmente » il credito e fallirono, con gran « alterazione » di tutta la città [7].

[1] Cfr. il mio *Usi e abusi* cit., I, pp. 191-92.
[2] Gonzaga a Carlo V, 17 novembre '52 (AGS, *Estado*, 1201, f. 201).
[3] ASV, *Capi del Consiglio dei Dieci*, *Lettere di ambasciatori*, b. 16, *Milano*, ff. 232-33.
[4] Carlo V alla principessa Giovanna, 10 gennaio 1555 (AGS, *Estado*, 509, f. 49). La minaccia si tradusse in atto poco piú tardi (EHRENBERG, *Das Zeitalter der Fugger* cit., II, pp. 174 sgg.). E cfr. al principe Filippo, 1° aprile 1554, da Bruxelles, difficoltà con i mercanti, che vogliono essere pagati «por ser tantos los que partiçipan en ello [negocio] y no de los caudalosos» (AGS, *Estado*, 508, ff. 104-6).
[5] A Carlo V, 21 agosto e anche 21 settembre, 19 novembre 1546 (AGS, *Estado*, 1378).
[6] A Carlo V, 13 dicembre 1546 (AGS, *Estado*, 1378).
[7] Figueroa alla principessa Giovanna, 28 agosto '57 (AGS, *Mar y tierra*, 47). È gran fortuna che in simile frangente sia giunta la notizia della vittoria di San Quintino.

Qualche rara volta, succedeva il contrario: e vale a dire dietro ad alcuni nomi men noti c'era, di fatto, uno dei magnati della finanza genovese che, quella volta, non desiderava figurare ufficialmente e metteva innanzi altri banchieri a lui legati, magari non partecipando all'operazione, ma certo rendendola possibile solo lui: cosí, nel '46, un prestito di 100 000 scudi con Francesco Grimaldi, Domenico Centurione e Leonardo Gentile, era in realtà con Adam Centurione, che non figurava nel contratto; ma i tre erano « personas que dependen del y el ha hecho el effecto, aunque en lo del ynteres no ha querido empacharse ». E pure in un altro prestito di 80 000 scudi, dietro a Francesco Grimaldi e compagni stava, sempre, messer Adam[1].

Normalmente erano tuttavia i piccoli a nascondersi dietro le spalle del magnate. Ed era naturale.

Già nell'esecuzione dei contratti sorgevano, di continuo, difficoltà e contestazioni: a cominciar dalla valuta di pagamento, che importava variazioni non indifferenti, e su cui speculavano i banchieri. I cambi erano costosissimi per Carlo V, anche per questo. Come succedeva nel 1539, quando, per un pagamento di 48 000 scudi ordinato dalla Spagna, i banchieri intendevano scudi d'Italia, o l'equivalente, e i funzionari di tesoreria a Milano intendevano scudi del sole o l'equivalente – con una differenza complessiva di 900 scudi[2]. O nel 1555, quando i Fagnano e altri banchieri, dovendo pagare cambi stipulati ad Anversa con gli Schetz intendevano computare lo scudo d'oro a soldi 110, mentre il duca d'Alba intendeva che pagassero a 112 soldi e 6 denari, ch'era il valore di mercato dello scudo[3].

Ma il problema vero era quello di farsi rimborsare. Ora, a Milano, fra sospensioni anche ufficiali, formalmente dichiarate, di ogni pagamento di assegni – come succedeva nel '55 e '56 – e sospensioni o ritardi di fatto, i piccoli creditori della Camera correvan rischio di fallire, come succedeva al fiorentino Francesco Bellotti, creditore di 12 500 scudi; o, per riavere almeno una parte del loro denaro, dovevano acconciarsi a cedere a vil prezzo i loro crediti verso la Camera a persone piú influenti e in grado di farsi pagare – e proprio Tommaso Marino speculava su questa possibilità –, e a « donar » largamente, talora per la metà o i due terzi

[1] Figueroa a Carlo V, 14 luglio, 2 agosto, 11 e 12 settembre, 24 ottobre, 28 novembre (AGS, *Estado*, 1378, ff. 4, 19, 22, 99-100, 101, 118).

[2] Del Vasto a Carlo V, 28 febbraio 1539; Carlo V a Del Vasto, 17 marzo 1539 (AGS, *Estado*, 1186). Alla lett. Del Vasto sono acclusi gli ordini di pagamento alla Tesoreria. Nel '40, il Figueroa, da Genova, protesta perché i banchieri tedeschi gli han pagato scudi d'Italia e non del sole, con perdita di 4 grossi genovesi per scudo: su un cambio di 100 000 scudi, la differenza sarebbe di 1500 scudi (a Carlo V, 29 aprile e 11 maggio 1540, *ibid.*, 1373, ff. 45 e 15).

[3] Il duca d'Alba al tesoriere Domingo de Orbea, 23 giugno 1555 (due lettere): *Epistolario del III duque de Alba* cit., I, pp. 220-21. Si trattava di un cambio di 12 500, con gli Schetz, e di uno di 11 300 scudi con gli Affaitati.

della somma, ai favoriti del governatore, come succedeva poi allo stesso Bellotti [1].

Uno dei maggiori trattatisti in materia di questioni finanziarie, il padre gesuita Leonardo Lessio, riassumerà piú tardi le diffidenze degli uomini d'affari per gli affari con i governi: « in contractibus cum Regibus magna esse pericula; solvere enim quando volunt, et facile antiquos contractus, si per eos laesi videantur revocare » [2].

Solo i potenti, i grandi banchieri avevano possibilità di farsi ascoltare a corte. Tempestavano, anch'essi, per mesi e mesi: ma in fine qualcosa ne usciva. Nel 1540, ad esempio, Adam Centurione – sempre potentemente spalleggiato da Andrea Doria, questa volta piú che mai interessato, avendo dato in pegno a banchieri genovesi la propria argenteria, per garantire un prestito a favore del Del Vasto 1537 [3] – riusciva a farsi pagare 30 000 ducati sull'oro allora allora giunto dal Perú, e a farsi consegnare un carico d'argento proveniente, a due riprese, su due navi, da Haïti (la Española), per circa 60 000 ducati [4]. Tanto avevano potuto le preghiere di Andrea Doria, secondo il quale il Centurione sarebbe fallito, con il fratello, se non fosse stato aiutato dallo stesso Doria e dai suoi amici [5]; tali eran state le lagnanze e le proteste, da infastidire il Cobos e da indurlo a proporre a Carlo V che, trovandosi denari presso altri mercanti « no se devrian tomar de la compania de Adan, porque se pasa muy gran fatiga con ellos y no ay quien los acabe de contentar » [6].

Altra volta, ancora, forse nel 1549, sul « primero oro y plata que viniere de las Yndias a Sevilla » eran fatte assegnazioni a banchieri genovesi e tedeschi per 71 000 ducati complessivi: fra gli altri, Andrea Lomellini e Cristoforo Centurione dovevano ricevere 32 000 ducati, a con-

[1] Cfr. il mio *Usi e abusi* cit., I, pp. 146 sgg.

[2] Cit. in LAPEYRE, *Simon Ruiz et les asientos de Philippe II* cit., p. 20, nota 42.

[3] Per le continue proteste dei banchieri, che assillano sia l'ambasciatore spagnolo, Gómez de Figueroa, sia Andrea Doria, al punto che quest'ultimo risponde loro di vender la sua argenteria, cfr. le lett. Figueroa a Carlo V, 12 aprile, 3 luglio, 9 e 24 ottobre, 12 e 25 novembre 1539, 10 febbraio e 29 aprile 1540 (AGS, *Estado*, 45, ff. 240-41; 1372, ff. 12, 31, 37, 47, 64; 1373, ff. 28 e 45). L'argenteria fu restituita al Doria nell'aprile 1540: era impegnata a garanzia di un prestito di 9600 ducati e rotti (Cobos a Carlo V, 24 marzo 1540; *ibid.*, 50, ff. 119-21, orig.; minuta 49, ff. 29-30).

[4] Cobos a Carlo V, 24 marzo 1540, cit., 13 aprile, 26 giugno e 11 ottobre 1540 (AGS, *Estado*, 49, ff. 35, 77, 160; 64, ff. 188-89); Carlo V a Cobos, 6 gennaio, 31 maggio, 16 settembre 1540 (*ibid.*, 47, f. 216; 50, ff. 251-54; 497, ff. 166 e 103; 498, f. 39). Il carico d'argento delle due navi rese 20 000 ducati meno di quel che si ritenesse « por ser la plata baxa de quilates ». L'argento fu monetato in Spagna, e cosí consegnato al Centurione. Da notare, che del carico d'oro del Perú, ammontante a 80 000 ducati, 30 000 furono dati al Centurione, 21 000 servirono a pagare le galee di Andrea Doria, e il resto fu dato ad altri banchieri.

[5] Carlo V a Cobos, 7 marzo 1540 (AGS, *Estado*, 50, s.n.).

[6] Cobos a Carlo V, 26 giugno 1540 (AGS, *Estado*, 49, f. 77).

to degli 80 000 scudi prestati all'ambasciatore Figueroa, il 7 settembre 1546 (e v'eran da aggiungere gli interessi, nella misura del 13%)[1].

Anche le grandi case bancarie correvano rischi forti: e prima ancora che la bancarotta del 1557 trascinasse pur esse in difficili frangenti, per Milano la sospensione del pagamento dei crediti, nel '45 e '46, era sufficiente a dimostrare quanto incerte e precarie potessero esser le prospettive di chi sorreggesse la vacillante finanza imperiale.

Ma, se a taluno era possibile farsi pagare, solo ai potenti lo era: e i vantaggi che acquisivano per altra via, con i monopoli in certi affari commerciali ovvero i monopoli dell'esazione dei tributi, compensavano anche quei rischi.

Con i grossi banchieri, anche Carlo V doveva far bene i conti: ed egli ne era perfettamente consapevole. Né bastava il ricordo di quel che già gli era successo nel 1529, quando il mancato aiuto dei banchieri l'aveva costretto alla pace di Bologna. Proprio nei suoi ultimi anni, doveva viver ancora piú dura esperienza in quel triste anno ch'era per lui il 1552 – l'anno dell'amaro calice. « Ce que nous tient en plus grande perplexite est, que, comme les marchans sont informez trop particulierement de nostre estat et peu de moyen quavons de leur donner les consignacions quilz desireroient, et que peult estre ilz craignent ceulx qui ont les armes en main, voir et quilz pourroient tenir quelque intelligence avec eulx... et comme si lesdicts marchans avoient entre eulx intelligence secrete pour non nous servir – nous trouvons personne, ne a Ausbourg ny ailleurs, que se veulle laisser persuader a nous accomoder de finance, quelque grant party que leur voulons offrir »[2].

Perciò, « faute dargent et de troupes » egli sarebbe stato costretto a difendersi fra le montagne, con i contadini[3].

Mai il credito degli Asburgo era sceso tanto in basso[4].

Ma non erano solo i banchieri di Augusta o di Francoforte – sospetti di « conspiracion » con il nemico – a chiudere la borsa: i genovesi, piú volte, rifiutarono a lor volta qualsiasi prestito, vista l'inadempienza cesarea nei confronti de' vecchi crediti[5]; e nel novembre del '57 c'era chi scriveva a Filippo II « que ni en Genova ni aqui [Milano] ay quien quiera oyr ny tratar negoçio de dineros con los ministros de V. M. »[6].

[1] AGS, *Estado*, 77, f. 39.

[2] Istruzione di Carlo V a J. de Rye, per il re Ferdinando, 3 marzo 1552 (*Correspondenz des Kaisers Karls V.* cit., III, p. 100), già cit.

[3] Alla regina Maria, 21 marzo '52 (*Correspondenz des Kaisers Karls V.* cit., p. 131).

[4] Cfr. anche J. DE IONGH, *Mary of Hungary second Regent of the Netherlands*, London 1959, p. 247.

[5] Cfr. per es. Gonzaga a Carlo V, 22 gennaio 1553 (AGS, *Estado*, 1204), Figueroa a Carlo V, 17 settembre e 8 ottobre 1554 (*ibid.*, 1206, ff. 101 e 123).

[6] AGS, *Estado*, 1209, f. 33. Tommaso Marino rimane la prima e l'ultima speranza.

Banchieri e prestiti. Ma l'entità di questi ultimi eccedeva d'assai, sin dall'inizio, le possibilità finanziarie dello stato di Milano, e sempre piú, con gli anni, andava eccedendole; sempre piú veniva meno la possibilità di « assegnare », come usava dire, il credito di Ansaldo Grimaldi o di Tommaso Marino su di una partita attiva del bilancio milanese, dato che ogni introito era ormai gravato, e spesso in anticipo di parecchi anni, da altri « assegni ».

Le spese – soprattutto nei periodi di guerra combattuta – eran troppo superiori alle entrate, ordinarie e anche straordinarie; le vendite di beni demaniali rendevano poco, quelle di censi e redditi della Camera riducevano le possibilità avvenire, con una progressione continua e allarmante, e anch'esse poi non erano – di gran lunga – sufficienti a rimediare ai bisogni immediati, quando la sola paga mensile dell'esercito oscillava sui 100 000 scudi e piú.

Occorrevano altre risorse. E allora ci si ricordò che Milano era la « muraglia », il « propugnacolo », il « baluardo », lo « scudo » di tutto il dominio spagnolo in Italia, di Napoli e di Sicilia; e che, difendendo Milano, Carlo V difendeva e salvava l'anello di congiunzione fra i suoi domini spagnoli e l'impero. Il deficit del bilancio milanese non era causato dalle spese dell'amministrazione interna, sí dalla guerra di Piemonte – e poi anche da quella di Parma –, che non era piú affare milanese, ma di tutto l'impero. Perciò, il peso s'aveva da ripartir dovunque: e Milano doveva essere aiutata, sorretta con denaro di altre delle province di Carlo V. Di fatto, il soccorso venne.

Naturalmente, non da ogni parte.

Nulla v'era da attendersi dalla Germania, il pozzo senza fondo che costava solo, senza render nulla, l'origine prima del dissesto finanziario di tutto l'insieme dei domini di Carlo V.

L'aveva riconosciuto proprio Carlo V, nel momento del suo acre contrasto con il fratello Ferdinando, per la successione alla dignità imperiale: « ausi se debvoit il [Ferdinando] souvenir, que dois que je suis empereur il avoit prins toutes les aydes que montent a fort grandes sommes, et que je nen avoye jamais prouffite, synon de la moytie de celle de lan 1544 accordee contre France, et quil vouloit tout pour soy, mais que a la fin il fauldroit, ou que luy ou moy fusse empereur » [1]. Altro che sperare aiuti, per Milano o qualsiasi altra parte!

Tentarono il Caracciolo e il Del Vasto di ottenere che i lanzichenecchi assoldati in Germania o in Austria, per l'esercito di Piemonte, venissero pagati dal re de' Romani; e qualcosa ottennero: nel maggio del

[1] Carlo V alla sorella Maria, 16 dicembre 1550 (*Correspondenz des Kaisers Karls V.*, III, p. 17).

1536 i lanzi venuti in Lombardia e Piemonte furono pagati, per due mesi, da Ferdinando[1]. Nella primavera del '37 giunsero 4000 fanti, pagati per due mesi[2]; nell'agosto altri 10 000 ebbero, sempre, due paghe dal tesoriere generale del re de' Romani, Francisco de Salamanca ora conte di Ortenburg[3]; ma in realtà queste paghe vennero solo anticipate e andarono poi a carico effettivo della Spagna, per «cambio»[4]. Comunque – ed è notevole – Carlo V proibí al conte di inviar denaro al Del Vasto, senza suo espresso ordine[5].

Piú tardi, nella primavera del '42, con grande stento il Del Vasto riusciva ad ottenere che la paga di un mese per duemila fanti tedeschi, da arruolare nell'esercito di Piemonte, venisse almeno anticipata sulla riserva che Carlo V aveva costituita, in Germania, per il caso si riaprisse la guerra[6].

Il tentativo, evidente, del governatore di Milano di far pagare dall'impero i fanti tedeschi combattenti in Piemonte, riservando cosí il mensuale di Milano alle sole truppe spagnole ed italiane, falliva. E, comunque, per quel che ora c'interessa, sarebbero sempre stati pagamenti addossati, in definitiva, alla Spagna. Anche avesse provveduto formalmente il conte di Ortenburg, grazie a prestiti dei Welser o dei Fugger, i banchieri sarebbero sempre stati rimborsati in Castiglia.

Nulla, dunque, dalla Germania.

Nemmeno potevano giovare i Paesi Bassi, già spremuti per provvedere alla propria difesa, con il demanio regio in buona parte venduto,

[1] Il Caracciolo chiese, il 27 agosto, a Ferdinando re, ch'egli facesse opera «con questi soi provinciali» perché si provvedesse ad altri due mesi di paga (HHSW, *Italien, Kleine Staaten, Mailand*, I, ff. 197-98).

[2] G. B. Speciano a Caracciolo, 1° giugno (ASM, *C. G.*, 17 [1°], f. 9).

[3] La questione è ampiamente trattata in varie lettere tra il Caracciolo e il conte di Ortenburg, e tra il Del Vasto, lo Speciano e il Caracciolo (ASM, *C. G.*, 17, 18 e 19); in lett. Caracciolo a Carlo V, 13 agosto (AGS, *Estado*, 1184), e Carlo V al conte di Ortenburg, 2 giugno, 15 settembre e 19 novembre (*ibid.*, 40, ff. 231, 232, 235).

[4] Questo, almeno per le due paghe di 10 000 fanti inviati nell'agosto (cfr. Carlo V al conte di Ortenburg, 15 settembre cit.). L'Ortenburg aveva concluso un cambio di 100 000 ducati con i Welser, che Carlo V non approvò; poi, nell'ottobre, un altro, in Fiandra, per 40 000 scudi – sempre rimessi sulla Spagna. La cifra complessiva spesa per i lanzi inviati in Piemonte, non è esattamente precisabile: il conte di Ortenburg inviò 15 000 scudi a Del Vasto, poi sembra ne provvedesse altri 33 000 (ASM, *C. G.*, 18 [3°], f. 228; e 19 [2°], f. 240): ma questo non era tutto.

Probabilmente, la cifra complessiva non doveva essere inferiore ai 100 000 scudi: nell'agosto del '36, Carlo V aveva ordinato di arruolare i lanzi tedeschi per il Piemonte (probabilmente quelli giunti poi nel '37) incaricando allora l'Ortenburg di concludere, all'uopo, un prestito appunto di 100 000 ducati con i Welser o con i Fugger (*El emperador Carlos V* cit., p. 770).

[5] Lett. cit., del 2 giugno.

[6] La questione fu dibattuta fra il Del Vasto e la regina Maria, reggente dei Paesi Bassi, alla quale Carlo aveva demandato le decisioni; e Maria acconsentí, ma solo sotto forma di anticipo, che doveva esser rimborsato di sull'analoga riserva di denaro, che l'imperatore aveva o avrebbe costituita in Italia (la regina Maria al Del Vasto e al vicecancelliere dell'impero, Naves, 29 aprile 1542, HHSW, *Belgien*, P. A. 41, ff. 256-59, 260-61; Del Vasto alla regina, 16 aprile, 12, 29, 30 maggio, a Granvelle, 16 aprile, a Carlo V, 29 aprile, HHSW, P. A. 48, ff. 26-27; P. A. 45, ff. 309*v*, 311, 312, 315, 316).

nel '42 [1], con popolazioni malcontente non meno de' Milanesi. Che se già nel '36-37, all'inizio della nostra vicenda, la reggente Maria – anch'essa, come il Cobos in Spagna, posta nella non invidiabile posizione di rifornitrice di denaro all'imperial fratello – lamentava « lextremite, en laquelle elle se treuve a cause de poverte » e chiedeva « ayde dargent, ou aultrement le pays perdu » [2]; nel '52 avvertiva l'imperatore fratello « que les Pais bas ne pourront pas fournir assez dargent et de vivres pour soutenir larmee de lempereur, et que, sil se rend au pais, il devra sen pourvoir en partie ailleurs » [3]. « L'ordinaire difficulté » era, anche qui, « faulte de moyen pour subvenir aux fraiz » [4]; e, in fine, mentre a Milano il duca d'Alba, il cardinal Madruzzo, don Juan de Figueroa e il duca di Sessa, tra '55 e '59, non sapevano piú a quali espedienti ricorrere per trovar denaro, Emanuele Filiberto dichiarava a Filippo II che se i Paesi Bassi non fossero stati aiutati finanziariamente dagli altri paesi della monarchia, egli si sarebbe dimesso da governatore [5].

Sarebbe stata pura illusione attendersi un qualche aiuto finanziario dai domini a settentrione delle Alpi, coinvolti, gli uni, direttamente nella guerra contro la Francia, smembrati gli altri da contese e guerre interne, politico-religiose, e quindi non fonte di reddito, ma causa di spese enormi – e quel che se ne poteva cavare serviva, comunque, al re de' Romani, Ferdinando, e alla difesa dell'Austria asburgica contro i Turchi. Ma c'erano, per fortuna, i domini a mezzogiorno, in primo luogo Napoli e la Sicilia.

Milano era il faubourg di Napoli, aveva detto il Granvelle; ma anche quando non si trattasse dei propri faubourg Napoli e la Sicilia dovevano, in quell'età, sentir duramente l'aggravio finanziario derivante dalla comunione di destini con altri paesi, agli ordini di una sola Maestà. Certamente, il dominio spagnolo volle dire, anche, piú valida difesa contro la irrompente minaccia de' Turchi e de' Barbareschi [6]: e perciò era ovvio che Napoli e Sicilia contribuissero pure alle spese dei presidi spagnoli nell'Africa settentrionale, o delle guerre contro il Turco. Era non piú il faubourg, ma la città stessa che si difendeva, sulle coste orientali dell'Adriatico o alla Goletta.

[1] E passato in buona parte in mano ai grandi signori e alle città: ciò che rendeva piú difficile il tentativo di riscattarlo (Maria a Carlo V, 2 aprile 1542, HHSW, *Belgien*, P. A. 41, ff. 135-36).

[2] Maria a Carlo V, 5 settembre 1536 e 9 giugno 1537 (*Correspondenz des Kaisers Karls V.*, II, pp. 666 e 675).

[3] Maria a Carlo V, 23 settembre 1552 (*ibid.*, III, p. 493).

[4] Emanuele Filiberto e il Consiglio di stato a Filippo II, 23 novembre 1556 (HHSW, *Belgien*, P. A. 87, ff. 281-86). I loro propositi di sistemare le faccende dei Paesi Bassi urtano, sempre, contro questa difficoltà « que les a rendu tous estonnez ».

[5] L. P. GACHARD, *Le duc Emmanuel Philibert de Savoie, gouverneur général des Pays Bas (1555-1559)*, in *Etudes et notices historiques concernant l'histoire des Pays-Bas*, III, Bruxelles 1890, pp. 13-14.

[6] È la nota tesi del CROCE, *Storia del regno di Napoli*, Bari 1925, pp. 92 sgg.

Di fatto, la Sicilia doveva annualmente contribuire alla metà delle spese per la Goletta, cioè 30 000 ducati, e per Bona, oltre a pagare quattro galere straordinarie, il che voleva dire una spesa annua complessiva sui 90 000 ducati. Qualche volta, quando la finanza castigliana non reggeva piú, l'intera spesa della Goletta, di 60 000 ducati, fu addossata a Palermo: « pues destos reynos todas las vezes que son menester son soccorridos los otros, no seria novedad que en esta necessidad los soccorriesse Sicilia » [1]. E Palermo doveva pagare, magari inviando panni anziché denaro. Napoli, a sua volta, aiutava talora la Sicilia, o sussidiava, dopo la Prevesa, la difesa di Castelnuovo, all'imboccatura del golfo di Cattaro [2].

Ma non erano solo Turchi e Barbareschi a preoccupare la tesoreria di Napoli e quella di Palermo. I due viceregni erano duramente spremuti; e, anche qui, come ovunque nell'impero di Carlo V, disordine tributario, corruzione e malversazioni di funzionari impedivano che almeno i vantaggi per il fisco corrispondessero al reale peso sopportato dalle popolazioni [3]. Della durezza de' carichi fiscali e delle difficoltà finanziarie era convinto lo stesso Carlo V, che l'11 gennaio 1549 avvertiva il figlio Filippo di non poter aver piú nulla da Napoli e dalla Sicilia « segun el que de alla se ha traido y los cargos y asignaciones que en aquellos reynos estan remitidos » [4].

Come a Milano e nei Paesi Bassi, anche a Napoli e in Sicilia il demanio regio largamente impegnato [5], le vendite di censi e redditi in progressiva diminuzione [6]: e in Sicilia un bilancio povero, inferiore a quello di Milano, e già deficitario per le spese normali [7].

[1] Cobos a Carlo V, 28 gennaio e 30 marzo 1546; il principe Filippo a Carlo V, 18 maggio (AGS, *Estado*, 1117, ff. 127-29, 164-67, 173-74). Nel '46 la Sicilia dovette dunque provvedere da sola alle spese della Goletta, nonostante le proteste del Gonzaga, che poté racimolare in un primo tempo 10 000 scudi « la metà in denari et la metà in panni, quali si sono trovati a credito per un anno », ma non sapeva come trovare gli altri 20 000 (a Carlo V, 26 marzo e 16 aprile, *ibid.*). A fine settembre s'erano inviati alla Goletta circa 22 000 scudi (il marchese di Licodia a Carlo V, 22 settembre; *ibid.*). Si veda pure quanto scrive il segretario Vargas al principe Filippo, il 3 aprile 1553: « En Sicilia se passa necessidad, siendo tan poco la rendita ordinaria de aquel regno y grandes los gastos que ha hecho desde la conquista de Africa » (*ibid.*, 505, ff. 79-80). E cfr. BRAUDEL, *Les espagnols et l'Afrique du Nord*, cit., pp. 374, 376 n. 1, 383; G. CAPASSO, *Il governo di don Ferrante Gonzaga in Sicilia dal 1535 al 1543* cit., pp. 114-15.

[2] Nel 1539, Carlo V ordinava che sul « servizio » di Napoli si pagassero: 70 000 ducati per la difesa contro il Turco, 50 000 per la difesa di Castelnuovo (Cattaro), 30 000 per le truppe stanziate in Sicilia (al Gonzaga, allora vicerè di Sicilia, 24 maggio, AGS, *Estado*, 1113). Di fatto, il vicerè Pedro de Toledo provvide 50 000 scudi per Castelnuovo e le truppe di Sicilia (Carlo V a Gonzaga, 3 luglio, *ibid.*).

[3] Cfr. CONIGLIO, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo V* cit., pp. 209 sgg.

[4] AGS, *Estado*, 503, f. 99.

[5] Nel 1538, il demanio regio in Sicilia è impegnato per piú di 300 000 ducati (Gonzaga a Carlo V, agosto 1538, AGS, *Estado*, 1113).

[6] Il 10 luglio 1537 Pedro de Toledo avverte Carlo V che non si trova a vendere: « no ay nadie que cumpre... ninguna cosa comprarian, aunque se les vendiesse a Napoles » (AGS, *Estado*, 1026, f. 48). Sulla progressiva diminuzione delle vendite, cfr. CONIGLIO, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo V* cit., p. 209.

[7] In un anno non precisato, ma del viceregno del Gonzaga (1545 o primi 1546?), l'entrata ordi-

E tuttavia fu giocoforza sovvenir di denaro, non soltanto i faubourgs, Milano, La Goletta, Castelnuovo, sí anche paesi piú lontani, con i quali nessuna comunanza di interessi v'era, fuor che quelli legati alla persona di Carlo V e alla sua politica imperiale: la quale, dunque, nella eccessività delle sue proporzioni e diversità de' suoi sviluppi in ogni parte costituiva la contropartita de' vantaggi di che Napoli e Sicilia indubbiamente godettero, fra il '35 e il '55, col non essere teatro di guerre e l'ignorare almeno i saccheggi delle soldatesche. Gli altri, stavano per vero ancor peggio: e un giorno che il vicerè Pedro de Toledo insisteva per aver aiuti finanziari, Carlo V, seccato, gli rispose decisamente: « todo lo que dezis quanto a las neçessidades desse reyno tenemos bien entendido antes de ahora; pezo tambien, como otras vezes esta dicho, las de todos los otros nuestros reynos y estados son de la misma manera y aun si puede ser mayores » [1]. E al vicerè non restava che esprimere il suo malcontento, che l'imperatore avesse sempre portato via da Napoli quel che sarebbe stato invece necessario alla sua difesa [2].

Si trascurino pure le pensioni o donazioni a singoli, o gli stipendi di ambasciatori accollati sul bilancio di Napoli, cosí come sul bilancio di Milano gravavano il sussidio personale al duca di Savoia e, dal 1539, lo stipendio dell'ambasciatore spagnolo a Venezia [3]; si trascurino ugualmente – e già non erano somme di scarso rilievo – i 12 000 ducati assegnati sul bilancio di Napoli alla regina vedova Maria d'Ungheria, reggente dei Paesi Bassi [4], o gli addirittura 60 000 ducati annui sui redditi del regno di Napoli concessi al re de' Romani, Ferdinando, con il trattato di spartizione del 7 febbraio 1522 [5]. E, nel 1549, Napoli era prescelta, con la Spagna e la Sicilia, per contribuire alle spese della casa del principe Filippo: grande onore, certo, ma erano 60 000 ducati accollati a ciascuno dei due domini, 80 000 alla Spagna [6].

naria in Sicilia ammonta a circa 140 000 scudi, l'uscita a 166 151 scudi: il deficit, cosí si dice, è di 26 044 scudi (*Instruttione a voi signor Pietro Augustino, di cose che in nome mio [Gonzaga] havete a far intendere a Sua M. come pertinenti all'essere et buon governo del regno di Sicilia*, AGS, *Estado*, 1117). Cfr. sempre, in genere, CAPASSO, *op. cit.*, *passim*.

[1] Il 27 aprile 1540, da Gand (AGS, *Estado*, 1031, f. 56). Il vicerè ne scriveva a Cobos, il 7 maggio, dicendogli che Carlo V, con cui aveva parlato un suo messo «se enojo por que le embie a dar quenta de las nesçessidades del reyno» (*ibid.*, f. 63); e anche in seguito continuò a lamentarsi con il Cobos, per trovarsi senza mezzi (8 giugno 1540, *ibid.*, f. 117).

[2] Al Cobos, 7 gennaio 1541 (AGS, *Estado*, 1033, f. 1).

[3] Sino al 1539, invece, il Lope de Soria, ambasciatore a Venezia, era pagato da Napoli. Gli stipendi degli ambasciatori spagnoli a Roma e a Genova gravavano anch'essi sul bilancio di Napoli (Carlo V a Pedro de Toledo, 3 luglio 1539, e risposta del Toledo, 4 agosto, AGS, *Estado*, 1030, ff. 62 e 78).

[4] *Papiers d'état* cit., IV, p. 511.

[5] *Nuntiaturberichte aus Deutschland* cit., V, p. 208; *Venetianische Depeschen* cit., I (20 luglio 1546): nel '46 Ferdinando ordina di vendere 20 000 scudi dei suoi redditi a Napoli «li qual ancorché siano in feudo venderà liberi», per concessione di Carlo V. Egli si ripromette di ricavarne un capitale di 200 000 scudi (vendendo, cioè, al 10%).

[6] Pedro de Toledo a Carlo V, 26 novembre '49 (AGS, *Estado*, 1038, f. 132). Inizialmente scritto, per errore, 80 000 a Napoli, mentre poi si parla – giustamente – di 60 000.

Si lascino anche da parte i donativi speciali, pure assai cospicui, in occasione di fauste ricorrenze nella famiglia imperiale [1].

Era l'insieme delle somme prelevate da Napoli e Sicilia per i bisogni della politica imperiale in Germania o nei Paesi Bassi, a preoccupare. Già nel 1536 la Sicilia sovveniva largamente alle spese per i preparativi della spedizione di Provenza (navi e viveri) [2]. Nel 1544, il « servizio » offerto dalla Sicilia, 100 000 ducati, veniva interamente attribuito a Carlo V per le operazioni belliche contro la Francia [3]; e, occorrendo altri 50 000 scudi, il marchese di Terranova, presidente e capitano generale del viceregno in assenza del Gonzaga impegnato proprio nella campagna di guerra, vendette grano. Impossibile rimediare con vendite di beni demaniali, secondo avrebbe voluto Carlo V, perché « trovo questa corte in molti debiti correnti et cambii et debiti a XIIII per cento che ogni di multiplicano; trovo il patrimonio tutto impegnato tal che non si trova forma non che a provedere a cose extraordinarie che occorreno et non puono mancare, pero alle cose ordinarie non si puo supplire » [4].

Non bastando i 150 000 cosí ottenuti, e dovendosi anzi « saldar certi residui della guerra passata » – precisamente, per compiere i cambi fatti in Fiandra « para despedir la gente » [5] –, il marchese doveva convocare il Parlamento, l'11 gennaio 1545, e chiedere un nuovo sussidio, di altri 100 000 scudi [6].

[1] Cfr. CONIGLIO, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo V* cit., pp. 190-91. Qui manca tuttavia il donativo del 1544, per 200 000 ducati, impiegati in ben altro che nelle nozze di Filippo; e il donativo del '49 serví, anch'esso, ad altro che al viaggio del principe Filippo in Germania e in Fiandra.

[2] Cfr. la *Relatione de li denari si sonno pagati per lo receptore del Regio Reservato dal primo di gennaro 1536* [sino al 23 ottobre '36]... *in Palermo per lettere di cambio venute di Genova da lo ambasciator Figoroa* (AGS, *Estado*, 1113).

[3] Il 14 maggio 1544 Carlo V ordinava al segretario Juan Vázquez de Molina di prendere a cambio 175 000 scudi sul « servizio » di Napoli, 75 000 sul « servizio » della Sicilia, e 100 000 sul regno di Castiglia, da pagare, tutti, in Germania (AGS, *Estado*, 500, f. 64 orig., minuta leg. 1563). Il 26 giugno il marchese di Terranova affermava al principe Filippo di aver già inviato a Carlo V (a mezzo del Figueroa, a Genova) per cambio, a due riprese (di 50 000 ducati l'una), tutti i 100 000 ducati del servizio (*ibid.*, 1116). Nell'agosto, i 50 000 scudi ulteriori, ottenuti vendendo grano, vengono rimessi per cedole di cambio su Anversa (il marchese a Carlo V, 18 agosto, *ibid.*; cfr. Carlo V ad Alonso de Baeça, 11 agosto, *ibid.*, 1563). Il 31 novembre Carlo V scriveva a Filippo e al Cobos di aver ordinato che in Sicilia si compiesse parte del cambio di 146 000 ducati, stipulato dalla regina Maria con intenzione, inizialmente, di rimetterlo sulla Spagna (*ibid.*, 500, ff. 4 e 7).

[4] Il marchese di Terranova al principe Filippo, 26 giugno 1544. Per tutta la questione, cfr. Carlo V al marchese, 3 aprile e 22 luglio; il marchese a Carlo V, 28 luglio, 18 agosto, 20 e 27 settembre, s. d. [ma ottobre], 6 dicembre '44, AGS, *Estado*, 1116.

[5] Diego de Vargas a Cobos, 14 marzo 1545 (AGS, *Estado*, 501, f. 181).

[6] Carlo V al marchese di Terranova (26 ottobre '44, ultimo di febbraio 1545, 10 maggio e s. d. [ma giugno-luglio] '45); il marchese a Carlo V, 5 dicembre 1544, e s. d., 11 maggio '45, al principe Filippo 7 febbraio '45 (AGS, *Estado*, 501, f. 181). Il Parlamento si riaprí, di fatto, il 26 gennaio. La richiesta di Carlo V, dapprima era stata di 50 000 scudi, per rimborsare i banchieri che già avevano prestato la somma (e sembra si trattasse di banchieri fiamminghi). Oltre i 50 000 scudi, c'erano gli interessi da pagare: alla Sicilia, il cambio effettuato da Carlo V veniva a costare piú di 60 000 scudi. Il 10 maggio '45, Carlo V ordinò che tutta la somma (100 000 scudi) dovesse stare a sua disposizione: 25 000 ducati dovevano essere inviati al Del Vasto; 75 000 all'imperatore, a mezzo di cambi effettuati con i Fugger (Carlo V a Juan Vázquez de Molina, 14 maggio 1544, AGS, *Estado*, 501, f. 181, 1563).

In realtà, il « servizio » non rese piú di 80 000 scudi: e la destinazione finí con l'essere soprattutto Milano, per 50 000 scudi (di fatto furono 60 000), pagati, per cambio, a Genova. Il resto, parte andò a Carlo V (7000 scudi), parte (11 000 o 12 000 scudi) rimase presso il vicerè, ma sempre a disposizione dell'imperatore, e senza che il vicerè ne potesse disporre in alcun modo [1].

Era appena finita l'impresa di Francia, e occorse contribuire « alle spese dell'impresa di Alemagna », e cioè alle guerre del '46-47 contro i principi della Lega di Smalcalda. Nel settembre 1546 eran 25 000 scudi inviati a tale scopo, con lettere di cambio su Genova [2]; ma nel '47 fu un « servizio » di 100 000 scudi, ai quali se n'aggiunsero, per suggerimento di Ferrante Gonzaga, altri 20 000 per pagare i banchieri che avevano anticipato denaro a Milano, riscattando cosí l'argenteria lasciata personalmente in pegno da don Ferrante, e 5000 per provvedere alle spese del castello di Nizza, scaricandone Milano [3].

Infine, nel 1552, sul « servizio » di 150 000 scudi, 50 000 vennero prelevati per aiutare Carlo V in Germania [4].

Anche a Milano qualcosa – non molto – pervenne dunque dalla Sicilia. Talvolta, con l'invio di grano: come quando, nella primavera del 1535, il vicerè aveva spedito ad Andrea Doria 4800 misure di grano per l'esercito di Lombardia [5]. Altra volta, con denaro. A fine del '35, 10 700 scudi occorrenti per la paga di cinque compagnie di fanti spagnoli stanziate in Lombardia, venivan rimessi sulla Sicilia, a carico del donativo [6]; e già s'è visto come nel '45 il « servizio » venisse devoluto quasi intera-

[1] Cfr. il marchese di Terranova a Carlo V, 29 agosto, 13 ottobre, 30 ottobre 1545, 13 gennaio 1546; Carlo V al marchese, 6 agosto e 11 ottobre '45 (AGS, *Estado*, 1116 e 1117). Per il gettito del « servizio » cfr. anche id. a id., 11 maggio 1545 e Carlo V al marchese, s. d. ma di giugno-luglio (*ibid.*). Le esenzioni, e le spese di riscossione erano all'origine di questo gettito inferiore al previsto.

L'ordine di Carlo V, di consegnare subito i 50 000 scudi a Del Vasto, è del 6 agosto: si faccia imbarcar il denaro su di una galea o due, o si spedisca con corrieri. Il Terranova preferí le lettere di cambio. I 7000 scudi furono trasmessi a Carlo V, sempre per lettere di cambio, a mezzo del Figueroa a Genova (Figueroa a Carlo V, 18 febbraio 1546, *ibid.*, 1378, f. 45).

[2] Il marchese di Licodia a Carlo V, 22 settembre, già cit., e Figueroa a Carlo V, 16 ottobre, 9 e 22 novembre (AGS, *Estado*, 1378, f. 3, 5, 7). In un riassunto dei cambi effettuati in Genova, nel '46, si parla di 32 000 scudi sulla Sicilia (*ibid.*).

[3] Per tutto questo, Gonzaga a Carlo V, 13 aprile e 13 dicembre 1547; Carlo V a Gonzaga, 7 ottobre 1547 (AGS, *Estado*, 1193, f. 135; 1194, ff. 97-99, 143, 383-85).

[4] « ... aunque eran bien menester para alla, se ha hecho un cambio sobrel donativo de L mil para ayuda de lo de aca ». Il segretario Vargas al principe Filippo, 10 giugno 1552 (AGS, *Estado*, 648, f. 12).

[5] AGS, *Estado*, 1458, ff. 43-45.

[6] Carlo V al vicerè di Sicilia, 6 dicembre '35, al Figueroa, 1° novembre (AGS, *Estado*, 1563, ff. 26 e 303, con i poteri per concludere il cambio con Ansaldo Grimaldi, al quale pure Carlo V scrive). In una *Relatione* dei denari pagati a Palermo dal 1° gennaio al 23 ottobre 1536 (*ibid.*, 1113) figura appunto il pagamento, in data 9 giugno, di quel cambio. Ma ne figura pure un altro, sempre per i fanti spagnoli di Lombardia, per 6152 ducati e mezzo, in data 3 gennaio. Il donativo, concesso dal Parlamento, a Palermo, nell'ottobre del '35, ammontava a 250 000 ducati (*ibid.*, *Relatione de tutto quello che la Regia Corte de Secilia se po fare introito per guastare in cose extraordinarie in lo anno 1536*).

mente a pagare debiti del Del Vasto, o come nel '47 altri 25 000 scudi venissero aggiunti al « servizio » per Milano e Nizza. Ma nel '45 altri 15 000 scudi circa dovevano essere prelevati per rimborsare debiti contratti dall'ambasciatore a Roma, Juan de Vega (poi vicerè di Sicilia), l'anno innanzi, dopo la sconfitta di Ceresole [1], « per servitio de la impresa di Lombardia »; e settemila scudi eran pagati a Genova, sempre « per la guerra di Piemonte » [2].

Talora è difficile precisare se gli ordini di Carlo V venissero realmente eseguiti, se un « cambio » sulla Sicilia (o su Napoli) fosse effettivamente pagato in quella sede: piú volte i vicerè rifiutavano di accettare i cambi, facendone « una delle sue al solito » come diceva Ferrante Gonzaga subito pronto a lamentarsi con l'imperatore [3], mentre, a lor turno, Pedro de Toledo e Juan de Vega affermavano la loro buona volontà di pagare, ma solo quando... la tesoreria di Napoli o di Palermo fosse rimborsata sull'oro del Perú. Cosí, nel 1548 il vicerè di Sicilia rifiutava di pagare un cambio di 50 000 scudi a Tommaso Marino, e il vicerè di Napoli, uno di 10 000 scudi; l'anno appresso Pedro de Toledo non voleva accettare un cambio di 50 000 scudi, a favore sempre di Milano, pure ordinato dall'imperatore [4].

Altra volta, le tesorerie di Napoli e di Palermo dovevano sí provvedere all'immediato pagamento di lettere di cambio, ma per esser a lor volta rimborsate « sobre la plata qu'esta en Barcelona » [5].

Ed è perciò assai difficile calcolare con precisione a quanto effettivamente ammontassero questi prelievi di denaro, a Napoli o a Palermo, per la politica generale dell'imperatore. Ma quel che si può rilevare con sicurezza è ampiamente sufficiente a dimostrare che questi prelievi c'erano: non già a favor della Spagna, ad arricchimento dei Castigliani, giusta

[1] I pagamenti furono due: un primo di 5600 scudi, pagato subito o quasi. Poiché però Juan de Vega, nell'agosto del '45, era ancora allo scoperto di 10 452 scudi, Carlo V ordinò che fossero pagati dalla Sicilia (*Relation de la quenta de Juan de Vega*, su cui consulta con Carlo V a Worms, il 4 agosto '45; AGS, *Estado*, 641, f. 19; e Gonzaga a Carlo V, 4 dicembre 1545, *ibid.*, 1116).

Il De Vega, a Roma, avuta notizia della sconfitta di Ceresole, aveva preso a cambio 22 464 scudi, e con essi aveva potuto levare 4000 fanti italiani per soccorrere il Del Vasto. 6000 scudi furono rimessi a pagare a Napoli; il resto in Sicilia.

[2] In una lettera, senza data, ma dell'agosto o settembre 1545 (risponde a lett. di Carlo V del 24 luglio), il marchese di Terranova dice anche di aver «compito al cambio di settemila scudi venuto da Genova per pagar quelli che l'illmo vicere [il Gonzaga] presto per la guerra di Piemonte» (AGS, *Estado*, 1116). È certo, questa, una partita diversa da quelle sin qui menzionate.

[3] Gonzaga a Carlo V, marzo 1551 (AGS, *Estado*, 1198, f. 228). Alludeva, allora, al vicerè di Napoli, il quale, a sua volta, non ammetteva critiche del collega milanese; cosí, il 23 giugno 1549, a proposito di un invio di cavalli ecc., richiesti dal Gonzaga per la cavallerizza di Milano, scriveva a Carlo V: «sepa V. M. que yo aqui cumplo en la ora los mandatos de V. M., y asi no es menester de encaresçimientos... Digolo por que si alla se quexase alguno, sepra V. M. con el fundamento que es y la poca raçon que tiene» (*ibid.*, 1038, f. 101).

[4] Gonzaga a Carlo V, 28 aprile e 16 agosto 1548, 3 novembre 1549 (AGS, *Estado*, 1194, ff. 99 e 3-4; 1196, f. 18).

[5] Cosí nel 1551, per un cambio di 60 000 scudi su Napoli e di 10 000 sulla Sicilia (Carlo V al Figueroa, AGS, *Estado*, 641, f. 21, e cfr. anche 505, f. 223).

i tradizionali e vieti giudizi sul dominio spagnolo in Italia, sí a favore di una politica imperiale, fallimentare dal punto di vista finanziario, di cui la Spagna era la prima e la piú grande vittima.

Ed erano, com'è ovvio, data la maggior estensione, popolazione e ricchezza, prelievi assai piú forti a Napoli che in Sicilia.

Già il 23 febbraio 1536, a Napoli, pochi giorni innanzi che ne partisse Carlo V, il Cobos stipulava un contratto con il genovese Stefano Grimaldi, che s'impegnava a pagare 100 000 ducati d'oro larghi, un terzo a Roma, entro il 15 marzo, e il resto a Genova e a Milano, entro il 31 marzo [1]. Il Grimaldi sarebbe stato rimborsato dalla tesoreria di Napoli. E nel novembre altri 11 000 scudi venivano pagati « en moneda » a Napoli, per essere inviati a Genova al Figueroa [2].

Tra il 5 settembre e il 10 novembre 1536, sui primi 500 000 ducati del donativo votato nel marzo, 150 201 erano stati rimessi a Carlo V; il quale, il 30 gennaio 1537, ordinava che dei 500 000 ducati da riscuotere, sul medesimo donativo, entro il febbraio del '38, 300 000 gli venissero destinati, per servirsene altrove, lasciandone 200 000 per le necessità del regno [3]. Protestava Pedro de Toledo: con la minaccia dei Turchi riuscirebbe impossibile difendere il Mezzogiorno; per di piú egli aveva già speso, in anticipo, per via di cambi, 178 408 ducati per l'esercito di Carlo V, e 178 408 piú 54 641 di interessi per il regno; doveva provvedere alla metà di un cambio, per Carlo V, di 65 000 ducati, alle spese della cavalleria leggera e della fanteria del regno e ad altri preparativi militari.

Il donativo del 1540-41, nominalmente di 800 000 ducati, in realtà assai inferiore [4], spariva tutto nell'infelice impresa di Algeri, lasciando il regno senza mezzi per fronteggiare eventuali offese [5].

E s'arrivava al 1544, quando nuovamente il donativo veniva tutto consumato nell'inviare a Carlo V, direttamente, 175 000 scudi, e al Del Vasto 25 000 [6].

[1] AGS, *Estado*, 1024, f. 6. Il ducato d'oro largo è qui calcolato 72 soldi in moneta genovese, e 4 soldi e mezzo in moneta milanese piú dello scudo d'oro del sole.

[2] L'ambasciatore a Roma, Cifuentes, a Carlo V, 24 novembre 1536 (AGS, *Estado*, 865, f. 70).

[3] *Relación del donativo de lor segundos* D *mil ducados. Expedida a* XVI *de marzo 1537*; Rodrigo de Valenzuela a Carlo V, da Pozzuoli, 30 gennaio 1537; Pedro de Toledo a Carlo V, stesso giorno e luogo; relazioni di lettere del Toledo, 21, 24, 30 maggio 1537 (AGS, *Estado*, 1026, ff. 136, 2, 4, 21). Se dei 150 201 ducati versati a Carlo V sino al 10 novembre del '36, qualcosa toccasse all'esercito di Piemonte, non è specificato. Forse, poteva essere destinato a tale scopo un cambio con i Lomellini da pagare in Genova, per 22 000 ducati.

[4] Bartolomeo Camerario a Carlo V, 8 agosto 1541 (AGS, *Estado*, 1033, f. 164, cfr. f. 171).

[5] Il vicerè, Pedro de Toledo, a Cobos, 20 settembre 1541. «S. M. traxe de contado y en creditos... por Genova CCLXV mil ducados, de manera que... todo lo del donativo esta consumado, que S. M. lo a gastado en esta empresa» [di Algeri], AGS, *Estado*, 1033, f. 109. Di due cambi effettuati a Genova, sul donativo, uno di 80 000, l'altro di 20 000 scudi, è cenno in lett. di Francisco Duarte a Cobos, 25 settembre 1541 (AGS, *Estado*, 1374, f. 28).

[6] Carlo V a Juan Vázquez de Molina, 14 maggio 1544, già cit. (AGS, *Estado*, 1563); ad Antonio Fugger, 10 giugno 1544 (*ibid.*, 1563); Pedro de Toledo a Carlo V, 10 e 29 maggio, 25 luglio 1544, 2 e 27 aprile 1545 (*ibid.*, 1035, ff. 15 e 17, 24, 94, 95. Cfr. anche 640, f. 170 - 3 aprile 1544). Su que-

Questa volta eran di scena i Fugger, quell'anno i maggiori soccorritori di Carlo V, i quali chiedevano di poter esportare da Napoli 40 o 50 000 scudi: e Carlo che pure, nel '41, aveva annuito alle richieste del vicerè di proibir la « saca del dinero » [1], preso, al solito, dalle necessità del momento, concludeva che, insistendo i banchieri nella richiesta, s'accettasse [2]. Né bastava: a fine d'anno venivan assegnati su Napoli altri 101 050 ducati, per due cambi contrattati in Fiandra [3].

Anche il donativo di 200 000 ducati del 1546 [4] veniva accaparrato dall'imperatore, nonostante i tentativi del vicerè di salvar qualcosa per riparar Castelnuovo di Napoli [5]; e anche ora a fine d'anno venivano accollati al viceregno di Napoli cambi della regina Maria, nei Paesi Bassi, per 80 000 scudi [6].

Senza dubbio, mentre sui donativi non potevan esserci discussioni, questi cambi rimessi, dalla Fiandra o dalla Germania o da Genova, sui redditi normali della tesoreria di Napoli, rischiavano di rimanere spesso lettera morta, o, quanto meno, di subire lunghe dilazioni di pagamento: e cosí il cambio effettuato, a fine del '44, dalla regina Maria su Napoli, con banchieri di Anversa – un Basadonio e un De Bermuy –, non era ancor finito di pagare nell'ottobre del 1547 « por no poder mas ni aqui ay forma para pagallos » [7].

Sul donativo del 1549, di 600 000 ducati, da esigere entro il natale del 1551, a tutto febbraio 1552 eran pervenuti in tesoreria 573 283 du-

sti cambi con i Fugger nell'aprile-maggio e nell'agosto del '44, molti docc. nel leg. 640, ff. 88 a 108, 115 a 135, 136, 137, 149 a 152, 153 a 175. Il donativo è quello del 1543, di 200 000 ducati (CONIGLIO, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo V* cit., p. 191).

[1] Richiesta del vicerè, fine '40: a Carlo V, s. d. ma 1540, e 17 febbraio 1541; Carlo V al vicerè, 5 febbraio 1541 (*ibid.*, 1031, f. 205, e 1033, ff. 11 e 14).

[2] Cfr. AGS, *Estado*, 640, f. 382 (1544): « en lo del sacar el dinero de Napoles, que como quiera que S. M. se holgaria que en esto no se hablasse, todavia por dalle [ai Fugger] contentamiento terna por bien de concedelle alguna suma honesta ».

[3] Carlo V a Cobos, 16 ottobre, e al principe Filippo, 17 ottobre 1544 (AGS, *Estado*, 500, ff. 9-11 e 32-33). I cambi erano due: uno di 38 550 ducati, concluso dalla regina Maria; uno di 62 500 ducati, concluso dal segretario Juan Vázquez de Molina.

[4] CONIGLIO, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo V* cit., p. 191.

[5] Il donativo era di 200 000 ducati d'oro: Pedro de Toledo avrebbe voluto destinare a « subvencion del exercito de S. M. en Alemaña », 200 000 ducati « de moneda deste rreyno », restando il resto per Castelnuovo. Carlo V volle i 200 000 ducati integri (Pedro de Toledo al principe Filippo, 25 agosto '46, e a Carlo V, 15 ottobre e 4 dicembre: AGS, *Estado*, 1036, ff. 89, 96, 103). Il vicerè provvedeva pure alla paga di un mese della fanteria che dal regno di Napoli andava in Germania agli ordini di Carlo V. Da corte, gli si rispose che facesse ogni sforzo per provvedere anche alle ulteriori paghe, « perché qua [in Germania] è impossibile pensarvi ». Sin dal 25 maggio del '46 si diceva a corte che l'imperatore avesse fatto un cambio di 200 000 scudi con i Fugger « dandoli l'assignationi sul regno di Napoli » (*Venetianische Depeschen* cit., I. Il 27 giugno il vicerè rimetteva al Figueroa, a Genova, cedole di cambio per 69 266 scudi e due terzi da inviare in Germania (Figueroa al principe Filippo e a Carlo V, 25 e 27 giugno; AGS, *Estado*, 1378, ff. 26 e 97).

[6] Il vicerè alla regina Maria, 4 dicembre '46; a Carlo V, 20 febbraio '47 (AGS, *Estado*, 1038, f. 2, e 1037, f. 22, dove si parla di 100 000 ducati). Uno di questi cambi, per 50 000 scudi, era stato stipulato con Gio. Carlo Affaitati.

[7] Il vicerè a Carlo V, 6 ottobre '47; e cfr. la regina Maria al vicerè, 22 gennaio (AGS, *Estado*, 1307, ff. 6 e 129).

cati: e anche di essi una parte aveva servito per spese fuori del regno. Oltre a 15 400 ducati per tre paghe ai «soldati di Africa», oltre a pagamenti per interessi a banchieri, come i Lercaro, gli Imperiali, gli Spinola, gravavano 177 663 ducati pagati ai Fugger per un cambio concluso ad Anversa. Complessivamente, fuori del regno s'erano spesi 247 417 ducati [1]. Nel 1550, altri cambi rimessi su Napoli da Carlo V per 100 000 ducati – con gli interessi, piú di 120 000 [2]; e 4320 ducati per il castello di Nizza [3].

E sopravvenne l'anno della miseria e della vergogna – come diceva Carlo V –, il criticissimo 1552: sul donativo di 800 000 ducati da pagare, 500 000 venivano destinati all'imperatore, per la guerra in Germania, e al Gonzaga, per Milano [4]. Già ai primi d'aprile il vicerè aveva contratto un cambio, su Genova, di 50 000 scudi a favore del Gonzaga, e di 150 000 per Carlo V [5]; e quei 200 000 scudi di Napoli costituirono l'unico sostegno finanziario in quel fosco periodo dello stanco e travagliato imperatore: «car je nay jusques a present aultre chose certaine, bien confie je, que le prince mon fils ne deffauldra de, sil luy est possible, menvoyer quelque somme dargent» [6].

Tale essendo il contributo finanziario del viceregno di Napoli alla politica imperiale di Carlo V, anche Milano n'ebbe la sua parte. Già l'aveva avuta anche prima: nel 1524 si cercava di «recouvrer argent sur Naples et Sicille» [7]; negli anni della Lombardia predata e sforzata, tra l'esercito di Carlo V e quello della Lega, «per la administration del felicissimo exercito tanto de Lombardia, como de questo Regno», fra il 28 ottobre 1525 e il 30 novembre 1529 erano stati spesi 1 753 860 ducati [8]; ed è ben certo – pur se non sia possibile precisarne l'ammontare – che degli 1 194 117 ducati rimessi a cambio su Napoli nel 1530 (il doppio circa delle entrate del viceregno, nel bilancio di previsione) [9] una parte serví a pagare i «residui della guerra passata» in Lombardia.

[1] *Relación de dineros del donativo de los* DC *mil ducados* (AGS, *Estado*, 1038, f. 57; altra copia, 1042, f. 120), inviata a Carlo V il 12 marzo 1552 (il vicerè a Carlo V, 12 marzo 1552, *ibid.*, 1043, f. 13). Questo è il consuntivo: diverso perciò dal *Bilanço de lo que se ha de pagar del donativo de los* DC *mil ducados* (accluso a lett. Pedro de Toledo a Carlo V, 20 giugno 1549, *ibid.*, 1038, f. 103 e cfr. 93), ch'era un preventivo.

[2] Pedro de Toledo a Carlo V, 10 luglio 1550 (AGS, *Estado*, 1039, f. 50).

[3] Pedro de Toledo a Carlo V, 11 luglio (AGS, *Estado*, 1039, f. 53). Per rimediare questa non grande somma, il vicerè dovette impegnare la sua argenteria (id. a id., 10 luglio, *ibid.*, f. 46).

[4] Il segretario Vargas al principe Filippo, 10 giugno 1552 (AGS, *Estado*, 648, f. 12).

[5] Sommario di lettere del Figueroa da Genova, redatto a Innsbruck, nell'aprile (AGS, *Estado*, 504, f. 224). E cfr., per i cambi ecc., il vicerè a Carlo V, 15 maggio, 10 giugno (con *Relación* del Vargas per Carlo V), 17 luglio, 20 agosto, il bilancio del donativo del '52, le istruzioni del Toledo ad Alonso de los Rios per Carlo V con le relazioni sul donativo e i vari prelievi su di esso (*ibid.*, 1042, ff. 5, 15, 16, 57, 88, 119, 135; 1043, ff. 24 e 31). Carlo V al vicerè, maggio 1552.

[6] Carlo V alla sorella Maria, 30 maggio 1552 (*Correspondenz des Kaisers Karls V.*, III, p. 207).

[7] Adriano di Croy a Carlo V, 5 maggio 1524 (*ibid.*, I, p. 135).

[8] CONIGLIO, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo V* cit., p. 244.

[9] *Ibid.*

Nel gennaio-febbraio 1537 Napoli contribuiva alle spese dell'esercito in Piemonte, per somma non precisata[1]; nel 1543 il vicerè inviava al Del Vasto, per cambio, 150 000 ducati – nonostante la sua opposizione, perché « no le parescia que el dinero del reyno se deviesse traer al Piamonte », infine non aveva potuto « contradezir la voluntad de S. M^{d}. »[2]. Nel 1544 Pedro de Toledo pagava, prima 18 000 ducati ad Antonio Fugger, per 4000 tedeschi inviati in gran fretta dalla Germania in Piemonte[3]; e, poco piú tardi, dopo la battaglia di Ceresole, in un'ora assai grave per Milano, altri 25 000[4].

Ma fu soprattutto nel periodo del Gonzaga, e dopo il 1550, che s'aggravò la compartecipazione napoletana alle miserie del Milanese. Il 12 gennaio 1549 il Gonzaga prendeva a prestito da Agostino Spinola 50 000 scudi, da rimborsare a Napoli; e per quanto il vicerè rifiutasse dapprima di accettare il cambio, pure nel '51 da corte gli si ingiungeva di pagare (con gli interessi, la somma da versare al 20 ottobre del '51 era salita a 73 773 ducati)[5]. Ancora nel '51 un altro cambio di 35 000 scudi era riversato su Napoli[6]: e c'era inoltre un cambio di 100 000 scudi, che il 3 aprile il vicerè dichiarava di aver effettuato – ma in questo caso si trattava, probabilmente, solo di un'operazione diciamo intermediaria, dato che Carlo V prometteva di rimborsare poi la tesoreria di Napoli, forse sull'oro delle Indie[7].

Nel 1552, come s'è visto, 50 000 scudi del donativo venivano subito destinati al Gonzaga[8]; e nel settembre veniva effettuato, a favore di don Ferrante, un cambio di 100 000 scudi sul viceregno[9]. Seguivano, nel '53, un cambio di 30 000 scudi[10], e nel '54 uno di 100 000[11].

[1] Carlo V a Tommaso Fornari (AGS, *Estado*, 1459, f. 69). Altre somme avrebbero dovuto esser ancora inviate da Napoli; ma il 1° aprile il Del Vasto avvertiva l'imperatore che non era piú giunto nulla, e anzi il vicerè gli aveva tolta ogni speranza di aver di piú (ANP, K. 633). La somma inviata al Del Vasto rientrava, probabilmente, nei 150 201 ducati del donativo, rimessi a Carlo V.

[2] AGS, *Estado*, 499, f. 51 (*Relación de los negocios y estado de la cosas*; da inviare al Cobos).

[3] Carlo V a Juan Vázquez de Molina, 7 e 19 febbraio, 30 marzo (AGS, *Estado*, 1563). L'interesse del cambio era di 800 scudi. La somma è presa dai 50 000 ducati « que tenemos juntos en Napoles » (del donativo, certo).

[4] AGS, *Estado*, 640, f. 72; e soprattutto Carlo V a Juan Vázquez de Molina, 14 maggio, già cit. (*ibid.*, 1563), Pedro de Toledo a Carlo V, 29 maggio (*ibid.*, 1035, f. 17). Dai documenti milanesi risulta che nell'aprile eran giunti a Milano 29 000 scudi (ASM, *C. G.*, 50, ff. 11, 95 e 110).

[5] *Relación del cambio de los L mil scudos... para scrivir al visorey de Napoles* (AGS, *Estado*, 1040, f. 216). E cfr. Carlo V a Figueroa, giugno 1551 (*ibid.*, 646, f. 21); il vicerè a Carlo V, 22 ottobre (*ibid.*, 1040, f. 202).

[6] Gonzaga a Carlo V, 23 settembre 1551 (AGS, *Estado*, 1198, f. 51).

[7] Il vicerè a Carlo V, 8 marzo e 3 aprile (AGS, *Estado*, 1040, ff. 31 e 49).

[8] Il vicerè di Napoli a Gonzaga, 10 giugno '52 (AGS, *Estado*, 1200, f. 221): i 50 000 scudi sono stati inviati.

[9] Gonzaga a Carlo V, 9 settembre (AGS, *Estado*, 1201, f. 103).

[10] ACR, n. 152 851.

[11] Carlo V al principe Filippo, 1° aprile e Figueroa al principe Filippo, 21 aprile 1554 (AGS, *Estado*, 508, ff. 104-6 e 1206, f. 46). Un cambio di 25 000 scudi, effettuato con Tommaso Marino, non fu accettato a Napoli (Figueroa a Carlo V, 6 settembre 1554, *ibid.*, 1206, f. 105).

E finalmente giungeva in Italia il duca d'Alba, come luogotenente generale, investito in pari tempo delle cariche, sin lí divise e mai piú dopo di lui riunite, di vicerè di Napoli e di governatore di Milano. Era stato lui stesso a proporre « esta manera de cargo que se juntasen estos dos, pareciéndome que era el solo remedio que las cosas de S. M. en Italia podían tener »: e l'aveva proposto non per sé [1]! Solo cosí era possibile valersi, reciprocamente, dell'un dominio per l'altro, « mandando » e non « rogando » [2].

In realtà, la reciprocità di aiuti di cui parlava il duca, si convertiva nell'aiuto di Napoli a Milano. Non solo a Milano: ché, in quel periodo, le spese per le truppe spagnole a Siena e a Orbetello e all'attacco di Porto Ercole gravarono su Napoli, ed erano spese a cui « en ninguna manera del mundo conviene faltar » [3]. Ma anche – e molto – a Milano: gli aiuti promessi dalla Spagna non giungevano: i primi 318 000 scudi, sui 600 000 promessi, pervennero poi al duca d'Alba a Napoli su 26 galere, da Genova, nel maggio del '56, un anno dopo [4]! Il duca si ritrovava, non con gli 800 000 scudi promessigli, anzi con i soli 200 000 (e, piú precisamente, 163 000) [5] avuti subito per un cambio su Anversa – in una situazione impossibile, che gli ispirava altre doglianze, accenti patetici frammischiati con scatti sdegnosi, imprecazioni e sfoghi contro Carlo V [6]. Perciò, i 100 000 scudi avuti subito da Napoli erano quelli che gli avevano permesso di vivere e di prepararsi ad entrare in campagna [7].

Che la « difesa » di Napoli, proprio tra '55 e '56, fosse anche in Lombardia, era vero: tant'è, nel gennaio del '57, il duca pensava e proponeva, con stupore e costernazione del Consiglio collaterale, che, vista la mancanza di mezzi finanziari a Napoli, era preferibile ch'egli si recasse ad affrontare il nemico in Lombardia: « poniéndome yo allá, defendía este Reino de lejos », evitando ai Napoletani i danni della guerra in casa propria [8].

[1] A Ruy Gómez de Silva, 10 gennaio 1556 (*Epistolario*, I, p. 348).

[2] A Filippo II, dicembre 1555 (*ibid.*, p. 339). Il duca lamenta che al cardinal Madruzzo si sia dato il titolo di governatore di Milano.

[3] A Bernardino de Mendoza, 21 giugno (*ibid.*, p. 199; per Porto Ercole, p. 300). Per le spese di Siena ecc. cfr. varie lettere al Mendoza, a don Francisco de Toledo: pp. 131, 139, 201 (inviare 15 000 scudi per comprar grano a Livorno, 21 giugno), 206-7, 244, 254, 277 ecc. Nel 1556, nel febbraio, 70 000 scudi erano destinati alle truppe di Siena, Porto Ercole e Orbetello, e certo prelevati da Napoli (p. 370); poi vi sono altri due impegni, sempre per le stesse località, di 10 000 scudi nel settembre (p. 433) e, in epoca non precisata, di 50 000 scudi (p. 444). Sono due partite diverse, queste, come dimostra il fatto che mutano i banchieri.

[4] A Filippo II, 13 maggio '56 (*ibid.*, I, p. 398). Naturalmente, a causa del ritardo « los intereses que han corrido son tan grandes que no bastarán para pagar lo que se deve, lo cual pasa de 350 000 escudos ». Cfr. anche alla principessa Giovanna, 10 giugno (*ibid.*, p. 407).

[5] Cfr. pp. 326-28.

[6] Cfr. pp. 326 sgg.

[7] A Ruy Gómez de Silva, 3 agosto '55 (*Epistolario* cit., I, p. 277, e cfr. p. 258).

[8] A Filippo II, 6 gennaio 1557 (*ibid.*, I, p. 448).

Vero che fosse questo, era impossibile pretendere che il viceregno reggesse sulle sue sole spalle il peso finanziario delle guerre o apparati militari in Piemonte e in Toscana[1]. Il viceregno era in condizioni pietose: il predecessore del duca, cardinal Pietro Pacheco, lo aveva lasciato « asolado »[2], avendo fra l'altro venduto redditi della Camera per 347 000 ducati, sí che il bilancio ordinario già presentava un deficit di 339 000 ducati[3]. Il vicerè era esausto[4], ridotto al punto « que no hay cosa ninguna de qué echar mano para sacar dinero », in condizioni peggiori ancora di quel ch'egli avesse creduto[5]; era ormai « en lo último », quasi come lo stato di Milano o poco meno[6].

E tuttavia, pure in una situazione di simil genere, Napoli pagò anche per Milano: pagò sotto forma sia di cambi rimessi da Genova o da Milano, sia sotto forma di invio diretto di denaro[7] – a prescindere anche da aiuti diretti di minor peso, come l'invio di polvere e salnitro, prelevati sulle riserve napoletane per l'esercito di Piemonte, o di minori somme a spizzico per determinate spese[8].

Non è agevole precisare i singoli pagamenti, né su quali cespiti della tesoreria napoletana essi fossero prelevati: mutando l'entità dei primi e la natura dei secondi giusta la situazione del momento. Inizialmente, ad esempio, il duca ordinava che gli si inviassero, per cambio, 150 000 o 100 000 scudi da prelevare o sul donativo, o sulle due gabelle, nuovamente imposte, sul vino e sulla seta. Altra volta, si parlava di prelievi sul Monte di Napoli[9].

Comunque, il duca d'Alba poteva vantarsi, al termine del suo governo diretto in Milano, di aver tratto da Napoli (ed eran stati sette mesi, fra giugno e dicembre) 350 000 scudi, aggiungendo ancora che per una

[1] A Filippo II, 15 febbraio '56, e alla principessa Giovanna, 10 giugno '56 (*Epistolario* cit., I, pp. 369 e 407). Ma già nel dicembre '55, a Filippo II (*ibid.*, p. 334).

[2] A don Francisco de Toledo, 3 luglio (*ibid.*, I, p. 244 e cfr. 258).

[3] A Filippo II, 8 giugno '55 (*ibid.*, I, pp. 160-61).

[4] A Francisco de Toledo, 21 giugno '55 (*ibid.*, I, p. 206).

[5] A Filippo II, da Napoli, 15 febbraio '56 (*ibid.*, I, pp. 367 e 369); 28 marzo (p. 383); 6 gennaio 1557 (p. 449).

[6] A Filippo II, dicembre '55 (*ibid.*, I, p. 334).

[7] Francisco de Bolívar è venuto da Napoli apportando 118 000 scudi (a Carlo V, 12 ottobre '55; *Epistolario* cit., I, p. 316).

[8] Inizialmente il duca d'Alba aveva chiesto anche palle di cannone, che però non fu possibile inviargli: cfr. per tutto, *ibid.*, I, pp. 91-92, 94, 106-7, 110, 133, 139-40, 171.

6000 scudi, pagati da Tommaso Marino a Milano, furono rimborsati da Napoli, per sistemar parte dell'artiglieria di Piemonte (*ibid.*, pp. 76, 81, 87-88, 111). Partita diversa da questa mi sembra quella dei 6429 scudi, da pagare a Milano per cedole di cambio, da Napoli, di Niccolò e Gio. Giacomo Pavesi, su Niccolò e Benedetto Gentili, il 20 giugno (*ibid.*, I, p. 197).

[9] 150 000 scudi a cambio sul donativo: il duca al tesoriere Rodrigo de Orbea, 21 aprile (da Calais), *ibid.*, I, p. 74. Poi, il 5 giugno, a Bernardino de Mendoza, parla di 100 000 scudi, da prelevarsi o sul donativo o sulle due gabelle del vino e della seta (*ibid.*, pp. 151-52); il 14 giugno, sempre al Mendoza, chiede 200 000 scudi, da prelevare dal Monte di Napoli, ma da rimborsare, poi, sull'oro che doveva venir di Spagna (p. 173). Il 2 settembre pensa di valersi di 100 000 scudi sul Monte; e parla di cauzione data in Napoli per due prestiti di complessivi 140 000 scudi (p. 297).

pari somma o imprestiti avuti da banchieri genovesi, s'era data cauzione sulle entrate del viceregno [1].

Né il suo allontanamento da Milano significò maggior respiro per le finanze napoletane: il 26 marzo del '56, il duca inviava a Milano 50 000 scudi [2]: per provvedere a queste, e ad altre spese, si vendeva Salerno, per 130 000 scudi, alla marchesa Del Vasto – proprio all'altera Maria d'Aragona, buona conoscitrice delle difficoltà finanziarie di Milano dove aveva vissuto otto anni, spesso governando di fatto come e piú che il marito governatore [3].

Cosí, ancora una volta, il 10 giugno 1556, il duca di ferro poteva affermare di aver inviato a Milano piú di 400 000 scudi « después que vine » e ciò dal suo arrivo a Napoli, in poco piú di quattro mesi [4].

E dunque in dodici mesi sarebbero stati 750 000 scudi prelevati sul viceregno per Milano.

Nel '58, eran 150 000 scudi provvisti, da Napoli, al duca di Sessa [5].

La difesa dei faubourgs costava. E continuò, anche piú tardi, a costar a Napoli, se, tra il 1631 e il 1643, al tempo dei vicerè Monterrey e Medina de las Torres 9 210 966 ducati e rotti [6] vennero pagati dal viceregno per le spese militari dello stato di Milano « que es la defensa deste » [7]. Certamente, la difesa del dominio spagnolo in Val Padana risparmiava, almeno, al viceregno gli orrori della guerra sul proprio suolo.

Ma nemmeno l'aiuto di Napoli e della Sicilia bastava a turar le falle del bilancio milanese: s'intende bene, per la parte « straordinaria » di

[1] A Ruy Gómez de Silva, 10 gennaio 1556 (*Epistolario* cit., I, p. 348).

[2] A Filippo II, 26 marzo (*ibid.*, I, p. 381, cfr. 388). Sono pure da aggiungere ai 350 000 scudi, una paga almeno per 4000 fanti tedeschi, e per 1500 o 2000 spagnoli nel febbraio (Figueroa a Carlo V, 7 febbraio, AGS, *Estado*, 1208, f. 102) – per una somma non precisata.

[3] A Filippo II, 28 marzo (*ibid.*, I, p. 384 e cfr. 413). Oltre a Salerno, alcune altre località, al 9%, pur di non contrarre prestiti che, con gli interessi, costerebbero il 35%.

[4] Alla principessa Giovanna, 10 giugno '56 (*ibid.*, I, p. 407). Di preciso per Milano, non v'era stata sin lí che la menzione dei 50 000 scudi, già citata. Gli 83 000 scudi di cui il duca d'Alba parla nella lettera alla principessa Giovanna, che han servito per la paga ai tedeschi di Lombardia, non venivano da Napoli, ma – per lettera di cambio – dalla Spagna. Tuttavia, oltre ai 50 000 scudi il duca aveva parlato, il 28 marzo, di debiti da « cumplir con Tomás de Marin » e di Alonso Pexón, venuto a Napoli da parte del card. Madruzzo « a ver de llevar dineros », dovendosi per fine mese pagar 290 000 scudi alle fanterie tedesche, senza contar gli spagnoli (p. 388); e lo stesso giorno di 250 000 scudi, presi « para lo de Milán y otros diversos gastos » (p. 384), dove la parte piú grossa sembra essere quella di Milano (e quindi identificherei questo accenno non con i 50 000 scudi, ma con quel ch'è da « cumplir con Tomás de Marin »). Insomma: il « después que vine » mi sembra da interpretare « a Napoles », e cioè dal febbraio del '56, siccome confermerebbe anche l'affermazione iniziale della lettera: « luego que llegué en este Reino » e il « de aquí »; e non « después que vine » genericamente in Italia, e cioè dal giugno '55. Nel quale ultimo caso, i 400 000 scudi della lettera alla principessa Giovanna sarebbero costituiti dai 350 000 inviati nel '55 piú i 50 000 esplicitamente e precisamente menzionati il 28 marzo, nella lettera a Filippo II. Se l'interpretazione del passo nel primo senso è esatta – e tale mi sembra – tra maggio '55 e maggio '56 il regno di Napoli avrebbe, dunque, contribuito alle spese militari dello stato di Milano con 750 000 scudi (400 000 + 350 000).

[5] Il duca di Sessa a Filippo II, 23 novembre (AGS, *Estado*, 1209, f. 50). Sin qui, però, egli non aveva avuto che 100 000 ducati, in acconto.

[6] CONIGLIO, *Il viceregno di Napoli nel secolo* XVII cit., pp. 268-72, e cfr. *passim*, pp. 247 sgg.

[7] *Ibid.*, p. 260.

esso, e vale a dire per le spese dell'esercito stanziato in Piemonte e, dal '47, nel Piacentino e nel Parmense. Ci voleva ben altro. E allora entrò in gioco la Spagna. Le entrate della Camera di Castiglia, e l'oro e l'argento delle colonie americane, servirono anche per la Valle Padana.

Nemmen questa – è vero – era una novità del periodo successivo al 1535. Sin dall'inizio delle guerre tra Carlo V e Francesco I era affluito denaro dalla penisola iberica[1]: a mo' d'esempio, e senza pretendere ad un elenco completo, a fine del 1522 l'imperatore inviava in Lombardia 100 000 ducati dalla Spagna, dopo aver già fatto provvedere 50 000 fiorini d'oro dalla Germania (evidentemente presi a cambio)[2]. Nel 1524 altra somma, superiore certo ai 100 000 ducati[3].

La insufficienza de' mezzi finanziari fu costante, dall'inizio alla fine del regno di Carlo V: e se nel '55 il duca d'Alba, giungendo a Milano, apprendeva che all'esercito si dovevano 800 000 scudi, ugual esperienza aveva vissuto, tanti anni innanzi, il Lannoy, che nel giugno 1525 pregava l'imperatore di spicciarsi, se voleva far guerra nell'estate «car votre armee de Italie vous coutte beaucoup a entrenir: vous savez que vouz leur deviez huit cent mille ecus»[4].

Nel 1526, erano 100 000 ducati prima al connestabile di Borbone e poi 80 000 «oultre ce quest desia la», oltre a 100 000 fatti pagare per lettera di cambio in Fiandra nell'agosto e ai 50 000 inviati al re Ferdinando – sempre per pagare i lanzichenecchi di Lombardia[5].

Talora, mancando il denaro, s'inviava grano ad Antonio de Leyva, il quale sollecitava di continuo aiuto[6].

La venuta in Italia di Carlo nel 1529 non riguardava, certo, solo lo stato di Milano: ma, insomma, anche questo viaggio costava caro alla Castiglia, se fra il settembre 1529 e il marzo 1530, in una situazione fi-

[1] Cfr. il «cuadro I» stabilito dal CARANDE (in *Relaciones Comerciales en el Mediterraneo durante el siglo* XVI cit., p. 87): si tratta solo delle operazioni di credito concluse con i banchieri, e non anche dell'invio diretto di oro e argento.

[2] Carlo V a Margherita d'Austria, 7 dicembre 1522 (*Correspondenz des Kaisers Karls V.* cit., I, p. 75 e cfr. 77, lettere di cambio per assoldare lanzichenecchi da inviare a Milano).

[3] Margherita d'Austria a Carlo V, 21 febbraio (*Correspondenz des Kaisers Karls V.* cit., I, p. 91): «qujl y deust trouver Cm ducats dor des derniers que y [a Genova] aviez envoye pour la deffence du duce de Milan».

[4] 17 giugno (*Correspondenz des Kaisers Karls V.* cit., I, p. 165 e cfr. 160: il denaro di cui ci si è serviti per pagare in parte l'esercito senza dubbio proveniva, almeno in parte, dalla Spagna). E cfr. le annotazioni autografe di Carlo V, nel febbraio dello stesso anno (BRANDI, *Eigenhändige Aufzeichnungen* cit., pp. 256 sgg.).

[5] A. de Rup a Carlo V, 27 luglio 1526; Carlo V al fratello Ferdinando, 30 novembre (*ibid.*, I, pp. 218 e 227). L'espressione «ay envoie» fa supporre con fondatezza che il denaro (in contanti o per lettere di cambio) sia stato inviato tutto, dalla Spagna: cfr. *Calendar Spanish* cit., III, 1, p. re. 508. Cfr. anche MERCURINO DA GATTINARA, *Historia vite et gestorum* cit., pp. 106 e 293-94; GUICCIARDINI, *Opere inedite*, IV, p. 299; BUCHHOLTZ, cit., III, p. 37; DE LEVA, *Storia* cit., II, pp. 347, nota 1 e 350 nota 2.

[6] Carlo V al signore di Monfort, 16 marzo 1529 (*Papiers d'état* cit., I, p. 449).

nanziaria assai critica[1], in Spagna si concludevano i cambi per 483 365 scudi, che giunsero tardi, ma giunsero[2].

Ora, dopo il 1535, fu giocoforza ricorrere, ancora una volta, alla Spagna, nonostante l'iniziale ottimismo del Granvelle, che Milano potesse non solo bastare a sé, ma esser d'aiuto ad altri. V'erano due modi di provvedere.

Anzitutto, l'invio diretto di oro e argento, monetato o no, su galee, da Barcellona a Genova; gran parte finiva qui, nelle casse dei banchieri; una parte, assai minore, poteva proseguire per Milano, a dorso di mulo o su carri ed esser consegnata ai Marino, o lavorata nella zecca della città lombarda: nel settembre del '36 piú di 3000 ducati d'oro, giunti dalla Spagna, vennero rilavorati nella zecca di Milano, per averne scudi, « de la luz y peso y estampa » che Carlo V aveva stabilito in Spagna[3]. E non mancano, certo, altri piú caratteristici e cospicui esempi. Già s'è rammentato come, nel 1540, 30 000 ducati dell'oro appena giunto dal Perú, e un intero carico d'argento, su due navi, pervenuto dalla Española, per l'ammontare di 60 000 ducati, venissero inviati a Genova: si trattava di pagar debiti contratti per « cambi » fatti con Adam Centurione. E a pagamento di crediti servivano pure i 200 000 scudi – si diceva –, che giungevano a Milano il 17 maggio 1557, sotto forma di verghe d'oro e d'argento, caricate su 27 muli (9 per l'oro, e 18 per l'argento) e destinate a Tommaso Marino[4].

Altra volta, invece, l'oro o l'argento non vengono spediti dalla Spagna per pagar cambi già effettuati; si procede invece direttamente e subito all'invio di valuta o di oro e argento in verghe. E un esempio caratteristico s'aveva nel 1536.

A Siviglia si batté moneta sull'oro giunto dal Perú, già dal novembre del '35, per l'ammontare di 408 500 corone, cioè del nuovo scudo deciso nel '35, che furono poi inviate a Malaga e di lí, su 25 galee, a Genova[5],

[1] Cfr. DE LEVA, *Storia* cit., II, pp. 558 sgg.

[2] Cfr. la già piú volte citata lettera di Carlo V al fratello Ferdinando, 11 gennaio 1530 (*Correspondenz des Kaisers Karls V.* cit., I, p. 367; «... le delay ma fait faulte»). Per i cambi si veda la *Relación de los canbios que por mandato de V. M. se han asentado depues le feliçe venida en Ytalia, asi en la çiudad de Genova come en su imperial corte* (AGS, *Estado*, 1362, f. 97). L'ultimo cambio menzionato è del 12 marzo 1530.

[3] Tommaso Fornari a Carlo V, 10 settembre 1536 (AGS, *Estado*, 1183); cfr. Figueroa a Carlo V, 7 settembre (*ibid.*, 1369, f. 243): non ha dato di piú al Fornari perché il denaro versato dai mercanti è tutto in ducati, e perciò ci si perderebbe pagando l'esercito con essi.

[4] ASV, *Archivio proprio, Milano*, reg. 2°, ff. 64*v*-66*r*.

[5] L'imperatrice a Carlo V, 4 dicembre '35 e 29 febbraio '36 (in MAZARIO COLETO, *Isabel de Portugal* cit., pp. 429 e 451; cfr. 455, 463, 466). A Toledo, si lavoravano 400 000 marchi d'argento: e ne nacque una interessante controversia sulla caratura (*ibid.*, 429; per simili questioni, cfr. anche p. 437). Sulla corona, cfr. CARANDE, *Relaciones comerciales*, I, p. 139; e per un immediato tentativo di

dove giunsero verso il 20 maggio [1]. Altro oro e soprattutto argento giunse dal Perú, per un 250 000 ducati, a fine aprile: e anch'esso fu subito portato alla Zecca, monetato in fretta e poi spedito in Italia [2]. Il commendador Valenzuela recava cosí in Italia, nell'agosto, 400 000 ducati d'oro [3]. Altri 300 000 ducati, in parte avuti con l'oro e l'argento delle Indie, seguivano, nell'ottobre, da Barcellona [4].

Nel 1546, impegnato com'era nella guerra in Germania, Carlo V faceva inviare di Spagna a Genova, e di lí in Germania, 200 000 scudi d'oro [5]. Alla fine del 1550 ordinava che l'argento del valore di 596 430 scudi, rimasto libero di un milione giunto dalle Indie, venisse inviato, per terra, attraverso il regno di Valenza, senza toccar l'Aragona, vicino a Rosas, per esser poi, su galee, trasportato a Genova e di lí in Germania. Lo si mandasse com'era venuto dal Perú: alla monetazione si sarebbe provveduto in Germania « en las monedas que paresçieren mas utiles y provechosas ». Un altro milione di argento, che si dovrebbe ricavare dallo stesso convoglio del Perú, lo si trasporti, in lingotti, senza coniarlo, « a la fortaleza de Symancas » [6].

Ma pochi mesi piú tardi, nel giugno del '51, visto che le cose andavan

Ansaldo Grimaldi di lucrarci su, cfr. la lett. dell'imperatrice a Carlo V, 17 agosto 1536 (MAZARIO COLETO, *Isabel de Portugal* cit., p. 487).

È la gran somma di denaro, le corone fatte con l'oro del Perú, di cui parla anche Santa Cruz (*Crónica* cit., III, p. 389).

Il commendatore Valenzuela, che le portò, era avvezzo a simili compiti: a fine giugno 1535 partiva da Tunisi, per Barcellona, con due galee di Andrea Doria; doveva ritornare, portando a Carlo V buona quantità d'oro e d'argento giunta ultimamente dalle Indie alla Casa di contratación di Siviglia (istruzione, Tunisi, 24 giugno; AGS, *Estado*, 1563, f. 13, e cfr. f. 71).

E cfr. Carlo V all'imperatrice, 18 febbraio 1536, da Napoli (*ibid.*, 38, ff. 155-58: si mandi subito il denaro, caricandolo sulle galee a Cartagena). Dalle lettere dell'imperatrice, p. 463, risulta che il carico fu fatto, invece, a Malaga, e 26 aprile, da Siena (*ibid.*, 1458, f. 165). Cfr. ancora lettera del Vázquez de Molina (credo) a Cobos, 18 agosto e 20 ottobre (*ibid.*, 44, ff. 44-45 e 46).

[1] Andrea Doria a Carlo V, 20 e 21 maggio, e Rodrigo de Albornoz a Carlo V, stessa data (AGS, *Estado*, 1369, ff. 65, 66 e 296). Da Genova le 400 000 corone furono portate a Gavi e ad Alessandria.

[2] L'imperatrice a Carlo V, 3 e 20 maggio, 20 giugno, 15 luglio, 17 agosto (MAZARIO COLETO, *Isabel de Portugal* cit., pp. 465, 471, 472, 473, 489). E cfr. Lope Hurtado a Carlo V, 18 agosto (AGS, *Estado*, 34, f. 185); Carlo V all'imperatrice, 25 settembre (*ibid.*, 34, ff. 64-69).

[3] L'imperatrice a Carlo V, 15 luglio e 17 agosto, 26 settembre (MAZARIO COLETO, *Isabel de Portugal* cit., pp. 473-74, 486, 492).

[4] L'imperatrice a Carlo V, 17 agosto e 26 settembre, e s. d. (*ibid.*, pp. 489, 492, 499). Cfr. l'istruzione di Carlo V al comendador Valenzuela, per la Spagna, 9 giugno (AGS, *Estado*, 38, ff. 44-46).

[5] Dapprima si parlò di 150 000 scudi (istruzione ad Alonso del Castillo, che deve sovrintendere al trasporto, 11 settembre '46; AGS, *Estado*, 73, ff. 43-44; e Carlo V a Cobos, 24 ottobre, *ibid.*, 642, f. 34). Ma il 28 novembre, in lett. Carlo V a Cobos, si parla di 200 000 « y que vengan todos en oro » (*ibid.*, 642, f. 35); e cfr. Figueroa a Carlo V, 9 novembre (*ibid.*, 1378, f. 7); 180 000 sono già pronti.

5867 ducati furono inviati al Figueroa, nel '56, per pagar truppe in Lombardia (CARANDE, *Relaciones comerciales* cit., pp. 104-5).

[6] Carlo V alla figlia Maria, 30 dicembre 1550 (AGS, *Estado*, 645, ff. 51 e 52). Su quell'oro e argento 200 000 ducati erano stati lasciati per colmare in parte il deficit del bilancio di Castiglia; altri 203 750 ducati servivano per pagare vecchi cambi (*ibid.*, e cfr. Massimiliano e Maria a Carlo V, 14 maggio, Carlo V a Filippo, 22 luglio, e al Consejo de hazienda, stessa data: *ibid.*, 81, ff. 12, 15, 39). Tutto questo carico d'oro e d'argento era venuto con il licentiado Gasca.

mettendosi in modo da costringerlo a maggiori spese, e che « lo de acá es tan importante para la seguridad de todo »; volendo evitare di dover pagare « tan grandes intereses », come sarebbe successo se si fosse proceduto a cambi « stando las placas de Italia e de aqui y de Flandres tan strechas e aviendo de encaresçer cada dia », l'imperatore ordinava che anche il resto del carico giunto dal Perú con il Gasca – eccetto 200 000 scudi destinati a Milano, per cambio – venisse portato, sempre in lingotti, per via di terra a Barcellona (evitando di attraversare l'Aragona). Di lí, – sempre che la flotta de' Barbareschi non minacciasse – a Genova e in Germania [1].

Nel 1552, per rimborsare i 200 000 scudi tolti a prestito da Erasso sul finir del '51, il mercante Giacomo Cattaneo porta 250 000 ducati a Milano: « ha parecido bien llevarlos en plata y oro, para labrar los pesos en Milán, con lo qual se ganará en la operación y se remediará la penuria de dinero de aquellas plazas ». E don Juan Manrique, a sua volta, ritornava in Italia con 500 000 ducati [2].

Nel '54, 500 000 ducati venivano inviati direttamente a Carlo V, dopo esser stati messi insieme « con harta dificultad por la falta que hay de contado y de consignaciones » [3]; e nel '55, una parte almeno degli 800 000 ducati richiesti da Carlo V veniva spedita in oro e argento, tolti ai privati che se l'eran portati dalle Indie [4].

Simili invii diretti di numerario o di preziosi in verghe, « en pasta » come si diceva, erano basati, soprattutto, sull'arrivo di metalli (e anche pietre preziose) dalle Indie [5]: arrivi in cui, a partire dal 1530, l'argento prevale di gran lunga sull'oro [6]. Ma poiché la parte spettante alla corona, su questi arrivi, era limitata (ancora nel '54 veniva calcolata, in media, sui 350 000 ducati all'anno) [7] ci si dovette spesso decidere a prelevar an-

[1] Carlo V alla figlia Maria, 13 giugno e 9 luglio 1551, al principe Filippo, 13 settembre (AGS, *Estado*, 646, f. 42 e 49, 82). A star ai rendiconti spagnoli, questo resto ammontava a ben poco: 67 109 scudi e mezzo. Carlo V sosteneva che dovevan, invece, esserci ancora 246 309 scudi e mezzo; cfr. anche Carlo V a Filippo, 23 settembre (*ibid.*, f. 89).

[2] CARANDE, *Relaciones comerciales* cit., p. 107. Per altri esempi di « saca » o, almeno, di promessa di « saca », non avvenendo la quale i banchieri avevano diritto ad un indennizzo, *ibid.*, p. 110 nota 61; e, dopo il 1555, pp. 111-12.

[3] Il principe Filippo a Carlo V, 17 marzo 1554 (in LAIGLESIA, *Estudios históricos* cit., II, p. 144).

[4] La principessa Giovanna a Carlo V, 1° maggio 1555 (*ibid.*, p. 188).

[5] Le perle sono frequentemente calcolate: cfr. una *Relación de lo que ha valido el oro y plata y perlas que ha venido de las Yndias para S. M. y lo que se ha tomado de mercaderes y pasageros desde* XIIII *des setiembre de* DXLIIII *hasta en fin de enero de* DXLVI, *e como se ha distribuito* (AGS, *Consejo y Juntas de Hazienda*, 18). E cfr. LAIGLESIA, *Estudios históricos* cit., II, pp. 233 sgg.; H. e P. CHAUNU, *Séville et l'Atlantique (1504-1650)*, II, Paris 1955, pp. 458, nota 1, e 459, nota 13.

[6] Cfr. HAMILTON, *Imports of American Gold and Silver to Spain, 1503-1660*, in « The Quarterly Journal of Economics », XLIII, 1929, p. 468; *American Treasure and the Price Revolution in Spain, 1501-1560*, Cambridge (Mass.) 1934.

[7] LAIGLESIA, *Estudios históricos* cit., II, p. 176; e AGS, *Estado*, 56, f. 27 (del '56 o 57): « suelen venir de las Yndias un año con otro de CCCL a CCCC mil ducados ». Nel '42 la media era calcolata fra 40 000 e 50 000 ducati (*ibid.*, 58, ff. 42-43).

che la parte spettante a privati e a mercanti – ed era la maggiore –, a guisa di prestito forzoso, assegnando ai proprietari rendite sulla Camera (*juros*): s'era fatto nel 1535, sequestrando 800 000 ducati di mercanti e di privati, nella Casa de contratación di Siviglia, per sopperir all'impresa di Tunisi [1]; cosí si continuava a fare nel 1536 [2], a fine gennaio del '46 [3] e, in genere, in tutto il periodo fra il settembre del '44 e il gennaio del '46, in cui giungevano dalle Indie, fra oro argento e perle, 444 518 ducati, una parte de' quali servivano a dar acconti ai Fugger, ad Andrea Lomellino, a Cristoforo Centurione e ad altri banchieri [4].

Era però, questo, un modo di procedere assai avversato in Spagna.

Già il deficit della bilancia commerciale e i pagamenti delle lettere di cambio, su Anversa o Genova o Augusta, conducevano ad un costante drenaggio di oro dalla Spagna [5]: di qui le difficoltà del mercato spagnolo, bene riassunte sin d'allora da Paolo Giovio in una pagina della sua storia, e costantemente messe in luce dalle osservazioni dell'imperatore e dell'imperatrice, del principe Filippo e del Cobos.

Sin dal 12 agosto 1536 Lope Hurtado de Mendoza avvertiva Carlo V che « en este reyno se siente grand falta del sacar del horo; y esto se ha conoçído en esta feria de Medina y en que no se puede hallar un ducado de a dos » [6]. Il 17 aprile 1538 incalzava l'imperatrice: « en esta feria han quebrado muchos mercaderes, no por falta de hazienda, sino de dinero; porque no se halla un ducado, y ha habido mercader que a tomado a razon de cinquenta por ciento por cumplir con sus acreedores, cosa nunca vista [7] ». Sinché, nel '44, era il Cobos ad avvertire che « todo lo del dinero destos reinos es acavado... porque como hastagora faltava

[1] Cfr. CARANDE, in *Relaciones comerciales* cit., p. 90.

[2] CARANDE, *Relaciones comerciales* cit., I, pp. 145 sgg. e soprattutto 151. L'imperatrice a Carlo V, 3 maggio (MAZARIO COLETO, *Isabel de Portugal* cit., p. 465). Cfr. l'ordine dell'imperatrice, 22 giugno, perché a coloro a cui si è tolto oro e argento venuto dalle Indie, si dia assegnazione sull'oro venturo dalle Indie (AGS, *Estado*, 35, f. 198).

[3] CARANDE, *Relaciones comerciales* cit., II, p. 111. Un elenco di questi sequestri di preziosi appartenenti a privati, fra il 1523 e il 1556, per l'ammontare di 5 663 360 ducati in CARANDE, *El credito de Castilla en el precio de la politica imperial* cit., p. 67.

[4] *Relación* qui sopra cit. Anche dell'oro e argento giunti a fine '45 o primi '46, 50 000 ducati andarono ai Fugger, come acconto per un cambio di 112 500 ducati. Da notare, che il '44, '45 e '46 (e il '47) sono anni di calo forte (piú del 50%) nelle rimesse di preziosi dalle Indie (CARANDE, *Relaciones comerciales* cit., II, p. 119).

[5] Cfr. anche CARANDE, *Carlos V y sus banqueros* cit., I, pp. 139-40, per il motivo, piú tipicamente monetario, della superiorità dello scudo francese sul ducato spagnolo. Cfr. anche R. DE ROOVER, *L'évolution de la lettre de change. XVIe-XVIIe siècle*, Paris 1953, p. 82.

Nella stessa Spagna, la Castiglia è in condizioni di sfavore di fronte all'Aragona e a Valenza: si veda la caratteristica richiesta delle Cortes di Valladolid, nel '48, perché la moneta d'oro di Aragona e Valenza sia abbassata al prezzo di Castiglia « porque con ello no se sacaría de ellos la moneda de oro para los Reinos de Aragón y Valencia » (SANTA CRUZ, *Cónica* cit., V, p. 203).

[6] AGS, *Estado*, 34, f. 185.

[7] A Carlo V (in MAZARIO COLETO, *Isabel de Portugal* cit., pp. 520-21).

la moneda del oro, agora comiença a faltar la de la plata; que no podria V. M. creer la gran necessidad que ay de moneda »[1].

Il divieto teorico di esportar oro, costantemente ribadito nelle richieste delle Cortes e nelle decisioni di Carlo V, era troppo soggetto ad eccezioni a favore dei grossi banchieri italiani o tedeschi o fiamminghi, i quali poi « syenpre suelen tener maneras de sacar mayor suma de lo que contienen las cedulas »[2]. Tutto ciò irritava gli Spagnoli...

Nel 1544, gran mormorio in Castiglia: si diceva che Giovanni Battista Affaitati avesse raccolto tutto il denaro liquido disponibile nelle ultime due ferie, per piú di 300 000 ducati, e volesse portarlo fuor di Spagna. Per vero, senza chieder nulla né al principe Filippo né al Consiglio, l'Affaitati fece caricare il denaro e condurlo al porto (Bilbao): qui però intervenne il *corregidor* della Biscaglia, e costretto a mostrar l'autorizzazione, il banchiere presentò lettere di Carlo V, che concedevano sí il permesso, ma per non piú di 40 000 ducati da condurre in Fiandra, a rimborso dei cambi conclusi con l'imperatore. E tanto gli fu concesso[3].

In una situazione già difficile, l'oro e l'argento in arrivo dalle Indie costituiva per i mercanti spagnoli una riserva di sicurezza: toglierla, significava provocar crisi. Nel '38, il prelievo ordinato da Carlo V di preziosi di proprietà privata in arrivo dall'America, aveva causato molti fallimenti; e a Siviglia si vedevan mercanti rovinati « que handan por las iglesias retraidos clamando de lo que con ellos se haze »[4].

Nel dicembre del '44, un ordine consimile di Carlo V provocava una decisa presa di posizione dei Consejos de estado e de hazienda. Su di un arrivo d'oro e d'argento dalle Indie – scriveva il principe Filippo al padre –, che apparteneva per la maggior parte a mercanti, e in piccola parte a' passeggeri, s'era deciso di prelevare « alguna quantidad moderada »: e già questo, al parer di molti, era « destruir las Yndias y la contratacion destos reynos ». Ora l'imperatore ordina che si prelevi tutto: ciò significa « hazer quebras a todos los mercaderes y toda la contratacion de este reyno, que con la falta que ay de dineros esta en lo ultimo, demas del daño que se seguiria a las Yndias, porque no havria ninguno que quisiesse aventurarse a yr a ellas creyendo que se havia de usar lo mismo que agora ». Sarebbe perder tutto « porque los pagamentos desta feria de otubre[5] estan en la mano y los mercaderes y todos tenian su sperança

[1] AGS, *Estado*, 64, f. 180; e cfr. il mio *Note e documenti per la storia economico-finanziaria dell'impero di Carlo V* cit.

[2] L'imperatrice a Carlo V, che aveva concesso a certi banchieri di trar 40 000 scudi di Spagna, 15 luglio '36 (in MAZARIO COLETO, *Isabel de Portugal* cit., p. 474).

[3] Cobos a Carlo V, 14 maggio 1544 (AGS, *Estado*, 64, f. 37). L'Affaitati negava di aver preso piú di 40 000 ducati.

[4] L'imperatrice a Carlo V, 26 maggio 1538 (in MAZARIO COLETO, *Isabel de Portugal* cit., p. 525).

[5] Medina del Campo.

en estos dineros y con certeza dellos avian fecho sus cambios y contrataciones en la feria pasada... todo daria en el suelo y... muchos mercaderes quebrarian »[1].

Carlo V lo ammetteva in altra occasione, quando nuovamente si trattava di prelevar l'oro e l'argento dei privati: « en lo que toca a tomar el dinero de las Yndias, tened por cierto que yo mas que nadie lo querria escusar, porque se los inconvinientes que de hazerlo se siguen, mayormente lo de los mercaderes »; ma, al solito, « por ser la guerra tan larga esta todo tan al cabo que no podemos dexar de ayudarnos de lo que se halla mas pronto e presto, porque de otra manera ya veis como se podria proveer lo de Italia e lo de aca [Paesi Bassi], e en lo de los mercaderes siempre he estado que no se toque a ello y tengo la misma intencion, con que se mire que sea verdaderamente suyo y procedido de sus tractos e haziendas e no de particulares, como suelen hazer, e assi se podra satisfazer al prior e consules para lo de adelante »[2].

Comunque, nemmeno l'oro, l'argento e le pietre preziose delle Indie occidentali bastavano a fronteggiare le spese delle guerre continentali di Carlo V, la media annua delle rimesse spettanti alla corona non superando i 350 000 ducati, nemmeno nel periodo 1551-55, pure il piú fortunato da questo punto di vista[3]: tanto piú che le rimesse in preziosi dalle Indie mancavano di continuità ed erano invece irregolari, giungendo di colpo, tutt'insieme, una volta all'anno, ma a data piú o meno tarda come – è stato argutamente detto – delle bombole di ossigeno distanziate da intervalli troppo lunghi[4]. Al par dei tributi, anche le rimesse dalle Indie offrivano dunque il grosso inconveniente di non garantire la disponibilità finanziaria ad ogni momento.

Perciò alle rimesse dirette di moneta o di verghe d'oro e d'argento, dovevano affiancarsi i famosi *asientos*, i prestiti dei banchieri, che generalmente a mezzo di lettere di cambio (e perciò *asientos* equivale praticamente a cambio, e i due termini si equivalgono)[5], provvedevano ai pagamenti nei Paesi Bassi, in Germania, a Milano, ottenendo il rimborso in Spagna, sia a carico di oro e argento dal Perú, sia – e assai piú – a carico del bilancio propriamente della Castiglia, sulle imposte pagate dai

[1] Il principe Filippo a Carlo V, 27 dicembre 1544 (AGS, *Estado*, 64, f. 62). Cfr. anche Cobos a Carlo V, stessa data e 31 dicembre (*ibid.*, 64, ff. 119-21 e 26).

[2] Alla principessa Giovanna, 14 novembre 1555 (AGS, *Estado*, 509, ff. 248-51).

[3] Su questo, cfr. il prospetto delle entrate sino al 1560, in LAIGLESIA, *Estudios históricos* cit., II, p. 176; HAMILTON, *Imports of American Gold and Silver to Spain* cit.

[4] Cosí il LAPEYRE, *Simon Ruiz* cit., p. 17.

[5] *Ibid.*, p. 14.

Castigliani e sui redditi in genere della Camera di Castiglia, vendite di demanio regio e di censi a privati, e simili[1].

Era un mezzo assai gravoso per la finanza imperiale. Il «cambio», che apparentemente non aveva nulla dell'«usura» condannata dai teologi[2], diveniva, in realtà, un contratto esoso per il debitore.

Un primo guadagno s'aveva grazie al gioco sulle differenze delle valute: e già s'è visto come nel 1539 e nel 1540 disputassero fra loro i banchieri e i tesorieri di Milano, i primi volendo pagare in scudi d'oro d'Italia, e non in scudi d'oro del sole, con un beneficio di 900 scudi, su un cambio di 48 000, e di 1500, su di un cambio di 100 000. Ed era piccolo, diremmo «onesto» beneficio, questo: ché nel maggio 1536 i banchieri genovesi in Spagna s'erano dichiarati favorevoli a pagare 100 000 scudi, a cambio; ma a ragione di 69 soldi per scudo del sole, «moneda de Genova», mentre a Genova lo scudo del sole ne valeva 74 – con un guadagno, dunque, del 6,75%. Nei cambi per l'Italia, in genere, si cambiavan ducati spagnoli con scudi – il che significava una differenza fra il 7 e l'8% a vantaggio dei banchieri[3].

Nel 1543, in piena guerra, con i banchieri continuamente pressati dalle richieste di denaro dell'imperatore, il denaro era «muy caro»; e dopo negoziati difficili «que me paresçe que en toda mi vida no he tenido igoal travajo», il Cobos doveva accettare che, in un cambio per 400 000 ducati sulle Fiandre, i banchieri pagassero 68 grossi per ducato – che ne valeva 72. Guadagno, 5,55%[4].

V'era poi il vero e proprio compenso per il cambio in sé, determinato dalle condizioni del mercato monetario, «l'abbondanza e la carestia, la larghezza e strettezza di danari», come diceva il Buoninsegni: : e qui, per servirci della formula di Giovanni Domenico Peri, «nasce l'utile dal prezzo del cambio e non dal tempo»[5]. Era «el ynteres del cambio», che ne-

[1] Cfr. CARANDE, in *Relaciones comerciales* cit., p. 89.

[2] Cfr. DE ROOVER, *L'évolution de la lettre de change* cit., pp. 122 sgg., 144. Su tutta questa grossa questione, cfr. anche L. DALLE MOLLE, *Il contratto di cambio nei moralisti dal secolo* XIII *alla metà del secolo* XVII, Roma 1954, per la nostra età pp. 69 sgg.; LAPEYRE, *Une famille de marchands, les Ruiz* cit., pp. 243 sgg.

[3] Il ducato d'oro di Spagna valeva sei lire e 2 soldi milanesi; lo scudo d'oro del sole cinque lire e 12 soldi (MERONI, *Cremona fedelissima* cit., p. 137), 10 soldi in meno, dunque (circa l'8,20%). A Genova, si pagavano uno scudo del sole, piú 5 soldi di Genova, per ducato (T. Fornari a Carlo V, 10 settembre 1536; AGS, *Estado*, 1187). Per i rapporti ducati-scudo in Spagna, qui appresso: la differenza è di circa il 7%. Cfr. CARANDE, *Relaciones comerciales* cit., p. 101.

[4] Cobos a Carlo V, 25 agosto 1543 (AGS, *Estado*, 60, ff. 257-58). 20 000 ducati (il 5%), che il Cobos aggiungeva ai 400 000 del cambio. Ma in Fiandra i cambi si concludevano anche col ducato a 66 e 67 grossi!

Nel 1551 la regina Maria propose a Carlo V un cambio di 400 000 ducati, a ragione di 66 grossi per ducato, pagando poi il 3% e di interesse il 12% all'anno (*Lo que se ha de responder a la serenissima reyna Maria*, dicembre 1551, HHWS, *Belgien*, P. A. 78, ff. 407-8).

Nel 1554, Gerolamo da Salamanca e Fernando Lopez del Campo chiedono il pagamento dei loro crediti (300 000 ducati), computando 60 grossi per ducato, che è come si cambierebbe tra mercanti se si prendesse la somma sulla borsa di Anversa: AGS, *Estado*, 649, f. 145).

[5] Cfr. DE ROOVER, *L'évolution de la lettre de change* cit., p. 52.

gli ultimi anni di Carlo V salí ad altezze insopportabili [1]. In fine, l'interesse in caso di differimento del rimborso, secondo avveniva sempre: l'interesse, diremo, di mora, o come si diceva allora, « el interes del tiempo que se dilatare la paga » [2]. Un esempio tipico è offerto, sempre, dalle trattative già ricordate con i banchieri genovesi in Spagna, nel '36: a prescindere dal calcolo dello scudo d'oro del sole in soli 69 soldi, i banchieri chiedevano: « por el cambio y valor de la moneda alla [Genova] XII por ciento, y que sean pagados hasta la feria de mayo en quinientos y treinta y siete, y por la dilacion de la paga a XIIII por ciento hasta ser pagados; pero quieren que corran los XIIII por ciento desde el dia que dieron aqui las cedulas... y desta manera costaria el ynterese de los dichos cient mil ducados XXII mil ducados por lo menos », ch'era un interesse « tan excessivo » [3].

Nel contratto già rammentato con i Marino, dell'aprile 1536, i due banchieri dànno a prestito a Milano 25 000 scudi d'oro del sole, per ricevere a Medina di Rioseco 30 120 ducati d'oro largo: tra differenza scudo-ducato e interesse del cambio, il guadagno è di quasi il 24% a prescindere dall'interesse del tempo.

In un contratto, steso a Valladolid il 7 dicembre 1537, tra Carlo V e Stefano Doria, Gerolamo italiano, Pantaleo de Negro, il Doria s'impegnava a dar subito cedole di cambio, perché si pagassero al Figueroa, a Genova e a Milano, 150 000 scudi d'oro di Genova o Milano o Venezia o del papa: un terzo entro venti giorni, un altro terzo dopo altri dodici giorni, e il resto dopo altri dodici giorni. In Spagna dovevano ricevere, a rimborso, 150 000 ducati, del valore di 375 maravedis l'uno (mentre lo scudo d'oro ne valeva solo 350, il 6,66% in meno), e cioè un totale di 56 250 000 maravedis; piú 5 067 000 maravedis « por razon del cambio de hazer pagar los dineros en Italia y recibirlos en España, que es a razon de nueve por çiento, demas del ynterese que ay en el valor de la moneda de ducados a escudos ». Piú gli interessi « di tempo », nella misura del 13% [4].

In certi accordi con Filippo Spinola, nel 1554, l'interesse « del cambio » era calcolato in 4500 ducati, su di un capitale di 26 000 [5]: vale a dire, piú del 17%. Piú, naturalmente, l'interesse « del tempo » sino a che non venisse effettuato il rimborso. In altro cambio con Giovanni Antonio Pallavicini, pure genovese, l'interesse del cambio era di 15 600 du-

[1] Cfr. CARANDE, *op. cit.*, p. 101.
[2] Le due espressioni «ynteres del cambio» e «del tiempo» nella *Relación del estado en que esta lo de la hacienda de S. M. hasta el fin del año 560* (redatta nel settembre 1554), in LAIGLESIA, *Estudios históricos* cit., II, p. 170. CARANDE, *Relaciones comerciales* cit., pp. 100 sgg.
[3] L'imperatrice a Carlo V, 20 maggio 1536 (in MAZARIO COLETO, *Isabel de Portugal* cit., p. 471).
[4] AGS, *Estado*, 40, f. 222.
[5] DE LAIGLESIA, *Estudios históricos* cit., II, p. 170.

cati su 60 000: il 26%, « y mas los yntereses hasta que se paguen » [1]. In un altro cambio di 50 000 scudi, con Francesco Grimaldi, nel 1544, l'interesse di cambio è superiore al 23% [2].

Non v'è da stupire che le Cortes di Valladolid del 1548 chiedessero, fra l'altro, la limitazione degli interessi al 10% annuo [3].

Qualche rara volta il prestatore rinunziava all'interesse: e ciò facevano Giovanni e Tommaso Marino, quando accordavano prestiti alla Camera di Milano per ottenere o la ferma del sale o qualche altro appalto, fonte di sicuro guadagno.

Normalmente, quel che veniva chiamato « interesse del tempo » era del 14% [4]: ma a questa relativa modicità apparente si contrapponeva, in concreto, l'aggiungersi dei guadagni sul « cambio ». Con gli interessi composti, si saliva a cifre proibitive [5].

Perciò, i prestiti o *asientos*, normalmente effettuati a mezzo di lettere di cambio, erano il piú oneroso dei sistemi per aver denaro: non a torto, Carlo V poteva scrivere al figlio Filippo, l'8 luglio 1548, che « sacados los intereses no nos vale cada ducado la mitad » [6].

Nell'ultimo periodo, fra '52 e '56, il costo del denaro, per la Camera di Castiglia, salí ancora. Affermava il Consejo de hazienda, nel 1544, lumeggiando perfettamente tutto il complicato meccanismo degli *asientos* o *cambios*: i cambi sull'Italia costano il 26%, piú l'equivalenza del ducato con lo scudo, che significa il 7%, piú l'estrazione di moneta dalla Spagna, che si può calcolare valga altro 10% [7]. Il denaro preso cosí costa alla Camera il 43%, all'inizio, al « primer cambio »; ma vi s'aggiunge l'interesse del tempo, al 14% – poiché il pagamento del debito avviene dopo tre, quattro, cinque o sei anni, si aggiungono gli interessi composti. In questo modo, i 339 000 scudi presi a cambio dal Figueroa a Genova costano in Spagna 898 000 ducati. Con tali « disordini ed eccessi » è tale la perdita, « que no hay hazienda que baste a sufrillos » [8].

[1] LAIGLESIA, *Estudios históricos* cit., II, p. 169. In entrambi i cambi, con lo Spinola e col Pallavicini, a Genova si pagan scudi, e in Spagna si ricevono ducati, alla pari.

[2] R. CARANDE, *El credito de Castilla en el precio de la politica imperial* cit., pp. 33-34.

[3] SANTA CRUZ, *Crónica* cit., V, p. 189.

[4] E questo anche dopo l'ordinanza del 4 ottobre 1540, promulgata da Carlo V per i Paesi Bassi, che fissava il maximum di interesse al 12%, a condizione che l'interesse non dovesse superare il guadagno che sarebbe derivato dall'impiego del denaro in operazioni commerciali. Cfr. DE ROOVER, *L'évolution de la lettre de change* cit., pp. 124-25.

[5] Cfr. vari esempi in CONIGLIO, *op. cit.*, pp. 110-12.

[6] AGS, *Estado*, 644, ff. 247-48.

[7] Per ottener che i banchieri non esportassero la moneta loro dovuta per i cambi, occorreva dar una « recompensa » che è quello che si accenna qui. Nel bilancio preventivo del 1555, questa « recompensa » veniva globalmente calcolata, per i vari cambi ancor da pagare, 200 000 ducati (DE LAIGLESIA, *Estudios históricos* cit., II, p. 158), corrispondenti al 6 o 7% (ivi, p. 169), mentre altre volte è del 10% (CARANDE, *El credito* cit., p. 58), come nell'esempio riportato nel testo.

[8] *Instrucción y carta que llevó el contador Antonio de Eguino*, 20 dicembre 1554 (in DE LAIGLESIA, *Estudios históricos* cit., II, p. 163); cfr. CARANDE, *El credito de Castilla en el precio de la politica imperial* cit., p. 53.

Pochi mesi piú tardi la principessa Giovanna lamentava d'aver dovuto subire condizioni durissime per aver dai banchieri lettere di cambio a favore di Carlo V: han chiesto, questi signori, di interessi « uno con otro », il 31%, « cosa nunca vista ni oida » – e si trattava, evidentemente, del solo interesse per cambio [1].

Esempi di esosità erano, in quegli ultimi anni della storia di Carlo V, un contratto statuito a fine del '51 o ai primi del '52, con i banchieri Domenico Grillo, Antonio Mario Grimaldi e Tommaso Marino – per 223 000 scudi prestati a Milano dovevano ricevere in Spagna 278 750 ducati; o altro contratto con Tommaso Marino, nel novembre del '52 – per 150 000 scudi dati a prestito a Milano, 186 000 ducati in Spagna. E Niccolò Doria, nel '54, per 180 000 scudi da pagar a Milano, pretendeva 226 000 ducati in Spagna.

Anche senza giungere ai contratti piú esosi e al periodo piú critico, il contratto normale con i banchieri costava alla tesoreria, di fatto, un terzo di piú della somma pattuita: il 17 settembre 1544, un calcolo preciso del capitale e degli interessi, per cambi effettuati ad Augusta e a Genova con i Fugger, i Welser e Francesco Grimaldi, concludeva che, mentre « el principal », e cioè il capitale, ammontava a 280 770 ducati, gli interessi – sino al '47 – comportavano 97 937 ducati [2].

Si spiega che, a momenti, Carlo V fosse indotto a meditar sulla opportunità, anzi necessità di por rimedio, modificando il sistema stesso dei cambi, o, almeno, moderandoli: e cosí, richiestone dal Consejo de hacienda, nel 1555, ordinava alla reggente in Spagna, principessa Giovanna, di porre in atto « la moderación de los cambios... que los intereses son tan crecidos que no se deve dilatar mas » [3]. E dopo di lui, nel 1559, era il duca d'Alba a proporre al Montmorency che Francia e Spagna si accordassero per cercar il mezzo di evitare che « los mercaderes no pudiesen robar a V. M. ni a ellos [Francesi] tan disolutamente como lo hacen ». Se si vogliono riformare i cambi, e regolare le monete, impedendo ai mercanti di alzarne e abbassarne il valore a loro arbitrio, è necessario l'accordo fra i due re: egli, Alba, lo pensa da tempo, anche per impedire che i mercanti portassero via, secondo facevano, « cuanto oro y plata venía en España », per ovviare a che « no se sacase tan rotamente de los reinos de V. M., y ninguno se podría tomar peor que el en que

[1] A Carlo V, 1° maggio 1555 (DE LAIGLESIA, *Estudios históricos* cit., II, p. 188).
[2] AGS, *Estado*, 64, ff. 78-79.
[3] 14 novembre '55 e cfr. già 10 gennaio (AGS, *Estado*, 509, ff. 248-51 e 45-52). La richiesta del Consejo nella Instrucción al contador Antonio de Eguino, 20 dicembre 1554 (in DE LAIGLESIA, *Estudios históricos* cit., II, p. 164); cfr. per tutto questo CARANDE, *El credito de Castilla en el precio de la politica imperial* cit., pp. 53 sgg.: *Carlos V y sus banqueros* cit., II, p. 142.

ahora está, pues se ve que en España no para un escudo ni un real». Montmorency era d'accordo: aveva anzi affrontato lui l'argomento, lamentandosi «que los mercaderes los robaban y les alzaban y bajaban el valor de la moneda como se les antojaba»[1].

Alle preoccupazioni, assai concrete, di natura finanziaria, s'aggiungevano, in Carlo V, preoccupazioni di tutt'altra origine. Erano gli scrupoli di coscienza, era l'avversione moralistico-religiosa al traffico del denaro, contrastanti tuttavia con la chiara percezione de' bisogni reali della vita economica: e ne derivava un ondeggiar interiore, mirabilmente espresso nella lettera del 25 gennaio 1550 al genero Massimiliano e alla figlia Maria, allora reggenti in Spagna: «muchas y diversas vezes he sido persuadido por mis confesores que resolutamente mande prohibir y quitar en nuestros reynos y señorios los intereses y canbios, encargandome la conçiençia y haziendo istançia en ello, deziendo non ser permitidos ny poderse en ninguna forma permitir. Y aunque desseo remediarlo mas que nadie, si se pudiese hazer, assy por estar fuera deste escrupulo como por escusar el daño general que se sigue y el mio propio particular, todavia esta tan estendido y se trata tan comunemente en toda la Cristiandad, teniendo las unas provincias correspondençia con las otras por este medio, de donde depende el comerçio de las mercaderias, que es mucho de considerar y cosa que en razon paresçe casi impossible poderse executar, specialmente que ya que lo mandase quitar en mis estados, toda la contrataçion se pasaria en Françia y en otras partes, de donde se podria seguir daño e inconvenientes ynrreparables y nuestros estados vernian a padesçer». Ma poiché gli risulta che in certi casi cambi e interessi si possono permettere, con «çiertas moderaçiones», si esamini la questione nel Consejo de estado: in tutta segretezza, perché se si diffondesse la voce di un tale progetto, questo solo basterebbe per turbare il mondo commerciale, com'era successo nel 1544, quando l'abate di Valladolid aveva pubblicamente affrontato l'argomento, proibendo i cambi[2]. Allora, frati e predicatori, dal pulpito, avevano tuonato contro le usure e i cambi: soprattutto l'abate di Valladolid aveva pubblicato editti «contra los que tractavan en usuras y canbios», «contra los logreros a tiempo»: e sebbene il Consiglio reale avesse cercato di acquietar le cose, il danno era stato grosso. La conseguenza immediata, allora, era stata «que no ay contratacion ny cambio que de un real»[3].

Caratteristica espressione di uno stato d'animo, percepibile talora

[1] Il duca d'Alba a Filippo II, 26 giugno 1559 (*Epistolario* cit., I, pp. 503-4).
[2] AGS, *Estado*, 504, ff. 13-17.
[3] Cobos a Carlo V, 14 maggio e 17 luglio 1544: AGS, *Estado*, 64, ff. 33-37 e 180; 500, f. 290. Il cardinal di Siviglia a Carlo V, 12 maggio '44, *ibid.*, 68, f. 370.

anche negli stessi uomini d'affari [1], che si rivolgevano ai teologi per acquietare i loro scrupoli di coscienza. Come scriveva ancora nel Seicento Giovanni Domenico Peri, « cambio ha posto il cervello de' theologhi in molte ambiguità » [2].

E ai teologi, di fatto, ricorrevano ancora Carlo V e il principe Filippo, per averne lumi sulla proibizione, almeno, dei cambi interni « de feria en feria y de un lugar a otro dentro del reyno », come s'era fatto con le due prammatiche del 6 novembre 1551 e 6 novembre 1552 [3]: prammatiche alle cui origini stavano precisamente le preoccupazioni espresse da Carlo V a Maria e Massimiliano, nella lettera che s'è vista. E le loro conseguenze erano state, com'è ovvio, deleterie: i cambi salivano dal 9 e 10%, al 30 e 31% [4].

Quali che fossero le lagnanze de' ministri e le preoccupazioni dello stesso Carlo V, il sistema dei « cambi » continuò, tuttavia, a funzionare sino all'ultimo. La « falta del dinero », il trovarsi costantemente con l'acqua alla gola, fecero svanire ogni progetto o velleità di riforma in tal campo; e anche gli scrupoli religiosi dovevano accontentarsi di « qualquiera espediente que con büena conciençia se pueda tomar », data la scarsità di denaro, ovunque.

E cosí, fra il '36 e il '55, s'alternarono le rimesse dirette di oro e argento dalle Indie con i pagamenti dalla Spagna a mezzo di lettere di cambio. Proprio nel 1536, ai 700 000 ducati spediti in contanti, su galee, a Genova, facevano riscontro cambi con banchieri, per un ammontare non precisato [5]: ma solo con i banchieri di Genova si prendevano a cambio, nel giugno, 450 000 ducati [6].

Agli effetti pratici, i due sistemi avevano diverso risultato. Non solo

[1] Cfr. la petizione alla Sorbona dei mercanti spagnoli di Anversa, nel 1530, in GORIS, *Etudes* cit., pp. 507 sgg.; e pp. 532 sgg., una risposta di Francisco de Vitoria a simile domanda. Il DE ROOVER, *L'évolution de la lettre de change* cit., pp. 145-46 ha, a mio parere, reso piú liberale di quel che non fosse – almeno attorno alla metà del secolo – l'atteggiamento della Chiesa, anche di fronte al cambio. I teologi diremo « liberali » (Mercado per es.), ch'egli cita con grande dottrina, sono della seconda metà del Cinquecento o dei primi decenni del Seicento. Azpilcueta (il celebre Navarro) invece, che scrisse fra il 1556 e il 1569, condanna i cambi interni (p. 175): cfr. anche il Lainez (p. 188), e il Vitoria (pp. 205-6).

Sulle preoccupazioni religiose degli uomini d'affari, ancora nel Cinquecento; su « le marchand devant Dieu », cfr. l'attenta analisi del LAPEYRE, *Simon Ruiz* cit., pp. 126 sgg.

[2] Cit. in DE ROOVER, *L'évolution de la lettre de change* cit., p. 72.

[3] Carlo V al principe Filippo, 12 agosto 1533 (AGS, *Estado*, 506, ff. 25-28). Carlo rimette le decisioni al figlio e questi convoca, di fatto, 6 teologi, fra cui una vescovo, che discutono il problema con il Consejo de hazienda e redigono una risposta, che pare tuttavia « de poco fruto por las condiciones y limitationes que tiene » Filippo a Carlo V, 17 marzo 1554 (in DE LAIGLESIA, *Estudios históricos* cit., II, p. 146-47).

[4] CARANDE, *Carlos V y sus banqueros* cit., I, pp. 231-34; e *Relaciones comerciales* cit., pp. 108-109; DE LAPEYRE, *Simon Ruiz* cit., pp. 316 sgg.

[5] L'imperatrice a Carlo V, 12 aprile, 3 maggio, 15 luglio, 17 agosto (in MAZARIO COLETO, *Isabel de Portugal* cit., pp. 459, 464, 470-71, 475, 487).

[6] *La instrucción que se dio al comendador Valenzuela*, inviato in Spagna, Asti, 9 giugno 1536 (AGS, *Estado*, 38, ff. 44-46). In piú « otras partidas » e « los CC mil de Alemaña ».

perché, con i cambi, le finanze imperiali pagassero un interesse complessivo assai oneroso; ma anche per le diverse conseguenze sulle varie piazze finanziarie.

L'invio diretto di oro e argento dalla Spagna accresceva la massa del numerario circolante a Genova e ad Anversa e le disponibilità creditizie; il sistema de' cambi finiva invece spesso col determinare il contrarsi delle disponibilità creditizie locali, sottoposte ad un continuo prelievo. Di qui, in certi momenti, la difficoltà estrema di trovar denaro, persino in piazze come Genova e Anversa: lo si riconosceva apertamente, nel '52, quando s'inviavano 250 000 ducati « en plata y oro » a Milano, anche per « remediar la penuria de dinero da aquellas plazas ».

Quel che, teoricamente, era semplice « cambio », e vale a dire trasferimento di denaro da una piazza all'altra, era, in realtà, un prestito da un paese all'altro, complicato di cambi sulle monete: prestito di fatto sempre a scadenze di almeno un anno, e piú generalmente di due o tre anni: la contabilità della Camera di Castiglia con i banchieri, l'estinguersi progressivo e parziale, a rate, di prestiti, annotato nelle varie *Relaciones*, lo dimostra – basti ricordare, ancora una volta, i contratti del '44 con i Fugger, per i quali si prevedeva il rimborso parte nel '46 e parte nel '47. Perciò, appunto, quando grossi prestiti non venivano rimborsati a tempo, il contrarsi della disponibilità creditizia, a Genova o ad Anversa.

Di qui, anche, dal timore di rimaner troppo alla scoperto, le insistenti richieste dei singoli banchieri non solo per aver pagati i loro « assegni » in Spagna, ma altresí per poter esportar dalla Spagna (come da Napoli) oro e argento, in moneta o in verghe. Banchieri genovesi, fiamminghi e tedeschi gareggiavano anche in questo: nel 1553 gli Schetz di Anversa protestavano, perché i loro colleghi di Genova avevano ottenuto di colpo, gran somma sul carico d'argento giunto dal Perú, mentre essi erano rimasti a bocca asciutta, pur essendo i loro prestiti anteriori a quelli dei genovesi [1].

Le prammatiche vietavano l'esportazione di moneta e di metalli preziosi: e le Cortes di Valladolid del '48 chiedevano che tali leggi fossero fatte osservare con estremo rigore « porque allende de la que se sacaba para Su Majestad, llevaban los que iban en su servicio muy gran cantidad

[1] Carlo V trovò giusta la loro protesta: per lo meno si sarebbe dovuto ripartire il carico del Perú fra gli uni e gli altri, in equa proporzione (al principe Filippo, 2 aprile 1553: AGS, *Estado*, 506, ff. 12-18). L'11 luglio 1555 Carlo scrive alla principessa Giovanna perché « del dinero que ha venido para Nos en estas naos de la Nueva España » si paghino agli Schetz senza dilazione, 100 000 ducati « con que se puedan prevaler y ayudar para remediar la neçesidad en que estan », dato che su rimesse precedenti dalle Indie, nel '54 e '55, non si è dato loro nulla, nonostante ogni promessa (*ibid.*, 509, f. 178). Il 14 novembre sempre alla principessa Giovanna: ad alcuni si è concessa l'esportazione di denaro e ad altri no (cosí a Gerolamo da Salamanca), *ibid.*, 509, ff. 248-51.

por otras vías, así de negociacíon como de ganancía que en ella sentian »[1].

Assai rari sino al 1551, i permessi di « saca del oro » o « de la plata », diventano molto piú frequenti a partire da quell'anno[2] i Castigliani protestavano, l'imperatore si dichiarava dolente, ma costantemente v'era da far eccezione a favore dei Fugger, o dei Grimaldi, o degli Schetz.

Le licenze di esportazione di denaro, scriveva Carlo V al principe Filippo, si son dovute concedere, nel passato, perché non si poteva far diversamente: c'era necessità urgente di denaro, e i banchieri non volevano negoziare se non con quel presupposto. Ma per l'avvenire si farà attenzione a non concederne altre – nessuno piú di me lo desidera: e se si farà ancora qualche concessione, sarà a beneficio nostro, e non di privati[3].

Ma pochi mesi piú tardi, nuovamente le cose erano « tan forçosas » da non potersi agir diversamente, quando, per ottenere a Genova un prestito di 182 770 ducati, era necessario promettere ai banchieri di portarsi fuori di Spagna 340 000 scudi: e, certo, sono ben convinto « que las muchas sacas de dineros que se han dado y lo que de contado se ha traydo y trae para nos, ha sido causa de que el reyno este tan falto de moneda como dezis... pero no se ha podido hazer otra cosa por esperar el armada, que sin esto en ninguna manera se podria cumplir y romperian muchos, y no ay duda sino que sy la guerra dura y no se da otra orden, que el comerçio y contrataçion y provision de dinero se verna a quebrar »[4].

Se in Spagna s'è studiato qualche mezzo per impedire che i cambi non salgan tanto, lo si avverta: per ottenere risultati concreti, occorre che vi sia « correspondencia » tra Paesi Bassi e Spagna « que es el mas largo y comun curso ». Ma, probabilmente in quello stesso anno 1553, Francisco de Erasso lamentava con il segretario Juan Vázquez de Molina che si fosse accordata una *saca* di ben 725 000 ducati, per cambi in Fiandra della regina Maria: cosa che aveva provocato tante difficoltà nelle fiere spagnole, e « tantos alçamientos de mercaderes » e altri danni[5].

Qualche volta, l'imperatore s'irrigidiva: la licenza di esportar dena-

[1] SANTA CRUZ, *Crónica* cit., V, p. 193.
[2] CARANDE, *Relaciones comerciales* cit., p. 102.
[3] 25 dicembre 1552 (AGS, *Estado*, 647, ff. 57-58).
[4] Carlo V al principe Filippo, 12 agosto 1553 (AGS, *Estado*, 506, ff. 25-28).
[5] AGS, *Estado*, 506, ff. 149-50. Di fatto, il 14 marzo '53 il principe Filippo comunicava alla zia Maria che avrebbe accordato il permesso di « saca » per 625 000 ducati, e piú altri 100 000, a Baldassarre Schetz (*ibid.*, 506, ff. 101-2).
Poi, invece, il cambio di 600 000 ducati non viene nemmeno pagato: anzi, si toglie agli Schetz il denaro già raccolto. E quindi nuove insistenze di Carlo V, nel '55, perché si provveda, almeno pagando loro 100 000 ducati (alla principessa Giovanna, 11 luglio '55; AGS, *Estado*, 509, f. 178).

ro dalla Castiglia, è stata concessa solo per le somme loro dovute dalla Camera, mentre essi vanno « juntando dinero por el reyno » [1].

Ma, altra volta, pur di ottenere un prestito di 200 000 ducati, Carlo V faceva rilasciare, in anticipo anzi, a banchieri genovesi, il denaro ch'era stato loro sequestrato, per ordine di un giudice de comission di Siviglia, quando già era stato caricato su navi [2]. E quando don Juan de Mendoza faceva sequestrare, su galee in viaggio dalla Spagna a Genova, le somme che alcuni genovesi s'erano portate appresso, senza permesso, e la repubblica protestava, Carlo chiedeva precisa informazione dell'accaduto, deplorando di non averla avuta prima [3] – primo passo verso la restituzione del denaro confiscato.

E se in Spagna si nicchiava ad eseguire l'ordine già dato di permettere che i Fugger esportassero 200 000 scudi, Carlo interveniva nuovamente, e recisamente, perché la somma potesse venir tratta fuori di Spagna « por la mar poniente o levante, en navios de alto bordo o en galeras », come parrà al fattore dei Fugger [4].

Avevano un bel protestare in Spagna; poteva sí, il Consejo de hacienda sottolineare, a fine del '54, « la grandissima falta que hay de moneda en estos reinos por la mucha que se ha sacado dellos, con licencia y sin ellas, y quanto lo sienten todos y los mercaderes y cambios que han quebrado, y están para quebrar por causa deste [5]: nella primavera del '54 era prevista una « saca » autorizzata di denaro dalla Spagna per la somma, enorme, di 2 400 000 ducati, fra cui i 725 000 già ricordati agli Schetz e 500 000 ai Fugger – e questo dopo essersi esportate molte altre quantità, e non calcolando quel che avevano da estrarre i genovesi [6]. Pochi mesi piú tardi, la « saca » accordata ai banchieri tedeschi, fiamminghi e italiani veniva valutata a circa 3 000 000 di ducati [7].

La Castiglia aveva il suo Perú; ma i banchieri di Anversa, di Augu-

[1] Alla principessa Giovanna, 10 gennaio 1555, cit. (AGS, *Estado*, 509, ff. 45-52).

[2] Carlo V a Figueroa, 21 dicembre 1553 (AGS, *Estado*, 505, ff. 276-77). Si trattava di 100 000 scudi, di Gio. Battista Grimaldi e Silvestro Cattaneo (id. a id., 9 febbraio 1554, *ibid.*, 508, f. 118). Altro intervento di Carlo V presso Filippo, il 16 febbraio '54 perché, nonostante il divieto posto dagli ufficiali della Casa de contratación di Siviglia, permettesse agli Schetz di « comprar plata e oro en pasta para en quenta de lo que tiene liçençia de sacar, e si quisieren labren esto y lo demas que tuvieren en reales de a dos e de a quatro » (*ibid.*, 508, ff. 26-27; e ancora, 4 aprile, 508, f. 94).

[3] A don Juan de Mendoza, 18 luglio 1555 (AGS, *Estado*, 509, f. 183). È certo il sequestro di 70 000 ducati, di cui in BRAUDEL, *op. cit.*, I, p. 502.

[4] Alla principessa Giovanna, 14 luglio 1555 (AGS, *Estado*, 509, f. 179). I Fugger risentono gran danno del ritardo, perché attendevano quel denaro, con la flotta di don Luis de Carvajal, per provvedere ai pagamenti della fiera di giugno.

[5] Nelle già cit. istruzioni ad Antonio de Eguino, 20 dicembre 1554 (DE LAIGLESIA, *Estudios históricos*, II, p. 164). E cfr. la lett. del principe Filippo a Carlo V, 17 marzo 1554 (*ibid.*, II, p. 145).

[6] Filippo a Carlo V, 17 marzo 1554 (DE LAIGLESIA, *Estudios históricos*, II, pp. 144-45). Per i Fugger, cfr. anche AGS, *Estado*, 504, f. 219 (lett. al Figueroa): si è concluso in Villach un cambio con Antonio Fugger, a cui si è data facoltà di trar di Spagna 400 000 ducati, in moneta d'oro e d'argento.

[7] *Relación del estado en que está la hacienda de S. M.*, settembre 1554 (DE LAIGLESIA, *Estudios históricos*, II, p. 169).

sta, di Genova avevan trovato nella Castiglia un Perú ancor piú redditizio. E fra questi *conquistadores* di nuovo conio, *sine ferro et igni*, i piú esosi sembra fossero quelli di Genova: quanto meno, è nei loro confronti che piú di frequente si lamenta la eccessività delle pretese [1].

Anche Milano – ad esser piú precisi, la guerra di Piemonte – gravò, dunque, sulla finanza di Castiglia.

Nel marzo 1536 don Lorenzo Manoel tornava da Napoli con cedole di cambio per 60 000 scudi [2]: realizzate, pare, con banchieri genovesi per 33 333 scudi, e con i Marino per 25 000 scudi [3]. E vi s'aggiungevano, sembra, 20 000 scudi inviati da Carlo V nell'aprile al De Leyva, « en actendant les deniers d'Espaigne » [4].

Ma l'impegno maggiore era un altro: Tommaso Fornari doveva recarsi a Genova, e parlar con il « magnifico Ansaldo de Grimaldo », assicurandolo della buona volontà verso di lui e il nipote, cardinal Girolamo Grimaldi, di Carlo V, e chiedendogli di concludere un cambio di 200 000 ducati, per cui s'era già in trattative. Il Grimaldi aveva sempre ripetuto di esser a disposizione dell'imperatore « para alguna buena coyuntura de necessidad »: veda, dunque, che non vi può esser necessità maggiore della presente, e che non potrebbe mai far maggior piacere a Sua Maestà. Se possibile, si assegni il pagamento sullo stato di Milano; altrimenti

[1] Il 26 giugno 1540 il Cobos scrive a Carlo V: « y de mi pareçer para qualquier necesidad que se ofreciere, hallandose los dineros en otros mercaderes, no se devrian tomar de la compania de Adam [Centurione], porque se pasa muy gran fatiga con ellos y no ay quien los acabe de contentar » (AGS, *Estado*, 49, f. 77, già cit.). E cfr. lo « ynterese tan excesivo » richiesto da banchieri genovesi in Spagna (l'imperatrice a Carlo V, 20 maggio 1536, in MAZARIO COLETO, *Isabel de Portugal* cit., p. 471, già cit.). Il 14 maggio 1544 il principe Filippo scrive a Carlo V che i cambi che si concludono a Genova costano il 7% piú di quelli conclusi in Spagna (AGS, *Estado*, 69, ff. 102-8).

Il 29 giugno 1551, a proposito di un cambio concluso dal Figueroa con Niccolò Grimaldi, Carlo V osserva che « ellos saben tan bien aprovecharse del tiempo, que han puesto los cambios en terminos que nunca tal se penso con los movimientos de Italia » (AGS, *Estado*, 646, f. 46). Cfr. anche CARANDE, *El credito de Castilla* cit., pp. 45-46.

[2] Manoel a Carlo V e a Cobos, 27 e 29 marzo (AGS, *Estado*, 1182).

[3] Cosí interpreto i dati, non concordi, dei docc. Il Figueroa, in lett. 7 marzo a Carlo V, dichiara di aver ricevuto le cedole di cambio per 33 333 ducati e un terzo; e successivamente, il 6 maggio, comunica l'accordo con Giovanni e Tommaso Marino per 25 000 scudi (AGS, *Estado*, 1369, ff. 122-124 e 169). Piú equivoca la lett. del Manoel a Cobos, 8 marzo (*ibid.*, 1181), dove si parla di cedole di cambio, per un terzo pagabili a metà mese (e su questa parte egli chiede al Figueroa un anticipo di 5350 scudi), e per 33 333 ducati – che sarebbero gli altri due terzi – a fine mese (e il totale sarebbe dunque di 50 000 ducati). 3515 scudi furono poi, comunque, spesi per la flotta (Figueroa a Carlo V, 9 aprile e 30 giugno, *ibid.*, 1369, ff. 143 e 189).

Una certa somma (1700 scudi) serví pure per i duchi di Savoia (Manoel a Carlo V e a Cobos, 27 e 29 marzo, cit.).

Per il cambio con i Marino, cfr. qui sopra.

[4] Cfr. anche *Papiers d'état* cit., II, p. 457 (23 aprile). Forse a questo invio si deve collegare l'accenno nella *Consulta para el emperador para responder a las cartas de Italia, de Genova de* XVI *y* XVII *de marzo* (AGS, *Estado*, 33, f. 1): « Quanto al exerçito de Lombardia, no nos paresçe que es neçessario por agora hazer mas, attento el cargo de don Antonio d'Ixar y lo que se scrive al marques del Gasto y la provision de dinero que se embia ».

sull'oro del Perú di prossimo arrivo o sulla Sicilia. E se poi a Genova si trovi qualche altro banchiere disposto a prestar altri 100 000, o 150 000, o 200 000 ducati, concluda pure, assicurando il pagamento sull'oro che sarebbe venuto dal Perú entro un anno [1].

La piazza di Genova era, in quel momento, in strettezze: c'era poco denaro « por haverlos cambiados para la feria y tambien por que los que tienen los guardan para emplearlos en alguna negociacion que se puedan aprovechar della » [2].

Ma era pure un gran momento per Ansaldo Grimaldi, di cui si diceva che « al presente no hay en Italia otro hombre mas rico ni seguro », tale da poter prestare 200 000 scudi in contanti, 100 000 senza interesse per un anno, il resto al 14%, e da poter, volendo, « responder con dos vezes tantos » [3].

E, di fatto, il Fornari e il Figueroa riuscirono a condur bene in porto i negoziati: il 26 maggio Francesco Grimaldi, Benedetto e Agostino Centurione (dietro a cui stava in realtà Adam Centurione) s'impegnavano per 100 000 scudi, da rimborsare nella fiera di ottobre di Medina del Campo con 114 000 ducati in contanti; in piú, con licenza di poter esportare 25 000 ducati d'oro da Napoli [4]. Il 28 maggio seguiva il piú grosso cambio: Ansaldo, Niccolò, Francesco Grimaldi, Benedetto e Agostino Centurione si impegnavano (anche se il contratto reca solo il nome di Niccolò Grimaldi) a pagar 200 000 scudi d'oro del sole. Il rimborso sarebbe avvenuto nella fiera di ottobre di Medina del Campo, con 230 000 ducati d'oro largo, in contanti e non a cambio. Anche qui, il Grimaldi otteneva facoltà di esportare 30 000 ducati d'oro dalla Castiglia e 30 000 da Napoli [5].

Eran dunque 300 000 scudi ottenuti a Genova, a condizioni certo assai onerose: perché il solo interesse di cambio ammontava, nel primo contratto al 14%, e nel secondo al 15%. In piú, la parità stabilita fra scudo e ducato, che significava un altro 8-9%. E, naturalmente, l'interesse « del tempo », al 14% [6].

Ma vi si aggiungevano ancora 150 000 ducati (piú altri 50 000) con-

[1] *Instrucción* e *Poder* a Tommaso Fornari, Sermoneta, 3 aprile '36 (AGS, *Estado*, 1564, ff. 489-491). Nel passar per Roma, il Fornari doveva parlare col cardinal Girolamo, perché anch'egli cercasse di persuadere Ansaldo: se poi il cardinale avesse a disposizione una certa quantità di denaro, lo potrebbe anticipare in acconto sul prestito di Ansaldo.

[2] Figueroa a Carlo V, 11 maggio (AGS, *Estado*, 1369, f. 17).

[3] Martín de Salinas al re Ferdinando, 10 giugno 1536 (da Asti), annunziando, appunto, la concessione del prestito da parte del banchiere genovese (*El emperador Carlos V* cit., p. 729).

[4] AGS, *Estado*, 1369, f. 10.

[5] AGS, *Estado*, 1369, f. 5. E cfr. Carlo V a Figueroa e a Fornari, 26 giugno (*ibid.*, 1369, f. 2).

[6] Lo stesso Carlo V nella lett. sopra cit., osserva: « aunque veemos que asy estos dichos CCC mil ducados como los otros no se podran cumplir a los tiempos que se asientan ».

cessi da Ansaldo Grimaldi e 200 000 dai Fugger e dai Welser[1]. Questa grossa somma doveva servire per la spedizione di Provenza[2].

Tra giugno e settembre tutto lo sforzo tendeva lí. Anche piccole rimesse di contanti al De Leyva[3], nel maggio, servivano a preparare la spedizione. E, pure nonostante tutta l'imponente preparazione finanziaria, tra corone venute di Spagna e prestiti, il denaro mancava: il 13 luglio, a Savigliano, in un consiglio di guerra si discuteva sul modo di trovare i 50 o 60 000 ducati, che occorrevano subito: e si decise non solo di sollecitare i banchieri ad anticipare i pagamenti, anche quelli che scadevano fra tre o quattro mesi, s'intende «con interesse»; ma di pregare personalità come il conte Massimiliano Stampa e il marchese di Marignano, a prestar un po' di denaro, secondo faceva subito il Granvelle che prestava 1000 scudi[4].

L'esercito rimasto in Lombardia e in Piemonte, agli ordini di Gutierre López de Padilla, qualche cosa s'ebbe, tuttavia, della grossa torta, anche mentre l'esercito guidato da Carlo V era impegnato nella burrascosa impresa di Provenza. Il mensuale imposto a Milano non bastava: nell'agosto, il Figueroa mandava da Genova (ed eran, sicuramente, denari presi dai cambi su Spagna) circa 19 000 scudi[5]. Nel settembre, altri 45 000 scudi venivano versati o dovevano essere versati dal Figueroa in

[1] L'elenco completo nelle lett. di Carlo V all'imperatrice, 17 giugno 1536 (AGS, *Estado*, 38, ff. 38-42). Qui per il cambio di 100 000 ducati si parla solo di Adam Centurione; per quello di 200 000, solo di Ansaldo Grimaldi. Il pagamento ai Fugger e Welser era stabilito sull'oro del Perú; ai genovesi, in altra maniera (ma sempre sulla Castiglia). Per il cambio di 150 000 scudi (altri 40 000 erano a parte) il Grimaldi non chiedeva interesse, per un anno (nemmeno di cambio, pare). Il guadagno qui consisterebbe solo nell'aver ducati per scudi. In questa lettera l'imperatore parla pure di cambio di 1 200 000 scudi che si è cominciato a trattare.

Il 29 ottobre, da Valladolid, Bernabò Grimaldi avverte Ansaldo che sono state accettate le cedole di cambio e fatte le assegnazioni, sia per il cambio di 150 000 ducati di Ansaldo, sia per quello di 230 000 ducati di Niccolò Grimaldi (con l'interesse di cambio): *ibid.*, 34, f. 211.

Una parte dei prestiti fu invece assegnata su Milano: e qui il Caracciolo rifiutò di dar corso all'ordine (protesta di Ansaldo Grimaldi a Carlo V, 2 maggio, e Figueroa a Carlo V, 11 maggio, *ibid.*, 1370, ff. 152 e 82-83).

[2] Il 15 luglio, il Fornari spedisce, a mezzo di Antonio Moro, «azemyllero» (conduttore) di Chieri, con scorta armata, 4 barili «de monedas de munchas suertes», per l'ammontare di circa 4600 scudi; e il 17, a mezzo del corriere Sebastiano Navarro, 6000 scudi, in scudi d'oro. Tutto ciò, dai pagamenti già effettuati da Ansaldo Grimaldi (Fornari a Carlo V e a Cobos, 17 luglio; AGS, *Estado*, 34, ff. 262 e 263).

[3] Cosí, 8500 scudi inviati dal Figueroa al De Leyva e al Manoel, a metà maggio (Figueroa a Carlo V, 14 e 21 maggio; AGS, *Estado*, 1369, f. 176 e 180). A Domenico Sauli, presidente del Magistrato ordinario, si dovevan inviare 22 000 scudi: ma, anzitutto, questa somma doveva essere a disposizione dell'«official de Besançon», e cioè dell'oratore della Franca Contea, Marmol, in Svizzera. Comunque, sopravvenne un contrordine di Carlo V, per cui i suddetti 22 000 scudi dovevano essere portati a lui, al campo (Figueroa a Carlo V, 27 giugno, e Carlo V al Sauli, s. d.; *ibid.*, 1369, f. 193).

Il 10 settembre i Marino avevano già pagato tutto (Tommaso Fornari a Carlo V, 10 settembre, già cit.; *ibid.*, 1183).

[4] *Consejos en Savillan* (AGS, *Estado*, 34, f. 19).

[5] Gutierre López de Padilla a Carlo V, 3, 4 e 15 agosto (AGS, *Estado*, 1181). Il Figueroa doveva provvedere 33 900 scudi: ma 5000 li fece pagare, per cedole di cambio, a Milano, e a mezzo agosto ancora non si erano riscossi; e 9800 dovevano ancora essere pagati. Cfr. Figueroa a Carlo V, 2 e 19 agosto (*ibid.*, 1370, ff. 212 e 230).

varie partite: tolti, questi, parte dai prestiti di Ansaldo Grimaldi, parte da denaro in contanti giunto dalla Spagna su due galee [1].

Nel 1537, giungevano di Spagna, in contanti, 100 000 ducati nel maggio [2]; e, per cambio, 150 000 nel luglio [3], 128 000 nel settembre, 150 000 nell'ottobre [4].

In complesso, soltanto nel settembre-ottobre del '37 la Spagna contribuiva con quasi 280 000 scudi [5].

Nel febbraio 1538 giungevano dalla Spagna 150 000 scudi, in realtà ridotti a 110 000, perché 40 000 dovevano essere rimborsati subito ad Ansaldo Grimaldi [6]; nell'aprile, era un cambio, concluso in Spagna con Stefano Salvago, di 150 000 scudi, i due terzi da pagare a Genova, il re-

[1] La somma globale nella lett. Fornari a Carlo V, 10 settembre, già cit. (AGS, *Estado*, 1183). Il Figueroa mandò una volta 11 698 scudi; un'altra volta 8000. Non voleva mandare di piú, perché il denaro avuto era tutto in ducati «y se viene a perder en dallo para dar a la gente». Ma il Fornari lo rassicurò: mandasse pure ducati, che si sarebbero convertiti in scudi nella Zecca di Milano (Figueroa a Carlo V, 7, 15 e 21 settembre, *ibid.*, 1369, ff. 243, 245, 247; al Caracciolo, 13 settembre, ASM, *C. G.*, 9, dove pure lett. Gutierre López de Padilla al Caracciolo, 10 ottobre).

[2] L'invio di questa somma fu annunziato da Carlo V a Del Vasto, già il 1° marzo (AGS, *Estado*, 1459, ff. 65-67), e a Figueroa il 21 marzo (*ibid.*, 1370, f. 232). Ma le otto galee, su cui il denaro fu caricato, pronte a Malaga già a fine aprile (Carlo V a Del Vasto, 25 aprile, *ibid.*, 1459, f. 64 e cfr. 93) giunsero a Genova solo il 27 maggio (Figueroa a Carlo V, 2 giugno, *ibid.*, 1370, ff. 88-90; Figueroa a Caracciolo, 25 maggio, ASM, *C. G.*, 16 [3°], f. 69). Nel frattempo, pressato dalla necessità, il Figueroa aveva già dovuto mandare al Del Vasto 51 284 scudi, presi a cambio sui 100 000 (Figueroa a Carlo V, 11 maggio, AGS, *Estado*, 1370, ff. 82-83; cfr. anche Del Vasto a Carlo V, 3 maggio e 1° luglio, ANP, K. 1633, e, ivi, la istruzione del Del Vasto ad Antonio de Yxar, per Carlo V, 16 aprile '37: 16 000 scudi spesi per la fanteria tedesca, 12 000 «para lo de Florencia»).

[3] In alcuni documenti, veramente, si parla di 100 000 scudi (Istruzione al capitano Antonio de Yxar che torna in Italia, 2 giugno; nota marginale a relazione del Consiglio privato a Carlo V, 18 maggio; Carlo V a Del Vasto, 10 luglio; AGS, *Estado*, 1459, ff. 46-47, 56-62, 93). Ma nelle lett. Carlo V a Caracciolo, del 2 giugno, 10 e 29 luglio (*ibid.*, 39, ff. 187-88; e 1184), e, quel ch'è piú, nelle cedole di cambio inviate al Figueroa il 19 giugno e nella lett. al Figueroa del 10 luglio la cifra è di 150 000 scudi (anzi, 162 000: 150 000 per l'esercito di Piemonte, e 12 000 per altre faccende); cosí pure nelle lett. Figueroa a Carlo V, 15 e 31 luglio e 19 agosto (*ibid.*, 1370, ff. 139, 182-83, 189-91, 245, 246-47). Il Figueroa defalcò dai 150 000 i 28 000 che aveva già prima presi a cambio e inviati al Del Vasto. Al momento dell'ammutinamento degli Spagnoli, nel giugno, il Figueroa aveva inviato, d'urgenza, 20 300 scudi al Del Vasto (Figueroa a Carlo V, 30 giugno, *ibid.*, 1370, ff. 143-44).

[4] Cfr. per tutta la pratica Carlo V a Figueroa, 2 ottobre (AGS, *Estado*, 41, f. 171). 28 000 scudi del primo cambio erano per supplire alla ugual somma defalcata dal Figueroa sui 150 000 scudi del luglio (ma che aveva pur sempre servito all'esercito di Piemonte). Cfr. anche Figueroa a Carlo V, 9 e 17 ottobre, *ibid.*, 1370, ff. 150-51, 155; Carlo V a Del Vasto, 19 novembre... Per mettere insieme il secondo cambio di 150 000 scudi, si fecero a Genova 6 contratti con mercanti diversi, per 110 000; 40 000 li prestò Ansaldo Grimaldi. I cambi erano tratti sulla prima fiera di Villalon del 1538 (i pagamenti di Villalon si effettuavano tra metà quaresima e pasqua, cfr. CARANDE, *Carlos V y sus banqueros* cit., I, p. 218): AGS, *Estado*, 1370, f. 4; e cfr. Figueroa a Carlo V, 14 febbraio 1538, *ibid.*, 1371, ff. 57-59.

[5] Carlo V a Caracciolo, 7 ottobre (AGS, *Patr. Real*, 43, f. 35). Il 21 settembre, il Del Vasto, in lett. a Carlo V, parla di un «soccorso» di 180 000 scudi, che in realtà sarebbero solo 127 000 (leggi 137 000), dovendosene defalcare quelli già spesi in precedenza (ANP, K. 1633): 15 000 anticipati dal conte di Ortenburg (cfr. qui sopra), 28 000 già pagati dal Figueroa (cfr. qui sopra); istruzioni Del Vasto al vescovo di Casale che si reca presso Carlo V, 23 agosto (*ibid.*). Al ritorno, il vescovo portò l'autorizzazione al cambio di 150 000 scudi, cosí come il cambio per 150 000 ducati nel luglio lo aveva portato Antonio de Yxar.

[6] Figueroa a Carlo V, 14 febbraio (AGS, *Estado*, 1371, ff. 57-59): il Grimaldi, che ha prestato 40 000 scudi per compiere il cambio di 150 000 nell'ottobre, vuol essere rimborsato «de los CL mil scudos que agora vinieron para la paga del exercito»; e cfr. id. a id., 23 aprile (*ibid.*, f. 52). In realtà, quindi, all'esercito andarono non 300 000 scudi (150 000 piú 150 000), bensí 260 000 (150 000 piú 110 000).

sto a Milano[1]; nell'estate, fra luglio e agosto, seguiva un cambio di 60 000 scudi, nuovamente con Ansaldo Grimaldi – e di 20 000 scudi subito inviati al Del Vasto a mezzo di quattro corrieri, ciascuno con 5000 scudi, ma una parte finiva male, essendo stato travolto un corriere dalle acque della Polcevera in piena improvvisa[2]; infine nel settembre, alle ennesime sollecitazioni del Del Vasto, che implorava si provvedesse dalla Spagna a tutto il deficit del bilancio milanese, vale a dire a 150 000 scudi[3], Carlo V rispondeva inviandone 48 000: per il resto, si provvedesse in loco, ché era vano attendersi altrui aiuti[4].

Nel complesso, per il triennio 1536-38 la Spagna contribuiva alle spese dell'esercito di Piemonte con piú di un milione di scudi[5], di cui circa 278 000 – almeno – con invio diretto di monete dalla Spagna.

Per sostenere l'esercito di Piemonte, lo stato di Milano era sottoposto a nuovi tributi – il mensuale e il contributo di 80 000 scudi nell'agosto del '37 – per circa 550 000 scudi[6]. Non precisabile è l'esatta resa del tributo di 15 000 scudi al mese, imposto alle città e campagne al di qua del Ticino nel novembre 1537, ma certo di non lunga durata perché la tregua di Monzón, in quello stesso mese, poneva fine alle cause che l'avevano imposto. Soprattutto, occorrerebbe poter calcolare – ciò ch'è impossibile – l'entità dei danni causati alle popolazioni dalle soldatesche, in modo particolare durante i grossi ammutinamenti del '37 e del '38; l'entità dei contributi pagati dalle piccole comunità rurali o da città

[1] Carlo V a Figueroa, 20 aprile 1538 (AGS, *Estado*, 1371, f. 127). Per le spese della flotta, veniva pure concluso un cambio di 100 000 scudi con Adam Centurione.

[2] Per il cambio, Figueroa a Carlo V, 7 agosto 1538 (AGS, *Estado*, 1371, f. 55, e cfr. 1459, f. 106). Il corriere, sorpreso da una bufera, era riuscito a salvarsi, ma perdendo il denaro. Il 5 agosto 1541 il Figueroa avverte che i 5000 scudi perduti nel '38 pare siano stati ritrovati da persone che li detengono (*ibid.*, 1374, f. 245).

[3] *Memoriale* di Gio. Angelo Rizio, inviato dal Del Vasto a Carlo V; Del Vasto a Carlo V, 12 e 13 settembre (AGS, *Estado*, 1185).

[4] Carlo V a Del Vasto, 22 settembre e cfr. 20 ottobre, 6 dicembre (AGS, *Estado*, 1185). E cfr. Salinas a Castillejo, 26 novembre: Carlo V ha provvisto 50 000 ducati al Del Vasto (*El emperador Carlos V* cit., p. 896). Questo ultimo cambio di 48 000 scudi diede origine alla controversia di cui s'è già fatto cenno sopra: i banchieri, cioè, pagarono in scudi d'Italia, mentre Carlo V aveva ordinato pagassero in scudi d'oro del sole (Del Vasto a Carlo V, 28 febbraio 1539, e Carlo V a Del Vasto, 17 marzo, AGS, *Estado*, 1186).

[5] Calcolando tutte le partite elencate, sarebbero esattamente 1 040 000. È tuttavia impossibile, in materia, pretendere la precisione assoluta delle cifre, dato che bisognerebbe poter seguire tutte le rimesse di denaro, sino all'ultimo: talora si verificavano infatti improvvisi mutamenti di spesa. È preferibile, perciò, rinunciando alla pretesa del computo al centesimo, assumere le cifre arrotondate in meno.

Per il '36 poi – come s'è detto – è impossibile stabilire con esattezza la percentuale delle spese dell'esercito di Piemonte sulle spese globali della spedizione di Provenza.

[6] Il mensuale, dal 1° aprile '36 al 1° agosto '37, rese 228 000 scudi. Sino al 1° dicembre '37, a 12 000 scudi al mese, 48 000 scudi; tra dicembre '37 e marzo '38, elevato a 20 000 scudi, 60 000 (di essi, il Caracciolo diede 13 000 scudi al mese per l'esercito); nei restanti nove mesi del '38, 135 000 (di resa nominale). In piú, il contributo straordinario di 80 000 scudi nell'agosto del '37.

di frontiera, come Alessandria, alle compagnie accasermate; e, anche, poter calcolare quanta parte del reddito ordinario dello stato, e cioè dei tributi normali, venisse distratta a pro dell'esercito, e a quanto ammontassero le vendite reali dei beni e redditi della Camera milanese, certamente causate dalle sole necessità militari.

Non si può, dunque, valutare il contributo finanziario di Milano alle guerre imperiali sulla base del solo mensuale o de' tributi ufficialmente imposti per la guerra. Ma, per quanto il gravame sostenuto da Milano superi d'assai i 550 000 - 600 000 scudi esatti con quei tributi e mensuale, è certo che l'onere gravante sulla Spagna fu, anche in paragone, assai notevole.

Era un grosso peso, persino per una Castiglia che disponeva di quel Perú sempre in bocca ai contemporanei, come il toccasana di ogni guaio: non a caso, nel giugno 1538, Carlo V ammoniva « que no se engañase nadie en creer que sean venidos tantos millones de oro de las Indias, porque promete qua averiguada la cuenta del todo no se halla que suban de 600 000 ducados arriba, y estos ya habían años que estan gastados y anticipados ». Sí gli Spagnoli potevan anche gioire di tutte le « meraviglie » che s'andavano dicendo sulle Indie e il loro oro; potevan anzi metterle in circolazione essi stessi [1]: era, comunque, un'ottima arma di propaganda. Ma in realtà il Perú nonché bastare, non forniva che una piccola parte del denaro occorrente a tante guerre.

Proprio fra '38 e '39 la situazione finanziaria in Spagna era grave, al punto da provocar le grandi e celebri controversie durante le Cortes di Toledo. Lasciate riposare il regno, dicevano i Grandi « da che S. M. già tanti anni sta in continua guerra et travagli, et questo o per Italia o per altri loci, et non per alcun utile over commodo di questi regni » [2]. Carlo V aveva cavato « per soe particolar voglie et le cose d'Italia tanta somma de danari di questi regni senza utilità alcuna di essi »: e ora se n'usciva con la « dishonestissima » richiesta di una sisa generale! [3].

Le entrate del regno erano impegnate, continua l'oratore veneziano, « non per li bisogni de questi regni, ma per mandar in Italia et in Fiandra » [4]; Carlo V si era indebitato « per grandissima somma » con i banchieri [5]: dalle Indie è arrivato un po' d'oro, ma tanto poco « che questi illustri consiglieri non ardiscono nominare la quantità » [6].

[1] *El emperador Carlos V* cit., p. 865.
[2] Pietro Mocenigo ai Dieci, 6 febbraio 1539 (*Venetianische Depeschen* cit., I, p. 280).
[3] Pietro Mocenigo ai Dieci, 14 febbraio (*ibid.*, p. 283).
[4] Pietro Mocenigo ai Dieci, 10 gennaio (*ibid.*, I, p. 270). Per le vendite di giurisdizioni ecc., nel '38 e nel '39, cfr. SANTA CRUZ, *Crónica* cit., III, pp. 504 e 505, e IV, pp. 47-48.
[5] *Venetianische Depeschen* cit., I, p. 268.
[6] *Ibid.*, pp. 284-85. Nel luglio, si aspettava un milione d'oro dalle Indie (pp. 345-46, 23 luglio): giunsero in realtà non piú di 200 000 ducati (Cobos a Carlo V, 25 novembre, AGS, *Estado*, 45, ff. 240-41).

Il 24 marzo 1540 Cobos si raccomandava alla Provvidenza: «si Dios no nos socorre con algun gran golpe de dineros, no se lo que havemos de hazer»[1]. Salvo, sulla fine del '41, di fronte alle nuove difficoltà finanziarie, a scrivere al cardinal di Toledo «como nunca andamos de otra manera, y que conviene no descoraznar»[2].

Dopo il 1538, Carlo V muta rotta, e gli aiuti dalla Spagna a Milano si riducono in maniera radicale, e non solo negli anni di tregua, sino al '42, quando l'assai diminuito costo dell'esercito di Piemonte autorizzava cautele e risparmio. Nuovi cambi, certo, vengono stipulati dal Figueroa con banchieri genovesi; ma, a quanto se ne può ritrarre, non a favore di Milano e del suo esercito, sí per altre spese di Carlo V, come il suo viaggio verso i Paesi Bassi nel 1540[3].

Qualche piccola somma poté ancora pervenire al Del Vasto, sempre protestante per i suoi finanziari[4]: 8000 scudi nell'autunno del '41[5]; 50 000 scudi nell'estate del '42[6]; una paga a fanti spagnoli inviati in aiuto[7]. Come si vede, ben poco, quasi nulla; e inutilmente il Del Vasto minacciava di abbandonare il Piemonte e di ritirarsi in terra lombarda, per mancanza di denaro: quel che ne ritraeva, era non denaro sí una lavata di capo dall'imperatore a lui personalmente[8].

È difficile precisare se un cambio di 150 000 scudi, concluso ai primi di aprile del 1543, con Giovanni Agostino d'Adda[9], servisse a Milano –

[1] A Carlo V (AGS, *Estado*, 49, ff. 29-30 minuta; 50, ff. 119-21, orig.).

[2] 28 novembre '41 (AGS, *Estado*, 53, f. 320).

[3] Cosí interpreto i due cambi di 150 000 ducati per le Fiandre, e di 100 000 scudi per l'Italia, decisi nel dicembre 1539: Cobos a Carlo V, 24 dicembre (AGS, *Estado*, 46, ff. 1-5). Di fatto, il Cobos si raccomanda che l'imperatore ordini chiaramente al Figueroa ciò che dovrà fare, perché tanti sono i motivi di spesa in Italia, e se Carlo non fissa «specialmente» la destinazione, quei denari saranno subito spesi. Il 13 febbraio 1540 Carlo V scriveva al cardinal di Toledo che del cambio per l'Italia, 60 000 ducati serviranno per il suo viaggio (*ibid.*, 497, f. 133). Il 16 settembre 1540 Carlo V ordina al Cobos di concludere un cambio di 156 000 ducati, da pagarsi a Genova e a Milano: ma riservati a «lo que fuere menester para el tiempo que en Ytalia me detoviere» (*ibid.*, 498, f. 39).

Nel 1541 i cambi fatti su Genova e Milano devono servire per la spedizione di Algeri (AGS, *Estado*, 54, ff. 94-95).

[4] Cfr. una *Relación*, in AGS, *Estado*, 870, f. 99. Il Del Vasto dice che le spese per l'esercito salgono ora a 26 000 scudi al mese, e ch'egli non ha mezzi per provvedere.

[5] 2000 inviati subito, per levar fanti italiani (Figueroa a Carlo V, 20 ottobre, e a Cobos, 6 novembre 1541; AGS, *Estado*, 1374, ff. 181-83 e 229. La cedola di cambio, da pagare sulla fiera presente di Medina del Campo, f. 233).

[6] Carlo V a Del Vasto, 14 luglio 1542 (*Correspondencia de Carlos V con el marqués del Vasto* cit., p. 92 e cfr. Del Vasto a Carlo V, 10 agosto, p. 134).

[7] Figueroa a Carlo V, 20 febbraio 1543 (AGS, *Estado*, 1376, ff. 35-39); e cfr. per un nuovo arrivo di fanti, non tutti però per il Del Vasto, lett. 29 settembre e i *Punctos de las cartas...* al principe Filippo sino al 25 ottobre (*ibid.*, ff. 4 e 8).

[8] Carlo V al Del Vasto, 20 luglio 1542 (*Correspondencia de Carlos V con el marqués del Vasto* cit., p. 94).

[9] Figueroa a Carlo V, 8 aprile '43 (AGS, *Estado*, 1376, ff. 55-56). Avuto il denaro, lo custodirà bene. La stessa formula è usata però nel '44 per il cambio di 100 000, questa volta sicurissimi per Milano (cfr. qui appresso): il Figueroa è avvertito di non toccar que' denari «sino en caso que la

ed è pure possibile – o a Carlo V per il suo nuovo viaggio, in Italia, quell'anno.

Né meno si può documentare l'affermazione di Ferrante Gonzaga, il quale nel giustificar se stesso dichiarava che nel 1543 («quando l'imperatore passò ultimamente per Italia»), «essendo il Marchese del Vasto del tutto risoluto di non voler servire S. M. nel governo di Milano, s'ella non facea provveder di danari, ch'ella fu sforzata (et io lo so che v'intervenni et di ciò fui principal motore) a provvederlo di 400 000 scudi»[1].

Certo invece nel 1544, 100 000 ducati venivano presi a cambio sulla Castiglia, per soccorrere il Del Vasto, al quale Carlo V ordinava si inviassero pure 50 000 scudi da Napoli e il possibile dalla Sicilia[2].

Ma con il 1551 il sistema sin lí seguito – Milano provvedesse da sé, aiutandosi con Napoli e Sicilia – dovette esser abbandonato. La disastrosa guerra di Parma non solo costringeva Carlo V a sovvenir di denaro papa Giulio III, ch'era in cattive acque e si sfogava col dire che in Italia quattrini non ve n'erano, che dovevano venir di fuori e che Carlo V, doveva in ciò, «superar se stesso»[3]: e lo sovveniva prima con 50 000 scudi d'oro in contanti e con un cambio di 50 000 scudi, e poi con un secondo cambio di altri 100 000[4]. Lo costringeva anche ad aiutar decisamente don Ferrante Gonzaga, ormai alle prese con una insostenibile situazione finanziaria. Cosí è che, nell'estate, 200 000 scudi necessari per la guerra di Parma venissero presi a cambio sull'oro e argento dell'ultimo arrivo dal Perú, e tuttora a Siviglia; mentre per altri 210 000, pure presi a prestito, questa volta per sovvenire a «l'ordinario» di Milano, dato che tutta l'entrata dell'anno era già stata spesa in anticipo, si dava cauzione ai banchieri in Spagna, sull'oro e argento della prossima

necessidad no suffra otra cosa». Non si può desumere, quindi, dalla formula dell'8 aprile '43 che i 100 000 scudi non fossero per Milano.

[1] GOSELLINI, *Compendio storico della guerra di Parma e del Piemonte* cit., p. 196.

[2] Carlo V al principe Filippo, 14 febbraio 1544; Filippo a Carlo V, 15 maggio e al Figueroa, 30 maggio; Cobos a Carlo V, 14 e 27 maggio (AGS, *Estado*, 500, ff. 264 e 288; 640, f. 50; 64, ff. 33-37 e 222-23; 69, ff. 102-8; 1376, ff. 112-13).

[3] A mons. di Montepulciano (Giovanni Ricci), 22 giugno 1551, *Nuntiaturberichte aus Deutschland* cit., XI, p. 554. Questa istruzione al Ricci già pubbl. da A. CERUTI in appendice a GOSELLINI, *Compendio storico della guerra di Parma e del Piemonte* cit., pp. 237-42: il «superi se stessa» p. 241. Cfr. PASTOR, *Storia dei papi* cit., VI, p. 94.

[4] Per il primo prestito, di 71 000 scudi da trasmettere all'ambasciatore a Roma, Diego de Mendoza, pagato da Niccolò Grimaldi e assegnato sull'argento che si trovava a Barcellona, Carlo V a Figueroa, 29 giugno e s. d. (AGS, *Estado*, 646, ff. 21 e 46). Per i 50 000 scudi in contanti (ed è l'unica somma di cui parli il PASTOR, *Storia dei papi* cit., VI) e il secondo cambio di 100 000 scudi, da assegnare sull'argento del Perú che si trovava a Siviglia, Carlo V alla figlia Maria, 9 luglio (AGS, *Estado*, 646, f. 49). Questi 100 000 scudi furono consegnati a Giacomo Botti, in nome di Giulio III. Sul primo prestito si dovettero dare al pontefice soli 50 000 scudi, perché il 29 marzo 1552 Carlo V parla dei 200 000 scudi, prestati a Giulio III (53 561 ancora da avere), al principe Filippo (*ibid.*, 647, f. 45).

rimessa dalle Indie[1]. Semplice cauzione, avrebbe dovuto esser quest'ultima, « hasta que se cumpla de las rentas del dicho estado de Milan »: ma Milano, anche negli anni seguenti, non fu piú in grado di *cumplir*, nonché questo, né meno gli altri carichi...

E si dovevano aggiungere 60 000 scudi che la regina Maria aveva preso a cambio, in Fiandra, per pagare 8000 lanzi e 100 cavalieri da inviare in Piemonte: cambio anch'esso rimesso sulla Spagna.

S'arrivò cosí a fine dicembre del '51, quando a Milano giungeva Francisco de Erasso, successore del Cobos a capo della Secreteria de estado e, al pari del Cobos, sostanzialmente ministro delle finanze di Carlo V[2]. Erasso veniva a rendersi conto della situazione, in un momento in cui contro il Gonzaga s'alzavano da molte parti accuse di incapacità e peggio; ma, anche, con pieni poteri dell'imperatore per provvedere al finanziamento dell'esercito.

Si prevedeva di dover trovare piú di 500 000 scudi « para lo de Italia »[3]. Di fatto, Erasso concluse, a Milano o a Casal Monferrato, un cambio di 200 000 ducati, per pagare l'esercito, con Domenico Grillo, Antonio Maria Grimaldi e Tommaso Marino; e quest'ultimo prestava, a parte, il 27 gennaio 1552 altri 23 000 scudi. 16 000 di essi venivano portati immediatamente, in contanti, a Carlo V ad Innsbruck; ma il resto – 7000 – rimaneva a Milano per concludere il « patto di amicizia » con i cantoni elvetici[4].

[1] Carlo V alla figlia Maria, reggente in Spagna, 13 giugno e 9 luglio 1551; al Figueroa, 29 giugno; al principe Filippo, 13 settembre (AGS, *Estado*, 642, ff. 42, 46, 49, 82).

Argento in pasta, come si diceva, per il valore di 50 000 scudi, fu ceduto dal Gonzaga ai banchieri, senza nemmeno attendere la coniazione nella Zecca di Milano (Gonzaga a Carlo V, 4 ottobre, *ibid.*, 1198, ff. 49-50).

[2] Per il viaggio di Erasso, che tornò ad Innsbruck nel febbraio del '52, AGS, *Estado*, 505, f. 223 (nota per il segretario Vargas, e 1199, f. 93, nota sul verso di una lista « *de los entretenimientos* »). Cfr. MAURENBRECHER, *Karl V. und die deutschen Protestanten* cit., p. 286 ; e il mio *Usi e abusi* cit., p. 101 nota 2.

[3] *Lo que se ha de responder a la serenissima reyna Maria*, dicembre 1551 (HHSW, *Belgien*, P. A., 78, ff. 407-8).

[4] Carlo V al principe Filippo, 29 marzo 1552 (AGS, *Estado*, 647, f. 45). Il cambio dovette esser concluso ai primi di gennaio o alla fine di dicembre del '51 (Juan Manrique a Carlo V, 4 gennaio '52; *ibid.*, 1199, f. 100). Per questi 230 200 scudi, si dovevano pagare in Spagna 278 750 ducati; e nel giugno Filippo ordinava ai deputati di Catalogna di lasciar estrarre tal valore « en pasta de plata, oro y moneda », e ad Andrea Doria di preparare le galee necessarie per il trasporto (AGS, *Estado*, 1565, f. 6°). Il 27 marzo il Marino doveva ancora pagare 10 000 scudi di questo cambio e Niccolò Grimaldi 20 000 (Gonzaga a Carlo V, 27 marzo, *ibid.*, 1200, f. 46). Il 9 giugno Carlo V ringrazia il figlio Filippo per aver provvisto 250 000 scudi per quegli assegni (647, f. 55).

Sul cambio di 200 000 ducati, cfr. CARANDE, *Relaciones comerciales* cit., p. 92 « che non ne tien conto, non avendone trovata traccia nei docc. del Consejo y juntas de hacienda, sotto Casal Monferrato ».

Carande parla invece di un altro cambio, concluso a Milano da Erasso a fine dicembre del '51, sempre per 200 000. Si tratta, con ogni probabilità, della stessa operazione, conclusa a Milano con i banchieri, ma confermata in Casal Monferrato dal Gonzaga il quale, per ragione militari, si trovava spesso nella città piemontese. Nell'un caso o nell'altro identica la clausola, del lasciar estrarre dalla Spagna 250 000 ducati.

Ma anche un simile apporto non bastava: con i 200 000 scudi l'esercito sarebbe stato pagato solo fino a tutto il gennaio 1552. E bisognava evitare che le truppe « no coman mas sobre los pueblos... » Perciò, un altro cambio, di 75 000 scudi con Angelo Giovanni e Tommaso Spinola: 25 000 avrebbero dovuto esser rimborsati a Napoli, ma il vicerè rifiutò; 50 000 sul denaro che si attendeva dalla Spagna nel giugno [1].

Tommaso Marino, invitato a prestar altri 100 000 scudi, ne dava 30 000 scusandosi con « questa strettezza del denaro e suspensione d'animo delli negocianti, per il levar il trafigho da Lione che si parla [2], la privation de Genovesi dal comertio meco [3], non essere qui persona inclinata ne idonea a negocii d'importanza, e il ritrovarmi sempre solo e di mia solo proprieta e credito ad sovenire de danari per servitio de V. M. » [4]. Egli era « asciutto di denari piu che sia forse stato mai a suoi giorni »; e per un piccolo prestito di 9000 scudi, per provvedere alle fortezze « s'ha spremuto fin in su l'osso... et va pigliando per la piazza et per tutto tutti i denari che può haver, et da mercatanti et da altri et a cambio et in qualunque modo li può havere... » [5]. Con altre piccole somme, il nuovo credito del banchiere milanese saliva a 48 200 scudi [6].

Carestia di denaro e gran confusione anche a Genova [7], dove non si poteva piú trattare con i banchieri come una volta « porque quieren que se les vaya con la prenda en la mano » [8]: e tuttavia, nell'aprile si riusciva a concludere un nuovo cambio di 100 000 scudi [9], l'8 settembre un altro,

[1] Carlo V a Filippo, lett. cit. 29 marzo '52; l'appunto « Embiose a Vargas a XIX de hebrero para que conforme a esta scriviesse al visorrey de Napoles » (AGS, *Estado*, 505, f. 223), e Gonzaga a Carlo V, 27 marzo (*ibid.*, 1200, f. 46: 40 000 scudi gli sono già pervenuti).

Il contratto proposto dagli Spinola era piú vantaggioso di altro, proposto da Giovan Battista Lercaro e Vincenzo Imperiali. Gli Spinola avrebbero avuto solo 9000 scudi di guadagno (somma a cui erano stati condannati a Barcellona; il motivo non è detto), rinunciando ad ogni interesse di tempo; ottenevano però di poter esportare dalla Spagna fino a 40 o 50 000 scudi.

Per il rifiuto del vicerè di Napoli, Figueroa a Gonzaga, 4 aprile (*ibid.*, 1200, f. 104). Dopo questo rifiuto, avvenuto quando già 50 000 scudi erano stati pagati dai banchieri, questi non vollero piú versare l'ultima rata di 25 000 (Gonzaga a Carlo V, 6 aprile, *ibid.*, f. 100).

Da notare che Carlo V parla di 50 000 scudi, e il Figueroa di soli 25 000 da assegnare su Napoli. Adotto la versione Figueroa, che aveva concluso il contratto.

[2] La proibizione del commercio con Lione, e il trasferimento di ogni traffico ad Augusta (poi a Besançon), in effetti ordinata da Carlo V, con grandi proteste dei mercanti milanesi (il gran cancelliere, il presidente del Senato e il presidente del Magistrato a Carlo V, 1° marzo; AGS, *Estado*, 1199, f. 231; Gonzaga a Carlo V, 22 aprile, 7 agosto, 1200, ff. 72 e 73, 1201, f. 58; Carlo V a Filippo, 9 giugno, 647, f. 55).

[3] Il Marino era al bando da Genova.

[4] A Carlo V, 26 febbraio '52 (AGS, *Estado*, f. 84).

[5] Lettera da Milano del 4 aprile '52 (AGS, *Estado*, 1200, f. 105).

[6] Nuovo prestito di 12 000 scudi (Gonzaga a Carlo V, 10 aprile; AGS, *Estado*, 1200, f. 92 e cfr. 6 aprile, f. 100): ma su Napoli? Piú i 9000 per le fortezze; e 4000 scudi per pagare 1000 fanti alla Mirandola (id. a id., *ibid.*, 22 aprile, 1200, f. 74 e f. 75).

[7] Gonzaga a Carlo V, 12 giugno 1552 (AGS, *Estado*, 1200, f. 192).

[8] Figueroa a Gonzaga, 4 aprile (AGS, *Estado*, 1200, f. 104). Cfr. le vicende di un cambio, combinato con Antonio Fugger ad Augusta, per 400 000 ducati (di cui 300 000 per l'Italia); e il fallimento delle trattative a Genova, nel luglio 1552 (CARANDE, *El credito de Castilla en el precio de la politica imperial* cit., pp. 56-57).

[9] Gonzaga a Carlo V, 19 aprile e 12, 23 giugno 1552 (AGS, *Estado*, 1200, ff. 65, 191, 222). Il 4

pure di 100 000 scudi, da rimborsare in Spagna, con Angelo Giovanni e Tommaso Spinola e Anton Maria Grimaldi (dietro a cui stava Niccolò Grimaldi)[1], e il 28 novembre uno di 150 000 scudi col Marino[2]. Per questi ultimi due cambi, in attesa che dalla Spagna giungesse l'approvazione dell'accordo, era stato necessario dar assegni cauzionali sulle entrate di Milano del '54, a fine di ottenere l'immediato pagamento di un terzo della somma[3]. Nel dicembre, altri due cambi: uno di 40 000 scudi con Niccolò Grimaldi, e uno di 100 000[4]. Per di piú, don Ferrante riusciva a farsi dare dal Figueroa, in due volte, 100 000 scudi in contanti, prelevati su di una riserva di 200 000 ch'era stata costituita in Genova, su invii di monete dalla Spagna, a mezzo del governatore di Alessandria, per evenienze straordinarie[5]. E 12 000 scudi venivano provvisti, a metà, da Carlo V e da Filippo, perché si rifornisse il castello di Milano di armi e di munizioni[6].

Nel 1552 eran dunque, complessivamente, 927 000 scudi avuti dalla Spagna, o per cambio o con rimesse in contanti: e di contanti ne arrivavano parecchi, se il 28 giugno Carlo V avvertiva il Gonzaga, «porque d'España venia en las galeras mucha summa de reales», di badare a che «con toda brevedad se platique y tome resoluçion en la valuacion de como se han de distribuir en este estado, segund su ley y la de la moneda que se labra en el, teniendo fin a que se haga lo que paresciere razonable y consideracion a lo mucho que en esto se atraviessa de interesse en nuestra hazienda; y porque podria ser que algunos de los con quien esto se

luglio il Gonzaga comunicava a Carlo V di aver ricevuto altri 15 000 scudi, sul «secondo terzo del cambio de C mila» (*ibid.*, 1201, f. 20).

[1] Gonzaga a Carlo V, 9 settembre (AGS, *Estado*, 1201, f. 103 e cfr. ff. 79-80, e il contratto a f. 196). Cfr. Figueroa a Gonzaga, 3 settembre (f. 122); Carlo V a Gonzaga, 11 ottobre (648, ff. 103-5): una parte sembra fossero assegnati su Napoli. Su questa somma, il Gonzaga doveva rimborsare 20 000 scudi prestatigli per quaranta giorni da don Diego de Mendoza, ambasciatore a Roma (*ibid.*, 1199, ff. 204-8, settembre 1552), che li avrebbe dovuti invece destinare alla fabbrica del castello di Siena (a cui non c'era piú da pensare dopo il luglio '52!), e che furono rimborsati in effetti solo nel gennaio del '54 (quietanza del Figueroa, 1202, f. 226).

[2] Gonzaga a Carlo V, 1° dicembre e a Filippo, 19 dicembre (AGS, *Estado*, 1201, ff. 192 e 200; il contratto, f. 195). Il Marino riceverà in Spagna 186 000 ducati, come da contratto già stabilito il 7 novembre dal suo agente colà con il principe Filippo, cfr. anche Gonzaga a Carlo V, 13 aprile 1553 (*ibid.*, 1202, f. 118). Il Marino sborsa subito 58 000 scudi, a piú riprese, subito spesi. 4000 scudi erano già stati prestati da lui, ai primi di novembre (Gonzaga a Carlo V, 3 novembre, 1201, f. 175).

[3] Il presidente del Magistrato, Francesco Grassi, al Gonzaga, sui cambi fatti per Spagna, 18 dicembre (AGS, *Estado*, 1201, f. 197; un'altra relazione a f. 194).

[4] Gonzaga a Carlo V, 1° e 17 dicembre (AGS, *Estado*, 1201, ff. 193 e 200).

[5] Gonzaga al governatore di Alessandria e a Carlo V, 9, 16 e 27 ottobre, 17 dicembre (AGS, *Estado*, 1201, ff. 151, 161, 176, 193). Una volta 60 000, un'altra 40 000.

[6] Juan de Luna a Filippo, e questi a De Luna; Gonzaga a Carlo V, 7 agosto, 1° e 4 ottobre, 12 dicembre (AGS, *Estado*, 1199, ff. 180, 183, 190; 1201, f. 53). I 6000 scudi da Filippo giunsero però solo nella primavera del '53 (*ibid.*, 1202, ff. 120 e 170).

havra de comunicar sean interessados en la negoçiaçion, convendra que vos lo mireis y entendais muy particularmente »[1].

Sulle entrate della Camera di Milano, dall'agosto in poi, erano stati garantiti 228 436 scudi e due terzi, 60 000 sulle entrate del 1553, il resto su quelle del 1554. Ma gli assegni per i cambi con gli Spinola e i Grimaldi e col Marino erano di pura garanzia; e anche un minor prestito di 20 000 scudi, concluso sulla Camera di Milano, il Gonzaga intendeva rimetterlo, di fatto, sugli aiuti spagnoli « perche altrimenti non si potria essequir l'ordine che V. M. mandò co'l secretario Vargas, di volere che per tutto l'anno del LIIII le entrate de lo Stato sodisfacessero a l'ordinario del medesimo Stato »[2].

Era dunque stato un aiuto di grandi proporzioni. E Carlo V, meravigliato, osservava che « altre volte, quando a capo di un gran tempo... facea provedere di cinquantamila scudi, si faceva qui grande allegrezza, con non esser però i popoli piú discontenti di quel che hora sono, et che da molti mesi in qua si sono proveduti piu volte i centomila et spesi senza alcun frutto ». Già, ribatteva don Ferrante: io non so se sotto i miei predecessori i popoli fossero poco o molto scontenti; so però che al tempo del De Leyva specialmente, lo stato di Milano « era per le rovine dishabitato et quasi diserto, il che per gratia di Dio non è al presente, ma piu habitato et piu pieno che mai si fosse ». So di aver fatto ogni sforzo per risparmiare: perché, se avessi voluto provvedere a tutte le spese necessarie, non sarebbero bastati altri tre o quattrocento mila scudi, in piú di quelli che mi sono stati mandati. So, infine, che « o bisogna pagar le genti da guerra, o farle viver sopra i popoli, perche d'aere so che non possono mantenersi, et che exercito piu povero di questo non fu mai; et che i generali passati fecero gia le case loro di niente che elle erano, et ch'io, se vo caminando per la via cominciata, disfarò la mia di qualcosa ch'ella è; et che se i popoli qui nel Piemonte si dolgono piu hora che gia per lo passato non fecero, cio non da altro procede se non da questo, che i miei predecessori vennero al principio de la rovina loro et io al fine, onde all'hora non sentivano il molto, dove hora sentono il poco »[3].

Per togliersi i crucci, Carlo V incaricava il figlio Filippo di provvedere lui direttamente alle spese per Milano e l'esercito di Piemonte: ch'era

[1] AGS, *Estado*, 648, f. 85. È, sicuramente, la spedizione di 500 000 ducati « en monedas de reales y en plata y ducados de a dos y de a cuatro y ducados sencillos », a mezzo di don Juan Manrique de Lora (CARANDE, *Relaciones comerciales* cit., p. 107). Il calcolo del Carande (*ibid.*, p. 87), è di 900 000 scudi presi a prestito da Carlo V nel '52 per le spese d'Italia.

[2] Gonzaga a Carlo V, 1° ottobre (AGS, *Estado*, 1201, f. 136).

[3] Gonzaga ad Antonio Granvelle, 27 ottobre 1552 (AGS, *Estado*, 1201, f. 188). Sul verso annot. « para leer a S. M. ». E si veda la « giustificatione » del Gonzaga, in GOSELLINI, *Compendio storico della guerra di Parma e del Piemonte* cit., pp. 196 sgg.

un riconoscere apertamente l'indispensabilità, ormai, dell'oro e argento di Castiglia e delle Indie per tener in piedi Milano.

Cosí, anche nel '53 seguitarono rimesse su Spagna e da Spagna. A due cambi minori, l'uno di 20 000 e l'altro di 18 000 scudi – in parte con cauzione su Milano [1] –, seguivano, fra marzo e luglio del '53, uno di 50 000, per ordine di Carlo V, e uno di 150 000, per ordine del principe Filippo, tutti da rimborsare in Spagna [2], e uno di 50 000 col Marino [3]; e nel settembre Filippo inviava 100 000 scudi, piú altri 30 000 che dovevano essere restituiti ai contribuenti milanesi, a rimborso parziale del focolare imposto dal Gonzaga nell'agosto [4]. A fine d'anno, Filippo aveva promesso altri 200 000 scudi dalla Spagna [5].

Erano cosí almeno 418 000 scudi pagati dalla Spagna, in un momento in cui, in Italia, occorreva pensare anche a Siena e alla Corsica [6].

Quando, nel marzo 1554, Gómez Suárez de Figueroa lasciava temporaneamente Genova per sostituire il Gonzaga a capo dell'esercito di Piemonte, cambi per 382 000 scudi erano stati da lui conclusi, nelle ultime settimane, su Spagna, e s'attendeva il benestare della corte spagnola [7]. 200 000 erano per Carlo V, in Fiandra; ma il resto era bene per le varie questioni italiane.

[1] AGS, *Estado*, 1204, ff. 17 e 20 (Gonzaga a Carlo V, 6 febbraio '56). L'interesse, per fine anno, è parte del 18%, parte del 20 e 22%.

[2] Carlo V a Gonzaga, 19 marzo; Gonzaga a Carlo V, 7, 21 maggio, 11 e 23 luglio; al principe Filippo, 10 agosto, Carlo V al Figueroa, 7 luglio, e al principe Filippo, 19 agosto (AGS, *Estado*, 505, ff. 76, 174, 203-4; 1202, ff. 1 e 2, 11, 104; 1204, ff. 77, 89, 99, e cfr. ff. 5 e 120, relazioni dei pagamenti fatti).

[3] La difficoltà stava, qui, che il Marino li voleva dare a cambio su Spagna, ciò che il Gonzaga non era autorizzato a fare (Gonzaga a Carlo V, 14 ottobre; AGS, *Estado*, 1202, f. 84, e 1203, f. 143). Cfr. Tommaso Marino a Carlo V, 27 luglio (1202, f. 229).

[4] Gonzaga a Filippo e a Carlo V, 12 settembre e 10, 11 ottobre (AGS, *Estado*, 1201, f. 85; 1202, ff. 8 e 75; 1203, f. 116). Il rimborso avvenne in questa forma: i 30 000 scudi inviati da Filippo servirono a rimborsare gli anticipi avuti da banchieri sul focolare; 40 000 scudi che si dovevano ancora riscuotere dalle popolazioni, non si riscuotessero piú, restituendo anche i «diversi pegni a diversi poveri huomini, la maggior parte de quali si trovava perciò senza letto sotto», confiscati dagli esattori della Camera.

[5] Gonzaga a Carlo V, 6 novembre (AGS, *Estado*, 1203, f. 158 orig., e cfr. f. 156, e 1202, f. 53 copia). Ma per ora non era possibile avere alcun anticipo dai banchieri; e cosí, a fine mese, il Gonzaga dovette concludere un prestito con il Marino, di 150 000 scudi assegnati sul bilancio di Milano del '54 (id. a id., 1° dicembre, *ibid.*, 1204, f. 167).

[6] 32 000 scudi vengono presi in cambio dal Figueroa, a Genova, sulla fiera di Besançon (ma da pagare in Spagna), per dar due paghe alla fanteria spagnola e italiana inviata in Corsica. Altre somme – sino ad un totale di 70 000 – ancora per la Corsica, Orbetello, Monaco ecc. (Carlo V a Figueroa, 21 dicembre 1553; AGS, *Estado*, 505, ff. 276-77). Nel febbraio 1554 Filippo provvedeva altri 50 000 scudi per i 4000 fanti di Corsica (id. a id., 9 febbraio '54; *ibid.*, 508, f. 118); e cfr. le notizie date dal Figueroa, sulle spese fatte in materia (Figueroa al principe Filippo, 21 aprile 1554; *ibid.*, 1206, f. 46).

Per la Corsica, cfr. le istruzioni del governo di Genova ad Ettore Doria, inviato presso il Figueroa, 12 giugno 1554, in *Istruzioni e relazioni degli ambasciatori genovesi*, a cura di R. Ciasca, I, Roma 1951, pp. 143-47.

Per il 1553, il Carande calcola in 430 000 scudi la somma complessiva presa a prestito per l'Italia (*op. cit.*, p. 87).

[7] Figueroa a Filippo, lett. cit. del 21 aprile. Nel maggio del '54 s'eran già spesi per la Corsica 155 000 scudi. Altri 32 000 dovevano servire per Orbetello (Carlo V a Figueroa, 7 giugno; *ibid.*, 508, f. 146).

Nel 1554, ad un cambio di 60 000 scudi col Marino, a fine marzo[1], e ad uno di 27 800 scudi, sempre col Marino[2], ne seguiva un grosso, di 180 000 ducati[3]. Pur ratificato da Carlo V, quest'ultimo non ebbe compimento in Spagna: e a Milano giovarono, dunque, solo i 60 000 che Niccolò Doria aveva subito versato per esso[4]. Nel luglio, interveniva direttamente Carlo V, che prendeva a cambio, ad Anversa, 100 000 scudi (da rimborsare, però, sempre, in Spagna); 75 000 destinati all'esercito di Piemonte, ma 25 000 – ed era la prima volta che accadeva – per lo «ordinario» di Milano «porque alla no hallan forma de poderlo proveer»[5].

Ma s'era in un brutto momento, nell'estate-autunno del '54: Filippo era partito per l'Inghilterra[6], lasciando come reggente in Spagna la sorella Giovanna, principessa di Portogallo; e l'assenza del principe – ormai vicinissimo ad esser riconosciuto come unico sovrano a Milano e a Napoli – permetteva in Castiglia di andar assai a rilento nell'eseguire le richieste finanziarie che piovevano, da Bruxelles come da Genova. V'era «alguna escusa»: e perciò nell'estate-autunno del '54 i banchieri chiudevano la borsa. Gli ultimi cambi (non solo quelli a favore di Milano!) non erano stati eseguiti: Tommaso Marino, Adam Centurione, Angelo Giovanni e Tommaso Spinola, Niccolò Grimaldi, Niccolò Doria, si trovavano allo scoperto per le somme già versate[7]. Nessuno si fida piú della Spagna: a Genova, non si trova «un real» sulla Castiglia; s'è perso il credito e se non provvede Carlo V in Fiandra si rischia il crollo[8].

[1] Figueroa a Filippo, 27 marzo; Carlo V a Figueroa, 21 aprile (AGS, *Estado*, 1206, f. 11, e 508, f. 117). Del cambio di 100 000 scudi fatto prima su Napoli, alla partenza del Gonzaga per la corte, il 19 marzo, non restavano piú che 12 600 scudi: ne occorrevano 50 000 altri per pagare l'esercito «y quedavan los unos amotinados y los otros en bispera de hazerlo, y veo lo de aquel estado de manera que me da harto trabajo y cuidado» Carlo V al principe Filippo, 1° aprile (*ibid.*, 508, ff. 104-6).

[2] Era stato concluso dal gran cancelliere, Taverna, e dal presidente del Senato, Arrigoni: da rimborsare in Fiandra (cioè da Carlo V, che a sua volta si rifaceva sulla Spagna). Carlo V lo approvò «pareciendo nos que importa mucho por lo de los Grisones e los otros movimientos que hazia a quella parte ay» (Carlo V a Figueroa, 7 giugno '54, AGS, *Estado*, 508, f. 146).

[3] Carlo V a Figueroa, 7 giugno, cit. Nella stessa lett. Carlo V dice di aver scritto al cardinal di Jaen (Pietro Pacheco), vicerè di Napoli, perché provveda subito 100 000 scudi a Milano. Ma il cardinale rispose di no (id. a id., 18 luglio, AGS, *Estado*, 508, f. 169).

[4] Il duca d'Alba alla principessa Giovanna, 12 luglio 1555 (AGS, *Estado*, 1208, f. 15): si rimborsino al Doria almeno i 60 000 scudi ch'egli ha sborsato. Già Carlo V aveva scritto, al riguardo, il 10 gennaio '55 alla principessa Giovanna (*ibid.*, 509, f. 45), parlando però di Giovanni Antonio Pallavicino anziché di Niccolò Doria (il Pallavicino era, con ogni probabilità, il fattore del Doria in Spagna). Per i 60 000 scudi già pagati, si provveda. Il Doria (Pallavicino) pretendeva 226 000 ducati in Spagna per i 180 000 scudi concordati con il Figueroa.

[5] Carlo V al principe Filippo, 26 luglio '54; ai reggenti di Milano, 18 luglio; a Figueroa, 18 luglio; Erasso a Figueroa, 15 luglio (AGS, *Estado*, 507, f. 131; 508, ff. 168, 169, 174).

[6] La spesa fu assai maggiore del previsto, per il viaggio e le truppe; e Filippo si tenne poi in Inghilterra buona quantità «en pasta» (di argento, o oro); Carlo V alla principessa Giovanna, 10 gennaio 1555 (AGS, *Estado*, 509, ff. 46-49).

[7] Generalmente, un terzo. Si veda l'esempio del cambio di 180 000 ducati di Niccolò Doria; Carlo V pregava la principessa Giovanna di provvedere (lett. 10 gennaio 1555, cit.).

[8] Figueroa a Carlo V, 25 settembre e 8 e 24 ottobre, alla principessa Giovanna, 30 settembre

Già gli ultimi cambi erano stati conclusi a condizioni ancor piú onerose del solito; il Figueroa lo ammetteva, ma ribattendo alle osservazioni che gli venivano fatte: dai mercanti non si può ottener piú di quel ch'essi vogliono [1]. Ora si correva il rischio di non poter piú combinar nulla, nemmeno a condizioni gravosissime. Quel po' di denaro che ancora si poteva racimolare occorreva prenderlo a cambio su Besançon o sulle Fiandre – lí, si pensava, avrebbe provveduto il vecchio imperatore –, o con altri espedienti, magari garantendo di persona [2]. Il solo trasferirsi dei cambi da Medina del Campo e Villabon a Besançon ed Anversa bastava a dimostrare l'irrequietezza, malcontento, preoccupazione del mercato creditizio.

Cosí, a fine novembre, interveniva nuovamente Carlo V, ormai non piú signore di Milano [3], ma ancor sempre deciso a controllare tutto, anche le finanze [4]: e ordinava alla principessa Giovanna di inviare, per cambio, 300 000 scudi in Italia: 200 000 al Figueroa a Milano, e 100 000 a don Francisco de Toledo, in Firenze, per la guerra di Siena. Con i 200 000 e altri 92 000 scudi ancora dovutigli da banchieri per cambi precedenti, il Figueroa avrebbe potuto disporre di quasi 300 000 scudi, tanto quanto occorreva per tirar innanzi [5].

Certo, ammetteva Carlo V, so benissimo che in Spagna tutto è speso, in anticipo, fino al 1560; so che vi sono ancora altri cambi e impegni da soddisfare: ma «en esto va mas que en todo». «Haviendo tomado el Rey la possesion del estado de Milan, por ninguna cosa querria que subcediesse algo en que perdiesse reputacion y oppinion, ni se conociesse que en entrando subcede cosa desta qualidad» [6].

L'antico orgoglio, la fiducia *en moy seul*, vibravano ancora nello stanco Cesare vicino all'abdicazione: Milano era casa sua, l'aveva acquistata lui, aggiunta lui al patrimonio ereditato dagli avi; e bisognava sal-

(AGS, *Estado*, 1206, ff. 110-12, 119 e 123). Anche, a Juan Vázquez de Molina, 28 settembre (*ibid.*, f. 115).

[1] Figueroa a Juan Vázquez de Molina, 2 ottobre (AGS, *Estado*, 1206, f. 128).

[2] Cosí, a fine settembre, il Figueroa prende a cambio 60 000 scudi sul suo credito personale (anche se i banchieri pensavano che alla fin fine sarebbero stati pagati in Spagna). Anche ad Anversa i fattori genovesi rifiutarono «resolutamente» di stipular cambi, rimettendosi alle decisioni dei loro capi a Genova (Carlo V alla principessa Giovanna, 10 gennaio 1555, AGS, *Estado*, 509, ff. 46-49, già cit.).

[3] La cessione di poteri a Filippo II è del 25 luglio; il trapasso effettivo in Milano, dell'ottobre-novembre.

[4] Solo nel 1555 Carlo V dà piena e intera disponibilità finanziaria a Filippo II in Castiglia ecc. (cfr. AGS, *Estado*, 509, f. 41).

[5] Sino a fine ottobre, all'esercito si dovevano piú di 300 000 scudi (cosí il Figueroa).

[6] 29 novembre 1554, da Anversa (AGS, *Estado*, 508, f. 8).

varla, in un momento in cui l'offensiva incalzante del Brissac dal Piemonte pareva potesse colpire la stessa metropoli lombarda[1]. In Castiglia, nel Consejo de hacienda, nei consiglieri della principessa Giovanna poteva anche trovarsi chi ripetesse le diatribe d'un tempo del cardinal de Toledo contro Milano, causa d'ogni sciagura e fonte di sperpero di denaro: ma Carlo voleva che all'erede Filippo lo stato lombardo pervenisse intatto e salvo.

Cosí, anche nel '54, pur tenendo conto dei cambi non eseguiti in Spagna, eran almeno altri 360 000 scudi a carico della finanza spagnola[2].

Nella primavera del '55, Tommaso Marino anticipava 20 205 scudi per pagare i presidi delle fortezze nei mesi di gennaio, febbraio e marzo: eran rimessi a cambio su Besançon, nella fiera del 1° giugno[3], e cioè a carico nominale di Carlo V – che poi, a sua volta, ricorreva alla Spagna. Al dir del duca d'Alba, fra il Natale del '54 e il giugno del '55 il suo predecessore, Figueroa, aveva avuto, complessivamente, 600 000 ducati, male impiegati, anzi sperperati[4]: deducendone i 200 000 inviati dalla principessa Giovanna e che si sono qui calcolati nel bilancio del '54, resterebbero 400 000 scudi. Ma come e donde si fossero ricavati, è oscuro.

Ma il 12 giugno giungeva a Milano il duca d'Alba. Aveva ottenuto, subito, 200 000 scudi[5], e un impegno di 600 000 scudi dalla Spagna, a due riprese, metà sull'oro delle Indie, metà per cambio. E 50 000 gli furono inviati direttamente dalla Spagna, per cambio[6].

[1] Anche nella lett. 10 gennaio 1555 alla principessa Giovanna, già piú volte cit. (AGS, *Estado*, 509, f. 49), Carlo V esprime la sua profonda preoccupazione: i Francesi si sono impadroniti di Ivrea «qu'es plaça ymportante y que esta a las puertas del estado de Millan».

[2] I due cambi ordinati da Carlo V, di 100 000 (pagato su Anversa, anche se poi da rimettere in Spagna), e di 200 000 ordinato a fine novembre. Si noti, che a quest'epoca il Figueroa disponeva ancora di 92 000 scudi dovutigli dai banchieri (verosimilmente, del cambio dei 100 000 nel luglio). In piú, i 60 000 pagati da Niccolò Doria. Per cautela, non includo dunque i due cambi di 60 000 e di 27 800 scudi col Marino, che figura tra i banchieri non soddisfatti in Spagna. Di 100 000 scudi provvisti per Milano, in Spagna, è cenno nella lett. cit. Carlo V alla principessa Giovanna, 10 gennaio '55 (AGS, *Estado*, 509). Per il cambio di 200 000 scudi ordinato da Carlo V a fine novembre, il Figueroa ricevette, in effetti, le cedole di cambio dalla Spagna nel marzo del '55 (Figueroa a Carlo V, 15 marzo, *ibid.*, 1208, f. 11): e se ne serví anche per pagare 120 000 scudi di vecchi debiti (*Epistolario del III duque de Alba*, I, pp. 160 e 235). Tuttavia, per 36 000 scudi dovuti al Marino si provvide poi (Erasso a Filippo II, 17 maggio '55; AGS, *Estado*, 509, f. 148).

Il Carande (*op. cit.*, p. 87) calcola i prestiti per l'Italia, nel '54, 409 000 scudi e 35 000 ducati. Si tenga sempre presente, però, che il Carande calcola i prestiti, per tutta l'Italia (quindi, anche Napoli e Sicilia), mentre qui ci si limita a quelli sicuramente contratti per Milano-Piemonte.

[3] *Epistolario del III duque de Alba* cit., I, p. 106.

[4] A Ruy Gómez de Silva, 29 giugno (*Epistolario*, I, p. 235). Si tratta solo di cambi, rimessi su Spagna o su Fiandra; o vi è compreso anche il ricavato del mensuale di Milano? Sembra logico che il duca d'Alba comprenda tutto, anche il mensuale.

[5] A Bernardino de Mendoza, 14 giugno (*Epistolario*, I, p. 172), e cfr. a Filippo II, maggio (*Epistolario*, I, p. 142), e alla principessa Giovanna, 18 giugno (*ibid.*, I, p. 190), 27 giugno (AGS, *Estado*, 1208, f. 12). Il cambio di 200 000, con Antonio Fugger, Gio. Battista Affaitati e compagni, Gaspare Schetz e fratelli, era sulla piazza di Anversa: ma ad Anversa vennero pagati sulla Spagna (Carlo V alla principessa Giovanna, 14 giugno; *ibid.*, 509, f. 162).

[6] Carlo V alla principessa Giovanna, 11 luglio (AGS, *Estado*, 509, f. 177): «los 250 000 que de aqui y de alla se han embiado al Duque»; il duca d'Alba alla principessa Giovanna, 18 giugno (*E-

Tale era l'ansia di giungere a Milano sprovveduto di mezzi, ch'egli – come s'è visto – aveva compiuto il viaggio lentamente, in attesa delle cedole di cambio dei 200 000 scudi – pervenutegli solo alla Chiusa, sopra Innsbruck, il 5 giugno [1]: sollecitando, nel frattempo, Carlo V che provvedesse, per essere gran danno al regio servigio e a lui, Alba, « muy gran vergüenza que el mundo todo vea que me envia V. M. a las cosas de Italia y que yo me voy deteniendo como que no so entrar en ella » [2].

Inquietissimo che fosse, nel viaggio tra Bruxelles ed Innsbruck, il duca si trovava, dunque a Milano con 250 000 scudi. Una goccia d'acqua, quando si dovevan all'esercito 800 000 scudi [3].

Ma dei 600 000 promessigli dalla Spagna, non gli giunse mai nulla. Solo nel maggio del '56 – un anno dopo! – pervenivano a Genova, e poi a Napoli, su 26 galere, al comando di Juan de Mendoza, 318 000 scudi in contanti: col risultato, che, essendosi dovuto contrarre cambi su tal somma, gli interessi da pagare salivano ormai a tanto, che per rimborsare i banchieri sarebbe occorsa una somma di 350 000 scudi [4]. Con un cambio di 83 000 ducati [5], erano 400 000 scudi e piú che la Spagna pagava: ma nel maggio 1566, anziché nel 1555.

Anche il terribile duca dovette dunque arrangiarsi a Milano, né piú né meno dei suoi disprezzati predecessori. E in parte provvide, facendo paga da Napoli; in parte, anche lui, con cambi a Genova o a Milano sulla Spagna.

Ricorreva, anche lui, come il Gonzaga, alla sua fortuna personale, facendosi inviare di Spagna l'argento giunto per lui dalle Indie, « porque se me ofrece cosa en que podello emplear de mucha utilidad » [6]: evidentemente, per servirsene con i banchieri genovesi.

Ricorreva ai cambi: n'è prova già solo il fatto che i 318 000 scudi in contanti giunti di Spagna nel maggio del '56, eran tutti spesi in antici-

pistolario cit., I, p. 190). Dei 200 000 dovutigli da Anversa, il duca ne ebbe inizialmente soli 163 000 (*ibid.*, I, pp. 153, 190, 193, 238) e ripartiti su molte piazze, a spizzico e a lungo termine. I 50 000 a cambio su Spagna vennero riscossi a spizzico e subito spesi (al Figueroa, 22 giugno e a Ruy Gómez de Silva, 29 giugno; *ibid.*, I, pp. 218 e 235).

[1] Carlo V, 5 giugno (*Epistolario*, I, p. 149).

[2] A Carlo V, 28 maggio, da Augusta (*ibid.*, p. 125). Altre proteste a pp. 147 e 149 (a Erasso).

[3] A Bernardino de Mendoza, 14 giugno, cit. (*ibid.*, p. 172); alla principessa Giovanna, 18 giugno (*ibid.*, I, p. 190). Nel '56 accrescerà la cifra, parlando di 1 200 000 scudi dovuti all'esercito (alla principessa Giovanna, 29 marzo '56, *ibid.*, I, p. 390): ma occorre tener presente, sempre, la facilità del duca a gonfiar le cose, per far vieppiú risultare le sue fatiche e i suoi meriti.

[4] A Filippo II, 13 maggio 1556 (*ibid.*, p. 398).

[5] Alla principessa Giovanna, 10 giugno 1556 (*ibid.*, p. 407).

[6] A Cristobal de Mendoza, 22 luglio (*ibid.*, pp. 263-64). Nella stessa lettera ordine di pagare Gio. Angelo Spinola, a Genova, per somma non precisata. Debiti personali, o impegni a pro dello stato?

po, con l'aggravarsi degli interessi – vale a dire, eran stati presi a cambio. N'è prova, l'insistenza del duca nel difendere il gran cancelliere Taverna, posto sotto inchiesta e convocato a corte e poi arrestato e incarcerato a Milano: il Taverna era l'uomo insostituibile nel trovar denaro, e il volerlo togliere da Milano era l'ultimo espediente di Carlo V per danneggiare lui, Alba « porque no le quedava ya otra cosa en que poder hacerme golpe »[1].

Di 300 000 scudi presi a cambio parlava il duca a fine ottobre[2]; di 350 000 scudi presi a cambio a Genova, dando per cauzione entrate nel regno di Napoli[3], diceva esplicitamente, piú tardi, lasciando il governo di Milano: la cauzione era su Napoli, ma il rimborso effettivo si sarebbe cercato in Spagna – forse, si tratta proprio dei cambi poi dovuti pagare con il denaro giunto in contanti nel maggio del '56[4].

Complicata che sia la vicenda finanziaria del 1555, si può ritenere che la somma, pagata o da pagarsi in Spagna per Milano, ammontasse ad una somma non inferiore ai 700 000 scudi[5].

Nel quinquennio 1551-55 eran dunque circa due milioni e mezzo di scudi pagati, o rimessi a pagare in Spagna[6]: una somma pressoché pari a quella complessivamente esatta dallo stato di Milano, fra mensuale, dazi ordinari, focolari e altri tributi straordinari[7].

Pur lontano, il duca d'Alba continuò a provvedere alle finanze milanesi nel '56: parte, facendo contribuire Napoli; ma parte ricorrendo ancora alla Spagna. 83 000 scudi venuti a cambio dalla Castiglia gli servi-

[1] A Filippo II, dicembre '55 (*Epistolario*, I, p. 335).
[2] A Ruy Gómez de Silva, 28 ottobre (*Epistolario*, I, p. 321).
[3] A Ruy Gómez de Silva, 10 gennaio 1556 (*Epistolario*, I, p. 348).
[4] Di un cambio di 80 000, e di altri di 60 000 scudi parla il duca in lett. 30 agosto 1555 a Filippo II (AGS, *Estado*, 649, f. 26).
Di 150 000 scudi che si dovevano inviare in contanti (anziché a cambio) al duca, è cenno nelle lett. 11 luglio '55 di Carlo V alla pincipessa Giovanna (*ibid.*, 509, f. 176): in modo ch'egli abbia, in tutto, compresi i 250 000 già inviati (200 000 presi a cambio a Bruxelles, e 50 000 pervenuti per lettere di cambio al Figueroa), 400 000 scudi. Ordine di provvedere altri 300 000 scudi *para Italia*, in lett. Carlo V alla principessa Giovanna, 14 novembre (*ibid.*, ff. 248 251): ma devon essere quelli poi spediti nel maggio '56.
[5] 250 000, piú i 350 000 presi a cambio con « cauzioni » fiscali sul regno di Napoli (e che corrisponde, difatti, ai 350 000 di cui parla il duca al momento dell'arrivo delle galee di Spagna, nel maggio 1556).
[6] Prescindendo dalle partite incerte, come i 210 000 scudi del 1551 per cui in Spagna s'era data cauzione. Secondo i calcoli del Carande (in *Relaciones comerciales* cit., p. 87), le operazioni di credito stipulate da Carlo V per le spese d'Italia, fra il '51 e il '55, ammonterebbero in 2 534 269 scudi, e a 96 000 ducati: come si vede, i risultati coincidono.
[7] L'introito è preventivato, per il 1553 e il 1554, in 412 000 scudi, tra mensuale ed entrate ordinarie. Il residente veneto, Novelli, valuta l'entrata, nel 1553, in piú di 600 000 scudi annui, fra ordinario e straordinario (*Relazioni* cit., II, p. 63): ma i conti di tesoreria e i bilanci fanno risultare troppo elevata questa cifra. Aggiungendo pure le gravezze veramente straordinarie, dato che il mensuale era, da un pezzo, ormai stabile; tenendosi dunque conto del « focolare » del '53 (rimborsato però in parte da Filippo), del tributo sul vino, frumento e riso del '55 ecc.; non si può andar oltre i 500 000 scudi, in media, per il quinquennio.
Naturalmente, occorre poi tener conto dei danni per gli alloggiamenti dei soldati: ma questi non sono precisabili.

vano per pagare le fanterie tedesche in Lombardia [1]; su di un cambio di 550 000 scudi, concluso pure in Spagna, una parte certamente serviva per l'esercito di Piemonte e di Lombardia [2]; di un cambio di 60 000 scudi per Milano è menzione nel febbraio 1558 [3].

E per quanto, fra '56 e '59, i documenti dicano assai meno sulle questioni finanziarie, anche di altri cambi, con ogni probabilità su Spagna, è possibile aver notizie: uno di Tommaso Marino, per 69 000 scudi concluso con il cardinal Madruzzo all'inizio del '57; e un altro di 50 000 scudi, pure anticipati dal Marino per pagare fanti spagnoli ammutinati [4]. 100 000 ducati venivano rimessi al duca di Sessa, nell'autunno del 1558 [5].

Anche negli anni immediatamente precedenti il trattato di Cateau-Cambrésis continuò dunque l'aiuto finanziario della Spagna a Milano; e non solo a Milano [6].

E continuò, d'altronde, anche in altri momenti, pur dopo Cateau-Cambrésis. Già nel 1566, da un deposito di 300 000 scudi, che Filippo II aveva costituito, come riserva presso Tommaso Marino, 60 000 venivano prelevati per la « fortificatione del castello di Milano » [7]. Poi dal 13 gennaio 1572 al 12 luglio 1573 pervenivano alla Tesoreria generale di Milano, capeggiata da Gio. Giacomo Trecchi, 380 381 scudi, 39 soldi e 6 denari, fatti pagare da Filippo II, con lettere di cambio su banchieri genovesi. Occorreva, ancora una volta, sostenere o rimborsare spese di carattere militare, questa volta non piú in Piemonte, ma nei Paesi Bassi e nel Mediterraneo: armi e munizioni che si approntavano, nel Milanese, per la flotta spagnola; pagamenti a truppe che avevano servito o dovevano servire nella flotta, o si dovevano inviare in Fiandra, o dovevano essere congedate dalla Sardegna. Erano spese straordinarie « que no son de las que la Cámara deste Estado ni puede ni deve pagar »: Milano significava, ancora una volta, politica generale di Filippo II; e la somma inviata era, anzi, parecchio inferiore a quella realmente spesa [8].

[1] Alla principessa Giovanna, 10 giugno 1556 (*Epistolario*, I, p. 407).

[2] Alla stessa, 14 novembre 1557 (*Epistolario*, I, pp. 468-69). Non fosse altro, doveva pagare: 2000 fanti spagnoli e 7000 tedeschi che conduceva in Lombardia (cfr. anche p. 470).

[3] A don Fadrique de Toledo, 6 febbraio '58 (*Epistolario*, I, p. 477).

[4] Tommaso Marino a Filippo II, 28 novembre 1557 (gli manda Leonardo Spinola, che esporrà a voce quanto il Marino desidera), e lettere di raccomandazione del governatore, don Juan de Figueroa, e del tesoriere dell'esercito, Nicolas Cid, 26 e 27 novembre (AGS, *Estado*, 1209, ff. 33, 35, 36).

[5] Il duca di Sessa ad Erasso, 7 ottobre (AGS, *Estado*, 1209, f. 57).

[6] Cosí, nella primavera del '57, si devono trovare 12 000 scudi per la fortificazione di Porto Ercole; 20 000 ducati sono stati pagati a Stefano Doria, per la Corsica (*Relación* di lettere di Juan Manrique, 2 e 13 aprile '57; AGS, *Estado*, 649, f. 134). Qui pure si parla di un cambio di 120 000 scudi, su Genova, di cui si sono pagati 38 000: potrebbero essere per Milano. Altri 150 000 scudi devono essere provvisti per Siena. Il banchiere con cui si tratta sembra essere il Fugger.

[7] Cosí, nel bilancio del 1566 (AGS, *Estado*, 1240, ff. 1-3).

[8] Cfr. l'appendice VI, in MARCH, *El comendador mayor de Castilla don Luis de Requesens en el gobierno de Milan* cit., pp. 364-70.

Anche finita la guerra alla propria frontiera, lo stato di Milano subí il peso delle guerre altrove combattute dal suo re: sí che, se il bilancio del 1579 chiudeva con un deficit di 775 249 scudi, 86 soldi e 11 denari, gran parte di esso era dovuto all'essersi pagate « diverse compagnie di soldati, che oltra il numero de soldati ordinarii posto nel bilancio, sono stati mandati quà da Napoli, da Sicilia, da Sardegna, da Fiandra, et da altri paesi », alle spese « in comprare et mandar fuori di questo Stato, là dove S. M. ordinava, varie monitioni, come polvere, balle, archibugi, picche et corsaletti, percioche i denari rimessi qui per detti effetti, non sono stati bastanti », e ad altre spese per mantenimento di truppe [1], oltre le necessità milanesi.

Perciò era necessario che Filippo II provvedesse lui, e non facesse affidamento sulle sole entrate di Milano.

Milano « scudo d'Italia », *faubourg de Naples*, ponte fra i domini spagnoli e quelli d'oltr'Alpe, costava caro non solo ai Milanesi, ma ai Castigliani. Ed era un nuovo aggravio [2] che si faceva piú pesante sul finir del regno di Carlo V, in un momento in cui già la Castiglia piegava sotto il troppo pesante fardello. Esausti anche i Paesi Bassi, pozzo senza fondo la Germania, da ogni parte si ricorreva ad essa, e su di essa finiva col ricadere il massimo peso della politica imperiale. Monotono e costante, e pur tragico nella sua uniformità, è il ritornello della nutritissima corrispondenza, fra Carlo e Filippo, fra padre e figlio, o fra la regina Maria e Filippo; ordini, preghiere al giovane principe perché faccia pagare in Spagna cambi contrattati ad Anversa, ad Augusta, a Genova; proteste, ma rassegnazione di Filippo. Sempre, si sta « en lo ultimo »; sempre, occorre provveder d'urgenza, con qualsiasi mezzo, per evitar disastri.

Gli elenchi, che Ramón Carande ha pazientemente costruiti, dei prestiti dei banchieri son lí a documentare, con la crudezza delle cifre, il passivo della grande politica di Carlo V: 39 371 020 ducati, fra il 1519 e il 1556, de' quali 14 937 287 con i soli banchieri genovesi che, entrati in scena dopo i Fugger e i Welser, sostanzialmente dopo il 1528, erano poi passati al primo posto, superando anche i Fugger e i Welser [3].

Le punte massime s'erano avute nel 1529, 1530, 1534, 1536, 1537, 1538, 1539, 1543, 1544, 1546, 1551, 1553, 1554, 1555, 1556: la mas-

[1] *Relatione sommaria di tutte l'entrate della Regia et Ducale Camera di Milano... 1579*, stesa a Milano il 19 maggio 1579, BNM, ms 7835, ff. 26-28.

[2] Sin nel 1934, nel lavoro *Lo Stato di Milano nell'impero di Carlo V*, ho risolutamente sostenuto e – spero – dimostrato questo, che cozzava contro i tradizionali giudizi sulla Spagna che s'arricchisce a spese dell'Italia ecc. I lavori del Carande danno, ora, ulteriore conferma a tale assunto.

[3] Per rendersi conto del valore effettivo di queste cifre, si tenga presente che le entrate della Camera di Castiglia oscillavano, prima sul milione di ducati, e dopo il 1542 sul milione e mezzo.

sima, di gran lunga, in quello stesso anno 1552, che anche per Milano aveva segnato il maggior sforzo finanziario dalla Castiglia [1]. Il parallelismo è significativo.

L'Italia costava alla Castiglia, fra il 1523 e il 1556, piú di 1 754 891 ducati e 5 157 776 scudi, per prestiti di banchieri; circa 3 398 941 ducati, 438 000 scudi d'oro del sole per rimesse di oro e argento [2]. E nell'Italia era Milano a sopravanzare di gran lunga tutto il resto, nelle spese: soprattutto da ultimo la sua fu una quasi esclusività.

Nemmeno sette Perú basterebbero a sostenere il peso di tante guerre, diceva un buon intenditore di questioni finanziarie, l'ambasciatore a Genova Gómez Suárez de Figueroa [3]; e pertanto, in Castiglia come in Fiandra, come a Milano e a Napoli e in Sicilia, fu giocoforza ricorrere ad ogni espediente pur d'incassare denaro, con vendite sia del patrimonio regio sia di redditi della Camera e di diritti giurisdizionali, con l'accrescimento e la vendita di cariche e uffici pubblici [4]... Ma, come altrove, anche in Castiglia nonostante ogni espediente il bilancio rimaneva in continuo deficit: deficit, anzi, costantemente crescente. Nel 1543, il deficit previsto era di 707 677 ducati, piú gli interessi ai banchieri per i cambi; nel 1544, di 1 585 000, con un'entrata di 890 000 ducati ed un'uscita di 2 475 000 [5]. Nel marzo 1552 il deficit previsto per l'anno in corso saliva già a 1 000 000 di ducati, a prescindere dalle spese straordinarie se fosse continuata (come continuò) la guerra [6]; nel gennaio 1553 tutte le entrate ordinarie, il servizio, il maestrazgo, la cruzada ecc., erano già spese in anticipo sino alla fine del 1554 e parte del 1555, e si doveva far affidamen-

[1] CARANDE, *El credito de Castilla en el precio de la politica imperial* cit., pp. 65-66. Cfr. a p. 67 la lista dei prestiti forzosi sull'oro e argento di privati, giunti a Siviglia dalle Indie occidentali; e dell'estrazione di metalli preziosi dalla Spagna, fra il '51 e il '56.

[2] Cfr. ID., *Relaciones comerciales* cit., pp. 87 e 112. Come osserva il Carande, queste cifre sono approssimative: in meno, quelle per i prestiti, in piú per le rimesse dirette di preziosi. Ma servono, tuttavia, a lumeggiare i lineamenti essenziali di una realtà storica.

[3] Al cardinale Caracciolo, 25 novembre 1537 (ASM, *C. G.*, 23 [1°], f. 322).

[4] I vari espedienti sono riassunti nella *Relación de la carta que el Prencipe* [Filippo] *escrive a V. M.* [Carlo], 7 ottobre 1552 (AGS, *Estado*, 504, ff. 127-32). Per l'accrescimento di uffici cfr. anche, per es. la lett. del 26 marzo 1549 di Carlo V all'arciduca Massimiliano (*ibid.*, 503, ff. 113-15).

[5] AGS, *Estado*, 59, f. 185 (1544) e 60, ff. 5-8 (1543). Questi dati non collimano con quelli del De Laiglesia (II, p. 125-26) che si basa sul preventivo del 1544 elaborato il 1° maggio 1543: ma i restanti mesi del '43 sconvolsero tali ottimistici calcoli, e il preventivo del '44 mutò completamente (il Carande lo ha chiaramente lumeggiato).

Anche diversi – ma vicini assai ai miei (deficit previsto per il '44, 1 525 000 ducati) – i dati di CARANDE, *Carlos V y sus banqueros* cit., II, p. 104: i quali sono da vedere per tutta la questione del deficit cronico (pp. 96 e sgg. e anche 576-86). Per contrasti, anche fortissimi, di cifre, *ibid.*, p. 98. Si tratta – occorre ricordare – sempre di preventivi: e in un periodo di guerre, come quello, da un mese all'altro possono mutare le prospettive.

[6] *Istruccion a don Juan Manrique de lo que ha de hazer en España* (AGS, *Estado*, 647, f. 72): l'entrata è ridotta a 611 000 ducati, di cui 131 000 già spesi; l'uscita ordinaria è di 1 400 000 ducati, con gli interessi, e in piú con un cambio di 100 000 scudi da pagare ai Welser. È il preventivo che aveva tracciato il principe Filippo nella lett. a Carlo V del 1° novembre 1551 (CARANDE, *Carlos V y sus banqueros* cit., II, p. 126).

to solo sull'oro e argento delle Indie [1]; nel marzo 1554 mancavano, per far fronte ai bisogni, 3 135 000 ducati « los cuales no se sabe de donde ni como se puedan cumplir, porque los de las Indias, con los cambios que están consignandos en ellos, queda embaraçado por algunos años » [2].

Nel settembre del 1554, a Valladolid, si tiravano le somme per la previsione dei bilanci sino al 1560; e il risultato era un deficit di 4 329 835 ducati, piú gli interessi sia per prender a cambio questa somma, sia anche per aver anticipati, dai banchieri i redditi ancora percepibili dalla Camera di Castiglia (3 549 219 ducati). Eran redditi incerti, su cui non c'era molto da far conto, perché piú di due milioni e mezzo dovevano uscire dai sussidi della Chiesa, che si sperava d'avere nel 1558, 1559, 1560, e dalle rimesse delle Indie nello stesso triennio: comunque, gli interessi per anticipi di banchieri a cosí lunga scadenza salivano, salivano, « montarán mas que el principal ». E, di fatto, questi interessi venivano calcolati a circa 4 000 000. Quanto poi agli interessi da pagare per ottenere, a cambio, i 4 329 835 ducati di deficit sicuro, sarebbero stati molto alti: sino ad oggi non si sa su quali cespiti d'entrata assegnare « el principal y los dichos yntereses » [3].

Il deficit effettivo saliva dunque ad assai piú di 4 329 835 ducati, certo a non meno di 11-12 milioni di ducati [4]: e non era di scarso rilievo, dato che l'entrata complessiva della Camera di Castiglia veniva calcolata, in quello stesso anno (e vi entravano, per notevole somma, le bolle e sussidi concessi dal papa, vale a dire un reddito non sempre sicuro, un « ingreso de gracia » e non reddito ordinario), a 2 865 818 ducati [5].

Carlo V avrebbe bensí voluto non aggravare la Spagna con i debiti di altri de' suoi domini [6]; diceva che non sarebbe stato giusto « que por aliviar al reino de Napoles cargasemos a Spaña, aunque todo sea de un dueño » [7]; lamentava, con sincerità d'animo, nei suoi testamenti, di esser sta-

[1] Carlo V al principe Filippo, 16 gennaio 1553 (AGS, *Estado*, 506, f. 17). E cfr. la *Relación del estado en que está lo de la Hacienda*, 8 marzo 1553 (DE LAIGLESIA, *Estudios históricos* cit., II, pp. 149-59): mancano ducati 3 162 943.

[2] Filippo a Carlo V, 17 marzo 1554 (in *ibid.*, p. 144).

[3] *Ibid.*, pp. 165-83, soprattutto p. 183.

[4] Calcolando che gli interessi, di cambio e di tempo, per aver i 4 329 835 ducati non ammontassero a piú del 50,60% – ch'era una prospettiva molto ottimistica.

[5] In DE LAIGLESIA, *Estudios históricos* cit., II, pp. 184-86. Il Laiglesia, che esprime a torto giudizio assai ottimistico sulla situazione finanziaria della Spagna (e cosí lo HAEBLER, *Die wirtschaftliche Blüte Spaniens und ihr Verfall*, Berlin 1888; lavoro d'altronde assai insufficiente), calcola il deficit al finir del regno di Carlo V solo nei 4 329 835 ducati sicuramente mancanti già nelle previsioni, senza calcolare gli interessi (cfr. invece CARANDE, *Carlos V y sus banqueros* cit., II, pp. 138-39). E qui sta il suo errore, che proprio il documento da lui pubblicato svela chiaramente.

Tutti questi conti, poi, eran fatti prescindendo dalle nuove spese belliche, che erano proprio quelle che rendevano *sistematicamente* fallaci i bilanci preventivi di quel periodo.

[6] A Figueroa, 17 luglio 1553 (AGS, *Estado*, 505, f. 174).

[7] A Figueroa, 7 dicembre 1553 (AGS, *Estado*, 505, f. 271).

to costretto ad aggravare i suoi regni di tanto peso, invitando Filippo a provvedere al restauro delle finanze e del demanio regio, ch'era una « dificultosa y grave carga »[1]. Nonostante il suo platonico buon volere, il suo regno si chiudeva, per la Castiglia, con un pesantissimo fardello che inceppava, sin dall'inizio, l'opera del suo erede[2].

Nel maggio 1523 il Consiglio di finanza dei Paesi Bassi aveva presentato al giovane Carlo V il suo rapporto sui debiti dell'imperatore Massimiliano: grossi debiti. Ma s'era pure trovato che alcuni ufficiali e mercanti, creditori di gran somma, avevano nel loro testamento esonerato Massimiliano da ogni debito[3]. Ai banchieri del 1557 Filippo II dovette, invece, imporsi con la moratoria dei pagamenti.

Era lo scotto di una politica di eccessiva grandiosità. Con i sistemi tributari e finanziari imperfettissimi, quali erano quelli dell'epoca, nessuna potenza avrebbe potuto, alla lunga, reggere al peso di un'azione politica e militare impegnata in tutta l'Europa centro-occidentale, talora protesa anche nei paesi nordici (Danimarca), sempre immersa nel Mediterraneo e attratta a sbalzi sulle coste dell'Africa settentrionale.

La sproporzione fra l'azione su piano internazionale, a colossale respiro, e i mezzi per condurla, fra politica di potenza e possibilità finanziarie, non fu certamente propria del solo regno di Carlo V, costituendo invece una caratteristica comune alle grandi monarchie assolute del Cinquecento e del Seicento e già se n'è detto quant'era necessario dire nel nostro tema.

Ma siffatta sproporzione eccedeva ogni limite nell'agire di Carlo V. Travagliato all'interno, con una Germania discorde, scissa e infine parzialmente in armi contro il suo sovrano, e pertanto causa di sperpero di denaro, e non fonte di redditi[4]; in guerra con la Francia e i Turchi, ad oriente e ad occidente, l'impero finí col poggiare la sua fortuna essenzialmente sulla Spagna. E la Spagna, potente e in piena ascesa all'inizio del secolo, sotto Ferdinando e Isabella, capace certo di grande politica su piano internazionale, si trovò d'un tratto addosso un peso che nemmeno

[1] Cfr. il testamento (o istruzione a Filippo) del 18 gennaio 1548, in DE LAIGLESIA, *Estudios históricos* cit., I, p. 96.

[2] La riconoscono chiaramente lo EHRENBERG, *Das Zeitalter der Fugger* cit., II, pp. 147 sgg., e il CARANDE, *El credito de Castilla en el precio de la politica imperial*, che mette in luce «el estrago irreparable» causato alla economia e finanza spagnola dalla politica dell'imperatore (p. 17), l'antinomia fra «hegemonia esplendorosa y economia postrada» (p. 51), la «magnitud insostenible» dei prestiti annui nel periodo 1552-56; e sottolinea giustamente il «desequibrio presupuestario imputable a la política imperial», che rovina la finanza e l'economia castigliana (*Carlos V y sus banqueros* cit., II, p. 147).

[3] In *Staatspapiere zur Geschichte des Kaisers Karl V.* cit., p. 11.

[4] Basti osservare l'ammontare dei prestiti di banchieri nel 1546, anno di pace con la Francia, ma di guerra in Germania, dopo il 1552: è questo l'anno di massimo indebitamento di Carlo V (CARANDE, *El credito* cit., p. 66).

ad essa era possibile sopportar impunemente. Dalla vicenda di quasi un quarantennio essa uscí finanziariamente prostrata: pesante eredità, sin dall'inizio, per Filippo II. Anche da questo punto di vista, i programmi, puramente spagnolo-mediterranei di un Ferrante Gonzaga o di un duca d'Alba tenevano assai maggior conto della realtà di quanto non ne tenesse l'imperatore con i suoi miraggi universali. E pure nell'aspetto finanziario l'azione di Carlo V rivelava gli stessi caratteri che già palesava nell'aspetto propriamente politico, l'una cosa d'altronde legandosi all'altra e condizionando l'altra, con reciproco influsso: pure nell'impiego del denaro era agevole riscontrare la stessa dispersione di sforzi, un colpo qua e uno là, mai nulla di perseguito sino in fondo, ma un parare or in un luogo, or in un altro, provvedimenti parziali, frammentari e insufficienti. L'invocazione miracolistica di un « gran golpe de dinero » aveva – e la stessa espressione lo dichiara – qualche cosa di avventuroso, da « cavallero mancebo », come una volta aveva detto il cardinal di Toledo: la realtà era, invece, il soccorso finanziario sempre in ritardo, il frantumarsi « a pedaços », attraverso le lungaggini dei cambi, di somme che, grosse com'erano, giungendo di colpo avrebbero sortito ben altri effetti.

La tecnica del finanziamento della guerra, cosí com'era congegnata, contribuiva a diminuire l'efficacia dello sforzo; la necessità di provvedere a vari fronti di guerra spezzettava, sparpagliava, e parzialmente frustrava anche i maggiori sforzi del Consejo de hacienda.

Politica e finanza s'intrecciavano in senso negativo: la prima, dilatata su troppo vasta estensione, chiedeva alla seconda quel ch'essa non poteva dare; e, a sua volta, l'insufficienza de' mezzi impediva di colpire a fondo il nemico, di giungere a soluzioni definitive. Lo si vide bene nell'estate del '44, alla vigilia di Crépy; lo si vide ancora, in Germania, fra '52 e '55, in Italia nella guerra di Parma e sul fronte francese nell'attacco contro Metz: dove pure riusciva vana l'attesa nel miracolo di Dio, che all'ultimo istante, come altre volte nella vita di Carlo V, capovolgesse la situazione [1].

Il *suivre ma bonne fortune*, il *suporter seul la charge*, il « m'ayder pour par la grace de Dieu me faire plus grant et tenir en pes et en repos ce qui luy a pleut me donner » – le tipiche espressioni del febbraio 1525 – furono non già pensieri d'un attimo fuggente, sí il costante modo d'essere di Carlo, sino alla desolata amarezza della decisione del 1552, « prendre la part du danger, puisquil est en la main de dieu de le remedier, que non attendre icelluy de la honte, quest si apparent » [2].

[1] Speranze espresse da Antonio Granvelle alla regina Maria, il 17 dicembre 1552 (cit., in BRANDI, *Kaiser Karl V.* cit., I, p. 532).

[2] Lett. cit. del 4 aprile 1552 al fratello Ferdinando (*Correspondenz des Kaisers Karls V.* cit., III, p. 161).

E anche nelle vicende finanziarie riapparve questo senso avventuroso, andar innanzi fidando in Dio e affrontando tutti i rischi.

In questa lunga vicenda di spese e di debiti per sostener la guerra in Piemonte e salvar lo stato di Milano, potevan, senza dubbio, trovar continuo e pronto alimento le lamentele di quegli spagnoli i quali, come il cardinal di Toledo, pensavano che Milano costava troppo. Le discussioni sulla « alternativa » del 1544 n'erano prova.

Ma s'alimentava, anche, per altro verso, la coscienza che Milano era, doveva essere spagnola. Feudo dell'impero, nominalmente; ma in concreto chi pagava, in uomini e in denaro, era la Spagna, e sulla *hacienda* di Castiglia si rovesciavano i debiti che la Camera di Milano non era in grado di pagare.

L'investitura dello stato milanese, concessa a Filippo, non era solo arbitraria decisione personale di Carlo; non rispondeva unicamente al suo desiderio, al suo risentimento dinastico e familiare: ma interpretava realmente lo stato d'animo, le aspirazioni degli Spagnoli, posto che il destino – con la morte del duca di Orléans – aveva troncato, nel '45, la possibilità di pace con la Francia a prezzo della cessione dello stato lombardo. Già legata alla Spagna, ai suoi militari e alle sue finanze, dalle vicende del periodo 1521-29, la città di sant'Ambrogio si legava ogni anno piú, fra il '36 e il '55 con la Castiglia, anche per le vicende finanziarie che s'è cercato di riassumere. Il vero, l'unico vincolo effettivo che legasse i vari paesi dell'impero al di là del vincolo personale con Carlo V – ed erano, proprio, i comuni gravami finanziari – si convertiva, per Milano, in un nuovo vincolo con la Castiglia.

E non è, dunque, da stupire se, da parte di castigliani si cominciasse a chiedere un maggior intervento anche nell'amministrazione interna dello stato milanese, un piú attento controllo: in ogni caso chi avrebbe finito col sopportare le spese era la Castiglia. Intervento e controllo a mezzo di spagnoli, i veri, gli unici fedeli vassalli di Sua Maestà: questi altri, gli italiani, facevano i propri affari, e sovente, nelle cose di finanza, « los mas de ellos son ladrones » [1].

Cosí, tra le preoccupazioni per l'offensiva francese in Piemonte e le ansie continue per trovar denaro, s'apriva la via anche ad un piú diretto intervento spagnolo nella vita interna dello stato di Milano. Dalla guerra e dai cambi su Spagna, si entrava finalmente nell'amministrazione interna dello stato lombardo.

[1] Lo scrive al fratello, il 23 maggio 1572, don Luis de Requesens, a proposito dei due Magistrati, ordinario e straordinario (MARCH, *El Comendador Mayor de Castilla don Luis de Requesêns en el goberno de Milán* cit., p. 131). Ma – come si vedrà – lo pensavano sin dal '40 molti altri spagnoli.

Capitolo quarto

Legislazione e amministrazione del Milanese

Nell'agosto del 1541 Carlo V ritornava, per la sesta volta, in Italia, scendendo da settentrione. Da Ratisbona, per il Tirolo, la Val d'Adige e Trento, giungeva a Milano il 22, festosamente accolto.

Egli si avviava alla infausta impresa di Algeri; e a cose fatte poté poi sembrar quasi presagio del prossimo disastro causato dal « tempo terribile de vento e aqua »: ché anche a Milano, il mercoledí 24 agosto, giorno di san Bartolomeo, non appena Cesare era ritornato dalla messa solenne in Duomo, si levava « un tempo terribile de vento e aqua » sí da rovinare alcuni degli archi di trionfo troppo frettolosamente eretti. Cose « fatte in pressa »; e dunque nessun stupore per il rapido crollo [1].

Non « fatta in pressa » e destinata a vita secolare, sino alla seconda metà del Settecento, all'età delle riforme di Maria Teresa e di Giuseppe II, solido muro maestro dello stato milanese per oltre due secoli, era invece un'altra opera che Carlo V inaugurava negli otto giorni di sua dimora in Milano. Il sabato 27 egli sanciva infatti le *Constitutiones Mediolanensis dominii*, battezzate normalmente *Nuove Costituzioni*, subito date alle stampe « acciò che... ogni persona ne possi havere copia et sapere le loro continentia » prima dell'entrata in vigore, fissata, con grida del marchese Del Vasto del 3 ottobre, al 1° gennaio 1542 [2].

L'iniziativa – avvertiva lo stesso Carlo V – era stata del duca Francesco II. Innumerevoli essendo i decreti emanati dai signori di Milano « per retroacta tempora », fosse col titolo di vicari imperiali, fosse col titolo di duchi; cresciuti « in immensum » e non raccolti in un sol testo, non facile ne era la conoscenza. E v'eran poi molte cose da togliere, altre da aggiungere, altre da riformare in meglio. Perciò il duca aveva ordinato al presidente del Senato, Giacomo Filippo Sacchi, « ut consulto Senatu, aliquos vires exploratae fidei, doctrinaeque, et morum probitate insi-

[1] BURIGOZZO, *Cronaca di Milano* cit., p. 547.

[2] Cfr. VISCONTI, *op. cit.*, p. 8 e nota 1, e *Nel IV centenario delle nuove costituzioni dello stato milanese*, in *Studi di Storia e Diritto in memoria di Guido Bonolis*, I, Milano 1942, pp. 59 sgg.; cfr. anche F. VALSECCHI, in *III Congreso de Cooperación intelectual*, Madrid 1958.

gnes deligent: qui undequaque per Mediolanensem ditionem has Constitutiones conquirerent, in unum Codicem redigerent ut in melius formarentur, Senatui referrent ». All'opera s'era cosí dato inizio vivente Francesco II; lui morto, Carlo V aveva ordinato che fosse proseguita e condotta a termine: « sicut multa alia bene acta praefati Ducis comprobavimus; ita censuimus, ut hi, qui delecti fuerant, in opere perseverarent, et Senatus omnia discuteret, et perficeret, atque exinde nobis exhibent, ut nostra auctoritate in publicum prodirent. Opere perfecto, et nobis oblato, deprehendimus, exacta diligentia, et maturo consilio (prout coetera omnia per ipsum Ordinem fieri solent) illud absolutum fuisse. Quod ut robor obtineat, hac nostra sanctione decernimus, omnes Constitutiones in hoc Codice comprehensas inconcusse servari debere, reliquis omnibus antiquatis ».

Cosí il proemio delle Costituzioni, firmato da Carlo V, controfirmato dal Granvelle, rendeva solenne omaggio ai meriti e di chi aveva assunta l'iniziativa – l'ultimo duca sforzesco –, e di chi l'aveva condotta a termine, il Senato, di cui Cesare salutava diligenza e maturo consiglio in ogni cosa: e quale opportuna lode in giorni in cui bisognava, i Milanesi, accarezzarli e tenerseli buoni!

Artefici maggiori, con il presidente Sacchi, due senatori dal nome onusto di tradizioni milanesi, Francesco Lampugnani ed Egidio Bossi [1].

Giuristi locali, dunque; tradizione giuridico-amministrativa e politica propriamente milanese, a cui Carlo V non fece altro che apporre il sigillo [2].

La continuità fra l'antico e il nuovo regime, fra l'età sforzesca e quella per ora imperiale e tosto spagnola veniva cosí solennemente affermata; e diveniva ormai superfluo dissertare, a proposito di certi debiti della Camera, se Carlo V fosse o meno l'erede dell'ultimo duca, come tale tenuto a risponder anche degli impegni finanziari del duca [3].

Ma le costituzioni del 1541 importavano grosse conseguenze non solo dal punto di vista della continuità fra passato e presente, fra l'uno e l'altro dominio. Nel presente, invece, esse significavano differenziarsi, staccarsi da' paesi soggetti allo stesso sovrano: ricollegando Carlo V ai

[1] Lo afferma il giureconsulto Francesco Grassi (da non confondere col piú celebre senatore omonimo) nel breve scritto *De origine juris Mediolanensis*, premesso alla edizione del 1544 delle Nuove Costituzioni.

Da osservare che i nomi riportati (per es. nell'ed. Mogni-Fossati del 1764) dei senatori « qui intervenerunt compilationi Constitutionum », non sono quelli dei « membri della commissione » come afferma il Visconti (*op. cit.*, p. 7), ma quelli di tutti i senatori del 1541.

[2] Cfr. VISCONTI, *op. cit.*, p. 7.

[3] La questione è discussa in un memoriale del dottor Juan Duarte (AGS, *Estado*, 1194, f. 439).

duchi di Milano, agli Sforza e, piú su ancora, ai Visconti, esse distinguevano nettamente Milano dalla Castiglia e dall'Aragona, dai Paesi Bassi e da Napoli e dalla Sicilia. Comune a tutti il principe, ma ben distinte le istituzioni, in ognuno de' singoli domini. Nell'immensa congerie di paesi che costituivano l'impero di Carlo V, le varie e preesistenti unità statali mantenevano ciascuna le proprie leggi e i propri costumi, la propria amministrazione e il proprio diritto, disvelando a chiare note come quell'impero costituisse, anche dal punto di vista amministrativo, non già una unità indifferenziata, un blocco monolitico, sí un coacervo niente affatto organico di stati e di popoli: simile, dunque, non ad uno stato unitario, ma ad una federazione di paesi, o, piú esattamente ancora, ad un'unione personale nell'unico sovrano.

Nella stessa Spagna, Castiglia e Aragona rimanevano ben distinte, con proprie Cortes e proprie leggi e propria finanza: al suo ultimo partir di Spagna, il 1° maggio 1543 Carlo V lasciava istruzioni separate, le une « para el govierno » e la finanza di Castiglia, e le altre « para la corona de Aragón »[1].

Ognuno de' domini di Carlo V manteneva ben distinta la sua fisionomia giuridica, non solo nei titoli del sovrano, ma nelle istituzioni effettive: del che offriva nuova prova l'esistenza a corte, allato dell'imperatore, di « reggenti » – per Milano, un senatore[2] –, con il compito preciso di assistere Sua Maestà nella « espedicion de los negocios assi de govierno como de justicia y otros », ciascuno per il proprio paese. Era, questo, il riconoscimento esplicito della multiformità di assetti statali interni entro l'impero; e che all'atto pratico, soprattutto per quanto era dei « negocios de govierno », e vale a dire delle direttive politiche, la decisione fosse sempre affare di Carlo V e dei suoi uomini di fiducia, dei suoi cancellieri o segretari personali, come il Granvelle, mentre i reggenti restavano confinati nelle questioni, dopo tutto secondarie, della amministrazione, nulla toglieva al fatto caratteristico che la stessa volontà cesarea

[1] Cfr. in DE LAIGLESIA, *Estudios históricos* cit., I, pp. 41-65.

[2] Il titolo ufficiale è «Regens cancellariam status Mediolani» (cfr. un'attestazione del Pirovano, 3 marzo 1551, in ASM, *C. G.*, 133, f. 423). Nel 1540, per Milano fu nominato reggente il senatore Giacomo Pirovano (Carlo V al Del Vasto, HHSW, *Belgien*, P. A., 37, f. 261). Morto il Pirovano nel giugno 1552, gli succedette il senatore Giovanni Battista Schizzo (Gonzaga a Carlo V, 16 febbraio 1553, AGS, *Estado*, 1202, f. 114). La nomina del reggente era fatta a corte, su di una terna proposta dal governatore: il Gonzaga aveva proposto Pier Paolo Arrigoni, Niccolò Belloni, Giovanni Battista Rainoldi; a corte si scelse il primo, per essere il Belloni morto nel frattempo e parendo il Rainoldi non atto all'ufficio. (La candidatura del Rainoldi era stata sostenuta dal gran cancelliere Taverna a Rozono, 3 giugno 1552, ASM, *C. G.*, 149, f. 78). Ma – come s'era già previsto a corte – l'Arrigoni non accettò (divenne, invece, presidente del Senato); e allora fu nominato, fuor dalle designazioni del Gonzaga, lo Schizzo (AGS, *Estado*, 1200, f. 170; 1201, f. 81). Sui «reggenti» cfr. C. GIARDINA, *L'istituto del vicerè di Sicilia 1415-1748*, in «Archivio Storico Siciliano», n. s., L, 1930, p. 84 dell'estratto.

doveva, per cosí dire, incanalarsi entro le norme giuridiche e le istituzioni proprie di ciascuno dei molti domini, e di esso solo.

Le riforme di carattere amministrativo che Carlo V effettuava – e valga per tutte la riorganizzazione dell'amministrazione centrale in Castiglia, ad opera del Gattinara [1] – valevano per uno de' singoli stati, non per gli altri: e veramente egli poteva ben pretendere di essere principe « naturale » per ciascuno de' suoi molti domini, proprio di esso, come se gli altri non esistessero.

Anche Milano manteneva dunque il proprio ordinamento interno; la sua, diciamo, riforma interna era sancita dalle Nuove Costituzioni del 1541, preparate innanzi che Carlo V s'insediasse nelle terre fra Adda e Ticino, condotte innanzi da giuristi lombardi, autoctone per cosí dire e ricollegantesi non certo a modelli castigliani o fiamminghi o napoletani, sí alla tradizione viscontea-sforzesca, e soprattutto a quest'ultima, della seconda metà del Quattrocento.

Tant'è, che Francisco de Erasso, inviato nel dicembre 1551 non solo a cercar di por rimedio alla difficile situazione finanziaria a Milano, ma anche a metter ordine nella amministrazione milanese e a ottener chiarimenti su vari punti [2], Erasso, si diceva, non pur trovò grandi le spese, ma disapprovò il sistema di contabilità: « las quentas quisiera en stilo de contadores de España, y desto començo al principio a asombrarse » [3].

E sicuramente non mancavano ammonimenti, proposte e progetti per uniformare certe istituzioni milanesi a quelle di altri regni pur soggetti a Sua Maestà Cesarea.

Cominciava il Lope de Soria nel 1539 e 1540. Giunto a Milano il 5 settembre del '39, con l'incarico di aiutare il Del Vasto nel disbrigo degli affari, e soprattutto di sovrintendere all'amministrazione finanziaria, intervenendo nella attività dei Magistrati delle entrate [4], ma anche di riferire a Carlo V sul comportamento dei grandi ufficiali dello stato – pre-

[1] Cfr. F. WALSER e R. WOHLFEIL, *Die Spanischen Zentralbehörden und der Staatsrat Karls V.*, 1959.

[2] *Instrucion al secretario Eraso*, 14 dicembre 1551, già cit. (AGS, *Estado*, 646, f. 126).

[3] Diego Hurtado de Mendoza al Gonzaga, 10 febbraio 1552, da Siena (AGS, *Estado*, 1470).

[4] « ... de manera que intervengays en todas las cosas tocantes al dicho patrimonio y hazienda, y ninguno se tracte, distribuya, ordene ny provea sin vuestra intervencion y firma » (istruzione al Lope de Soria, da Barcellona, 26 luglio 1538; AGS, *Patr. Real*, 43-36).

Inizialmente, egli avrebbe dovuto restar a Milano tre mesi (Lope de Soria a Carlo V, 12 luglio 1538; AGS, *Estado*, 1315, ff. 2-3): ma la sua missione si prolungò per anni, e il 13 luglio 1541 accanto a lui furono nominati il reggente Juan de Figueroa, il tesoriere dell'esercito Tommaso Fornari, il provveditore della flotta, Francisco Duarte, e Juan de Vergara, della Camera di Navarra, per una revisione generale di tutti i conti, col titolo di « reggenti » (ASM, *Dispacci reali*, 2). Il 31 agosto egli rinviava in Spagna il privilegio speditogli il 26 luglio, supplicando che venisse modificato in senso a lui piú favorevole (AGS, *Estado*, 1314, ff. 74).

sidente del Senato, gran cancelliere, questori del Magistrato; con compiti, dunque, parte ben precisati, e parte elastici e generici, l'antico ambasciatore a Venezia s'era accorto subito di non esser graditissimo all'ambiente.

L'amministrazione milanese egli la conosceva bene, per diretta esperienza: nel giugno 1532 aveva rivisto i conti all'amministrazione ducale[1]; e anche prima, aveva preso parte per qualche tempo all'attività del Magistrato[2]: era dunque, persona pratica e competente[3], e non gli abbisognava un lungo soggiorno per rendersi ragione della realtà.

Questi ministri han fatta lega contro di me; io mi comporto con loro bene, con « buena conversacyon y poca pesadumbre y menos altyveza » (salvo a sollevar subito la questione di precedenza, fra lui e il presidente del Senato)[4]: ma non c'è verso, non gli garba che ci sia qui uno che li controlli, avvezzi com'erano ad essere « asolutos señores syn alguna contradycion »[5].

Aveva a che fare con uomini « muy astutos y cabilosos », tutt'altro che pronti a dar ragione del loro agire, a presentare i conti[6]: e ben stretti fra di loro, per il proprio personale vantaggio[7].

Eccitato, dunque, anche da simili personali amarezze, il Lope de Soria propose una serie di riforme. Una, concerneva la struttura stessa del Consiglio segreto, che, se attuata, sarebbe stata una vera riforma di carattere istituzionale. Troppa gente interviene al Consiglio segreto, osservava il *missus* straordinario di Carlo V: per consuetudine iniziata col duca Francesco II, vi prendon parte – oltre, s'intende, al governatore e al gran cancelliere –, il presidente del Senato, quelli del Magistrato ordinario (talora affiancati da questori) e straordinario e dell'annona, il tesoriere generale, il capitano di giustizia e persino altri: e cosí tutto è pubblico, e se taluno vuol ricorrere al Consiglio contro il Senato o il Magistrato o il capitano di giustizia e il tesoriere, si trova ancora innanzi le stesse persone, che giudicano in causa propria. A chi ricorrere? In questo gruppo di alti ufficiali « consiste todo el gobierno y justicia desta ciudad y stado... estos son señores absolutos de la hazienda y de la justicia ». Occorrerebbe, invece, ch'essi non potessero intervenire se non chiamati

[1] AGS, *Estado*, 1176.
[2] Lope de Soria a Cobos, 13 giugno 1532 (AGS, *Estado*, 1176).
[3] De Leyva a Carlo V, 29 luglio 1535 (AGS, *Estado*, 1180).
[4] Risolta da Carlo V con la precedenza al presidente del Senato (a Del Vasto, 24 ottobre 1539, AGS, *Estado*, 1186).
[5] A Cobos, 29 ottobre 1539 (AGS, *Estado*, 1187, f. 36). Il 30 novembre ripete al Cobos di aver poca autorità e di star a Milano « como ramo de Taverna » (*ibid.*, f. 37). Il 9 marzo 1540 osserva invece che « los ministros particulares me pareçen que andan derechos agora » (*ibid.*, ff. 18-19).
[6] A Cobos, 25 maggio 1540 (AGS, *Estado*, 1187, f. 31).
[7] A Carlo V, 24 ottobre 1539 (AGS, *Estado*, 1186).

dal governatore, di volta in volta, quando si trattassero questioni pertinenti al loro ufficio.

D'altro genere era la seconda proposta del Lope de Soria, che avrebbe voluto immettere nel Senato, come nei Magistrati, alcuni spagnoli, dottori e fidati [1]. Se non si procede a questo miscuglio, di italiani e di spagnoli, né l'amministrazione della giustizia né quella delle finanze procederanno bene: e ancora, fatto il miscuglio, ci sarà da star bene attenti « porque estan estos muy vezados a ser señores absolutos de lo uno y de el otro, y no les plaze compañia para que les vaya a la mano » [2]. Ridurre i membri del Consiglio segreto; frammischiare italiani e spagnoli: è l'unico modo di sfasciar la « liga » degli alti ufficiali e di assicurare il buon funzionamento della giustizia [3]. Ci insisteva e ci tornava su ancor piú tardi; e lo suggeriva al Del Vasto – sempre cortese con tutti, ma la sua gentilezza non impediva che lo si desiderasse lontano, nelle Indie anziché a Milano [4]. Da lui pressato, il Del Vasto difendeva da una parte gli ufficiali di Milano, come persone dabbene e devote al regio servizio; ma finiva anch'egli, dall'altra, con l'accennare al gran rimedio del Lope de Soria, e vale a dire all'immissione, nel Senato e nei Magistrati, di « algunos letrados que no sean deste estado » [5].

Già molte volte egli aveva considerato « quanto ynportaria al servicio de V. M. y al cargo que el tiene en aquel estado, que se pusiesen en aquel Senado algunas personas, letrados de confiança y abilidad, que no fuesen naturales de Milan ni de su tierra, ni tuviesen en aquel estado ninguna pendençia, sino solo fin y rrespecto de servir a V. M., porque por medio de tales senadores se podria saber sienpre como proceden las cosas de la justiçia, las quales, aunque se deve creer que los senadores las guian como conviene, no puede el marques por via ni medio de los que agora la administran saber cunplidamente de que manera se hazen, ni como pasa cada cosa en realidad de verdad, porque no ay ninguno que haga tal relacion como conviene ». E poiché è morto il senatore Gerolamo Carcano, Carlo V lasci a lui, Del Vasto, la nomina del successore [6].

[1] A Carlo V, 24 ottobre 1539 (AGS, *Estado*, 1186).
[2] A Cobos, 8 novembre 1539 (AGS, *Estado*, 1187, f. 34).
[3] Lett. cit., 24 ottobre '39.
[4] A Cobos, 17 giugno 1540 (AGS, *Estado*, 1187, f. 29).
[5] A Carlo V, 24 luglio 1540 (AGS, *Estado*, 1187, f. 86).
[6] « Lo que Francisco Duarte dize de parte del marques del Gasto sobre lo tocante al exercito y tierras fuertes que se han de guardar en el Piamonte y estado de Milan, y sobre otras cosas es lo siguiente » (AGS, *Patr. Real*, 44, f. 5). È senza data: sul verso della camicia, è segnato 1548 (*sic*!) e cosí nell'inventario a stampa (AGS, *Catalogo V. Patronato Real* [834-1851], edicion completa a cura di A. Prieto Contero, I, Valladolid 1946, n. 3706). Il Del Vasto era morto il 31 marzo 1546. Per vari altri accenni, il documento è databile 1540-41.

Eran queste le prime avvisaglie di un continuo tenace contrasto fra governatore e Senato, il primo voglioso di controllar l'agire del secondo, che invece difendeva ostinatamente i suoi diritti e privilegi: contrasto d'anni, accentuatosi sotto il Gonzaga e culminante, poco dopo la scomparsa di Carlo V, nella lettera del marchese di Pescara al Senato, il 23 dicembre 1561 [1].

Per quanto riguarda il Consiglio segreto, la proposta del Lope de Soria non ebbe, per il momento, esito alcuno; ed anche piú tardi, l'ordinanza di Worms riduceva sí il numero dei membri di diritto, ma non certo nella misura da lui vagheggiata. Vi rimanevano, infatti, oltre al governatore e al gran cancelliere, il presidente del Senato, il capitano di giustizia e il tesoriere generale (oltre ad un segretario). Escluso, dunque, era il presidente del Magistrato, dal 1541 unico. Ma, anche a voler trascurare l'annotazione del residente veneto, che la riduzione avesse il solo scopo di tener fuori Domenico Sauli, già presidente del Magistrato ordinario prima del '41, genovese e quindi sospetto in un momento in cui si parlava di una « pratica » di Genova, e vale a dire delle aspirazioni imperiali ad impadronirsi della Superba [2]; stava, di fatto, che il presidente del Senato usciva piú forte dall'ordinanza, dovendo ora apporre la sua firma accanto a quella del gran cancelliere, su ogni atto e provvedimento del Consiglio. La massima delle istituzioni milanesi si rafforzava cosí, fra le proteste del gran cancelliere Taverna, « molto turbato nel officio suo », anzi « di quello quasi in tutto privato in grandissimo pregiudicio del honor suo », dato che il Del Vasto, interpretando a modo suo gli ordini di Worms, voleva che la firma del presidente del Senato comparisse in ogni atto, anche fuor del Consiglio segreto [3].

E soprattutto in pratica l'ordine di Worms non fu eseguito; nelle adunanze del Consiglio, continuò ad essere presente anche il presidente del Magistrato [4].

[1] Cfr. VISCONTI, *op. cit.*, pp. 179-80.

[2] Questa è difatti l'interpretazione che dà il residente Vincenzo Fedeli, il 31 agosto 1545 (ASV, *Capi del Consiglio dei Dieci. Lettere di ambasciatori*, b. 16, Milano, f. 173). Dal Consiglio segreto si son tolte quattro persone; ma « per quanto io intendo secretissimamente » questo mutamento è stato fatto solo per cavarne il Sauli.

[3] Supplica del Taverna a Carlo V, s. d. (ma novembre 1545), AGS, *Estado*, 1191, f. 100, e cfr. 80. A corte, l'Idiáquez annotò che non s'introducessero novità, e ci si attenesse agli ordini di Worms.

[4] Il Taverna chiede al Gonzaga, l'8 agosto 1548, se il nuovo presidente, Francesco Grassi, deve intervenire al Consiglio segreto, come il suo predecessore, Marco Antonio Cagnola; la risposta del Gonzaga, il 10 agosto, è affermativa (ASM, *C. G.*, 86 [1°], f. 269; 86 [2°], f. 63). Cosí nelle sedute del 19 e 23 ottobre 1548 è presente Francesco Grassi, presidente del Magistrato. La causa trattata è una denunzia contro un tale che aveva sedotto una ragazza, e non voleva mantener la promessa di sposarla (ASM, *C. G.*, 89 [2°], f. 204). E già il 19 marzo 1547 il Taverna aveva riferito al Gonzaga che, nel Consiglio, egli riferisce su suppliche ecc.; e nel Consiglio si decide « etiam con intervento del Fisco et presidente del Magistrato, dove è espediente » (*ibid.*, DD, 68 [1°], f. 319). Il « dove è espediente » si traduce, per il presidente del Magistrato, nella normalità della convocazione. In ef-

Piú si realizzò l'altra sua aspirazione, di veder spagnoli negli uffici centrali: almeno uno, il questore poi senatore Giovanni Tarabona, entrava infatti, nel '41, nella alta burocrazia milanese. Ma si trattava pur sempre di modificazioni nel personale, non agli istituti: ed erano ancora, anch'esse, di non rilevante portata complessiva.

Parecchi anni piú tardi, nuovo tentativo di modificare le istituzioni milanesi.

Nel lasciare Milano per Napoli il duca d'Alba esponeva a Filippo II tutto un piano di riforme [1], visto che le cose a Milano non volgevano bene, né meno sotto il punto di vista del funzionamento degli uffici: « he hallado que en lo de la justicia, gobierno y hacienda de V. M. no había en estos Tribunales el recaudo y endrezo que era menester ». Egli ha provveduto per quanto possibile: ma sussistono abusi e inconvenienti per rimediar ai quali occorre l'intervento del re. « Es más que necesario que se reformen ».

A cominciar dal Senato: inutili i consiglieri di toga corta o panni corti, incompetenti e pur votanti come se fossero in grado d'intender le cause, gravosi per l'erario con le loro immunità fiscali e, soprattutto, d'ostacolo « con su autoridad, que la Justicia no vaya por su derecho camino, favoresciendo sus negocios y de sus amigos y parientes, y son causa que, por su respeto, los senadores algunas veces no voten libremente, siendo todos personas poderosas y principales, y creo que, por su vía, las portes saben cuanto allí pasa ». Tanto piú pericolosi in quanto piú d'uno di essi era di sentimenti francesi: e talora, come proprio nel '54-55, in assenza di don Ferrante Gonzaga e sino all'arrivo del duca d'Alba, s'eran pur dovute discutere in Senato questioni politiche! Si faccia dunque come a Napoli, quando, al tempo di don Pedro de Toledo, si vietò ai membri del Consiglio collaterale di toga corta di far parte del Consiglio di giustizia [2].

Si limitino, inoltre, i poteri del Senato oggi eccessivi a' danni dell'autorità del principe; si ponga riparo ad altri abusi, come ad esempio al fatto che il fiscale riferisce in Senato sulle cause criminali. Non conviene « que, siendo parte, sea relator, y, lo que peor es, se entiende que no quiere hacer la relación, ni ver los procesos si no le untan las manos ». Qui si potrebbe provvedere secondo l'uso di Castiglia, creando « dos oficiales solos para las relaciones... y, a éstos, castigallos muy bien si to-

fetti, nelle istruzioni del Gonzaga a Natale Musy, per Carlo V, è detto esplicitamente che nel Consiglio segreto intervengono il gran cancelliere, il presidente del Senato, il presidente del Magistrato e il capitano di giustizia (la minuta è di mano del Taverna: ASM, *C. G.*, 140 [2°], ff. 372-76).

[1] Nella lettera del 12 gennaio 1556, da Portofino (*Epistolario del III Duque de Alba* cit., III, pp. 352-56).

[2] Nel 1536, il reggente del Collaterale don Juan de Figueroa aveva espresso critiche nei confronti del Consiglio (CONIGLIO, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo V* cit., p. 45).

man nada por ver los procesos, allende de su salario, que ternan de la Cámara ».

La Camera, a sua volta, « tiene en grave confusión y desconcierto sus escrituras », sí che, quando occorre vederle, o son perdute o si rinvengono solo con gran fatica: anche qui sarebbe bene far come a Napoli, crear un archivio con apposito archivista, che tenesse in ordine le carte[1]. In genere, in tutto il funzionamento delle entrate e anzitutto nel modo di reclutare gli « ufficiali », converrebbe « guardar aquí el estilo que se guarda en Nápoles »: si scelgano persone esperte e si faccia percorrer loro un *cursus* regolare, da scrivani o cancellieri straordinari a cancellieri ordinari, poi a ragionieri, e infine a questori, cosí che ogni cosa « andaría por sus términos ». L'Ufficio delle biade potrebbe benissimo esser soppresso, dato che il Magistrato – riorganizzato e provvisto di buoni ufficiali – basterebbe anche a sbrigar gli affari relativi alle biade, come basta, a Napoli, la Camera della sommaria.

Notevoli, in simile progetto di riordinamento dell'amministrazione, i riferimenti a Napoli e alle sue istituzioni, prese a modello, che erano sicuramente suggerimenti dettati da don Bernardo de Bolea, già presidente della Camera della sommaria a Napoli, poi reggente della cancelleria di Aragona, inviato da Carlo V a Milano, nel 1554, per inquisire, in un con Francisco Pacheco, sul Gonzaga e, in genere, sugli « officiali » dello stato di Milano, persona di fiducia grata al duca d'Alba, che se ne valeva sia a Milano, sia poi, dal '56, a Napoli[2].

Il Pacheco e il Bolea eran indispensabili « para administrar las cosas de justiçia asi deste estado [Milano] come del Reyno [di Napoli], porque de los que aqui ay no se puede hazer fundamento de ninguno ni me puedo fiar sino destos dos ». Proprio per assestar l'amministrazione della giustizia – continuava il duca d'Alba – questi due son necessari: si tratta di « negocios de alma » che devono aver la precedenza su « los de estado », e senza il Bolea e il Pachecho « Su Mag^{d} no tiene su conçiençia segura en estos dos estados hasta que se asientera las cosas de la justiçia en el uno y en el otro »[3]. Non la amministrazione castigliana, dunque, sí quella del piú vicino regno e piú antico nella sudditanza a Sua Maestà Cattolica, avrebbe dovuto servir di modello; e da Napoli, d'altronde, giungevano di frequente alti ufficiali, almeno in materia di finanze. Il Lo-

[1] Che a Milano gli archivi fossero maltenuti, comprova una nota per il Consiglio segreto, nel 1547: « si ricorda il disordine che è nelle scritture del Archivio, acciò se gli possa proveder » (ASM, *C. G.*, 78, f. 16).

[2] Cfr. il mio *Usi e abusi* cit., pp. 95 e 152.

[3] In una lett. del 12 novembre 1555 a Ruy Gómez de Silva, sfuggita all'editore dell'*Epistolario del III Duque de Alba*: il che non fa meraviglia, essendo finita, con altra pure del duca d'Alba a Ruy Gómez, là dove nessuno penserebbe a cercarla, e cioè in *Consejo y Junta de Hacienda*, 27.

pe de Soria era spagnolo, spagnolo Francisco Duarte, provveditore generale della flotta, e ad un tempo, fattore della Casa de contratación di Siviglia, che gli si affiancava poi, nel 1541, quando si procedette ad una lunga e totale revisione dei conti. Ma a terminarla veniva designato il 6 agosto 1545, a Worms, con il Duarte e fra Hernando Girón, commendatore dell'Ordine di San Giovanni (il Lope de Soria era nel frattempo morto), il dottor Revertera, presidente della Camera della sommaria di Napoli [1], a sua volta sostituito dal dottor Polo, anch'egli proveniente dall'amministrazione napoletana [2].

Già prima, per tener i conti dell'esercito di Provenza, era giunto da Napoli Pietro Faecchia, che il 18 ottobre 1541 diventava contrascrittore del tesoriere generale di Milano, con ampi poteri [3].

Calabrese di nascita, e passato anzitutto attraverso la trafila dell'amministrazione napoletana, era l'avvocato fiscale Bernardo Spina, amico di letterati e ben noto anche fuor d'ufficio; lui morto, il Gonzaga cercò anche a Napoli persona adatta a sostituirlo, e fu difficile ricerca, non volendo i capaci «partirsi di casa» dove guadagnavano di piú, e presentandosi un sol candidato, Antonio da Feltre [4].

Infine, nella «visita» del 1559-62 al visitatore Andrea de la Cueva y de Bovadilla si affiancò, per le questioni finanziarie, oltre allo spagnolo Pedro Verdugo, proveedor, Giovanni Antonio de Ancora, ragioniere della Camera della sommaria a Napoli [5].

Ma si trattava pur sempre di «ufficiali» scelti altrove, non di mutamenti nelle istituzioni. Che spagnoli venissero sempre piú immessi negli alti gradi dell'amministrazione, uomini di fiducia assai piú che non lo potessero essere gli italiani, quest'era cosa ovvia; ma era pur sempre un provvedimento di schietto carattere non pur personale, sí politico, e non una riforma istituzionale. Le riforme proposte dal duca d'Alba, sullo stile di Napoli non vennero: e i mutamenti decisi da Filippo II, dopo la pace di Cateau-Cambrésis, non furono un'innovazione sul modello di Napoli o di Castiglia, ma un semplice ritorno all'antico, alla situazione di prima il 1541: ricostituzione del Magistrato straordinario, a cui veniva aggregato l'Ufficio delle biade. Il resto, deciso sempre fra '61 e '63, fu,

[1] ASM, *Dispacci reali*, 3.

[2] Cfr. la nota marginale, apposta a corte, alla relazione Duarte-Girón del 18 novembre 1545 (AGS, *Estado*, 1191, f. 136).

[3] ASM, *Dispacci reali*, 1. Nessun pagamento poteva esser piú effettuato, anche d'ordine del governatore, senza il benestare del Faecchia (ASM, *C. G.*, 35 [1°], ff. 74 e 75).

[4] Gonzaga a Carlo V, 19 aprile 1553 (AGS, *Estado*, 1203, ff. 61-62).

[5] Cfr. la *comisión* e la *instrucción de hacienda* al Verdugo e al De Ancora, in data Bruxelles, 19 aprile 1559 (AGS, *Visitas de Italia, Milan*, visita 12 ottobre 1559 - 26 maggio 1562, ff. 4-6 e 395-98).

appunto, il riservar a spagnoli un numero determinato di posti nel Senato (tre)[1], nel Magistrato ordinario (due), nel Magistrato straordinario (due), nel Collegio dei fiscali (su tre avvocati, uno spagnolo).

Persino al centro, in Spagna, mancò sino al 1556 un organo unificatore per i domini italiani: e il Consejo de Italia, allora creato, serviva, sí, ad accentrare in un solo organismo le pratiche riguardanti Napoli, Sicilia, Milano, ma rispettando anch'esso le tre distinte personalità giuridiche, ciascuna con le sue istituzioni.

Le « visite », ossia le ispezioni di carattere amministrativo-finanziario, avevan certo stile comune, a Napoli come a Milano come in Castiglia, nel senso di esser condotte sulla base di questionari articolati in punti precisi.

Le ispezioni di Alonso Sánchez, nel 1531, a Napoli, e quelle di Bartolomeo Camerario, del 1536[2], son condotte tecnicamente in modo analogo alle ispezioni a Milano dei Lope de Soria, Francisco Duarte, Hernan Girón e Lorenzo Polo, fra il '41 e il '47, all'inchiesta del 1554, eseguita dal Bolea e dal Pacheco, alla « visita », fra il 1559 e il 1562, di don Andrea de la Cueva y de Bovadilla. Ad esaminare la « visita » effettuata da don Diego de Cordova, nel 1552, alla Cancelleria reale di Valladolid, par quasi di ritrovarsi nella « visita » del De la Cueva: non solo per la sostanza, anche a Valladolid, di doni illecitamente avuti, prelievi eccessivi di diritti casuali, favoritismi e simili, ma anche per la forma[3]. Le « visite » a Milano, a Napoli, in Sicilia costituiscono poi il maggior mezzo di controllo che il governo di Madrid avesse sui suoi domini italiani: e i molti volumi e fascicoli di esse, conservati nell'archivio di Simancas – ma taluno anche nell'Archivio di Milano[4] –, offrono oggi allo storico ricco materiale per l'analisi della realtà amministrativa, al di là, molto al di là delle pure forme giuridiche, consegnate nelle leggi e nelle Costituzioni.

Ma né pur le visite modificano l'assetto istituzionale de' vari paesi di Sua Maestà Cattolica.

E i provvedimenti tratto tratto presi, come l'ordinanza di Worms del 6 agosto 1545, per rimetter in ordine l'amministrazione, soprattutto della giustizia, e rimediar ai « disordini e inconvenienti » provocati, come suole, dalle guerre, non intaccavano le istituzioni milanesi: anzi, ingiungevano al Senato di osservare « las hordenes y statutos del estado en la

[1] Erronea l'affermazione del Visconti (*op. cit.*, p. 170) che già dal '41 tre posti fossero riservati agli Spagnoli.

[2] Cfr. CONIGLIO, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo V* cit., pp. 210 sgg.

[3] AGS, *Estado*, 89, f. 139. Cfr. anche l'inchiesta a carico di Llois de Peralta, nel 1556 (*ibid.*, *Consejo y Junta de Hacienda*, 29); o le dichiarazioni del vescovo di Ciudad Rodrigo, e gli ordini di Filippo II per la « visita » all'Audiencia di Granata (*ibid.*, 137, ff. 309-10).

[4] Cfr. ASM, *Tribunali regi, p. a.*, 14, 15, 16, 17, 20.

rectitud que conviene a la buena administracion dello, por manera que por respecto de nadie no se haga sino lo que de razon y justicia se deviere hazer »[1].

Persino piú tardi, in provvedimenti di piú aspro suono come le cosiddette Costituzioni di Tomar[2], furon limitati i diritti del Senato a favore del governatore, e vale a dire s'ebbe un'impronta piú assoluta del potere monarchico; ma non s'ebbe certo né pur il tentativo di assimilare le istituzioni milanesi a quelle castigliane.

Ciascuno de' molti domini procedeva per conto suo; e se a Milano s'era lamentato disordine nell'Archivio, e il duca d'Alba aveva proposto: fate come a Napoli; a corte di re Filippo, nel '56, occorreva parimente rimediar a disordini nel protocollo d'arrivo; e Filippo ne scriveva alla sorella Giovanna: « porque de andar divididos los despachos destado, guerra y hazienda, y las consultas de los consejos real, Indias, ordenes y audiencias y contadurias ay embaraço y impedimento en los negoçios, mandareys a cada uno dellos... que los embien señaladamente en manos de Francisco de Erasso, nuestro secretario, que los ha de tratar segun se lo tengo ordenado, y que lo del estado y guerra se scriva junto en cartas a parte, y lo mismo lo que toca a la hazienda y otros negoçios que se offresçieren de govierno... para que aca vean cada cosa por sy las personas con quien he de tratar y comunicar, y no aya diferençia ni confusion »[3].

Non, dunque, uniformità di istituzioni, né meno fra Castiglia e Milano o Milano e Napoli. Ma sí immissione progressiva di spagnoli nei ranghi dell'amministrazione milanese; e, comunque, alto controllo su Milano esercitato da consiglieri e segretari di Carlo V. E anzitutto dai Granvelle, padre e figlio.

Tra il 1530, dopo la morte di Mercurino da Gattinara, e il 27 agosto 1550, data della sua morte, il principal consigliere di Carlo V era stato Nicola Perrenot, signore di Granvelle[4]. Soprattutto per la politica estera dell'imperatore, sua era la primazia: nessuno piú al corrente, né piú in grado di lui d'intendere gli affari di stato, i rapporti con gli altri potentati europei; nessuno piú dotato di esperienza e piú capace, nonostante le sue « pasioncillas principalmente en lo de Borgoña », nonostante la

[1] AGS, *Estado*, 1191, f. 116. L'originale, in ASM, *Dispacci reali*, 3; cfr. *Registri cancelleria spagnuola*, serie X, reg. 1. L'ordinanza di Worms fu subito data alle stampe, in italiano.

[2] VISCONTI, *op. cit.*, pp. 181 sgg.; C. A. VIANELLO, *Il Senato di Milano organo della dominazione straniera*, in « Archivio Storico Lombardo », LXII, 1935, p. 56.

[3] 8 settembre 1556 (AGS, *Estado*, 512, f. 185; decifrato 114, ff. 27-31).

[4] Su di lui, soprattutto sul figlio cfr. VAN DURME, *Anton Perrenot Bisschop van Atrecht* cit.

gran voglia di diventar ricco, e le improvvise collere per non esserlo a sufficienza[1]. L'Italia e le faccende italiane il Granvelle le conosceva assai bene: ancora nell'autunno del '41 e nell'inverno '41-42, sino a fine gennaio, egli dimorava in Italia, a cercar di risolvere gravi problemi della politica imperiale, mentre il suo re e signore correva l'avventura di Algeri[2].

Ma questa particolar competenza del Granvelle non escludeva certo che la sua influenza s'avvertisse pure a Napoli o a Milano, nelle questioni interne; persino negli affari propriamente spagnoli, ne' quali, al dir d'un bene informato, « no es el segundo »[3]. E cosí già negli anni del marchese Del Vasto, non infrequenti appelli a lui, anche per ottener prontamente denaro o chieder rimedio in difficili momenti[4]; a non parlar, s'intende, di quando vi fosse da discutere de' rapporti con il duca di Savoia o con Venezia[5].

Quando poi giunse a Milano don Ferrante Gonzaga, l'intreccio di lettere, di richieste e di consigli divenne assai piú fitto. Eran due vecchi amici; e già don Ferrante aveva consuetudine d'indirizzare a messer Nicola memoriali ed epistole di lungo metraggio, ricche di proposte e di suggerimenti, su quel che Carlo V dovesse o non dovesse fare[6]. Insieme, avevano concluso la pace di Crépy, e avevano poi dovuto fronteggiare le critiche veementi a quel trattato mosse da ogni parte, impavido don Ferrante e assai piú preoccupato don Nicola. E cosí, giunto a Milano, il Gonzaga continuò il colloquio epistolare con l'antico e potente amico: al quale poi non mancavano vantaggi, s'è vero che don Ferrante gli cedesse quattromila dei diecimila scudi che la città di Milano aveva donato al governatore per ringraziarlo di non aver lasciato imporre l'estimo della mercanzia[7].

Lui vivo ancora[8], e s'intende assai piú dopo il 1550, ebbe parecchio

[1] È il giudizio di Carlo V, nella istruzione segreta a Filippo del 6 maggio 1543.

[2] BRANDI, *Kaiser Karl V.* cit., I, p. 403; II, p. 317.

[3] Martín de Salinas a re Ferdinando, 1534 (*El emperador Carlos V* cit., p. 591). E si veda il consiglio che il Salinas dà a Ferdinando, alla vigilia di un incontro con Carlo V: prima di trattar qualsiasi questione con l'imperatore, si consigli con il Granvelle (11 novembre 1539, *ibid.*, p. 936).

[4] Per es., i capi dell'amministrazione milanese si rivolgono a lui, nel novembre 1544, per esporgli la triste situazione dello stato (ASM, *C. G.*, 54 [2°], f. 15).

[5] Cfr. per es. Granvelle a Del Vasto, 26 gennaio 1542, dalle isole di Hyères (lamentele del duca di Savoia contro il governatore di Milano); Del Vasto a Granvelle, 11 maggio 1543 (complotti contro città dello stato di Milano, e proteste del Del Vasto a Venezia e al papa), HHSW, *Belgien*, P. A., 45, ff. 174-75, e 67 f. 103.

[6] Cfr. un suo lungo memoriale al Granvelle, il 7 gennaio 1543, da Giovinazzo, su quel che Carlo V doveva fare per combattere la Francia (HHSW, *Belgien*, P. A., 67, ff. 105-12; e decifr. ff. 113-16).

[7] *Papiers d'état* cit., IV, pp. 354-56.

[8] Per es. nel 1547 l'inviato di Milano a corte, Diamante Marinoni, si rivolge subito a lui per ottener un pronto disbrigo delle questioni in corso (Marinoni al vicario e dodici di provvisione, 7-8 aprile '47, ASCM, *Dicasteri*, cart. 236). Nel 1554 i reggenti del governo di Milano (il gran cancelliere Taverna e il presidente del Senato Arrigoni) si rivolgono a lui, esponendogli la situazione finanziaria, e chiedendo aiuti; ed egli ne riferisce a Carlo V (Carlo V ai reggenti di Milano, 18 luglio 1554,

a che far con Milano e i Milanesi il figlio Antonio, poi cardinale ma in quegli anni universalmente noto come monsignor di Arras: celebre per ben maggiori e piú gravi cure, ma assai presente anche nella città di sant'Ambrogio, con favori, consigli e anche partecipazione ad intrighi che, localmente promossi, salivano poi su su fino a corte. Favori alla comunità di Milano, che, in segno di gratitudine per la « protectione », gli inviava, nel 1551, due vasi d'argento dorati, « piciolo et indegno dono, ma in segno et testimonio che crediamo tanto da lei esser amati che potemo confidare di fare tutto quello presumono li boni et affictionati servitori »; e nel '54 gli usano un'altra « cortesia in segno d'amore », che consisteva, questa volta, in 110 braccia e mezzo di velluto cremisino « per far uno paramento da letto compito » [1].

Favori e raccomandazioni a pro di privati: come quando il 2 ottobre 1559 segnalava al segretario di Filippo II, Gonzalo Pérez, il noto Ascanio Marso, accusato di eresia, ricordando i molti servigi ch'egli e suo padre avevan resi; e, in un tempo, l'economo di Milano, Marco Antonio Patanella, « muy amigo mio », che voleva un aumento di stipendio.

Con il Gonzaga, invece, dopo il '50 le cose mutarono: nonostante le sue dichiarazioni di esser « sempre pronto al suo servigio quanto le forze vi bastavano et il dover mio lo consentiva » [2] (e già quest'appello al « dovere » la diceva lunga!), Granvelle figlio non fu piú per don Ferrante l'aiuto sicuro a corte ch'era stato il padre; anzi fu poi nemico, come si scoprí apertamente nella vicenda del richiamo del Gonzaga dal governo di Milano, nel 1554.

Giovane d'anni, e pur già espertissimo di maneggi del mondo, abile nel muoversi fra cricche, intrighi e malignità [3]; gran lavoratore anche lui, come il padre, e capace di fatica continua e dura, con un Carlo V che gli addossava molte incombenze « plus que je ne le puis porter » [4]; e come il padre anche lui molto attento al denaro, desideroso d'arricchire, di « s'accroistre », sí da godere, nel 1546, di un reddito annuo di 10 000

AGS, *Estado*, 507, f. 131). La comunità di Milano è in continue trattative con lui (cfr. FORMENTINI, *op. cit.*, pp. 367 sgg.); ma anche personalmente parecchi dei personaggi milanesi si rivolgono a lui: molte lettere, inviategli a Milano, nel 1554-55, si trovano in AGB, *Papiers d'Etat et de l'Audience*, reg. 473). Cfr. anche VAN DURME, *Anton Perrenot Bisschop van Atrecht* cit., pp. 108-13.

[1] AGS, *Estado*, 518, f. 105.

[2] Granvelle a Gonzaga, 15 aprile 1553 (AGS, *Estado*, 1471, f. 6). Il 21 maggio don Ferrante, scrivendo a Carlo V, osserva che monsignor d'Arras ha detto apertamente al suo agente a corte, Natale Mussi, «che si dovea maledire il giorno, che V. M. mi havea chiamato a questo governo» (*ibid.*, 1204, f. 188).

[3] Si veda, per es. il suo contrasto con il segretario Erasso, di cui egli accusa la «malignità» (a Carlo V, 3 settembre 1554, *Papiers d'état* cit., IV).

[4] Al padre, 12 febbraio 1547: Carlo V lo chiama quasi tutti i giorni e talora due volte al giorno, e gli affida quasi tutto ciò che è da sbrigare (*ibid.*, p. 247; cfr. anche pp. 252 e 452).

fiorini, e al tramonto di sua vita, nel 1584-86, del cospicuo reddito annuo di 25 000 scudi[1], e talora fin disposto ad aperte lagnanze con l'imperatore[2], vedendosi ridotto – a suo dire – a « porter le vin et boyre d'eaux »[3].

Nel che, poi, non era certamente solo: tipico uomo, invece, di una corte ròsa interiormente, al disotto della apparente concordia ne' sentimenti di devozione al sovrano, da camarille, intrighi, manovre, l'un contro l'altro, e ciascuno bene attento al proprio particolare. Carlo V n'era perfettamente consapevole e cercava di mettere in guardia anche il figlio Filippo, lumeggiandogli, nelle istruzioni segrete del 6 maggio 1543, « las pasiones, parcialydades y casy vandos que se hazian o estan hechos entre mis criados, lo qual es mucho desasosiego para ellos y mucho deserycio vuestro... y porque en publico se haran myl regalos y amores y en secreto lo contraryo, es menester que sereys muy sobre avyso de como lo hizieren »[4].

Tra coloro che parteggiavano figurava, e anzi era una delle due « cabeças del vando » (l'altro essendo il cardinal di Toledo), Francisco de los Cobos, commendatore maggiore di León dell'Ordine di Santiago, segretario di stato per la Spagna dal 1529, e vero riorganizzatore della segreteria de Estado, a cui erano affidate le pratiche spagnole e degli altri domini mediterranei, Napoli e Sicilia, e a cui, pertanto, vennero rimesse le questioni propriamente milanesi. Anch'egli, uomo di passioni – moglie aizzando –; anch'egli gran lavoratore, almeno una volta; anch'egli, avido di onori e di denaro, e pronto a lamentarsi di non aver abbastanza dal suo re, facendone una questione d'onore[5].

Già i Perrenot erano esempio di rapida fortuna: contadini nelle lontane origini, fabbro il nonno di Nicola, notaio il padre che aveva sposato una nobile di Ornans e otteneva lui stesso il grado nobiliare nel 1524. Nicola, avvocato ad Ornans, nella Franca Contea, nel 1518, a trentaquattro anni, diviene consigliere al parlamento di Dôle; Mercurino da Gattinara lo scopre, lo fa entrare al servizio di Margherita d'Austria, poi di Carlo V...[6].

Francisco de los Cobos offriva altra splendente testimonianza di una fortunatissima carriera. Era figlio d'un povero hidalgo di Ubeda: i Per-

[1] VAN DURME, *Anton Perrenot Bisschop van Atrecht* cit., pp. 391-93.

[2] Cfr. l'assai significativa e dura lettera di Carlo V a lui, il 20 aprile 1553, circa le sue pretese di ricompense; e la sua risposta (*Papiers d'état* cit., IV, pp. 639-42).

[3] Granvelle al Renard, 1° maggio (*Papiers d'état* cit., IV, p. 406).

[4] In BRANDI, *Die Testamente und politischen Instruktionem Karls V.* cit., pp. 76 e 78.

[5] Se ne veda il ritratto delineato da Carlo V, nell'istruzione cit. del 6 maggio 1543 (*Die Testamente und politischen Instruktionem Karls V.* cit., pp. 80-82).

[6] Si veda, oltre al VAN DURME, *Anton Perrenot Bisschop van Atrecht* cit., L. FEBVRE, *Philippe II et la Franche-Comté*, Paris 1912, soprattutto pp. 135 sgg.

renot di Franca Contea uscivano dal ceto dei borghesi giuristi; lo spagnolo Cobos dalla piccola nobiltà. Ma anche per lui la fortuna è nell'« ufficio »: vien su a lato di Hernando de Safra, il segretario del Cattolico che aveva negoziato la capitolazione di Granada; il 12 dicembre 1516 diventa segretario del giovanissimo Carlo, appena re in Spagna, e già nel '17 « crecía en favor y autoridad »; nel 1520 « comenza a ser algo »[1]; il 24 ottobre 1529 è segretario di stato, da allora onnipotente in Spagna. La sua potenza, se la protegge abilmente, piazzando creature sue nei posti piú delicati della segreteria politica, creandovi una « scuola » che ne continuerà stile e tecnica anche dopo la morte, riorganizzando uffici: e cosí, nel 1533 v'è chi può osservare ch'egli è in gran favore presso Carlo V e tutti lo credono, e dicono « que es mucha parte »; e per esserlo ancor piú « y que todo esté debaxo de sum andamiento y sabiduria », ha posto un suo fidatissimo, Juan Vázquez, alla segreteria di guerra; Alonso Idiáquez, altro fidatissimo, è stato creato cavaliere dell'ordine di Calatrava e ha avuto l'ufficio, nella segreteria di stato, che sovrintende a Napoli (ed era stato, questo, l'ufficio del celebre Alonso de Valdés). « De manera que todo lo que está en pluma y gobernacion está debaxo de su mano. Acá espantanse las gentes de su poder... »[2].

Juan Vázquez de Molina, ch'era anche cognato del Cobos; Alonso Idiáquez, creatura (« hechura ») del Cobos; Francisco de Erasso, in primo piano dopo il '47, e Gonzalo Perez, segretario di Filippo II: i nomi degli alti funzionari spagnoli che piú ricorrono nei documenti su Milano son tutti della scuola del Cobos, creature del Cobos.

E anche lui, come il collega Nicola Perrenot de Granvelle, cresciuto a ricchezza e fasto, grazie alla carica: circa 70 000 scudi di reddito annuo (i due Granvelle, forse 50 000); e oggetti preziosi, sontuosa argenteria, gioielli. Nutriti e fatti grandi da Carlo V, l'uno e l'altro[3].

Potenza e fasto: la figlia del Cobos, Maria, sposa tra grandi feste che colpiscono l'attenzione del cronista di Carlo V, il duca di Sessa, nipote del « gran capitano » Gonzalo Hernández de Cordoba: da una povera hidalguia alla piú alta nobiltà spagnola. E i due vecchi, Cobos e la moglie Maria de Mendoza, nel '46, vanno ad abitare a palazzo reale: gran motivo di commenti e di chiacchiere a corte « porque nunca tal habia hecho desde el principio de su privanza »[4].

Se il Granvelle era il ministro degli esteri di Carlo V, il Cobos ne era

[1] Cfr. anche Jimenez de Quesada, Cobos « que ya començaba a tener mano en los negoçios » (*El Antijovio* cit., p. 46).
[2] Cosí Martín de Salinas al Castillejo, 20 giugno 1533.
[3] Cosí l'ambasciatore veneziano, Bernardo Navagero, nel 1546.
[4] SANTA CRUZ, *Crónica* cit., IV, pp. 23-24, 134 e 541. E cfr. Salinas a Castillejo, 26 novembre 1538 (*El emperador Carlos V* cit., pp. 896-902).

il ministro delle finanze. Sin dal 1517 s'era occupato di questioni finanziarie, tenendo con i tesorieri i libri dei conti; era diventato « para lo de la hazienda... gran oficial ». Non manca chi lo critica, e gli affibbia la colpa della disastrosa situazione finanziaria spagnola: ma la colpa non è sua, avvertiva Carlo V, né mia, ma de' tempi e delle cose... [1]. Né solo a questioni finanziarie si limitava la competenza del Cobos: « el tien experiencia de todos mis negocios y es muy informado dellos » e nessuno potrebbe servir il giovane Filippo meglio di lui.

Il Cobos divenne cosí il piú potente e di continuo presente fra tutti i collaboratori di Carlo V nelle cose di Milano. A lui mettevan capo non pur le richieste ufficiali, ma anzitutto gli sfoghi privati, i pettegolezzi, gli intrighi: e basterebbe a convincersene sfogliar le frequenti lettere che gli scrivevano il tesoriere Tommaso Fornari, tutto maldicenza, o il Lope de Soria.

Ma il viaggiar continuo di Carlo V, e soprattutto la sua assenza dalla Spagna, dopo il maggio 1543 e sino all'abdicazione, costrinsero a sdoppiare i posti, e a trovare un sostituto al Cobos, che rimase invece in Spagna, presso la reggenza: e il sostituto fu il cognato di don Francisco, Juan Vázquez de Molina, affiancato fra il '43 e il '47 da Alonso Idiáquez, altra creatura del Cobos.

Il Cobos morí nel '47, avendo invano cercato di ricuperar la salute ritornando nel luogo natio: ingenua e quasi commovente fiducia, di popolaresca natura, nella virtú magica de « su naturaleza » [2]! Gli succedette Francisco de Erasso, destinato invece a viaggiar al fianco di Carlo V, con l'aiuto di Diego de Vargas: in Spagna, rimase il Vázquez de Molina, che anch'egli saliva in potenza e prestigio [3], fiancheggiato – per le questioni che riguardavano i domini della corona di Aragona – da Gonzalo Pérez, padre dell'ancor piú celebre Antonio [4].

Ma Erasso non era piú Cobos. Il vecchio *comendador mayor* – con tale designazione e senza piú è generalmente designato da chi parla o scrive di lui – aveva sempre pesato, con decisiva influenza, sull'azione della reggenza in Spagna, secondo solo, nelle questioni politiche, al car-

[1] Nelle istruzioni segrete al principe Filippo del 6 maggio 1543.

[2] SANTA CRUZ, *Crónica* cit., V, p. 91.

[3] Nell'ottobre 1552 sposò una figlia del conte di Pleyo: uomo sconosciuto a corte, dove non s'era mai recato, ma insomma nobile (il Vázquez a Carlo V, 5 ottobre 1552, AGS, *Estado*, 97, f. 20).

[4] Si veda la precisa ricostruzione di WALSER, *Die Überlieferung der Akten der kastilisch-spanischen Zentralbehörden unter Karl V.* cit., pp. 115-16. Per il Cobos cfr. pure ID., *Spanien und Karl V. Fünf spanische Denkschriften an den Kaiser* cit., pp. 148 sgg. Su Gonzalo Pérez, cfr. A. GONZALEZ PALENCIA, *Gonzalo Pérez secretario de Felipe secundo*, Madrid 1946, 2 voll. Per il suo partecipare agli affari di Napoli e Milano dal novembre 1553, II, p. 449.

dinal di Toledo, Juan Pardo y Tavera. Negli affari di finanza era stato di gran lunga il piú autorevole e ascoltato de' consiglieri non pur della reggenza, ma di Carlo V. Solo il Granvelle aveva potuto, in genere, piú di lui, nella politica generale dell'imperatore.

Erasso ebbe certo parte notevole anche nelle questioni italiane e, in modo specifico, milanesi: ad esempio, quando la situazione finanziaria cominciò a precipitar a Milano, per effetto della guerra di Parma, toccò a lui partir da Innsbruck, dove si trovava a fianco dell'imperatore, e recarsi nel dicembre 1551 prima a Milano, poi a Genova, riveder conti e bilanci, contrattar prestiti con banchieri. Piú tardi, toccò a lui, d'ordine di Carlo V e Filippo II, nell'aprile 1555, condurre delicati negoziati con Ferrante Gonzaga, a cui i due sovrani volevano dar soddisfazione, senza però ridargli la carica di governatore a Milano, ormai assegnata al duca d'Alba, e senza concedergli la carica ambita di maggiordomo maggiore di Filippo[1]. Ma non era, la sua, una personalità come quella del Cobos, di cui non ebbe mai né il prestigio, né la potenza. Fu costantemente travagliato anche lui da problemi finanziari sempre piú gravosi, dalla necessità sempre piú impellente di trovar denaro: non ebbe mai, sul piano politico, peso né meno da lungi paragonabile a quello del suo predecessore.

S'aggiunga che dopo il '52 almeno, ai segretari e consiglieri di Carlo V s'affiancano i consiglieri e i segretari di Filippo, ormai incaricato dal padre di provvedere alle spese della guerra in Italia: l'astro sorgente, l'erede a cui tutti guardano nel tramonto fisico e morale dell'imperatore. Gli intrighi raddoppiano, avendo non piú uno solo, sí due teatri, le due corti; la «disimulacion y dextridad» divengon piú che mai necessarie, fra uomini che si disputano favori e posti presso la Maestà Cesarea e il principe di Spagna, tosto re d'Inghilterra e poi re di Spagna. Altero, sprezzante e prepotente il duca d'Alba è in contrasto deciso con Erasso, ch'è invece in amichevoli rapporti con il favorito di Filippo, il conte di Melito Ruy Gómez de Silva: è un gran vigliacco[2], scrive Ruy Gómez, che pensa solo a «ordenar sus negoçios a costa de la rropa del compaño»[3]; crede che ove stia lui, ivi debban raccogliersi tutte le forze, tutti i denari dell'impero, osserva Erasso[4]. Contraccambia il duca di conoscer bene i suoi polli di Spagna «y lo que les haze enbiar un escudo en Italia

[1] Cfr. Filippo II a Carlo V e a Erasso, 26 marzo; a Erasso, 28 marzo, e relazioni (una di Erasso dell'8 aprile 1555) in AGS, *Patr. Real*, 44, f. 11. Anche Ruy Gómez de Silva a Erasso, 14 febbraio, 27 e 28 marzo, 4, 5 e 22 aprile; Carlo V a Filippo II, 21 marzo (AGS, *Estado*, 809, ff. 71, 100, 132, 143, 144, 145, 147).

[2] Ruy Gómez a Erasso, 6 giugno 1555 (AGS, *Estado*, 809, f. 119).

[3] Ruy Gómez a Erasso, 15 aprile 1555 (AGS, *Estado*, 809, f. 61). Cfr. anche f. 129, id. a id., 6 maggio, e 808, f. 128, 22 maggio.

[4] «Todo el dinero que hay en esos reinos y en estos estados pretende [il duca] que ha de ir donde el se halla» (Erasso a Vázquez de Molina, 23 agosto 1555, AGS, *Estado*, 510, f. 211).

y si enbrian uno les pareçe un million »[1]. A sentirlo, anche Juan Vázquez de Molina è suo nemico, gli « hace la guerra a rostro descubierto »[2]. Fitta e continua la trama degli intrighi, negli anni fra il '54 e il '56, tra Londra e Hampton Court, quando Filippo è anche sposo di Maria di Inghilterra, Bruxelles, dove Carlo V attende l'ora della rinunzia, Valladolid e Madrid; e nell'ombra agiscono intanto uomini da' gravi disegni, « hombres de ruines intenciones »[3].

Erasso non era di statura tale da dominare, in tal scatenarsi di passioni e di contrasti; che, se dividevano in partiti le corti di Carlo e di Filippo, non mancavano certo né pure a Milano, anch'essa dilaniata, soprattutto a partir dal '52, da contrastanti fazioni e macchinazioni di spagnoli e di italiani, principe degli intriganti il castellano di Milano don Juan de Luna. Il richiamo del Gonzaga dal governo di Milano n'era aperto segno; ma anche via don Ferrante, le rivalità e gli odî ribollivano, a tal segno da stupire lo stesso duca d'Alba, che pur ingenuo non era e di intrighi n'aveva visti e capeggiati la parte sua: « aquí andan las más estrañas cosas en toda esta gente que habéis jamás visto »[4]. Per una volta tanto, concordava con il giudizio di Erasso, il quale sin dal '53 aveva avvertito Filippo di star molto attento alle nomine di alti funzionari a Milano « porque ay grandes tramas y trapaças »[5] per ottener questo o quel posto.

Di siffatti intrighi dovette occuparsi accanto ad Erasso, anzi piú di lui continuamente immischiato anche nelle minori faccende della vita milanese, Diego de Vargas, al quale pure occorreva usar « cortesie »: quando il Marinoni, nell'aprile 1547, giunse a corte per esporre le richieste della comunità di Milano circa l'estimo, fu consigliato da Granvelle figlio di sollecitare il Vargas, al quale furon poi donati venti scudi[6]; l'anno appresso, volendo Piacenza inviar suoi cittadini in ambasceria a Carlo V, si presupponeva di far « recognitione » al Vargas di non meno di trecento scudi[7]; venuto a Milano nel '52, don Diego non aveva voluto accettare alcuna « gratitudine », ma facendo poi sapere che avrebbe gradito una « gratitudine » alla consorte, in viaggio verso la corte e costretta a sopportar spese[8]; infine, nell'aprile del '54 la comunità di Milano decideva di offrirgli una catena d'oro del valore di 101 scudi, per la stessa cau-

[1] Il duca d'Alba a Ruy Gómez, 12 novembre, già cit.
[2] Il duca d'Alba a Erasso, 12 novembre 1553 (AGS, *Estado*, 103, ff. 4-5). Cfr. anche 17 febbraio 1554 (*ibid.*, 103, ff. 6-7).
[3] Gonzalo Pérez a Vázquez de Molina, 4 novembre 1554 (AGS, *Estado*, 808, f. 62).
[4] A Ruy Gómez de Silva, 29 giugno 1555 (*Epistolario* cit., I, p. 237).
[5] Erasso al principe Filippo, 8 e 12 novembre 1553 (AGS, *Estado*, 1471, f. 207).
[6] Lett. Marinoni al vicario e dieci di provvisione, 7-8 aprile 1547, già cit. Per il dono dei 20 scudi ASCM, *Dicasteri*, cart. 133.
[7] Il podestà, Arrigoni, al Gonzaga, 23 aprile 1548 (ASM, *C. G.*, 82 [2°], f. 59).
[8] Gonzaga a Taverna, 23 ottobre 1552 (ASM, *C. G.*, 151 [2°], f. 237).

sa per cui si donavan ad Antonio Granvelle 110 braccia di velluto cremisino, Vargas e Granvelle essendosi resi benemeriti della città, avendo fatto concedere nel '53 ai mercanti milanesi di poter continuare i loro traffici con Lione[1].

Tali gli alti personaggi, i funzionari di massimo rilievo che avevano ad intervenir nella vita milanese: e all'infuori dei due Granvelle eran tutti spagnoli.

Al disopra di tutti e di tutto, la volontà del sovrano. Disposto a rispettar le istituzioni varie, dei suoi vari regni e domini; lontano da qualsiasi non pur programma, ma anche solo velleità di unificare, amministrativamente, i suoi multiformi possessi, anche solo quelli mediterranei, Carlo V era tuttavia ben deciso a concentrar le decisioni concrete in sé, a tener salde nelle proprie mani le redini, guidando verso i suoi scopi l'imperial cocchio dai molti colori. Non solo nelle questioni propriamente politiche l'esperienza gli aveva insegnato « que moy seul me dois aider à saillir de leurs mains et délibérer de suporter seul la charge »[2], e a non affidarsi mai ad un solo ministro o consigliere, a non legarsi mai con uno solo[3]. Anche nelle questioni amministrative di un qualche rilievo, egli intendeva riservar a sé la decisione, contenendo entro limiti ben precisi l'autorità dei vicerè e dei governatori: persino quando lasciava reggente in Spagna la consorte Isabella, persino allora chiariva con molta nettezza come s'aveva a procedere[4]. E se nei poteri lasciati a Isabella, cortesia e riguardo lo contenevano nel « desseo que voriese por bien y mandasse », quando aveva a lasciar il carico del governo in Spagna al cardinal di Toledo l'espressione diveniva « mi voluntad es que en la provision y expediente de los ofiçios y otras cosas guarde la orden siguiente »[5].

Anzitutto, l'approvazione del bilancio, che veniva bensí preparato a Milano dai due ragionieri generali, ma che, una volta approvato dal Magistrato delle entrate, doveva essere inviato a corte, dove veniva rivisto, ritoccato, ridotto nella sua forma definitiva, che il governatore e il Magistrato e la Tesoreria milanesi avrebbero dovuto osservare[6]. Né si trat-

[1] FORMENTINI, *op. cit.*, p. 371.
[2] Nelle annotazioni autografe del febbraio 1525, piú volte citate.
[3] Nella istruzione segreta al principe Filippo del 6 maggio 1543, piú volte citata.
[4] *Instruction general* per l'imperatrice, 21 aprile 1538 (AGS, *Patr. Real*, 26, f. 48).
[5] Potere generale al cardinal di Toledo, 10 novembre 1539 (AGS, *Patr. Real*, 26, f. 59). Nei poteri concessi al genero Massimiliano d'Austria e alla figlia Maria, il 29 settembre 1548 « havre plazer que ordenen y manden que en el expediente de los offiçios y otras cosas se guarde la orden seguiente, conformandose con mi voluntad » (*ibid.*, f. 104).
[6] Il bilancio preventivo del 1536 venne inviato a Carlo V, nel febbraio. Quello del 1537 doveva esser approvato a Genova, prima che Carlo V, di ritorno dalla spedizione di Provenza s'imbarcasse per la Spagna; e a Genova, infatti, gli s'era dato conto della situazione finanziaria dello stato (Caracciolo a Del Vasto, 16 dicembre 1536, ASM, *C. G.*, 11 [2°], f. 148). Ma essendo l'imperatore ancora

tava di una mera approvazione formale: generalmente, venivan aggiunte voci al passivo, per nuove pensioni e sussidi [1]; e talora il controllo sboccava in aspri rimproveri al Magistrato – come nel 1540, quando una relazione sommaria, consuntiva per gennaio-aprile e preventiva per maggio-dicembre, inviata a corte, sulle entrate e sulle uscite, venne giudicata confusa, oscura, mal ordinata, segno che i maestri delle entrate non compievano il loro dovere. E i maestri dovettero giustificarsi [2]: la relazione sommaria s'aveva da integrar con il «bilancio distincto» inviato a principio d'anno, e con i «conti generali» che presto sarebbero stati inviati; e poiché si lamentava la «tardità» nel presentare tali conti [3], era bene che si sapesse «che tutti li giorni di questo mondo non feriati noi si trovemo tutti al Magistrato, per li negocii sí de la Camera come de lo officio, quali concerneno il commodo et interesse publico et dua volte giorno vi si sta due et tre hore continue, et oltra di questo V. Ex^{a} sa la assistençia quale tre de noi fanno a le hore del Consiglio [segreto], e nondimeno è necessario che ciascaduno de noi presencialmente si trovi alla revisione et extractione de questi conti, de li quali ciascaduno per suo interesse ne vole veder et reconoscere ogni particolare ordinatione, instrumenti, mandati et quitancie, da li quali tutti questi conti dependeno... in modo che V. Ex^{a} po intendere che simile cose non si ne si deve ne po' precipitare». Noi «non siamo gia novicii in questo officio»: ma poiché sappiamo che a corte «sono fatte molto male informacione de noi», a cui Sua Maestà e i ministri porgono orecchio, vorremmo che si procedesse verso di noi «con la via de la giusticia», in modo che rifulga o la nostra colpevolezza o la nostra innocenza.

Particolar attenzione veniva rivolta, a corte, ai bilanci – non solo a quello di Milano –, per il non infondato sospetto che localmente si cercasse di presentar la situazione a fosche tinte, per aver aiuti dal di fuori o, peggio, per mascherar le ruberie di funzionari: il bilancio era volutamente artefatto, non corrispondeva alla realtà. L'arte del presentar con-

«irresoluto» circa alcune pensioni (Domenico Sauli a Caracciolo, 16 novembre, *ibid.*, 10), sopravvenne la partenza per la Spagna; e cosí parve che «questo benedetto bilanzo» dovesse esser inviato da Nizza; ma non essendo stato firmato nemmeno in quest'ultima città, venne spedito a Milano, da Bruxelles, solo a fine dicembre, a mezzo di Tommaso Fornari che giunse a Genova il 7 gennaio (Francisco Duarte a Caracciolo e Caracciolo a Duarte, 26 novembre '36, 7 e 22 gennaio '37, *ibid.*, 11 [1°], ff. 87-88; 12 [1°], f. 125; 12 [3°], f. 25; Caracciolo a Carlo V, 21 gennaio, AGS, *Estado*, 1183). Spesso si tratta di un bilancio semiconsuntivo, semipreventivo, redatto nel corso dell'anno, quando la tesoreria di Milano è senza mezzi, per ottener aiuti: cosí a fine d'agosto del 1538 il segretario della Cancelleria Giovanni Angelo Rizio si recava a Valladolid per sottoporre a Carlo V un nuovo bilancio «de las rentas... deste año»: dunque, consuntivo per gennaio-agosto, preventivo per settembre-dicembre (Carlo V a Del Vasto, 22 settembre 1538: AGS, *Estado*, 1185). Il preventivo del 1539, preparato a Milano per tempo (Del Vasto a Carlo V, 29 dicembre '38, *ibid.*), fu approvato a Madrid solo il 10 agosto 1539 (ASM, *C. G.*, 28 [2°], f. 178).

[1] Il bilancio del '37 fu mutato «en muchas cosas» e aggravato di pensioni per grossa somma.

[2] Il Magistrato ordinario a Del Vasto, 25 luglio 1540, AGS, *Estado*, 1187, f. 87.

[3] Questa «tardità» era stata denunziata dal Lope de Soria.

suntivi o preventivi catastrofici non era ignota nemmeno in Castiglia, e, al dir del duca d'Alba, il Cobos l'aveva ben usata, per difendersi dall'eccessive e stringenti richieste di denaro, dalle « furias » di Carlo V.

A Napoli, l'inchiesta del Camerario scopriva frodi nei bilanci [1]: il 10 luglio 1537, in una lettera a Carlo V, egli se n'usciva in affermazioni non dissimili da quelle che, per Milano, avrebbe fatte nel '39 il Lope de Soria e, regolarmente, dopo di lui, altri inquisitori: gli ufficiali di finanza, a Napoli, han creduto di por tutto a tacere, affermando che il bilancio inviato da corte era errato. Le partite poste all'attivo erano incerte, o già spese o ineseguibili. Ma, accortisi che Carlo V faceva procedere ad una verifica minuta e particolareggiata, han cercato di far blocco unico (« se son todos conjurados »), per impedire un controllo preciso [2].

Per Milano, qualche differenza in alcune voci veniva scoperta nel '39; e anche qui, soprattutto, a corte si scoprivano nuove voci da inserire nelle entrate, mentre a Milano ci si manteneva su di una linea negativa, tutta l'attenzione parendo rivolta unicamente a sostener la verità del bilancio preparato dal Magistrato. Troncando la questione, per non perder tempo in repliche e controrepliche, s'ordinò al Del Vasto di attenersi al « nuestro bilanzo », agli ordini di Madrid e non ai calcoli di Milano [3].

Ma se il bilancio, e i provvedimenti finanziari con esso collegati – approvazione di nuove imposte [4], di appalti come la ferma del sale, ecc. – costituivano, ovviamente, oggetto di attente cure, non è che in esso s'esaurisse l'intervento diretto di Carlo V e dei suoi consiglieri. Tutt'all'opposto, le questioni riservate alla decisione del sovrano erano molte.

E, anzitutto, le nomine ad uffici perpetui o, comunque, di durata superiore ad un biennio: non solo, dunque, alle altissime cariche, come i senatori e i questori: ma anche per le altre, di assai minore importanza.

Su questo punto, Carlo V fu sempre di un'assoluta intransigenza, non tollerando nessuna usurpazione di poteri da parte dei governatori o vicerè. Lo fu a Napoli: ormai al termine del suo regno, avvertiva il figlio Filippo che i vicerè di Napoli – come l'esperienza dimostrava – non solo provvedevano direttamente a nomine per uffici il cui emolumento superava quello massimo prefisso per le nomine vicereali, ma riducevano perfino, nominalmente, il valore di certi uffici « para poder dezir que eran

[1] Cfr. CONIGLIO, *op. cit.*, pp. 221 sgg.

[2] Il Camerario a Carlo V, 10 luglio 1537 (AGS, *Estado*, 1027, f. 48).

[3] Carlo V a Del Vasto, 24 ottobre 1539 (AGS, *Estado*, 1186). Altra differenza nelle spese per l'esercito del 1540 (AGS, *Estado*, 1187, f. 74).

[4] Gli ordini di Worms stabilivano « que no se pongan en el estado generalmente, ny en ninguna çiudad ny pueblo particularmente, dacios ny imposiciones ningunas para ninguna cosa de ninguna calidad, que no sea para servicio nuestro o beneficio particular del dicho estado y pueblo y sin consulta nuestra, ny se lleven otras composiciones ny servicios en ninguna manera ».

de su provision»; e perciò occorreva stabilire, per regola fissa e perentoria, che i vicerè non potevano disporre di nessun ufficio che avesse un salario annuo superiore ai sessanta scudi [1].

Lo fu in Sicilia [2], e altrove [3]; lo fu, anche, a Milano.

Sin dall'inizio, e persino in un momento delicato quale quello del trapasso di poteri alla morte dell'ultimo duca, quando pure avrebbe potuto lasciar correre per ragioni di opportunità, Carlo V cassò recisamente certe «mercedi» confermate dal De Leyva al presidente del Senato e al gran cancelliere che le avevano ottenute dal duca Francesco, e ingiunse al suo luogotenente di astenersi dal provvedere a qualsiasi ufficio, a sua insaputa [4].

Nell'estate del 1539, per la morte di Cristofaro Caimi s'era reso vacante uno dei posti di procuratore fiscale; e il Del Vasto aveva provvisto nominando, il 22 settembre, Giovanni Giorgio de Castea (o Casteno o Castano), già titolare di quell'ufficio fra il 1526 e il 1532 e poi destituito dal duca Francesco perché troppo «imperiale». A favore del Casteno si mossero anche il Lope de Soria e il castellano di Milano, don Álvaro de Luna: ma Carlo V tenne fermo, e, dopo un primo rimprovero al Del Vasto, troncò ogni discussione ingiungendogli di inviare un elenco di due o tre nomi, fra i quali si sarebbe scelto. Le informazioni date dal Senato e dal collaterale generale, Giovanni Pietro Cicogna, contrastavano con quelle del governatore, dipingendo il de Casteno come sprovvisto delle qualità e integrità necessarie per tale ufficio: e il Del Vasto perdette la partita [5].

E quando, poco piú tardi, al governo dello stato di Milano andò il cardinal Caracciolo, le istruzioni furono estremamente precise, su questo punto; il Caracciolo avrebbe potuto provvedere, di propria autorità, quando si trattasse di uffici piccoli e non importanti («pequeños y no de importançia»), badando bene ad affidarli a persona idonea e benemerita. Ma quando si rendessero vacanti uffici importanti – come quelli del Senato e simili, e i castellani dei castelli, e, comunque, altri uffici di qualche importanza («de alguna qualidad»), – allora il Caracciolo si limitasse ad avvertire l'imperatore, che si riservava la nomina, sottomettendo-

[1] 8 gennaio 1555 (AGS, *Estado*, 509, f. 18). E cfr. già Pedro de Toledo a Carlo V, 22 maggio 1538: «quanto a lo que V. Md manda que no ponga personas en los officios hasta que V. Md provea» (*ibid.*, 1028).

[2] Cfr. GIARDINA, *op. cit.*, pp. 77 sgg.

[3] Per varie nomine ad uffici dalla durata superiore ad un biennio, cfr. *Die Reichsregisterbücher Karls V.*, ed. da L. Gross, Wien-Leipzig 1930, n. 7627, 7668, 7678, 7719, 7720, 7722, 7747, 7764, 7807, 7886 sgg., 7902, 7913, 8036, 8038, 8051 ecc.

[4] Carlo V a De Leyva, 29 gennaio 1536 (AGS, *Estado*, 1564, f. 95).

[5] Del Vasto a Carlo V, 6 gennaio 1540, con le annotazioni a corte (AGS, *Estado*, 1187, ff. 124 e 131 e 12 febbraio). E cfr. Lope de Soria e Álvaro de Luna a Carlo V, 29 settembre, 5 ottobre 1539 (*ibid.*, 1186).

gli due o tre nomi di persone degne, con relative – diremmo oggi – note di qualifica. Cosí Carlo avrebbe scelto chi gli piaceva [1].

Analoghe istruzioni furon poi date, nel '38, al marchese Del Vasto e al Lope de Soria, che doveva assistere il marchese e aiutarlo a « llevar el trabajo » [2]. E quando accadeva che, nonostante tutte le istruzioni possibili, i governatori sgarrassero, l'imperatore era pronto e deciso nel rimetter le cose a posto.

Altro rimprovero, nello stesso momento, toccava al Del Vasto per aver rimesso in un ufficio, a cui Urbano Trivulzio aveva rinunziato, il precedente titolare: anche per accettar una rinunzia, erano necessari consenso e ordine di Cesare [3].

Tre anni piú tardi, l'ammonimento al governatore, molto chiaro e secco, era di carattere generale: non s'intromettesse in alcun modo nel provvedere agli uffici riservati alla decisione del sovrano [4].

Mutava il governatore, ma non mutava il linguaggio di Carlo V. Quasi all'inizio del reggimento di Ferrante Gonzaga, un caratteristico episodio svelava apertamente quali fossero i punti di vista, non concordanti, dell'imperatore e del suo luogotenente. Era morto il senatore Francesco Lampugnani, quello delle Nuove Costituzioni; e Carlo V avvertí il Gonzaga di far mandare, dal Senato, i nomi dei candidati ch'esso avrebbe ritenuti adatti. A corte, si sarebbe scelto. A don Ferrante, tal modo di procedere riuscí osticissimo; e se ne lagnò, supplicando la Maestà di Cesare « che essendo stata mente sua di honorarmi con questo grado, hora non mostri di confidare meno di me, che gia si confidava in Sicilia et si confida degl'altri suoi ministri et governatori, ne mi sottometta al Senato in cosa di tanto momento, il quale in tutto deve esser sottoposto a me; perché della nomina, che io manderò, mi rendo certo che V. M.tà resterà servita, come di qualunque altra che possa mandarle il Senato. Quando anche a V. M.tà piaccia havere piú fede nel Senato che in me, la supplico ancora, che non mi usi per mezzano a dire al Senato che mandi nomina, perché non sarei buono a farlo ». La sua « riputatione » ne avrebbe colpo troppo grave [5].

[1] *La instruccion que llevo el cardenal Caraciolo del Campo cerca de Freius IIII de agosto 1536 quando fue a Milan* (AGS, *Estado*, 1564, f. 432).

[2] *La ynstruction que se enbio a don Lope de Soria para que fuese al estado de Milan a rresidir cabo el marques del Gasto governador de aquel estado*, Barcelona, 26 luglio 1538 (AGS, *Patr. Real*, 43-36).

[3] Lett. cit. 6 gennaio 1540.

[4] Carlo V a Del Vasto, 19 luglio 1543 (AGS, *Estado*, 1190).

[5] Gonzaga a Carlo V, 8 febbraio 1547 (AGS, *Estado*, 1194, ff. 213-16). L'ordine di Carlo V nella lett. 24 gennaio (*ibid.*, f. 337).

Per calmarlo, l'imperatore gli rammentò che tale era l'usanza a Milano, dato che i senatori « commo hombres de letras » conoscon bene i giuristi loro colleghi; che tale consuetudine era diversa da quella siciliana; che, comunque, il Gonzaga avrebbe potuto chiedere – come da sé – al Senato i nomi, informandosi a sua volta, e trasmettendo poi lui a corte le proposte [1]. Contentino formale, che manteneva però ben ferma la sostanza della decisione imperiale.

Di fatto, il Gonzaga cercò, allora e poi, d'influire sulle proposte del Senato: nel marzo 1548, sollecitando la designazione di quattro nomi per un posto vacante di senatore, dichiarava apertamente al Taverna di desiderare vi fosse incluso Giovan Battista Albrizio [2]. Ma era, questa, una « usurpazione » di poteri: una di quelle usurpazioni che – come si vedrà – ponevano don Ferrante in urto con gli ufficiali milanesi da una parte, e con l'imperatore dall'altra, contribuendo anch'esse al suo finale richiamo da Milano.

Che pressioni e raccomandazioni entrassero in gioco, è ovvio: ma non era certo il solo governatore a premere sul Senato, se, nel '53, lo stesso principe Filippo si muoveva, per chiedere al padre che uno dei due posti vacanti nel Senato venisse concesso al cremonese Paolo Allia – in effetti nominato [3].

Ma dalla corte si continuò a vigilare, sempre, per evitare che il governatore agisse con soverchia indipendenza: il Gonzaga dovette continuar ad inviare terne di nomi, riferendo su ciascuno di essi, sí per nomine al Senato come al Magistrato [4]; dovette, talora, giustificarsi per non aver proposto una certa persona [5]; limitarsi talora a informar su di un candidato non da lui proposto [6] e dovette, infine, assistere a nomine fatte da Carlo V fuor delle sue designazioni – come, nel 1553, per il reggente di

[1] Carlo V a Gonzaga, 15 aprile 1547 (AGS, *Estado*, 1194, ff. 347-51, e cfr. anche f. 211).

[2] Gonzaga a Taverna, 7 marzo 1548: « Sara bene che quando de cio s'havera da parlar in detto Senato, che V. S. se gli ritrovi per ogni respetto et particolarmente per la cosa d'esso Albrizio ». E cfr. Taverna a Gonzaga, 6 e 8 marzo: l'8 marzo mattina il Senato ha designato i quattro, fra i quali l'Albrizio. E Gonzaga al presidente del Senato, 7 marzo: provveda a far nominare i quattro, fra cui l'Albrizio (ASM, *C. G.*, 81 [1°], ff. 174-75, 207-8, 212, 227, 296).

[3] Filippo a Carlo V, 18 marzo 1553 (AGS, *Estado*, 1206, f. 64; a f. 72 la raccomandazione, in favore dell'Albrizio, già proposto altra volta dal Senato, del marchese di Pescara al Vargas).

[4] Per es., quando nel 1551-52 si tratta di scegliere un piacentino come questore nel Magistrato. La città sottopone al Gonzaga molti nomi: egli ne sceglie tre, che trasmette a corte (Gonzaga a Carlo V, 3 dicembre 1551 e 23 giugno 1552 e senza data; AGS, *Estado*, 1198, ff. 76-77; 1200, ff. 216 e 222). Carlo V scelse il primo in terna, Ludovico Maruffo (al Gonzaga, 6 luglio: *ibid.*, 648, f. 87). Procedimento analogo, nel 1554, per i tre dottori piacentini, proposti dalla città per un posto di senatore (*ibid.*, 1205, f. 16).

[5] Alla morte dell'avvocato fiscale Bernardo Spina, il Gonzaga non propose, fra gli altri, il dottor Guevara, spagnolo. Dovette spiegare il perché (gli è stato detto da molti che il Guevara non ha « lettere » sufficienti): a Carlo V, 17 agosto 1553 (AGS, *Estado*, 1204, f. 136 e cfr. 134; e cfr. 19 aprile, con le proposte del Gonzaga, *ibid.*, 1203, ff. 61-62).

[6] Il 16 settembre 1553 riferisce a Carlo V, in modo favorevole, su Marc'Antonio Belloni, per un posto nel Magistrato delle biade (*ibid.*, 1202, f. 21).

Milano, che fu lo Schizzo «per le buone informationi che tutti ne danno».

Né Carlo V (e dopo di lui Filippo II) badava solo alle cariche, altissime, di senatore o di questore o di avvocato fiscale: anche per altri uffici riservava a sé la decisione, si trattasse di sindaci (o procuratori) fiscali [1], di ragionieri del Magistrato [2], di segretari della Cancelleria segreta [3], o anche di funzionari di minor importanza [4]. Talora, l'intervento del sovrano si sovrapponeva anche nelle nomine ad uffici normalmente spettanti al governatore [5].

Si esamini una delle *Consultas de particulares*, quella del 18 giugno 1551, ad Augusta [6], ed ecco susseguirsi: proposta del Gonzaga di nominar senatore di panni corti, al posto del defunto vescovo di Reggio, il protonotario Pallavicini (e il Senato, che ha scritto a parte, è d'accordo); terne di nomi fra cui l'imperatore deve scegliere i titolari di varie cappelle milanesi, con la segnalazione del «mas apto»; proposta per un ufficio nella Cattedrale di Vigevano; richiesta del senatore Giovanni Varahona, spagnolo, di un'indennità speciale («ayuda de costa ordinaria») dato che egli, straniero, non ha «las comodidades que los naturales»; il cavaliere Gio. Pietro Cicogna chiede il titolo di conte per alcune località che ha nello stato di Milano. E cosí via.

Ed è di queste inezie che s'occupava un sovrano già fisicamente stanco, e che doveva fronteggiar la Francia e i principi protestanti tedeschi, occuparsi del concilio, guardar anche oltre Atlantico, alle Indie occidentali...

È ovvio che la «volontà» del sovrano fosse poi, in pratica, quella dei suoi segretari: le note ch'essi segnavano in margine alle «consulte» si traducevano, generalmente, nella decisione finale. E i segretari potevano esser resi benevoli da quelle che allora, con piú leggiadro nome, si dice-

[1] Il 26 marzo 1553 il Gonzaga trasmette tre nomi di candidati al posto di procuratore fiscale, vacante per la morte del Gio. Giorgio da Castene, di cui s'è già parlato, e che, evidentemente, aveva poi potuto ottenere l'ufficio (AGS, *Estado*, 1203, ff. 44-45). Il parere del presidente del Magistrato, Grassi, era per Giovanni Maria Annone (*ibid.*, 507).

[2] Presentazione di una terna di nomi per l'ufficio di ragioniere «de la Camera estraordinaria», vacante (AGS, *Estado*, 1204, f. 37).

[3] Qui, Carlo V era già intervenuto direttamente, nel 1542, ordinando al Del Vasto di reintegrare e mantenere nell'ufficio il segretario Pietro Merbel (o Merbeglio), arrestato per eresia.

[4] Cfr. in AGS, *Estado*, 1211, la supplica s. d. ma 1560, di Pier Paolo Confalonieri, nominato dal duca di Sessa «per modum provisionis» notaio dell'ufficio delle monete, succedendo al padre Camillo, per esser confermato da Filippo II (a corte s'annota: chiedere informazioni al governatore). E quella di Cristoforo Capello per esser confermato nell'ufficio di ragioniere della Camera, per i mandati, pur conferitogli «per modum provisionis» dal duca di Sessa. Ma poiché per questo posto c'è un altro concorrente, nella persona di Nicola Cigabino, raccomandato il 22 maggio 1560 dal marchese di Pescara, a corte si chiedono informazioni a Milano, in guisa che il re possa nominare il piú idoneo

[5] L'11 giugno 1543 Carlo V proroga, per la seconda volta, per un altro biennio l'ufficio di capitano di Vimercate a Giovanni Antonio Vitale de Taxis (ASM, *C. G.*, 45 [2°], f. 29).

[6] AGS, *Estado*, 646, f. 219.

van «cortesie» (talora, certo, le «cortesie» riuscivano ad effetto, e tal'altra no) e oggi van sotto il prosaico nome di «bustarelle»: e cosí nel '53 Cristoforo Fornari, che fungeva da tesoriere dell'esercito in Piemonte, dopo la morte del padre Tommaso, «a ofresçido aquí buena suma de dineros» per esser nominato titolare, ma Carlo V scelse un aragonese, Nicola Cid, poi noto per varie disavventure dopo il 1560[1].

È ovvio, che sovente anche ora, a dirla con il cardinal di Richelieu, «les artifices de la Cour pourront plus que la raison, et la faveur plus que le mérite»[2].

Ma nell'insieme Carlo V conseguiva quel che piú gli stava a cuore, di contener entro limiti ben stretti ogni altra autorità che non fosse la sua: anche se un tal risultato lo dovesse forzatamente pagar caro, a prezzo di tardità talora gravissima nel disbrigo delle pratiche, e quindi di inciampi ed ostacoli al buon funzionamento dell'amministrazione.

E comunque, per gli uffici perpetui il controllo del sovrano fu costante ed attento, volto ad impedire qualsiasi abuso di autorità del governatore: e lo disse chiaramente al Gonzaga, una volta: le persone che il Gonzaga voleva, sarebbero state certamente idonee; ma era necessario che non appena fosse vacante uno di quegli uffici, egli informasse subito, con ogni ragguaglio sulla qualità del posto e sugli emolumenti, e sottomettesse due o tre nomi alla scelta del re[3].

Analoga sorveglianza dall'alto sulle nomine a benefici ecclesiastici, giuspatronato di Sua Maestà, che gli ordini di Worms avevano espressamente riservato alla decisione imperiale. Né certo le cose mutarono con l'avvento al trono di Filippo II, pur se gli anni fra il '55 e il '59 – di cui dobbiamo qui intrattenerci – fossero tali, per gravezze di guerra e preoccupazioni politiche, da non lasciar per vero via facile al dispiegarsi della volontà sovrana nelle minori faccende. In sulla fine del 1558, il duca di Sessa, allora governatore di Milano, comunicava di aver concesso due uffici: e Filippo II gli rispondeva che, certo, sarebbe stato ben lieto di compiacerlo, ma che eran cose «que trahen notables ynconvienientes e introductiones para lo presente y adelante, y que dan materia a los otros ministros para alargarse y desordenarse»: perciò ai due uffici avrebbe provvisto lui, il re. Il Vargas tentò ancora di far accettare le nomine del duca di Sessa: e postillò a margine la minuta: «Aunque esto vaya asi por darles enxemplo V. M. vea si seria cosa rrazonable por satisfazer al Duque dar el offiçio a Prado y Bustillo [i due da lui nominati], y si le podria yo dar alguna sperança». Ma Filippo II non si lasciò smuovere, e

[1] Erasso al principe Filippo, 8 e 12 novembre 1553, già cit.
[2] *Testament politique*, ed. André, Paris 1947, p. 233.
[3] Carlo V al Gonzaga, s. d. ma dicembre 1553 (AGS, *Estado*, 1203, f. 153).

postillò a sua volta a margine: « no hay que darle esperanza porque estoy determynado de no pasar estas cosas, quanto mas quel ofiçio es o el major o de los majores de aquel estado »[1]. *No pasar estas cosas*, non permettere il minimo sgarro da parte dei vicerè e governatori: la lezione di Carlo V era stata bene appresa dal figlio.

Tutto l'atteggiamento di Carlo V (e di Filippo II) respirava la volontà, precisa, ferma, costante di tenere a freno vicerè e governatori[2]. Se, da una parte, la diffidenza verso i Grandi di Spagna induceva ad escluderli dal Consiglio di reggenza[3], dall'altra, non dissimili sospetti verso i governatori costringeva a tener, sempre, le redini serrate in proprio pugno, e a non consentir a nessuno scarti e impennate. È la volontà che si riassume in uno dei paragrafi del « grande testamento » politico, delle istruzioni a Filippo, ad Augusta, il 18 gennaio 1548: dovete porre grandissima attenzione, figlio mio, a che i vicerè e governatori esercitino bene il loro ufficio, e non eccedano dalle istruzioni avute, e non usurpino maggior autorità di quella che è loro data e dovuta; fate in modo ch'essi sappiano che, nel caso, provvedereste subito al degno castigo. Certo, non dovrete credere a tutto ciò che vi verrà detto contro di loro; ma in piú casi occorrerà porger orecchio, e verificare le accuse, perché non facendolo « sera dar ocasion a que los dichos governadores y virreyes sean mas absolutos, y a los vasallos que desesperasen y de otros inconvenientes »[4].

Perciò, anche, era preferibile lasciar ampia autonomia di azione ad istituzioni come il Senato di Milano, a spese dell'autorità del governatore: le costituzioni milanesi « muy poderosas » per l'autorità concessa al Senato, eran d'assai preferibili ad un eccesso di autorità personale del governatore. Il quale avrebbe anche potuto sognare di crearsi una potenza propria, e chissà, circostanze aiutando, uno stato proprio, sottraendosi al comando dell'imperatore: cose, queste, che furon largamente dette e ripetute, a Milano e fuori Milano, fra il 1542 e il 1544, contro Ferrante Gonzaga.

Sulla corte imperiale rifluiva, dunque, la stessa vita amministrativa del Milanese, nelle questioni essenziali. E v'era da aggiungere la massa

[1] AGS, *Estado*, 517, f. 236.

[2] Cfr. le giuste osservazioni di K. BRANDI, *Die Politische Korrespondenz Karls V. Alte und neue Editionspläne*, in «Nachrichten von der Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen» (*Berichte und Studien zur Geschichte Karls V.*, I e II), 1930, p. 273.

[3] Cfr. nelle istruzioni segrete a Filippo, il 6 maggio 1553: «y por ser cosa del govyerno del rreyno, donde no es bien que entren grandes» (in BRANDI, *Die Testamente und politischen Instruktionem Karls V.* cit., p. 78).

[4] In DE LAIGLESIA, *Estudios históricos* cit., I, p. 114.

di petizioni, di suppliche, che città e privati facevano pervenire spesso, le città a mezzo di proprie ambascerie: quando si trattò dell'estimo, a partir dal 1547, a corte s'affrontavano i delegati di Milano, che stava a sé, e delle altre città dello stato, concordi contro Milano; dalle une e dall'altra piovendo lettere e memoriali alla segreteria di Carlo V. Domande di grazia o di sussidi; reclami e proteste contro decisioni del governatore o del Senato o del Magistrato, fioccavano, e Carlo V avrebbe dovuto decidere.

Era il grosso rischio a cui s'andava incontro, con un siffatto sistema di accentramento personale. Una massa enorme di pratiche, anche puramente amministrative, da sbrigare; e, per contro, l'urgenza delle grandi decisioni politiche, le guerre lunghe, il frequente e, dal 1543, continuo errare di Carlo V e delle sue segreterie, fra Paesi Bassi e Germania: il risultato n'era l'estrema lentezza con cui le pratiche amministrative venivano normalmente evase.

Già piú volte questioni politiche, e di non scarso rilievo, rimanevano in sospeso, fra le proteste di governatori che non sapevano piú come agire: nel marzo del '36 era stato il De Leyva ad esprimere apertamente la sua meraviglia per non aver piú avuto risposta a tante sue lettere; intanto, i Francesi calavano in Piemonte, egli non aveva istruzioni sul come comportarsi [1]. Pochi mesi piú tardi, trovandosi in Alta Italia, Carlo V poté attendere al disbrigo di molte pratiche riguardanti Milano: già prima della spedizione di Provenza, a Savigliano, nel giugno; ma soprattutto dopo il triste ritorno, a Genova, nell'ottobre e novembre del '36. Poi, fu il silenzio: un silenzio durato quattro mesi, che stupiva tutti e faceva desiderar « piú che li Giudei al venuto Messia... lettere de la corte. Sono a li 6 de aprile mesi 4 che da la corte non se hanno lettere. Certo fa stupire tutto el mondo in questi tempi un tanto longo silentio » [2].

Piú tardi, durante le trattative per il patto di amicizia con gli Svizzeri, varie volte il Rizio dovette lamentare la lentezza di Carlo V, mentre i Francesi facevano invece « pratiche gagliarde »; bisognerebbe « che questa negotiatione non resti cosí derelitta et irresoluta... perché volendo far come sin adesso si è fatto, saria statto meglio non havergli dato principio » [3].

[1] A Carlo V, 23 marzo (AGS, *Estado*, 1182). A corte, si annotò a margine: « siempre se le ha respondido ». Ma in tanto il De Leyva era senza istruzioni...

[2] Il cardinale Caracciolo al Lope de Soria, 29 marzo. Il Lope de Soria gli aveva scritto, il 24, da Venezia: « Pur è cosa de admiracion estar tanto a comparire lettere de la corte; et non comparisco senza vergogna, perché alcuni dicono che proceda de non tener cunto S. M.ta d'Italia et de lei soi amici ». Da Genova, il 28, Francisco Duarte osservava, anch'egli: « gran maravilla es no ver lettras de España, a cabo de tanto tiempo, y a los mas sabios tiene suspensos tanta tardanza. Dios nos traya » (ASM, *C. G.*, 14 [3°], ff. 59, 86-87, 136).

[3] Al Taverna, 18 aprile 1549 (ASM, *C. G.*, 98, f. 419).

Già la sola immensità dell'impero, l'espansione geografica de' domini, le distanze eran sufficienti a crear grossi problemi, per la tempestività dell'azione: e lo aveva riconosciuto apertamente lo stesso Carlo V, quando nel 1524 aveva rimesso al fratello Ferdinando la decisione su questioni di primaria importanza – nientedimeno, la riconquista del ducato di Borgogna: « je remetz laffaire a vous et a la bonne affection que je croys fermement y avez pour lhonneur de vous et de moy; car de vous en escripre souvent vous savez quil y a trop long de lung a lautre, et devroit estre le cop baille et executer avant que attendre response ny nouvelle de moy qui suis si longtain »[1].

La cura gelosa anche dell'amministrazione interna dei singoli domini, la volontà di riservar a sé le decisioni anche per problemi locali, non politici, facevano gravare sulle spalle del sovrano e de' suoi segretari un peso impossibile. Carlo V non era, tuttavia, Filippo II; le sue preoccupazioni non giungevano, ancora, allo scrupolo eccessivo del figlio, re, consapevole del suo « dovere », e attento a seguire anche pratiche minime – per vero, non degne dell'attenzione di un capo di stato in tanti e tanto grandi e continui problemi politici immerso.

Ma se non con la meticolosa minuzia del figlio, anch'egli accentrava già in sé – e nei suoi immediati collaboratori – tutto il peso delle multiformi faccende del suo impero; e solo lentamente – s'è visto – se ne spogliò a favore del figlio, e ancor dopo aver formalmente rinunciato continuò, in realtà, a voler dirigere dall'alto.

Il risultato di un simile sistema, aggravato ancora dai sempre piú frequenti e gravi attacchi di gotta, e dall'impossibilità fisica di lunghi periodi, fu che quando alla fine del '54, si decise a rimettere a Filippo le varie pratiche private di Napoli e di Milano, queste giacevano inevase da piú di tre anni[2].

Che Carlo V si svegliasse, come richiedeva un giorno il Del Vasto, era questione intimamente collegata con l'eccessiva ampiezza di una politica, che si disperdeva fatalmente su troppi fronti, ed esauriva, a spizzico, e quindi senza frutti decisivi, le pur grandi risorse finanziarie di cui disponeva. Ma anche la lentezza del meccanismo entrava per qualche cosa nelle traversie dell'impero: anzitutto, in quell'incessante sbriciolarsi, ridursi a *pedaços* degli aiuti finanziari della Castiglia, che giungevano sem-

[1] 16 gennaio 1524 (*Correspondenz des Kaisers Karls V.* cit., I, p. 83).

[2] AGS, *Estado*, 508, f. 241 (Vargas a Ruy Gómez) e 509, f. 18 (Carlo V a Filippo II). Il 30 novembre '54 il Vargas, scrivendo da Bruxelles a Ruy Gómez de Silva, a proposito di tali pratiche inevase (non solo per Milano!), osservava: « es harta lastima y gran cargo de conçiençia ver tanta pobre gente como anda aguardando esta firma [di S. Mta] y quexandosse por las calles por cosa que en espaçio de poco mas de una ora podria S. Md descargasse del travajo ». Da circa quattro anni Carlo V « no haze consulta de particulares » *ibid.*, 508, ff. 235-36. Questa minuta non è firmata, ma è certo del Vargas).

pre in ritardo, quando già gli « anticipi » avevano consumato o quasi il cambio, anche per la lentezza delle pratiche da svolgersi, e i mesi che trascorrevano tra la conclusione del cambio, a Genova o ad Anversa o a Augusta, e l'accettazione di esso nella Camera di Castiglia. Ingranaggio macchinoso, che derivava dalle multiformi istituzioni statali, ben distinte da dominio a dominio, e che solo la volontà del comune sovrano faceva muovere, ciascuna nel suo ambito: e perciò lento.

Nelle questioni di amministrazione, s'intende, la tardità era ancora maggiore. E perciò dovendosi pur provvedere localmente, che la macchina non si fermasse, era questa la via agli interventi autoritari del governatore e ai suoi contrasti con le istituzioni e gli uomini che le incorporavano.

In linea teorica, tutto era chiaro e ben congegnato: le istruzioni ai governatori, le *Nuove Costituzioni*, gli ordini di Worms definivano nettamente funzioni e limiti, a ciascuno.

All'atto pratico, l'armonia degli sforzi distinti e uniti solo al vertice, nella persona del sovrano, mancò: e s'ebbe, invece, il contrasto or piú or meno sensibile, ma continuo fra il luogotenente di Cesare, e vale a dire in Milano il governatore, e la amministrazione locale, fra una persona e le istituzioni, i « corpi ».